

Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno II

Numero Sei – Sette

Aprile – Settembre 2022



Giuseppe Bartolini - Orto botanico e Pisa, 2000, olio su tela, cm100x120

Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno II

Numero Sei – Sette

Aprile – Settembre 2022

Tomo primo



Giuseppe Bartolini - Orto botanico e Pisa, 2000, olio su tela, cm100x120

Questo fascicolo è dedicato alla memoria di Angelo Guglielmi, Antonio Pilati, Mario Raimondo e Salvatore Zipparrì



Salvatore Zipparrì, psicologo e psicoterapeuta (1955-2022)

Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi

Anno II, Numero Sei-Sette: aprile - settembre 2022

Direttore responsabile: Giacomo Mazzone

Direttore editoriale: Bruno Somalvico

Condirettori: Licia Conte, Massimo De Angelis, Stefano Rolando e Celestino Spada.

Editorialisti: Roberto Amen, Guido Barlozzetti, Roberto Cresti, Pier Virgilio Dastoli, Arturo di Corinto, Giampiero Gramaglia, Michele Mezza, Carlo Rognoni, Claudio Sestieri, Marco Severini e Giampaolo Sodano

Capo-redattore centrale: Giulio Ferlazzo Ciano

Realizzazione edizione e distribuzione: Pieraugusto Pozzi

Direzione artistica: Roberto Cresti e Silvana Palumbieri

Redazione: Mario Baccianini, Raffaele Barberio, Piero De Chiara, Pier Luigi Gregori, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Marco Mele, Andrea Melodia, Italo Moscati, Renato Parascandolo, Angelo Piazzolla, Dom Serafini, Fausta Speranza, Alberto Toscano, Gianluca Veronesi e Giorgio Zanchini

Consiglio dei Garanti: Alberto Abruzzese, André Lange, Pio Marconi, Maria Grazia Meriggi, Elisabetta Olivi, Giorgio Pacifici, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Richeri, Antonio Sassano, Marco Severini, Stefano Silvestri e Michele Sorice.

Scrivere a: democraziafutura@infocivica.it

Impaginazione conclusa il 18 novembre 2022

La testata è stata iscritta al n. 81/2022 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 25 maggio 2022.



Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale

I testi scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

La riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

Democrazia futura

Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale

Anno II- Numero Sei – Sette

Aprile - Settembre 2022

A Primo tomo

<i>Democrazia futura è...</i>	ix
Avvertenza ai lettori	xiii
Presentazione. Questo numero (a cura di Bruno Somalvico e Giulio Ferlazzo Ciano)	
Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo secondo fascicolo del 2022	xv

Parte prima I nuovi equilibri mondiali dopo la guerra calda in Ucraina: le conseguenze dell'invasione russa e della reazione ucraina con il supporto dell'Occidente.

Storie di geopolitica. Mondo – Europa – Italia

Democrazia futura. Italia futura: Istruzioni per l'uso	441
--	-----

Mondo

La diplomazia mondiale di fronte all'escalation militare e al protrarsi del conflitto. I rischi di un allargamento della guerra russo-ucraina dopo la svolta impressa da Putin

Giampiero Gramaglia , La guerra in Ucraina dopo 8 mesi di conflitto forse ad una svolta	443
Dom Serafini , Un Italiano alla guida degli Stati Uniti d'America?	467
Giampiero Gramaglia , In Brasile Lula eletto presidente, ma Bolsonaro non ci sta	469
Michele Mezza , La vittoria di Lula in un paese con due popoli	475
Giulio Ferlazzo Ciano , Cile: una costituzione piena di incognite	483
Giampiero Gramaglia , Il viaggio di Nancy Pelosi a Taiwan e le contromisure del nuovo blocco orientale. Verso la costituzione di un'intesa fra Pachino Mosca e Teheran?	491
Michele Mezza , Innovare l'innovazione per poterla governare: il Congresso del PCC apre la competizione sui microchip	497
Cecilia Clementel-Jones , Una strada lastricata di buone intenzioni: elettricità, gas ed energie rinnovabili	499
Arturo Di Corinto , La guerra in Ucraina è anche sul web. Perché il conflitto ci fa capire le differenze fra Cyberguerra e Infoguerra	505
Michele Mezza , Elon Musk e l'Ucraina, tra globalismo e nazionalismo Cosa nasconde il tentativo fallito di mediazione fra Zelenskyj e Putin	517

Europa

Gorbaciov, l'Europa e la Casa Comune tra speranze, illusioni e incomprensioni

Giampiero Gramaglia , Gorbaciov e l'Europa: una richiesta d'aiuto e una risposta gretta	519
Massimo De Angelis , Mikhail Sergeevic Gorbaciov , o del "fantasma di Banquo"	521
Michele Mezza , Un risvolto crepuscolare nel campione della Perestroika	525
Stefano Rolando , Gorbaciov "apprendista stregone" e i timori nei nostri partiti di governo	531

L'Europa, la guerra calda, il clima crescente di tensione dopo l'invasione russa dell'Ucraina e le divisioni sull'istituzione di un tetto ai prezzi del gas

Emmanuel Macron , Da Londra a Kiev passando per Bruxelles. La Comunità Politica Europea	533
Pier Virgilio Dastoli , Dignità umana, guerra in Ucraina e polizia internazionale	541
Alberto Leggeri , La Conferenza di Lugano per la ricostruzione dell'Ucraina	543
Giulio Ferlazzo Ciano , Il filo di Arianna che collega Kiev a Skopje passando per Sarajevo	547
Paolo Calzini , La guerra, il ruolo di Putin, la tenuta del sistema di potere l'atteggiamento della società russa e le sue contraddizioni	561
Flavio Fabbri , Verso regole comuni per affrontare la crisi energetica?	563
Cecilia Clementel-Jones , Fare presto un accordo per evitare di razionare l'energia. Tre pilastri per una transizione energetica: sicurezza, competitività e impatto ambientale	565
Pier Virgilio Dastoli , Le lentezze dell'Unione europea, le miopie dei governi nazionali e le accelerazioni internazionali	571

Le novità politiche del fronte europeo occidentale: Francia, Regno Unito e la neonata Comunità Politica Europea (CPE)

Alberto Toscano , La Francia "dimenticata" e il successo delle ali estreme in Parlamento	575
Bruno Somalvico , Le sorprese delle elezioni legislative in Francia. La rivincita di Mélenchon al primo turno e il ritorno della dialettica politica e della centralità del Parlamento	581
Bruno Somalvico , Le tre France e la rivolta contro la palude centrista in versione tecnocratica	591
Giampiero Gramaglia , Quando Boris Johnson era giornalista a Bruxelles e raccontava "euromiti"	601
Pier Virgilio Dastoli , Foto di gruppo con poche signore. Il Forum nel Castello di Praga della Comunità Politica Europea (CPE)	603

Italia

Le dimissioni di Mario Draghi, la campagna elettorale e i risultati: vincitori e vinti

Il webinar di bilancio di 18 mesi di governo promosso da *Democrazia futura*

Gianfranco Pasquino , Prima della fine. Il governo Draghi nella storia d'Italia.	607
Una meteora o una cometa? Dibattito con il professor Pasquino. Interventi di Stefano Rolando , Guido Barlozzetti , Michele Mezza , Massimiliano Malvicini e Massimo De Angelis	615
Le domande di Giampaolo Sodano , Raffaele Barberio , Pieraugusto Pozzi e Giacomo Mazzone	629
La replica del professor Gianfranco Pasquino , Τα Πολιτικά	631

La caduta del Governo Draghi: una meteora anticipatamente giunta al capolinea?

Michele Mezza , Ad Ovest, tutta! La disinvolta e naturale collocazione atlantica di Mario Draghi	635
Massimiliano Malvicini , I partiti politici nell'ordinamento costituzionale italiano: da attori costituenti a spettatori destituiti?	639
Marco Severini , La fine del Governo Draghi. Un primo bilancio su luci e ombre dell'ultimo esecutivo della Diciottesima Legislatura	647
Stefano Rolando , Qui finisce l'avventura... Cronaca di un dissolvimento nel giorno più lungo	657
Carlo Rognoni , Un prezzo troppo alto alla stupidità. Le Idi di luglio di Mario Draghi	661
Gianluca Veronesi , Come ti "incenerisco" il governo	663
Pier Virgilio Dastoli , Andare oltre l'Agenda Draghi. Per un'agenda dell'Italia europea e federale	665

il rumore inquietante di una campagna elettorale strabica

Bruno Somalvico , Una campagna elettorale noiosa e ingessata da provvedimenti anacronistici. Superare la par condicio e raggiungere le fasce deboli di potenziali astensionisti	669
Celestino Spada , Quelle poche cose che sappiamo di noi. Le elezioni legislative anticipate	671
Stefano Rolando , Astensionismo. Una sfida per la democrazia	681
Gianluca Veronesi , Partiti pigliatutti. Cercasi consenso disperatamente.	689
Massimo De Angelis , O Calenda o Di Maio. Le ragioni di una scelta. Saper distinguere un partito e una politica <i>di</i> centro da un partito e una politica <i>del</i> centro	695
Bruno Somalvico , Quando la storia anziché tragedia diventa farsa. Un secondo Quarantotto alla rovescia a settembre 2022	697
Guido Barlozzetti . Uffa che noia. Niente di nuovo sul fronte elettorale. Una campagna aggressiva, una retorica populista, lontano dall'Europa	701
Venceslav Soroczynski , Eppure è una festa della mia democrazia a cui non devo rinunciare	707
Stefano Rolando , Perché è apparso conveniente stendere la nebbia sul conflitto ucraino. Brevi chiose a chiusura della campagna elettorale nella Patagonia dei partiti	709

A destra tutta! 25 settembre 2022: una data storica? Vincitori e vinti di queste elezioni

Bruno Somalvico , Un risultato scontato, uno scontro finto. L'ulteriore frammentazione del quadro politico emersa dal voto. Ora Giorgia Meloni riesca a convincere le Cancellerie europee	711
Massimo De Angelis, Giorgia Meloni : un governo del partito della nazione? Evitare scontri in Europa per trattare con l'alleato americano da posizioni di sufficiente forza	721
Gianluca Veronesi , Gli sconfitti del 25 settembre: a sinistra, al centro e a destra. Il PD ha perso o si è perso? Il difficile mestiere d'opposizione costruttiva. I primi passi di Berlusconi	723
Stefano Rolando , Dopo le elezioni. I cantieri (veri e finti) del ridisegno della politica italiana. Giorgia Meloni e lo spazio rigenerativo offerto da Mario Draghi	727
Michele Mezza , Il <i>partito geniale</i> e la nuova <i>Quistione meridionale</i> . Come attraversare il tunnel dell'emancipazione dalla miseria	731
Andrea Melodia , L'unica strada possibile per i partiti: imboccare la post-ideologia	735
Stefano Rolando , Cosa ci si può aspettare da Giorgia Meloni leggendo la sua autobiografia	739
Gianluca Veronesi , "Grazie di tutto, caro Presidente. Lettera aperta a Mario Draghi"	743
Alessandro Giacone , "Grazie Draghi! Hai lasciato parlare i fatti"	745
Giampiero Gramaglia , Le reazioni estere alla vittoria di Giorgia Meloni . Tre fasi, fra preoccupazioni, demonizzazioni e cautele sul primo governo di destra della Repubblica	747

B. Secondo tomo

Parte seconda **Comunicazione e guerra. Storie di media e società ai tempi Del conflitto in Ucraina: Italia – Europa - Mondo**

In primo piano. Riassetto della Rai, rilancio del cinema e buon governo della nazione

Dom Serafini , Riassetto amministrativo a viale Mazzini e qualità del nuovo esecutivo di centrodestra: la Rai come <i>cartina di tornasole</i> del Governo Meloni	755
Guido Barlozzetti , Il servizio pubblico nello scenario del Metaverso	759
Paolo Luigi De Cesare , Da che parte sta la Costituzione? La probabile governance della Rai al banco di prova del Titolo V e del nuovo Governo di centrodestra	761
Marco Mele , I barbari alla conquista delle televisioni europee	771
Giacomo Mazzone , Il piano d'azione per il rilancio del cinema mediterraneo. Le conclusioni della Conferenza tenutasi alla 79esima Mostra del Cinema alla Biennale di Venezia	775

Mezzo secolo fa: uno sguardo sulla Riforma della Rai del 1975, la politica di decentramento e il varo della Terza Rete televisiva

- Bruno Somalvico**, Alle origini della riforma del servizio pubblico e del decentramento con la nascita della terza rete tv. La Rai dal miracolo economico ai governi di unità nazionale 781
- Giuseppe Richeri**, L'intervento delle Regioni nel progetto iniziale della Terza Rete Rai. Una stagione di grandi progetti e approfondite discussioni nei ricordi di un protagonista 807
- Il confronto scontro sulla funzione della Rai dopo la Riforma del 1975 e nel nascente sistema misto: Socialisti e Comunisti negli anni della Presidenza Rai di Paolo Grassi, 1977-1980**
- Celestino Spada, Paolo Grassi** alla Presidenza del Consiglio d'Amministrazione Rai. I ricordi di un programmatore Rai, comunista 817
- Stefano Rolando**, Il varo della terza Rete televisiva alla fine degli anni Settanta. Una tematica difficile e politicamente complessa 821

Mediamorfosi, riforma della Governance globale per Internet, i servizi pubblici radiotelevisivi e i gestori di telecomunicazioni e l'informazione in tempo di guerra

- Raffaele Barberio**, Il piano per la rete unica verso un auspicabile chiarimento. Le grandi manovre del cavo(lo). Cercasi banda ultra larga disperatamente 825
- Flavio Fabbri**, In vigore nell'Unione europea il Digital Markets Act, regole chiare per tutte le imprese e per le piattaforme Big Tech 831
- Paolo Anastasio**, *Cos'è il metaverso e vale la pena aspettarlo?* Istruzioni per l'uso 833
- Giacomo Mazzone, Guterres** e il nuovo ordine mondiale di Internet. La sfida del Segretario Generale delle Nazioni Unite ai fautori del controllo sulla Rete 837
- Michele Mezza**, L'emendamento di **Borges**: non solo media e non solo contenuti. Qualche considerazione critica sul manifesto per l'Internet di servizio pubblico 843
- Giacomo Mazzone**, Il mondo della post-televisione ovvero la sindrome del maniscalco. Alcuni interrogativi legittimi sul futuro di una società digitale difficile da prefigurare 847
- Gabriele Balbi**, Capire e raccontare la rivoluzione digitale: storia di un'ideologia 855
- Michele Mezza**, La Luna di Kiev e le ombre della Net-war. Gli effetti della *mediamorfosi*. Come il giornalismo sta cambiando la guerra e la guerra il giornalismo 859

Parte terza **Rassegna di varia umanità. Elzeviri, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto**

- Andrea Melodia**, Il non comun spessore spirituale di un laico. Ricordo di **Piero Angela** 877
- Stefano Rolando**, La divulgazione, un impegno civile di un grande professionista del servizio pubblico 879
- Michele Mezza, Eugenio Scalfari**, il giornalista che faceva opinione_ 881
- Guido Barlozzetti**, Il sogno intellettuale di **Angelo Guglielmi** 883
- Roberto Cresti**, *Continuous Present*. **Bernard Berenson, Gertrude Stein, Pablo Picasso e l'arte contemporanea** 891

Parte quarta. Rubriche

Visto da Vicino

Italo Moscati, Jean-Luc Godard (1930-2022). La scelta di andarsene 903

Tiro a segno

Massimo De Angelis, Un grande intellettuale inattuale incompreso dal Sessantotto. La ristampa del saggio di Italo Moscati su *Pier Paolo Pasolini. Vivere e sopravvivere* 905

Cinzia Giordano, L'eredità retorica di **Pasolini** il lavoro della sineciosi. A proposito della raccolta di studi *Il lupo avrà il sorriso? Conversazioni su Pier Paolo Pasolini* a cura di **Luciano De Fiore** 907

Fresco di (ri)stampa

Vittorio Macioce recensisce *La Gallina* un romanzo filosofico di **Fabrizio Ottaviani**. Il regalo avvelenato della vecchia signora 909

Un certain regard

Claudio Sestieri, La Luce del Dodecaneso. Undici istantanee scattate nella tarda primavera 911

Claudio Sestieri, Al villaggio dei pescatori di Fregene in una giornata di fine estate. 8 istantanee. precedute da *Fratello mare* poesia di **Nazim Hikmet** drammaturgo turco cosmopolita 925

Passato prossimo non venturo

Lucio Saya, Una recita privata di **Arnoldo Foà**. Un ricordo della Voce per antonomasia del teatro 935

Il piacere dell'occhio

Italo Moscati, Jean Louis Trintignant o della perfezione di un genio timido e schivo_ 937

Italians

Venceslav Soroczynski, Il girone pantesco. La nuova famiglia italiana in villeggiatura 939

Venceslav Soroczynski, Metti, un **Pirandello** in Consiglio dei Ministri (o al Pentagono o al Cremlino). Come rimasi fulminato da *Uno, nessuno e centomila* (1926) 943

Techné

Dom Serafini, Le promesse esagerate sulle auto elettriche. Perché la migliore soluzione Ecologica rimane quella di acquistare un'auto usata 945

Almanacco d'Italia e degli italiani

Silvana Palumbieri, Le Eparchie bizantine e gli albanesi d'Italia. Le tre circoscrizioni della Chiesa Cattolica bizantina nel nostro Paese 947

Silvana Palumbieri, Le donne nei romanzi e nei racconti di **Giovanni Verga** 951

Quarta di copertina

Massimiliano Malvicini, La chimera del buon governo. *La Libertà inutile* di **Gianfranco Pasquino** Perché la democrazia costituzionale non ha migliorato la cultura politica né l'etica civile degli italiani 953

Fresco di stampa

Raffaella Inglese, Quindici eroine in cerca d'autore. *Lucia, Lolita e le altre* di **Licia Conte** 957

Cecilia Clementel-Jones, Cura dell'ambiente e cura dell'essere umano, due impegni inseparabili. Le conseguenze del relativismo e della guerra alle tradizioni culturali denunciate nel volume di **Fausta Speranza**: *Il Senso della Sete. L'acqua tra diritti non scontati e urgenze geopolitiche* 961

L'artista in copertina e nelle pagine di questo settimo fascicolo

La selezione di Roberto Cresti: Giuseppe Bartolini e il ritorno alla pittura figurativa.. Dalla Prima Mostra d'arte degli studenti italiani al ritorno alla pittura figurativa nel gruppo de <i>La metacosa</i>	965
Bibliografia	967
Mostre personali. Sitografia	968
Elenco delle opere di Giuseppe Bartolini riprodotte in questo fascicolo	969
La Galleria Ceribelli a Bergamo	971

Biografie degli autori

A

Democrazia futura è...

Democrazia futura, di cui esce oggi il settimo fascicolo, sotto forma di 'numero doppio', è un'iniziativa editoriale online ideata e prodotta a partire dal 2020 da un gruppo di comunicatori, giornalisti, analisti, intellettuali curiosi del futuro della comunicazione e dell'informazione e proiettati verso l'innovazione, senza però celare evidenti nostalgie della carta stampata e con l'ambizione, forse l'illusione, di riuscire, con questo strumento, a fare meglio sentire la loro voce sui fronti della democrazia e dei valori, della responsabilità e dei diritti.

Promossa dall'Associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, 'Democrazia futura', che non ha padrini né referenti, finanziari o politici, si propone di divenire un periodico che fonda l'approfondimento dell'analisi con la tempestività del commento, scevra di presentismo, ma neppure greve e polverosa della saccenza dell'esperienza e della pedanteria del nozionismo.

***Democrazia futura* non ha una linea e non ha un'agenda.**

È luogo di confronto e di discussione, ma respinge ogni violenza fisica e verbale, ogni negazione della libertà e della democrazia, ogni rifiuto d'umanità e solidarietà.

È palestra di libertà d'espressione, ma è pure tesa a intercettare e contrastare falsità e bufale che inquinano il dibattito sociale.

Non ha sulla lingua i peli del 'politically correct', ma il suo è un linguaggio corretto e rispettoso.

Ha una vocazione europea e crede nel prevalere dell'interesse pubblico su quello particolare. Intendiamo trattare con ampiezza di connessioni il tema delle libertà, delle garanzie, dei diritti sociali, degli equilibri e delle responsabilità pubbliche nel governo globale della Rete.

La testata – nel frattempo iscritta al n. 81/2022 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 25 maggio 2022 – e dall'estate 2021 distribuita con codice ISSN 2785-0811 dalla piattaforma Torrossa dell'editore Casalini - vuole essere un progetto editoriale originale che, intorno ai grandi temi dell'Information society e della responsabilità dei media, rappresenti una sorta di moltiplicatore di punti di vista non necessariamente ortodossi e politicamente corretti.

Democrazia non vuol dire consociativismo, ma autonomia responsabilità capacità di decidere per il bene della collettività garantendole pari condizioni di accesso al sapere, libertà effettiva di pensiero, movimento e azione e giustizia sociale.

Dopo la prima vera crisi globale del corona virus, lo scoppio di una guerra calda a poche ore di volo dall'Italia, gli Stati nazionali, l'Unione Europea, e gli altri organismi internazionali, anziché andare in ordine sparso devono convergere su un minimo comune multiplo di regole del gioco globalmente condivisibili. **Riteniamo utile traghettare la democrazia e ripensare le sue regole, i suoi valori e principi – in primis la libertà – nella società dell'informazione della conoscenza.**

Rifuggire le scorciatoie tecnocratiche, combattere i regimi autoritari e le democrazie significa progettare la *Democrazia futura*, dando vita ad una nuova "Comunità di Apoti" inguaribili che - ispirandosi alle esperienze editoriali di Piero Gobetti e Adriano Olivetti - desiderano uscire dal presentismo dominante e immaginare una nuova Polis.

L'organizzazione della Testata

Giacomo Mazzone – succedendo al fondatore **Giampiero Gramaglia** - ha assunto- su richiesta dei tre condirettori **Licia Conte**, **Massimo De Angelis** e **Stefano Rolando**, del Direttore Editoriale **Bruno Somalvico** già segretario generale di Infocivica e del segretario subentrante **Pieraugusto Pozzi** - il ruolo di Direttore Responsabile della testata a partire dal 2022.

La Testata per volere del Direttore Editoriale, cambia sottotitolo diventando "Media, geopolitica e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale".

Ci ripromettiamo di concentrarci nell'analisi multidisciplinare di questi tre ambiti che caratterizzano la storia contemporanea e il nostro presente in un quadro in cui gli effetti dell'innovazione tecnologica impattano sempre di più sulla globalizzazione dei mercati e delle strategie di tutte le grandi imprese, richiedendo dunque un maggiore intervento pubblico da parte del mondo politico e delle istituzioni per assicurare una globalizzazione delle regole del gioco che dovrebbero sovrintendere alla governance del nostro pianeta a cominciare da quelle per stabilire un quadro di regole comuni mondiali per regolamentare un fenomeno del tutto centrale nella vita dei cittadini del Ventunesimo secolo come Internet.

Come abbiamo avuto già modo di scrivere su queste colonne, *Democrazia futura* non mancherà di seguire con grande attenzione l'iniziativa in questa direzione presa dal Segretario delle Nazioni Unite **António Manuel de Oliveira Guterres** oltre che le diverse iniziative dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa per garantire un internet libero e sicuro per i cittadini.



Giuseppe Bartolini, Orto botanico, 2001, cm 50 x 70

Avvertenza. Come consultare i numeri arretrati

Democrazia futura Media, geopolitica, e comunicazione pubblica nella società delle piattaforme e della grande trasformazione digitale	ISSN 2785-0811	Editore Infocivica https://www.torrossa.com/it/publishers/infocivica.html
Numero 0, 2020 (ottobre-dicembre 2020)	Pag. 1-166	http://digital.casalini.it/4944254
Numero 1, 2021 (gennaio-marzo 2021)	Pag. 1-250	http://digital.casalini.it/4944255
Numero 2, 2021 (aprile-giugno 2021)	Pag. 251-516	http://digital.casalini.it/4944258
Numero 3, 2021 (luglio-settembre 2021)	Pag. 517-780	http://digital.casalini.it/5060378
Numero 4, 2021 (ottobre-dicembre 2021)	Pag. 781-1053	http://digital.casalini.it/5152956
Numero 5A, 2022 (gennaio-marzo 2022)	Pag. 1-252	http://digital.casalini.it/5274858
Numero 5B, 2022 (gennaio-marzo 2022)	Pag. 253-441	http://digital.casalini.it/5274861

Sinora hanno collaborato a **Democrazia futura** oltre un'ottantina di amici dell'Associazione e della rivista, fra artisti, fotografi, docenti universitari, saggisti, giornalisti, manager ed esperti di massmediologia e di politica internazionale: Alberto Abruzzese, Roberto Amen, Paolo Anastasio, Luca Archibugi, Antonio Arcidiacono, Antonio Armellini, Gabriele Balbi, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Giuseppe Bartolini, Piero Bassetti, Marco Bassini, Gianni Bellisario (†), Gianni Bonvicini, Michel Boyon, Francesca Bria, Paolo Calzini, Giovanni Cerami (†), Eun Chang Choi, Cecilia Clementel-Jones, Fabio Colasanti, Fausto Colombo, Licia Conte, Serge Cosseron, Luigi Covatta (†), Roberto Cresti, Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Giovanni De Gregorio, Giuseppe De Rita, Antonio Di Bella, Arturo di Corinto, Rosario Donato, Flavio Fabbri, Giulio Ferlazzo Ciano, Daniele Fichera, Luciano Flussi, Stéphane France, Mihaela Gavrilă, Alessandro Genovesi, Cinzia Giordano, Giampiero Gramaglia, Pierluigi Gregori, Raffaella Inglese, Erik Lambert, André Lange, Alberto Leggeri, Bernardino Luino, Angelo Luvison, Vittorio Macioce, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Maria Grazia Meriggi, Michele Mezza, Gerardo Mombelli (†), Paolo Morawski, Italo Moscati, Giampiero Moscati, Nicola Nannini, Fabrizio Ottaviani, Silvana Palumbieri, Renato Parascandolo, Gianfranco Pasquino, Bruno Pellegrino, Pirkko Peltonen, Angelo Piazzolla, Giorgio Pacifici, Francesco Posteraro, Pieraugusto Pozzi, Augusto Preta, Giuseppe Richeri, Stefano Rolando, Carlo Rognoni, Mario Sai, Shlomo Sand, Vincenzo Sarcinelli, Lucio Saya, Antonio Sassano, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Marco Severini, Francesco Siliato, Stefano Silvestri, Bruno Somalvico, Michele Sorice, Celestino Spada, Fausta Speranza, Agne SuMonte, Fiorenza Taricone, Giorgio Tonelli, Alberto Toscano, Franco Venturini (†), Gianluca Veronesi, Raffaele Vincenti, Vincenzo Vita e Giorgio Zanchini.



Giuseppe Bartolini, Carcassa, 2000, olio su tavola, cm 8,3x15,8.

DF

Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo secondo fascicolo doppio del 2022

Presentazione. Questo numero

Bruno Somalvico

direttore editoriale di *Democrazia futura*

Giulio Ferlazzo Ciano

capo-redattore centrale

Primo Tomo

La prima parte del numero doppio Sei-Sette di *Democrazia futura* si propone di affrontare “I nuovi equilibri mondiali dopo la guerra calda in Ucraina: le conseguenze dell’invasione russa e della reazione ucraina con il supporto dell’Occidente”. Suddivisa in tre sezioni come nel caso del numero cinque, a causa dell’invasione russa dell’Ucraina, costituisce la parte essenziale di questo fascicolo comprendente articoli scritti in primavera, estate e nella prima metà d’autunno 2022.

In apertura **Bruno Somalvico**, nella sua veste di Direttore editoriale della rivista, nel suo editoriale "Italia futura: istruzioni per l'uso"¹, partendo dal quadro politico emerso il 25 settembre u.s., osserva come "le elezioni per la XIX Legislatura potrebbero segnare malgrado tutto uno spartiacque e l'avvio di un processo Costituente teso a definire nuove regole a 75 anni dall'approvazione della nostra Costituzione" e ciò al fine soprattutto di realizzare davvero una democrazia dell'alternanza nel quadro di una nuova stagione dell'Italia repubblicana.

Storie di geopolitica: Mondo

La diplomazia mondiale di fronte all'escalation militare e al protrarsi del conflitto russo-ucraino. I rischi di un allargamento dopo la svolta impressa da Vladimir Putin

Questa prima sezione inizia con una rassegna, di **Giampiero Gramaglia**, giornalista, già direttore di *Democrazia futura*, delle dichiarazioni rilasciate dai *leader* del mondo che si confrontano (e si scontrano) sul tema del conflitto in Ucraina. “La guerra in Ucraina a sei mesi dall'avvio e forse ad una svolta” è diviso in sei parti, ciascuna scritta in una diversa fase del conflitto, a partire da luglio 2022 fino ad ottobre². Il filo rosso che si dipana nel corso della narrazione, attraverso vertici internazionali, riunioni di governo, *tweet* e dichiarazioni rese alla stampa, accuse reciproche e controinformazione, lascia intendere che, malgrado tutte le buone intenzioni di certi (forse ancora troppo pochi) attori internazionali, il caos non accenna a lasciare spazio a una seria trattativa. Forse solo l'atteggiamento compatto degli alleati della Nato e un risultato chiaro nelle elezioni di medio termine negli Stati Uniti d'America potranno aggiungere qualche possibilità al dialogo fra le due superpotenze. Sarà una vera svolta?

¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-italia-del-futuro-istruzioni-per-luso/425596/>.

² Il primo è stato anticipato da Key4biz il 4 luglio 2022: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-di-vertice-in-vertice-loccidente-mostra-i-muscoli-alla-russia/409053/>. Il secondo il 29 agosto 2022: <https://www.key4biz.it/ucraina-6-mesi-di-guerra-un-conflitto-per-lenergia/414334/>. Il terzo il 19 settembre 2022; <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-guerra-ucraina-ad-una-svolta/416261/>. Il quarto il 26 settembre 2022: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ucraina-lescalation-di-putin-la-cautela-della-cina-e-la-fermezza-delloccidente/417506/>. Il quinto il 13 ottobre su altre testate: <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/13/ucraina-punto-escalation-guerra-spiragli-pace/>. Il sesto e ultimo pezzo il 27 ottobre per altre testate: <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/27/ucraina-punto-prove-dialogo-droni-bomba-sporca/>.

Un'altra domanda se la pone fin dal titolo dell'articolo il direttore di *Video Age International* **Dom Serafini**: "Un italiano alla guida degli Stati Uniti d'America?"³ La sfida al momento potrebbe vertere fra due candidati entrambi repubblicani: l'ex segretario di Stato **Mike Pompeo** e l'attuale governatore della Florida **Ronald Dion DeSantis**, detto **Ron**. Se è vero che alcuni *media* conservatori guardano con favore al superamento della *leadership* di **Donald Trump**, allo stesso tempo, per chi osserva i fatti dall'Italia, non può non essere notato che nessun nordamericano di origine italiana è finora riuscito anche solo a risultare il candidato ufficiale di uno dei due grandi partiti. La strada è forse ancora lunga.

Giampiero Gramaglia rimane nel continente americano spostandosi tuttavia nella parte meridionale: "In Brasile Lula eletto presidente, ma Bolsonaro non ci sta"⁴. Si temeva uno scenario trumpiano per l'eventuale sconfitta al ballottaggio dell'attuale presidente in carica, ma così fortunatamente (almeno per ora) non sembra essere stato. Pur non sono mancate ambigue sortite di Bolsonaro e di alcuni suoi parlamentari, ma le autorità nel complesso hanno agito nel rispetto della costituzione impendendo che si verificassero scontri, soprattutto nella capitale federale. Sorprende comunque il risultato ottenuto da **Inácio Lula da Silva**, settantaseienne dato per politicamente defunto fino a pochi anni fa. Ma il cammino è ancora lungo, in una realtà di 210 milioni di abitanti dove l'elezione del "nuovo" presidente è stata ottenuta con uno scarto minimo e dove il bolsonarismo, stando al quotidiano paulista *Folha de São Paulo*, è ormai un fenomeno politico consolidato in tutto il Paese.

Sullo stesso argomento **Michele Mezza**, giornalista docente all'Università Federico II di Napoli. in "La vittoria di Lula in un Paese con due popoli"⁵ illustra, con l'aiuto di Wasmalia Bivar, ex presidente dell'istituto nazionale di statistica brasiliano, le ragioni di una spaccatura così netta del voto nel gigante sudamericano. Il dato dell'indice Gini sulle diseguaglianze mostra una realtà in controtendenza rispetto agli anni delle presidenze legate al *Partido dos Trabalhadores*, tuttavia, malgrado la pessima gestione della pandemia e le diseguaglianze crescenti, è emerso un ceto ampio e variegato favorevole alla deregolamentazione bolsonarista, lobby agricole e minerarie in primis, che sembrano prosperare nel modello economico emerso in Brasile per iniziativa di Bolsonaro. Con la scomparsa del ministero della Cultura decretata dal presidente uscente appare ancora più difficile immagine come ricucire la spaccatura creatasi nella società del gigante lusofono.

Giulio Ferlazzo Ciano, dottore di ricerca in storia contemporanea rimane nel continente americano, spostandosi tuttavia alla sua estremità meridionale, nel Cile, per analizzare il risultato del referendum costituzionale che avrebbe dovuto dare al Paese una nuova carta fondamentale basata su valori democratici e liberali, sostituendo il vecchio testo emendato risalente ancora alla dittatura di Pinochet. "Cile: una costituzione piena di incognite, anche per noi europei"⁶. Le incognite, secondo l'autore, sono date dallo spostamento del baricentro delle formazioni politiche di sinistra, soprattutto laddove i quadri dirigenziali di questi partiti risultano rinnovati sul piano generazionale, su valori che vertono quasi essenzialmente sulla difesa di diritti non essenziali e, primariamente, dei diritti cosiddetti LGBT+. La Convenzione Costituzionale, una delle più giovani di sempre per l'età media dei suoi membri ed estremamente equilibrata dal punto di vista della parità di genere, ha prodotto una carta che, per le sue evidenti manchevolezze e prese di posizione radicali, anche in un

³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-un-italiano-alla-guida-degli-stati-uniti-damerica/419461/>.

⁴ Uscito in varie testate il 3 novembre: <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/11/03/brasil-lula-eletto-presidente-bolsonaro/>.

⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-vittoria-di-lula-in-un-paese-con-due-popoli/422718/>.

⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cile-una-costituzione-piena-di-incognite-anche-per-noi-europei/423593/>.

ambito molto delicato come l'autonomia giuridica e territoriale per le comunità native, ha generato un'ondata di rigetto persino da parte di quella maggioranza di cileni che, appena due anni fa, si era battuta per ottenere la convocazione di un'assemblea che riscrisse la costituzione. Tale risultato rappresenta un avvertimento e una lezione per i futuri governanti progressisti europei e nordamericani da prendere in seria considerazione.

Torna poi **Giampiero Gramaglia** con un articolo su "Il viaggio di Nancy Pelosi a Taiwan e le contromisure del nuovo blocco orientale"⁷, dedicato agli sviluppi complicati delle relazioni sino-statunitensi soffermandosi dapprima sul viaggio di **Nancy Pelosi** a Taiwan, nella notte fra il 2 e il 3 agosto 2022. Recita l'occhiello: "verso il raggiungimento di un'intesa fra Pechino, Mosca e Teheran nel momento di maggiore attrito con Washington?" Stando all'autore le probabilità che ciò avvenga non vanno sottovalutate, tanto più che al momento gli Stati Uniti d'America sono già alle prese con una crisi europea, il conflitto russo-ucraino, che da solo assorbe gli sforzi della presidenza di **Joe Biden**. E tanto più che la dura reazione cinese allo sbarco notturno della *speaker* della Camera nell'isola ritenuta "ribelle" dai vertici della Cina Popolare non lasciano intendere nulla di buono per il futuro delle relazioni sino-americane. Come se non bastasse, una delegazione del Congresso statunitense si è recata alcuni giorni dopo (14 agosto 2022) a Taipei, irritando ulteriormente i vertici della Repubblica Popolare⁸. Il decano della diplomazia nordamericana, **Henry Kissinger**, mette in guardia di non accelerare la crisi, sebbene in tutto questo la Casa Bianca non abbia colpa, essendo noto infatti che il presidente Biden abbia tentato di scoraggiare la sortita di Pelosi e, d'altra parte, nulla un presidente degli Stati Uniti può contro una libera iniziativa del Congresso. Non si vede sereno in tutto questo: l'invasione cinese di Taiwan è sempre più plausibile.

Di nuovo **Michele Mezza** in "Innovare l'innovazione per poterla governare: il Congresso del PCC apre la competizione sui microchip"⁹ indica un'inedita lettura dei rapporti di forza fra Pechino e Taipei all'insegna dell'innovazione tecnologica. Com'è noto in materia di semiconduttori la Repubblica Popolare cinese accusa un grave ritardo nei confronti dell'Occidente. Taiwan invece, come si sa, è diventata la fabbrica globale dei microchip ad elevate prestazioni mentre è forse meno noto che **Xi Jinping** ha preteso di essere indicato come guida della strategia informatica della Repubblica Popolare Cinese, conscio che il primato globale per la Cina si gioca sull'autonomia del Paese nello sviluppo tecnologico. Xi è costretto a innovare costantemente l'innovazione per garantire entro vent'anni tale primato alla Cina, ma allo stesso tempo l'isola "ribelle" con il suo primato industriale si frappa a tale ambizione. Come si risolverà il grande gioco lo scopriremo presto.

Cecilia Clementel-Jones, psichiatra e psicoterapeuta, esamina una delle conseguenze del nuovo conflitto ucraino russo, affrontando in "Una strada lastricata di buone intenzioni: elettricità, gas ed energie rinnovabili"¹⁰ le conseguenze della guerra energetica. Se già nell'occhiello l'autrice sostiene che, riguardo all'aumento esponenziale dei costi dell'energia, vi sono ragioni "perché non possiamo attribuire tutta la colpa a **Vladimir Putin**", l'articolo va a colpire in modo più dettagliato i nodi gordiani della finanza speculativa e dell'ingegneria finanziaria che, come una camicia di forza, ha stritolato il continente europeo e i Paesi dell'Unione europea facendo esplodere le contraddizioni

⁷ Scritto per varie testate poi ripreso nel blog dell'autore GP News al seguente link:

<https://www.giampierogramaglia.eu/2022/08/05/usa-cina-visita-pelosi-taiwan-e-nuovo-asse/>.

⁸ Scritto per *il Fatto quotidiano*, 15 agosto 2022. Poi ripreso dallo stesso Giampiero Gramaglia nel suo blog GP News: <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/08/15/usa-cina-taiwan-a-volte-ritornano/>.

⁹ Uscito con il titolo "Il Congresso del Pcc apre la competizione sui microchip", *Terzo giornale*, 18 ottobre 2022. Cf. https://www.terzogiornale.it/wp-content/uploads/2022/10/Xi_microchip.jpg-

¹⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-una-strada-lastricata-di-buone-intenzioni-elettricit-gas-ed-energie-rinnovabili/418867/>.

di un mercato frutto della deregolamentazione liberista e della privatizzazione degli ex monopoli pubblici dell'energia. Sottoposti come siamo alle assurde (e a ragion veduta, come bene è spiegato nel testo) fluttuazioni del mercato del gas presso l'ormai famigerato Ttf di Amsterdam, è come se l'Unione Europea si fosse auto-sabotata per conto di Mosca. L'autrice auspica che il mercato venga aperto solo a coloro che distribuiscono il gas e non agli speculatori che fanno capo alla disarticolata e opaca filiera dei *futures*.

Arturo Di Corinto giornalista e docente di Identità digitale in "La guerra in Ucraina è anche sul web"¹¹ denuncia lo spettro che si aggira da tempo fra tutti noi: lo spettro degli attacchi cibernetici. La guerra cibernetica, o *cyber-war*, è uno degli aspetti più evidenti di questo conflitto. Già dal 2014 era un elemento cardine della prima operazione russa contro l'Ucraina (annessione della Crimea e creazione delle due repubbliche separatiste nel Donbass). Un elemento che non possiamo più permetterci di ignorare perché rischia di avere serie ripercussioni sulla tenuta di quegli Stati, fra i quali l'Italia, che stanno offrendo sostegno all'Ucraina. Il rischio di attacchi informatici contro le strutture di erogazione di acqua ed energia elettrica, contro le linee ferroviarie e i servizi essenziali va di pari passo con quasi quotidiane infiltrazione dei pirati informatici governativi russi (o loro emanazioni), oltre che nei computer e nelle infrastrutture informatiche, anche nella vita di tutti i giorni, attraverso operazioni di spionaggio e controinformazione, queste ultime compiute principalmente attraverso lo strumento delle cosiddette Misure Attive, in grado di disorientare le opinioni pubbliche con l'uso di semplici bot e troll. Secondo Di Corinto «la rivoluzione digitale ha alterato profondamente le basi della disinformazione. L'internet culture dell'*hack and leak* (ossia hackeria e diffondi/fai trapelare), dello *steal and publish* (ossia "ruba e pubblica") ha creato la copertura perfetta per la disinformazione dietro la difesa della libertà d'espressione». La guerra cibernetica, infatti, è ecumenica e fa uso di tutto quanto possa alterare il corso degli eventi servendosi di strumenti informatici o digitali, dai droni, ai computer. È la nuova dimensione dei conflitti, nonché della loro fase preparatoria, che sempre più assumerà importanza nelle crisi geopolitiche del futuro.

Conclude gli interventi di questa sezione **Michele Mezza**, il quale in "Elon Musk e l'Ucraina, tra globalismo e nazionalismo"¹² si domanda cosa nasconda il tentativo fallito, da parte di Musk, di mediare fra **Volodymyr Zelenskyj** e **Vladimir Putin**. La postura napoleonica di un egocentrico inteso a giocare la sua partita personale fra le due superpotenze (impegnandosi peraltro sul campo con i suoi satelliti Starlink), oppure un gioco di ombre promosso da Washington per mitigare le ormai quasi settimanali pretese al rialzo del presidente ucraino per accettare di sedersi al tavolo della pace? Quale che sia la verità, una delle due, nessuna o un'altra ancora, una cosa è certa: l'Europa sta a guardare silente e l'Italia non è da meno.

Storie di geopolitica: Europa

Gorbaciov, l'Europa e la Casa Comune tra speranze, illusioni e incomprensioni

La prima sottosezione annovera una serie di articoli in memoria dell'ultimo segretario generale del PCUS, **Michail Sergeevič Gorbačëv**, deceduto lo scorso 30 agosto 2022. **Giampiero Gramaglia** in "Gorbaciov e l'Europa: una richiesta d'aiuto e una risposta gretta"¹³ rievoca la visita dell'allora

¹¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-guerra-in-ucraina-e-anche-sul-web/419022/>.

¹² Uscito inizialmente in *Terzo giornale*, 17 ottobre 2022. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2022/10/17/musk-e-lucraina-tra-globalismo-e-nazionalismo/>.

¹³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-gorbaciov-e-leuropa-una-richiesta-daiuto-e-una-risposta-gretta/417741/>.

presidente della Commissione europea, **Jacques Delors**, presso il *leader* sovietico (luglio 1990), il quale gli rivolse una richiesta accorata di assistenza economica, ricevendo in cambio una risposta elusiva ed insufficiente che probabilmente accelerò il processo di disgregazione politica ed economica dell'ex spazio russo-sovietico. Si domanda legittimamente Gramaglia: «se l'Occidente fosse stato meno grezzo di fronte alla richiesta di aiuto fatta da Gorbaciov a Delors nell'estate 1990, forse la Russia non avrebbe vissuto la Grande Depressione degli anni Novanta e non si sarebbe affacciata al XXI secolo con la voglia di rivalsa e l'aggressivo nazionalismo che ora la anima».

Prosegue **Massimo De Angelis**, condirettore di *Democrazia futura*, con una testimonianza diretta, data dall'aver preso parte alla delegazione del PCI, allora guidato da **Achille Occhetto**, giunta a Mosca nell'inverno del 1989 per incontrare il segretario del PCUS. In "**Mikhail Sergeevic Gorbaciov**, o del 'fantasma di Banquo'"¹⁴ De Angelis si serve di un rimando allegorico a quella tragedia shakespeariana che è il *Macbeth* per domandarsi se la recente dipartita dell'ex segretario del PCUS possa servire a indicare «tutto il bene che non è stato fatto» e a smascherare «tutto il male che per brama di potere è stato così a lungo commesso». Rammentando, a tal proposito, come l'idealismo lungimirante e i progetti universalistici gorbacioviani per una nuova architettura di sicurezza mondiale con il coinvolgimento di tutti gli attori globali siano stati sabotati dalla miopia e indifferenza degli europei e forse anche, all'indomani del crollo della cortina di ferro, dalla volontà statunitense di liberarsi di un *leader* alle prese una crisi economica e di legittimazione che avrebbe portato alla dissoluzione dell'Urss. Responsabilità collettive di ieri che hanno condotto alla deflagrazione di oggi.

Per parte sua, **Michele Mezza** in "Un risvolto crepuscolare nel campione della Perestroika"¹⁵ racconta da una posizione privilegiata (inviato a Mosca per conto del GR1) alcuni aneddoti aventi come protagonista l'ex segretario del PCUS. Dall'incontro fortuito sul volo Mosca-Pechino nel maggio del 1989, alla puntata speciale di *Radio Anch'io* (12 ottobre 1992) organizzata dall'autore assieme a **Livio Zanetti**, direttore degli *scoop* del GR1, per una nobile causa che il lettore potrà scoprire.

Gorbaciov, ricorda infine **Stefano Rolando**, professore di comunicazione pubblica IULM e Condirettore di *Democrazia futura* nell'occhiello del suo contributo, "non ebbe nessuna onorificenza dall'Italia nonostante i memorabili viaggi di Craxi e di De Mita". Nell'articolo "Gorbaciov 'apprendista stregone' e i timori dei nostri partiti di governo"¹⁶, riportando un'osservazione di **Claudio Martelli**, sottolinea come Craxi "valutasse freddamente dal punto di vista di uno statista il comportamento di Gorbaciov, che indubbiamente è stato un po' un apprendista stregone, perché ha messo in moto un processo di riforma di un sistema che era irrimediabile, un sistema altamente centralizzato, burocratico, inefficiente, ma che aveva una sua coesione. Insomma, introdurre la Perestrojka, cioè la ristrutturazione economica e politica, e la Glasnost, ovvero la trasparenza dei processi decisionali in un Paese totalitario, ha innescato un processo di disgregazione".

¹⁴ <https://www.key4biz.it/quando-incontrai-gorbaciov/414693/>.

¹⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-gorbaciov-visto-da-vicino-un-risvolto-crepuscolare-nel-campione-della-perestroika/414588/>,

¹⁶ Testo dapprima uscito nel blog dell'autore. Cf. <https://stefanorolando.it/?p=6214>.

Europa

L'Europa, la guerra calda, il clima crescente di tensione dopo l'invasione russa dell'Ucraina e le divisioni sull'istituzione di un tetto ai prezzi del gas

Questa seconda sottosezione è introdotta dalla trascrizione del discorso tenuto dal presidente della Repubblica Francese, **Emmanuel Macron**, il 9 maggio 2022 a Strasburgo in occasione della Conferenza sul futuro dell'Europa nel suo ruolo di presidente di turno dell'Unione Europea. Per lanciare il progetto di una più vasta Comunità Politica Europea il presidente francese coglie l'occasione di fissare un'agenda di riforme per dare all'Unione Europea una veste istituzionale più agile ed efficace, valida a rispondere alle sfide economiche e geopolitiche del futuro. Il presidente francese raccomanda di dare in futuro maggiore indipendenza e sovranità all'Europa, tali di fare del continente un soggetto padrone del proprio destino, libero nelle scelte: una Potenza aperta al mondo e che non dipenda da altri Stati. E per poter fare questo invita l'Europa a compiere delle scelte coraggiose nell'ambito della ricostruzione delle filiere industriali, degli investimenti nelle energie rinnovabili, della salute e del lavoro e, infine, giustappunto nell'ambito delle riforme, da affrontare attraverso la convocazione di una convenzione per rivedere i trattati. Oltre a garantire il massimo sostegno all'Ucraina e, insieme, impegnarsi per la pace, si augura di poter fare entrare al più presto gli ultimi Paesi rimasti estranei al processo di integrazione europea grazie all'istituzione della summenzionata Comunità Politica Europa. Avere ambizione è, in sintesi, ciò che il presidente Macron chiede all'Europa.

Segue un pezzo del Presidente del Movimento Europeo **Pier Virgilio Dastoli**: “Dignità umana, guerra in Ucraina e polizia internazionale”¹⁷. Il problema è quello del rispetto dei più basilari diritti umani in una terra martoriata da un conflitto scatenato, per paradosso, da un Paese firmatario della Carta delle Nazioni Unite del 1945 e della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948. Di fronte al disprezzo per le vite dei civili innocenti stretti nella morsa micidiale dell'armata di Putin nulla può essere fatto dalla Corte Penale Internazionale - a causa dei limiti della sua struttura - per imporre la riparazione dei danni causati e impedire che possano essere compiuti in futuro altri crimini.

Alberto Leggeri, già professore di geografia, in “La Conferenza di Lugano per la ricostruzione dell'Ucraina”¹⁸ si interroga, come si evince dall'occhiello, se questa conferenza, tenutasi il 4 e il 5 luglio 2022, “al di là dei risultati modesti e della Dichiarazione finale con sette principi, segn[i] una svolta nella diplomazia elvetica e la fine della tradizionale neutralità della Confederazione”. Il fatto che il posizionamento internazionale dato alla conferenza (voluta a Lugano e con gran dispiego di mezzi dal ticinese **Ignazio Cassis**, presidente della Confederazione Elvetica) sia stato unilateralmente a favore del Paese aggredito lascia pensare a un allineamento della stessa Svizzera verso tali posizioni, in contrasto con la sua politica di secolare neutralità ed equidistanza.

Giulio Ferlazzo Ciano ne “Il filo di Arianna che collega Kiev a Skopje passando per Sarajevo”¹⁹ si interroga sulle similitudini fra due conflitti, quello attuale in Ucraina e quello che fra il 1991 e il 1995 infuriò nell'ex Jugoslavia, e da questa riflessione trae delle conclusioni, paventando che le complicate relazioni etnico-culturali nel mondo slavo-meridionale trovino nella guerra in Ucraina una ragione per tornare ad essere tese. Le manovre russe nella Repubblica serba di Bosnia e in

¹⁷ Articolo uscito il 20 aprile 2022 sulla rivista *Gente e Territorio*: <https://www.genteeterritorio.it/dignita-umana-guerra-in-ucraina-e-polizia-internazionale/>

¹⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-francia-dimenticata-e-il-successo-delle-ali-estreme-in-parlamento/409441/>.

¹⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-filo-darianna-che-collega-kiev-a-skopje-passando-per-sarajevo/409755/>.

Serbia lo lasciano pensare, mentre le lentezze e le ambiguità dell'Unione Europea nell'accogliere al suo interno il Paese dell'area nascono in parte ancora da storiche ruggini fra Paesi balcanici confinanti che sembrano non trovare mai una soluzione. Se è vero che tutto parte da lontano e che per comprendere le radici di questo conflitto russo-ucraino bisogna tornare alle vicende della *rus'* di Kiev, così anche le radici storiche del conflitto nell'ex Jugoslavia e i suoi terribili esiti possono indicare una chiave di lettura per il presente.

Paolo Calzini, Senior Associate Fellow presso Johns Hopkins University Bologna Center, racconta la compattezza della società russa e la tenuta del vertice del sistema di potere in "La guerra, il ruolo di Putin, la tenuta del sistema di potere, l'atteggiamento della società"²⁰. Il costo di tale tenuta è dato dalla posizione di isolamento aggressivo della Russia di Putin contro un Occidente, guidato dagli Stati Uniti d'America, dipinto come inteso esclusivamente ad annichilire la Russia e la sua capacità di proiezione di grande Potenza. Putin si serve di questa narrazione, come scrive l'autore, «facendo leva sulla guerra come fonte di unificazione e rigenerazione della nazione», benché le carenze strutturali di quel regime autoritario lasciano pensare che tale strategia si riveli velleitaria.

Flavio Fabbri in "Verso regole comuni per affrontare la crisi energetica?"²¹ ripercorre i complessi negoziati che hanno portato solamente ad un accordo di massima fra i ventisette Stati dell'Unione europea relativo alle misure emergenziali per affrontare la crisi energetica che dovrà essere confermato in un prossimo Consiglio europeo portando a nuove regole comuni in tale ambito.

Cecilia Clementel-Jones torna sulla questione energetica e nell'articolo dal titolo "Fare presto un accordo europeo per evitare di razionare l'energia"²² richiama l'importanza di comprendere i fenomeni che guidano il mercato del gas per avere una leva in più, a livello europeo, per affrontare le difficoltà del momento. Secondo l'autrice, di fronte a comunicazioni svianti e ad una strategia militare sul campo che coinvolge (volente o nolente) anche il nostro Paese, sarebbe bene che si leggesse la realtà senza pregiudizi di sorta, nemmeno nei confronti della Russia.

Pier Virgilio Dastoli ritorna sul Consiglio europeo del 20 e 21 ottobre 2022 analizzando le misure adottate in «Le lentezze dell'Unione europea, le miopie dei governi nazionali e le accelerazioni internazionali»²³. E secondo l'autore si tratta di misure nel complesso poco coraggiose e, ancor peggio, temporanee. Al di là delle nove misure adottate in materia energetica Dastoli elenca cinque punti che aprono altrettanti interrogativi sul futuro funzionamento dell'Unione Europea, a partire dal «funzionamento distonico dei due pistoni dell'originario motore franco-tedesco» fino ai dubbi in merito alla capacità dei vertici dell'Unione di rendersi conto per tempo delle trappole che il mondo globale e i suoi protagonisti predispongono per il nostro continente.

²⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-guerra-ruolo-di-putin-tenuta-del-sistema-di-potere-atteggiamento-della-societa/416482/>.

²¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-verso-regole-comuni-per-affrontare-la-crisi-energetica/421366/>.

²² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-fare-presto-un-accordo-europeo-per-evitare-di-razionare-lenergia/423750/>.

²³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-lentezze-dellunione-europea/421394/>.

Europa. Le novità politiche del fronte europeo occidentale: Francia, Regno Unito e Comunità Politica Europea

Introduce questa terza sottosezione l'articolo di **Alberto Toscano** dal titolo "La Francia 'dimenticata' e il successo delle ali estreme in Parlamento"²⁴ in cui l'autore argomenta sull'esistenza di una frattura evidente nella società francese, le cui radici andrebbero ricercate persino negli anni Novanta, quando per la prima volta si parlò di una «frattura sociale» (1995), evocata da Jacques Chirac nel contesto della campagna elettorale per le presidenziali di quell'anno. Ma la frattura col passare del tempo si è estesa. È diventata territoriale, sia per la progressiva emarginazione e lo spopolamento della provincia francese, sia per l'inasprimento dei rapporti fra comunità nei grandi centri delle cinture urbane metropolitane, in primo luogo della stessa Parigi, tutti fenomeni che hanno prodotto negli abitanti di queste realtà la consapevolezza di essere rimasti indietro, di essere stati emarginati dai vantaggi della globalizzazione e di essere pertanto vittime della globalizzazione stessa. La risposta degli emarginati, veri o autodefiniti tali, è stata il rigetto del progetto di costituzione europea nel 2005, il voto a partiti più o meno apertamente antieuropei e la rivolta dei "Gilet gialli" nel 2017. I risultati delle elezioni legislative lasciano intendere che questa frattura «c'è, nessuno può ignorarla essendo davvero patente: anche sul piano politico se ne vedono le conseguenze».

Bruno Somalvico commenta il voto francese in "Le sorprese delle elezioni legislative in Francia", con una disamina nei due turni del voto²⁵ e, nella fattispecie, dei flussi elettorali fra i partiti che si sono disputati i 577 seggi dell'Assemblea Nazionale. Il fantasma dell'ingovernabilità della Quarta Repubblica torna a fare capolino nella Quinta, pur alla luce delle modifiche costituzionali che avevano illuso di poter limitare i rischi di coabitazione.

Sempre **Bruno Somalvico** prosegue l'analisi del voto francese in "Le tre France e la rivolta con la palude centrista in versione tecnocratica"²⁶. Partendo dall'antecedente storico della disciplina repubblicana di "desistenza" e dalle riforme costituzionali di Chirac per evitare il ripetersi della coabitazione, si giunge alla presidenza Macron e all'aggravarsi delle fratture sociali fra quelle che l'autore definisce le "tre France" (Parigi, le banlieue e la Francia profonda rurale), dovute alla maldestra gestione degli effetti della globalizzazione e della transizione digitale, mentre al contempo «si riduce la capacità di influenza politica dei partiti e l'interesse dei cittadini per la cosa pubblica», favorendo il successo delle formazioni più radicali ed estremiste. Di fronte alla sfida lanciata a Macron da questi partiti, aggravata dalla palude creata al centro della politica francese dallo stesso presidente, la cura può passare attraverso il dialogo fra Macron e le forze riformiste radicali, socialiste e verdi, nell'intento di restituire centralità al Parlamento, «per troppo tempo umiliato dal dominio assoluto della palude macroniana». In ogni caso sarà da evitare qualsiasi soluzione di decrescita felice, puntando semmai ad equilibrare tecnocrazia e democrazia per riportare sul giusto binario il processo di rapida trasformazione della Francia.

²⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-francia-dimenticata-e-il-successo-delle-ali-estreme-in-parlamento/409441/>.

²⁵ Per il primo turno si veda il pezzo dedicato a "La rivincita di Mélenchon", scritto il 13 giugno 2022: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-rivincita-di-melenchon/407110/>. Per il secondo turno "Il ritorno della dialettica politica e della centralità del Parlamento", scritto il 21 giugno: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-ritorno-della-dialettica-politica-e-della-centralita-del-parlamento/407836/>.

²⁶ Uscito in anteprima ne *ilmondonuevo.club*: <https://ilmondonuevo.club/le-tre-france-e-la-rivolta-con-la-palude-centrista-nella-sua-versione-tecnocratica-di-bruno-somalvico/>.

Giampiero Gramaglia ricorda il giovane Boris Johnson, allora provocatorio ed euroscettico inviato a Bruxelles del *Telegraph* di Londra, osservato da vicino dall'autore, corrispondente ANSA a Bruxelles verso la fine degli anni Ottanta nel breve articolo "Quando Boris era accreditato come giornalista a Bruxelles e raccontava *euromiti*"²⁷.

In "Foto di gruppo con poche signore"²⁸, di nuovo **Pier Virgilio Dastoli** considera l'occasione mancata per creare la Comunità Politica Europea, nel corso del forum tenuto nel castello di Praga il 7 ottobre 2022. Riunione informale che è stata quasi una copia sbiadita del Consiglio d'Europa, vanificando l'intento del presidente francese Macron di creare una nuova formazione politica paneuropea per accogliervi gli Stati finora rimasti esclusi dall'Unione europea. Sul risultato gravano ancora le resistenze degli Stati nazionali e le tensioni irrisolte fra alcuni di essi.

Storie di geopolitica: Italia

Le dimissioni di Mario Draghi, la campagna elettorale e i risultati: vincitori e vinti

L'ampia sezione dedicata all'Italia si concentra sul fatto principe di questi ultimi mesi, la caduta del governo Draghi, la campagna elettorale, i risultati del voto e la conseguente formazione del nuovo governo per la prima volta nella storia d'Italia guidato da una donna, **Giorgia Meloni**.

Il webinar di bilancio di 18 mesi del governo Draghi promosso da *Democrazia futura*

Nella prima sottosezione riproduciamo la riflessione che il noto politologo e accademico dei Lincei **Gianfranco Pasquino**, il 14 luglio 2022, poche ore prima la caduta del governo ha presentato in occasione di un webinar promosso dalla nostra rivista e moderato da **Bruno Somalvico**. Nella sua Relazione introduttiva "Prima della fine. Il governo Draghi nella storia d'Italia"²⁹, il noto accademico precisa il suo punto di vista su un governo che, contrariamente a quanto sostenuto da molti, non sarebbe da definirsi tecnico, semmai un governo "*no partisan*", guidato da un Primo Ministro non politico.

La riflessione prosegue con un'analisi della deriva di questa fase della storia repubblicana italiana segnata da troppe crisi e, in particolare, dalla crisi dei partiti che ormai rispecchierebbero la frammentazione della società italiana.

Al di là delle leggi elettorali cambiate troppe volte e senza risultati concreti sulla crisi della politica (strumento biasimato dallo stesso Pasquino), è il significato stesso della politica che sembra essere stato dimenticato dai suoi protagonisti.

Il richiamo al significato etimologico del termine, di coniazione aristotelica, indica la possibilità di una cura per questa crisi insieme politica e sociale, che risiede nella capacità di associazione degli uomini, di collaborazione e di risoluzione dei problemi, ripartendo da questo per costruire un nuovo concetto di cittadinanza democratica.

Segue alla relazione del professor Gianfranco Pasquino un dibattito dal titolo "Effetto Draghi. Una meteora o una cometa? Un toccasana o un vulnus?"³⁰ Agli interventi di **Stefano Rolando**, **Guido Barlozzetti**, **Michele Mezza**, **Massimiliano Malvicini** e **Massimo De Angelis**, che in parte

²⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-quando-boris-johnson-era-giornalista-a-bruxelles-e-raccontava-euromiti/414161/>.

²⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-foto-di-gruppo-con-pochesignore/419199/>,

²⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-prima-della-fine-il-governo-draghi-nella-storia-ditalia/425166/>

³⁰ Vedi nota 18

approfondiscono le questioni trattate nell'intervento di Pasquino e in parte completano il dibattito introducendo nuovi elementi, seguono delle brevi domande rivolte al professor Pasquino da parte di **Giampaolo Sodano, Raffaele Barberio, Giacomo Mazzone e Pieraugusto Pozzi**.

La risposta appare nelle conclusioni del webinar, ovvero ne "La replica del professor Pasquino"³¹, nella quale è evidenziato un passaggio fondamentale della visione politica dell'illustre accademico basata sull'analisi etimologica della parola "politica", che apre ad una visione d'insieme che ha come baricentro una società composita formata da cittadini e lavoratori, le cui culture politiche sfortunatamente negli ultimi decenni non sembrano essere state innaffiate né alimentate dai partiti. Ma gli effetti di questa mancanza non significano per il professore un segnale di indebolimento strutturale della democrazia, ma una crisi che può essere superata fidando anche del buon credito di cui ancora oggi nel mondo gode il sistema democratico rappresentativo. Per quanto riguarda l'Italia – conclude **Gianfranco Pasquino** - una modifica in senso presidenzialista può servire, ma bisogna aprire un dibattito su quale genere di presidenzialismo e a patto di favorire uno spostamento del potere verso le istituzioni, come in Francia.

"La caduta del governo Draghi: una meteora anticipatamente giunta al capolinea?"

Michele Mezza in "L'eccezione atlantica. Ad Ovest, tutta!"³² osserva l'atlantismo di **Mario Draghi** e ne analizza le radici che affonderebbero nella mentalità tipicamente nordamericana e WASP dell'ex Presidente del Consiglio, tale da contagiare, nei confronti di Vladimir Putin e della sua aggressione all'Ucraina, la maggioranza di governo e persino l'opposizione rappresentata da Fratelli d'Italia.

Il giovane docente di Diritto Pubblico **Massimiliano Malvicini** riflette sui partiti politici, posti al centro dell'elaborazione costituzionale e tali da far meritare al Paese, stando a Pietro Scoppola, la nomea di Repubblica fondata sui partiti politici. "I partiti politici nell'ordinamento costituzionale italiano: da attori costituenti a spettatori destituiti?"³³. L'analisi parte dalla genesi dell'articolo 49 della Costituzione, molto contrastato nella sua redazione e sul quale si susseguirono mediazioni e riscritture, per concludere che è sui partiti che ruota l'asse portante della Repubblica: la libertà di partito e il metodo democratico tra partiti politici, sono i presupposti «della determinazione della politica nazionale» e la legittimità dei partiti su basi giuridico-istituzionali e politico-elettorali rappresenta il necessario corollario.

Marco Severini docente di Storia dell'Italia Contemporanea all'Università di Macerata, esercita il suo spirito critico in "La fine del governo Draghi"³⁴, attuando, come recita l'occhiello, "un primo bilancio su luci e ombre dell'ultimo esecutivo della Diciottesima legislatura". Se le luci si riferiscono ai successi riconosciuti pressoché da tutti alle capacità del presidente del Consiglio venuto dalla BCE, le ombre si addensano relativamente alla politica di intervento in Ucraina (invio di armi e aumento delle spese destinate alla Difesa) e nei dettagli della difficile attuazione del Pnrr.

"Qui finisce l'avventura" è il significativo titolo che **Stefano Rolando** ha dato al suo contributo sulla fine del governo Draghi. Diviso in due parti, nella prima l'autore evoca un episodio della sua infanzia come metafora dell'atteggiamento distruttivo (e infantile) del Movimento 5 Stelle, indicato come

³¹ Vedi nota 18

³² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-leccezione-atlantica-ad-ovest-tutta/409218/>.

³³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-i-partiti-politici-nellordinamento-costituzionale-italiano-da-attori-costituenti-a-spettatori-destituiti/414257/>.

³⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-fine-del-governo-draghi-un-bilancio/420752/>.

origine della fine dell'esperienza governativa a trazione draghiana³⁵; nella seconda parte, riconosciuta la fine del percorso di potenziale rigenerazione del sistema politico, Rolando si domanda se da ciò che egli individua come "quarto polo", un misto di civismo organizzato e astensionismo consapevole, possa emergere un'attitudine più matura e consapevole verso la politica³⁶.

Carlo Rognoni, già vicepresidente del Senato e consigliere di amministrazione della Rai, traccia già nel titolo del suo contributo un parallelismo fra la caduta del governo Draghi e l'occasione mancata di un rinnovamento politico-sociale di matrice cesariana terminato, poco più di duemila anni fa, con il ben noto *pugnalamento* di Cesare il giorno delle Idi di marzo: "Un prezzo troppo alto alla stupidità. Le Idi di luglio"³⁷. Fuor di metafora, con Draghi, sostiene l'autore, è stata pugnalata anche l'intera classe politica, in un suicidio rituale collettivo che ha fatto come vittime i partiti stessi. Una crisi nata dalla fine di un'epoca, quella degli Stati Nazione, travolge democrazia e parlamentarismo e all'Italia non sembrano essere bastate la preparazione culturale e la competenza di Mario Draghi per arginare la stupidità di una classe politica troppo ignorante per salvarsi e, al contempo, salvare il Paese.

Gianluca Veronesi, Già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai, in "Come ti 'incenerisco' il governo"³⁸ lascia ai lettori un commento semiserio (ma l'autore lo definisce "ultra-serio" e gli si potrebbe anche dare ragione) sulla caduta dell'esecutivo Draghi causata nientemeno che...da un inceneritore: «squallida parodia finita in tragedia».

In "Andare oltre l'agenda Draghi per un'agenda dell'Italia europea e federale"³⁹ il presidente del Movimento Europeo Italia, **Pier Virgilio Dastoli**, si scontra con le cause che hanno generato la crisi governativa di luglio, notando che dal panorama politico non sia stata fatta menzione dell'agenda europea quale metro di paragone per giudicare le promesse dei partiti in campagna elettorale. Agenda europea che, secondo l'autore, dovrebbe invece essere al centro dell'attenzione del futuro governo; soluzione a tale mancanza sarebbe, da parte italiana, il rilancio di una politica "federale" europea in sette punti.

Il rumore inquietante di una campagna elettorale strabica

Bruno Somalvico rivolge la sua attenzione alla campagna elettorale, auspicando il superamento della *par condicio* per tentare di ridurre l'astensione. "Una campagna elettorale noiosa e ingessata da provvedimenti anacronistici"⁴⁰, come per appunto una *par condicio* che non permette al servizio pubblico di raggiungere tutti i potenziali elettori, soprattutto quelli meno informati e le fasce di popolazione meno istruite e a basso reddito. L'alternativa è la noia di una campagna elettorale svolta per indurre gli elettori a ratificare nelle urne un risultato conosciuto già in anticipo.

Celestino Spada, vicedirettore della rivista *Economia della Cultura* si propone in "Quelle (poche) cose che sappiamo di noi"⁴¹ non tanto di comprendere e analizzare lo stato attuale dell'opinione pubblica in Italia, definita «un mistero fitto», ma di analizzare il sistema dell'informazione politica

³⁵ Reazione a caldo scritta per *ilmondonuevo.club* il 18 luglio 2022. Cf. <https://ilmondonuevo.club/prima-del-mercoledi-fatale/>.

³⁶ Scritto per *ilmondonuevo.club* il 21 luglio 2022. Cf. <https://ilmondonuevo.club/alla-luce-dellepilogo/>.

³⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-un-prezzo-troppo-alto-alla-stupidita/411315/>,

³⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-come-ti-incenerisco-il-governo/411430/>.

³⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-al-di-la-dellagenda-draghi-per-unagenda-europea-e-federale/411554/>.

⁴⁰ <https://www.key4biz.it/politiche-2022-quando-un-confronto-tv-in-rai/414981/>.

⁴¹ <https://www.key4biz.it/italia-al-voto-quelle-poche-cose-che-sappiamo-di-noi/414134/>.

che contribuisce a produrre un tale enigma. Un'informazione dominata dal rumore di sottofondo di una "partitocrazia senza partiti", citando Mauro Calise, la quale, stando all'autore «ha avuto la sua struttura portante nell'intreccio fra media ed esponenti politici, e nella personalizzazione della politica il suo connotato identitario, assieme alle derive post-moderne della politica-pop...con l'emergente universo comunicativo dei social network». Un mercato elettorale nel quale la cosiddetta "Bestia" gestita da Luca Morisi, al servizio della Lega a trazione salviniana, ha stupito i commentatori, soprattutto esteri, per la capacità attrarre l'attenzione non solo dei potenziali elettori, ma persino dei giornalisti, incapaci di esprimere critiche di rilievo per quelle particolari pratiche comunicative. Il teatrino della politica, così disprezzato e squalificato dai giornalisti di professione sembra in realtà essere ormai uno spettacolo al quale essi stessi non sanno rinunciare.

Opinione pubblica che si esprime sempre di più con l'astensione al voto, analizzata da **Stefano Rolando** in "L'astensionismo, sfida per la democrazia"⁴², "tema di battaglia elettorale che comporterebbe speciale intelligenza comunicativa". Invero quello dell'astensionismo è un fenomeno che affonda le sue radici già in occasione delle elezioni del 1975-76 e del 1979-80, prodromo, con la crescita esponenziale dei non elettori, della grande ondata astensionistica registrata negli ultimi decenni. Le riflessioni di Donatella Natta, Linda Laura Sabbadini, Riccardo Cesari, Roberto D'Alimonte, Francesco Raniolo, Sabino Cassese e Angelo Panebianco provano a dare forma all'astensionismo rintracciandone le cause e tentando di offrire delle soluzioni. Servirebbe anche da parte dei partiti politici una riflessione in tal senso, ma al momento mancano segnali in tal senso, anche «da parte di chi fa politica e amministrazione pubblica nell'ambito del civismo (quello reale e non quello generato fittiziamente dai partiti in occasione dei turni elettorali)».

In "Partiti pigliatutti. Cercasi consenso disperatamente" **Gianluca Veronesi** affronta, con il consueto tono semiserio in quattro parti distinte⁴³ lo strano rapporto fra i partiti e la *leadership*. Iniziando con Giorgia Meloni, vissuta per l'autore quasi come se fosse un uomo e non una donna, per passare ai *leader* della sinistra e di centro, questi ultimi definiti come veri e (originalmente) unici radicali; infine i 5 Stelle e Giuseppe Conte, con la sorpresa per un risultato delle urne che potrebbe premiare l'avvocato del popolo, aiutato nella sua ascesa da alcuni fattori interni ed esterni.

Massimo De Angelis in "O Calenda o Di Maio. Le ragioni di una scelta"⁴⁴, pone la questione di "saper distinguere un partito e una politica *di* centro da un partito e una politica *del* centro". Partendo da una riflessione di Luigi Sturzo in merito all'individuazione di partiti *di* centro, dotati di un programma e di obiettivi, e di partiti *del* centro, occupati a tessere alleanze per ragioni di equilibrio di potere, l'autore riconosce che a Calenda si attagli di più la prima definizione, a Di Maio la seconda. Al di là dello schematico, la molteplicità di esempi proposti nel testo suggerisce di identificare in Calenda il rappresentante di una politica riformista contrapposta alla parodia democristiana offerta da Di Maio, campione di un redivivo doroteismo. Due figure al centro, ma da posizioni poste agli antipodi.

⁴² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-astensionismo-e-rischio-democratico/414035/>

⁴³ Il 7 settembre 2022 dedicato al Terzo Polo: <https://www.key4biz.it/politiche-2022-quando-un-confronto-tv-in-rai/414981/>. Il 12 settembre a Giorgia Meloni: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-scent-of-woman-giorgia-meloni-in-pole-position-per-palazzo-chigi/415396/>. Il 13 settembre al Centrosinistra:

<https://www.key4biz.it/democrazia-futura-centrosinistra-una-parola-sola-o-il-trattino-in-mezzo/415536/>. Infine, il 21 settembre 2022 ai pentastellati di Giuseppe Conte: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-chi-offre-di-piu-le-reali-attese-dellavvocato-del-popolo/416618/>.

⁴⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-o-calenda-o-di-maio/408332/>,

Bruno Somalvico continua il ragionamento storico in “Quando la storia anziché tragedia diventa farsa” individuando nelle elezioni politiche del 2022 un “secondo Quarantotto alla rovescia”⁴⁵. Invero il parallelismo trova i suoi limiti, come ammette lo stesso autore, nella difficile identificazione di Giorgia Meloni in un De Gasperi e quella di Enrico Letta in una sorta di sintesi fra Togliatti e Nenni. È l’aspetto farsesco di questa –fortunatamente- mancata tragedia, che non segnerà certo il ritorno di un inesistente eterno fascismo, ma che sicuramente segnerà la sconfitta della velleitaria ambizione del PD di costruire attorno a sé una sorta di riedizione del Fonte Popolare. E su tutto aleggia lo spettro di un astensionismo sempre più ampio.

I problemi legati alla campagna elettorale per le politiche del 2022 interessano anche **Guido Barlozzetti**, esperto di media e scrittore, che nel suo intervento dal titolo “Uffa che noia. Niente di nuovo sul fronte elettorale”⁴⁶ denuncia, come evidenziato nell’occhiello, “una campagna aggressiva, una retorica populista, lontano dall’Europa”. L’Europa in effetti non c’è, ma sembrano mancare anche i temi importanti che una campagna elettorale in un grande Paese dovrebbe necessariamente toccare. E invece su tutto sembra predominare lo scontro personale, le accuse incrociate, le demonizzazioni, gli *slogan*...insomma, la noia.

Venceslav Soroczynski, pseudonimo di uno scrittore e critico letterario, usa un tono dissacrante e volutamente provocatorio in “Eppure è una festa della mia democrazia a cui non devo rinunciare” per mettere alla berlina i protagonisti di questa campagna elettorale⁴⁷. Sarà vera festa? L’autore lo spera, malgrado tutto.

Stefano Rolando offre, come recita l’occhiello, delle “Brevi chiose a chiusura della campagna elettorale nella Patagonia dei partiti”. Nel suo contributo dal titolo “Perché è apparso conveniente stendere la nebbia sul conflitto ucraino”⁴⁸, l’autore risponde alla domanda sostenendo che «stendere la nebbia sull’Ucraina era in generale conveniente», senz’altro per il centro-destra, ma anche per un centro-sinistra che rischierebbe di dilaniarsi al suo interno.

A destra tutta! 25 settembre 2022: una data storica? Vincitori e vinti di queste elezioni”.

Bruno Somalvico apre la riflessione *ex post*, a urne chiuse sui risultati del voto riassunto nel titolo “Un risultato scontato, uno scontro finto. Ora Giorgia Meloni riesca a convincere le Cancellerie europee. Se ne è davvero capace”⁴⁹. Rilevata l’astensione massiccia, analizza il risultato nel dettaglio per ogni partito politico e coalizione. Ne esce un parlamento tetrapolarizzato con da un lato il centro-destra a trazione meloniana, dall’altro tre poli: il PD e i suoi cespugli, il Movimento 5 Stelle di Giuseppe Conte e, solo al quarto posto, il centro calendiano-renziano. Questa opposizione divisa in tre tronconi non sembrerebbe dare molte noie alla *leader* vincitrice del confronto elettorale, ma quest’ultima «dovrà evitare di fare passi falsi a Bruxelles» e stare attenta alle esternazioni. L’invito è di evitare di rompere con le scelte di Draghi e mantenere buone relazioni con Francia e Germania.

⁴⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-quando-la-storia-anziche-tragedia-diventa-farsa-un-secondo-quarantotto-a-settembre-2022/416010/>.

⁴⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-uffa-che-noia-niente-di-nuovo-sul-fronte-elettorale/417215/>.

⁴⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-una-festa-della-mia-democrazia-a-cui-non-devo-rinunciare/417017/>.

⁴⁸ Uscito inizialmente con il titolo “Elezioni 2022. Finalmente un giorno di silenzio” nel quotidiano online *L’Indro*, 23 settembre 2022. Cf. <https://lindro.it/elezioni-2022-finalmente-un-giorno-di-silenzio/>.

⁴⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-un-risultato-scontato-uno-scontro-finto-ora-giorgia-meloni-convinca-le-cancellerie-europee/417264/>.

Massimo De Angelis analizza in “Giorgia Meloni: un governo del partito della nazione?”⁵⁰ il lato concreto di tale visione nazionale. Di fronte all’evidenza di un fallimento di quei partiti giudicati senza anima, troppo governisti o legati alle *élite* sganciate dal comune sentire che, tra l’altro, sembrano dominare anche nell’informazione e nei *mass media*, il partito di Giorgia Meloni rilancia un programma incentrato sull’interesse nazionale senza tuttavia volgersi a un «sovranismo eversivo di quei trattati e di quelle alleanze» che restano fondamentali per l’Italia.

Prosegue la riflessione post elettorale con “Gli sconfitti del voto del 25 settembre a sinistra, al centro e a destra” di **Gianluca Veronesi**, un unico pezzo che riunisce alcuni brevi interventi dell’autore. Passando dalle fascinazioni del PD per i suoi *leader* transitori⁵¹ e dal Terzo Polo⁵², alle forze di opposizione che a parole promettono fermezza ma nei fatti iniziano già a distinguersi fra loro per un approccio più collaborativo, fino a un ritratto di un Silvio Berlusconi tornato da vincitore in parlamento, ma ferito nell’orgoglio⁵³.

Stefano Rolando in “Dopo le elezioni. I cantieri (veri e finti) del ridisegno della politica italiana”⁵⁴, dopo aver delineato le cause della caduta del governo Draghi, legate essenzialmente al rifiuto da parte dei partiti di accettare l’opportunità di rigenerazione offerta dal precedente presidente del Consiglio, si sofferma a considerare come di questa opportunità abbia invece approfittato l’unico partito rimasto all’opposizione, cioè Fratelli d’Italia, la cui *leader* peraltro non ha mancato di aggiungere al processo di rinnovamento anche una sua personale rielaborazione politica per uscire dalle secche di uno sterile sovranismo. Tuttavia solo l’esistenza di un’adeguata classe dirigente al governo potrà confermare l’avvenuto rinnovamento. «Macerie invece in casa del centrosinistra» al cui interno dovrà essere rielaborato un progetto di vera e propria rifondazione.

Michele Mezza introduce l’elemento letterario contemporaneo in “Il *partito geniale* e la nuova *Quistione Meridionale*”⁵⁵ sostenendo che valgano più i romanzi di Elena Ferrante delle riflessioni di Gramsci, Dorso o Scotellaro in merito alla Questione meridionale per spiegare «i tratti delle dinamiche che hanno portato il sud ad affidarsi ad un impasto di neo corporativismo dell’assistenza...combinato con una richiesta di tutela anti europea». Il consenso “inquinato” dal reddito di cittadinanza non lascerebbe adito a dubbi per l’autore, e i risultati elettorali a Scampia confermerebbero la tesi. Tale esito in realtà sarebbe stato già preconizzato da Gramsci, il quale delineò nei suoi *Quaderni dal carcere* la crisi dei partiti tradizionali come crisi della nazione. Per l’autore esistono ancora alternative a una «devastante cultura dell’élite della miseria», ma servono misure rapide ed incisive per arginare l’indigenza e offrire un’alternativa di emancipazione.

Andrea Melodia, giornalista già dirigente Rai, traccia un bilancio politico in “L’unica strada possibile per i partiti: imboccare la post-ideologia”⁵⁶, indicando in **Giorgia Meloni** colei che al momento sembra essere riuscita in tale proposito, dando di sé «l’immagine meno ideologica, più efficientista». Ne derivano una serie di consigli per il PD, non ultimo una proposta per riportare sul corretto binario il rapporto fra politica e comunicazione, tornando a ragionare sull’importanza di un servizio pubblico orientato al bene comune. La RAI del centro-destra saprà farlo?

⁵⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-giorgia-meloni-un-governo-del-partito-della-nazione/417395/>.

⁵¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-pd-ha-perso-o-si-e-perso-attraversi-il-deserto-senza-fretta/417410/>.

⁵² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-mi-oppongo-ma-con-un-distinguo/419959/>

⁵³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lealta-e-coerenza-il-ritorno-del-cav/420893/>.

⁵⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dopo-le-elezioni-i-cantieri-veri-e-finti-del-ridisegno-della-politica-italiana/418105/>.

⁵⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-partito-geniale-e-la-nuova-quistione-meridionale/418441/>.

⁵⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lunica-strada-possibile-per-i-partiti-imboccare-la-post-ideologia/419647/>.

Stefano Rolando analizza più nel dettaglio la personalità di **Giorgia Meloni** in “Cosa ci si può aspettare da Giorgia Meloni leggendo la sua autobiografia”⁵⁷, una disamina dell’autobiografia della leader politica dal significativo e ormai noto titolo *Io sono Giorgia*. Attraverso passaggi significativi tratti dal volume e persino attraverso contenuti mancanti nel libro (per esempio, un’analisi sulle mancate riforme dello Stato) l’autore mette l’accento su alcune frasi del libro che svelano in parte ciò che attende il Paese, anzi, la Nazione, nei prossimi anni. Niente di dirimpente, a differenza di quanto è stato scritto in altri *best seller* di sapore politico del passato, alcuni dei quali famigerati: al contrario, l’umana normalità dispensata nelle pagine del volume autorizza a pensare che il rischio più grave a cui si può andare incontro durante questa esperienza di governo sia il pressapochismo.

Gianluca Veronesi scrive in “Grazie di tutto, caro presidente”⁵⁸ una lettera aperta a **Mario Draghi** per confermare il suo plauso a quanto egli ha fatto per l’Italia. Analogo appello lo lancia **Alessandro Giacone** in “Grazie Draghi! Ha lasciato parlare i fatti”. L’occhiello “Un uomo controcorrente rispetto ai conformismi del nostro tempo” dice tutto.

Conclude la prima parte di questo numero doppio l’articolo di **Giampiero Gramaglia** “Le reazioni estere alla vittoria di Giorgia Meloni”⁵⁹. L’autore passa attraverso tre fasi successive di approccio dei *media* stranieri all’Italia al voto settembrino. Dal timore e dalla preoccupazione di una prima fase, si passa alle demonizzazioni (‘Ancora gli italiani! Il fascismo è tornato?’) e persino alle caricature (la vicenda del paragone, fatto dall’*Economist*, fra un governo britannico allo sbando e l’Italia) della seconda fase, per approdare, in un terzo momento, alla fase del dubbio, dell’incertezza e della cautela, in attesa di mosse del neonato esecutivo che possano chiarire cosa attende in Paese. Nell’attesa che Bruxelles chieda presto conto delle riforme del Pnrr e con la consapevolezza che a Parigi e a Berlino vigilano su di noi. C’è a chi sta bene così.

Secondo Tomo

Parte seconda 1 **Comunicazione e guerra. Storie di media e società nell’era del conflitto in Ucraina**

Questa seconda parte dedicata ai media nell’era della guerra calda, è suddivisa in tre sezioni la prima legata a problematiche di stretta attualità, la seconda ad una riflessione di carattere storico a quasi cent’anni dall’avvio delle prime trasmissioni in Italia e l’ultima ai grandi temi della *mediamorfosi*, della necessaria governance su scala globale di Internet e degli effetti della rivoluzione digitale sull’informazione in tempo di guerra.

Parte seconda 1 **In primo piano. Riforma della Rai e buon Governo della nazione**

Introduce questa prima sezione l’articolo di **Dom Serafini** dal titolo “Riassetto amministrativo a viale Mazzini e qualità del nuovo esecutivo”⁶⁰, un vademecum di riforme da suggerire per tornare a un buon governo della Rai. Secondo Serafini capiremo presto il valore del nuovo governo italiano dalla riorganizzazione che la maggioranza intorno a **Giorgia Meloni** conferirà al vertice dell’azienda di Viale Mazzini.

⁵⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cosa-ci-si-puo-aspettare-da-giorgia-meloni-leggendo-la-sua-autobiografia/420446/>.

⁵⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-grazie-di-tutto-caro-presidente/421617/>.

⁵⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-reazioni-estere-alla-vittoria-di-giorgia-meloni/423124/>

⁶⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-rai-come-cartina-di-tornasole-del-governo-meloni/419726/>.

Segue, da parte di **Guido Barlozzetti**, un intervento “Il servizio pubblico nello scenario del Metaverso”⁶¹. Si tratta di un’analisi, necessariamente breve, sul ruolo che il servizio pubblico televisivo può avere oggi e nel futuro, fermo restando che l’autore crede -e si premura di metterlo in chiaro fin da subito- che il servizio pubblico non sia un ferrovicchio, ma necessiti semmai di un ripensamento profondo, alla luce dell’innovazione e del cambiamento dirompente attuato dalla televisione commerciale e della moltiplicazione dei canali, a cui si è ora aggiunta la possibilità di interazione con i più avveniristici strumenti informatici. Di fronte a una televisione «uscita fuori di sé» e con una funzione generalista frantumata, il futuro del servizio pubblico non può che mirare a farsi «neo-agerà di una polis che non è più (solo) analogica, ma una galassia di opzioni interattive». Per assicurare un tale disegno l’autore insiste sull’importanza di una gestione aperta e autorevole e, più a valle, una grande apertura alla società.

In “Da che parte sta la Costituzione. La probabile Governance della Rai al banco di prova del Titolo V e della crisi energetica”⁶², **Paolo Luigi de Cesare**, autore e ideatore di format, affronta il problema legato alla mancata riforma costituzionale targata governo Renzi, nell’ormai lontano 2016, e gli effetti della normativa prodotta prima della sconfitta referendaria per innovare il servizio pubblico televisivo e la produzione cinematografica. Ragionando sulle *Film Commission* introdotte dalla legge 220/2016, l’autore sostiene la tesi di una mancata riforma degli enti locali che ha impedito la capillarità del nuovo strumento introdotto, mentre la legge 220/2015 che si è soffermata sulla gestione della Rai non ha creato quella compagnia al servizio della Repubblica che era l’auspicio di quanti credevano in una virtuosa trasformazione “olivettiana” del servizio pubblico, volto a creare lavoro, a moltiplicare produzione e contenuti nei territori e a diventare un competitore globale. L’autonomismo differenziato secondo de Cesare può essere un’opportunità per entrambi gli ambiti (Rai e cinema), a patto di saper esprimere una visione in grado di includere attivamente le regioni e i territori nella gestione della produzione e dei contenuti. Tuttavia, secondo l’autore, sembra prevalere ancora «un partito trasversale, molto forte, che vuole una Rai centralistica».

Il giornalista esperto di media **Marco Mele** in “I barbari alla conquista delle televisioni europee”⁶³ parte dalla notizia della bocciatura della fusione tra TF1 e Métropole 6 da parte dell’antitrust francese per parlare della necessità di crescere sul mercato europeo per le principali reti pubbliche e private di fronte a un mercato che vede l’assalto di nuovi prodotti innovativi che vedono prevalere internet sulla televisione. Soggetti multinazionali che allargano l’offerta trovano in Europa un unico baluardo nell’asse franco-tedesco, mentre l’Italia è rimasta indietro, ottima preda per l’IP TV e gli Over-the-Top.

Il direttore responsabile di *Democrazia Futura*, **Giacomo Mazzone**, trae le conclusioni della Conferenza tenutasi alla LXXIX Mostra del Cinema di Venezia in “Il piano d’azione per il rilancio del cinema euromediterraneo”⁶⁴. Il piano d’azione prevede di «favorire la cooperazione per una convergenza tra le piattaforme digitali esistenti del Sud e del Nord del mondo»; sostenere le iniziative di promozione dell’audiovisivo; rilanciare il Programma Mediterraneo, come prefigurato dall’UNESCO nel 1995, soggetto da coinvolgere direttamente nell’opera di sostegno e promozione.

⁶¹ Uscito su *tvmediaweb.it*, numero zero, 28 settembre 2022 <http://www.tvmediaweb.it/media>.

⁶² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-da-che-parte-sta-la-costituzione/421818/>.

⁶³ Uscito su *tvmediaweb.it*, numero zero, 28 settembre 2022 <http://www.tvmediaweb.it/tlc>

⁶⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-piano-dazione-per-il-rilancio-del-cinema-euromediterraneo/417964/>.

Parte seconda. Il **Uno sguardo sulla Riforma della Rai del 1975 e la politica di decentramento**

Bruno Somalvico affronta tale epopea in “Alle origini delle riforma del servizio pubblico radiotelevisivo e del suo decentramento con la nascita della Terza Rete televisiva nel 1979”⁶⁵. L’occasione è data dall’avvicinarsi, nell’autunno del 2024, del centenario dall’inizio delle trasmissioni radiofoniche dell’URI, antenata della RAI. Partendo dalla riaffermazione del monopolio da parte della Corte Costituzionale (1960) e dai caratteri della missione del servizio pubblico in quegli anni, coincidenti con la stagione del miracolo economico, l’autore delinea gli elementi della missione educativa e pedagogica della televisione (1957-1961), mettendo in evidenza la centralità che la televisione stessa assume nella società italiana degli anni Sessanta, connotati tra l’altro dall’emergere del pur timido fenomeno della pubblicità televisiva, gravitante attorno alla SIPRA. Altro passo fondamentale evidenziato dall’articolo è relativo alle brecce nel monopolio radiotelevisivo attuate dalle sentenze Corte Costituzionale, tra il 1974 e il 1976, che aprono timidamente il mercato a soggetti esterni. La legge di riforma del 1975 fa della RAI un “Giano bifronte”, metà servizio e metà impresa, mentre si amplia l’offerta dei canali e, al contempo, avanza la regionalizzazione.

Fa da contrappunto all’articolo e alla fase relativa a “L’intervento delle Regioni nel progetto di Terza Rete RAI” l’intervista di Bruno Somalvico a **Giuseppe Richeri**⁶⁶, professore emerito ed esperto di politica ed economia delle comunicazioni. All’epoca consulente e poi dirigente della Regione Emilia Romagna, Richeri ripercorre le tappe che portano alla Riforma della Rai nel 1975 con il concorso delle Regioni e alla progettazione di un nuovo edificio per il servizio pubblico con l’apporto decisivo dei territori dopo il fallimento dei primi tentativi di sviluppo della televisione via cavo e l’avvio delle ritrasmissioni di programmi provenienti dall’estero resi possibili da due Sentenze della Corte Costituzionale nel 1974.

Il confronto scontro sulla funzione della Rai dopo la Riforma del 1975 nel nascente sistema misto: Socialisti e Comunisti negli anni della Presidenza Rai di Paolo Grassi, 1977-1980

In “Paolo Grassi alla Presidenza del Consiglio d’Amministrazione RAI I ricordi di un programmatista Rai, comunista”⁶⁷ **Celestino Spada**, apre il confronto ripercorrendo con la memoria gli anni, tra il 1977 e il 1980, che videro dispiegarsi l’opera di Paolo Grassi in una RAI riformata e con un ghippo dirigente «di esperienza e di prestigio culturale e manageriale indiscusso», nel quale Grassi figurava come punta di diamante di questo nuovo corso, pur non essendo, come sottolinea l’autore, un “uomo di televisione” in senso stretto.

Conclude il confronto sulla Presidenza Rai di Paolo Grassi **Stefano Rolando**, il quale tra l’altro riveste il ruolo di presidente della *Fondazione Paolo Grassi - la voce della Cultura*, in “Il varo della Terza Rete televisiva della Rai alla fine degli anni Settanta”⁶⁸. Rolando, già assistente dello stesso Grassi in Rai, mette in relazione l’esperienza del varo della Terza Rete con la presidenza di Paolo Grassi, tratteggiando i delicati equilibri politici che opponevano DC, PCI e PSI (partito dal quale Grassi era stato in un primo tempo appoggiato e segnalato per quella carica). Terza Rete che si rivelò essere il primo canale con una dimensione di servizio pubblico, meno votato agli ascolti e più alla qualità, non senza malumori e contrarietà da parte degli altri due partiti.

⁶⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-alle-origini-della-riforma-del-servizio-pubblico-radiotelevisivo-con-la-nascita-di-rai-3-nel-1979/424520/>.

⁶⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dalla-stagione-dei-congressi-all'intervento-delle-regioni-nella-legge-di-riforma-della-rai/424688/>.

⁶⁷ <https://www.key4biz.it/i-ricordi-di-un-programmatista-rai-comunista/414766/>.

⁶⁸ <https://www.key4biz.it/il-dibattito-su-paolo-grassi-e-il-varo-della-terza-rete-tv-della-rai/414803/>.

Parte seconda III. *Mediamorfosi, regole e riforma della Governance per Internet, i servizi pubblici radiotelevisivi, i gestori di telecomunicazioni e l'informazione in tempo di guerra*

introduce questa sezione **Raffaele Barberio**, direttore di *Key4biz* con “Il piano per la rete unica verso un auspicabile chiarimento”⁶⁹, che riprende due articoli da lui pubblicati sul suo quotidiano online. Nel primo articolo si parla del progetto che dovrebbe portare alla fusione di TIM e Open Fiber tramite la Cassa Depositi e Prestiti. Operazione delicata che vede due progetti diversi e contrapposti, uno favorevole a Vivendi, estremamente dispendioso per Cassa Depositi e Prestiti, l'altro, appoggiato dall'attuale governo, che vedrebbe Cassa Depositi e Prestiti in posizione più vantaggiosa secondo lo stesso Barberio. Il problema sembra riguardare anche Open Fiber, impresa la cui gestione, come l'autore spiega bene, presenta numerose incongruenze evidenziate dalla differenza fra gli ottimi risultati sbandierati dai vertici aziendali e le reali condizioni di avanzamento dei lavori per la banda ultra larga. Una discrepanza difficilmente giustificabile che necessiterebbe spiegazioni.

Segue, sempre su *Key4biz*, un secondo pezzo “Open Fiber, il MISE conferma i risultati disastrosi” in cui **Raffaele Barberio** denuncia “Il lento stato di avanzamento del piano strategico per la banda ultra larga”⁷⁰ confermato dai dati presentati dal Ministero per lo Sviluppo Economico.

Cambiamenti sostanziali avvengono nell'ambito dei mercati digitali, come illustra **Flavio Fabbri** in “Digital Markets Act, le regole chiare per tutte le imprese e per le piattaforme Big Tech”⁷¹, riassumendo i punti salienti della nuova legge europea (regolamento) entrata in vigore il 1 novembre 2022 e pienamente applicabile a partire dal 2 novembre 2023, con la quale verranno stabilite regole chiare per evitare abusi e rendite di posizione da parte delle grandi piattaforme online identificate come *gatekeeper*: i Big Tech.

Paolo Anastasio, giornalista specializzato in ICT, in “Cos'è il metaverso e vale la pena aspettarlo?”⁷² traccia un bilancio sul nuovo mondo virtuale che ci aspetta (forse non nell'immediato), basandosi sull'analisi di *Bloomberg*. Di certo al momento sembra esserci il ritardo e le difficoltà da parte degli sviluppatori; per noi umani rimangono le incognite legate a una rivoluzione tecnologica che potrebbe rendere reali alcune inquietanti distopie immaginate nei romanzi di fantascienza.

Giacomo Mazzone evidenzia le politiche intraprese dalle Nazioni Unite per regolare l'accesso e il funzionamento della Rete in “Guterres e il nuovo ordine mondiale di Internet”⁷³. Per il Segretario Generale un compito delicato e complesso a cui si è dedicato con tenacia non senza trovare ostacoli di varia natura soprattutto da parte di quegli Stati (in cima alla lista, Cina e Russia) che non intendono sottostare ad alcun regolamento internazionale o carta dei diritti riferiti all'accesso alla Rete. L'autore riferisce dell'operazione di sabotaggio messa in atto da mani ignote contro il primo *Tech Envoy* (Inviato per la Tecnologia), nominato direttamente da Guterres per facilitare e accelerare il negoziato in materia. Il parziale insuccesso della riunione speciale dell'Assemblea delle Nazioni Unite del 27 aprile 2021 non sembra fiaccare la volontà di Guterres, il quale rilancia il piano per il digitale nel suo documento programmatico, riuscendo infine a far nominare (10 giugno 2022) un secondo *Tech Envoy*, l'indiano Amandeep Singh.

⁶⁹Articolo pubblicato sullo stesso *Key4biz*: <https://www.key4biz.it/e-finita-la-pacchia-addio-al-piano-per-la-rete-unica-di-cdp-open-fiber-ecco-perche-conviene-il-piano-fdi-progetto-minerva/417333/>.

⁷⁰ <https://www.key4biz.it/open-fiber-il-mise-conferma-i-risultati-disastrosi/419137/>.

⁷¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-digital-markets-act-regole-chiare-per-tutte-le-imprese-e-per-le-piattaforme-big-tech/423620/>.

⁷² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cose-il-metaverso-e-vale-la-pena-aspettarlo/423767/>.

⁷³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-guterres-e-il-nuovo-ordine-mondiale-di-internet/416866/>.

La strada rimane ancora in salita, ma la tenacia che il Segretario Generale dell'ONU ha impiegato sinora lascia sperare in qualche successo pur parziale, sebbene la firma in tempi brevi di un trattato su una simile materia appaia un obiettivo ottimistico.

Michele Mezza in “L'emendamento di Borges: non solo media e non solo contenuti”⁷⁴ esercita una critica sul *Manifesto per i media e l'Internet di Servizio Pubblico*, pubblicato nel 2021, mettendo in evidenza la contraddittorietà nell'enunciato che mette sullo stesso piano “i media servizio pubblico” e “internet di servizio pubblico”, così facendo «estendendo, per analogia, alla rete le cautele e le tutele che si vogliono salvaguardare nel sistema mediatico», un atteggiamento che non esita a definire “pedagogico”. Ben più importante sarebbe la capacità di controllo pubblico e di negoziazione dei sistemi di calcolo: «senza un'infrastruttura pubblica che possa controllare e mediare il *learning machine* degli algoritmi e la dinamica di ibridazione dei dati noi saremo sempre più subalterni e sottomessi». Laddove – conclude – non sono i contenuti a fare la differenza, tanto meno quelli dei *media* tradizionali transitati su internet, quanto i sistemi di calcolo che li governano.

Ancora **Giacomo Mazzone** pone, come da occhio all'articolo dal titolo “Il mondo della post-televisione ovvero la sindrome del maniscalco”⁷⁵, “alcuni interrogativi legittimi sul futuro di una società digitale difficile da prefigurare”, così come agli occhi di un maniscalco di fine XIX secolo riusciva difficile prefigurare un mondo cambiato dall'avvento dell'automobile. A partire dalla domanda “a cosa serviranno i *media*?” l'autore sviluppa un discorso inteso a mostrare come in più ambiti sarà internet a soppiantare i *media* tradizionali e i suoi strumenti di diffusione, mentre saranno l'intelligenza artificiale e un'evoluzione personalizzata di *social media* divenuti “*media* customizzati” a prendere il loro posto. Ecco perché, al di là delle critiche al *Manifesto per i media e l'Internet di Servizio Pubblico*, sarà importante aprire un dibattito sulla necessità di riformare la Rete, per strapparla dal mercato senza regole e tarpare le ali alle alternative distopiche o autoritarie che sembrano al momento le uniche via possibili all'innovazione. Ed è così che dalla televisione, passando per internet, il dibattito si allarga all'intero modello di società digitale che si apre davanti a noi ed è un nodo che si deve sciogliere al più presto.

Gabriele Balbi, professore associato all'Università della Svizzera Italiana, interviene nel dibattito con “Capire e raccontare la rivoluzione digitale: storia di un'ideologia”⁷⁶, presentazione di un saggio edito da Laterza (2022) dal titolo “*L'ultima ideologia. Breve storia della rivoluzione digitale*” (pp.168). Il libro vuole rispondere agli interrogativi allo sviluppo della grande trasformazione digitale che sempre più assume agli occhi di noi contemporanei l'aspetto di una rivoluzione non solo tecnologica, ma anche sociale, politica ed economica, paragonabile, per forza e potenzialità di cambiamento, alla rivoluzione industriale. Un fenomeno, con i suoi profeti e numi tutelari, oltre alle promesse di un mondo migliore, che induce a riflettere se non si sia davanti a una forma di vera e propria ideologia.

Ancora **Michele Mezza** anticipa l'introduzione del suo libro *NET-WAR. Ucraina: come il giornalismo sta cambiando la guerra*, con “La Luna di Kiev e le ombre della Net-war”⁷⁷, il cui occhio recita “Effetti della *mediamorfosi*. Come il giornalismo sta cambiando la guerra e la guerra il giornalismo”. La guerra ibrida condotta in Ucraina anche a colpi di informazione è la Net-War di cui si parla del libro e di cui l'introduzione traccia una brevissima sintesi storica, partendo dagli aforismi di Sun Tzu

⁷⁴ <https://www.key4biz.it/qualche-considerazione-critica-sul-manifesto-per-linternet-di-servizio-pubblico-lemendamento-di-borges-non-solo-media-e-non-solo-contenuti/408903/>.

⁷⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-mondo-della-post-televisione-ovvero-la-sindrome-del-maniscalco/421132/>.

⁷⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-capire-e-raccontare-la-rivoluzione-digitale-storia-di-unideologia/424811/>

⁷⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-luna-di-kiev-e-le-ombre-della-net-war/422302/>.

per giungere, a tempi a noi contemporanei, alle riflessioni, tra gli altri, di Giuseppe De Rita, Tim Berners-Lee e del generale cinese Qiao Liang. Non è solo il giornalismo che sta cambiando la guerra, ma è la tecnologia digitale che sembra cambiare i connotati della guerra e del giornalismo stesso, che finisce quasi per confondersi con l'evento bellico in sé, laddove ad esempio l'autore si sofferma a considerare quanto le tecniche di *intelligence* proprie degli apparati militari stiano diventando accessibili tramite la Rete alla stessa attività giornalistica. La riflessione sulla tecnica - che renderebbe l'uomo superfluo, mero "funzionario" (secondo Umberto Galimberti) dell'apparato tecnologico - si accompagna all'analisi di un fenomeno, quello della rivoluzione digitale in atto, che assume contorni sempre più nitidi, interagendo sulla vita degli individui anche nel corso di un conflitto e facendo emergere «tendenze e fenomeni che da una parte segnalano la centralità delle caratteristiche sociali delle tecnologie digitali, come appunto l'informazione che diventa fabbrica, la circolazione delle notizie che diventa linea di produzione e il decentramento delle decisioni come inevitabile conseguenza»; tendenze e fenomeni – conclude Mezza - la cui interpretazione permette di usare e riprogrammare «formule che mirano...a formare e non solo a conoscere i nostri comportamenti».

Parte terza *Rassegna di varia umanità*. Elzeviri, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto

Apri questa Parte terza di *Democrazia Futura* una serie di ricordi di Piero Angela. Inizia **Andrea Melodia** in "Il non comune spessore spirituale di un laico"⁷⁸, breve evocazione che potrebbe essere sintetizzata nella chiosa finale del testo, laddove, per descrivere ad un tempo l'uomo e le sue virtù, viene evocato «il senso del dovere e la capacità di ottenere il meglio da collaboratori di qualità».

Prosegue **Stefano Rolando** in "La divulgazione, un impegno civile"⁷⁹ che si apre con una significativa affermazione: «per un Paese ad alto analfabetismo funzionale come l'Italia la storia professionale di Piero Angela appartiene anche alla storia dell'impegno civile», riconosciutogli anche dalle istituzioni (non senza un certo ritardo) attraverso il conferimento della più alta onorificenza della Repubblica Italiana, il Cavaliere di Gran Croce.

Michele Mezza evoca invece Eugenio Scalfari in "Scalfari, il giornalista che faceva opinione"⁸⁰, ripercorrendone la storia professionale, le iniziative editoriali, la sua capacità di dirigere un "giornale con la corona", come l'autore definisce *Repubblica*, e di essere allo stesso tempo ascoltato "consigliere del principe".

Il ricordo di Angelo Guglielmi è affidato alla penna di **Guido Barlozzetti** in "Il sogno intellettuale di Angelo Guglielmi"⁸¹, che l'autore incontrò personalmente per la prima volta nel 1976 in un convegno di scrittura/lettura tenuto ad Orvieto. Lucido protagonista del dibattito culturale di quegli anni, dette l'impronta alla Terza Rete quando nel 1987 ne fu nominato direttore, riuscendo a cavalcare felicemente i cambiamenti in atto nella televisione, con intelligenza e coraggio innovativo, fino alla sua brusca rimozione, da parte del primo governo Berlusconi (1994).

⁷⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ricordo-di-piero-angela-il-non-comune-spesore-spirituale-di-un-laico/413936/>.

⁷⁹ Dapprima uscito nel Blog di Stefano Rolando. <https://stefanorolando.it/?p=6164>

⁸⁰ Una prima versione è uscita il 15 luglio in *Terzo giornale*. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2022/07/15/scalfari-il-giornalista-che-faceva-lopinione/#continua>.

⁸¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-sogno-intellettuale-di-angelo-guglielmi/423314/>.

Lo storico dell'arte contemporanea **Roberto Cresti** in *Continuous Present*⁸² rievoca, in un articolo con le qualità di un breve saggio storico, il sodalizio intellettuale che unì Bernard Berenson, Gertrude Stein e Pablo Picasso che determinò «una trasformazione radicale dei criteri e dei principi culturali» che sarebbe stati alla base della critica d'arte del XX secolo.

Parte quarta. Rubriche

La quarta e ultima parte di *Democrazia Futura* si occupa di vari temi e approfondimenti divisi per gruppi secondo le rubriche. Essendo stato realizzato un fascicolo doppio in alcuni casi il lettore vi troverà due contributi dello stesso autore

Per la rubrica **Visto da vicino**, lo scrittore e sceneggiatore **Italo Moscati**, in “Jean-Luc Godard (1930-2022). La scelta di andarsene”⁸³ ripercorre con la memoria l'incontro tra l'autore e il regista francese nel 1970 e il suo rapporto con l'Italia.

Per **Tiro a segno**, **Massimo De Angelis** si ricollega a Italo Moscati, del quale è riapparso una riedizione del saggio dal titolo *Pier Paolo Pasolini: vivere e sopravvivere* (2015), edito da Castelvechi (216 p.), in “Pier Paolo Pasolini, un grande intellettuale inattuale incompreso dal Sessantotto”⁸⁴. «Sempre sul crinale tra sacro e dissacrazione, sempre inattuale perché fondamentalmente antimoderno», l'autore accosta per certi aspetti Pasolini a Nietzsche.

Per la stessa rubrica, una giovane filosofa, **Cinzia Giordano** ritorna su Pasolini in “L'eredità retorica di Pasolini: il lavoro della sineciosi”⁸⁵ per recensire un saggio a cura di Luciano De Fiore dal titolo *Il lupo avrà il sorriso? Conversazioni su Pier Paolo Pasolini* (Roma, Castelvechi, 2022, 120 p.) con interventi di Piero Colussi, Massimo De Angelis, Gaetano Lettieri, Antonio Monda, Bruno Moroncini e Walter Tocci.

Per **Fresco di (ri)stampa**, lo scrittore e giornalista **Vittorio Macioce** ne “Il regalo avvelenato della vecchia signora”⁸⁶, recensisce *La Gallina*, romanzo filosofico e opera prima di Fabrizio Ottaviani (2011) ristampato quest'anno. Storia tragicomica di una rovina familiare che, secondo l'autore, «è il romanzo che tutti stavamo aspettando sul virus. È il contagio e la pandemia. È la surreale situazione che ci siamo ritrovati a incarnare».

Per la rubrica **Un certain regard**, **Claudio Sestieri** ripercorre in undici istantanee un viaggio ne “La luce del Dodecaneso”⁸⁷ compiuto nella tarda primavera del 2022 fra le isole di Coò, Patmo e Lisso.

Lo stesso **Claudio Sestieri** fa rivivere un angolo di Fregene negli anni Cinquanta del secolo scorso dedicando un ricordo fatto di otto istantanee al poeta turco naturalizzato polacco **Nazim Hikmet** (1902-1963) in “Al villaggio dei pescatori di Fregene in una giornata di fine estate”⁸⁸.

⁸² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-continuous-present/422869/>.

⁸³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-jean-luc-godard-1930-2022-la-scelta-di-andarsene/422534/>.

⁸⁴ <https://www.key4biz.it/modernizzazione-quel-che-attirava-l-attenzione-e-preoccupava-pasolini/414450/>.

⁸⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-leredita-retorica-di-pasolini-il-lavorio-della-syneciosi/410553/>.

⁸⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-regalo-avvelenato-della-vecchia-signora/410130/>.

⁸⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-luce-del-dodecaneso/409985/>.

⁸⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-al-villaggio-di-pescatori-di-fregene-in-una-giornata-di-fine-estate/420266/>.

Per **Passato prossimo non venturo** il regista e sceneggiatore **Lucio Saya** in “Una recita privata di Arnaldo Foà”⁸⁹ ripercorre con la memoria un episodio di alcuni anni fa molto particolare, quasi una recita privata, come da titolo.

Per **Il piacere dell'occhio** sempre **Italo Moscati** in “Jean-Louis Trintignant, la perfezione di un genio timido e schivo”⁹⁰ ripercorre a sua volta la carriera di un grande attore francese di casa in Italia, nato nel 1930 come il suo connazionale, altrettanto amato nella Penisola, Jean-Luc Godard.

Per **Italians, Venceslav Soroczynski** affronta un ritratto dei vacanzieri italiani (ma non solo) in “Il girone pantesco”⁹¹.

Lo stesso autore in “Metti, un Pirandello in Consiglio dei Ministri (o al Pentagono o al Cremlino)”⁹² si augura che si dia lettura del romanzo di Luigi Pirandello *Uno, nessuno e centomila* (1926) dietro file di batterie missilistiche, dentro un carro armato, oppure, come da titolo, durante un Consiglio dei Ministri, una riunione al Pentagono o al Cremlino. Al lettore scoprire perché.

Per la rubrica **Tecné Dom Serafini** in “Le promesse esagerate sulle auto elettriche”⁹³ pone il classico dito in una piaga evidenziando come al momento, volendo cambiare un'automobile con l'intento di favorire il minor impatto ambientale, non resta che acquistare un'auto usata. Le ragioni e i dati sono nell'articolo.

Per **Almanacco d'Italia e degli italiani**, la regista delle Teche Rai **Silvana Palumbieri** racconta un angolo di Albania d'Occidente in “Le Eparchie bizantine e gli albanesi d'Italia”⁹⁴, nel quale tratteggia un aspetto della cultura delle comunità Arbëreshë della Penisola.

La stessa autrice in “Le donne nei romanzi e nei racconti di Giovanni Verga”⁹⁵ compila un glossario onomastico di utile consultazione.

Per **Quarta di copertina Massimiliano Malvicini** analizza il saggio di Gianfranco Pasquino *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* in “La chimera del buon governo. La Libertà inutile di Gianfranco Pasquino”⁹⁶. Un saggio che, già a partire dal titolo, si ricollega al contributo di Norberto Bobbio edito nel 1969, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, scritto per la *Storia della letteratura italiana* curata da Natalino Sapegno ed Emilio Cecchi. Pasquino mezzo secolo dopo tenta di comprendere se l'Italia abbia, come è stato scritto dallo stesso Malvicini, «fatto uso delle garanzie costituzionali e delle nuove possibilità aperte dall'affermazione della democrazia...per trasformarsi e arricchirsi, sul piano politico, sociale ed economico», ovvero sia «se la libertà goduta nel dopoguerra abbia favorito un miglioramento nella cultura politica e nell'etica civile degli italiani».

⁸⁹ <https://www.key4biz.it/un-ricordo-della-voce-per-antonomasia-una-recita-privata-di-arnoldo-foa/408779/>.

⁹⁰ <https://www.key4biz.it/demografia-futura-jean-louis-trintignant-o-della-perfezione-di-un-genio-timido-e-schivo/422067/>.

⁹¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-girone-pantesco/410614/>.

⁹² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-metti-un-pirandello-in-consiglio-dei-ministri-o-al-pentagono-o-al-cremlino/424145/>.

⁹³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-auto-elettriche-e-la-difficile-sfida-della-sostenibilita/415839/>.

⁹⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-eparchie-bizantine-e-gli-albanesi-ditalia/410965/>.

⁹⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-donne-nei-romanzi-e-nei-racconti-di-giovanni-verga/424023/>.

⁹⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-chimera-del-buon-governo-la-liberta-inutile-di-gianfranco-pasquino/409877/>.

Per **Fresco di stampa** l'architetto **Raffaella Inglese** recensisce in “Quindici eroine in cerca d'autore: Lucia, Lolita e le altre” il libro di Lucia Conte, *Lucia, Lolita e le altre. Lettere immaginarie*, viaggio altrettanto immaginario attraverso le vite letterarie di quindici protagoniste di celebri romanzi⁹⁷.

Cecilia Clementel infine nell'articolo “Cura dell'ambiente e cura dell'essere umano, due impegni inseparabili”⁹⁸ si occupa del libro di Fausta Speranza, giornalista di Radio Vaticana, dal titolo *Il Senso della Sete. L'acqua tra diritti non scontati e urgenze geopolitiche* (edito da Infinito, Roma, 2021, 208 p.). Per riprendere le parole della Clementel «il tema della sacralità della natura e della necessità di un diverso rapporto fra umanità e il mondo naturale è un filo che lega i capitoli del libro».

Le illustrazioni di questo settimo doppio fascicolo

Anche per questo settimo fascicolo doppio (il secondo del 2022), la copertina, la quarta di copertina e le pagine interne rimaste bianche sono illustrate attraverso monografie di artisti contemporanei. La selezione delle opere curata da **Roberto Cresti** che riproducono esclusivamente opere artistiche pubblicate – alla stregua del resto dei testi degli autori di questo numero – a titolo puramente amichevole con il loro esplicito consenso – questa volta è ricaduta su **Giuseppe Bartolini** (nato a Viareggio nel 1938), uno dei maggiori pittori italiani appartenenti al Movimento della Metacosa di cui viene qui ripercorsa l'attività “dalla *Prima Mostra d'arte degli studenti italiani* al ritorno alla pittura figurativa”⁹⁹ grazie alla preziosa collaborazione con la Galleria Ceribelli di Bergamo.

DF

⁹⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-quindici-eroine-in-cerca-dautore/408545/>.

⁹⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cura-dellambiente-e-cura-dellessere-umano-due-impegni-inseparabili/418292/>.

⁹⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-giuseppe-bartolini-e-il-ritorno-alla-pittura-figurativa/425339/>.



Giuseppe Bartolini - Apino, 1999, olio su tavola, cm 51x62.TI

Il Bel Paese di fronte ai primi passi falsi del primo governo di destra della storia repubblicana Italia futura: istruzioni per l'uso

Bruno Somalvico

Direttore editoriale di *Democrazia futura*

Nate da un colpo di mano di palazzo con l'incauto comportamento grillino che ha consentito al centrodestra di governo di scaricare il Presidente del Consiglio **Mario Draghi** molti mesi prima della scadenza naturale della legislatura, le elezioni politiche del 25 settembre 2022 sono passate molto plausibilmente alla storia come quelle da un lato con **il record delle astensioni** dall'altro come quelle con un **risultato estremamente netto a favore della coalizione vincente di centrodestra** unita e che ha beneficiato dell'effetto traino del Rosatellum, castigando un centrosinistra diviso in tre tronconi pur raccogliendo complessivamente un numero simile se non addirittura superiore di suffragi.

Con questa situazione assolutamente anomala fra centrodestra e centrosinistra, **il risultato finale sembrava sin dall'inizio scontato**: massiccia vittoria della coalizione di **centrodestra** con al suo interno una grande affermazione di Fratelli d'Italia un ridimensionamento della Lega e una netta sconfitta della coalizione di centrosinistra soprattutto dopo la decisione di **Carlo Calenda** di correre separato dalla coalizione costruita intorno al Partito Democratico dando vita al Terzo Polo insieme a **Matteo Renzi**, e al sensibile ridimensionamento ma non certo la scomparsa del Movimento 5Stelle. E così è stato.

Queste elezioni - come avevamo preannunciato su queste colonne in piena campagna elettorale - **sono state forse le più noiose della storia dell'Italia repubblicana essendo prive di autentici confronti diretti televisivi fra i leader delle principali forze politiche e/o delle coalizioni in nome dell'applicazione delle norme ingessate previste in televisione dalla par condicio risalenti a tre decenni fa**, quando ormai i rischi di inquinamento della campagna elettorale passano quasi tutti attraverso i social network.

La tendenza alla polarizzazione del voto ha riguardato solo la coalizione di centrodestra favorendo l'affermazione di Fratelli d'Italia e la nomina senza nessuna ombra di dubbio a Palazzo Chigi della sua leader **Giorgia Meloni**, la prima donna nella storia d'Italia a guidare il nostro Paese da Palazzo Chigi.

La frammentazione in tre blocchi del centrosinistra non ha creato quel nuovo bipolarismo auspicato dal PD con la polarizzazione del voto fra due coalizioni tradizionali di centrodestra e di centro sinistra, ma ha penalizzato il PD che subisce un'erosione di voti da un lato a favore del Terzo Polo di Calenda e di Renzi, dall'altro assicurando un'insperata ripresa dei consensi ai pentastellati sotto la guida dell'ex premier **Giuseppe Conte**, che nonostante varie scissioni e migrazioni di suoi parlamentari riesce a mantenere un proprio peso oltre lo zoccolo duro dei propri militanti, e a insidiare il Partito Democratico sul suo fianco sinistro, soprattutto tra gli ex elettori del Partito Democratico di Sinistra (PDS) e prima ancora di quelli del Partito Comunista Italiano (PCI).

Con queste premesse, pur in assenza di programmi politici chiari, e soprattutto di quantificazioni dei costi delle misure annunciate dai leader della coalizione vincente, **le elezioni per la XIX Legislatura potrebbero segnare malgrado tutto uno spartiacque** e l'avvio di un processo Costituente teso a definire nuove regole a 75 anni dall'approvazione della nostra Costituzione.

La coalizione di centrodestra, ma sarebbe meglio definirla fra il centro moderato – uscito piuttosto malconco nonostante la sopravvivenza di Forza Italia - e le due destre radicali – l'una quella leghista anch'essa uscita malconca in forte calo, l'altra quella nazional sovranista di Fratelli d'Italia uscita invece come la grande vincitrice di questo turno elettorale e con il vento in poppa che spinge i Fratelli d'Italia verso la costruzione forse di quel Partito della Nazione a vocazione maggioritaria al quale aspirava Renzi quand'era a capo del Partito Democratico.

Al momento in cui chiudiamo questo numero doppio, nato in questa primavera del 2022 con tutta l'attenzione puntata sulla guerra e sulla creazione di nuovo ordine mondiale bipolare, fra un Occidente sotto guida statunitense e un composito mondo Orientale intorno al quale la Cina cerca lentamente di esercitare la propria leadership, non necessariamente volendola interpretare nel senso di voler aggredire l'altro blocco, quanto di spingerlo progressivamente verso l'area del Pacifico continuando a garantire al gigante asiatico i benefici della globalizzazione, **alcuni segnali sembrano spingere verso una soluzione se non di pace**

perlomeno di tregua nel conflitto nato in seguito all'occupazione russa dell'Ucraina. Una soluzione forse dovuta non tanto alla debolezza militare della Russia e alla capacità di resistenza dell'esercito ucraino grazie al supporto in armi dell'Occidente e in particolare dei cosiddetti Five Eyes, quanto alla capacità dissuasiva che la Cina e la sua azione diplomatica potrebbe esercitare nei confronti della sua "alleata" Russia e direttamente su **Vladimir Putin**.

In questo quadro la ribadita solidarietà Atlantica fra Europa continentale, Regno Unito e Stati Uniti, la rinascita della Nato e le nuove richieste di adesione di Finlandia e Svezia, non sembrano altrettanto determinanti su piano politico e diplomatico. Solo ora dopo l'affermazione alle elezioni di Medio Termine potrà forse esplicitarsi la diplomazia del Presidente statunitense Joe Biden, ma sarà certamente condizionata dall'impegno interno nella campagna elettorale per la sua riconferma con un secondo mandato nel 2024. Potrà contare sul suo fedele alleato britannico – indebolito dalle proprie vicende politiche interne - e su quella parte che rimane del Commonwealth rimasta saldamente nell'alveo delle democrazie occidentali, **ma dovrà fare i conti con un'Europa altrettanto divisa al proprio interno**. Il che potrebbe ulteriormente penalizzare l'Italia oltre che indebolirla.

L'Unione europea – apparsa compatta nella fase iniziale del conflitto nel sostenere – in primis la Polonia – la sorella Ucraina, ingiustamente aggredita da una Russia che torna ad apparire come il nemico ai tempi della guerra fredda e della cortina di ferro – **sembra oggi fortemente divisa non solo sulle prospettive di sviluppo di una politica europea comune in materia di difesa** a 70 anni dal fallimento della Comunità Europea di Difesa (progetto bocciato definitivamente dal Parlamento francese nel 1954) e più in generale di crescita della difficile costruzione di un'Europa politica, **ma soprattutto in due campi tanto diversi quanto differenti come quello energetico e ambientale, da un lato, e quello delle misure per far fronte ai fenomeni migratori nel rispetto dei diritti umani e dei doveri di assistenza e di concessione dell'asilo politico in determinati casi**. Due questioni spinose con impatti diretti sugli umori dell'opinione pubblica e degli elettori, quelli sul costo delle bollette e sulle misure da prendere per contenere l'inflazione quanto su come organizzare i flussi di ingresso in Europa di centinaia di migliaia se non di milioni di persone provenienti dal continente africano. **Sull'energia è chiara la spaccatura fra Francia favorevole alle misure caldegiate da Mario Draghi per istituire un tetto ai prezzi del gas e la Germania e i Paesi Bassi, contrari quanto ostili a nuove misure di scostamento di bilancio. Sulle politiche migratorie, anziché cercare un compromesso con altri paesi altrettanto fortemente indebitati come la Francia**, incalzato dal leghista **Matteo Salvini**, già accusato di comportamenti ostili all'articolo 2 dei Trattati dell'Unione europea¹ in occasione di altri sbarchi a Lampedusa, il nuovo governo italiano di **Giorgia Meloni** alza la voce contro le ONG difese dalla Germania ottenendo il consenso dei Paesi sovranisti ostili a cominciare da Polonia e Ungheria, entrando brutalmente in rotta di collisione con quel Paese, la Francia, con cui l'Italia stava costruendo una grande alleanza grazie all'abile tessitura di **Mario Draghi**, riconquistando grande prestigio e un ruolo che la stavano proiettando nella nuova cabina di regia dell'Unione. L'auspicio è che - complice **Sergio Mattarella**. questo passo falso del nostro esecutivo sia ricomposto, chiudendo rapidamente le tensioni con la Francia. Altrimenti **Giorgia Meloni** rischia di uscirne con le ossa rotte, il che non è di interesse né per l'attuale rissosa maggioranza salvo che per gli "sfascisti" come **Matteo Salvini**, ma non lo è nemmeno per l'opposizione, che ha interesse, al contrario, a favorire in Italia riforme che portino ad una democrazia dell'alternanza con una destra non ostile all'Unione europea ma al contrario favorevole alla sua crescita politica. Insomma sarebbe auspicabile una politica europea e una politica estera in perfetta continuità con quella di Draghi così come sembra disegnarsi la manovra interna della Legge di bilancio sotto l'accorta guida del leghista governista **Giancarlo Giorgetti**, che sembra davvero ispirata dall'ex inquilino di Palazzo Chigi e aver rinunciato a larga parte delle proposte della coalizione in campagna elettorale. Come confermato da un sondaggio, gli italiani nella loro stragrande maggioranza non ne vogliono sapere di *flat tax* né di provvedimenti simili. **Giorgia Meloni** sembra averlo perfettamente capito, mantenendo un profilo istituzionale. Non vuole ripetere gli errori al Papeete di Salvini.

D F

¹ "L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze".

Ma rimane il rischio concreto di un allargamento del conflitto

La guerra in Ucraina a otto mesi dall'avvio forse ad una svolta

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, ex presidente di Infocivica

1. Di Vertice in Vertice, l'Occidente mostra i muscoli alla Russia sull'Ucraina¹

Di Vertice in Vertice, l'Occidente mostra i muscoli alla Russia sull'Ucraina. E Mosca reagisce rovesciando piogge di missili su Kiev e diverse altre città ucraine, mentre l'avanzata dei russi prosegue nel Lugansk: prendono le città gemelle di Severodonetsk e Lysychansk .

Un bilancio dei tre summit dell'Unione europea, del G7 e della Nato nel giugno 2022

Dopo che il Consiglio europeo di Bruxelles del 23 e 24 giugno 2022 aveva riconosciuto a Ucraina e Moldavia lo statuto di candidati all'adesione all'Unione europea, il Summit del G7 in Germania nelle alpi bavaresi dal 26 al 28 giugno s'è chiuso rinnovando l'impegno dei Grandi a rimanere al fianco dell'Ucraina "fin quando sarà necessario" e a fornirle le armi di cui ha bisogno e ad aiutarla nella ricostruzione; e c'è la volontà di rendersi indipendenti dall'energia della Russia e di sventare una guerra del grano a spese del Terzo Mondo.

A Madrid, il vertice dell'Alleanza atlantica dei due ultimi giorni di giugno ha varato la nuova versione del suo 'concetto strategico', che individua nella Russia "la principale minaccia alla sicurezza atlantica" e che per la prima volta indica la Cina come "fonte di preoccupazione".

Pechino ha già organizzato la sua risposta al gran pavese dei vertici occidentali riunendo virtualmente i leader dei Brics – Cina, Russia, Brasile, Sudafrica e India -: per **Xi Jinping**, presidente cinese, è stata l'occasione per predicare "l'autentico multilateralismo", sollecitare l'abbandono della "mentalità da Guerra Fredda" e ribadire d'essere contro "le sanzioni unilaterali". **Vladimir Putin**, presidente russo, ha invece denunciato "l'egoismo dell'Occidente".

Nelle sue varie formazioni, l'Occidente sciorina unità e coesione a sostegno dell'Ucraina, il cui presidente **Volodymyr Zelenskyj** interviene volta a volta a sollecitare più armi e più aiuti. **L'aggressione russa al Paese confinante offre un facile collante all'Unione europea, ai Sette Grandi e all'Alleanza atlantica, che, al Vertice di Madrid, trova una nuova dimensione, con la partecipazione di Giappone e Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda –** quanto basta perché la Cina denunci "l'espansionismo" dell'alleanza militare occidentale -. **E c'è pure in extremis l'intesa con la Turchia sull'ingresso nella Nato di Finlandia e Svezia.**

Dalla Baviera a Madrid, dal G7 alla Nato, i leader dell'Occidente ripropongono di Vertice in Vertice i loro mantra. Se c'è, il partito della trattativa e de 'la tregua prima' non fa capolino. Johnson, il 'falco', catechizza la 'colomba', il presidente francese **Emmanuel Macron**, che "ogni tentativo" di soluzione negoziata "ora" con la Russia per la pace in Ucraina rischia di prolungare "l'instabilità mondiale". **Non resta quasi traccia della missione congiunta a Kiev del trio europeo Macron – Scholz – Draghi.**

¹ Scritto per *Democrazia futura* il 4 luglio 2022. Anticipato su *Key4biz*. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-di-vertice-in-vertice-loccidente-mostra-i-muscoli-alla-russia/409053/>.

Il presidente del Consiglio italiano è sulla linea di **Joe Biden**: le sanzioni “sono essenziali per portare Mosca al tavolo della pace, dobbiamo essere pronti a cogliere gli spazi di trattativa”.

Il cancelliere tedesco, però, mette un paletto: "Facciamo il possibile per appoggiare l'Ucraina. Ma evitiamo un conflitto fra Nato e Russia".

E **Volodymyr Zelenskyj** dà un orizzonte alla pace o, almeno, al termine del conflitto “entro fine anno”.

Chi sa se **Vladimir Putin**, che va in missione in Tagikistan e Turkmenistan, i suoi primi viaggi all'estero dall'invasione dell'Ucraina, se l'è segnato sull'agenda.

Putin sbaglia mossa e rafforza l'Occidente

Il suo obiettivo era esattamente l'opposto: ridurre la presenza della Nato alle frontiere con la Russia. Ma il risultato ottenuto è sotto gli occhi di tutti: l'invasione dell'Ucraina compatta l'Occidente e rende la Nato più grande e più forte. Il presidente russo ipotizzava la 'finlandizzazione' dell'Ucraina; si ritrova la Finlandia – e la Svezia – dentro l'Alleanza atlantica.

“L'invasione dell'Ucraina ha provocato almeno un cambiamento importante nell'ordine globale: l'espansione della Nato”,

scrive sul *Washington Post* **Adam Taylor**. Che cita il segretario generale dell'Alleanza **Jens Stoltenberg**:

“E' una cattiva notizia specialmente per una persona”, Putin, che “voleva meno Nato” e ora si ritrova “più Nato alle sue frontiere”.

La settimana dei tre Vertici, Unione europea, G7 e Nato, alza una “cortina di ferro” tra la Russia e l'Occidente: la frase del ministro degli Esteri russo **Sergej Lavrov** trova riscontro nella carrellata di battute che chiudono l'incontro di Madrid, dove emerge la convinzione che il conflitto in Ucraina si protrarrà per tutto l'anno e fino al 2023 e dove non si ritrova una parola per stringere i tempi d'una tregua, anche solo per sventare una ‘guerra del grano’.

Di tono diverso le affermazioni di **Papa Francesco**: la guerra in Ucraina richiede “conversione”, dice a una delegazione del Patriarcato ortodosso ecumenico.

Una “conversione” chiarisce il Santo Padre per “capire che conquiste, espansioni e imperialismi non hanno nulla a che vedere con il Regno che Gesù annuncia, con il Signore della Pasqua che nel Getsemani chiese ai discepoli ... di rimettere nel fodero la spada ‘perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno’”.

La nuova cortina di ferro dall'Europa all'Asia

Ma la nuova cortina di ferro coinvolge anche la Cina: Pechino è seconda dopo Mosca nella lista delle sfide alla sicurezza dell'Occidente.

"Non dobbiamo mostrare cedimenti – dice **Boris Johnson** -, ma è bene ricordare l'enorme peso delle relazioni economiche con la Cina".

Pechino esprime "forte preoccupazione e una protesta risoluta" per la sua collocazione nel rinnovato Strategic Concept dell'Alleanza atlantica. E replica che la Nato è la vera

"sfida sistemica alla pace e alla stabilità mondiale: dice di essere un'organizzazione difensiva regionale, ma in realtà ... estende i suoi tentacoli all'Asia-Pacifico, nel tentativo di esportare la mentalità della Guerra Fredda, quando è un'area di pace e stabilità, di cooperazione e di sviluppo"

Il riferimento è alla presenza a Madrid di Australia e Nuova Zelanda, Giappone e Corea del Sud. Ai Vertici dell'Occidente, Cina e Russia reagiscono col Vertice dei Brics e con iniziative regionali, che coinvolgono Paesi che non hanno aderito, ad esempio, alle sanzioni anti-russe dopo l'invasione dell'Ucraina.

All'incontro dei leader dei Paesi del Mar Caspio, **il presidente iraniano Ebrahim Raisi manifesta l'intenzione di sviluppare e rafforzare un "rapporto strategico" con la Russia, indicando come terreni di collaborazione il campo energetico e il campo finanziario "mantenendosi indipendenti dal sistema occidentale"**.

Parlando a San Pietroburgo, Vladimir Putin afferma:

"La Russia è aperta al dialogo sulla stabilità strategica mondiale, il disarmo e il commercio" e vuole "rendere il mondo più democratico",

affermazione che, però, mal si concilia con l'aggressione all'Ucraina;

"L'ordine mondiale multipolare sta evolvendo in senso globale e il processo non può essere invertito".

Le conclusioni del Vertice di Madrid

"Quando le democrazie si uniscono, non c'è nulla che non possano realizzare".

Detta come se fosse un assioma, la frase di **Joe Biden** sintetizza il messaggio della carrellata dei Vertici sopramenzionati del giugno 2022: democrazie all'opera insieme, contro l'aggressività militare della Russia in Ucraina e la spinta egemonica economica e commerciale della Cina ovunque nel Mondo.

Biden annuncia investimenti nelle infrastrutture per 600 miliardi di dollari da qui al 2027 – un terzo ce lo mettono gli Stati Uniti d'America – e spiega:

"Bisogna sviluppare tecnologie sicure in modo che le nostre informazioni online non vengano utilizzate dagli autocrati" e "colmare il divario nelle infrastrutture a livello globale".

E il presidente degli Stati Uniti e i suoi partner sono disposti a chiudere un occhio se il campo largo delle democrazie occidentali è inquinato da qualche autocrazia potenzialmente 'doppiogiochista' – Turchia o Egitto – o da qualche regime adagiato in un oscurantismo medievale – l'Arabia saudita -. Incontrando il padrone di casa del G7, il Cancelliere tedesco **Olaf Scholz, Biden spiega:**

"Dobbiamo restare insieme, nel G7 e nella Nato": Putin "spera che ci dividiamo", ma "non è accaduto e non accadrà".

Aggiungendo pochi giorni dopo a conclusione del vertice della Nato a Madrid

"Questo è stato un Vertice storico. Prima che la guerra iniziasse, avevo avvertito Putin che l'alleanza sarebbe diventata più forte e più unita e infatti è successo... Il mondo è cambiato e la Nato è pure cambiata... Difenderemo ogni centimetro del territorio alleato...".

A riprova di questa loro determinazione, gli Stati Uniti rafforzano la presenza militare in tutta Europa: dalla Gran Bretagna alla Spagna, dalla Germania all'Italia, soprattutto all'Est, Polonia e Paesi Baltici, Bulgaria e Romania.

E' cosa fatta il più importante rafforzamento delle capacità operative Nato dalla fine della Guerra Fredda: le forze di pronto intervento ('rapid deployment forces') supereranno la soglia delle 300 mila unità.

Biden prosegue:

"Non so come finirà, ma non finirà con la sconfitta dell'Ucraina ... Sosterremo Kiev per tutto il tempo che serve e, a giorni, manderemo nuove armi all'Ucraina per 800 milioni... La Russia ha perso 15 anni di sviluppo della sua economia – *il Pil a maggio è sceso del 4,3%, ndr* – e ha accusato il primo default in cento anni, hanno difficoltà nella produzione del petrolio ed anche nel settore militare".

La Russia "minaccia" l'Europa e la Nato e "l'ordine internazionale", afferma Olaf Scholz.

"Di fronte alla sua politica aggressiva, la Nato rafforza le sue capacità di difesa, soprattutto per quanto riguarda la sicurezza dei suoi membri sul fianco orientale". Scholz aggiunge: "L'imperialismo è quello che fa Putin, non la Nato", definendo "ridicole" le accuse del leader russo. "La Nato è un'alleanza difensiva e non minaccia nessuno".

Boris Johnson sostiene che i Paesi della Nato e del G7 capiscono che se Putin vince la guerra in Ucraina vi sarebbero conseguenze disastrose nel Mondo:

"La libertà ha un prezzo e vale la pena di pagarlo: se Putin vince, si troverebbe nella posizione di colpire altri Paesi dell'area ex sovietica"

e secondo Downing Street questo porterebbe maggior caos e maggiore instabilità economica. L'ultima parte del Vertice atlantico di fine giugno a Madrid è stata dedicata

"alle questioni di sicurezza in Medio Oriente, Nord Africa e Sahel: i rischi che provengono da quell'area hanno un impatto su tutti gli alleati - nota il segretario generale **Jens Stoltenberg** a lavori conclusi" – aggiungendo: "Abbiamo ribadito che il terrorismo è una delle minacce principali alla nostra sicurezza. Inoltre, abbiamo approvato un pacchetto di aiuti per Mauritania e Tunisia".

L'Ucraina (anche) come foglia di fico

L'Ucraina serve pure da foglia di fico alle carenze di decisione su altri fronti. Ad esempio, **il Vertice dell'Unione europea ha riconosciuto a Ucraina e Moldavia lo statuto di Paesi candidati all'adesione all'Unione, ma ha lasciato in sospeso ogni altra questione: così, nulla si fatto sul prezzo del gas o su analoghi provvedimenti a sostegno delle economia dei 27 e a contrasto dell'inflazione; e nulla sul futuro dell'Unione, salvo il lancio informale di una Comunità Politica Europea tanto vaga quanto indefinita** – una sorta di 'camera di compensazione' dove accogliere i Paesi in lista d'attesa per l'adesione: una sala d'aspetto confortevole, ma sostanzialmente vuota -. **Il G7 ha messo la sordina alla questione climatica, nonostante la siccità ne sottolinei l'urgenza. I leader dei Grandi mettono al bando l'oro di Mosca ed elaborano un piano aggressivo e mai attuato finora per manipolare i prezzi del gas: un'ammissione che le sanzioni non hanno finora intaccato i ricavi della Russia dall'export d'energia.** Non è però chiaro quando il piano sarà pronto e diventerà operativo.

L'invito a Finlandia e Svezia e la 'questione curda'

La Nato a Madrid ha formalmente invitato Finlandia e Svezia a entrare nell'Alleanza Atlantica:

"L'ingresso renderà questi Paesi più sicuri, la Nato più forte e l'area euro-atlantica più sicura",

recita la dichiarazione finale.

Mario Draghi nota che così "aumenta la presenza dell'Europa" nell'organizzazione atlantica. Mosca ribatte: **se la Nato spiegherà truppe e infrastrutture in Finlandia e Svezia, la Russia farà altrettanto.**

"Svezia e Finlandia vogliono unirsi alla Nato? Che lo facciano!", dice Putin in tv. "Ma devono capire che prima non c'era alcuna minaccia, mentre ora dovremo rispondere in modo simile e creare eguali minacce per i territori da cui vengono minacce nei nostri confronti".

Il sì all'allargamento nordico dell'Alleanza atlantica non è però indolore, per il campo occidentale, là dove si hanno a cuore i diritti umani. Ankara ha infatti ottenuto che Helsinki e Stoccolma esaminino le richieste di estradizione turche di 33 membri del partito curdo Pkk e/o affiliati alla rete Feto, cui si attribuisce il fallito golpe del 2016. Non tutti nella Nato condividono il sacrificio dei curdi – l'ennesimo tradimento di una etnia usata contro Saddam Hussein o l'Isis, ma poi abbandonata a sé stessa - sull'altare dell'allargamento dell'Alleanza. A Stoccolma c'è chi annuncia battaglia; e le magistrature finlandese e svedese non sono subordinate al potere politico. La partita potrebbe non essere chiusa.

Le preoccupazioni per l'estendersi di una guerra destinata a durare a lungo **2. L'approvvigionamento energetico al centro del conflitto²**

E' ormai divenuta una guerra dell'energia (e per l'energia): delle vite perdute, sembra che ormai importi solo a **Papa Francesco. Ucraini e russi imbastiscono l'ultimo intreccio di false notizie accusandosi a vicenda dei rischi di una catastrofe nucleare a Zaporizhzhia, l'impianto atomico più grande d'Europa, occupato dai russi all'inizio del conflitto e trasformato in una base (per questo, è sotto tiro ucraino).** Una missione dell'Agenzia dell'Onu per l'energia atomica (AIEA), è imminente.

L'Unione europea s'interroga su sé e come razionare il gas; Mosca invece lo brucia; mentre il prezzo del metano sul listino di Amsterdam tocca quote record un giorno dopo l'altro.

Le preoccupazioni per l'autunno aumentano in Italia come nel resto dell'Europa, ma in Italia i timori sono ingigantiti con toni parossistici dalla campagna elettorale.

Il premier ceco **Petr Fiala**, in questo semestre presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea, indice una riunione dei ministri dell'Energia dei 27 a metà settembre: si discuterà di un tetto al prezzo del gas e dei rapporti con la Russia nel loro insieme; ma non è detto che in due settimane maturino decisioni.

Mosca, che taglia le forniture ai Paesi europei, magari adducendo di volta in volta scuse tecniche, starebbe bruciando grandi quantità di gas in un impianto collegato al gasdotto Nord Stream. La BBC è stata la prima a pubblicare immagini che mostrano le fiamme levarsi sopra la struttura al confine con la Finlandia, sul Mare Artico.

Secondo gli esperti, **Mosca è costretta a sprecare il metano che non esporta verso l'Europa perché non ha le infrastrutture per spedirlo altrove: l'alternativa sarebbe fermare l'estrazione.**

² Giampiero Gramaglia, "Ucraina, sei mesi di guerra. Un conflitto per l'energia" scritto per *Democrazia futura* il 29 agosto 2022. Cf. Scritto per *Democrazia* <https://www.key4biz.it/ucraina-6-mesi-di-guerra-un-conflitto-per-lenergia/414334/>.

Combattimenti, bombardamenti, energia. L'unico fronte ucraino non aperto è quello del negoziato, malgrado le speranze create dalla pace del grano sancita il 22 luglio 2022 dall'accordo siglato a Istanbul da Russia e Ucraina, con la mediazione e l'avallo di Turchia e Onu.

L'intesa, che funziona – sono già decine le navi salpate dai porti ucraini con carichi di cereali -, non è stato foriera di progressi nelle trattative per un cessate-il-fuoco, che semplicemente non ci sono.

Né c'è molto da sperare nella diplomazia vaticana: gli ucraini non hanno gradito la preghiera del Papa per **Dar'ja Dugina**, figlia dell'ideologo del nazionalismo russo **Aleksandr Dugin**, uccisa in un attentato la cui matrice non è chiara la notte tra il 20 e 21 agosto; **e l'incontro tra Francesco e Kirill, il primate russo, previsto a settembre in Kazakistan, non ci sarà (Kirill disenterà l'evento).**

In Occidente, i fermenti di pace sono sporadici. In Italia, la guerra diventa un'opportunità da usare per farsi campagna elettorale: è il caso della visita a Kiev del ministro degli Esteri Luigi Di Maio.

L'ala pacifista dei socialdemocratici tedeschi chiede di avviare trattative e di fare tacere le armi, ma il cancelliere **Olaf Scholz** non deflette dalla solidarietà occidentale.

Henry Kissinger, l'ex segretario di Stato Usa, l'artefice della 'diplomazia del ping-pong' e del dialogo tra Usa e Cina, scrive commenti e dà interviste prospettando una via negoziale che eviti possibili escalation. **Ma il guru della politica estera degli Stati Uniti, che ha 99 anni, non trova ascolto.**

Guerra al sesto mese, più rischi di recrudescenza che speranze di pace

Giunta al mese sesto, la guerra in Ucraina è forse a una svolta: ma verso l'inasprimento del conflitto, non verso la pace. L'attentato che è costato la vita alla **Dugina** potrebbe innescare una recrudescenza dell'invasione. Mosca accusa una cittadina ucraina ritenuta parte del battaglione Azov e assoldata dai servizi; l'intelligence occidentale ha dubbi ed è cauta; Kiev nega e addossa la responsabilità dell'assassinio al Cremlino, che lo vorrebbe usare per giustificare una mobilitazione generale. Con un decreto, il presidente russo **Vladimir Putin** ha aumentato gli effettivi delle forze armate, portandoli a 1.150.628 da 1.1013.628, 137 mila unità in più, oltre il 12 per cento. Invariato invece il numero dei civili che lavorano per le forze armate, 889.130. La misura, però, non ha effetto immediato: entrerà in vigore il primo gennaio 2023.

Nel giorno della Festa dell'Indipendenza dell'Ucraina, il 24 agosto, il ministro della difesa ucraino **Oleksij Reznikov** ha detto alla Cnn: "Siamo vicini a una nuova fase" della guerra, **iniziata all'alba del 24 febbraio, quando Putin annunciò l'avvio "dell'operazione militare speciale" in Ucraina, cioè dell'aggressione del Paese. L'esercito russo passava i confini e i missili cominciavano a colpire Kiev e decine di altre città: quasi 200 giorni dopo, bombe e missili continuano a cadere, uomini e donne e bambini, militari e civili, continuano a morire.**

Sei mesi dopo, gli Stati Uniti hanno invitato i loro cittadini a lasciare l'Ucraina "immediatamente", perché i russi stavano per intensificare i loro attacchi su obiettivi civili ed edifici governativi.

C'è una sorta di esodo da Kiev: la gente scappa, ha paura che gli attacchi russi si moltiplichino: fuochi d'artificio tragici per la Festa dell'Indipendenza e segnale di recrudescenza dell'invasione.

Ci sono aree in cui ogni forma di assembramento è stata proibita. Il presidente ucraino **Volodymyr Zelens'kyj** afferma che

"E' necessario ottenere la vittoria nella lotta contro l'aggressione russa... È necessario liberare la Crimea... Questo segnerà il ritorno del diritto e dell'ordine mondiale...".

Gli fanno eco i leader occidentali: **Olaf Scholz, Emmanuel Macron, Mario Draghi, Ursula von der Leyen** dicono all'unisono che

"l'annessione imperialista della Crimea da parte della Russia – nel 2014, ndr - non sarà mai accettata".

Le fasi di una guerra d'aggressione

Scene e proclami che ci riportano a inizio conflitto: sei mesi sono passati dall'invasione, ma **le cose, diplomaticamente parlando, sono al punto di partenza.**

Anzi peggio: perché per un mese ci fu la percezione dell'urgenza di giungere a un cessate-il-fuoco, che creasse uno spazio negoziale e risparmiasse vite umane, decine di migliaia di vite andate perdute nella guerra – decine di migliaia di militari su entrambi i fronti e anche migliaia di civili -.

Poi, alla fine di marzo, l'Occidente accettò la prospettiva di una guerra lunga, da cui la Russia deve uscire non retribuita in alcun modo per la sua aggressione, ma indebolita e fiaccata dalle sanzioni.

"L'inverno si avvicina e sarà duro, ci troviamo davanti a una guerra di attrito, le cui chiavi saranno la forza di volontà e la logistica: dobbiamo sostenere l'Ucraina perché un'Ucraina forte e sovrana è garanzia di sicurezza",

ha ribadito il 27 agosto il segretario generale della Nato **Jens Stoltenberg**, parlando alla conferenza per la Crimea. Il presidente russo **Vladimir Putin**

“pensava di poter abbattere l'Ucraina e le sue forze armate e di dividere la comunità internazionale, ma si sbagliava. L'Ucraina ha patito sei mesi di dura guerra, ma ha resistito all'aggressione, ha riconquistato territori e imposto seri costi alla Russia”.

Dall'invasione iniziale a tutto campo – fallita -, Mosca è passata a un'azione localizzata nel sud-est del Paese, in particolare nel Donbass e per creare continuità territoriale tra il Donbass e la Crimea. Ma l'avanzata russa non è mai stata travolgente e la resistenza ucraina sempre accanita. Da mesi, c'è sostanzialmente uno stallo sul terreno, nonostante Mosca abbia consolidato il controllo sul Lugansk e –meno– sul Donetsk.

Da settimane, l'attenzione è tutta sulla centrale nucleare di Zaporizhzhia: russi e ucraini s'accusano a vicenda di mettere a repentaglio la sicurezza dell'impianto.

Negli ultimi giorni, le forze armate di Kiev sono però riuscite a colpire il territorio russo più volte e, in particolare, la Crimea.

Le analisi dell'Occidente

La guerra ha dominato a lungo l'informazione internazionale e ha interrotto alcune catene dell'approvvigionamento mondiale, almeno fino alla *pace del grano* siglata il 22 luglio, che ha almeno consentito la ripresa dell'export di cereali dall'Ucraina.

L'Occidente in senso lato, Nato e Unione Europea, ma pure Giappone e Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda, hanno trovato un'unità di parole e di azioni per molti versi sorprendente, considerata la differenza d'interessi in gioco, in quello che molti giudicano “un punto di svolta nella Storia” - parole del cancelliere tedesco **Olaf Scholz** -.

A parlare di pace, e a tentare mediazioni, sono rimasti **Papa Francesco**, che rinnova gli appelli, inascoltati dalle stesse Chiese ortodosse russa e ucraina, e il presidente turco **Recep Tayyip Erdogan**, che è almeno riuscito a concludere, con l'avallo dell'Onu, la *pace del grano*, che consente, da oltre un mese, l'export di cereali dall'Ucraina.

La dimensione morale di questo conflitto, con un Paese che invade e un altro che si difende, ha prevalso sulle riserve di quanti, specie in Europa, pensavano, e tuttora pensano, che bisognava evitare il conflitto mostrandosi meno tetragoni alle preoccupazioni di sicurezza della Russia. **Jeremy Cliffe**, su *The New Stateman's*, scrive che andiamo verso “qualcosa di nuovo” nelle relazioni internazionali, i cui contorni sono però “ancora nebbiosi”.

A rendere maggiore l'incertezza, c'è l'ostinazione degli Usa a mantenere alta la tensione con la Cina su Taiwan: delusa, forse, dall'indisponibilità di Pechino a mediare nel conflitto o, almeno, a moderare Mosca, Washington alimenta le frizioni nel Pacifico.

“La nebbia della guerra – scrive il *Washington Post* – grava anche sull'Ucraina”, dove, al di là dei fronti di battaglia e dei bombardamenti su decine di città, “è in atto uno scontro di ideologie e di visioni della storia”. “Rifiutando di piegarsi alle ambizioni neo-imperialiste” di Putin, “gli ucraini si vedono come la prima linea di una guerra globale fra democrazia e autocrazia”,

anche se la loro democrazia non era (e non è) perfetta e se le democrazie non si peritano di arruolare come alleati dittatori senza rispetto per i diritti umani e despoti giunti al potere rovesciando presidente legittimamente eletti.

“Questa visione – prosegue il *Washington Post* - è condivisa dall'Occidente, dallo stesso presidente **Joe Biden**”, per cui l'Ucraina sta conducendo “una grande battaglia tra libertà e repressione, tra un ordine basato sulla legge e uno basato sulla forza bruta”.

Il che non impedisce poi a Biden di negoziare con Putin, su un tavolo alternativo, la liberazione della cestista Usa **Brittney Griner**, e di un altro cittadino Usa, **Paul Whelan**, in cambio di un mercante d'armi russo, **Viktor Bout**. **Putin vede le cose in altro modo: l'Ucraina è una pedina dell'Occidente e l'invasione è un riscatto “dalla tragedia della dissoluzione dell'Urss”, che “sconvolge l'equilibrio di forze nel Mondo”.**

Dopo il faccia a faccia fra Vladimir Putin e Xi Jinping

3. La guerra ucraina ad una svolta³

La guerra in Ucraina è forse a una svolta. Il rischio, però, è che non si vada verso la pace, ma verso un'escalation del conflitto e un allargamento.

Mentre le sue truppe perdono posizioni nel Nord-Est del Paese invaso – in pochi giorni, gli ucraini hanno liberato oltre 6 mila kmq di territorio, un'area quasi pari a quella dell'Umbria -, il presidente russo **Vladimir Putin** incontra il cinese **Xi Jinping**: è il loro primo faccia a faccia dall'invasione dell'Ucraina; e, per Xi Jinping, è anche la prima missione fuori dalla Cina dall'inizio della pandemia, cioè in oltre trenta mesi.

Mercoledì 14 settembre in Kazakistan, Xi Jinping ha pure avuto un improbabile incrocio logistico con **Papa Francesco**, che partecipava al Congresso, disertato dal **patriarca Kirill**, dei Leader delle Religioni mondiali e tradizionali. Ma non è scattata una scintilla di pace.

Nell'ambito del nuovo e rafforzato asse, Mosca -Pechino, con il supporto di Teheran, Putin ottiene da Xi la disponibilità “a lavorare insieme come tra grandi potenze”, ma deve anche fornire rassicurazioni. Putin ha più bisogno che mai del sostegno di Xi Jinping e di un rafforzamento delle relazioni tra Russia e Cina economiche e commerciali, geo-politiche e militari.

Xi Jinping è sotto pressione, perché la sua politica ‘zero Covid’ frena la crescita del Paese e la guerra e le sanzioni sono ulteriori laccioli. Entrambi devono fronteggiare una crescente animosità

³ Scritto per *Democrazia futura*, 19 settembre 2022, anticipato su *Key4biz*. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-guerra-ucraina-ad-una-svolta/416261/>.

dell'Occidente nei loro confronti; le misure per l'invasione dell'Ucraina, da una parte; l'inasprimento del confronto su Taiwan, dall'altra.

Il refrain cinese è sempre quello della stabilità globale.

Alcuni analisti ritengono che non si possa parlare di sostegno di Pechino alla linea di Mosca, ma di "cinismo" cinese di fronte alla scelta russa di scatenare una guerra in Europa.

Putin dice di "comprendere le preoccupazioni di Pechino" e denuncia "l'orribile mondo unipolare", che l'Occidente vorrebbe creare; e reitera la minaccia, se Washington darà a Kiev missili a lungo raggio ci sarà un'escalation del conflitto.

Lucio Caracciolo, direttore di *Limes* ed esperto di geo-politica, definisce questa fase "una guerra indiretta" tra Russia e Stati Uniti.

Sul campo, intanto, l'esercito ucraino riferisce che le truppe russe si sono ritirate da alcuni villaggi nella regione di Zaporizhzhia – l'arretramento, quindi, interesserebbe anche il Sud-Est -. Fonti russe sostengono, invece, di avere respinto un'incursione ucraina nella zona di Kherson.

L'ennesima linea rossa tra Mosca e Washington

Dunque, la Russia torna a tracciare una linea rossa.

A Mosca la portavoce del Ministero degli Esteri **Maria Zakharova** avverte:

"La possibile fornitura di missili a lungo raggio da Washington a Kiev sarebbe estremamente destabilizzante. Se gli Stati Uniti d'America lo faranno, supereranno la linea rossa e diventeranno parte del conflitto. La Russia si riserva di rispondere adeguatamente".

Per Zakharova, gli Stati Uniti d'America vogliono prolungare la guerra, a rischio di restarvi coinvolti. Mentre Putin e Xi si vedono a Samarcanda, il presidente ucraino **Volodymyr Zelensky** riceve a Kiev la presidente della Commissione europea **Ursula von der Leyen**, che gli porta in pegno d'amicizia cinque miliardi di euro per la ricostruzione.

Sulla svolta in Ucraina, la stampa statunitense è prudente e il presidente **Joe Biden** si esprime con cautela sulla controffensiva delle forze di Kiev e sulla ritirata delle truppe di Mosca: "E' presto per trarne conclusioni", dice e ripete girando l'Unione in campagna per il voto di midterm dell'8 novembre. Due le ipotesi che più preoccupano: che Mosca, per fermare la controffensiva, usi armi nucleari tattiche; o che coinvolga nel conflitto gli Stati Uniti. Anche per questo, citando l'Associated Press, gli Stati Uniti evitano di inscenare "una danza della vittoria" sull'avanzata ucraina. In visita a Città del Messico, **Antony Blinken**, segretario di Stato, ricalca le parole di Biden:

"Le forze ucraine hanno fatto importanti progressi, specie nel Nord-Est, nella loro controffensiva contro le truppe russe"; ma è "troppo presto per prevederne l'esito" perché i russi mantengono in Ucraina "forze molto significative, così come armi, munizioni ed equipaggiamenti; e continuano a usarle indiscriminatamente contro le forze armate ucraine e contro i civili e le infrastrutture civili".

Washington mette pure la sordina nel reclamare credito per quanto sta avvenendo:

"E' frutto - dice Blinken - del sostegno che abbiamo fornito, ma è soprattutto frutto dello straordinario coraggio e della resilienza delle forze armate ucraine e del popolo ucraino".

A metà settembre del 2022, **Joe Biden**, **Antony Blinken** e il segretario alla Difesa **Lloyd Austin** avevano molto insistito con gli alleati europei perché non incrinassero l'unità dell'Occidente in questo momento, che può essere di svolta nel conflitto, percependo le fibrillazioni degli europei sui fronti delle sanzioni e dell'energia, all'avvicinarsi dell'inverno che imporrà loro sacrifici.

L'ora del negoziato? Dubbi e interrogativi

La reazione di Mosca, quale che sia, segnerà un deterioramento dello scenario e un innalzamento del livello di rischio.

A meno che russi e ucraini, per motivi diversi, non ritengano che sia giunta l'ora del negoziato: sui media statunitensi, si osserva che, negli ultimi giorni, fonti russe e ucraine hanno spontaneamente evocato la trattativa, sia pure subordinata a condizioni reciprocamente inaccettabili. Gli analisti a Washington si pongono una serie di interrogativi.

Il dato di fatto è che gli ucraini hanno praticamente ripreso tutto il Nord-est occupato dai russi da sei mesi, nell'area di Kharkiv, favoriti dal fatto che gli invasori hanno spostato truppe ed equipaggiamenti a Sud nell'ipotesi che gli ucraini operassero lì un contrattacco, nell'area di Kherson.

Gli interrogativi riguardano che cosa accadrà adesso, se gli ucraini saranno in grado di consolidare le posizioni e se i russi lanceranno, o meno, una leva per rinforzare gli effettivi e mandare rinforzi.

Molta attenzione destano i segnali di incrinature nell'opinione pubblica russa: deputati di Mosca, San Pietroburgo e Kolpino hanno chiesto le dimissioni di **Vladimir Putin**, giudicandone le decisioni "lesive degli interessi della Russia e dei suoi cittadini".

L'intelligence statunitense vuole valutare la portata dei fermenti generati dall'"onda di shock delle sconfitte sul terreno".

I rovesci sul campo di battaglia danno fiato ai critici di **Vladimir Putin**, come inducono i suoi sodali a cercare capri espiatori fra i ministri e i generali.

A Kiev è invece difficile contenere l'euforia o quanto meno la speranza che la guerra abbia preso una piega favorevole: le bandiere ucraine che tornano a garrire sui villaggi liberati e delle truppe russe che se ne vanno abbandonando armi e mezzi.

Il *New York Times* non parla di "segnali decisivi" di una disfatta russa, ma la campagna ucraina

"ha tagliato le linee di rifornimento nemiche, creato sbandamento nelle truppe russe, galvanizzato gli ucraini e avvilito i sostenitori di Putin".

Gli analisti, però, non escludono qualcosa di simile a quanto già accaduto dopo la prima fase dell'invasione, cioè una riduzione del fronte, puntando tutto sull'occupazione ed eventualmente l'annessione del Donbass.

Il gasdotto alternativo tra Russia e Cina

Un nuovo gasdotto porterà l'energia russa in Cina passando per la Mongolia: la compagnia russa Rosneft, controllata dal governo, ha raggiunto un'intesa in tal senso con le autorità della capitale della Mongolia Ulan Bator.

L'annuncio era stato dato in prima persona la settimana prima, il 7 settembre 2022, dal presidente russo, dopo un incontro a Vladivostok con il premier mongolo **Luvsannamsrai Oyun-Erdene**.

Il nuovo gasdotto si chiamerà Forza – o Energia – della Siberia 2.

il Summit dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (Sco) a Samarcanda

L'accordo è stato suggellato questa settimana, in Uzbekistan, a Samarcanda, mitica tappa sulla storica Via della Seta, dove Putin e Xi, a margine del Vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, la cosiddetta Sco, hanno anche avuto un incontro con il presidente mongolo Ukhnaagiin Khurelsukh. Dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, oltre al nucleo base formato da Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan, fanno parte anche India, Pakistan e Iran, mentre la Mongolia è un Paese osservatore.

Molti Paesi Sco hanno partecipato, a inizio settembre, alle grandi manovre militari russo-cinesi, insieme a Paesi del tutto estranei all'area e all'organizzazione, come, ad esempio, Algeria e Nicaragua. Tutti segnali che l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e la reazione dell'Occidente stanno ridisegnando rapporti e alleanze. Il nuovo gasdotto aggiunge un tassello al puzzle.

E, negli Stati Uniti d'America, ci s'interroga sul ruolo dell'India.

Verso un secondo grande polo orientale? La strategia di concertazione diplomatica di Putin verso la Cina per non rimanere isolato facendo leva sulle tensioni sino-statunitensi su Taiwan

Il vertice di Samarcanda era stato preparato da un incontro tra Li Zhashu, il 'numero tre' cinese, presidente del Comitato permanente del Congresso del Popolo e membro permanente del Politburo del Partito Comunista Cinese (Pcc), e Vladimir Putin all'Eastern Economic Forum, una sorta di contro-Davos del Pacifico russo-cinese (un evento parallelo a un altro Forum economico recentemente svoltosi a San Pietroburgo sempre presente Putin).

Annunci e iniziative vogliono segnalare che la Russia non è isolata sulla scena mondiale e che, anzi, le relazioni russe e cinesi sono solide e positive, a un mese dal congresso del Pcc che il 16 ottobre deve rieleggere Xi alla guida della Cina per un terzo mandato – fatto senza precedenti -.

Mentre, anche a causa di Taiwan, le relazioni tra Washington e Pechino sono conflittuali.

Vladimir Putin e **Li Zhanshu** avevano notato che Russia e Cina potrebbero presto arrivare a un interscambio pari a 200 miliardi di dollari all'anno. Citato dalla Tass, Putin diceva:

“La nostra partnership strategica si sta sviluppando con grande successo, il nostro interscambio cresce, ha raggiunto i 140 miliardi [...]. Nella prima metà di quest'anno è cresciuto del 30 per cento e presto arriverà a 200 miliardi”.

Parlando a suocera – la Cina – perché nuora – l'Europa – intenda, Putin aveva aggiunto che Mosca non ha problemi a piazzare le proprie risorse energetiche a livello globale.

“La domanda è così alta che non abbiamo problemi a venderle. L'economia cinese è più grande di quella degli Stati Uniti d'America, il fabbisogno cresce, i nostri accordi sono stabili, le relazioni sono a un livello senza precedenti”.

Russia e Cina paiono quasi complementari, una Super-Potenza militare e una Super-Potenza economica.

Per Putin, la Russia è pronta a soddisfare la domanda di energia di ogni Paese.

“Le nostre risorse devono essere destinate principalmente allo sviluppo del Paese. Ma ne abbiamo a sufficienza per soddisfare le crescenti esigenze di tutti coloro che sono disposti a lavorare con noi”.

Mosca e Pechino hanno appena raggiunto un accordo per pagare l'energia in rubli e in yuan.

A dimostrare che le sanzioni dell'Occidente hanno un impatto relativo sull'economia russa, Putin afferma che il Pil russo quest'anno registrerà “un calo intorno al 2 - 2,5 per cento”, “un calo insignificante” rispetto alle previsioni post-invasione. E lo stesso Putin sostiene che

“limitare i prezzi del gas russo è un stupidità senza futuro”, perché l'Unione europea “era un tempo un mercato privilegiato, ora non lo è più”.

E mentre nega che la Russia usi l'energia come “un'arma” – “Un'assurdità!” -, sollecita gli europei

“a tornare in sé” e avverte che Mosca “non fornirà più petrolio e gas ai Paesi che imporranno un ‘price cap’ sull’energia russa: “Non daremo nulla se è contro i nostri interessi [...], né gas, né petrolio, né carbone. Niente”.

Non sarà un’arma, ma suona una minaccia.

Dopo il dibattito al Consiglio di Sicurezza e la sfilata dei leader al Palazzo di Vetro

4. Ucraina: l’escalation di Putin, la cautela della Cina e la fermezza dell’Occidente. Il richiamo a Gorbaciov di Draghi per la cooperazione⁴

Con i referendum farlocchi in quattro regioni ucraine occupate, e la loro conseguente annessione alla Russia, Vladimir Putin crea le condizioni per un’ulteriore drammatica escalation dell’invasione: il ricorso al nucleare in caso di controffensiva ucraina in quei territori per sottrarli al gioco russo, perché si tratterebbe di difendere “il patrio suolo”.

Di fronte all’efficacia della controffensiva ucraina, che in breve tempo ha ripreso, nel Nord-Est, nella regione di Kharkiv, oltre 8 mila chilometri quadrati di territorio, un’area grande quanto l’Umbria, **Putin mette l’Occidente e il suo popolo davanti a fatti compiuti: i referendum nelle auto-proclamate repubbliche indipendenti di Donetsk e Lugansk e nelle regioni di Kherson e Zaporizhzhia, conclusi il 26 settembre 2022;** e una mobilitazione parziale, con il richiamo di 300 mila riservisti. In più, evoca il ricorso al nucleare, in funzione difensiva.

A giudizio degli analisti, le mosse del Cremlino sono un’ammissione che la situazione in Ucraina s’è deteriorata.

L’effetto: un coro di reazioni negative, in Occidente e pure da parte della Cina, che pareva acquisita alla causa russa; e un susseguirsi di proteste in Russia, con manifestazioni e almeno 2.350 arresti in molte città – la cifra è della Cnn, che cita fonti indipendenti – e code alle frontiere con la Finlandia e i Paesi dell’Asia centrale (uomini che vogliono sottrarsi alla chiamata alle armi). Il regime inasprisce le pene per chi si sottrae alla leva e per chi rifiuta di combattere e/o si arrende al nemico.

E, mentre la controffensiva ucraina segna il passo, dopo due settimane a ritmo incalzante, i russi conducono ogni giorno raid aerei e attacchi missilistici sulle città ucraine e attaccano con i droni dell’Iran il porto di Odessa, provocando esplosioni e distruzioni. E’ un’altra forma di allargamento di un conflitto che vede sempre più Paesi fornire sostegno militare a uno dei due belligeranti. L’Occidente resta relativamente scettico, di fronte alla minaccia nucleare, Ma il presidente ucraino **Volodymyr Zelenskyj**, in un’intervista alla Cbs, avverte che l’incubo “potrebbe divenire realtà”: “Non credo che Putin bluffi”, dice.

Il duello tra l’Occidente e la Russia al Palazzo di Vetro dell’Organizzazione delle Nazioni Unite

All’inizio di autunno 2022, il duello sull’Ucraina tra l’Occidente e la Russia s’è svolto all’Onu: in parte, nel Consiglio di Sicurezza, riunitosi il 22 settembre proprio per discutere gli sviluppi della guerra e le mosse di Putin; e, da martedì 20 a sabato 24 settembre, nella sessione plenaria della 77esima Assemblea generale tenutasi al Palazzo di Vetro.

⁴ Scritto per *Democrazia futura* 26 settembre 2022. Anticipato da Key4biz. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ucraina-lescalation-di-putin-la-cautela-della-cina-e-la-fermezza-delloccidente/417506/>.

Per Mosca, l'Occidente è

“parte del conflitto”, perché “dà aiuti e armi al regime di Kiev e ne copre i crimini”.

“Inaccettabile” e “Irresponsabile”: sono gli aggettivi più ricorrenti nelle reazioni occidentali ai passi di Putin. L'escalation era nell'aria; **la replica dell'Occidente è sostanzialmente compatta e largamente prevedibile; la Cina e l'Iran, invece, mettono accenti diversi nei loro commenti: Pechino non avalla le mosse di Mosca; Teheran, invece, azzarda lezioni di diritti umani, dopo essere finita sotto accusa per la morte di Masha Amini**, 22 anni, deceduta dopo essere stata arrestata dalla polizia morale perché non portava il velo nel modo giusto – decine le vittime, nelle proteste che ne sono seguite -.

La cautela della Cina e il processo di pace proposto dal Messico

Le novità sono la cautela della Cina, che si smarca dall'Occidente, ma non asseconda la Russia: e un piano di pace dall'esito incerto del Messico, che chiama in causa l'Onu e il Vaticano.

Nei corridoi del Palazzo di Vetro, il ministro degli Esteri cinese **Wang Yi** tesse una tela di contatti fitta. Al ministro ucraino **Dmytro Kuleba** dice, parafrasando parole di **Xi Jinping**, che

"sovrànità e integrità territoriale di tutti i Paesi vanno rispettate e scopi e principi della Carta dell'Onu vanno pienamente osservati". Salvo rilevare che "le legittime preoccupazioni di sicurezza di tutti i Paesi – *leggasi Russia, ndr* - devono essere prese sul serio”.

La Cina "è sempre dalla parte della pace e continuerà a svolgere un ruolo costruttivo", conclude Wang, che incontra pure il collega russo **Sergey Lavrov**. Ma il ministro cinese avverte anche gli Usa che,

“se non cambiano rotta su Taiwan, il confronto diventerà inevitabilmente conflitto”.

Per Wang, la politica dell'“Unica Cina” è la base su cui poggiano le relazioni tra Pechino e Washington:

"la questione di Taiwan, se non gestita bene, è molto probabile che provochi conseguenze devastanti”.

Da Pechino, giunge l'esortazione a Russia e Ucraina al cessate il fuoco e ad impegnarsi per trovare una soluzione pacifica con il dialogo e le consultazioni, cercando “di soddisfare le preoccupazioni sulla sicurezza reciproche”.

Non è affatto un 'endorsement' dell'escalation di Putin: per la Cina, l'invasione e le sanzioni sono freni alla crescita e ostacoli ai commerci. Cina e Russia si erano impegnate, negli ultimi tempi, a una partnership "senza limiti" contrapposta “al dominio globale” degli Stati Uniti.

A metà settembre Vladimir Putin e il presidente cinese Xi Jinping erano a Samarcanda, al Vertice dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (SCO), dove leader asiatici hanno lavorato a un nuovo "ordine internazionale", sfidando l'influenza occidentale.

Il processo di pace proposto dal Messico per fare cessare la guerra in Ucraina prevede la creazione di un comitato per il dialogo e la pace, con il segretario generale dell'Onu **Antonio Guterres** e capi di Stato e di governo, fra cui **Papa Francesco** e il premier indiano **Narendra Modi**.

L'intento è offrire “un canale diplomatico complementare a quelli esistenti”, visto che il Consiglio di Sicurezza non ha modo di agire per fermare il conflitto. L'Ucraina l'ha accolto con freddezza, la Russia l'ha respinto.

Il dibattito nel Consiglio di Sicurezza e la "profonda preoccupazione" per i referendum

Fra i protagonisti della riunione del Consiglio di Sicurezza al Palazzo di Vetro, il segretario di Stato Usa **Antony Blinken** e il ministro degli Esteri russo **Sergey Lavrov**, oltre al cinese **Wang Yi** e all'ucraino **Dmytro Kuleba**, per cui

"non c'è spazio per la neutralità in questa guerra creata dalla Russia".

Apprendo i lavori, il segretario generale **Guterres è categorico:**

"Qualsiasi annessione del territorio d'uno Stato da parte d'un altro Stato risultante dalla minaccia o dall'uso della forza è una violazione della Carta dell'Onu e del diritto internazionale".

C'è "profonda preoccupazione" per i referendum nei territori ucraini sotto controllo russo. **Antony Blinken** invita l'Onu a bocciare i referendum e giudica "inaccettabile" che **Vladimir Putin**

"continui a minare l'ordine del Mondo" e faccia "spericolate minacce nucleari".

La citazione irrita Mosca: la portavoce del ministero degli Esteri **Maria Zakharova** ritiene "indecente" la "manipolazione" di frasi di Putin sul nucleare. **Sergej Lavrov ribatte a Blinken punto su punto, seguendo il copione del suo boss. L'"operazione militare" russa in Ucraina era "inevitabile" per le numerose "attività anti-russe e criminali" di Kiev che minacciavano la sicurezza della Russia.** Lavrov bolla più volte come "neo-nazista" quello che chiama "**il regime di Kiev**", denunciando il sostegno dell'Occidente all'Ucraina, che

"sta diventando uno Stato totalitario di tipo nazista e sta intensificando le persecuzioni di dissidenti e giornalisti".

Per Lavrov,

"l'obiettivo dell'Occidente è ovvio: prolungare il più possibile le ostilità, nonostante vittime e distruzioni, per esaurire e indebolire la Russia...". Ciò rende Usa e alleati "partecipi, li coinvolge in modo diretto".

A margine del Consiglio e dell'Assemblea, l'intreccio di bilaterali è fittissimo: **Sergej Lavrov** vede **Wang Yi**, anche Blinken vede il cinese e gli dice che gli Stati Uniti vogliono "mantenere aperte le linee di dialogo"; e Lavrov incontra pure il segretario di Stato Vaticano, cardinale **Pietro Parolin**, fra i due, una stretta di mano. Di spegnere i focolai di guerra e riprendere i colloqui di pace parla Wang a Lavrov. **La Cina intende**

"promuovere la pace e il dialogo" tra le parti, perché l'ampliamento e il prolungamento del conflitto "non è nell'interesse di nessuno".

Pechino

"è sempre stata favorevole all'istituzione d'un'architettura di sicurezza europea equilibrata, efficace e sostenibile che fornisca una garanzia di pace duratura": "Non staremo a guardare né getteremo benzina sul fuoco".

Lavrov replica che "la sicurezza è indivisibile", ma adatta il linguaggio all'interlocutore: la Russia

"è ancora disposta a risolvere il problema con il dialogo e il negoziato".

Pechino, del resto, non ha parole dolci neppure per gli Stati Uniti: auspica che Washington collabori per

"trovare un modo affinché le due grandi potenze con sistemi sociali, storie e culture diversi, coesistano pacificamente e cooperino per risultati vantaggiosi per tutti".

Senza intralciare, soprattutto, la crescita cinese.

La sfilata dei leader alla tribuna del Palazzo di Vetro. L'irritazione europea verso l'Ungheria

Nelle giornate d'apertura dell'Assemblea generale delle Nazioni unite, c'era stata la sfilata dei leader più attesi – solo Cina e Russia s'erano riservati posizioni più defilate -.

“Inaccettabile”, dice, alla tribuna dell'Assemblea generale delle Nazioni unite, il presidente **Joe Biden**: afferma che la guerra è colpa “d'un solo uomo”, cioè **Vladimir Putin**; e accusa la Russia di volere “cancellare il diritto all'esistenza dell'Ucraina” e di violare “in modo estremamente significativo” la carta dell'Onu.

“Inaccettabile” ripetonno, dalla tribuna dell'Onu o nelle rispettive capitali, i leader di Nato e Unione europea, Gran Bretagna, Francia, Germania e molti altri Paesi. Aggiungendo che le decisioni di Putin sono, sì, “estremamente pericolose”, ma sono pure “un segnale di debolezza”, un'ammissione di difficoltà e di fallimento, in una guerra che fin dall'inizio non è andata come i generali russi avrebbero voluto.

“Se una nazione può perseguire le proprie ambizioni imperiali senza subirne le conseguenze – va avanti Biden -, allora l'ordine internazionale costruito dopo la Seconda Guerra Mondiale crolla... Noi saremo uniti e solidali contro l'aggressione russa...”.

Gli interventi di **Joe Biden** e del presidente ucraino **Volodymyr Zelensky** – un messaggio registrato – sono fra i punti forti della kermesse Onu.

Zelensky dubita che Putin userà l'atomica, anche se ammette che “ci sono dei rischi”, ma ricorre lo stesso ad immagini forti:

"Putin vorrebbe che l'Ucraina annegasse nel sangue, ma sarà il sangue dei suoi soldati".

Il leader ucraino ringrazia per l'appoggio, ma chiede più aiuti e più armi.

Dalla tribuna del Palazzo di Vetro, il presidente iraniano **Ebrahim Raisi**, *un reduce da Samarcanda*, accusa l'Occidente di “doppi standard” sui diritti umani – e snocciola esempi -, nega che Teheran voglia dotarsi della 'bomba', definisce “criminali” le sanzioni applicate dagli Stati Uniti che “non tollerano i Paesi indipendenti e chiede che l'ex presidente Usa **Donald Trump** sia processato per l'uccisione con un drone a Baghdad del generale dei Pasdaran **Qasem Soleimani**.”

Riunitosi a margine dell'Assemblea generale, il G7

“condanna fermamente i referendum farsa che la Russia cerca di usare ... per cambiare lo statuto della sovranità territoriale ucraina”. In una nota, si legge che “queste azioni violano chiaramente la Carta dell'Onu e il diritto internazionale”:

I Sette sono pertanto pronti a imporre nuove sanzioni alla Russia. Frizioni sull'Ucraina fra Paesi dell'Unione europea si avvertono, dopo che il presidente del Consiglio europeo, **Charles Michel**, parlando dalla tribuna del Palazzo di Vetro, ha definito la guerra

“un'aggressione non provocata, illegale e ingiustificata, che mira a cambiare con la forza i confini internazionalmente riconosciuti ... Poiché dobbiamo fermare la macchina da guerra del Cremlino, le massicce sanzioni economiche contro Mosca sono inevitabili”.

Creando irritazione fra i partner dell'Unione europea, il ministro degli Esteri ungherese **Peter Szijarto** dice alla Tass:

“L'Ungheria non vede motivo di un nuovo pacchetto di sanzioni anti-russe, specie sull'energia ... L'energia è una chiara linea rossa per noi: non siamo pronti a imporre al popolo ungherese di pagare il prezzo di una guerra di cui non è assolutamente responsabile”.

Peter Szijjarto, che è recentemente stato a Mosca a negoziare forniture d'energia addizionali, mentre l'Unione europea cerca di ridurre la dipendenza dalla Russia, ha discusso con il russo Lavrov

“l'ulteriore sviluppo della cooperazione energetica, data la sfavorevole situazione globale”.

Draghi al passo dell'addio. L'invito alla fermezza e alla coesione della comunità internazionale

Al passo dell'addio internazionale come presidente del Consiglio dalla tribuna del Palazzo di Vetro, **Mario Draghi** parla pochi giorni prima delle elezioni politiche e invita all'unità e alla fermezza verso la Russia che, invasa l'Ucraina, organizza l'annessione del Donbass e richiama i riservisti; e sciorina fiducia sulla collocazione dell'Italia, europea ed atlantica, dopo il voto di domenica 25 settembre.

Draghi dice che l'aggressione all'Ucraina mina “i valori” e “gli ideali” della comunità mondiale, che deve restare unita e ferma nella risposta all'arroganza di Mosca.

Il premier partecipa per la seconda e ultima volta nel ruolo all'Assemblea generale dell'Onu: **invita la comunità internazionale a non dividersi tra Nord e Sud, a restare coesa davanti alle provocazioni di Vladimir Putin, perché ne va del futuro di tutti.**

L'Italia – assicura - “anche nei prossimi anni continuerà a essere protagonista della vita europea, vicina agli alleati della Nato”

Quello di Mario Draghi è un messaggio a futura memoria, un auspicio più che una promessa, perché quello che accadrà dopo le elezioni non dipenderà da lui.

Il presidente francese **Emmanuel Macron** denuncia “i nuovi imperialismi”; il cancelliere tedesco **Olaf Scholz** giudica “una farsa” e respinge come “inaccettabili” i referendum – lo stesso linguaggio usano l'Alleanza atlantica e l'Occidente allargato ai suoi partner nel Pacifico -.

Il discorso di **Mario Draghi** è tutto centrato sulla crisi ucraina: il presidente del Consiglio aveva avuto, poche ore prima di parlare, un incontro con il premier ucraino **Denys Shmyhal**.

Chi si aspettava quasi un testamento spirituale a largo raggio resta un po' deluso; ma, del resto, il dopo voto è imperscrutabile e le dichiarazioni fatte in campagna elettorale possono rivelarsi cortine fumogene.

Dopo l'invasione, stare con Kiev, afferma il premier, era l'unica scelta possibile. E ora che l'Ucraina ha conquistato sul terreno un "vantaggio strategico importante", anche se l'esito del conflitto resta "imprevedibile", non bisogna desistere dalla ricerca delle condizioni per la pace.

E di intese parziali, come quella sul grano, che portino ad esempio a una "demilitarizzazione" dell'area di Zaporizhzhia, per scongiurare una "catastrofe nucleare".

L'avanzata di Kiev, rivendica Draghi, è stata possibile “anche grazie alla nostra assistenza militare”.

D'altronde, un'invasione "pianificata per mesi e su più fronti" non si può fermare "solo a parole": va contrastata con il sostegno economico, umanitario e militare al Paese aggredito; e con le sanzioni all'aggressore.

Le misure, dice il premier, hanno avuto "un effetto dirompente sulla macchina bellica russa" e hanno fiaccato l'azione di Mosca, che "con un'economia più debole" farà più fatica ora a "reagire alle sconfitte che si accumulano sul campo di battaglia".

La guerra e le sanzioni, hanno però effetti negativi sempre più ingenti anche sui Paesi schierati contro la Russia. Mantenere la "coesione sociale" dev'essere la stella polare delle scelte dei governi e delle organizzazioni internazionali, che devono continuare a perseguire la "cooperazione" come accaduto con la pandemia Covid e nello spirito dell'ultimo G20 sotto presidenza di turno italiana, che ha consentito di "intensificare" la lotta al cambiamento climatico.

Il richiamo di Draghi al discorso di Gorbaciov sulla necessità di una cooperazione sui problemi globali e l'invito a riformare il Consiglio di Sicurezza

Il messaggio di Draghi all'Onu si chiude richiamando il discorso del 1988 di **Michail Gorbaciov** sulla necessità della cooperazione per affrontare i problemi globali. **Le crisi innescate dalla guerra, "alimentare, energetica, economica", richiedono di "riscoprire il valore del multilateralismo" e impongono di ribadire che la violenza gratuita non può avere spazio nel XXI Secolo.** Il premier spende qualche parola anche su una battaglia inutilmente combattuta da oltre un quarto di secolo dall'Italia al Palazzo di Vetro:

"Sosteniamo con forza la necessità di riformare il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per renderlo più rappresentativo, efficiente, trasparente". "La guerra in Ucraina e le crisi che ne derivano – spiega Draghi - hanno messo a dura prova la nostra coesione. Ma proprio in questo contesto è necessario ritrovare lo spirito di cooperazione che ci ha permesso negli scorsi anni di affrontare insieme altre sfide non meno dure. Le nostre istituzioni comuni devono rinnovarsi".

E già spostando lo sguardo al Consiglio europeo di Bruxelles del 20 e 21 ottobre 2022, dove sarà ancora lui, per l'ultima volta, a rappresentare l'Italia, all'immediata vigilia della formazione del Governo di **Giorgia Meloni, Draghi, nello spirito di proteggere i cittadini, chiede all'Unione europea di "fare di più" e di imporre quel tetto al prezzo del gas su cui ancora si stenta a definire una intesa. Per Mario Draghi l'Unione europea "deve sostenere gli Stati membri mentre questi sostengono Kiev". E a Bruxelles pronuncerà in occasione di questa sua ultima apparizione come capo del governo italiano, un discorso giudicato ancora più "duro" dalle Cancellerie europee**

5 Escalation di guerra e spiragli di pace⁵

In Ucraina, escalation di guerra e spiragli di pace. **Il conflitto, al suo ottavo mese, conosce una recrudescenza, dopo settimane di stallo: la controffensiva ucraina, le minacce nucleari, i sabotaggi forse incrociati ai gasdotti Nord Stream nel Baltico⁶ e al ponte sullo stretto di Kerch⁷, una pioggia di missili mai vista finora sulle città ucraine.**

E l'escalation porta con sé interrogativi: se gli Stati Uniti e i loro alleati debbano fare di più perché l'Ucraina sconfigga l'invasione, o se debbano fare di più perché Kiev e Mosca avviino negoziati. L'Occidente azzarda un mix dei due: lo spettro di un conflitto atomico è un enorme deterrente; e l'angoscia dell'impatto, sulla gente e sull'economia, d'una crisi energetica in pieno inverno⁸ è una forte spinta a fare fermare la guerra, sia pure solo con un cessate-il-fuoco.

⁵ Scritto il 13 ottobre 2022 per *La Voce e il Tempo* uscito in data 16 ottobre 2022 e, in altra versione, per il *Corriere di Saluzzo* del 13 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/13/ucraina-punto-escalation-guerra-spiragli-pace/>.

⁶ Giampiero Gramaglia, "Nord Stream: tutti i misteri del gasdotto sabotato", *Il Fatto Quotidiano* 30 Settembre 2022 Poi <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/09/30/nordstream-misteri-gasdotto-sabotato/>

⁷ Giampiero Gramaglia, "Ucraina: esplosione sul ponte di Kerch, Kiev rivendica, poi incolpa Mosca" *Il Fatto Quotidiano*, 9 ottobre 2022. Poi <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/09/ucraina-esplosione-ponte-kerch/>

⁸ Giampiero Gramaglia, Ucraina: nella 'guerra dell'energia', torna il Generale Inverno, *The Watcher Post*, 2 settembre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/09/02/ucraina-guerra-energia-generale-inverno/>.

E mentre i falchi del Cremlino chiedono di colpire più duramente l'Ucraina, e gli oltranzisti di Kiev pongono condizioni radicali a qualsiasi trattativa, speranze di dialogo si socchiudono: la Russia è pronta a considerare un incontro tra i presidenti russo Vladimir Putin e Usa Joe Biden, in Indonesia, a Bali, al Vertice del G20 di novembre.⁹

L'apertura del ministro degli Esteri **Sergej Lavrov** è ipotetica: da Washington non è ancora venuta nessuna proposta, ma Biden non la esclude – dipende da quel che Putin è pronto a mettere in tavola –; e coincide con l'annuncio di nuovi attacchi missilistici e aerei contro obiettivi militari e infrastrutture ucraine. La carota e il bastone.

La Turchia, il Paese diplomaticamente più attivo nel conflitto, fa un appello a Mosca e Kiev perché trovino un cessate-il-fuoco "il più presto possibile"; e ad Astana, in Kazakistan, i presidenti Putin e Recep Tayyip Erdogan s'incontrano, a margine di una Conferenza sulle misure di rafforzamento della fiducia in Asia. Ricevendo il capo dell'AIEA Rafael Grossi, Putin si dice "aperto al dialogo" sulla centrale nucleare di Zaporizhzhia, che sta in un territorio annesso ma non interamente controllato da Mosca.

La Cina è "preoccupata" per l'evolvere della situazione e torna a invitare le parti in causa a risolvere le divergenze "con il dialogo e le consultazioni". Pechino intende "svolgere un ruolo costruttivo nell'allentamento delle tensioni". La diplomazia vaticana tesse trame sotto traccia (e finora senza esito). C'è fermento e la percezione che qualcosa si stia muovendo, al di là delle prese di posizione formali.

In una riunione virtuale di 90 minuti martedì 11 ottobre, **i leader del G7 s'impegnano a continuare a imporre ulteriori costi economici alla Russia ed a restare al fianco dell'Ucraina per tutto il tempo necessario.** I Grandi condannano gli "atti di sabotaggio" ai gasdotti *Nord Stream*, senza indicarne responsabili, e accusano Minsk di complicità con Mosca. Intervenendo al Vertice, il presidente ucraino **Volodymyr Zelenskyj** chiede uno "scudo aereo" e dice che Putin "ha ancora spazio per un'ulteriore escalation" e che non può esserci dialogo con lui.

L'Onu afferma che i bombardamenti russi di lunedì su Kiev e una dozzina di città "potrebbero avere violato" il diritto di guerra internazionale.

Da Washington, **Joe Biden** ha una girandola di contatti per evitare crepe nella coalizione pro-Ucraina, per mantenere il fronte dei leader alleati compatto e farlo se possibile crescere. Il *Washington Post* definisce così la "missione centrale" della presidenza Biden: **mantenere unita la coalizione globale e interna a sostegno di Kiev, nell'imminenza di un inverno duro che potrebbe innescare fibrillazioni in Europa e di fronte al crescente scetticismo di deputati e senatori sui miliardi di aiuti destinati all'Ucraina.**

All'Onu, l'Amministrazione Biden spera di ottenere la firma di almeno 100 Stati su 193 in calce alla risoluzione che condanna le annessioni della Russia. La tesi è che fermezza e compattezza avvicinano la fine della guerra. **Ma, dopo il voto di midterm l'8 novembre, potrebbero aprirsi varchi di dialogo tra Usa e Russia.**

Intanto, gli Stati Uniti s'apprestano a inviare altre armi a Kiev a metà ottobre, in particolare "sistemi per la difesa aerea", e rinnovano l'impegno ad "aiutare l'Ucraina a difendersi per quanto necessario". E la Germania ha già consegnato il primo dei quattro sistemi di difesa aerea Iris-TSM promessi a Kiev. La Russia replica che sistemi avanzati "renderanno il conflitto più lungo e doloroso per gli ucraini", senza mutare gli obiettivi di Mosca "e il risultato finale".

Il vice-presidente del Consiglio di Sicurezza russo, **Dmitry Medvedev**, il 'falco dei falchi', avverte che dare "agli psicopatici di Kiev" di sistemi missilistici a lancio multiplo a lungo raggio è "il modo più

⁹ Si veda il sito del G20: <https://www.g20.org/>

veloce per fare degenerare il conflitto a guerra mondiale". Medvedev consiglia agli Stati Uniti e ai loro alleati di pensare in modo ragionevole e di valutare i rischi esistenti.

L'Unione europea addestrerà circa 15mila militari ucraini. La missione ha già ricevuto l'ok politico, restano da definirne alcuni dettagli operativi. "Il quartier generale sarà a Bruxelles, con due campi d'addestramento distinti sul terreno, il principale in Polonia e uno in uno Stato da definire", dice una fonte dell'Unione. Circa 12 mila soldati riceveranno un addestramento "generale"; altri tremila seguiranno un corso specializzato, ad esempio chimico-sanitario.

Fronte nucleare, **Sergej Lavrov** ripete che la Russia prevede di farvi ricorso solo in funzione difensiva. Ma la Nato decide di condurre nella terza settimana di ottobre una esercitazione delle forze nucleari pianificata prima dell'invasione dell'Ucraina. "Cancellarla ora – dice il segretario generale **Jens Stoltenberg** – darebbe a Mosca un messaggio sbagliato", anche se esperti britannici negano l'esistenza di segnali che Putin s'appresti a usare l'atomica.

Per Lavrov, "l'Occidente usa bugie e manipolazioni per dipingere la Russia come fonte di minacce": "La Russia s'è impegnata a rispettare la dichiarazione delle cinque potenze nucleari, secondo cui la guerra nucleare è inaccettabile".

C'è un nuovo avvicendamento ai vertici militari russi: il ministero della Difesa nomina il generale Sergej Surovikin comandante delle operazioni in Ucraina. Da fine giugno, Surovikin, 55 anni, comandava le forze nel sud dell'Ucraina: è un veterano della Siria, un falco già accusato di corruzione e brutalità.

Una tempesta di piombo sulle città ucraine

Lunedì 10 ottobre, la Russia ha rovesciato una tempesta di piombo sulle città ucraine, dopo il sabotaggio, sabato 8 ottobre, ad opera ucraina, del ponte sullo stretto di Kerch: 83 missili e ordigni sganciati da 17 droni iraniani Shahid cadono su Kiev, Leopoli, Kharkiv, Dnipro, Zaporizhzhia e un'altra dozzina di città e località. Vengono dal Mar Caspio e da Nizhny Novgorod; entrano nello spazio aereo moldavo – lamenta Chisinau -, in buona parte vengono intercettati.

E' l'attacco più pesante sulle città dall'inizio dell'invasione. Ci sono vittime civili, una ventina, e oltre sessanta feriti. L'allerta aerea in tutta l'Ucraina dura oltre cinque ore e mezza.

Lunedì mattina, le strade del centro di Kiev erano chiuse al traffico, i convogli della metropolitana sospesi. Colonne di fumo, lingue di fuoco si levavano dagli edifici colpiti. Anche un parco giochi per bambini è stato danneggiato. Sui luoghi degli attacchi, i soccorritori scavavano tra le macerie alla ricerca di superstiti. Si raccomandava di fare scorte d'acqua e di caricare gli apparati elettrici.

Nei giorni successivi, ci sono stati nuovi raid con vittime su Zaporizhzhia, Rivne, Kryvyi Rih, ancora nell'area di Kiev e altrove.

La centrale di Ladyzhyn, nella regione di Vinnytsia, è stata attaccata con droni kamikaze. I danni inflitti alle infrastrutture energetiche dai bombardamenti russi sono evidenti: l'Ucraina invita la popolazione a "limitare" il consumo di elettricità: "le distruzioni sono gravi" e "numerosi centri sono senza elettricità". E l'Ucraina blocca le forniture energetiche all'Unione europea assicurate negli ultimi tre mesi.

Dal canto suo, Mosca denuncia un raid ucraino nel sud del Paese, a causa del quale 2 mila persone sono senza corrente elettrica.

Il presidente russo **Vladimir Putin riunisce il Consiglio di Sicurezza nazionale: dice che la risposta di Mosca sarà "dura", se Kiev continuerà a compiere attacchi terroristici sul territorio russo e bolla l'Ucraina alla stregua "delle organizzazioni terroristiche internazionali".**

Il Ministero della Difesa russo afferma che “gli obiettivi degli attacchi di precisione sono stati raggiunti” e che “tutti i siti presi di mira sono stati colpiti” – impianti energetici, centri di comunicazione, comandi militari -.

Sotto la pioggia di missili Zelenskyj ammette “un momento difficile”: “

Vogliono panico e caos, vogliono distruggere il nostro sistema energetico. E uccidere le persone: ora e luoghi degli attacchi sono stati scelti per causare il maggior danno possibile”.

S'intrecciano telefonate con il presidente francese **Emmanuel Macron** e con il cancelliere tedesco **Olaf Scholz**, che ha la presidenza di turno del G7. Si discute l'aumento della pressione sulla Russia e gli aiuti per ripristinare le infrastrutture colpite.

Il ministro degli Esteri ucraino **Dmytro Kuleba** twitta:

“L'unica tattica di Putin è il terrore.... Questa è la sua risposta agli acquiescenti che vogliono parlare con lui di pace: Putin è un terrorista che parla coi missili”.

Le esplosioni che scuotono Kiev, dopo settimane di relativa calma, innescano reazioni consonanti: la Nato, l'Unione europea, molti Paesi membri riconoscono la necessità di dotare a Kiev di strumenti più efficaci di difesa aerea. Emmanuel Macron vede “un cambiamento profondo della natura di questa guerra”.

Liz Truss, premier britannica, riassume l'idea di una ‘no fly zone’, da tempo accantonata.

La Cina, invece, invita le parti a tirare il freno a mano e sollecita una de-escalation: “Speriamo che la situazione possa allentarsi il prima possibile”, commenta la portavoce del ministero degli Esteri **Mao Ning**. Pechino “sostiene il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di tutti i Paesi e delle legittime preoccupazioni di sicurezza di ogni Paese”; e auspica che le divergenze siano risolte “con il dialogo”.

Secondo l'intelligence britannica, gli attacchi missilistici russi avvengono mentre le forze di Mosca restano sul terreno “sotto la pressione” di Kiev dal sud al nord-est. Ma c'è una nuova avanzata russa di almeno due chilometri lungo due direttrici verso Bakhmut, centro strategico. Per Londra, l'azione “potrebbe coinvolgere” ex detenuti reclutati in prigione, per la necessità “imperativa di conseguire un successo operativo”.

Medvedev, che la giustizia ucraina mette nella lista dei ricercati, vuole lo “smantellamento totale del regime politico ucraino”: “Il primo attacco è stato sferrato, ce ne saranno altri”. Il leader ceceno **Ramzan Kadyrov** si dichiara soddisfatto “al cento per cento”:

“Ti avevamo avvertito, Zelenskyj, che la Russia non aveva ancora iniziato. Smettila di lamentarti ... È meglio che scappi prima di essere colpito. Scappa. Scappa, Zelenskyj, scappa ...”

Fiamme e morte sul ponte sullo stretto di Kerch

Dopo la controffensiva ucraina, i referendum le annessioni e le minacce nucleari, la recrudescenza del conflitto scatta all'alba di sabato 8 ottobre, con l'esplosione di un tir sul ponte lungo 18 km che scavalca lo stretto di Kerch e collega la Crimea alla Russia: l'attentato blocca il traffico stradale e danneggia la linea ferroviaria, causando l'incendio di sette vagoni cisterna d'un treno in transito e compromettendo un canale di approvvigionamento primario per le truppe russe impegnate nell'invasione dell'Ucraina.

Una parte dell'infrastruttura, un suggello dell'annessione della Crimea alla Russia avvenuta nel 2014, finisce in acqua. Tre le persone rimaste uccise nell'esplosione.

Prima del calar del sole, il traffico stradale era già stato parzialmente ripristinato, per i mezzi leggeri e gli autobus. Quello ferroviario riprende in serata. I veicoli sono ispezionati ai posti di controllo: anche quello esploso lo sarebbe stato, come mostrano le telecamere di sorveglianza, senza però che la presenza di esplosivi a bordo fosse rilevata.

Questa volta, l'Ucraina non si nasconde, come fece ad agosto per l'attentato di cui rimase vittima Darya Dugina¹⁰: i servizi segreti di Kiev rivendano l'attentato, "E' stata una nostra operazione", dicono, dopo che Mykhailo Podolyak, consigliere di Zelenskyj aveva già twittato:

"Crimea, il ponte, l'inizio. Tutto ciò che è illegale deve essere distrutto, tutto ciò che è stato rubato deve essere restituito, tutto ciò che appartiene all'occupazione russa deve essere espulso".

Sul sito del Ministero della Difesa ucraino si legge: "L'incrociatore 'Moskva' e il ponte di Kerch, due simboli del potere russo in Crimea, sono andati.

Quale sarà il prossimo?".

L'esplosione viene accostata all'affondamento in aprile della nave ammiraglia della flotta russa del Mar Nero. Salvo poi suggerire, ore dopo, e forse su input esterno, una improbabile "pista russa".

Mosca e le autorità della Crimea hanno ripristinato l'infrastruttura in pochi giorni iniziando subito i lavori, segno della gravità dei problemi logistici creati: la Crimea era tagliata fuori dalla Russia e il fronte di Kherson risultava scoperto.

Il ponte di Kerch, costato 4 miliardi di dollari, fu inaugurato nel 2018: una colonna di Tir, alla cui testa ce n'era uno guidato da Putin, lo attraversò con inni e bandiere Mosca smentisce problemi:

"I rifornimenti delle truppe russe coinvolte nell'operazione militare speciale" in Ucraina nelle aree di Mykolaiv-Kryvyi Rih e Zaporizhzhia "sono ininterrottamente effettuati lungo il corridoio via terra e in parte tramite trasporto marittimo".

E il leader della Crimea **Sergej Aksyonov** rassicura chi vive nella penisola:

"Abbiamo carburante per un mese, scorte di cibo per più di due mesi".

Ma la gente avrebbe già cominciato a fare incetta, secondo una fonte dei tataro ostile ai russi.

Secondo fonti della dissidenza a Mosca, tutte le informazioni tranquillizzanti sono veline del Cremlino per minimizzare la portata dell'attentato.

6. Prove di dialogo tra droni e 'bomba sporca'; frizioni in Usa¹¹

La guerra in Ucraina pare entrata nell'ultima settimana di ottobre 2022 in una nuova fase: **dopo la controffensiva di Kiev, che ha portato alla riconquista di parte del territorio occupato, e la risposta di Mosca, con le annessioni di regioni non interamente controllate e una serie di attacchi aerei, con missili e con droni, su infrastrutture soprattutto energetiche, le notizie dal fronte si sono fatte quasi improvvisamente più rade, mentre c'è un grande fermento diplomatico.**

Iniziative che possono preludere a un negoziato, ma anche scambi di accuse che possono preparare un'ulteriore escalation. Il conflitto, ormai nel nono mese, resta imprevedibile nei suoi sviluppi.

¹⁰ Giampiero Gramaglia, "Ucraina: Putin sfoggia sicumera Cia accusa: "Kiev ha eliminato Dughina", *Il Fatto Quotidiano* 6 ottobre 2022 <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/06/ucraina-putin.sfoggia-sicumera-cia-accusa-kiev-per-dughina/>

¹¹ Scritto per *La Voce e il Tempo*, 27 ottobre 2022 in e, in versione diversa, per il *Corriere di Saluzzo*, 27 ottobre 2022 e per il blog di *Media Duemila*, 27 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/27/ucraina-punto-prove-dialogo-droni-bomba-sporca/>.

La Russia non boccia l'idea del presidente francese Emmanuel Macron di includere Papa Francesco e gli Stati Uniti in colloqui per avviare a soluzione la crisi, cominciando con un *cessate-il-fuoco*. Lunedì 24 ottobre 2022, a Roma, Macron ha suggerito al pontefice di telefonare al presidente russo **Vladimir Putin**, al patriarca ortodosso russo **Kirill** e al presidente statunitense **Joe Biden**, per “innescare un processo di pace” in Ucraina¹².

Contro tendenza, però, **Vladimir Putin** nega di volere un colloquio con Biden: c'era l'ipotesi d'un incontro fra i due, a margine del Vertice del G20 in Indonesia a metà novembre. E, intanto, **Mosca agita l'accusa a Kiev di prepararsi a usare una 'bomba sporca': ne parlano, probabilmente, i responsabili della difesa di Usa e Russia, Lloyd Austin e Sergej Shoigu, che si sentono due volte 48 ore, dopo non averlo fatto per mesi**¹³; e se ne parla al Consiglio di Sicurezza dell'Onu dove i russi esortano il segretario generale **Antonio Guterres** a fare il possibile per “evitare questo atroce crimine”.

“Considereremo l'uso di bombe sporche da parte del regime di Kiev come un atto di terrorismo nucleare”,

scrive l'ambasciatore di Mosca all'Onu **Vassily Nebenzia**.

L'Occidente è scettico: teme che il Cremlino stia costruendo un caso per rendere legittimo il ricorso da parte sua all'atomica tattica e avverte che, se così fosse, “ci saranno conseguenze”. Il Pentagono sostiene che le accuse di Mosca a Kiev “sono palesemente false”.

A mischiare le carte dei coinvolgimenti internazionali, ci sono pure le vicende dei droni, che l'Iran nega d'aver venduto alla Russia, ma che sono protagonisti degli attacchi alle infrastrutture ucraine, e il deterioramento dei rapporti tra Stati Uniti e Arabia Saudita, dopo che l'Opec ha deciso di ridurre la produzione di petrolio, facendo lievitare il costo dell'energia negli Usa.

Il presidente israeliano **Isaac Herzog**, in visita a Washington, porta a Biden

“le prove reali dell'uso dei droni iraniani in Ucraina”, con le foto “di droni kamikaze preparati per un'esercitazione militare in Iran nel dicembre 2021” e di droni dello stesso abbattuti in Ucraina”.

Teheran, dal canto suo, è pronta a colloqui con Kiev per provare che i droni russi non sono suoi e chiama l'Unione europea a testimone.

Scene sul terreno e l'incubo della diga di Kakhovka

Dal 10 ottobre, l'Ucraina subisce massicci attacchi russi con aerei, missili e droni, che lasciano milioni di ucraini a intermittenza senza elettricità. Il presidente **Volodymyr Zelenskyi** denuncia piogge “di missili e droni, molti dei quali abbattuti”, e parla di “tattiche terroristiche russe”.

Il gestore ucraino dell'energia elettrica Ukrenergo conferma incursioni contro sue infrastrutture e interruzioni della corrente elettrica in diverse aree del Paese. Secondo il Ministero dell'Energia, sono state colpite “almeno la metà delle nostre capacità di generazione termica”, anche se alcune continuano a funzionare.

E, intanto, Zelensky accusa Putin di ritardare “deliberatamente” l'export di cereali dall'Ucraina attraverso i ‘corridoi sicuri’ creati con la ‘pace del grano’ del 22 luglio.

¹² Giampiero Gramaglia, “La pace e la diplomazia del Vaticano: qualche successo e molte delusioni, *The Watcher Post*, 10 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/10/vaticano-pace-diplomazia-successo-delusioni/>.

¹³ Giampiero Gramaglia, “Ucraina: Kiev chiama l'Onu a Kakhovka, Austin telefona a Shoigu”, *Il fatto quotidiano*, 22 ottobre 2022. Vedilo riprodotto nel mio sito. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/22/ucraina-kiev-chiamano-ukhahovka-austin-telefona-shoigu/>.

Sul terreno, prosegue la controffensiva ucraina nella regione di Kherson, che Mosca ha annesso senza averne il controllo. Le autorità filorusse esortano i residenti del capoluogo a lasciare la città, intensificando le operazioni di evacuazione dei civili.

L'Ucraina chiede l'invio di una missione di osservatori internazionale alla diga di Kakhovka, il cui cedimento, per un atto di sabotaggio o per un attacco russo, avrebbe conseguenze catastrofiche: Kiev paventa l'inondazione di 80 centri e della città di Kherson. Il premier ucraino Denys Shmyhal invita l'Onu e l'Ue a essere protagonisti dell'iniziativa: "Gli esperti internazionali devono arrivare immediatamente sul sito della centrale, così come il personale ucraino". Ma le autorità filo-russe negano di aver minato la diga, che alimenta una grossa centrale idroelettrica.

La diga di Kakhovka è un altro tassello di questa nuova fase del conflitto, il cui fronte è costituito dalle installazioni energetiche.

Il governo di Kiev teme l'ingresso in guerra della Bielorussia, dopo le dichiarazioni ambivalenti del presidente **Aleksandr Lukashenko**, che dice che il suo Paese s'appresta alla guerra da 25 anni, ma nega intenzioni bellicose ed esclude una mobilitazione come quella della Russia.

"Se non vogliono combattere contro di noi, non ci sarà guerra!", afferma, assicurando che le forze bielorusse entreranno in azione solo rispondendo ad eventuali minacce. Quanto al dispiegamento congiunto di forze russe e bielorusse, esso è "esclusivamente difensivo".

L'agenzia delle Nazioni Unite per i diritti umani stima che, in sette mesi, l'invasione dell'Ucraina abbia fatto almeno 6.374 vittime civili e abbia ferito almeno 9.776 persone. Ma l'agenzia stessa osserva che le cifre possono essere sottostimate.

Fermenti negli Usa in vista del midterm

Negli Stati Uniti, più si avvicinano le elezioni di midterm, più la guerra in Ucraina diviene un tema della campagna, dopo esserne rimasta fuori per mesi.

Il conflitto divide entrambi gli schieramenti: fra i repubblicani¹⁴, c'è chi vuole continuare ad aiutare l'Ucraina e chi vuole tenere da parte i soldi per emergenze domestiche; fra i democratici la sinistra vuole che l'Amministrazione Biden riveda la sua strategia, più diplomazia con Mosca e meno armi a Kiev¹⁵.

In una lettera indirizzata al presidente Biden, trenta deputati democratici 'liberal', tutti appartenenti al Congressional Progressive Caucus, invitano l'Amministrazione a "cambiare rotta" sull'Ucraina e a cercare contatti diretti con la Russia per porre un termine alla guerra lunga ormai sette mesi.

L'invio della missiva viene poi definito "un errore", ma il documento resta. La lettera non è polemica, ma propositiva. I trenta deputati dichiarano il loro apprezzamento per gli sforzi del presidente di sostenere l'Ucraina senza coinvolgere direttamente gli Stati Uniti d'America nel conflitto, ma suggeriscono una revisione della strategia e un atteggiamento più "proattivo".

L'iniziativa parte dalla corrente progressista del Partito democratico: **Pramila Jayapal**, dello Stato di Washington, presiede il Caucus, di cui fanno parte, fra gli altri, **Alexandria Ocasio-Cortez** e tutta la sua 'Squad' e **Jamie Raskin**, del Maryland, un giurista che gestì uno degli 'impeachment' falliti a **Donald Trump**. Rispondendo indirettamente ai deputati, il portavoce del Dipartimento di Stato **Ned Price** ripete che gli Stati Uniti sosterranno l'Ucraina, ma non entreranno in guerra: "La cosa più

14 Giampiero Gramaglia, "Ucraina: Usa, lite sugli aiuti a Kiev, ma i parà sono già in Romania, *Il Fatto quotidiano*, 23 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/23/ucraina-usa-lite-su-aiuti-kiev-para-in-romania/>.

15 Giampiero Gramaglia, "Ucraina: Usa, la guerra divide sia democratici che repubblicani, *Il Fatto quotidiano*, 2 ottobre 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/10/26/ucraina-usa-guerra-divide-democratici-repubblicani/>.

importante che possiamo fare è aiutare” Kiev perché possa sedersi a un tavolo delle trattative in posizione di forza.

In precedenza, **era emersa una frattura sull'Ucraina anche in campo repubblicano sugli aiuti militari ed economici all'Ucraina per consentirle di fronteggiare l'invasione russa.** Lo spartiacque attraverso il campo dei sodali dell'ex presidente **Donald Trump.** Il leader del partito al Senato, **Mitch McConnell,** **sollecita l'Amministrazione Biden a velocizzare ed ampliare gli aiuti all'Ucraina, fornendo a Kiev anche capacità di fuoco a lungo raggio.**

Il capo-gruppo alla Camera, **Kevin McCarthy,** **che fa da megafono a Trump, è su una linea meno interventista:** da giorni dice che, se i repubblicani riprenderanno il controllo del Congresso l'8 novembre non ci saranno più “assegni in bianco” a Kiev, mentre incombe una recessione economica e non s'attenua la pressione dei migranti al confine con il Messico.

Intanto, però, la mitica 101esima divisione aerotrasportata Usa, quella dello sbarco in Normandia, è stata dispiegata in Europa per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale – è stata via via impiegata in Vietnam, Iraq, Afghanistan -. I suoi 4.700 soldati sono ora in Romania, non lontano dal confine con l'Ucraina: sono i militari americani più vicini al fronte dei combattimenti tra ucraini e russi.

D F

Perché crescono le possibilità di due candidati italo americani all'investitura repubblicana per le prossime elezioni presidenziali

Un Italiano alla guida degli Stati Uniti d'America?

Dom Serafini

direttore Video Age International

C'era un periodo, non tanto tempo fa, quando per un cattolico era praticamente impossibile diventare presidente degli Stati Uniti. Poi questo problema è stato superato, prima con l'elezione di **John F. Kennedy** nel 1961 e, 60 anni dopo, con quella di **Joe Biden** nel 2021. In seguito il problema si è spostato sugli italiani in generale, infatti nessuno dei candidati di origini italiane alla presidenza americana è mai riuscito nell'intento, a partire da **Geraldine Ferraro**, che era almeno riuscita ad entrare nel "ticket" presidenziale nel 1984 come candidata alla vice presidenza. Non ci sono riusciti: **Mario Cuomo**, che non accettò la sfida delle presidenziali del 1992 per motivi misteriosi; **Rudolph Giuliani** (il "sindaco eroe" dell'11 settembre) nel 2008; **Chris Christie** (ex governatore del New Jersey, italiano da parte di madre, la siciliana **Sondra Grasso**) nel 2016; ed infine l'ex sindaco di New York City, **Bill De Blasio** nel 2020. Il popolarissimo **Andrew Cuomo**, primogenito di Mario Cuomo, non ha potuto nemmeno avvicinarsi alla campagna presidenziale del 2020 poiché ha dovuto dimettersi dalla carica di governatore dello Stato di New York a causa di accuse di molestia, in seguito rivelatesi infondate. Con l'elezione di **Donald Trump** alla presidenza nel 2017, la situazione è completamente cambiata ed ora i possibili candidati principali alle elezioni presidenziali sono di origini italiane: i repubblicani **Ronald Dion DeSantis** detto **Ron** e **Mike Pompeo**. Il primo dal 2019 è governatore dello Stato della Florida, il secondo è stato dal 2018 al 2021 Segretario di Stato (Ministro degli Esteri) durante la Presidenza di Donald Trump, dopo essere stato per quindici mesi direttore della CIA. Come riportato dalla rivista che ho l'onore di dirigere *VideoAge* nel gennaio 2017, lo stesso **Donald Trump** pare abbia preso ispirazione dal modello di **Silvio Berlusconi** fino nei minimi dettagli: numero di figli (cinque ciascuno), mogli (tre), massiccio uso dei media (a partire dalla televisione), vicinanza ai dittatori (amicizia con **Vladimir Putin**), fonte di entrate (mercato immobiliare), il provenire dal di fuori del mondo politico ma vicini alla sinistra (Berlusconi all'ex leader socialista **Bettino Craxi** e Trump per un breve periodo aderente al Partito Democratico) e poi passati a destra, ed infine entrambi alle prese con cause giudiziarie.

La ricerca di papabili candidati pronti a sfidare a Trump alle primarie del Partito Repubblicano

Oggi gli stessi repubblicani conservatori protestanti, che in passato storcivano il naso ai candidati di origini italiane, sono alla ricerca di possibili papabili italiani per la presidenza degli Stati Uniti d'America.

É *The New York Times*, bastione dell'establishment liberale, ad elevare il quarantaquattrenne DeSantis ad erede di Trump, anzi al "futuro del Partito Repubblicano".

Secondo lo stratega repubblicano **Mac Stipanovich**, **Ronald Dion DeSantis** è un personaggio "meno terrorizzante di Trump". Si pensa che l'avvicinarsi a posizioni estremiste da parte di DeSantis sia unicamente dovuto allo scopo di vincere le primarie (dove l'afflusso degli elettori ultra-conservatori

è elevato), ma che poi, durante la campagna elettorale generale, si sposterà verso posizioni moderate per convincere una fetta più ampia di elettori.

Secondo quanto scritto in un articolo apparso nel numero del *New York Times Magazine* del 18 settembre 2022, anche i media conservatori di *Rupert Murdoch* pensano che sia giunta l'ora di prendere le distanze ("passare oltre") dall'ex presidente **Donald Trump**.

Strategicamente il *Times*, sempre pronto a descrivere nel dettaglio le origini dei personaggi politici, questa volta ha evidenziato che DeSantis è cattolico, ma nelle 12 pagine dell'articolo ha evitato di menzionare le sue origini italiane.

D F

Dal primo gennaio 2023, data d'avvio del nuovo mandato, starà a Lula pacificare il Paese In Brasile Lula eletto presidente, ma Bolsonaro non ci sta¹

[Giampiero Gramaglia](#)

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, ex presidente di Infocivica

I Brasile ha un nuovo presidente eletto: un 'cavallo di ritorno', **Luiz Inacio da Silva, Lula** per tutti, già due volte presidente, leader sindacale. Ma **il presidente in carica, Jair Messias Bolsonaro², pur battuto al ballottaggio di domenica 30 ottobre 2022, non riconosce la sconfitta, anche se accetta di dare il via al processo di transizione del potere.**

The New York Times ha così presentato l'esito delle elezioni brasiliane:

“Il ritorno della sinistra al potere e un trionfo personale per Lula, dopo le accuse di corruzione che l'avevano portato in prigione per 580 giorni, prima di essere scagionato... Lula ha avuto più suffragi di qualsiasi altro candidato presidenziale nella storia del Brasile, battendo il proprio record del 2006...”.

Con la sua vittoria, Lula, 76 anni, un'icona della sinistra continentale e mondiale, che vuole difendere la democrazia, salvare la foresta amazzonica e portare giustizia sociale, ha completato un cammino stupefacente e che appariva, a un certo punto, inimmaginabile, dal potere alla prigione e di nuovo al potere; e ha pure messo fine, in linea di principio, alla turbolenta esperienza governativa d'un ex militare autoritario, omofobo, negazionista.

Al ballottaggio, l'anziano leader ha avuto il 50,9 per cento dei voti, con quasi 60 milioni 350 mila suffragi, mentre Bolsonaro, 67 anni, è arrivato al 49,1 per cento, con oltre 58 milioni 200 mila suffragi. Lula, che aveva già chiuso avanti il primo turno, domenica 2 ottobre, si è imposto in 13 Stati e Bolsonaro in 14.

Fra i due, un distacco di poco più di due milioni di voti in un Paese enorme: oltre 210 milioni di abitanti, il quinto al Mondo per estensione e per popolazione, politicamente e socialmente spaccato. **Lo scrutinio è stato intenso e drammatico: Bolsonaro è partito avanti e c'è rimasto a lungo; solo quando i due terzi delle schede erano state scrutinate, Lula lo ha superato e s'è installato al comando.**

Del resto, che la partita fosse serrata lo si sapeva: nell'ultimo sondaggio pre-ballottaggio, Lula era davanti a Bolsonaro nelle intenzioni di voto 49 a 45 per cento, ma l'inerzia della vigilia vedeva il presidente in carica in rimonta e lo sfidante in calo; e i rilevamenti avevano già evidenziato la tendenza a sottostimare il sostegno a Bolsonaro.

Fra i primi leader internazionali a congratularsi con Lula, il presidente statunitense **Joe Biden**, che intende “lavorare insieme” al presidente neo-eletto “per portare avanti la cooperazione” tra Stati Uniti e Brasile. **La vittoria di Lula allarga il 'club' di esponenti della sinistra che, in America latina, hanno democraticamente estromesso dal potere figure di destra, controtendenza rispetto a quanto avviene altrove nel Mondo.**

¹ Scritto l'3 novembre 2022 per *La Voce e il tempo* uscito in data 6 novembre 2022 e, in altre versioni, per il *Corriere di Saluzzo* del 3 novembre 2022 e per il blog di *Media Duemila*

² Si veda Giampiero Gramaglia, “Duterte, Bolsonaro, declino leader ‘trumpiani’ ed effetto Pandora”, *La Voce e il Tempo* 10 ottobre 2021 e, in versioni diverse, ne *il Corriere di Saluzzo*, e sul blog di *Media Duemila* 7 ottobre 2021 <https://www.media2000.it/la-crisi-dei-leader-trumpiani-e-leffetto-pandora-sulle-norme-ue/>.

L'ambiguità di Bolsonaro e le proteste dei suoi sostenitori

Nella sua prima sortita pubblica dopo la proclamazione dei risultati, martedì 1 novembre, **Jair Bolsonaro**, che è stato il primo presidente brasiliano a non riuscire a essere rieletto, **non ha concesso la vittoria al suo rivale, mentre i suoi seguaci, in tutto il Paese, inscenano manifestazioni di protesta e bloccano il traffico.**

C'è un clima di tensione, in un Brasile polarizzato tra le pulsioni autoritarie di Bolsonaro e le percezioni libertarie di Lula. E non è assolutamente chiaro come la situazione possa evolvere di qui all'insediamento di Lula, previsto a gennaio del 2023. Bolsonaro pare chiaramente ispirarsi all'ex presidente Usa **Donald Trump**, che non ha mai riconosciuto di essere stato battuto da **Joe Biden** nelle presidenziali 2020, nonostante nessuna Corte di Giustizia abbia mai avallato le sue accuse di frodi e brogli. Subito dopo avere parlato ai giornalisti, il presidente in esercizio s'è recato al Tribunale supremo elettorale. Nella sua conferenza stampa, Bolsonaro s'è mostrato nella pianezza dei suoi poteri, nonostante gli stia per cedere al suo rivale:

“Il nostro sogno continua, più vivo che mai – ha detto –... Siamo per ordine e progresso... Sono stato sempre etichettato come antidemocratico, pur muovendomi dentro la Costituzione...”, cui intende “continuare ad obbedire”.

Per **Bruno Boghossian**, editorialista della *Folha*, uno dei media brasiliani più influenti,

“Bolsonaro non ha mostrato alcuna intenzione di condannare il golpismo e non ha chiesto ai suoi sostenitori di riconoscere la sconfitta elettorale. Il presidente ... voleva mantenere impegnata la sua base e ridurre i danni dell'uscita dal potere. E non ha sconfessato quanti chiedono un intervento militare per impedire l'insediamento” di Lula. “Anzi, al contrario, ha misurato le parole per delegittimare la vittoria del suo avversario quando ha affermato che i blocchi stradali sono il risultato di ‘indignazione e sentimento di ingiustizia’ rispetto al processo elettorale”.

E, infatti, i gruppi bolsonaristi ne hanno ricavato l'indicazione di proseguire le proteste, perché il presidente “non ha mai detto che non dobbiamo manifestare”: “Il messaggio è che le proteste devono essere pacifiche senza bloccare la circolazione”. Conosciuto l'esito del ballottaggio, le autorità di Brasilia hanno chiuso il viale principale della capitale nel timore che i camionisti pro Bolsonaro potessero invaderlo e hanno pure presidiato l'ingresso dell'Explanada de los Ministerios, il viale che passa davanti ai palazzi del potere, compreso il Tribunale federale e la Corte superiore elettorale.

Camionisti e attivisti ‘bolsonaristi’ hanno bloccato autostrade in almeno 16 Stati, tra cui l'arteria più importante del Paese, che collega Rio de Janeiro a San Paolo, in un Paese dove il trasporto merci avviene tutto su gomma. Ci sono pure stati episodi di violenza: a Belo Horizonte, nello Stato del Minas Gerais, un sostenitore di Bolsonaro, frustrato dall'esito del ballottaggio, ha sparato uccidendo un uomo di 28 anni e ferendo altre quattro persone, tra cui un bambino di 12.

Pur se le dimostrazioni di forza non sono state appoggiate da Bolsonaro in modo esplicito, i blocchi hanno avuto il sostegno della deputata **Carla Zambelli**, una dei parlamentari più vicini al presidente e al suo entourage, dove pure si ammette che “non ci sono elementi per contestare il successo di Lula”.

Il quotidiano *Folha de Sao Paulo* osserva che **Bolsonaro è il primo presidente brasiliano che non è riuscito a farsi rieleggere, come era invece accaduto nel 1997 per Fernando Henrique Cardoso e successivamente per lo stesso Lula, nel 2006, e per Dilma Rousseff, nel 2014.** Ma il giornale aggiunge che, pur sconfitto, “il presidente può essere già ritenuto automaticamente un pre-candidato a succedere a Lula nel 2026, visto che il bolsonarismo s'è consolidato in tutto il Paese”.

AAA, alleati cercansi (e perdonsi)

L'incertezza e un'ondata di speculazioni politiche si sono subito intrecciate a Brasilia dopo il ballottaggio. **Secondo l'ANSA, il presidente Bolsonaro avrebbe immediatamente perso il sostegno di buona parte dei suoi alleati, nella coalizione conosciuta come il Centrao.** Pragmatici, e opportunisti, elementi del Centrao sembrano più propensi a costruire ponti verso la futura Amministrazione piuttosto che rimanere 'incastrati' in un governo che ha due mesi di vita. In questa direzione pare andare il presidente della Camera **Arthur Lira**, alleato di Bolsonaro che ha riconosciuto il risultato elettorale, così come ha fatto il leader del Senato, **Rodrigo Pacheco**.

La presa di distanze del Centrao dal presidente era già iniziata prima del ballottaggio, quando Bolsonaro aveva evocato l'ipotesi di posticipare le elezioni. Di fronte a questa proposta, i ministri del Centrao hanno preferito adottare un profilo basso e lasciare filtrare attraverso i media il disaccordo su eventuali modifiche del calendario.

Il presidente ha poi seguito lo spoglio dei voti assieme al candidato alla vice-presidenza, generale **Walter Souza Braga Netto**, rifiutandosi di parlare con i ministri del Centrao. Netto è un esponente dell'ala dura del bolsonarismo.

Che cosa aspetta Lula, in un Paese spaccato

Il 1 gennaio 2023 il Brasile avrà dunque un nuovo – e vecchio – presidente, ma le sfide che attendono l'ex sindacalista sono diverse, sia interne che internazionali, con una società polarizzata e divisa. **Patrizia Antonini**, corrispondente dell'ANSA dal Brasile, ci descrive così la scena e le prospettive del presidente eletto **Luis Inacio Lula da Silva**. **Il Paese esce dalle urne spaccato, esausto dopo una campagna elettorale durata due mesi, la più polarizzata dalla dittatura.**

"E' una vittoria della democrazia", ha detto Lula, salutando quanti hanno accolto il risultato con fuochi d'artificio, grida di gioia, lacrime e caroselli in auto. **Una rivincita per Lula, dopo dodici anni di assenza forzata dalla scena politica**, quando l'inchiesta Lava Jato, la Mani Pulite brasiliana lo travolse facendolo pure finire in carcere per 18 mesi.

Nei due mesi spesi a convincere i brasiliani battendo le piazze del colosso sudamericano da nord a sud, **l'ex operaio divenuto presidente ha costantemente chiesto di fare prevalere un modello progressista del Paese, di riportarlo nell'orbita delle relazioni internazionali ("Ora è più isolato di Cuba"), di riaccendere l'attenzione sugli indigenti ("33 milioni soffrono la fame"), di arrestarne lo sterminio e lo smantellamento delle foreste dell'Amazzonia.**

Dal primo gennaio 2023, data d'avvio del nuovo mandato, **starà a Lula pacificare il Paese, dove il bolsonarismo ha ormai raggiunto i gangli della società.**

I due mesi da qui ad allora non s'annunciano facili: I timore di molti è che il presidente uscente contesti il risultato o comunque getti benzina sul fuoco, incendiando le piazze, in una riedizione di quanto già visto con Trump e con la folla di facinorosi che invase il Campidoglio di Washington il 6 gennaio 2021.

D'altra parte non sarebbe la prima volta che nel gigante sudamericano i risultati elettorali sono messi in discussione. Accadde anche a **Dilma Rousseff**, compagna di partito di Lula, nell'ottobre 2014: il suo avversario, il conservatore **Aecio Neves**, contestò la sua vittoria al secondo turno, avanzando il sospetto di frodi e manipolazioni. L'ex capitano dell'Esercito nei due mesi di campagna elettorale si è scagliato senza tregua contro il Tribunale superiore elettorale e la sua guida, il giudice **Alexandre de Moraes**, mettendo in dubbio la trasparenza e la legittimità dell'organismo democratico.

Nella fase di transizione, inoltre, il presidente uscente potrebbe varare misure con effetto immediato, come la liberalizzazione della vendita delle armi, aumentando i rischi di violenza

politica. Tutte preoccupazioni che non hanno però frenato i festeggiamenti dei sostenitori di Lula, per quella che il *New York Times* e numerosi osservatori politici definiscono una vittoria per l'Amazzonia depredata, per i popoli indigeni umiliati, per le fasce più povere, per tutti quelli che nei quattro anni dell'Amministrazione Bolsonaro non si sono mai identificati con il suo progetto basato su Dio, Patria e famiglia.

E, come **Joe Biden**, si sono congratulati con Lula i leader progressisti dell'America Latina, dal colombiano **Gustavo Petro** all'argentino **Alberto Fernandez**, così come hanno salutato con gioia e ottimismo il ritorno di Lula il francese **Emmanuel Macron** e lo spagnolo **Pedro Sanchez**.

L'Italia un 'feudo' di Lula

Come già accaduto al primo turno, anche al ballottaggio Lula ha prevalso su Bolsonaro tra gli elettori brasiliani residenti in Italia. Secondo i dati del Tribunale superiore elettorale, il candidato di sinistra ha ottenuto 5.820 voti a Milano e Roma, cioè il 55,37 per cento dei voti validi, contro i 4.692 (44,63 per cento) del candidato di destra. Nel primo turno, l'affluenza alle urne in Italia era stata maggiore: Lula aveva attirato 402 elettori in più e Bolsonaro 808. A Milano, il più grande collegio elettorale per brasiliani in Italia, Lula ha battuto il rivale con il 52,55 per cento dei voti (3.371) contro il 47,45 per cento (3.044). A Roma il vantaggio di Lula è stato maggiore: il 59,78 per cento (2.449) contro il 40,22 per cento (1.648).

All'estero nel complesso Lula s'è imposto con il 56,68 per cento dei voti validi, contro il 43,32 per cento di Bolsonaro.

Chi è Lula, il presidente che ritorna

Prima il cancro, poi il carcere, ora il suo acerrimo nemico ideologico, Jair Bolsonaro. Luiz Inacio Lula da Silva sconfigge tutto e tutti. Primo presidente di sinistra, primo operaio e primo non laureato a raggiungere la massima carica dello Stato, Lula è stato eletto per la prima volta alla guida del Paese nel 2002 e riconfermato nel 2006. Idealista ma pragmatico, durante il suo governo ha strappato alla fame milioni di persone con il programma di sovvenzioni 'Bolsa Familia', diventando uno dei leader latinoamericani più popolari nel Paese e all'estero.

Nell'ultima campagna elettorale, Lula ha puntato tutto sulla nostalgia dei suoi governi, promettendo di "prendersi cura del popolo" e di ripetere l'impresa di debellare la fame che attanaglia i brasiliani. Nato il 27 ottobre 1945 a Caetes, nello stato del Pernambuco (nord-est), figlio di un contadino analfabeta, Lula è cresciuto in una famiglia povera, iniziando a lavorare a 12 anni.

Nel 1964, dopo aver perso un dito mentre lavorava in fabbrica come tornitore, ha cominciato a interessarsi di attività sindacale e nel 1978 è stato eletto presidente del sindacato dei lavoratori dell'acciaio.

Due anni dopo, nel pieno della dittatura militare, ha contribuito a fondare il Partito dei lavoratori (PT), movimento di sinistra a cui appartiene anche l'ex presidente **Dilma Rousseff**.

Appassionato di calcio e telenovelas, nell'ottobre 2011 ha sofferto di cancro alla laringe.

Nel maggio 2022 ha sposato la sociologa **Rosangela 'Janja' da Silva**, di 21 anni più giovane di lui, dopo aver perso la moglie **Marisa Leticia Rocco** nel 2017.

Nei rapporti con l'Italia, tra le note stonate c'è la decisione di Lula di negare l'estradizione e concedere l'asilo politico all'ex terrorista dei Proletari armati per il comunismo (Pac), Cesare Battisti. Per lui l'estradizione arriverà nel 2018 sotto la presidenza di **Michel Temer**. Solo nell'agosto 2020 Lula chiederà scusa ai familiari delle vittime sostenendo di aver sbagliato nel concedere l'asilo all'ex terrorista. Scuse poi estese a tutti gli italiani in un'intervista televisiva nel 2021.

Le origini operaie e le vittorie politiche hanno reso il candidato PT un fenomeno di massa e un'icona della sinistra latinoamericana. Ma questo non lo ha reso immune agli scandali e all'ombra della corruzione, per la quale è stato condannato due volte e ha trascorso un anno e mezzo in prigione tra il 2018 e il 2019, impedendogli di candidarsi alle elezioni di quattro anni fa.

Nel 2021, la Corte Suprema ha annullato le sentenze, restituendo a Lula i diritti politici. Da allora, il leader di sinistra ha cercato di riabilitare il suo nome e di riconquistare la fiducia del popolo, anche strizzando l'occhio al mondo religioso tanto influente nel Paese e avventurandosi in alleanze innaturali, come quella col conservatore ed ex avversario **Geraldo Alckmin**, futuro vicepresidente.

D F



Giuseppe Bartolini - 1. Orto botanico con paracaduti, 1980, olio su tela, cm 140x105

La spaccatura emersa nelle elezioni generali brasiliane dell'autunno 2022

La vittoria di Lula in un paese con due popoli

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

La nostra età è un'età di gestazione e di transizione ad una nuova epoca

Georg W.F. Hegel, *La fenomenologia dello spirito*.

Contrariamente a quanto ha affermato nei festeggiamenti del dopo voto, il presidente **Luiz Inácio Lula da Silva, detto Lula, il Brasile esce da queste elezioni come un paese con due popoli, e soprattutto due visioni diverse del proprio destino. Un dualismo al quale il nuovo presidente farà bene a dare una forma e soprattutto un modello di governo, consolidando rapidamente il dialogo con le forze del centro moderato che escono schiacciate da questo scontro politico.**

La sua resurrezione politica, dopo il calvario della persecuzione subita proprio dal governo uscente, appare davvero miracolosa, ma, altrettanto appare incontestabile l'evidenza di una robustissima coda popolare che ha seguito la campagna elettorale del presidente uscente **Jair Bolsonaro**.

I dati sono davvero spietati, e sarebbe un errore gravissimo per la sinistra brasiliana affidarsi alla massima di **Gyorgy Lukàcs**, il grande filosofo ungherese che convisse con lo stalinismo non senza mantenere una separata autonomia di pensiero, che in una famosissima intervista ad un allora giovanissimo Franco Ferrarotti, patriarca della sociologia italiana, sosteneva che "un rivoluzionario non si fa condizionare dai fatti".

Anche questa volta sarebbe bene guardarli in faccia invece i fatti, e farsi condizionare da loro nell'analisi e nelle aspettative per un gigante quale è il Brasile.

La vittoria di misura di Lula contro una composita alleanza sociale di ceti interessi e comunità ostili

Il settantasettenne ma ancora lucidissimo e soprattutto battagliero ex sindacalista di San Paolo Lula ha vinto l'elezione più contesa e sospesa della storia dell'intera America latina scontrandosi non solo con il portabandiera della destra più retriva e aggressiva ma anche con un'alleanza sociale composita di ceti, interessi e comunità anche fortemente differenziate fra di loro, ma tutte convergenti nell'intolleranza nei confronti di una leadership riformatrice e progressista quale quella che ha sostenuto il suo avversario.

Siamo oltre il tradizionale schema della contrapposizione fra città e campagne, fra centro e periferia, adottato per leggere la geografia elettorale in Occidente, dove destre populiste si oppongono a sinistre elitarie.

L'incombere di una destra radicale e sfacciata, che non fa velo del suo estremismo, risponde ad una logica nuova, ad una diversa concezione degli interessi individuali che vengono percepiti anche a latitudini sociali insospettabili.

Vedremo approfondendo i numeri che la categoria che sembra più utile per decifrare questi comportamenti elettorali di grandi masse quali quelli che hanno segnato il voto brasiliano è lo scontro fra hub e Hinterland, fra connettori e autarchici, potremmo semplificare.

E' questo il ragionamento proposto dall'economista di Harvard **Michael Lindt** nel suo saggio *La Nuova Lotta di Classe. Elite dominanti, popolo dominato e il futuro della democrazia*¹, in cui si focalizza sulla **dialettica conflittuale fra quella che definisce una "superclasse" burocratica ad alto grado di specializzazione e istruzione che, contrariamente a quello che i meccanismi della selezione per merito lascerebbero supporre, tende a rinnovarsi e a scontrarsi con una classe di lavoratori sempre più numerosa, che vive ai margini o al di fuori dei grandi centri, e si sente esclusa da qualsiasi ambito socialmente rilevante. Un conflitto moderno che snatura le identità tradizionale del movimento dei lavoratori perfino nel Brasile più sindacalizzato**. Tutti i sondaggi, fino alla vigilia del primo turno, un mese fa, accreditavano per il vincitore un distacco di sicurezza di almeno dieci punti rispetto al presidente uscente, quell'impresentabile **Jair Bolsonaro** che continuava a proporsi come una caricatura di **Donald Trump** al ritmo di samba.

Gli errori degli istituti di sondaggio alla vigilia del primo turno e la stratificazione sociale del voto

E ancora qualche ora prima del secondo turno di domenica 30 ottobre 2022, gli stessi sondaggi, univocamente attribuivano nelle elezioni presidenziali un distacco meno forte ma non discutibile fra i due candidati: in media almeno quattro punti a favore di Lula.

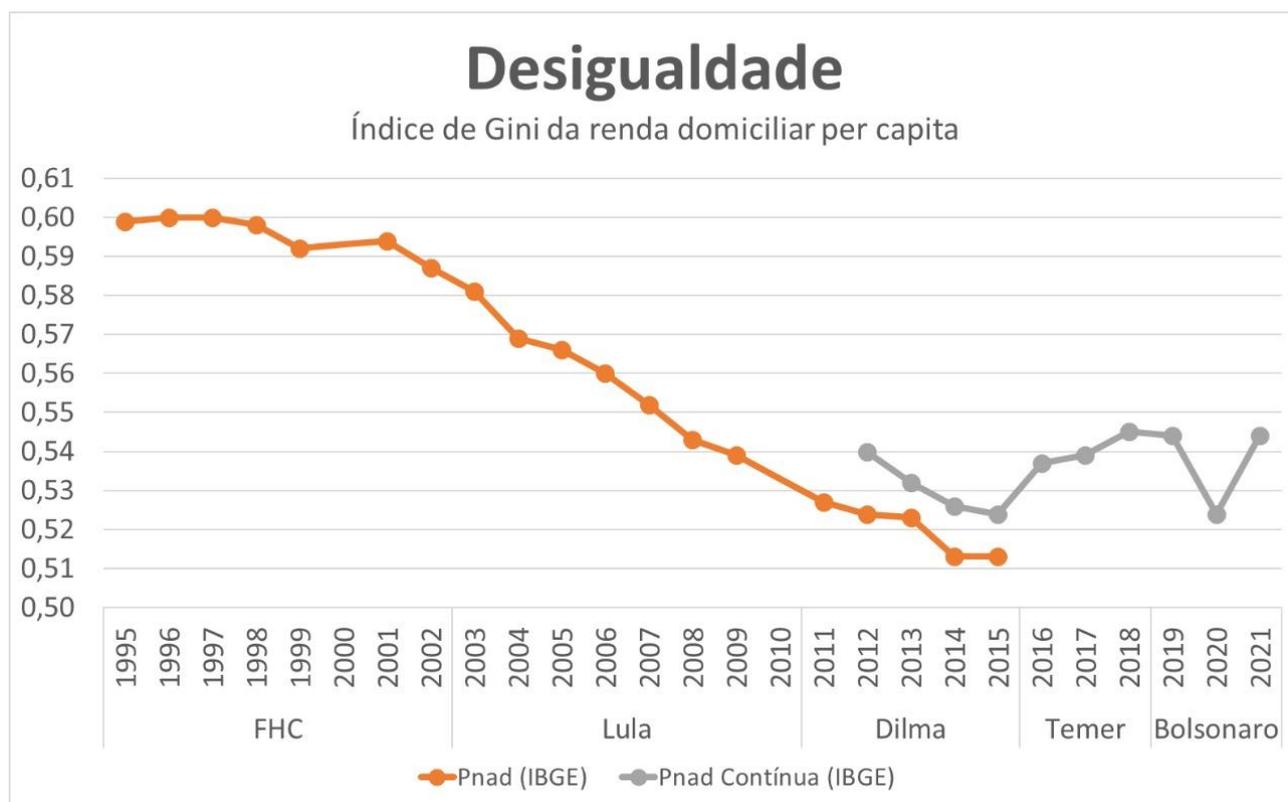
I fatti ci hanno detto che non era così.

Non lo è stato ne in quantità, perché il distacco si è ridotto a poco più di un punto in percentuale, e non lo è soprattutto in qualità, perché Jair Bolsonaro, dopo i quattro anni del governo più disastroso e ingiustificabile della storia recente del paese, riesce nelle elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati ad assicurarsi il controllo del Parlamento e degli stati più influenti, come il centrale stato Minas Gerais, della megalopoli San Paolo, culla del *Partido dos Trabalhadores (PT)*, il partito dei lavoratori di Lula, e l'emblematico stato dell'Amazzonia, teatro del più criminale scempio ambientale, consapevolmente programmato da un governo. Una matassa di indicazioni che ci viene sbrogliata dalla professoressa **Wasmalia Bivar**, l'ex presidente dell'istituto nazionale di statistica brasiliano ai tempi della presidenza di sinistra di **Dilma Vana Rousseff**. **Secondo le tendenze elettorali**, ci conferma la professoressa, **i poverissimi hanno votato in massa per Lula, mentre insieme alla borghesia speculativa e proprietaria, anche i ceti medio bassi, sia nelle città che nelle campagne hanno continuato ad appoggiare Bolsonaro. Diciamo per usare una formula su cui stanno lavorando i sociologi anche in Europa, se gli ultimi rimangono in qualche modo legati alla sinistra i penultimi e i secondi sembrano ormai stabilmente integrati nel blocco di destra con un ceto medio dunque sempre più radicalizzato**.

Il difficile mandato per governare di un Presidente della Repubblica Federale del Brasile privo di una maggioranza in Parlamento

Un quadro che rende ancora più difficile il mandato a governare a Lula che sarà costretto a cercare il sostegno del sistema tecnico burocratico delle amministrazioni delle compagnie private e pubbliche ma dovrà dare segnali chiari e risolutivi ai circa 35 milioni di poverissimi che attendono qualcosa più di una rassicurazione. La destra, ci dice ancora la professoressa **Wasmalia Bivar** mostrandoci i grafici ufficiali delle organizzazioni internazionali latino americane, che ha governato pur consumando i disastri denunciati dalle stesse autorità monetarie ed economiche globali, come il Fondo Internazionale, ha comunque addirittura accresciuto i suoi voti, arrivando su poco più di 100 milioni di votanti, a soli due milioni dal nuovo presidente.

¹ Michael Lind, *Nuova Lotta di Classe. Elite dominanti, popolo dominato e il futuro della democrazia*. Con un saggio di Lorenzo Castellani e Raffaele Alberto Ventura, Roma, Luiss editore, 2021, 227 p.



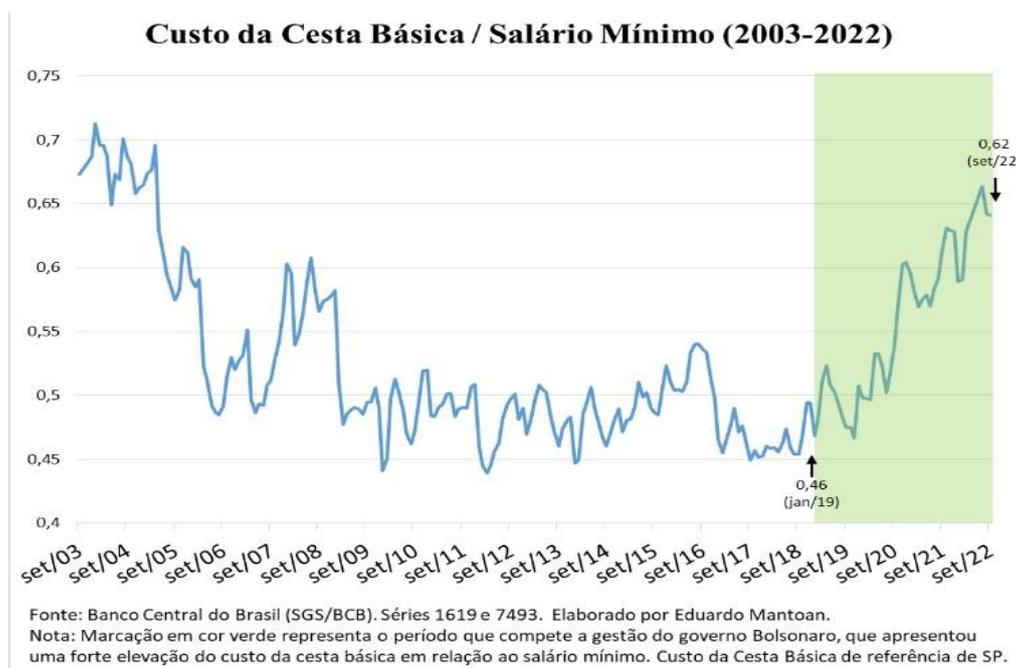
Indice di Gini del reddito delle famiglie pro capite

Le ragioni per le quali le vittime della crescita delle diseguaglianze hanno votato per i carnefici

Un quadro apparentemente inspiegabile se si rimane alla contrapposizione tradizionale fra proprietari e diseredati, fra dominatori e subalterni, che ancora segna le società latino americane. Tanto più se si guarda agli effetti dell'amministrazione Bolsonaro. **Se si comparano i voti raccolti dal leader della destra agli indici economici dei quattro anni di presidenza Bolsonaro, dovremmo concludere che le vittime hanno votato per i carnefici.** In questi 50 mesi di svolta reazionaria infatti risulta materialmente realizzata quella metafora con cui **Warren Buffet**, il mago di Wall Street aveva sintetizzato gli ultimi 30 anni:

"la lotta di classe è esistita davvero, e l'abbiamo vinta noi".

Quel "noi", i ceti proprietari e speculativi del mercato, sono stati i veri beneficiari della gestione di Bolsonaro. **Potremmo dire che l'indice Gini, che misura le diseguaglianze di un paese, ci mostra come nei quattro anni di governo di destra la distanza fra l'ultimo 20 per cento della popolazione rispetto al primo 20 per cento sia quasi raddoppiata. Un valore incrementale senza precedenti in uno spazio temporale così ristretto.** L'unica pausa, ci indica la professoressa Bivar, come si vede dal grafico qui sopra sulla Disuguaglianza, in quel processo di separazione fra ricchi e poveri si è registrata nei mesi della prima fase di Covid in cui Bolsonaro cercò di compensare gli effetti disastrosi del suo lassismo nelle misure di contenimento del contagio con una larga spesa di sostentamento della popolazione. **Ma ancora più chiaro appare lo scenario socio economico del Brasile che è andato a votare se consideriamo i dati sul potere d'acquisto delle famiglie**, grafico numero 2. Si tratta dell'indice di relazione fra la Cesta Básica, più o meno l'equivalente dei prodotti del nostro paniere Istat per misurare la dinamica dei prezzi, con il salario minimo, che in Brasile era stato istituito proprio dalla precedente presidenza Lula.



Costo del paniere alimentare di base/salario minimo

L'andamento del potere d'acquisto dei brasiliani

Negli ultimi 15 anni, che abbracciano i due mandati di Lula e quello successivo della presidente **Dilma Rousseff** fino al presidente uscente di destra, **possiamo vedere come la curva dell'andamento del potere d'acquisto, con l'inevitabile oscillazione determinata dalla concatenazione fra l'aumento dell'inflazione e i correttivi del governo, indichi una tendenza alla riduzione del dislivello fra prezzi e salari, fino proprio al momento dell'elezione di Bolsonaro, in cui la sperequazione si impenna.**

Questa dinamica mostra con chiarezza chi siano state le vittime della presidenza di **Jair Bolsonaro**. In Brasile, a differenza dello scenario europeo, questo indice, una specie di scala mobile, è estremamente sensibile e altamente indicativo per comprendere le condizioni di vita reale.

Circa il 54 per cento della popolazione infatti vive con un trattamento salariale che non si discosta di molto dal salario minimo.

In questo caso **vedere come si sia logorato l'equilibrio ci fa intendere in quali condizione di miseria e sottalimentazione si siano trovati almeno 25 milioni di brasiliani.**

Infatti **tutte le rilevazioni sugli acquisti alimentari nel paese mostrano una caduta clamorosa degli acquisti anche nei grandi discount dove si approvvigionano i ceti più disagiati.**

E il primo riflesso di questa tragica congiuntura economica è stato l'aumento immediato della mortalità nei soggetti con meno di 40 anni. Un dato che in Brasile mostra fedelmente le condizioni di vita, assistenza e supporto ai larghi strati che vivono in condizioni estreme.

Con Lula la mortalità di giovani e bambini si era ridotta del 30 per cento, con Bolsonaro è immediatamente aumentata del 26 per cento, prima del Covid, e stiamo solo riportando i dati della fine del 2019.

Ma il quadro della devastazione economica non riguarda solo una lotta di classe al contrario, come dice appunto Buffet, ma anche l'intero orizzonte di sviluppo del Brasile che ha pagato l'assenza di ogni strategia o politica di propulsione sia industriale sia nei servizi, con una caduta degli investimenti sia pubblici, meno il 50 per cento rispetto alle presidenze di sinistra di Lula e Rousseff, sia privati, meno il 30 per cento.

La carta del protezionismo giocata dalla destra populista

La destra populista ha giocato con cinismo la carta del protezionismo sul mercato interno, accusando la globalizzazione di aver colpito il lavoro brasiliano, mentre invece tutte le analisi ci dicono che lo scambio fra l'outsourcing dai paesi più ricchi è assolutamente virtuoso per Brasilia che ha importato consistenti quote di lavoro. Ma il protezionismo è servito, così come serve anche nel nostro paese con la bandiera del sovranismo alimentare e industriale, ad assicurare alle rendite di posizione consistenti profitti, schermandoli dalla concorrenza internazionale.

Ce lo spiega il geografo statunitense **Phil Neel** con la sua ricerca intitolata *Hinterland. America's New Landscape of Class and Conflict*² in cui descrive **il modello economico che si instaura nelle aree governate dal sovranismo reazionario**. Si tratta, spiega Neel che analizza lo scenario statunitense ma anche europeo, di **realità dove si innestano pratiche di sfruttamento economico del territorio fortemente intensivo con attività estrattive e di allevamenti che alterano in profondità l'ambiente**. Esattamente quanto è stato incentivato dagli uomini di Bolsonaro non solo in Amazzonia. Anche in questo caso guardando i voti in quelle zone ritorna la domanda: ma perché il consenso per questo scempio è arrivato a tali valori?

Il concorso della lobby degli agricoltori nella devastazione dell'Amazzonia

In certe aree agro industriali, come nel nord del paese, dove pure Lula ha costruito la sua vittoria, **i candidati locali di Bolsonaro, coloro che materialmente hanno mediato le strategie estrattive di sfruttamento del suolo più brutali, hanno avuto lusinghieri risultati, arrivando in molti casi a raddoppiare voti ed eletti al parlamento**. Indubabilmente si deve constatare come **persino la base indigena abbia votato in percentuale rilevante per i candidati che sostengono la liberalizzazione delle estrazioni minerarie e agro industriali dal territorio, con la conseguente deforestazione**.

Con l'ottica italiana - di chi ha assistito ad esempio alla frana del consenso alla sinistra in regioni come l'Umbria, la Toscana o la stessa Emilia e Romagna - dobbiamo **verificare come la spinta all'imprenditorialità individuale, e l'assalto alle risorse naturali sia un istinto che attraversa trasversalmente ceti e comunità che sembravano naturalmente base della democrazia garantista**. Infatti **molti dei candidati bolsonaristi hanno promosso norme e leggi che dividevano i diritti di estrazione e di sfruttamento con le comunità dei nativi che sono così entrate nel business della terra**. Cambiare questa spinta è oggi uno dei primi obiettivi della nuova amministrazione. Ma per farlo non basteranno le raccomandazioni di pura conservazione dell'equilibrio naturale. Si conferma il vecchio adagio per cui l'ecologia che non considera la questione sociale diventa giardinaggio elitario. L'unico settore dove si segnalano iniziative è quello agro industriale con la devastazione dell'Amazzonia. **La lobby degli agricoltori, la vera base sociale di Bolsonaro, ha infatti ottenuto il sostegno alle più scellerate azioni di deforestazione per un uso intensivo delle colture e degli allevamenti che stanno estendendo le aree di inquinamento del polmone del mondo**.

²Così la quarta di copertina: "Negli ultimi quarant'anni il panorama degli Stati Uniti è stato radicalmente trasformato. È parzialmente visibile nell'ascesa di scintillanti centri costieri per la finanza, l'infotech e la cosiddetta "classe creativa". Ma questa è solo la punta di un iceberg economico, la maggior parte del quale giace nell'oscurità del cuore in declino o ai margini scarsamente illuminati di città tentacolari. Questo è l'hinterland americano, popolato da torreggianti trebbiatrici e da braccianti ingobbiti, dove lavoratori provenienti da ogni angolo del mondo si affollano nelle fabbriche e nei "centri di realizzazione". Spinta da una crisi in continua espansione, la struttura di classe americana si sta ricomponendo in nuove geografie di razza, povertà e produzione. Attingendo alla sua esperienza diretta dei recenti disordini popolari, Phil A. Neel offre una vista ravvicinata di questo paesaggio in tutti i suoi dettagli cupi ma accattivanti e racconta la storia intima di una vita vissuta all'interno dell'America", Phil A. Neel, *Hinterland. America's New Landscape of Class and Conflict*, London, Reaktions Book, 2018, 208 p.

L'azzeramento della comunicazione e della cultura

Ma Bolsonaro non si è limitato ad esasperare i contrasti economici: ha anche del tutto azzerato una delle principali materie prime del Brasile che è la comunicazione e la cultura. Uno dei paesi che più sono protagonisti nell'immaginario planetario, dove ci sono inattaccabili primati nel campo della letteratura, della musica e dello sport, si è visto degradato a luogo di volgare diffusione dei più indecenti luoghi comuni sulla facilità di contatto delle donne o la bassa vigilanza sulle attività illegali, come prostituzione e stupefacenti.

Bolsonaro ha abolito il ministero della Cultura, che è come abolire in Arabia Saudita quello del petrolio, tagliando ogni finanziamento a eventi e iniziative che davano lustro ai luoghi mitici della letteratura e musica brasiliana. Una scelta che ha voluto consapevolmente colpire quel ceto professionale di massa, si calcola che siano almeno 15 milioni l'indotto delle attività culturali interne ed esterne nel paese, sospettato di intelligenza con il nemico, che nella fattispecie è la sinistra. Una guerra preventiva che voleva debilitare proprio quelle figure che avrebbero potuto affiancare ed estendere la leadership di Lula.

La lotta al Covid nel Brasile di Bolsonaro e il ruolo della magistratura nella liberazione di Lula

Emblema di questa scellerata politica reazionaria, dove il pubblico è stato umiliato e rattrappito ed è stata data mano libera ai più avventurosi speculatori privati in ogni campo, è stata la campagna di lotta al Covid. **Bolsonaro si è distinto come il pittoresco e esuberante testimonial della visione di destra per cui il virus non esiste e si tratta solo di una manipolazione globale per controllare gli individui.** Da fine marzo del 2020, quando l'infezione è sbarcata in forze oltre atlantico, il presidente brasiliano, insieme a **Donald Trump** dalla Casa Bianca ha battuto la gran cassa del liberismo, rifiutando qualsiasi impegno pubblico nel contrasto al virus e opponendosi anche alle più elementari forme di cautela, come le aborrite mascherine, raccomandate da tutte le autorità sanitarie.

Il risultato è stato di una spettacolare tragicità: 35 milioni di contagiati ufficiali, ma si stima che almeno si sia arrivati a superare quota 80 milioni, e 700 mila morti censiti con attendibili valutazioni che arrivano a contarne almeno 2 milioni.

La magistratura e la scomparsa di un centro conservatore e moderato in un quadro polarizzato

In questo paese politicamente balcanizzato e sbandato, senza il minimo senso comune e una credibile guida istituzionale si arriva, nel novembre 2019 dopo diciotto mesi di carcere, alla liberazione di Lula, dopo che la Corte Suprema del paese, dinanzi a prove inoppugnabili della macchinazione che lo aveva portato in prigione, **decide di archiviare le accuse di corruzione.**

Era il segno di un declino ormai inarrestabile di Bolsonaro e della sua destra machista.

La magistratura in Brasile, più ancora che negli Stati Uniti, è una diretta emanazione dell'esecutivo, e risponde al ministero della giustizia, che era occupato proprio dal giudice che aveva imbastito il processo farsa contro Lula.

Proprio **da questa cupola elitaria era venuto il segnale che incrinava il monopolio della destra.**

Si attendeva, e questo mi pare il vero buco nero su cui concentrare l'attenzione, l'emergere di forze e personalità moderate che rilevassero la leadership di Bolsonaro e aprissero la strada ad una nuova maggioranza conservatrice ma aperta ad aree più tradizionali del potere brasiliano.

Non è accaduto. Tutto il fronte politico del paese si è polarizzato attorno ai due simboli più connotati, come appunto l'ex capo sindacale Lula e l'improvvisato presidente uscente.

In mezzo niente. Non solo a livello nazionale, ma lungo tutto l'arco della politica brasiliana, negli stati, nelle grandi megalopoli, nelle comunità. Nessuna forza intermedia ha trovato spazio.

La radicalizzazione del ceto medio e la dispersione della classe operaia

Il ceto medio, che in Brasile ha diverse connotazioni e interessi, a seconda se è ancorato all'indotto della spesa pubblica o invece legato alla borghesia *compradora* di tradizione latinoamericana, si è radicalizzato, barricandosi nelle sue enclave residenziali, e separandosi anche fisicamente dalla moltitudine periferica.

- **Il ceto professionale e tecnocratico**, cresciuto enormemente in un paese che si candida a diventare una potenza tecnologica, rimane esterno alla politica e si caratterizza per occasionali scelte d'opinione, **non ha trovato alcuna rappresentanza e rimane costantemente proiettato sulla scena statunitense di cui si considera un'appendice.**
- **L'ancora vasto movimento operaio**, che in alcune realtà del sud del paese, mantiene una dimensione di massa, ha perso la sua specificità ideologica e culturale, disperdendosi nei rivoli dei singoli settori e territori diventando massa di manovra di gruppi locali.
- **Infine la sterminata area di disagio e povertà** che è stata anch'essa differenziata al suo interno in base ai livelli di assistenza e protezione ricavata dalle promiscuità socio politiche, **è contesa dai contropoteri illegali e dal clientelismo dei signori delle metropoli.**

Il ruolo delle Chiese evangeliste come aggregatore delle periferie, collante organizzativo della destra populista

Un mosaico ricomposto solo dalla sorgente attrazione religiosa.

Le chiese evangeliste che hanno superato l'influenza della comunità cattolica, sia in numero dei fedeli sia in capacità di interferenza sulla politica, sono oggi il vero aggregatore delle periferie. Sono queste entità, che si articolano dal livello di grandi comunità popolari ad un pulviscolo di sette e nicchie incontrollabili, a parlare più direttamente con le masse dei più diseredati. **Un magnete che, esattamente sulla falsariga statunitense, funge da collante culturale e organizzativo della grande destra popolare e populista.**

Una forza che si è visto agire anche nei confronti della gerarchia cattolica, meno presente che in altre scadenze, in queste elezioni. **Gli evangelici sono stati i grandi finanziatori e sostenitori della destra senza quartiere di Bolsonaro, e soprattutto i veri nemici del ritorno di Lula.**

Cosa potrà fare la Terza presidenza Lula in questo contesto per ricostruire un senso di comunità?

In questo orizzonte da fine guerra, in cui si tratta di ricostruire un senso di comunità, prima ancora che un quadro normativo ed economico, **Lula deve innanzitutto, lo dicevamo all'inizio, compensare la sua debolezza, istituzionale, con un parlamento a maggioranza reazionaria, allargando la sua base di consenso al centro moderato che non ha avuto alcun ruolo in questa polarizzazione.** Un'operazione non facile visto la radicalizzazione che ha toccato anche quest'area sociale.

Tre sono i passaggi che attendono ora il nuovo presidente:

1. **intanto riuscire a condurre la transizione dei poteri rispetto agli sconfitti che ancora, al momento in cui scriviamo, non hanno riconosciuto l'esito elettorale.** Davanti abbiamo due mesi, prima dell'insediamento del nuovo presidente eletto, previsto non prima del gennaio del 2023, in cui davvero tutto può accadere.
2. anche in vista di scoraggiare avventure golpiste, Lula deve raccogliere il messaggio che gli è subito venuto dal presidente americano Joe Biden che rivede in quello che sta accadendo in Brasile quanto lui stesso vive con l'opposizione trumpiana, in vista per altro delle elezioni di

mid term. **Un appoggio chiaro dagli Stati Uniti della Casa Bianca potrebbe dare slancio e sicurezza all'amministrazione della sinistra brasiliana;**

- 3. costruire un'alleanza di reciproca fiducia e riconoscimento con la borghesia amministrativa per mettere il governo in sicurezza e estendere il consenso gestionale. Il tutto ovviamente senza incrinare le ragioni e le aspettative della base sociale che ha fatto vincere Lula.**

Tre tappe di un percorso che presuppone un radicamento forte e diretto con il paese. In questo Lula deve resistere alla tentazione di sovrapporsi ad ogni istanza politica come Presidente e rilanciare con forza l'organizzazione sociale del suo partito che può essere un impresario di comunità e socialità nel deserto lasciato da Bolsonaro.

Un percorso complesso e incerto che il vecchio sindacalista ha tempra e coraggio per affrontare. E del resto qual è l'alternativa?

Roma, 31 ottobre 2022

D F

La sconfitta referendaria del progetto costituzionale sostenuto da Gabriel Boric Cile: una costituzione piena di incognite, anche per noi europei

Giulio Ferlazzo Ciano

dottore di ricerca in storia contemporanea

La sconfitta referendaria del progetto costituzionale appoggiato dal giovane presidente Gabriel Boric mostra i limiti delle generazioni più giovani al potere

Buone, anzi ottime notizie dalla fine del mondo, almeno stando alla geografia bergogliana: si parla infatti del Cile e non dell'Apocalisse, nucleare o climatica che sia.

Era il mese di ottobre del 2019 quando una protesta nata sulla scorta delle tensioni sociali prodotte dal combinato disposto di diseguaglianze economiche e aumento del costo della vita, e iniziata con le classiche modalità di un tumulto popolare, **prendendo a pretesto l'aumento delle tariffe del sistema di trasporto pubblico urbano, dilagò dalla capitale Santiago al resto della nazione, in un crescendo di violenza fra le forze dell'ordine e i manifestanti.**

Buone notizie perché questo genere di rivolte spontanee possono avviare un processo di avvitanamento con esiti nefasti per la tenuta delle istituzioni democratiche di qualsiasi Paese, tanto più gravi se il Paese turbato dalle sollevazioni non gode di ben radicate tradizioni liberali, come è giustappunto il caso del Cile. **E invece l'esito nefasto non c'è stato, sebbene le proteste fossero proseguite fino al mese di marzo 2020.**

Certo non sono mancati i danni a proprietà pubbliche e private e ancor più le vittime: una trentina di morti e quasi duemila feriti da arma da fuoco, in parte anche, almeno stando ad *Amnesty International*, per l'abuso della forza da parte dei *Carabineros*. Poteva tuttavia avvenire l'irreparabile e invece quel Paese ha offerto al mondo una prova di tenuta istituzionale degna di lode.

Un caso esemplare di ricomposizione dei conflitti all'interno di una cornice istituzionale

Al di là del Covid-19, forse il maggiore alleato del presidente conservatore **Sebastián Piñera** e del suo ministro dell'Interno e della Pubblica Sicurezza **Andrés Chadwick**, in grado da solo di porre fine alle violenze ancor più della macchina repressiva e della dichiarazione dello stato d'emergenza e d'eccezione, a salvare la situazione è stato anche l'atteggiamento pragmatico dello stesso presidente Piñera. **Ne è venuto fuori un esperimento ben riuscito di ricomposizione di un grave conflitto sociale che in Cile sarebbe forse potuto sfociare in un ritorno allo spirito repressivo del 1973 o all'instaurazione di un regime demagogico-populista su modello chavista.**

Onore al merito dei protagonisti di quelle vicende, prima di tutto per non essersi lasciati strumentalizzare da forze esterne al Paese che soffiavano sul fuoco. Onore all'ex presidente cileno, che ha compreso come l'arte della politica consista nel compromesso e onore alle forze antisistema che hanno compreso che dallo sfascio di quello stesso sistema che contestavano non sarebbe potuto emergere nulla di buono.

La sera del 22 ottobre 2019, a distanza di sedici giorni dall'inizio delle proteste, Piñera aprì la strada al compromesso, ammettendo di non aver saputo ravvisare i segnali del disagio che covava fra la popolazione, riconoscendo inoltre la legittimità delle richieste dei cittadini e tendendo loro la mano con una lista di propositi definiti *Nueva Agenda Social*.

Ciò non significò naturalmente la fine delle violenze, che anzi vissero una fase di recrudescenza, ma l'inizio di un dialogo sottotraccia con le forze di opposizione rappresentate da quattordici partiti politici. Questi accettarono di mediare un compromesso con la presidenza conservatrice sulla base di un progetto di riscrittura della costituzione, un obiettivo perseguito per anni dalle forze progressiste, almeno a parole, e mai realizzato, sebbene la carta costituzionale del 1980, prodotto giuridico del regime militare del generale **Augusto Pinochet**, pur emendata dopo il ritorno alla liberaldemocrazia, fosse ormai già da tempo inadatta a gestire la domanda di cambiamento che proveniva dal basso. Pertanto, **dopo la dichiarazione del 12 novembre 2019 con cui Sebastián Piñera rilanciava tale progetto di riscrittura, si arrivò tre giorni dopo anche all'accordo fra i principali partiti di opposizione**. In calce al documento definito *Acuerdo por la paz social y la Nueva Constitución* c'era, tra le altre, anche la firma di **Gabriel Boric**, deputato di *Convergencia Social*, il partito che egli stesso aveva contribuito a fondare nel 2018 attraverso la fusione di due forze radical progressiste, il *Movimiento Autonomista* e *Izquierda Libertaria*. **Tempo dopo, l'11 marzo 2022, Boric si sarebbe installato al palazzo della Moneda come trentasettesimo presidente eletto della Repubblica del Cile, il più giovane di sempre, essendo nato nel 1986.**

Un destino presidenziale: entra in scena Gabriel Boric

Per gli appassionati di storie familiari quella di Boric è degna di un racconto dello scrittore **Francisco Coloane**¹, se non altro per la provenienza di questo giovane e brillante uomo politico, nativo di Punta Arenas, principale centro urbano della Patagonia cilena posto sulle rive dello stretto di Magellano e capoluogo della regione di Magallanes y Antártica Chilena. La città, fondata solo nel 1848, fu presto popolata da coloni europei, soprattutto da immigrati provenienti da una regione dell'allora Impero austriaco: la Dalmazia². Ad ogni modo il nostro, per esteso **Gabriel Boric Font**, nato da padre ingegnere chimico petrolifero e militante del PDC (Partito Democratico Cristiano) e da madre con radici catalane, studiò in un collegio privato britannico di Punta Arenas e nel 2004 si trasferì a Santiago per intraprendere gli studi universitari alla facoltà di Diritto dell'Università del Cile, il più antico ateneo pubblico del Paese. Iniziò presto a dedicarsi all'attività politica, peraltro sacrificando in parte la sua carriera universitaria, per cui nel 2009 terminò i corsi di studio ma non riuscì a passare l'esame finale nel 2011, rinunciando di fatto a laurearsi e a diventare avvocato. In quello stesso anno tuttavia ebbe modo di assurgere agli onori della cronaca. Giunsero infatti anche in Europa gli echi del movimento studentesco cileno che **si batteva con scioperi e manifestazioni per la gratuità degli studi superiori e universitari, criticando duramente la legislazione liberista in materia ereditata dalla giunta Pinochet che né la precedente presidenza della socialista Michelle Bachelet (2006-2010) e men che meno l'allora prima presidenza conservatrice di Sebastián Piñera (2010-2014) avevano potuto o voluto modificare.**

¹ Francisco Coloane, scrittore cileno (Quemchi, regione di Los Lagos, 1910-2002). Dopo aver studiato al collegio salesiano di Punta Arenas e aver lavorato per diversi anni nella Terra del Fuoco e nella Patagonia cilena, scrisse racconti ambientati in quelle estreme regioni, a partire da *Cabo de Hornos* (1941), alcuni tradotti e pubblicati in Italia dall'editore Guanda. Nel 1964 ha ottenuto il Premio Nazionale di Letteratura. Secondo la critica letteraria la sua produzione ha attinto allo stile di Herman Melville e Joseph Conrad.

² La famiglia Boric è in origine scritta Borich, alla veneziana, divenne Borić in base alla grafia croata adottata nel corso della seconda metà dell'Ottocento dalle giunte comunali nazionaliste slave della *Narodna stranka*, mentre in castigliano, che non conosce segni diacritici sulla consonante "c", fu reso semplicemente Boric. Dunque i Boric giunsero a Punta Arenas intorno al 1885 dall'isola di Ugliano, che fronteggia Zara, da cui la separa un angusto canale, sorta di stretto di Magellano in miniatura, anch'esso orlato di isolotti, scogli e disseminato di secche. A Punta Arenas, nella fredda e semidisabitata Patagonia cilena, i Boric e gli altri coloni dalmati ritrovarono pertanto in parte un paesaggio abbastanza familiare.

Si rivendicava pertanto il diritto per tutti i giovani cileni ad accedere a una formazione universitaria in base al merito individuale e non al reddito familiare. In queste circostanze Boric riuscì con la sua prima creatura politica, *Creando Izquierda*, a scalare il vertice della Federazione degli Studenti dell'Università del Cile (FECh) e nel dicembre 2011 prevalse addirittura sulla candidata alla rielezione, la popolare leader delle *Juventudes Comunistas de Chile* **Camila Vallejo**, ben nota all'epoca anche sulla stampa italiana.

Dall'università al parlamento il passo fu ancor più breve. **Dopo essersi stancato di arringare gli studenti della FECh, nel 2013 Boric si candidò alle elezioni parlamentari come candidato indipendente nel collegio della sua regione natale, venendo eletto malgrado non avesse aderito ad alcun patto elettorale con i principali partiti, il cosiddetto sistema binominali.** Si dimostrava così essere un abile candidato di rottura. Dal 2014 fu organico in diverse commissioni parlamentari permanenti (per i Diritti umani e i *Pueblos Originarios*; per le Zone estreme e l'Antartide cileno; per il Lavoro e la Sicurezza sociale; per la Costituzione, la Legislazione, la Giustizia e il Regolamento). Ma il grande appuntamento con la Storia giunse per Boric **nell'ottobre 2019, quando scoppiò la rivolta popolare a Santiago.** Dapprima si fece vedere con i dimostranti nella vasta plaza Italia, dove si tenevano le principali manifestazioni di protesta, per respingere le forze dell'ordine giunte a reprimerle. Alla fine di quel mese **rifiutò di accettare il dialogo con il governo sulla base della Nueva Agenda Social, tuttavia dopo qualche settimana prese a partecipare ai lavori parlamentari per sostenere il negoziato che avrebbe dovuto portare all'accordo per la riscrittura della costituzione.** Come si è già accennato, il 15 novembre 2019 **appose la sua firma al documento di Acuerdo por la paz social y la Nueva Constitución, rappresentando a titolo personale la posizione di Convergencia Social (CS) in aperta rottura con l'atteggiamento di rifiuto al dialogo incarnato invece dalla coalizione del Frente Amplio al cui interno stava la stessa CS.** Da giovane politico brillante qual è, **Gabriel Boric Font** non ebbe difficoltà ad avere ragione del dissenso interno riuscendo in seguito a riprendere la guida del *Frente Amplio* e a candidarsi alla presidenza della Repubblica.

Onda progressista: la Convención Constitucional e l'ascesa di Boric alla presidenza

In base all'accordo, poco meno di un anno dopo, all'incirca, rispetto alla firma dell'accordo per la pace sociale e la nuova costituzione, il 15 ottobre 2020 si tenne in tutto il Paese il referendum (*plebiscito nacional*) col quale si chiedeva al popolo cileno di approvare o rifiutare il progetto di nuova costituzione e di indicare al contempo, qualora fosse prevalsa l'approvazione (*apruebo*), se per la redazione del testo si voleva una commissione mista o una convenzione costituzionale elettiva. Prevalsero a grande maggioranza l'approvazione (78,3 per cento) e l'indicazione di una convenzione costituzionale (79,0 per cento). **Sull'onda del successo delle opposizioni, le elezioni con metodo proporzionale per la composizione della Convención Constitucional, tenute il 15 e il 16 maggio 2021, videro prevalere le formazioni di sinistra radicale e di sinistra più moderate, rappresentate in complesso da 79 seggi su 155.** Tra questi, 6 seggi andarono a *Convergencia Social*, 7 al Partito Comunista del Cile, 9 alla formazione radicale *Revolución Democrática* e ben 26 alla *Lista del Pueblo*, di ispirazione radical-populista. La lista *Apruebo Dignidad*, che riuniva i principali partiti radicali di sinistra, ottenne 28 seggi. Oltre a questi si ebbero 17 seggi in rappresentanza dei "popoli originari" (in prevalenza Mapuche e Aymará), che guardavano con interesse all'iniziativa delle formazioni di sinistra radicale, oltre a 11 indipendenti radicati nei territori.

Nel complesso si può dunque sostenere che le forze radicali controllassero quasi la metà (71) dei seggi della Convenzione, oltre ad avere l'appoggio della sinistra più moderata rappresentata dalla Lista del Apruebo (25 seggi), a guida socialista, e di qualche eletto indipendente. La formula ideale per fare grandi cose e passare alla storia oppure rovinare tutto.

Parallelamente Boric otteneva l'appoggio alla candidatura presidenziale da parte di diversi partiti riuniti nella lista *Apruebo Dignidad* e, assieme a *Revolución Democrática* e al suo partito, tornò trionfante alla testa del *Frente Amplio*, vincendo le primarie interne nel luglio 2021.

Al primo turno delle elezioni presidenziali il 21 novembre 2021 ottenne il 25,8 per cento dei voti, giungendo secondo dietro al candidato del *Partido Republicano* **José Antonio Kast**, sostenitore di **Jair Bolsonaro** e dell'ex dittatore peruviano **Alberto Fujimori**, eccessivamente ambiguo sui giudizi in merito alla dittatura di **Augusto Pinochet** e coinvolto in episodi poco edificanti di cronaca e in campagne di disinformazione ai danni dei suoi avversari politici. Insomma, un impresentabile. Tanto impresentabile da far meritare a **Gabriel Boric** l'appoggio di quasi tutti i partiti e di due ex presidenti della Repubblica. Al secondo turno, il 19 dicembre 2021, Boric fu eletto presidente con il 55,8 per cento dei suffragi.

Intanto proseguivano i lavori della Convenzione Costituzionale la quale, tra l'altro, vantava di essere stata eletta con grande attenzione per la parità di genere, risultandovi 78 uomini e 77 donne, essendo così la prima al mondo a vantare una simile caratteristica. Il suo vicepresidente, **Gaspar Domínguez**, nato nel 1988 e apertamente omosessuale, rappresentava uno degli 8 costituenti dichiaratamente appartenenti alla comunità LGBT+. Infine il dato anagrafico: 45 anni l'età media dei costituenti, ancora più bassa (41 anni) fra gli indipendenti e addirittura di 39 anni fra gli eletti della *Lista del Pueblo*³. **Si profilava pertanto una costituzione scritta in buona parte dalla generazione definita dei "millennials". Il testo definitivo della nuova carta costituzionale fu presentato il 15 giugno 2022 e fu deciso di sottoporlo il 4 settembre 2022 all'approvazione popolare.**

L'onda si infrange: il rigetto plebiscitario della nuova costituzione. Ragioni di una disfatta

Ottime notizie dal Cile, si diceva. Fino a questo punto senz'altro, almeno osservando le cose da lontano. Ma il bagno di realtà era pronto a rovesciarsi sul Paese, come puntualmente accadde all'indomani della giornata dedicata al *plebiscito constitucional*, quando i risultati si rivelarono disastrosi per il progetto di nuova costituzione e per il portato ideologico che l'aveva ispirato.

La partecipazione fu alta, l'85,9 per cento degli aventi diritto al voto, i quali la rigettarono con il 61,9 per cento dei suffragi. Una vera e propria disfatta. Una disfatta anche per il giovane presidente della Repubblica, che aveva sempre sostenuto la Convenzione e i suoi lavori, e una disfatta per quanto riguardava gli ideali ispiratori del testo, apertamente dichiarati dalla maggioranza dei suoi estensori: femminismo (per inciso, il *carácter feminista* è il primo fra quelli enunciati fra i principi guida di *Convergencia Social*), ideologia LGBT+, ecologismo, opposizione al neoliberismo, riconoscimento della diversità dei "popoli originari", autonomismo regionale e statualità plurinazionale, quest'ultima già introdotta in Bolivia da Evo Morales.

Com'è che il popolo cileno ha voltato le spalle al testo prodotto da quella stessa Convenzione a cui era stata accordata grande fiducia e garantita una solida maggioranza progressista? Com'è che neppure le garanzie offerte ai cileni dal presidente Boric, in merito alla possibilità di migliorare il testo se fosse stato adottato, hanno spinto la popolazione ad approvarlo? Si può rispondere che **il 4 settembre 2022 è avvenuto un cortocircuito fra le aspettative di cambiamento espresse dalla maggioranza assoluta della popolazione cilena e l'approdo giuridico di queste aspettative, una carta costituzionale sbilanciata a favore di certe tematiche senz'altro prioritarie per i costituenti, ma certamente non al centro delle preoccupazioni dei comuni cittadini, alle prese invece con problemi molto più concreti di natura economica** (non sono venute meno infatti le cause che portarono alle rivolte del 2019: **alto costo della vita, polarizzazione dei redditi, disoccupazione,**

³ Cf. https://plataformacontexto.cl/contexto_factual/la-generacion-constituyente-edad-promedio-entre-las-y-los-electos-a-la-convencion-constitucional-ronda-los-45-anos/.

diseguaglianze sociali) e timorosi del radicalismo mapuche che nella regione de La Araucanía ha prodotto dalla fine degli anni Novanta situazioni di conflittualità sfociate dal 2013 in aperta violenza, con incendi, attentati alle chiese e sporadici omicidi. **Una rapida lettura della bozza definitiva del testo costituzionale offre un campionario simbolico degli errori di prospettiva di una generazione di giovani ottimisti sganciati o ben poco ancorati alla realtà, rimasti agli anni delle rivendicazioni, a volte concrete, più spesso assai astratte, della contestazione universitaria. Quarantenni che all'apparenza non hanno mai smesso di avere vent'anni.** A tal proposito giova ricordare un episodio increscioso, accaduto solo pochi giorni dopo il *rechazo* della costituzione, che ha riguardato lo stesso trentaseienne presidente Boric: il rifiuto da parte di quest'ultimo di accettare le credenziali del nuovo ambasciatore dello Stato di Israele, giustificando il suo atteggiamento verso un Paese amico con la pretesa di non voler ricevere il rappresentante di uno Stato responsabile di occupare illegalmente porzioni di territorio spettante alla minoranza araba e di attuare operazioni militari terroristiche nella striscia di Gaza⁴. Posizioni politiche radicali da ventenne indifferente alla ragion di Stato e alla *realpolitik* e totalmente ignorante in fatto di diplomazia e di garbo istituzionale.

Debolezze e ingenuità di una costituzione scritta da trentenni e quarantenni idealisti

Tornando ai contenuti della costituzione, giova innanzi tutto sottolineare l'eccessiva verbosità: circa 160 pagine di testo suddiviso in 388 articoli (con molti commi) e 57 disposizioni transitorie. Fra le costituzioni scritte sarebbe stata una delle più lunghe del mondo, con oltre 55.000 parole. Per avere un'idea, l'attuale costituzione cilena del 1980, inclusi gli emendamenti, di parole ne conta quasi 26 mila, quella italiana 11.700. La concisione in un testo costituzionale può non rappresentare una virtù. Non è scritto infatti da nessuna parte che la brevità rappresenti in sé un valore, tuttavia alcune fra le costituzioni scritte di diverse nazioni occidentali di solida reputazione democratica mostrano che la concisione non è neppure un disvalore: 7.700 parole per la costituzione degli Stati Uniti d'America, 10.200 parole per quella francese, 18 mila per quella spagnola, 16 mila per quella svizzera e 13.600 per quella svedese; fa eccezione il testo costituzionale tedesco: 27 mila parole⁵. Dunque un testo costituzionale inutilmente lungo e verboso. Il preambolo da solo lascia intendere ciò che ci si può aspettare nel corso della lettura:

«Nosotras y nosotros, el pueblo de Chile, conformado por diversas naciones...».

Al di là del fatto che evidentemente il jeffersoniano “We the People” anche se ormai un po' troppo datato e imitato va ancora molto di moda (così inizia anche il preambolo della nuova costituzione ungherese [2011] di marca orbaniana), sottolineare fin dalla prima parola che il testo è stato scritto attingendo alle rivendicazioni lessicali femministe non è di buon auspicio. Non mancano infatti decine di articoli e commi che presentano e spesso ripetono pleonastiche specificazioni di genere:

“niñas, niños”, “las trabajadoras y los trabajadores”, “chilenas y chilenos”, “alcadesas y alcades”, “las ministras y los ministros”, “las juezas y los jueces”, “las y los generales”, “diputadas y diputados”, eccetera.

Mancava solo lo *schwa*. L'ideologia LGBT+ d'altronde permea fin dall'inizio il fondamentale capitolo dei Principi e Disposizioni Generali, all'articolo 6, dove è enunciato che

«lo Stato promuove una società dove donne, uomini, diversità e divergenze sessuali e di genere partecipano in condizioni di eguaglianza sostanziale...».

⁴ Il 30 settembre il Presidente Boric ha infine ricevuto l'ambasciatore israeliano accettando le sue credenziali.

⁵ I dati provengono dal sito del *Comparative Constitution Project* (CCP), istituito presso le università del Texas (Austin) e di Chicago: <https://comparativeconstitutionsproject.org/about-ccp/>

La stessa ideologia torna anche nei capitoli successivi, per citare solo alcuni esempi, all'articolo 21 (diritto all'integrità personale, intesa come «integrità fisica, psicosociale, sessuale e affettiva») e all'articolo 25, in realtà dedicato al fondamentale e più universale diritto all'eguaglianza, declinato tuttavia nei commi 3 e 4 con espliciti riferimenti al genere, nella sua identità ed espressione, orientamento e caratteristiche sessuali. Così come si evidenzia nell'articolo 27

«tutte le donne, le bambine, le adolescenti e le persone con diversità e divergenze sessuali e di genere hanno diritto a una vita libera dalla violenza di genere in tutte le sue manifestazioni...»

e nell'articolo 40, nel quale è espresso il diritto a ricevere

«una educazione sessuale integrale, che promuova il godimento pieno e libero della sessualità, la responsabilità sessuale e affettiva, la autonomia, l'attenzione per sé ed il consenso, il riconoscimento delle diverse identità ed espressioni di genere e la sessualità, che eradichi gli stereotipi di genere...».

La difesa dei diritti dei cittadini (meglio: delle cittadine e dei cittadini) è senz'altro un fattore determinante per stabilire il progresso civile di una nazione democratica, ma il troppo in tema di diritti, come ci ha insegnato Giuseppe Mazzini, stroppia.

E così si arriva alla lettura di dettati costituzionali che garantiscono diritti talvolta di difficile comprensione:

- il **diritto al riconoscimento della «neuro-diversità»** (art. 29);
- il **diritto «a vivere in ambienti sicuri e liberi dalla violenza»** (art. 53; con tutta evidenza le anime candide dei costituenti cileni, come **Pier Soderini**, andranno nel limbo dei bambini);
- il **diritto «all'autonomia personale e al libero sviluppo... della propria identità e dei propri progetti di vita»** (art. 62), «...includendo le caratteristiche sessuali, identità ed espressioni di genere, nome e orientamenti sessuali e affettivi» (art. 64; immancabili riferimenti LGBT+);
- il **diritto «all'ozio e al riposo** (art. 91; un buon biglietto da visita per gli investitori esteri che potrebbero avere a che fare con lavoratrici e lavoratori cileni che rivendicano il diritto ad ozio e senz'altro anche molto apprezzato dalle disoccupate e dai disoccupati alla disperata ricerca di un lavoro).

Si sono scomodati persino i Principi e Disposizioni Generali per affermare il diritto, ovunque ovvio e scontato, al riconoscimento della «lingua dei segni come lingua naturale e ufficiale delle persone sorde» (art. 12). È stato inoltre accollato allo Stato il dovere (art. 54) di «promuovere il patrimonio culinario e gastronomico del paese», non certo noto per essere memorabile al palato, con l'unica eccezione di certi vini. **Va in generale sottolineato come grande spazio sia stato dato nel testo alle rivendicazioni ideologiche (se di ideologia si può parlare e non già di più generico idealismo) della maggioranza dei giovani costituenti progressisti e radicali: le questioni di genere, sovra rappresentate e che potevano essere senz'altro rese in modo più sintetico, le questioni ambientali ed ecologiche (il capitolo III "Naturaleza y Medioambiente" presenta dall'articolo 127 all'articolo 150 disposizioni che riguardano nello specifico la protezione della natura, della biodiversità e degli animali, la tutela dei beni comuni naturali, comprendendo anche uno Statuto delle acque e uno Statuto dei minerali) e i diritti delle popolazioni native, i cosiddetti "popoli originari".** A tal proposito, a parte due articoli (234 e 235) che stabiliscono esplicitamente i principi guida dell'autonomia territoriale indigena, **pur mancando un capitolo appositamente dedicato ai rapporti fra lo Stato e i nativi, sono molte le disposizioni costituzionali a tutela dei loro diritti e del riconoscimento di specificità culturali e giurisdizionali.** L'articolo 3 tuttavia esprime

contraddittoriamente il concetto di una nazione fondata sulla «diversità geografica, naturale, storica e culturale» che, pur così inconciliabilmente diversa, dovrebbe rimanere unita e indivisibile. L'articolo 5 afferma il riconoscimento alla «coesistenza di diversi popoli e nazioni nella cornice dell'unità dello Stato», popoli e nazioni elencati minuziosamente nel comma successivo.

L'articolo 11 si spinge a sostenere che lo Stato

«riconosce e promuove il dialogo interculturale, orizzontale e trasversale [sic] fra le diverse visioni del mondo dei popoli e nazioni che convivono nel Paese, con dignità e rispetto reciproco...superando le asimmetrie esistenti nell'accesso, nella distribuzione e nell'esercizio del potere».

Lo Stato infine (art. 12) sarebbe plurilingue. Con ancor più liberalità l'articolo 34 enuncia che i popoli e le nazioni indigene hanno diritto

«all'autonomia; all'autogoverno; ... al riconoscimento e protezione delle loro terre, territori e risorse...; al riconoscimento di loro istituzioni, giurisdizioni e autorità, proprie o tradizionali»

gettando così le basi per la creazione di fattispecie di “bantustan”, sebbene nati dal basso e su basi democratiche. È pur vero che il riconoscimento di diritti ai popoli nativi era un'esigenza e al tempo stesso un'urgenza, dato anche lo stato di agitazione endemico in alcune regioni, e bisogna ammettere che alcuni articoli del progetto costituzionale erano sensati e andavano nella giusta direzione. Anche in questo ambito tuttavia i giovani costituenti sono andati oltre, gettando il cuore oltre l'ostacolo, rischiando di andare al di là della logica e del buon senso (come il riconoscimento di terre e risorse) per dare inizio a un pericoloso processo di separazione fra i popoli nativi e i discendenti dei coloni prevalentemente europei, favorendo altresì processi di cristallizzazione etnica e di transizione dal pluralismo all'esclusivismo identitario. Processi ben noti in un altro continente, l'Africa, alle prese con la difficile gestione del pluralismo etnico e delle eredità storiche e culturali del colonialismo. Processi che sono sfociati in tensioni interetniche, talvolta degenerare in feroci conflitti civili. **L'articolo 114 ad esempio riconosce il diritto di richiedere su qualsiasi documento ufficiale di identificazione l'appartenenza a uno qualsiasi dei popoli e delle nazioni indigene**, così come in Ruanda, ad esempio, fino al genocidio del 1994 i documenti di identità indicavano l'appartenenza alle etnie tutsi o hutu. **Ciò avrebbe col tempo potuto escludere la possibilità dell'esistenza di identità miste, pur all'interno della famiglia dei popoli indigeni, comportando l'accentuazione di fenomeni identitari radicali, con la conseguenza di promuovere involontariamente una sorta di nazionalismo indigeno.** I cileni alle prese con le tensioni nella regione de La Araucanía potevano avere diverse buone ragioni per temerne gli effetti sul lungo termine. **Infine va notato come fossero relativamente pochi gli enunciati costituzionali che si occupavano di lavoro e impresa, più in generale di quei rapporti economici ai quali la nostra carta fondamentale riserva un intero titolo**, il terzo, nella prima parte della costituzione (articoli 35-47). Il progetto di nuova costituzione cilena parlava molto di genere e di orientamento sessuale, ma ha dedicato al lavoro e alla contrattazione sindacale solo pochi articoli: 46, 47, 48. **Anche alla fine del mondo sembra che alle forze politiche progressiste stia più a cuore la difesa quasi ossessiva e conformistica (prodotto culturale spesso di importazione nordamericana o anglosassone) di diritti individuali che non intaccano tuttavia i rapporti di forza fra il grande capitale e le classi lavoratrici, finendo così per immaginare un mondo ideale dove però allo Stato manca la forza per far prevalere l'interesse generale su quello particolare.** Il progetto di costituzione cilena sembrava persino dimenticare l'esistenza di un'impresa privata, dilungandosi sulla promozione di imprese pubbliche o partecipate statali, regionali e persino comunali, nonché di cooperative, sulla loro

composizione e funzionamento, senza però adeguatamente mettere in chiaro i limiti e i diritti dell'impresa privata, se non ad esempio per minacciare sanzioni ai responsabili di turbativa di mercato, pratiche collusive e di abusi di posizione dominante (art. 182.5). Un po' poco.

Anche in Cile una deriva ZTL per le forze politiche progressiste? Se ne tragga una lezione

Sarà un caso che il progetto costituzionale sia stato rigettato pressoché in tutto il Paese, con l'eccezione dell'isola di Pasqua (a maggioranza indigena) e di pochissimi distretti elettorali della capitale, tra i quali quello dell'elegante quartiere di Ñuñoa? Quest'ultimo noto per vantare uno degli indici di sviluppo umano, per qualità della vita, più alti del Paese e per vedervi concentrate le attività del 18 per cento dei professionisti laureati cileni. **Si direbbe pertanto che anche in Cile sia in atto una deriva ZTL per i partiti progressisti o di matrice socialdemocratica. Ed è un peccato che questa deriva si sia materializzata nel momento più propizio per formalizzare quel necessario cambio di passo auspicato per anni dalla maggioranza dei cileni, ormai stanchi di una carta costituzionale di impronta autoritaria** (pur moderata dai necessari aggiustamenti sopraggiunti all'indomani della celebre vittoria del "no" al plebiscito indetto dalla giunta militare nell'ottobre 1988 per far ratificare alcune disposizioni transitorie che avrebbero garantito al generale **Augusto Pinochet** di rimanere al potere indisturbato fino al 1997, dando così avvio alla transizione democratica e a libere elezioni). Forse è venuto il momento per la classe dirigente al potere a Santiago di domandarsi se l'affermazione «Parigi val bene una messa», fatta da un grande sovrano europeo di fine Cinquecento, non possa essere posta a profitto anche nel Cile della prima metà del XXI secolo: **rammentare che la fantasia al potere vale solo quando si è giovani ventenni idealisti e rinunciare pertanto a qualche simbolica rivendicazione di bandiera, accettando per esempio di non fare del Cile il primo Paese al mondo con una costituzione apertamente ispirata dall'ideologia LGBT+ (a chi scrive permangono dubbi se sia da considerarsi un'ideologia), per calarsi invece nei panni di chi reclama diritti basici ed essenziali, in un Paese che, nella sua deriva neoliberalista in atto da quasi cinquant'anni, li sta invece smarrendo, non è poi una così grave rinuncia.** Hanno fatto per questo bene i costituenti a rimarcare il ruolo dello Stato nel garantire un'istruzione «laica e gratuita a tutti i livelli» (art. 36.7), uno degli obiettivi del movimentismo universitario del 2011, ma avrebbero fatto bene anche in questo caso a non annacquare un risultato storico perseguito da tempo con le solite banalità politicamente corrette e *gender-friendly* che non fanno onore all'intelligenza di un popolo, come ad esempio questa:

«l'educazione si regge sui principi di cooperazione, non discriminazione, inclusione, giustizia, partecipazione, solidarietà, interculturalità, approccio di genere, pluralismo e sugli altri principi consacrati in questa Costituzione. Ha un carattere non sessista e si sviluppa in forma contestualizzata, considerando la pertinenza territoriale, linguistica e culturale» (art. 35.4).

Ovvero? Confusione e anche molta. E con questo non c'è altro da aggiungere, se non sperare che la lezione cilena rappresenti un monito per i giovani politici progressisti europei e nordamericani, soprattutto per coloro che aspirano a portare il radicalismo del politicamente corretto e dell'ideologia di genere al potere. Solo così si potrebbe sostenere che dalla fine del mondo siano giunte buone notizie: non senz'altro per i diretti interessati, che devono cominciare da capo un processo costituente che pare non aver mai fine, ma almeno per noi e soprattutto per i nostri futuri governanti, gli attuali trentenni, specialmente se votati all'idealismo progressista, che dalle disavventure cilene potranno trarre un utile insegnamento.

D F

Verso la costituzione di un'intesa fra Pechino Mosca e Teheran nel momento di maggiore attrito con Washington?

1. Il viaggio di Nancy Pelosi a Taiwan e le contromisure del nuovo blocco orientale¹

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, presidente uscente di Infocivica

Quando, nella notte tra martedì 2 e mercoledì 3 agosto 2022, Nancy Pelosi ²è arrivata a Taipei, divenendo il più alto rappresentante degli Stati Uniti sul suolo di Taiwan da 25 anni a questa parte, le relazioni tra Usa e Cina³ hanno toccato il punto più basso e di maggiore attrito, almeno dalla primavera del 2001 - allora Pechino trattene un aereo spia americano e il suo equipaggio dopo una collisione in volo letale con un caccia cinese e un atterraggio d'emergenza -. Era già successo che uno speaker della Camera di Washington visitasse Taiwan: **Newt Gingrich** ci andò nel 1997, ma era l'esponente dell'opposizione repubblicana all'Amministrazione democratica di **Bill Clinton**.

Le manovre navali cinesi e l'impennata della tensione nell'area

Per tutta risposta, la Cina ha condotto esercitazioni militari senza precedenti in sei aree intorno all'isola Stato: numerosi missili sono stati sparati a nord-est e a sud-ovest di Taiwan, cinque sono caduti nelle acque di esclusiva competenza economica giapponese, suscitando le proteste di Tokyo.

Le manovre simulano un blocco aereo e navale e hanno disturbato il traffico commerciale aereo e marittimo. La tensione s'è impennata in tutta la Regione e alcuni analisti ritengono che un'invasione cinese sia uno scenario più plausibile ora.

Pechino ha anche adottato misure commerciali ostili verso Taiwan, condizionando la produzione di micro-chips di cui l'isola è la maggior esportatrice mondiale.

Anche le autorità taiwanesi temono un attacco cinese: Pechino considera, non del tutto a torto, l'isola parte del territorio cinese e non ha mai rinunciato alla sua annessione; Taipei pensa a rafforzare le proprie difese costiere ed a proteggersi da cyber-attacchi e campagne di disinformazione.

¹ Scritto per *The Watcher Post* e pubblicato il 5 agosto 2022 <https://www.thewatcherpost.it/esteri/usa-cina-la-visita-di-pelosi-a-taiwan-e-il-nuovo-asse-pechino-mosca-teheran/>, e, in altra versione, per InTerris e pubblicato l'11 agosto 2022 <https://www.interris.it/intervento/pacifico-teatro-confronto-usa-cina/> Infine nel sito dell'autore GP News al seguente link: <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/08/05/usa-cina-visita-pelosi-taiwan-e-nuovo-asse/>.

² Giampiero Gramaglia, "Usa 2020. Nancy Pelosi: l'inamovibile gerontocrazia democratica", *Il Fatto quotidiano*, 5 gennaio 2021. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2021/01/05/usa-2020-nancy-pelosi/>.

³ Giampiero Gramaglia, "Usa-Cina: Biden in Asia sfida Xi su Taiwan, lancia l'ipotesi 'carica' Quad", *The Watcher Post*, 26 maggio 2022. Cf. <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/05/26/usa-cina-biden-asia-taiwan-ipef-quad/>.

Il nuovo asse antioccidentale fra Pechino, Mosca e Teheran, secondo il New York Times

Secondo il *New York Times*⁴ l'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia, **il rifiuto della Cina d'averne un ruolo di mediazione nella vicenda e il rifiuto della politica delle sanzioni stanno creando i presupposti per un nuovo asse anti-occidentale, completato dall'Iran, ma che, nell'ambito del G20, trova in qualche misura spalle pure nell'India, nel Sudafrica, nel Brasile e in altri Paesi.**

Il termine richiama volutamente l'asse della Seconda Guerra Mondiale, Germania, Italia, Giappone.

Il giornale nota che il presidente russo **Vladimir Putin** ha compiuto solo tre viaggi fuori dalla Russia quest'anno: uno in Cina a febbraio, prima dell'invasione, e uno in Iran a luglio, a parte una 'sortita' in Paesi dell'Asia centrale satelliti dell'ex Urss.

Russia, Cina e Iran hanno in comune una visione degli Stati Uniti d'America come antagonisti.

Se il Mondo si sta davvero spaccando in due blocchi opposti, le democrazie contro le autocrazie, come dice Joe Biden, Russia, Cina e Iran costituiscono il nucleo del blocco anti-Usa e stanno accentuando la loro collaborazione.

Ma la definizione di Biden è fitta di contraddizioni, considerato che, nel blocco delle democrazie, figurano regimi come le monarchie del Golfo o l'Egitto.

Il nuovo asse desta qualche preoccupazione negli analisti statunitensi: se i tre Paesi sfidassero insieme gli Stati Uniti, Washington avrebbe problemi a rispondere in modo adeguato sui tre fronti.

La Russia ha già invaso l'Ucraina, la Cina potrebbe attaccare Taiwan e l'Iran spingere avanti il suo programma nucleare, anche se a Vienna si sta negoziando la modifica e il ripristino dell'accordo anti-atomica iraniana concluso nel 2015 e denunciato nel 2017 da Donald Trump⁵.

La visita di Nancy Pelosi a Taiwan, motivazioni e conseguenze

Le manovre e le altre reazioni cinesi hanno un intento punitivo e intimidatorio verso Taiwan, ma sono pure un monito agli Stati Uniti. Taipei ha accolto con grandi onori la speaker della Camera statunitense, giunta a Taiwan nell'ambito di una missione in Asia e ripartitane, dopo una sosta di dodici ore, verso Corea del Sud e Giappone. La visita di **Nancy Pelosi**, non incoraggiata dalla Casa Bianca né da Dipartimento di Stato e Pentagono, era stata preceduta, una settimana prima, da una telefonata tra i presidenti **Xi Jinping** e **Joe Biden**, durante la quale Xi aveva avvertito che il gesto, se ci fosse stato, avrebbe avuto conseguenze. C'è almeno da sperare che, nel loro colloquio, i due presidenti abbiano concordato di mantenere reazioni e contro-reazioni su un livello dimostrativo.

Nei colloqui a Taipei con la presidente **Tsai Ing-wen** e parlando al Congresso taiwanese, la Pelosi ha detto e ripetuto di volere rendere "inequivocabilmente chiaro" che gli Stati Uniti d'America non abbandoneranno mai l'isola di fronte alle pressioni e alle pretese cinesi. **Biden a Xi aveva però ribadito che Washington, che non ha formalmente rapporti diplomatici con Taiwan e non la riconosce come Stato, resta fedele alla politica di una sola Cina.** Il contesto delle relazioni sino-americane resta però turbolento: alla vigilia della missione di **Nancy Pelosi**, di per sé provocatoria per Pechino, il Senato di Washington, con un voto bipartisan, aveva varato finanziamenti per 280 miliardi di dollari per consentire all'industria manifatturiera e informatica americana di contrastare la concorrenza cinese.

⁴ "A new axis?", *The New York Times*, 2 agosto 2022. Cf. <https://www.nytimes.com/2022/08/02/briefing/nancy-pelosi-taiwan-iran-russia.html>.

⁵ Giampiero Gramaglia, "Usa-Iran: Jcpoa, Biden tra Ue che preme e Israele che 'martella'" Scritto per il blog di *AffarInternazionali.it* il 14 aprile 2021 <https://www.affarinternazionali.it/blogpost/usa-iran-nucleare-biden-ue-israele/>, in altra versione, per il *Corriere di Saluzzo* del 15 aprile 2021. Infine nel suo blog GP News: <https://www.giampierogramaglia.eu/2021/04/14/usa-iran-jcpoa-ue-israele/>.

Sulla misura s'è coagulato un consenso rarissimo, nel Congresso fortemente polarizzato: tutti o quasi d'accordo per investire risorse federali nel più significativo intervento pubblico di politica industriale da decenni a questa parte.

Il tono della visita di Pelosi è stato celebrativo e l'accoglienza entusiastica, ma molti s'interrogano sull'opportunità e sull'eventuale valore aggiunto del gesto della speaker ultra-ottantenne, vicina al 'passo dell'addio' dalla sua posizione, anche se i democratici dovessero conservare la maggioranza alla Camera nel voto di midterm dell'8 novembre - un'eventualità tutt'altro che probabile, allo stato dei sondaggi attuali -.

Il sostegno statunitense alla democrazia taiwanese non è mai stato in discussione ed è stato più volte reiterato: non c'era bisogno d'uno show del genere, in un momento in cui il Pacifico è teatro di un confronto tra gli Stati Uniti d'America e la Repubblica Popolare Cinese giocato sull'influenza geo-politica e sulla forza militare, oltre che sull'economia e i commerci.

A Tokyo, la speaker ha auspicato che la Cina non isoli Taiwan, mentre la presidente Tsai denunciava "il cattivo vicino". Ma per Pelosi è un po' come piangere sul latte versato.

Le dure reazioni alla visita della speaker democratica: oltre una settimana di manovre di esercitazione delle forze armate cinesi

La tappa di Pelosi a Taipei ha suscitato polemiche in patria e altrove: Mosca l'ha ovviamente criticata, mostrando solidarietà con Pechino.

E l'Amministrazione Biden era consapevole che l'iniziativa della speaker poteva danneggiare le relazioni con **la Cina, che ha vocalmente manifestato il proprio disappunto, ha convocato nel cuore della notte l'ambasciatore degli Stati Uniti e ha definito, tramite il ministro degli Esteri Wang Yi, l'intera vicenda "una completa farsa", avvertendo che "chi gioca col fuoco muore"**.

Con tutti i guai che il Mondo ha, non c'era proprio bisogno di andare a Taiwan ad attizzare la brace del conflitto mai sopito con la Repubblica Popolare cinese sull'indipendenza – non riconosciuta – dell'isola Stato che continua ad autodefinirsi Repubblica di Cina.

Dopo una breve tregua nelle loro manovre - una prova di forza, in risposta a quella percepita da Pechino come una provocazione statunitense -, le forze armate cinesi conducono dal 5 al 13 agosto un ciclo di esercitazioni di artiglieria 'a fuoco vero', cioè con proiettili reali, nelle acque meridionali del Mar Giallo, a nord di Taiwan, di fronte alla Corea del Sud. E Pechino respinge la richiesta di Taipei di non varcare la "linea mediana" nello Stretto di Taiwan, perché

"Taiwan fa parte del territorio cinese e non può esserci una linea mediana" (mai accettata, anche se tradizionalmente rispettata).

2. A volte ritornano. La visita di una delegazione del Congresso a Taiwan⁶

Nella serie '*errare humanum est, perseverare diabolicum*', meno di due settimane dopo che l'arrivo a Taipei della speaker della Camera degli Stati Uniti **Nancy Pelosi** ai primi di agosto aveva precipitato le relazioni tra Washington e Pechino al punto più basso e di maggiore attrito del XXI Secolo, una delegazione del Congresso, guidata dal senatore democratico **Ed Markey**, si è recata il 14 agosto a Taiwan.

⁶Scritto per *il Fatto quotidiano*, 15 agosto 2022. Poi ripreso dallo stesso Giampiero Gramaglia nel suo blog GP News: <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/08/15/usa-cina-taiwan-a-volte-ritornano/>.

Lo riferisce l'agenzia di stampa locale Cna e lo conferma l'American Institute in Taiwan, una sorta d'ambasciata degli Usa nell'isola Stato con cui gli Stati Uniti non hanno relazioni diplomatiche, perché la politica ufficiale è di riconoscere un'unica Cina, la Repubblica popolare cinese.

La visita di Pelosi suscitò dure (e prevedibili) reazioni cinesi: Pechino, che considera l'isola parte "inalienabile" del suo territorio, prese misure economiche e commerciali e organizzò esercitazioni su larga scala navali ed aeree, che molti considerarono le prove generali di un'eventuale invasione (anche se, a conti fatti, fu tutto un flettere i muscoli a scopo dimostrativo).

E' probabile che l'eco della visita del senatore Markey e dei suoi colleghi sia meno ampia e forte. Nella delegazione ci sono i deputati democratici **John Garamendi**, **Alan Lowenthal** e **Don Beyer** e una repubblicana, **Aumua Amata Coleman Radewagen**: nessuna figura di primo piano. **Ed Markey**, senatore del Massachusetts, presiede il gruppo Asia-Pacifico della commissione Esteri ed è molto impegnato nella promozione delle relazioni tra l'Unione e l'isola.

La sosta a Taipei, una tappa di una missione nella Regione Indo-Pacifica, si è conclusa il 15 agosto, dopo gli incontri con la presidente di Taiwan **Tsai Ing-wen**, il ministro degli Esteri **Joseph Wu** ed esponenti parlamentari: al centro delle discussioni, le relazioni bilaterali e la sicurezza regionale.

In una dichiarazione, Taipei enfatizza il fatto che il Congresso abbia

“organizzato ancora una volta una delegazione di alto livello per visitare Taiwan e dimostrare amicizia e forte sostegno, senza temere minacce e intimidazioni cinesi”.

La Casa Bianca, invece, tace, come aveva sostanzialmente fatto in occasione della visita di Pelosi. Mentre la reazione della Cina non si è fatta attendere. Il 13 agosto, aveva annunciato sanzioni nei confronti della Lituania e di una vice-ministra dei Trasporti lituana, **Agnė Vaiciukevičiūtė**, che aveva guidato nei giorni precedenti una delegazione lituana a Taiwan per discutere di comuni progetti nei trasporti e nella tecnologia.

Le punture di spillo di Washington a Pechino su Taiwan non si esauriscono nella teoria di visite. **Kurt Campbell**, coordinatore della Casa Bianca per l'Asia-Pacifico, ha annunciato venerdì 12 agosto che gli Stati Uniti effettueranno nuove “esercitazioni aeree e marine” nello stretto di Taiwan e che intendono approfondire i legami economici con l'isola Stato:

“Continueremo a volare, navigare e operare dove il diritto internazionale lo consente, coerentemente con il nostro impegno di lunga data per la libertà di navigazione”.

Nel frattempo le forze di Pechino proseguono il pattugliamento dell'aerea nella scia delle manovre condotte nei giorni precedenti la visita della delegazione del Congresso.

Le critiche di Henry Kissinger alla diplomazia statunitense: “Non accelerare la crisi ma cercare di capire il pensiero degli avversari e creare opzioni per provare a negoziare”

In questo contesto di relazioni Usa-Cina, l'ex segretario di Stato di **Richard Nixon** **Henry Kissinger**⁷, guru indiscusso della politica estera degli Stati Uniti, avverte in un'intervista al *Wall Street Journal*:

“Siamo sull'orlo di una guerra con Russia e Cina su questioni che abbiamo in parte creato senza avere alcuna idea di come andrà a finire o a cosa potrebbe portare”⁸.

7 Giampiero Gramaglia, “Ucraina: i russi avanzano nel Donbass, Kissinger a Davos”, *Il Fatto Quotidiano*, 25 maggio 2022. Poi nel suo blog GP News: <https://www.giampierogramaglia.eu/2022/05/25/ucraina-russi-donbass-kissinger-davos/>.
Laura Secor, “Henry Kissinger Is Worried About ‘Disequilibrium’”. The 99-year-old former secretary of state has just published a book on leadership and sees a dangerous lack of strategic purpose in U.S. foreign policy, *The Wall Street Journal*, 12 aprile 2022. <https://www.wsj.com/articles/henry-kissinger-is-worried-about-disequilibrium-11660325251>.

Per Kissinger, già critico dell'atteggiamento di Washington verso la Russia prima dell'invasione dell'Ucraina, gli Stati Uniti "non dovrebbero accelerare le tensioni ma creare opzioni". Cosa che l'attuale diplomazia statunitense, "molto sensibile all'emozione del momento", non pare in grado di fare. **La leadership statunitense, dice l'anziano diplomatico, 99 anni, è concentrata sulla condanna di idee con cui non è d'accordo, invece di cercare di capire il pensiero degli avversari e di provare a negoziare.**

Con tutti i guai che il Mondo ha, non c'era proprio bisogno di andare a Taiwan - non solo una, ma due volte - ad attizzare la brace dei contrasti mai sopiti sull'indipendenza - non riconosciuta dalla Cina - dell'isola Stato. Le manovre cinesi, protrattesi in varie fasi per dieci giorni, hanno simulato un blocco aereo e navale e hanno turbato il traffico commerciale aereo e marittimo.

La tensione s'è impennata in tutta la Regione e alcuni analisti ritengono che un'invasione cinese sia uno scenario ora più plausibile ...

D F



Giuseppe Bartolini - Motom, 1999, olio su tela, cm 40x60

Le vere ragioni per le quali Xi Jinping insiste sulla questione di Taiwan Innovare l'innovazione per poterla governare: il Congresso del Pcc apre la competizione sui microchip¹

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Cinque anni fa Xi Jinping, in occasione della sua precedente elezione a segretario, insieme con la costellazione di cariche e titoli aggiuntivi a quella centrale di segretario del partito, **pretese di essere indicato anche come timoniere della strategia Internet del Paese.** Apparentemente, solo un orpello ulteriore: **in realtà si sanciva che la Repubblica popolare si identifica con il concetto di algoritmo-nazione. Ossia che il potere e la sovranità del Paese sono strettamente connessi alla capacità di governare e sviluppare la potenza tecnologica,** sia nella versione relazionale – controllare la rete interna – sia in quella incrementale, che consiste nell'innovare l'innovazione, come ricorda nel suo saggio sul tema, *L'arco dell'impero* (edito da Leg), il generale cinese **Quiao Liang**, che appunto sostiene che, **se è Internet a fare la storia, è proprio la capacità di creare nuova innovazione a determinare una gerarchia nella storia.**

Nella sua relazione di apertura al ventesimo Congresso, iniziato domenica 16 ottobre 2022, il leader cinese, che si avvia a essere riconosciuto come capo in eterno, ha confermato questa priorità. Tanto più dopo la sonora lezione a cui ha assistito in Ucraina, dove il suo – sempre in maniera più fredda e distaccata – alleato Vladimir Putin ha patito la superiorità sociale, prima ancora che tecnica, dell'uso delle intelligenze e delle memorie artificiali da parte dell'Occidente.

Il nodo che **Xi Jinping** ha posto nella sua secca relazione (la metà delle tre ore e mezza di cinque anni fa, segno che non ci sono più attriti da appianare) **è proprio l'autonomia del Paese nello sviluppo tecnologico, che la Cina ancora non ha raggiunto, soprattutto nella produzione di chip ad alte prestazioni, che deve garantire a Pechino il rango di grande potenza oggi,** e di Paese guida fra vent'anni. In questa logica, la nota dolente di Taiwan assume una valenza diversa dalle tradizionali rivendicazioni nazionalistiche.

Certo, proprio mentre chiede di essere equiparato al perdurante mito di **Mao** nella sua eternità al potere, Xi deve creare l'aspettativa di essere l'uomo che completa la fondazione della nuova Cina, che il grande timoniere proclamò il primo ottobre del 1949, integrando Taiwan.

Ma con il pragmatismo che i cinesi riescono sempre a riempire con ispirate metafore globali, **l'isola di Taiwan, più che rispondere alla storica rivendicazione di unità nazionale, diventa oggi la fabbrica di microchip a elevate prestazioni, che manca alla filiera tecnologica di Pechino.**

Una filiera che, come dicevamo, non è solo l'emblema di una potenza geopolitica, ma anche il tassello che oggi tiene insieme l'intera infrastruttura del potere statale nel Paese più popoloso del mondo.

Infatti Xi finora ha governato il processo di sviluppo economico, con l'inevitabile spinta centrifuga di forze che, acquisendo autonomia e ambizione individuali, spingono per avere spazio o comunque

¹ Uscito con il titolo "Il Congresso del Pcc apre la competizione sui microchip", *Terzo giornale*, 18 ottobre 2022
Cf. https://www.terzogiornale.it/wp-content/uploads/2022/10/Xi_microchip.jpg

anche riconoscimenti a livello politico – sempre nel codice cinese, che separa l'influenza decisionale dalla rappresentanza istituzionale.

Questo snodo – la differenza fra la possibilità di contare a livello territoriale, persino di influenzare le decisioni nazionali, e invece la rinuncia a farsi rappresentare autonomamente al vertice del Paese – che mise in crisi il tentativo di modernizzazione dell'Urss di Michail Gorbaciov, è stato reso possibile in Cina proprio da quella versione di sviluppo tecnologico, che ha fatto coincidere il successo e l'emancipazione individuale, o aziendale, con il massimo di controllo e dominio da parte del partito.

Innovare l'innovazione: "Un altro modo per raggiungere lo sviluppo"

Ora, i vertici cinesi sanno bene che la tecnologia, a differenza degli apparati industriali del secolo scorso, è una base "liquida", per dirla con Zygmunt Bauman, un flusso e non un'infrastruttura, qualcosa che muta ogni momento, riconfigurando equilibri e primati. Per questo Xi Jinping deve costantemente innovare l'innovazione, dimostrando al mondo – lo ha detto esplicitamente nella sua relazione – "un altro modo per raggiungere lo sviluppo".

Un modo che – questo rimane il dilemma che ancora sembra tenere sospesa la leadership di Pechino – **deve comunque fare i conti con la partnership occidentale, sia per la spinta finanziaria sia per le sollecitazioni scientifico-tecnologiche che rendono la piattaforma cinese un sistema competitivo e vitale.** Senza quell'innesto di visioni e irrequiete tensioni, la Cina rischia, com'è accaduto nel passato, di sedersi sulle proprie innovazioni.

Da qui la riflessione silenziosa sulla guerra. **La mancanza, nella relazione del segretario generale, di un qualsiasi accenno al conflitto, e tanto meno di un accento di solidarietà e supporto a Vladimir Putin, ci fa intendere che il dibattito sia aperto e che comunque proprio Xi non voglia minimamente impiccarsi alle improvvisazioni del suo vicino russo.** A maggior ragione dopo quanto ha visto nella conduzione della guerra, in cui si è assistito a un fallimento del sistema militare e tecnologico di Mosca, e alla evidente supremazia sociale, nell'uso delle forme digitali, da parte dell'Occidente.

La natura e le conseguenze della tecnologia sono l'altra incognita che pesa sul mandato politico di Xi.

Proprio **Quiao Liang**, citato all'inizio di questo articolo, **spiega che Internet, nel momento in cui riprogramma la storia, determina un'inesorabile spinta al decentramento. Questa spinta viene considerata, dal generale cinese, come una delle cause della crisi di egemonia del potere statunitense, ma inevitabilmente – a maggior ragione, dato il carattere verticale e più rigido della governance cinese – rappresenta una minaccia anche per il dominio politico del regime di quel Paese. La qualità dell'innovazione diventa così un parametro politico a tutto tondo.**

Pechino ha constatato che non basta adottare e rieditare le soluzioni della scienza e della tecnica dell'Occidente, ma **bisogna dare una fisionomia, fin dalla fase progettuale e prototipale all'intelligenza artificiale per renderla coerente con un modello di governabilità.**

Su questo la partita rimane aperta. E perfino l'Europa avrebbe uno spazio per articolare le forme del confronto globale fra le due super-potenze.

D F

Effetti della guerra ucraina. La carestia dopo la peste e la guerra

Perché non possiamo attribuire tutta la colpa a Vladimir Putin. Le contraddizioni in Europa

Una strada lastricata di buone intenzioni: elettricità, gas ed energie rinnovabili

Cecilia Clementel-Jones

Psichiatra e psicoterapeuta

La seduta plenaria delle Nazioni Unite in corso verrà seguita dalla Cop27 in Egitto, che dovrebbe “Tenere sotto controllo le conseguenze devastanti del cambiamento climatico” con adattamento, finanza verde, trasparenza.

L'Europa tuttavia fa marcia indietro riattivando centrali al carbone (in compagnia di Cina e India)¹ e cerca nuove fonti di combustibile fossile², avendo di recente preso un impegno per una veloce conversione alle energie rinnovabili che recede all'orizzonte. Pesano i limiti dell'energia rinnovabile: il basso EROI (quanta energia si ottiene rispetto all'energia che abbiamo investita negli impianti) e l'intermittenza. La produzione di energia elettrica in Italia è largamente a base di gas, da un canto l'Italia rifiuta il carbone e le trivelle per il gas, dall'altro la Germania chiude le centrali nucleari (salvo comprare alla Francia quest'inverno parte di quella elettricità prodotta con il nucleare che prima compravamo noi).

L'esplosione delle contraddizioni all'origine del cataclisma energetico

Dicono che la guerra in Ucraina sia la causa del cataclisma energetico che si prepara in Europa, in realtà ha soprattutto “esplosione le contraddizioni” illuminando i rischi derivanti da una privatizzazione neoliberista di monopoli pubblici (elettricità, acqua, gas) nel corso degli ultimi trent'anni. In teoria con diversi providers (distributori al pubblico) di energia e traders (fornitori ai distributori) si creerebbe una competizione vantaggiosa per il cliente. In realtà quanto ciò abbia creato rialzi in bolletta, profitti per i fornitori (traders), bancarotta per i distributori e caos generale lo abbiamo sotto gli occhi.

In Italia l'elettricità è prodotta (su un totale annuo di 280TWh) con fonti rinnovabili (solare, eolico, idroelettrico) per 90/100 TWh, i restanti 180 TWh sono prodotti con fonti fossili (carbone, gas). Il prezzo dell'elettricità però è agganciato a quello del gas, che nell'ultimo anno grazie all'Hub della struttura di trasferimento del titolo (*Title transfer facility*, detto anche Ttf) di Amsterdam è salito fino a quattordici/venti volte, con oscillazioni paurose. Vi sono molti Hub per le contrattazioni finanziarie sul gas in Corea del Sud, Messico, Canada, Francia, Inghilterra, Austria e altrove, ma il più importante è lo Henry Hub negli Stati Uniti. Tutti hanno prezzi diversi. Al momento il prezzo sull'Henry Hub - che misura in MMBtu mille volte mille *british thermal units* cioè un milione di unità termiche britanniche Btu - è di almeno cinque volte inferiore a quello della struttura dello hub Ttf olandese³.

¹ Questo non accade in Italia ma si argomenta che sarà necessario.

² Ricordiamo la formula: maggior uso di combustibili fossili=maggiori emissioni di CO2=maggior riscaldamento globale.

³ Per la par condicio in difesa del Ttf e del libero mercato finanziario si veda: Domenicantonio De Giorgio e Andrea Paltrinieri, “Un po' di chiarezza su Ttf e Henry Hub”, *Energia. Rivista trimestrale sui problemi dell'energia*, 6 Settembre 2022. Cf. <https://www.rivistaenergia.it/2022/09/un-po-di-chiarezza-su-ttf-e-henry-hub/>.

La produzione del gas ha un costo fisso, ma il trasporto per mare (invece che per oleodotto) del gas naturale liquefatto (LNG) e i processi di rigassificazione lo rendono più costoso (e anche più pericoloso).

Sui mass media il coro canta che è tutta colpa di **Vladimir Putin**. Cito **Salvatore Carollo** (esperto di trading elettronico) intervistato da **Marco Biscella** (22 settembre 2022)⁴

'Fino ad ora interruzioni di gas russo per volontà russa non si sono verificate.⁵ Mosca è sempre attenta ai contratti esistenti.⁶ Il gas russo è ancor oggi disponibile e arriva⁷ Non solo: gran parte del metano che giunge in Italia passa dai gasdotti dell'Ucraina, che nonostante la guerra in corso non sono mai stati toccati né bombardati.'

Biscella chiede delle interruzioni del gasdotto North Stream 1, risponde Carollo:

Per la Russia è stata una questione di forza maggiore: siccome le sanzioni dell'occidente colpiscono soprattutto la possibilità di acquistare pezzi di ricambio degli impianti, che Mosca fa molta fatica ad acquisire, turbine del gas comprese, tutto ciò si è riflesso sulla funzionalità del North Stream 1.

Con il peggiorare dello scontro si alza il rischio di una chiusura totale del gas russo verso l'Europa, per ora il gasdotto che passa per l'Ucraina va a pieno regime. Il North Stream 2 coprirebbe il nostro fabbisogno anche in caso non si riaprisse il North Stream 1. **I problemi sono due: la disponibilità di gas sostitutivo di quello russo e il suo prezzo.** Il gas è in natura molto più abbondante del petrolio, il prezzo del gas era fino a 10 anni fa agganciato a quello del petrolio.

Si riteneva che il rischio fosse di un prezzo del gas troppo basso e si sono create delle borse a termine del gas (*gas futures exchanges*): il Ttf (*Title transfer facility*, ovvero la struttura di trasferimento del titolo) olandese⁸, altri gas hubs (*Future Hubs*) in Gran Bretagna, Estremo Oriente, Australia e Canada, il più importante è l'Henry Hub in USA.

Gli scambi di contratti gas futures sono destinati al reale acquisto del gas solo in minima parte (si calcola che il 'titolo' cambi di mano circa 20 volte (mani di speculatori, pardon, investitori) prima di essere comprato da un fornitore di gas al mercato.

Un future (option) è un contratto che mi dà diritto (titolo) a comperare tot gas in una certa data e ad un prezzo x convenuto, quale che sia la quotazione di mercato. All'avvicinarsi del giorno convenuto se il prezzo del gas è inferiore a x avrei in teoria perso soldi (perché devo comprare ad un prezzo superiore di quello di mercato) ma se è superiore a x compro del gas ad un prezzo inferiore a quello cui posso rivenderlo.

Queste operazioni finanziarie si ritiene facilitino il libero scambio a vantaggio dei consumatori. Contratti a lungo termine come quelli con Gazprom, utilizzando gasdotti sono assai più vantaggiosi economicamente ma sono ritenuti meno consoni al libero mercato.

⁴ Marco Biscella, "EMERGENZA GAS. All'Algeria serve ENI, ma l'Italia si è consegnata alla speculazione", *ilsussidiario.net. Il quotidiano approfondito*, 22 settembre 2022. Cf. <https://www.ilsussidiario.net/news/emergenza-gas-allalgeria-serve-eni-ma-litalia-si-e-consegnata-alla-speculazione/2408684/>.

⁵ Mentre l'Ucraina ha bloccato un ramo di Druzbha, il gasdotto che continua a scorrere in Ucraina a pieno carico, dicendo che era in zona occupata dai separatisti del Donbass.

⁶ Cosa su cui i russi insistono, ma non si può escludere che chiudano il rubinetto quest'inverno.

⁷ Con l'eccezione della Polonia e pochi altri che hanno rifiutato la richiesta russa di pagare la valuta pregiata (euro e dollari) in una banca russa con sede in Svizzera che trasforma tale valuta in rubli. La Germania ha rediretto il flusso del gasdotto Yamal a rifornire la Polonia e i Paesi baltici. Vladimir Putin si è offerto di aprire il North Stream 2, pronto ma non ancora approvato dalla Germania. Probabilmente Putin richiederebbe un alleggerimento delle sanzioni alla Russia, o una contropartita per l'esproprio in Germania di depositi e raffinerie Gazprom.

⁸ Il maggiore giacimento di gas in Europa si trova a Groningen in Olanda, ma la produzione ha causato dei sismi.

Gli effetti della deregolamentazione economica sul mercato dell'approvvigionamento energetico

Nel suo recente libro *The Destiny of Civilisation. Finance Capitalism, Industrial Capitalism or Socialism*⁹, il noto economista **Michael Hudson** riferisce che

Quando gli Stati Uniti lasciarono ferrovie ed altre infrastrutture in mani private si verificò un tale disastro che, sul finire del diciannovesimo secolo, si votarono le leggi anti-trust (anti-monopolio). Scopo di tali leggi era limitare il prezzo dei beni o servizi al costo necessario per produrli. Agenzie locali e federali regolavano servizi di pubblica utilità quali elettricità, gas, canali e pedaggi. Pagamenti di interessi e dividendi agli investitori non superava specifici tassi di profitto.

Aggiunge però che

*“Nell'ultimo mezzo secolo la deregolamentazione economica ha praticamente eliminato globalmente la legislazione antimonopolio”*¹⁰.

Afferma persino che il settore finanziario ha cannibalizzato il suo substrato industriale, non producendo profitto ma sottraendolo a coloro che lo producono.

Quando ottengo un contratto gas future devo pagare circa il 10 per cento del suo valore, ma il soggetto che me lo vende nel momento in cui identifica mie possibili perdite presenta delle richieste di margini di guadagno (*margin calls*), pretendendo cioè una percentuale maggiore della cifra totale (Ricordate Lehman Brothers?).

In questa situazione i distributori di gas potrebbero ricevere richieste per margin calls fino a un totale di mille miliardi di euro¹¹. Essi sanno di essere potenzialmente solventi (stanno facendo ricchi profitti) ma al presente chiedono aiuto a banche (per prestiti) e al governo (per garanzie) perché la richiesta (*margin call*) è di versamento immediato.

Con questi prezzi altissimi anche Gazprom riesce, vendendo petrolio e gas che l'Europa non compera più, a guadagnare più di prima¹².

L'aumento del costo del gas, fra il 2021 e il 2022 (sul Ttf olandese) è passato da una media di 25 a 350 Euro (!), con violenti sbalzi, causando un aumento parallelo del costo dell'elettricità. Tale costo viene fissato con riferimento al prezzo del gas (anche l'elettricità fatta dai pannelli solari e rivenduta dall'ENEL).

Le conseguenze sono pesanti sulle bollette domestiche, ma assai più sul tessuto produttivo: più colpite le aziende che consumano molto gas o elettricità: aziende chimiche e metalmeccaniche, produttori di acciaio, carta¹³ e vetro.

In Francia e Slovacchia stanno chiudendo i produttori di alluminio e il 70 per cento dei produttori europei di fertilizzanti pensano di non farcela. In Gran Bretagna, dove le bollette sono raddoppiate, sei industrie su dieci hanno ridotto o sospeso la produzione, nonostante il governo inglese abbia messo un tetto all'aumento delle bollette per i privati e permesso solo il 50 per cento in più nelle bollette per le aziende (per i prossimi sei mesi).

⁹Michael Hudson, *The Destiny of Civilisation'. Finance Capitalism, Industrial Capitalism or Socialism*, Dresden, Islet Verlag, 2022, 354 p.

¹⁰ Michael Hudson *The Destiny of Civilisation*, ... op. cit. alla nota precedente, p. 85.

¹¹ Tom Wilson e Gill Plimmer, "Europe's power producers face 1 Trillion Euro Margin Call", *The Financial Times*, 18 settembre 2022.

¹² L'Iran sottoposto a sanzioni simili per la vendita degli idrocarburi è in grado di venderne una parte con 'navi fantasma', compratori e banche disposti a correre il rischio di sanzioni secondarie.

¹³ Il maggior produttore tedesco di carta igienica è in amministrazione controllata.

Le incertezze che pesano sul tentativo di avviare una politica europea comune per l'energia

La Commissione europea si orienta verso un tetto al prezzo del gas (da tutti i fornitori). Ma al momento in cui scriviamo nessuna decisione è stata presa e forti rimangono le divergenze interne a cominciare da quelle fra la Francia favorevole a questa misura fortemente sostenuta dal governo italiano uscente e la Germania che ha presentato a fine settembre un proprio piano da 200 miliardi di euro contro i rincari dell'energia presentato dal governo federale come "Scudo di difesa dell'economia dalle conseguenze della guerra in Ucraina", sotto forma di fondo in aiuti per privati e imprese.

Tale tetto al prezzo del gas non deve essere confuso con il prezzo del petrolio russo che il G7 ritiene di poter imporre verso la fine del 2022, quando l'Europa dovrebbe cessare di rifornirsi di petrolio russo (salvo eccezioni: Ungheria). Improbabile che OPEC+ sia disposta a collaborare (include la Russia) aumentando la produzione. **Il rischio è che anche i prezzi del petrolio si impennino.**

Fortunatamente la Cina ha rallentato la crescita e la recessione probabile in Europa e possibile negli Stati Uniti ridurrà le richieste di idrocarburi.

Si ridurranno le nostre importazioni e questo metterà in serie difficoltà i mercati emergenti che già hanno difficoltà a importare cibo e fertilizzanti e devono competere per il gas naturale liquefatto (LNG), a meno che non ne siano produttori, con paesi industrializzati che hanno maggiori disponibilità economiche.

Se una quinta colonna dei servizi segreti russi si fosse impegnata a far danni non avrebbe potuto far di meglio.

In tutta Europa il gas dovrà essere razionato ma la Commissione è paralizzata dai diversi interessi e bisogni degli Stati membri e dalla consuetudine delle decisioni all'unanimità.

La Germania, che è maggiormente a rischio, si sta preparando all'inverno con riduzioni dell'uso del gas, ha spostato le risorse finanziarie che erano destinate all'emergenza covid a sostenere le ditte che comprano e distribuiscono il gas ed ha attivato linee di credito per permettere loro di far fronte ai margin calls.

Vi sono state alcune dimostrazioni di cittadini tedeschi contrari alla chiusura delle forniture di energia dalla Russia, l'opinione pubblica tedesca solo in parte sostiene la linea dura. Il ministro degli esteri **Annalena Baerbock**¹⁴ (esponente dei Verdi) è famosa per aver affermato che la Germania sostiene l'Ucraina e non importa cosa ne pensino gli elettori!

L'Italia riceve gas dall'Azerbaijan, speriamo dall'Angola, e gas naturale liquefatto (LNG) da Qatar e Stati Uniti¹⁵, ma ha bisogno di altri rigassificatori. L'ENI e la SNAM sono importanti risorse per il paese, abbiamo un gasdotto che ci lega all'Algeria che è molto disponibile ma potrebbe non avere produzione sufficiente per i 9 miliardi di metri cubi di gas aggiuntivi promessi (oltre ai 22 miliardi di metri cubi che già ci forniva nel 2021), o aver bisogno dell'ENI per mettere in produzione altri giacimenti¹⁶. Le nostre riserve di gas sono quasi piene ma basterebbero solo per metà dell'inverno, molto dipende inoltre da quanto l'inverno 2022-2023 sarà freddo. Le sovrastrutture finanziarie, come i derivati "future" sul gas della struttura di trasferimento del titolo (Ttf) si scontrano in questo frangente con il fatto che c'è ben poco gas che possa arrivare sul mercato nel 2022/2023 (e forse anche oltre), specialmente se il gas russo viene eliminato totalmente¹⁷.

¹⁴ "I colloqui di pace con Putin non hanno senso" Baerboeck. I verdi tedeschi hanno virato dal pacifismo all'Atlantismo.

¹⁵ Tuttavia coloro che estraggono gas dalla roccia scistosa (shale) negli Stati Uniti hanno fatto sapere di non potere aumentare la produzione.

¹⁶ L'Algeria è ben contenta di venderci il gas agli alti prezzi definiti dalla struttura di trasferimento del titolo (Ttf), ma "la più bella donna di Francia non può dare che ciò che ha".

¹⁷ In data 26 settembre 2022 abbiamo notizia di ben tre perdite di gas nel mar Baltico dovute a North Stream 1 e 2 e forse dovute a sabotaggi (entrambi i gasdotti, benché fermi, sono pieni di gas).

Conclusioni

Da più parti si sottolinea la necessità di intervenire sulla struttura di trasferimento del titolo Ttf, che presenta numerose difficoltà¹⁸:

- Il piccolo quantitativo di scambi permette di alterare i prezzi del gas anche disponendo di piccoli capitali: un favore fatto agli speculatori¹⁹.
- Occorre slegare il prezzo dell'elettricità fatta con fonti rinnovabili da quello dell'elettricità prodotta con il gas.
- La struttura di trasferimento del titolo Ttf non ha un meccanismo per sospendere le contrattazioni quando la volatilità è troppo alta, come avviene nelle borse.
- L'offerta di gas circolante in Europa è limitata. In teoria con prezzi così alti l'offerta dovrebbe aumentare (se ci fosse dell'altro gas disponibile).

Per inciso, meccanismi speculativi analoghi sono attivi per cibo, fertilizzanti e metalli.

Gli aumenti terrificanti che hanno portato il prezzo del gas a 350/EurMWh in un anno (iniziò a salire nell'inverno del 2021) corrispondono a una spesa per il gas equivalente al 10 per cento del PIL, o al raddoppio delle tasse.

Questo porta a una spirale inflazionistica e ad uno shock fiscale che porterebbe dritti a una crisi del debito italiano, nel mentre gli speculatori avrebbero realizzato miliardi. **Legarsi a investimenti, come i de-gassificatori, che richiedono una ventina d'anni per il recupero dell'investimento, negherebbe l'impegno a de-carbonizzare l'economia al più presto.**

Piaccia o no agli olandesi, bisogna regolamentare lo Hub della struttura di trasferimento del titolo (TTF) e calmierare il prezzo del gas. Se a 60Eur/MWh la domanda cala, a 300 verrebbe distrutta l'economia.

Scrivo al riguardo **Salvatore Carollo**:

Liberiamoci dal Ttf: l'Authority per l'energia potrebbe stabilire il prezzo sulla base della media pesata dei prezzi d'importazione degli operatori che distribuiscono il gas in Italia. Questi prezzi dovrebbero essere più bassi del prezzo del Gnl (gas naturale liquefatto: in inglese LNG) che viene dagli USA dove c'è il mercato del gas liquido Henry Hub'.

Il mercato dovrebbe essere aperto solo a coloro che distribuiscono il gas. Cagnoli suggerisce di richiedere a chi acquista un contratto lo stoccaggio del gas entro 15 giorni dalla dichiarazione. Questo costringerebbe gli speculatori a vendere immediatamente tutti i loro contratti, probabilmente abbassando di molto il prezzo.

In tempi normali il libero mercato funziona se il gas è disponibile, il prezzo fissato rappresenta un equilibrio fra domanda e offerta, ma i tempi non sono affatto normali e il gas non è disponibile nelle quantità richieste, il prezzo potrebbe salire alle stelle ma non aumenterebbe la disponibilità di gas.

Un altro suggerimento: aumentare il margine del contratto al 100 per cento (oggi al 10-15 per cento) per ridurre i rischi. **Sarebbe utile che la Banca Centrale Europea creasse un fondo anti-speculazione per stabilizzare il prezzo del gas. Una colpevole inazione dei governi a livello nazionale ed europeo porterebbe ad una violenta recessione, una valanga di fallimenti e un aumento della disoccupazione.** Non è detto che ci si possa risollevare economicamente in tempi brevi né che l'Unione Europea sopravviva nella sua forma attuale.

¹⁸ Giovanni Cagnoli, "Vincere la guerra, tre proposte per fermare subito la speculazione sul prezzo del gas" *Linkiesta.it* 20 settembre 2022. Cf. <https://www.linkiesta.it/2022/09/gazprom-gas-energia-russia-proposta/>.

¹⁹ Se qualcuno vi racconta che ci sono regolamenti per impedire abusi (vero) fategli spiegare come e se funzionano.

Sento che la gente sta facendo scorta di legna e penso che l'esito delle recenti elezioni politiche italiane sia frutto di un diabolico progetto di [Enrico Letta](#) per far sì che nell'inverno 2022-2023 al timone ci sia la destra...

D F

Perché il conflitto ci fa capire le differenze tra cyberguerra e infoguerra La guerra in Ucraina è anche sul web

Arturo Di Corinto

giornalista e docente di Identità digitale, privacy e cybersecurity presso l'Università La Sapienza

Cosa può provocare un attacco informatico nel mondo odierno

Se un computer può fermare un carrarmato e la guerra elettronica abbattere un drone o destabilizzare le comunicazioni militari, un cyberattacco può interrompere l'erogazione di servizi essenziali e fare vittime civili. Un attacco informatico può infatti bloccare l'erogazione di acqua e energia elettrica, far deragliare un treno e spegnere i semafori in città ma anche interferire col ciclo di raccolta dei rifiuti e con tutte le attività che caratterizzano il funzionamento di una società moderna. Gli attacchi agli impianti di desalinizzazione israeliani da parte di gruppi filo-iraniani, lo spionaggio industriale cinese, il ransomware Wannacry che ha bloccato la sanità inglese per giorni, l'interruzione della fornitura di gas da parte della Colonial Pipeline in Texas ne sono il plastico esempio.

La stessa Ucraina è stata bersagliata da potenti cyberattacchi fin dal 2014.

All'epoca il malware Black Energy, operato da hacker russi, venne nascosto dentro documenti power point e poi all'interno di un allegato con una lista di password deboli da cambiare inviato alle sei compagnie ferroviarie statali. Lo stesso trucco fu usato per attaccare tre compagnie elettriche ucraine il 23 dicembre del 2015 lasciando senza elettricità 225 mila persone. Uno scenario ripetutosi nel 2016 con un altro virus, CrashOverride.

Si tratta di tecniche ben note agli hacker russi che hanno continuato a esercitarsi su target occidentali in tutti questi anni con nomi fantasiosi come **Apt29**, accusato dall'agenzia britannica per la cybersecurity di aver tentato di rubare ricerche su potenziali vaccini per il coronavirus; **Cozy Bear**, **CozyDuke**, **The Dukes**, responsabili secondo FireEye ed Eset dello spionaggio ai danni del Congresso Usa e dei Democratici americani, e poi **Nobelium**, **Strontium** e **Yttrium**, il gruppo che secondo Brad Smith di Microsoft avrebbe compromesso il fornitore mondiale di servizi tecnologici **Solarwinds**¹ arrivando fino alle porte dell'Agenzia nucleare americana. Un elenco lunghissimo **pubblicato** dalla Cybersecurity and Infrastructure Security Agency (CISA), l'Agenzia americana per la cybersecurity².

Più indietro nel tempo, basti ricordare che nel 2007 i cyber soldati russi attaccarono l'Estonia mettendo offline 58 siti web pubblici e privati. Dal 2014 invece non si è ancora interrotta l'ondata di cyberattacchi che ha invece colpito aziende americane di servizi, strutture Nato e reti elettriche dell'Europa dell'Est, arrivando, nel 2017, a diffondere un malware, noto come NotPetya, per annichire la capacità operativa dei maggiori operatori mondiali di logistica, sistemi sanitari e multinazionali farmaceutiche.

Nell'epicentro degli attacchi, l'Ucraina, i bancomat divennero scatolette inservibili, ferrovie, ospedali e sistema postale andarono giù per ore, poi per giorni, ripetutamente: dieci miliardi di dollari di danni causati da **Sandworm**, un gruppo di hacker governativi al servizio dell'intelligence russa.

¹Arturo Di Corinto, "Perché l'attacco a Solarwinds è stato così devastante?" *IT. Italian Tech*, 28 settembre 2021. Cf. https://www.italian.tech/2021/09/18/news/perche_l_attacco_a_solarwinds_e_stato_cosi_devastante_-318027621/
² Cybersecurity and Infrastructure Security Agency, "Alert (AA22-110A). Russian State-Sponsored and Criminal Cyber Threats to Critical Infrastructure", 20 aprile 2022. Cf. <https://www.cisa.gov/uscert/ncas/alerts/aa22-110a>.

L'escalation dell'uso di mezzi non militari per sostenere l'invasione russa dell'Ucraina e la reazione dell'Esercito informatico ucraino

Però è solo dal 24 febbraio del 2022 che abbiamo assistito a un'escalation nell'uso di mezzi non militari per sostenere e accompagnare un conflitto armato, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

Nei primi mesi del conflitto russo-ucraino almeno otto tipi di malware diversi sono stati lanciati contro il paese guidato da **Volodymyr Zelensky**, di cui quattro di tipo wiper, che cancellano i dati dei computer, accompagnati da attacchi Distributed Denial of Service (DDoS) a banche, ministeri e aziende ucraine. Contemporaneamente in Europa abbiamo assistito al blocco di 600 turbine eoliche in Germania, all'oscuramento dei satelliti Viasat in Francia, al DDoSing dei siti della Difesa, dei Carabinieri, e della Polizia in Italia.

Il confine tra i conflitti fisici e digitali si fa sempre più sottile e la guerra non si combatte più sui campi di battaglia tradizionali.

La cyberwar non è solo russa.

I primi cyberattacchi all'Ucraina hanno prodotto come reazione la chiamata alle armi dell'Esercito informatico Ucraino, e migliaia di attivisti hanno bloccato per ore banche e ministeri russi e, aiutati dai servizi di intelligence occidentali, rubato dati governativi usando il nome di Anonymous come copertura. Lo stesso NotPetya del 2017, evoluzione di Wannacry, fu realizzato sfruttando le cyberarmi rubate alla National Security Agency americana, codici informatici capaci di interferire con qualsiasi sistema Windows e mai comunicati al produttore. E sono gli stessi americani che, per bocca del capo dello US Cybercommand, **Paul Nakasone**, hanno rivendicato l'uso di azioni informatiche offensive contro la Russia dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina.

L'attacco russo all'Ucraina e alle sue infrastrutture digitali è precedente all'inizio dell'invasione

Quando le armate di Putin hanno invaso il territorio ucraino il paese è già sotto attacco informatico da giorni. L'aggressione verso le infrastrutture digitali del Paese si è però intensificata quando il parlamento ucraino ha iniziato a discutere lo stato di emergenza per contrastare la minaccia militare russa. Gli attacchi DDoS, attacchi che impediscono di accedere ai siti web colpiti, hanno preso di mira i siti dei ministeri della Difesa, degli Esteri e degli Interni rendendoli irraggiungibili a lungo. PrivatBank, la più grande banca commerciale in Ucraina, e Oschadbank, la Cassa di risparmio statale dell'Ucraina, sono state bersagliate da attacchi ripetuti che hanno fatto seguito a DDoS e defacement di oltre 70 siti web del governo ucraino avvenuti poco prima nel gennaio del 2022.

A cavallo dell'invasione i ricercatori dell'azienda di cybersecurity Eset di Bratislava hanno però **individuato subito il vero pericolo, un malware di tipo wiper che avrebbe successivamente infettato centinaia di computer in tutta l'area geografica limitrofa, Lettonia e Lituania comprese. Il malware è in grado di cancellare l'intera memoria dei computer infetti con tutti i dati contenuti, arrivando a danneggiarne il firmware³ e quindi rendendoli inservibili.** Denominato "KillDisk", il wiper distrugge infatti il *Master Boot Record*, ovvero il settore di avvio principale dei dischi fisici

³Il termine *firmware* deriva dall'unione di *firm* (stabile) e *ware* (componente) e rappresenta un programma presente in tutti i dispositivi elettronici che gli consente, in ultima analisi, di poter funzionare. Infatti il firmware permette al componente nel quale è inserito di avviarsi e interagire con altri componenti hardware. Il firmware, quindi, viene inserito all'interno del dispositivo in modo da poter essere sempre funzionante e permettere allo stesso di accendersi. Svolge il ruolo di ponte tra tutto l'apparato hardware e il software stesso.

connessi alle macchine contenente la sequenza di comandi/istruzioni necessarie all'avvio del sistema operativo, condizione che richiede la loro reinstallazione da zero.

Molte diverse organizzazioni sarebbero state colpite in maniera mirata da questo wiper: soprattutto appaltatori governativi e almeno un istituto finanziario ucraino.

Sin dal settembre 2021, secondo la stampa ucraina, ci sarebbero stati diversi tentativi di intrusione nella posta elettronica del presidente del Parlamento ucraino e della sua famiglia, mentre nell'underground criminale i gruppi ransomware colpivano con software estorsivi le realtà economiche del paese invaso.

La guerra ibrida

Tutti gli osservatori internazionali si aspettavano questo tipo di aggressione ibrida conoscendo l'abilità dei russi nell'utilizzare l'armamentario cyber per conseguire i suoi obiettivi politici e militari, e alla fine l'intelligence inglese e americana l'hanno confermato. **Anne Neuberger**, vice consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, ha dichiarato alla stampa di disporre di informazioni tecniche che dimostrano che

"l'infrastruttura del Gru (*i Servizi segreti militari russi*) è stata vista trasmettere elevati volumi di comunicazioni a indirizzi IP e domini con sede in Ucraina".

In un'analisi dettagliata degli incidenti DDoS, la Squadra di Pronto Intervento informatico (Computer emergency response team) ucraina ha affermato che gli attacchi hanno impiegato sia le botnet⁴ Mirai che Meris. Mirai è quella rete botnet – ovvero sotto il controllo di un'unica entità - di computer zombie infetti che nel 2016 aveva bloccato tutta la comunicazione Internet della costa est degli Stati Uniti, rendendo irraggiungibili anche i siti di Amazon, Twitter e *New York Times*.

Il blocco dei siti governativi è stato confermato da **Netblocks**⁵, organizzazione che tiene traccia delle interruzioni di Internet in tutto il mondo.

Secondo gli analisti questi attacchi sono progettati per aumentare l'attenzione e la pressione creando il caos tra la popolazione. Gli stessi malware scatenati contro l'Ucraina potrebbero aver infettato anche le infrastrutture dell'Europa Occidentale per cui

"Il timore adesso è che, come già si è verificato in passato, ci siano malware dormienti pre-installati nelle principali infrastrutture critiche europee, scritti ad-hoc e silenti e quindi non individuati, ma pronti ad attivarsi a comando".

Il Computer Security Response Team (CSIRT) dell'Agenzia per la difesa cibernetica nazionale italiana⁶ e della Cybersecurity and Infrastructure Security Agency (CISA), l'Agenzia statunitense per la Cybersicurezza e la Sicurezza delle Infrastrutture⁷ hanno di conseguenza diramato una serie di allarmi congiunti con la National Security Agency (NSA) e l'Fbi, avvisando i contractor di marina, esercito e aviazione americani di alzare i livelli di guardia.

L'insieme delle indicazioni per la protezione di segreti militari e industriali, per la protezione delle infrastrutture critiche e i consigli per la gestione della disinformazione hanno preso il nome di operazione **Shields Up**⁸.

⁴ Una Botnet è una Rete di computer collegati alla rete telematica che passano sotto il controllo di un'unica entità, diventando possibili oggetti di contagio da parte di virus informatici.

⁵ "Internet disruptions registered as Russia moves in on Ukraine", *Netblocks*, 24 febbraio 2022.

Cf. <https://netblocks.org/reports/internet-disruptions-registered-as-russia-moves-in-on-ukraine-W80p4k8K>.

⁶ <https://www.csirt.gov.it/>.

⁷ Si veda lo Strategic Plan 2023-2025 della Cisa: cf. <https://www.cisa.gov/>.

⁸ <https://www.cisa.gov/shields-up>.

L'Allarme dei Five Eyes sull'aumento di attacchi informatici di hacker sponsorizzati dal Cremlino

A giustificare questi avvertimenti, **nell'aprile del 2022, otto agenzie di cybersecurity dei Five Eyes, l'alleanza spionistica di Australia, Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito e Stati Uniti hanno pubblicato un preoccupante allarme sull'aumento degli attacchi informatici condotti da *nation state actors* russi, cioè hacker governativi sponsorizzati dalla Federazione Russa e gruppi criminali simpatizzanti del Cremlino - come la famigerata gang Conti Team - e i gestori della botnet Emotet, col nome in codice di Mummy Spider.**

L'avviso ha dichiarato senza mezzi termini che **gli attori informatici sponsorizzati dallo stato russo hanno la capacità di compromettere le reti informatiche, rimanere acquattati nelle infrastrutture critiche, rubare dati sensibili, interrompere e sabotare i sistemi di controllo industriale con malware specializzato per manipolarli, acquisirne i dati e distruggere i macchinari che comandano.**

"Questa attività potrebbe verificarsi in risposta ai costi economici senza precedenti imposti alla Russia, nonché al supporto materiale fornito dagli Stati Uniti e dagli alleati e partner degli Stati Uniti" dicono le fonti.

In realtà sono molti i gruppi cybercriminali che già partecipano allo sforzo bellico dei russi che hanno avviato campagne di ritorsione contro le aziende occidentali e ucraine usando malware distruttivi, ricatti ransomware, o attacchi DDoS, insieme ad altre iniziative di spionaggio e sabotaggio.

Per i Five Eyes, gli autori principali degli attacchi lavorano per cinque realtà governative e militari della Russia: il Servizio federale per la sicurezza, FSB (ex KGB), il Servizio di intelligence internazionale, in sigla SVR, il Direttorato principale per l'informazione, GRU (Forze Armate), il Centro per le tecnologie speciali del GRU (GtsST), il Ministero della Difesa e l'Istituto centrale per la Chimica e la Meccanica, (TsNIIKhM).

Le cyber-operations russe potrebbero coinvolgere i paesi Nato secondo Microsoft

A confermare che gli **attacchi informatici russi sono stati utilizzati per supportare gli obiettivi tattici e strategici dell'esercito**, subito dopo la divulgazione del rapporto dei *Five Eyes* è intervenuto persino il vicepresidente di Microsoft **Tom Burton** che, presentando un dettagliato **Rapporto**⁹ dell'azienda, ha dichiarato:

"è probabile che quelli che abbiamo osservato siano solo una frazione dell'attività cibernetica contro l'Ucraina".

Per gli esperti dell'azienda di Redmond negli Stati Uniti, da prima dell'invasione fino alla pubblicazione del rapporto il 27 Aprile 2022, sono state lanciate 237 cyber-operations contro l'Ucraina da parte di almeno sei differenti gruppi di *nation state hacker*, ossia di pirati informatici governativi collegati ai servizi segreti interni ed esteri e militari russi.

Si tratta in gran parte di attacchi distruttivi che hanno fatto uso di virus informatici per indebolire la capacità di reazione del Paese attaccato avendo come target le istituzioni ucraine, i servizi e le aziende informatiche, il comparto energetico, i media, le telecomunicazioni, il settore nucleare, vendita, commercio e Internet.

Secondo gli specialisti dell'azienda americana **gli attacchi distruttivi sono stati accompagnati anche da ampie attività di spionaggio e sabotaggio che hanno sia degradato i sistemi informatici delle**

⁹ Digital Security Unit Microsoft, *Special Report: Ukraine. An Overview of Russia's Cyberattack activity in Ukraine*, Redmond, 27 aprile 2022, 21 p. Cf. <https://query.prod.cms.rt.microsoft.com/cms/api/am/binary/RE4Vwwd>.

istituzioni in Ucraina, sia cercato di interrompere l'accesso delle persone a informazioni affidabili cercando di minare la fiducia nella leadership del paese.

In molti casi gli effetti si sono visti con gli attacchi a banche, televisioni, elettrodomesti, altre volte no. Gli **attacchi distruttivi osservati da Microsoft, circa 40**, mirati a centinaia di sistemi – si sono rivelati preoccupanti: il 32 per cento degli attacchi distruttivi ha preso di mira direttamente le organizzazioni del governo ucraino a livello nazionale, regionale e cittadino ma un altro 40 per cento è stato rivolto ai gestori di infrastrutture critiche con effetti negativi di secondo ordine su governo, esercito, economia e civili ucraini.

Il rapporto Microsoft afferma anche di avere individuato una limitata attività di spionaggio ai danni di Stati membri della Nato e svariate attività di disinformazione.

Come dettaglia il rapporto, **l'uso da parte della Russia degli attacchi informatici sembra essere fortemente correlato e talvolta direttamente sincronizzato con le sue operazioni militari cinetiche (quelle che in gergo militare indicano il movimento), che prendono di mira servizi e istituzioni cruciali per i civili (immagine).**

Esempi? Quando un gruppo russo ha lanciato attacchi informatici contro un'importante compagnia televisiva il 1° marzo 2022, l'esercito russo ha annunciato l'intenzione di voler distruggere obiettivi ucraini di "disinformazione" e ha diretto un attacco missilistico contro una torre della Televisione a Kiev. Il 13 marzo, nella terza settimana dell'invasione, dopo che le unità militari russe hanno iniziato a occupare le centrali atomiche suscitando il timore di un incidente nucleare, un attore russo ha rubato dati da un'organizzazione per la sicurezza nucleare.

Mentre le forze russe assediavano la città di Mariupol, gli ucraini hanno iniziato a ricevere un'e-mail da hacker russi che, fingendosi residenti di Mariupol, accusavano falsamente il governo ucraino di "abbandonare" i cittadini ucraini. Gli attori coinvolti in questi attacchi insomma utilizzano una varietà di tecniche per superare le difese degli obiettivi, tra cui phishing, lo sfruttamento di vulnerabilità non risolte del software e la compromissione dei fornitori di servizi di Information Technology IT a monte - gli attacchi alla *supply chain*, ovvero la catena di distribuzione¹⁰.

La guerra informatica prima e dopo l'invasione

Le incursioni di hacker statali russi contro ferrovie e centrali elettriche ucraine nel 2015, 2016, 2017 motivate dalla rappresaglia contro il governo filo-europeo insediatosi dopo la così detta Rivoluzione Arancione, sono state un modo per testare la capacità di difesa del paese. Gli Advanced Persistent Threats APT (letteralmente "minacce persistenti avanzate"), tecniche e software malevoli che per traslazione danno il nome ai gruppi che le usano), gli hacker russi, negli stessi anni avevano fatto lo stesso con Estonia, Lettonia e Lituania, le ex repubbliche sovietiche del Baltico, attaccandone sia le istituzioni finanziarie sia le infrastrutture energetiche, un modo esplicito per minacciarle se avessero stretto più forti legami con l'Europa.

Ma stavolta gli attori allineati con e finanziati dalla Russia hanno iniziato a posizionarsi per un conflitto aperto già nel marzo 2021, intensificando le azioni contro organizzazioni alleate dell'Ucraina per prendere posizione all'interno dei suoi sistemi informatici in caso di conflitto manifesto. E questo, secondo il già citato rapporto di Microsoft *An overview of Russia's cyberattack activity in Ukraine*, è stato evidente quando le truppe russe hanno iniziato a spostarsi per la prima volta verso il confine nel 2022: i pirati informatici governativi russi (*nation state hacker*) hanno moltiplicato gli sforzi per ottenere l'accesso iniziale a obiettivi che potessero fornire informazioni sui partenariati militari e stranieri dell'Ucraina.

¹⁰ Il termine *Supply Chain* indica un sistema di organizzazioni, persone, attività, informazioni e risorse coinvolte nel processo atto a trasferire o fornire un prodotto o un servizio dal fornitore al cliente.

Per garantire un ulteriore accesso ai sistemi di Kiev e a quelli degli Stati membri della Nato avrebbero anche compromesso diversi fornitori IT mondiali. Così quando all'inizio dell'anno gli sforzi diplomatici non sono riusciti ad allentare le tensioni al confine, gli attori russi hanno lanciato attacchi distruttivi di malware wiper contro le organizzazioni ucraine con crescente intensità. I malware usati a questo scopo e individuati sono stati otto. Nomi evocativi come WhisperGate, FoxBlade, DesertBlade e CaddyWiper rimandano però tutti a "famiglie malware" che sovrascrivono i dati e rendono i pc inutilizzabili o "vuoti", come FiberLake, una funzionalità .NET utilizzata per l'eliminazione dei dati, oppure SonicVote, un codificatore di file talvolta utilizzato insieme a FoxBlade e Industroyer2 che mira specificamente alla tecnologia operativa per ottenere effetti fisici per bloccare produzione e processi industriali.

Le raccomandazioni di Microsoft

"Dato che gli attori delle minacce russe hanno rispecchiato e potenziato le azioni militari, riteniamo che gli attacchi informatici continueranno a intensificarsi mentre il conflitto infuria"

si legge nel rapporto. Gli hacker russi potrebbero essere incaricati di attaccare i paesi che decidono di fornire maggiore assistenza militare all'Ucraina e adottare misure più punitive contro il Cremlino in risposta all'aggressione militare. **Una previsione ancora più sinistra** se associata alla minaccia del presidente Putin di usare "armi mai viste", **da quando si è scoperto l'interesse russo ad hackerare il fianco est della Nato, i Paesi baltici e la Turchia**. Una ipotesi suffragata dal fatto che uno degli attori più pericolosi individuati, **Nobelium**, legato all'intelligence estera SVR, ha tentato nel passato di accedere a società IT che servono clienti governativi di membri Nato, a volte compromettendo con successo e poi sfruttando account privilegiati per violare e rubare dati dalle organizzazioni di politica estera occidentali.

"Al di là del più ampio valore derivato da quelle che sembrano essere le tradizionali operazioni di spionaggio, l'accesso persistente alle organizzazioni di politica estera negli Stati membri della Nato potrebbe fornire alla leadership russa informazioni continue su cosa aspettarsi dall'Occidente in risposta alle azioni russe in Ucraina. **Circa il 93 per cento di tutta l'attività di attacco sostenuta dalla Russia osservata nei nostri servizi online è stata rivolta agli Stati membri della Nato**, in particolare contro Stati Uniti, Regno Unito, Norvegia, Germania e Turchia fino al 2021".

Per Microsoft, che ha messo in campo circa 1000 analisti del suo Mystic Team, **gli avvisi pubblicati dalla Cia e da altre agenzie governative vanno presi sul serio e invita ad adottare le misure difensive e di resilienza adeguate, sia dalle agenzie governative che dalle imprese private che gestiscono infrastrutture critiche. Per l'Italia queste raccomandazioni sono state divulgate dall'Agazia per la Cybersicurezza nazionale e da altri organismi europei come Enisa.**

La disinformazione come arma. Dagli anni della Grande Depressione alle Misure Attive attuali. La continuazione della guerra con altri mezzi

Insieme al sabotaggio informatico la guerra ibrida moderna è combattuta con operazioni di spionaggio e disinformazione¹¹. E i russi, che con la *disinformatia* hanno provato a creare il contesto per l'annessione della Crimea, non hanno mai smesso di manipolare le percezioni dell'opinione pubblica occidentale con le così dette Misure Attive, cercando di influenzare sia i decisori politici sia l'opinione pubblica.

¹¹ Arturo di Corinto, "Hack and leak, le nuove Misure attive", *Il Manifesto*, 19 maggio 2022. Disponibile per gli abbonati online: <https://ilmanifesto.it/hack-and-leak-le-nuove-misure-attive>.

È bene ricordare che Misure attive è un'espressione gergale usata dalla comunità dell'intelligence e dagli studiosi quando si parla di manipolazione delle percezioni e del comportamento dell'avversario. La disinformazione riguarda esplicitamente tutte le attività di manipolazione dell'informazione organizzate a un livello centrale e burocratico per inquinare le notizie mescolando il vero col falso e produrre crepe all'interno di un corpo sociale, seminando paura, incertezza e dubbio. **Disinformazione non è però Misinformazione, cioè la *Misleading Information*, l'informazione fuorviante o sbagliata che in genere traduciamo come "cattiva informazione". La disinformazione può sostenere la Propaganda che però è considerata un'azione legittima anche nell'ordinamento giuridico europeo.** Per capire cosa sia la disinformazione in quanto "Misura attiva", il politologo tedesco Thomas Rid nel suo libro *Misure Attive. Storia segreta della disinformazione*¹², distingue quattro fasi storiche del loro uso:

1. Una prima, a cavallo tra le due guerre coincidente con la Grande Depressione in cui gli americani usano il termine *political warfare*,
2. la seconda, durante la guerra fredda in cui si afferma nel blocco sovietico il concetto di *dezinformatzija*,
3. successivamente quella delle Misure Attive a ridosso della caduta del muro di Berlino.
4. Infine, un'ultima fase è quella attuale in cui le Misure Attive sono basate sull'*hack and leak* (hackera e diffondi).

Comunque si chiamino, le Misure Attive sono da cent'anni un elemento centrale dei conflitti che non sono combattuti con missili, droni e carri armati. Esse **rappresentano la continuazione della guerra con altri mezzi, quando la guerra con mezzi militari non riesce a conseguire gli obiettivi assegnati, anche se spesso gli si affianca e la prepara.**

Misure Attive. Il caso esemplare dell'annessione della Crimea alla Russia

L'annessione della Crimea alla Russia, il primo evento della guerra russo-ucraina iniziata nel 2014, è una storia esemplare di come le misure attive abbiano cercato di creare il contesto per l'invasione della penisola attraverso la pubblicazione di email false, documenti "leakati", rivelazione di scandali politici, video online rivendicati da Anonymous Ukraine ma creati ad arte dai servizi segreti russi, Unità GRU 74455, e ritenute vere da molti attivisti. Sono gli stessi *nation state hacker*, quei pirati informatici governativi russi che in seguito hanno attaccato con armi cibernetiche le ferrovie, la rete elettrica e gli impianti industriali ucraini dal 2014 a oggi. **La logica delle Misure Attive applicate in Ucraina è da manuale: si decide di lanciare un'operazione militare, si trova un pretesto appropriato, magari di tipo umanitario – si dovevano proteggere i filorussi del Donbass -, e poi si agisce militarmente per un cambio di regime.** Una logica che, come racconta Marta Federica Ottaviani nel libro *Brigate Russe*¹³, evolverà nell'info-war teorizzata nella così detta "Dottrina Gerasimov", dal nome di un capo di stato maggiore russo, per superare i concetti di guerra ibrida, grigia e asimmetrica. **Che si parli di Misure Attive o di info-war, l'elemento centrale della disinformazione oggi è rappresentato dall'impiego di strumenti cyber per vincere la guerra cognitiva in rete. I soldati di questa guerra sono i cyberwarriors, gli hacker, i bot e i troll, di cui i russi, e non solo loro, hanno fatto largamente uso negli ultimi anni.**

¹² Thomas Rid, *Active Measures: The Secret History of Disinformation and Political Warfare*, London-New York, Profile Books - Farrar, Straus and Giroux, 2020, 523 p. Traduzione italiana di Paolo Bassotti, *Misure Attive. Storia segreta della disinformazione*, Roma, Luiss University Press, 2022, 496 p.

¹³ Marta Federica Ottaviani, *Brigate Russe. La guerra occulta del Cremlino tra troll e hacker*, Milano, Ledizioni editore, 2022, 192 p.

“La cultura Internet sembra fatta apposta per la disinformazione di massa”

Le Misure Attive hanno provocato un peculiare effetto: **la rivoluzione digitale ha alterato profondamente le basi della disinformazione. L'Internet culture dell'hack and leak (ossia hacker e diffondi, trapela), dello steal and publish (ossia ruba e pubblica) ha creato la copertura perfetta per la disinformazione dietro la difesa della libertà d'espressione, il culto dei whistleblower (cioè l'informatore, la talpa), la sostituzione del giornalismo con l'attivismo digitale, rendendo le misure attive più pericolose.** L'hacking oggi consente di attuare le misure attive a distanza, di non usare la violenza fisica e di negarla senza problemi:

“La cultura Internet sembra fatta apposta per la disinformazione di massa”.

Il modo più diffuso per realizzare misure attive nel mondo occidentale è manipolare i media.

Il ruolo che le fake news possono giocare in questo tipo di guerra ibrida non è da sottovalutare. Primo perché le fake news proliferano sui canali social dove incontriamo amici e parenti di cui ci fidiamo e quelli che abbiamo selezionato come appartenenti alla nostra cerchia, il famoso “effetto bolla”.

Il secondo motivo è la loro riproducibilità a costo zero che le rende virali. Il terzo è il tipo di tecnologia usate per diffonderle: troll, meme e fake video.

Gli strumenti della propaganda computazionale: troll, meme e deep fake

I troll automatizzati (bot) sono quelli che disturbano le conversazioni che abbiamo sui social. Ripetono alcuni messaggi in maniera ossessiva per dare l'idea di un largo consenso rispetto a notizie complottiste non verificabili e screditare tesi avversarie. È l'evoluzione dell'Astroturfing,

“una tecnica di propaganda nell'ambito del marketing, consistente nella creazione a tavolino di un supposto consenso proveniente dal basso, della memoria o della storia pregressa di un'idea, un prodotto”.

Come dice Wikipedia. La tecnica di *astroturfing* si affida spesso a persone retribuite con modalità non trasparenti, affinché esse producano artificialmente un'aura positiva intorno al bene da promuovere.

I meme, immagini e slogan ad effetto, sono spesso la loro arma principale. Le persone sono catturate da questa forma immediata di pseudo-informazione se coerente con la loro visione del mondo innescando i bias cognitivi noti come il pregiudizio di conferma, le casse di risonanza e l'effetto bandwagon.

Infine i **deep fake sono strumenti basati su algoritmi di intelligenza artificiale per produrre video e audio falsi in grado di mettere in bocca agli altri, cose che nella realtà non hanno mai detto.**

Sono gli strumenti della **propaganda computazionale.**

Per quanto riguarda l'Ucraina è stata ad esempio individuata una campagna di disinformazione via Sms capace di raggiungere anche gli stessi soldati ucraini. Il Digital Forensic Research Lab del Consiglio Atlantico ha anche segnalato una serie di false narrative distribuite sui social media e propagandate da giornali e televisioni pro-Cremlino.

Hanno tutti lo stesso scopo, minimizzare gli effetti del conflitto sulla popolazione civile e presentare Putin come un saggio capo di governo. **Per proteggersi dalla disinformazione, l'Unione Europea ha da tempo definito delle linee guida e avviato una serie di progetti,** mentre la Svezia ha creato l'Agenzia per la Difesa Psicologica contro la disinformazione¹⁴.

¹⁴Si veda il sito della Swedish Psychological Defense Agency: <https://www.mpf.se/en/about-us/>.

Gli hacktivisti, i *nation state hacker* e la disinformazione. Il ruolo della società civile nel conflitto

Dall'inizio dell'invasione in Ucraina la società civile ha avuto un ruolo nel conflitto.

Il governo ucraino ha chiamato i cittadini a difendere le infrastrutture critiche del paese con mezzi informatici e a bersagliare con attacchi DDoS quelli russi e i russi, con i gruppi Legione e Killnet, hanno agito nello stesso modo mentre i paramilitari cibernetici finanziati dai servizi segreti diffondevano malware distruttivi dentro e fuori il paese invaso.

Per prevenire propaganda e disinformazione i governi occidentali hanno bandito social e media russi come Sputnik e Russia Today dai propri territori e la Russia ha fatto lo stesso in ritorsione con Twitter e Facebook. Intanto però prima dell'ingresso delle truppe russe in Ucraina, i modem della rete Internet satellitare KA-SAT di Viasat sono stati disabilitati in massa e poi sono arrivati gli attacchi informatici veri e propri. In aggiunta a questo i servizi segreti di **Vladimir Putin** hanno sfruttato i gruppi ransomware filorussi come Conti Team per attaccare la *supply chain* (ovvero la filiera, la catena di fornitura) di aziende dei paesi Nato con l'obiettivo di interferire con la produzione di armi e l'erogazione di servizi essenziali come acqua e servizi sanitari.

L'intervento dei cybersoldati statunitensi

Motivo per cui gli Stati Uniti d'America sono intervenuti nel conflitto coi loro *cybersoldiers*.

Come era già successo nel 2015, le forze russe hanno anche occupato i principali Internet service provider della Crimea, interrotto i collegamenti con l'Ucraina, costruito un nuovo cavo sottomarino in fibra ottica e reindirizzato il traffico Internet attraverso Miranda Media, sede a Mosca, per consentire a Roskomnadzor, l'autorità russa di regolamentazione delle telecomunicazioni, di controllarlo e obbligare i residenti della penisola a rispettare le draconiane normative russe.

Un modello replicato nei territori occupati di Kherson e altre città che ha indotto gli ucraini in ritirata a distruggere le loro stesse infrastrutture di comunicazione. Mosca ha pure tentato di vietare l'uso di sistemi di comunicazione anonima Tor¹⁵ e reti private (Vpn), usate per aggirare la censura del governo, minacciando perfino di staccarsi dall'Internet globale col progetto RuNet.

Nel frattempo **Elon Musk** offriva a **Volodymyr Zelenskyj** il suo sistema satellitare per garantire agli ucraini la possibilità di comunicare via Internet e diverse aziende private mettevano a disposizione le immagini dei propri satelliti per dirimere la responsabilità di eccidi come quello di Bucha, mentre ClearView, la famigerata azienda americana di sorveglianza, gli offriva sistemi di riconoscimento facciale per identificare i soldati russi, usati anche per minacciare le loro famiglie. **Insomma il coinvolgimento di attori non statali, la censura dei media e la crescente importanza militare delle telecomunicazioni sta portando a un'accelerazione della balcanizzazione di Internet e alla fine dell'utopia di un mondo pacifico perché iperconnesso e interdipendente grazie alla Rete. E sta trasformando Internet in arma di guerra.** Il 13 giugno 2022 il CyberTracker del gruppo di sicurezza informatica **CyberKnow** ha contato **74 gruppi hacker che supportano una delle due parti in guerra, 47 pro-Ucraina e 27 pro-Russia** (si veda a questo riguardo la tabella riprodotta all'inizio della pagina successiva). Potrebbe sembrare l'apice del dispiegamento della così detta "dottrina Gerasimov", il generale dell'Armata Russa che ha teorizzato l'uso di tecnologia, falsi e propaganda per conseguire risultati militari. In realtà non si discosta molto dal concetto di *political warfare* nel 1948 sviluppato dal diplomatico statunitense **George Frost Kennan**, ispiratore dell'Ufficio per i progetti speciali del

¹⁵ TOR (The Onion Router) è un sistema di comunicazione anonima per Internet, basato sul protocollo di rete "onion routing" che si sovrappone al comune TCP, avente lo scopo di salvaguardare la privacy e la libertà degli utenti, permettendo loro di comunicare in via confidenziale rendendo estremamente difficile la possibilità di monitoraggio.

La diplomazia mondiale di fronte all'escalation militare e al protrarsi del conflitto russo-ucraino

Consiglio per la sicurezza nazionale Usa e delle successive attività perseguite con successo dalla Central Intelligence Agency, più nota come CIA, l'Agenzia statunitense di Informazioni Centrali nata il 26 Luglio del 1947 per coordinare operazioni d'attacco segrete volte a contrastare l'espansione del comunismo. **Fatto sta che l'evoluzione tecnologica e i cambiamenti nella dottrina militare in molti paesi, hanno aperto la strada alla collaborazione tra hacker di stato, hacktivist e forze militari.** Le ultime prove giungono da un rapporto della società di cybersecurity Mandiant (acquisita da Google/Alphabet) del 23 Settembre 2022, secondo cui, quando gli hacker governativi russi attaccano, passano i dati rubati agli hacktivist entro 24 ore dall'irruzione in modo da consentirgli di effettuare nuovi attacchi e diffondere propaganda filorusa. Ad agire in questo modo sarebbero in particolare quattro gruppi non governativi: XakNat Team, Infocentr, CyberArmyofRussia_Reborn e Killnet. XakNet si coordinerebbe con l'intelligence russa e con Killnet, il collettivo che, con motivazioni patriottiche, ha bloccato i siti delle Forze dell'ordine italiane nei mesi estivi. Recentemente gli hacker di Stato come Sandworm, noti per il virus Industroyer, hanno impersonificato gli operatori di telecomunicazioni ucraini Datagroup ed EuroTransTelecom nei loro attacchi.

13 JUNE 2022 - CYBERKNOW - CYBERTRACKER - RUSSIA - UKRAINE WAR							
Nation-Supported	Name	Actions	Comms	Nation-Supported	Name	Actions	Comms
Ukraine	SHDWSec (Anon)	Hack/DDoS	Twitter	Russia	RedBanditsRU	Hack	Twitter
Ukraine	N3UR0515 (Anon)	DDoS	Twitter	Russia	Hydra	Dox/DDoS	Twitter
Ukraine	PuckArks (Anon)	Psyops	Twitter	Russia	RaHDit	Hack	UNK
Ukraine	YourAnonNews (Anon)	Psyops	Twitter	Russia	Xaknet	Hack	Telegram
Ukraine	DeepNetAnon (Anon)	Radio/hack	Twitter	Russia	Killnet	DDoS	Telegram
Ukraine	Anonymous Younes (Anon)	DDoS/Hack	Twitter	Russia	punisher_346	PsyOps	Twitter
Ukraine	OxAnonLeet (Anon)	DDoS/hack	Twitter	Russia	Lorec53	Hack	UNK
Ukraine	AnonGH0st (Anon)	DDoS/Hack	Twitter	Russia	DDoS Hacktivist Team	DDoS	Telegram
Ukraine	Anonymous Romania (Anon)	DDoS/Hack	Twitter	Russia	cyberwar_world	Hack/ddos	Telegram
Ukraine	Shadow_Xor (Anon)	Databreach	Twitter	Russia	Zsecnet	Hack/DDoS	Telegram
Ukraine	Squad303 (Anon)	DDoS/SMS	Twitter	Russia	DivisionZ	Hack/DDoS	Telegram
Ukraine	Synthynt (Anon)	Ransomware	Twitter	Russia	RussiaV2022	DDoS/psyops	Telegram
Ukraine	GhostSec (Anon)	Hack	Twitter	Russia	ZOV cyber army	Hack/Psyops	Telegram
Ukraine	DoomSec (Anon)	DDoS/Hack	Twitter	Russia	Cyber Front Z	Hack/Psyops	Telegram
Ukraine	HAL9000 (Anon)	Hack/DDoS	Twitter	Russia	Info & Coordination centre	Psyops/DDoS	Telegram
Ukraine	RedCult (Anon)	Hack/DDoS	Twitter	Russia	Info Front VoZzdie	Psyops/DDoS	Telegram
Ukraine	Anon666 (Anon)	DDoS	Twitter	Russia	Cyber Army of Russia	DDoS/psyops	Telegram
Ukraine	YourAnonSpid3r (Darksec) NEW	Hack	Twitter	Russia	Legion	DDoS	Telegram
Ukraine	KelvinSecurity Hacking Team	Hack	Twitter	Russia	Beregini NEW	Psyops/Dox	Telegram
Ukraine	GNG	DDoS	Twitter	Russia	NoName057(16) NEW	DDoS/Hack	Telegram
Ukraine	GhostClan	DDoS/Hack	Telegram	Russia	ZSNOSINT NEW	Psyops/Dox	Telegram
Ukraine	Hydra UG	Radio	Twitter				
Ukraine	SecJuice	OSINT/Psyop	Twitter				
Ukraine	Belarusian Cyber-Partisans	Ransomware	Twitter	State-Sponsored			
Ukraine	NB65	Ransomware	Twitter	Russia	GhostWriter UNC1151	Hack	UNK
Ukraine	Monarch Turkish Hacktivists	Defacement	UNK	Russia	SandWorm	Hack/Wiper	UNK
Ukraine	BeeHive Cybersecurity	Phishing/hack	Twitter	Russia	Gamaredon	Hack/Wiper	UNK
Ukraine	Cyber_Legion_hackers	Deface/DDoS	Twitter	Russia	DEV-0586 APT	Hack/Wiper	UNK
Ukraine	Stand for Ukraine	Hack/ DDoS	UNK	Russia	DEV-0665 APT	Hack/Wiper	UNK
Ukraine	Bandera Hackers	Hack/DDoS	Twitter	Russia	FancyBear APT	Hack/Wiper	UNK
Ukraine	HackenClub	DDoS/hack	Twitter	Ukraine	IT Army of Ukraine	DDoS	Telegram
Ukraine	WORF	Psyops	Twitter	Ukraine	Internet Forces of Ukraine	Psyops	UNK
Ukraine	UIA - Operation Iron Fall	Hack/DDoS	Twitter	Ukraine	US CyberCom NEW	Hack	UNK
Ukraine	Pew-Pew Legion Commander	Hack	Twitter	UNK	MustangPanda APT	Hack	UNK
Ukraine	Spot	Hack	Twitter	UNK	Curious George APT	Hack	UNK
Ukraine	RoSecLulz	DDoS	Twitter				
Ukraine	DDoS Secrets	Databreach	Twitter	Anon - Anonymous Affiliate			
Ukraine	DarkBloom NEW	Hack	Twitter	The Green is for new groups - does not mean they are new to the battlespace			
Ukraine	DumpForums NEW	Hack	Telegram	76 groups total - removed 8 and added 12			
Ukraine	Lulzsecmafia NEW	Hack	Twitter	27 Pro-Russia			
Ukraine	studentcyberarmy NEW	DDoS	telegram	47 Pro-Ukraine			
Ukraine	RootkitHuN7er (teampoisn) NEW	DDoS/Hack	Twitter	2 Unknown			
Ukraine	Team Onefist (Voltage) NEW	Hack/DDoS	Twitter				
Ukraine	CybWar NEW	DDoS/Leaks	Telegram				

Le autorità ucraine il 26 settembre 2022 hanno dichiarato di aver arrestato un gruppo di cybercriminali specializzato nella vendita di account per diffondere disinformazione. Operanti a Leopoli erano in possesso di circa 30 milioni di account appartenenti a cittadini ucraini ed europei. Il gruppo, pro-russo, avrebbe guadagnato circa 400 mila dollari rivendendoli all'ingrosso attraverso sistemi di pagamento elettronici.

I clienti sarebbero propagandisti pro-Cremlino che hanno l'obiettivo di

“diffondere false notizie dal fronte e seminare il panico per la destabilizzazione su larga scala in più paesi nei social network e nei canali di messaggistica veloce”.

In precedenza le autorità avevano chiuso due farm di bot, a Mariupol e Odessa, da 7 mila account, l'uno per diffondere disinformazione e creare panico nella regione. Un'attività legata a una fase della guerra russo-ucraina per colpire i cittadini di alcune zone, soprattutto nel Donbass occupato. Sempre il 26 settembre 2022 il governo ucraino ha anche diffuso un allarme circa massicci attacchi cibernetici sotto forma di malware e DDoS verso le infrastrutture energetiche del paese invaso e contro i suoi alleati come la Polonia e i Paesi baltici.

Secondo molti analisti e a parere di chi scrive, la guerra cibernetica, fatta di attacchi hacker e disinformazione, è destinata a durare, indipendentemente dall'esito del conflitto on the ground fra Russia e Ucraina.

D F



Giuseppe Bartolini. Albero e specchio stradale, 1982, olio su tela, cm80x80

Cosa nasconde il tentativo fallito di mediazione fra Zelenskyj e Putin Elon Musk e l'Ucraina, tra globalismo e nazionalismo¹

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Il tentativo del padrone di Tesla di mediazione tra Zelenskyj e Putin,

Come per l'acquisizione di Twitter, per cui è ora sotto inchiesta della magistratura americana, anche per il suo sostegno all'Ucraina, Elon Musk prova ad alzare il prezzo. E proprio come sta andando per il raggruppamento con la piattaforma dell'uccellino rischia di lasciarci le penne, o di mostrare quale sia oggi il vero fronte del sistema militare americano. Dopo avere annunciato, infatti, che **il supporto satellitare alla resistenza di Kiev gli costa troppo (il conto arriverebbe a circa 4.500 dollari a satellite al mese, e la flotta che copre il territorio ucraino è forte di ben diciottomila oggetti che ruotano nello spazio)**, ora, con il solito innocente tweet, arriva il "contrordine compagni": **al diavolo il denaro – dice il miliardario sudafricano –, continuerò ad andare in malora pur di sostenere la libertà ucraina.**

Ci sarebbe da ridere se il caso non fosse drammatico.

In quelle ore trascorse fra la prima minaccia e il secondo cessato allarme, migliaia e migliaia di combattenti ucraini si sono visti alla mercé delle truppe russe, senza più connettività, e soprattutto senza il sostegno di un monitoraggio dal cielo per localizzare le forze di Mosca.

Due, al momento, sembrano le possibili spiegazioni di questa macabra roulette russa.

Da una parte, si sostiene che Musk abbia tentato di giocare una partita personale nel gran gioco della guerra, accreditandosi a Mosca come un possibile mediatore in grado di scoraggiare la ribadita volontà di Zelenskyj d'incalzare i russi fino a quando non si saranno ritirati completamente dal territorio del suo Paese, compresa la Crimea.

Infatti, qualche giorno prima del paventato ritiro della calotta di sostegno della flotta del gruppo satellitare Starlink, Musk aveva fatto circolare – sempre fra il serio e il faceto – una proposta di mediazione che non era per nulla dispiaciuta a Mosca. **La base d'intesa prevedeva la neutralizzazione dell'Ucraina, con l'impegno occidentale a smilitarizzare completamente il Paese, in cambio del ritiro russo (escludendo la Crimea, che veniva considerata parte integrante ormai del regno di Putin), e la ripetizione dei referendum nel Donbass.**

Il governo di Kiev aveva detto che questa traccia non poteva essere il punto di partenza di una trattativa, facendo indirettamente intendere che, a fronte di ferree garanzie internazionali, poteva forse assomigliare al punto di arrivo del negoziato.

Ma la versione di Elon – come potremmo chiamare la proposta di tregua – era poi restata sul tavolo: e le voci di un incontro fra il magnate di Starlink e addirittura lo stesso **Vladimir Putin**, pure accreditate da Washington, non avevano portato a mosse sorprendenti. Di conseguenza, sostiene questa scuola di pensiero, **Musk avrebbe fatto dietrofront, mostrando a Mosca che senza un passo avanti di Putin tutto sarebbe rimasto fermo.**

¹Uscito inizialmente in *Terzo giornale*, 17 ottobre 2022. Cf. <https://www.terzogiornale.it/2022/10/17/musk-e-luكرانيا-tra-globalismo-e-nazionalismo/>.

Una minaccia velata all'Ucraina da parte degli Stati Uniti pronti a ritirare il proprio sostegno?

L'altra spiegazione, invece, si basa su un gioco delle ombre fra Musk e il governo di **Joe Biden**, secondo cui **il dipartimento di Stato americano avrebbe usato le bizze del miliardario per premere su Kiev e farle intendere che – se continua il gioco al rilancio di Zelenskyj, il quale ogni settimana pretende di più per sedersi al tavolo della pace –, allora gli occidentali, nelle loro diverse forme, sia statali sia private, sono pronti a sganciarsi dal sostegno alla resistenza. In questo secondo caso, il dietrofront farebbe intendere a Mosca che forse il messaggio è stato recepito – e che proprio Musk abbia concorso a mitigare le pretese ucraine.**

Un credito che il padrone di Tesla vorrebbe monetizzare con il via libera alla conquista di Twitter, e l'archiviazione dell'accusa di aggrigotaggio che pende sulla sua testa.

E l'Unione europea rimane silente a guardare nell'assoluto vuoto politico dello scacchiere globale

In tutto questo bailamme, appare completamente silente l'Europa che, curva nel fare i conti sul gas, ormai è del tutto ai margini di ogni possibile combinazione diplomatica.

Siamo ora a uno snodo nevralgico. L'inizio del congresso del Partito comunista cinese – che, iniziato il 16 ottobre, procederà per il tempo necessario a sciogliere tutti i nodi, senza avere prefissato un giorno di chiusura – spinge Pechino a far capire quale sarà la sua bussola. **I cinesi si sono astenuti alle Nazioni Unite sul documento che condannava Putin, senza però esercitare il veto e tanto meno votando contro. Un segnale chiaro: non vogliono diventare i soci di un disastro, appoggiando l'operazione speciale del Cremlino.**

Poi arriveranno le fatidiche elezioni americane di midterm, a metà novembre, con cui **Joe Biden** si giocherà l'osso del collo, nella sua battaglia contro la destra oltranzista e filorusa di **Donald Trump**. In questo dualismo, fra la forza che potranno conservare le leadership delle due super-potenze, a Occidente e Oriente, **il fatto che persino un avventuriero samurai digitale, come Elon Musk, possa illudersi di dare le carte, mostra l'assoluto vuoto politico sullo scacchiere globale.**

La radicalizzazione populista reazionaria tra partito finanziarista globale e partito localista dello Stato-nazione

Di cui le baruffe chiozzotte italiane sono solo l'ultima scheggia del big bang. I tratti del caso italiano sono comuni a tutto il mondo: una radicalizzazione populista reazionaria, una rabbia anti-elitaria, l'insofferenza per ogni conseguenza della globalizzazione, la rivendicazione di un'autonomia e sovranità nazionale. Una spinta che mette fuori gioco la sinistra, che non ha strumenti teorici né tanto meno politici per contrastare questa tendenza, e sposta lo scontro tutto nel campo reazionario, dove si gioca la partita fra il vecchio partito "finanziarista", che ancora punta a una ripresa guidata dal mercato finanziario e dai sacerdoti del rating globale, e il partito localista, che mira a giostrare ancora il debito nazionale per finanziare un assistenzialismo di ceti marginali, che lasci mano libera alle nomenclature nazionali.

Torniamo così ai nodi che erano stati denunciati nel 1910 da **Rudolf Hilferding**, nel suo saggio su *// capitale finanziario*, e alle tematiche consiliari che puntavano a riorganizzare lo Stato-nazione. **Con la differenza che, al posto della classe operaia, oggi ci sono moltitudini di individui separati e contrapposti che chiedono di entrare in gioco, anche a costo della propria distruzione, come diceva Hannah Arendt nella sua analisi sul totalitarismo, che andrebbe oggi riletta.**

D F

Nonostante il viaggio di Delors a Mosca

Gorbaciov e l'Europa: una richiesta d'aiuto e una risposta gretta

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, presidente uscente di Infocivica

Negli Anni Ottanta, il presidente della Commissione europea, **Jacques Delors**, un socialista, ma cattolico, accoglieva **Papa Wojtyla** a Bruxelles lamentando un'Europa "divisa dalla cortina di ferro" e schiacciata "sotto gli altari di marmo".

Né Delors né Giovanni Paolo II lo immaginavano, ma, di lì a poco, la cortina di ferro sarebbe caduta, anche grazie, anzi soprattutto grazie a **Mikhail Gorbaciov**, arrivato al potere nell'Urss l'11 marzo 1985 e artefice della perestrojka e della glasnost.

La Guerra Fredda era affare di Urss e Usa: la condivisione di Washington con gli alleati avveniva alla Nato.

L'allora Comunità economica europea non aveva voce in capitolo o quasi.

Al massimo, era ammessa ai briefing che i presidenti degli Stati Uniti facevano ai partner dopo i loro Vertici: così fece **Ronald Reagan** nel novembre 1985, dopo avere conosciuto Gorbaciov a Ginevra; e ancora nell'ottobre 1986, dopo il celebre e decisivo Vertice di Rejkyavik, con l'accordo sugli euromissili; e così fece **George W. H. Bush** dopo il Vertice sulle Navi a Malta nel dicembre 1989, l'ultimo di cui Gorbaciov fu protagonista.

Quando era leader sovietico, Gorbaciov non venne mai a Bruxelles.

Fu, piuttosto, il presidente Delors ad andare a Mosca nel luglio 1990, tornandone con una richiesta di aiuti perché il leader della glasnost aveva bisogno "di assistenza a breve termine" perché "la riforma economica", cioè l'evoluzione verso un'economica di mercato, fosse accettata nell'Unione sovietica.

La risposta fu riluttante, reticente, elusiva, insufficiente.

Gorbaciov sentiva di avere poco tempo, forse non pensava che fosse così poco: a **Natale del 1991, neanche 18 mese dopo, la bandiera dell'Urss veniva ammainata per l'ultima volta sul Cremlino; e lui si ritrovava cittadino di una Russia smembrata e impoverita, senza né potere né credito in patria. I suoi meriti, agli occhi degli occidentali, erano colpe, agli occhi dei suoi connazionali.**

Trent'anni dopo, e dopo la sua morte, Gorbaciov resta di gran lunga più ammirato e celebrato all'estero, in Occidente, che in patria.

L'intervento di Mario Draghi all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. "Riscoprire il valore del multilateralismo" e accrescere la cooperazione per affrontare i problemi globali

Il presidente del Consiglio italiano **Mario Draghi** ha concluso l'intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite richiamando il suo discorso del 1988 centrato sulla necessità della cooperazione per affrontare i problemi globali.

Le crisi innescate dalla guerra, "alimentare, energetica, economica", richiedono – ha detto Draghi, con parole ben soppesate - di "riscoprire il valore del multilateralismo" e impongono di ribadire che la violenza gratuita non può avere spazio nel XXI Secolo.

Ma la vicenda di Gorbaciov, e la parabola della Russia dopo la dissoluzione dell'Urss, suggeriscono un'ulteriore riflessione.

Se l'Occidente fosse stato meno gretto di fronte alla richiesta di aiuto fatta da Gorbaciov a Delors nell'estate 1990, forse la Russia non avrebbe vissuto la Grande Depressione degli Anni Novanta e non si sarebbe affacciata al XXI secolo con la voglia di rivalse e l'aggressivo nazionalismo che ora la anima.

La storia non si fa coi 'se', ma la generosità è sempre l'opzione migliore per trasformare un nemico in un sodale. Umiliarlo nella sconfitta getta il seme di nuovi conflitti, non di una pace prospera e duratura.

D F

Ricordo dell'incontro di una delegazione del PCI nell'inverno 1989 con l'ultimo segretario del PCUS Mikhail Sergeevic Gorbaciov, o del "fantasma di Banquo"

[Massimo De Angelis](#)

Scrittore e giornalista, si occupa di filosofia. È condirettore di *Democrazia futura*

Incontrai **Michail Gorbaciov** nell'inverno del 1989. Facevo parte, insieme ad **Antonio Rubbi** e **Giuseppe Boffa**, della delegazione del Pci guidata da **Achille Occhetto** che incontrò quella del Pcus capeggiata appunto da Gorbaciov. Ne ho scritto 20 anni fa nel mio *Post*¹. E riprendo da lì alcune mie impressioni perché non avrei davvero nulla da mutare.

“A quel tempo le sue (di Gorbaciov) proposte di politica internazionale avevano come principale interlocutore l'Europa. Poi egli cambiò in favore degli Usa, e non credo che la cosa gli abbia giovato. Allora, all'inizio dell'89, la sua preoccupazione principale era quella di fugare le diffidenze degli americani, canadesi e inglesi per il progetto di Casa comune europea... Quel che ho sempre pensato, da quell'incontro in poi, è che la caduta dell'Urss ha lasciato vacante un ruolo geopoliticamente essenziale. Un ruolo di cerniera più che di capofila dell'Urss tra Occidente e blocco del “Terzo mondo”. Per i suoi rapporti con la Cina, col mondo islamico e africano ma anche per quelli con l'India e col resto del mondo asiatico. Un ruolo di cerniera non solo geopolitico, non solo militare, ma di cultura, di civiltà, antropologico.

Tutti, ora, dobbiamo stare bene attenti a come riempire questo vuoto. Auguri a **Vladimir Putin**, comunque. Qui il discorso porta all'impianto universalistico del disegno di Gorbaciov. Alla sua quasi ossessiva attenzione per i problemi globali: l'ambiente, la demografia e la fame, lo sviluppo economico mondiale, e al **suo vero sogno: l'interdipendenza come globalizzazione politica, guidata dalla politica. Questo, per lui, era il socialismo nell'epoca attuale. Il mito della classe operaia, la conquista del potere erano per lui cose del passato. Lo stalinismo l'orribile fantasma da cui liberarsi.** Mancava però qualcosa, qualcosa di importante nel suo disegno. Quando si affrontò la riforma economica, parlò soprattutto di cooperative (una suggestione che gli veniva dal suo vecchio amico cecoslovacco **Zdenek Mlynar**). E io pensai: ma come si possono illudere? Non vedono come è ridotta la società civile sovietica? Già **Antonio Gramsci** diceva che in Russia la società civile non esisteva, e lo stalinismo negli anni ha cosparsa solo sale. Qui ci vorrebbe un dirigismo tecnocratico con management occidentale o addestrato in Occidente, un grande colbertismo russo, altro che cooperative!”².

Tornai a Mosca due anni dopo per parlare col segretario di Gorbaciov, lo storico **Anatoly Sergeevich Chernyaev**, ed ebbi conferma, purtroppo, delle mie prime impressioni.

Ho riportato le mie riflessioni così a lungo perché sono più prossime agli eventi e soprattutto perché non avrei molto da aggiungere o da cambiare.

Michail Sergeevic Gorbaciov è stato un uomo estremamente empatico, lungimirante ed entusiasta. Forse un po' ingenuo. La sua grande idea era quella dell'interdipendenza che dava tutt'altro significato alla prospettiva socialista, e il suo sogno era quello della Casa comune europea che non doveva essere contro gli anglosassoni ma anzi avrebbe dovuto includerli in una architettura di sicurezza mondiale.

Un disegno universalistico, ben diverso da un disegno imperialistico.

¹Massimo De Angelis, *Post. Confessioni di un ex comunista*, Milano, Guerini e Associati, 2003, 207 p.

²Massimo De Angelis, *Post. Confessioni di un ex comunista*, op. cit. alla nota 1, pp. 57-58.



Nella foto Massimo De Angelis con Michail Gorbaciov in occasione di una visita di una Delegazione del PCI a Mosca guidata da Achille Occhetto.

In tale disegno trovava senso e respiro, anche, la svolta di **Achille Occhetto** e l'idea di una nuova formazione politica in grado di andare oltre le vecchie tradizioni del movimento europeo proponendo ad esse una casa nuova e un percorso comune.

Gorbaciov si trovò però di fronte un certo cinismo americano e la solita ignavia europea.

Helmuth Kohl del resto pensava solo alla riunificazione.

François Mitterrand alla casa comune e a una confederazione europea ci credeva, ma forse non abbastanza o forse si sentiva solo.

Gorbaciov ebbe in questa partita una grande sponda in **Giovanni Paolo II** che coltivava lo stesso disegno di casa comune europea come volano del futuro, l'Europa a due polmoni, come egli stesso diceva. Ricordo che a fine incontro al Cremlino ricevetti una lettera sigillata da trasmettere a **Agostino Casaroli** via **Alceste Santini**.

Le vere ragioni del fallimento del progetto riformatore di Gorbaciov e del crollo dell'Unione Sovietica

Ma il punto debole, come scrivevo allora, era la confusa prospettiva della perestrojka economica. Su questo tutto il suo disegno si insabbiò.

Malumore popolare da una parte e soprattutto un terremoto in tutti i gruppi dirigenti, sovietici e dei Paesi satelliti; e disagio nello stesso gruppo dirigente cinese.

Al loro interno infatti si aprì la partita maledetta tra i *conservatori* che vedevano nel gorbaciovismo i rischi dell'avventura e i *rinnovatori* che premevano sull'acceleratore puntando sulla deflagrazione e sul poter ereditare il potere dalle ceneri. Già nell'89 i moti di Piazza Tien an Men e le vicende romene, le più gravi tra quelle di tutti i paesi dell'Europa dell'Est, furono dei campanelli d'allarme o meglio delle sirene.

Avvenne poi la caduta del Muro di Berlino. Credo che poco dopo, sarebbe interessante ricostruirlo, gli americani cominciarono a pensare di cambiare cavallo.

E forse non fu allora un caso che nei Paesi Baltici, segnatamente in Lettonia, vi furono nel 1991 i moti per l'indipendenza che videro l'opposizione di Gorbaciov.

Egli aveva definito un trattato per fare dell'Urss una confederazione o qualcosa del genere, così come, ne ebbi documentazione personalmente, stava lavorando a una profonda riforma in senso federale del Pcus; ma non poteva accettare che tutto ciò passasse attraverso l'esplosione dello Stato sovietico.

Lo strano golpe odito contro Gorbaciov, la liberalizzazione selvaggia di Boris Eltsin, la fine del progetto di Casa Comune europea, premesse della nuova uerra fredda in corso

Si arrivò così allo strano golpe organizzato da **Vladimir Aleksandrovič Kriuschkov**, capo del Kgb e in fondo fratello maggiore di Gorbaciov, essendo entrambi delfini di **Jurij Vladimirovič Andropov** e il primo anche suo successore.

Al golpe seguì l'incoronazione di **Boris Eltsin** e la strettamente connessa dissoluzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss).

Sono convinto che già In Lettonia la Nato avesse dato il là al primo rullìo di tamburi che porterà alla presenza in quasi tutti i Paesi ex Urss, sino alle tragiche vicende ucraine di questi giorni.

Boris Eltsin, in cambio della leadership, consentì e garantì tutto ciò, oltre a una liberalizzazione selvaggia e incivile della società e dell'economia russa. Gli americani non potranno mai essergli grati abbastanza.

Il grande sogno di Gorbaciov e di **Giovanni Paolo II** finì con ciò nei cassetti della storia.

Al suo posto furoreggiò l'unipolarismo statunitense interpretato da **Bill Clinton, uno dei più luccicanti, e meno lungimiranti presidenti della storia americana.**

In ciò, si può dire ex post, Gorbaciov si rivelò ingenuo e si espose troppo. Forse avrebbe dovuto procrastinare nel tempo i suoi progetti riformisti soprattutto in economia, e seguire di più un modello di sviluppo del mercato guidato dallo Stato, come del resto è stato fatto in Cina.

Ma al di là di tali congetture retrospettive, la fine del disegno di casa comune europea e di sicurezza globale non è rimasto senza conseguenze. E i nodi non sciolti allora vengono ironicamente al pettine oggi.

Dopo aver a lungo covato risentimento per l'umiliazione patita e per le crescenti pressioni militari della Nato, la Russia ha gettato il dado della guerra in Ucraina mentre cresce la tensione strutturale Usa-Cina.

La casa comune europea rischia di diventare l'inferno europeo; la sicurezza comune ancora vagheggiata, alquanto velleitariamente, da George Walker Bush e da Vladimir Putin a Pratica di Mare nel gennaio 2010, sembra diventare nuova guerra fredda.

Di fronte a tutto ciò davvero nessuno può cantare vittoria.

E in fondo che **Michail Sergeevic Gorbaciov** abbia deciso di andarsene ora reca forse un significato. Ha deciso di divenire il fantasma di Banquo (nel *Macbeth* di **William Shakespeare**), che indica tutto il bene che non è stato fatto e smaschera tutto il male che per brama di potere è stato così a lungo commesso.

Orvieto, 31 agosto 2022

D F

Michail Gorbaciov visto da vicino

Un risvolto crepuscolare nel campione della Perestroika

[Michele Mezza](#)

Già giornalista a Radio Rai, docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Era il primo segretario del PCUS a cui piaceva il parmigiano. E' una banalità, me ne rendo conto, ma non posso trovare spazio nei ricordi di **Michail Gorbaciov** se non con un aneddoto. I grandi cremlinologi spiegheranno quale ruolo ebbe nella storia, quali intuizioni e quanti errori commise.

A chi come me, uno dei tanti cronisti che arrivarono a Mosca all'indomani della sua nomina al vertice dell'URSS, compete integrare e aggiungere alle grandi analisi qualche sprazzo di vita vissuta. Tanto più che **ebbi la fortuna, in quei sorprendenti tempi in cui i cerimoniali venivano costantemente violati per l'inesperienza di chi doveva osservarli, di trovarmi più volte accanto a lui.**

Già questo ci dà la misura di quale trasgressione fu interprete quell'uomo dalla voglia in testa e con il sorriso più irresistibile ad est del Reno.

A bordo dell'aereo presidenziale nel volo da Mosca a Pechino del maggio 1989

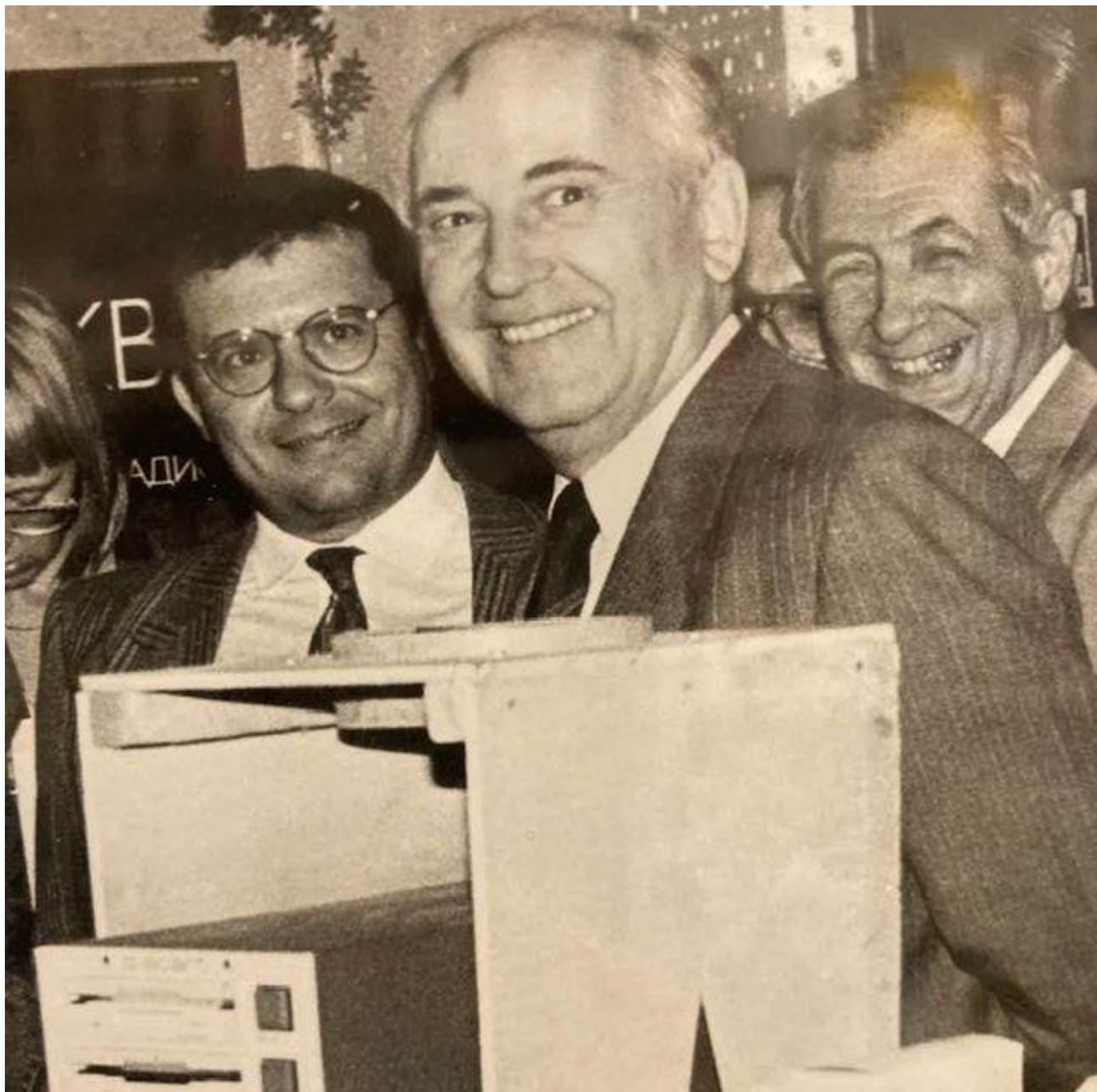
La prima volta che ebbi l'opportunità di accostarmi alla sacralità della coppia di vertice dell'Urss, Michail e Raissa, fu sul volo che da Mosca li portò a Pechino, **nel maggio del 1989. Insieme ai giornalisti esteri accreditati, ebbi l'opportunità di essere imbarcato sull'aereo presidenziale. Già eravamo nel pieno della crisi della Perestroika: le riforme erano ferme, i riformisti erano diventati radicali, i conservatori sabotatori. Il partito si stava biodegradando.**

Da lì a qualche mese sarebbe crollato il muro di Berlino, pressoché all'insaputa di tutti, compresi gli inquilini del Cremlino.

Ma le sorprese arrivarono anche prima. Sul volo si avvertiva una certa irrequietezza. Forse qualcuno era stato avvertito che a Pechino qualcosa bolliva in pentola. **Gennadi Gerasimov**, il fedele ed efficientissimo portavoce di Gorby si affacciò più volte nel settore della stampa internazionale per parlottere con gli inviati più accreditati - per l'Italia **Giulietto Chiesa** ancora all'*Unità*, **Ezio Mauro** di *Repubblica*, **Andrea Bonanni** e **Paolo Valentino** del *Corriere della Sera*.

Per la Rai il testimonial era **Demetrio Volcic**, il prestigioso corrispondente che a Mosca si muoveva come nel tinello di casa propria. Io ero con il bagaglio a mano, per conto del GR1. Ma per un sortilegio quando Gorbaciov in persona si affacciò oltre la tendina presidenziale mi trovai nelle prime fila che girovagavo.

Uno sguardo che per qualche istante mi fermò il cuore. Poi ricordai: nel corso di una conferenza stampa al press center **Michail Gorbaciov** che si muoveva in maniera sempre più sciolta e libera fu abbordato dalla mia interprete, **Natalia Terechova**, inconfondibile con il suo caschetto biondo che non passò inosservato. **E con il portavoce Gerasimov il presidente si fermò a pronunciare qualche parola al microfono della radio italiana, come gridava Natalia. Qualcosa deve essergli rimasto impresso a quel segretario del partito comunista sovietica dalla voce così calda e dallo sguardo che ti illuminava, o ti inceneriva.**



Atterrati a Pechino cominciò subito la rumba di Tien an Men.

Proprio all'alba del 17 maggio 1989, era il giorno del mio compleanno, mi affacciai dal balcone dell'albergo che costeggiava il lunghissimo Viale della Pace Celeste e, stropicciandomi gli occhi, vidi sfilare, pressoché in silenzio, due milioni di persone che occuparono la grande piazza dinanzi alla Città Proibita. Uno vero shock per tutti, a cominciare dai cinesi che, benché facessero, appunto i cinesi, cioè formalmente imperturbabili, arrivando, all'inizio addirittura a negare che vi fosse gente in piazza, erano visibilmente isterici.

In quella baraonda la visita di Gorbaciov rischiava di passare in second'ordine. Tutti erano in piazza a capire cosa stesse accadendo, mentre le conferenze stampa sui colloqui sovietico/cinesi erano alquanto snobbate. **Ci fu un'impennata il giorno della grande assemblea nel palazzo del popolo, quando ci fu la paradossale scena che i giornalisti per entrare dovevano scavalcare migliaia e migliaia di giovani assiepati sulla scalinata, mentre i cinesi negavano incidenti.**

Michail Gorbaciov trovò il modo di fare capolino in piazza, salutato da una standing ovation che non deve essere stata gradita nella città proibita. Si attendevano gli echi del suo incontro con il grande vecchio **Deng Xiaoping**, e, soprattutto, con il segretario del partito cinese **Zhao Ziyang**, considerato il Gorby del fiume giallo. **Il primo incontro ci fu, e la delegazione sovietica fece trapelare un certo pessimismo per il destino dei giovani di Tien an Men, mentre, a conferma che la linea dura stava prevalendo mi pare di ricordare che saltò l'incontro, faccia a faccia, fra i due segretari generali.**

Io rimasi a Pechino, staccandomi dal convoglio dei sovietici che tornava a Mosca e mi trovai a testimoniare il sanguinoso epilogo finale.

Il viaggio in Italia del novembre 1989

Ma dopo quel viaggio ebbi altre occasioni, tutte puramente fortuite, di trovarmi vicino alla coppia del Cremlino. In particolare nel novembre del 1989, in occasione del suo viaggio in Italia, l'ultimo della sua presidenza.

A Berlino due settimane prima si era sgretolato il muro costringendo Mosca a fare buon viso a cattivo gioco, cercando alla fine di negoziare con l'occidente almeno il sostegno alle riforme che Gorbaciov aveva innestato, senza successo.

In quel volo, in cui i giornalisti italiani erano ovviamente ospiti d'onore, si cominciò a capire che era iniziato l'autunno del patriarca.

Gorby comunque fu ancora più vivace e tenne banco per tutto il viaggio con una sequela di battute e intonando più volte le melodie italiane che lo appassionavano da ragazzo, in particolare la canzone napoletana *Dicitincillo Vuie*, che rivelò, sussurrava alla sua Raissa all'università. Quando scoprì che ero di origini napoletane mi volle vicino a lui seduto sul bracciolo, accanto ad una Raissa di grande carisma che con la sua interprete confessò la debolezza sua e del marito per il parmigiano.

Dopo ogni contatto ravvicinato mi chiedevo regolarmente da quale pianeta fosse mai arrivato questo strano personaggio: antropologicamente irriducibile alla tradizione sovietica, con un istinto mediterraneo, una voce baritonale e un sorriso affabulante. Ma debole politicamente. Lo si percepiva, seguendolo da vicino nel tempo, e trovandolo sempre più estenuato nel ripetere la sua fiducia nella capacità del sistema di auto riformarsi. Ed era sempre più solo mentre lo diceva.

L'epilogo. Dal golpe alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Una via crucis

L'Ultimo anno fu una vera via crucis.

Ogni volta che sembrava trovarsi un equilibrio si apriva subito una falla e la barca della Perestroika beccheggia paurosamente.

Arriviamo al golpe, il 19 agosto del 1991. Ero appena rientrato a Roma da Mosca per le agognate ferie, quando, solo il giorno dopo, all'alba, mi chiama la mia interprete, la ormai nota Natalia, che mi avvisa del colpo di stato.

Prima incredulità, poi mi precipito in redazione, e dopo il solito tira e molla, ero in una delle fasi di frequente declino rispetto alla direzione, avendo trovato un numero telefonico che mi permise già in mattinata di arrivare nell'aula parlamentare della Casa Bianca a Mosca dove erano asserragliati gli eltsiniani, riuscendo a realizzare l'unica intervista con un esponente del parlamento, **Evgeni Ambartsumov**, presidente della commissione esteri, ebbi il via libera, e via Helsinki, arrivai a Mosca. Si capì subito che il golpe era una farsa: aeroporto aperto a chiunque, entrata libera nella piazza del parlamento, **Boris Eltsin** che attraversa tutta la regione di Mosca in auto e imperturbabile entra nel suo ufficio senza nessuna difficoltà.

Tutti sappiamo come è andata a finire.

Il 21 agosto 1991 Gorby rientra con Raissa dal Mar Nero. E' un altro uomo: spossato, indebolito, senza brio o carica. Uno sconfitto. Raissa ancora peggio, è bloccata da una semi paresi nervosa al braccio sinistro. Ancora grazie al caschetto biondo di Natalia mi trovo sotto la scaletta dell'aereo e Gorbaciov scendendo si dirige istintivamente verso Natalia rispondendo alle domande che avevamo concordato. Un'ora e mezzo dopo l'intervista era già a Roma che impazzava sulle agenzie.

Inizia subito il regno di Eltsin che costringe Gorbaciov a sciogliere il PCUS e fa in modo che falliscano tutti i tentativi di dare forma istituzionale ad una nuova federazione russa. Gorbaciov è licenziato di fatto, con vaghe assicurazioni sul suo futuro.

La notte del 25 dicembre del 1991 con gli operatori tv del server di **Giampiero Simontacchi** che supportava i servizi del TG3 mi trovai sulla piazza Rossa a filmare l'ammalarsi della bandiera rossa dalla guglia del Cremlino fra l'incredulità, lo sbigottimento e perfino qualche lacrima dei pochi passanti.

Quasi un anno dopo, nell'ottobre del 1992, mi ero appena accreditato per il congresso del Partito Comunista Cinese, il primo dopo Tien an Men e la crisi, che il vecchio **Deng Xiaoping**, a differenza di Gorbaciov, pilotò abilmente, riportando nell'alveo del partito la protesta.

La seduta di apertura era fissata per il 12 ottobre 1992. Data mitica per il richiamo alla scoperta dell'America.

Qualche giorno prima, proprio mentre chiudevo le valige, la solita Natalia mi chiama a casa: problemi per Gorbaciov, si parla di un arresto questa volta. Eltsin vuole chiudere la partita.

Le propongo di fare l'unica cosa che potevo garantire: una trasmissione in diretta da Mosca con Gorbaciov che parla all'Italia, dove stava per dirigersi per promuovere la sua fondazione. Vieni e vediamo quello che si può fare, mi risponde l'interprete, che avrete capito era il vero inviato del GR1 a Mosca. Propongo a **Livio Zanetti**, il direttore degli scoop del GR1, uno straordinario giornalista competitivo, l'azzardo: mandami a Mosca con un paio di tecnici bravi che vediamo di imbastire una puntata speciale di *Radio Anch'io*. Ma conoscendo la sua sensibilità, lo solletico sulla sua vera ambizione: l'esclusiva. Mi raccomando, aggiungo, dobbiamo fare tutto in silenzio altrimenti sia a Mosca che forse a Roma scoppia la grana. Il direttore per eccellenza non attendeva altro: si vara l'operazione Gorby.

Arrivo a Mosca e Natalia mi porta subito alla Radio Eco di Mosca, l'emittente della perestroika che si era guadagnato i galloni di autonomia dal Cremlino sia prima che dopo il crollo dell'URSS.

Con i due responsabili, stretti collaboratori di Gorbaciov andiamo a casa dell'ex segretario sovietico, sulla famosa collina dei passerai. Inizia una lunga trattativa: **il rischio è che Eltsin colga al balzo la palla di una trasmissione con un paese estero per accusare Gorbaciov di sabotaggio e tradimento. Bisogna agire con la massima cautela e riservatezza. Gorbaciov mostra grande coraggio: lui la vuole fare a tutti i costi, mi chiede con insistenza se sono sicuro che il programma avrà un buon esito in Italia. Con grande tenerezza mi confessa: ormai il mio popolo siete voi, all'estero. Si scopre un risvolto crepuscolare nel campione della perestroika: capisce che è a fine corsa, ma sa anche che ha fatto la storia.**

In un giorno imbastiamo uno studio radiofonico in uno sgabuzzino grazie a due talenti della radio che arrivano da Roma, **Diego Panbianco** e **Walter Cometti**.

Acqua in bocca con tutti, anche con la sede Rai di Volcic.

Siamo al 12 ottobre mattina, proprio il giorno in cui a Pechino iniziava il congresso cinese che avevo programmato di seguire. Sto morendo dalla tensione.

Tutto è pronto: in Italia Zanetti ha lanciato il programma speciale, con grande battage. Non possiamo bucare.

Ma la notizia del mattino è che si teme proprio un arresto per Gorbaciov: riuscirà ad arrivare in studio?

Esattamente alle 9, ora di Roma, a Mosca sono le 11, vedo affacciarsi dalla minuscola porticina che protegge lo studiolo quella inconfondibile voglia rossa che disegna un profilo analogo al continente latino americano sulla fronte allora più spaziosa del mondo: quella di Michail Gorbaciov.

La trasmissione ha inizio: un trionfo. Per tre ore tutta l'Italia si precipita al telefono per parlare con Gorbaciov: parlamentari, ministri, grandi industriali, intellettuali, calciatori, prelati. Tutti si accalcano ai microfoni per stringersi attorno al leader della perestroika. Lo sguardo di Gorby, ogni volta che gli facevo sapere che andavamo avanti di un'altra mezz'ora perché la folla era troppa in collegamento è indimenticabile: un sorriso commosso di un vecchio leone che sentiva il suo ruggito nel mondo.

E' stato un grande, appassionato, cocciuto rianimatore di un cadavere. Aveva attorno dei becchini e non infermieri.

Ha avuto contro dei cinici avventurieri che ancora oggi ci minacciano.

Spasiba Gaspodin president!

Roma 31 agosto 2022

DF



Giuseppe Bartolini - Lambretta Miky, 2008, olio su tela cm60x70.

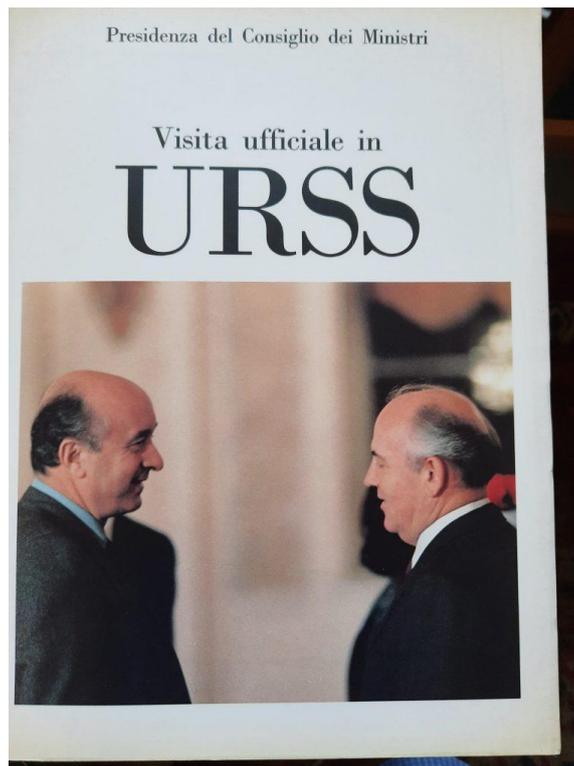
Non ebbe nessuna onorificenza dall'Italia nonostante i memorabili viaggi di Craxi e di De Mita Gorbaciov “apprendista stregone” e i timori nei nostri partiti di governo¹

Stefano Rolando

Professore di comunicazione pubblica IULM e Condirettore di *Democrazia futura*

Dal 1985 al 1989 – i miei primi quattro anni alla Presidenza del Consiglio a capo dell'Informazione – i rapporti con l'est europeo erano un terreno importante, delicatissimo per i nessi tra politica internazionale e politica interna, in ordine a cui l'Italia pur con la sua dimensione geopolitica meno “a diretto contratto” di altri paesi europei, voleva avere e aveva da tempo (Togliattigrad, il Pci, eccetera) un ruolo non solo di routine.

Bettino Craxi fece un viaggio importante a Mosca nel maggio 1985 che viene ricordato in tutta la saggistica storica nel quadro del processo che passò dal disgelo alla liquefazione dell'URSS. Ciriaco De Mita fece la visita ufficiale a Mosca nell'ottobre del 1988 in cui il segretario generale del PCUS espose alla delegazione italiana l'idea della “casa comune europea”). In entrambi i casi il Dipartimento Informazione curò e pubblicò un ampio dossier. Fin qui l'ufficialità.



Un “apprendista stregone” alle prese con il tentativo di riformare un sistema irrimediabile

Claudio Martelli ha raccontato che i vertici dei partiti politici che governavano il Paese (e il riferimento è a Bettino Craxi, ma anche a Giulio Andreotti, François Mitterrand, ai capi della SPD tedesca) vivevano questa evoluzione con grandi preoccupazioni per i possibili effetti destabilizzanti.

¹ Testo dapprima uscito nel blog dell'autore. Cf. <https://stefanorolando.it/?p=6214>.

“Mi preme sottolineare che quello di **Craxi** era il giudizio di un professionista, di uno statista, non era un giudizio partigiano o fazioso: **valutava freddamente dal punto di vista di uno statista il comportamento di Gorbaciov, che indubbiamente è stato un po' un apprendista stregone, perché ha messo in moto un processo di riforma di un sistema che era irrimediabile, un sistema altamente centralizzato, burocratico, inefficiente, ma che aveva una sua coesione. Insomma, introdurre la Perestrojka, cioè la ristrutturazione economica e politica, e la Glasnost, ovvero la trasparenza dei processi decisionali in un Paese totalitario, ha innescato un processo di disgregazione.** Però va anche detto che la politica non si può vedere soltanto dalla parte degli statisti, ma anche dalla parte dei cittadini”².

Nel periodo che precede ampiamente la caduta del muro prevaleva l'enorme interesse per l'evoluzione delle garanzie di pace (rispetto ai potenziali rischi nucleari) e anche per l'evoluzione dei rapporti economici.

Molte analisi circolavano sulla durezza e la fragilità al tempo stesso della capacità della classe dirigente sovietica di reggere a trasformazioni così profonde. E altrettante analisi non mostravano con chiarezza che cosa si stava preparando.

“L'uomo che cambiò il mondo” passa in Russia per “traditore” e in Occidente come “pensionato”

Solo dopo il 1989 e la caduta del muro di Berlino – che fu accolto con l'applauso pubblico e con immensa e più trattenuta preoccupazione dal sistema delle democrazie europee – si delineò l'evoluzione di quella glasnost. **Michail Gorbačëv avrebbe voluto controllare un processo di trasformazione per mantenere la Russia nella cornice del suo carattere “socialista”, ma si profilava una radicalizzazione senza troppe mediazioni sia all'interno che nei maggiori equilibri internazionali.**

All'interno la coalizione di interessi economici che poi espresse la leadership di **Boris Eltsin** (e nel suo quadro di **Vladimir Putin**) si voleva sbarazzare al più presto di “eredità” e “continuità”. **L'Occidente (Stati Uniti in testa) volevano la bollatura immediata e clamorosa della sconfitta del nemico planetario.**

Ben presto Michail Sergeevič Gorbačëv – pur restando nei libri di storia “l'uomo che cambiò il mondo” – passò in Russia per “traditore” e in Occidente come un “pensionato”. Il Premio Nobel per la Pace – a volte azzeccato, a volte assegnato con strane motivazioni – nel suo caso (1990) riconosce un grande e difficile impegno sia sul fronte interno che su quello mondiale.

[...]

Mario Draghi segnala, nell'esprimere il cordoglio italiano, il profilo di uno statista (per altro di famiglia russo-ucraina) che non cavalcò la politica imperialistica russa. Dichiarazione tra le più politiche oggi, insieme a cose retoriche inevitabilmente in circolazione.

Negli ultimi trent'anni le maggiori democrazie occidentali (certamente Stati Uniti, Germania, Francia, Spagna) gli hanno assegnato le loro più alte onorificenze.

Suona strano che l'Italia non figuri in questo elenco.

D F

² Dichiarazione rilasciata all'AGI il 7 dicembre 2021.

Per uno spazio di cooperazione democratica oltre i confini dell'Unione in cui contano i valori Da Londra A Kiev passando per Bruxelles. La Comunità Politica Europea¹

Emmanuel Macron

Presidente della Repubblica Francese e nell'occasione, Presidente di turno dell'Unione europea

La nostra rivista a partire da questo numero ha deciso di pubblicare – laddove opportuno come nella situazione attuale che stiamo vivendo con lo scoppio della guerra su cui abbiamo largamente acceso i fari sin dal numero scorso – una selezione di Documenti (Discorsi ufficiali, Dichiarazioni, Risoluzioni e di altra natura) prodotti, pronunciati o redatti da Rappresentanti del mondo delle istituzioni e da Enti Associazioni ed altri organismi di carattere politico relativi ai grandi temi affrontati da Democrazia futura.

Iniziamo riproducendo il discorso tenuto dal presidente francese a Strasburgo in occasione della Conferenza sul futuro dell'Europa il rilancio dell'Unione, la riforma dei trattati e dei meccanismi di convivenza. E sulla costruzione di un nuovo spazio di cooperazione democratica in cui contano i valori.

Oggi la libertà e la speranza nel futuro hanno il volto dell'unione europea.

Restare aperti senza essere dipendenti è la condizione per continuare il progetto europeo e delle nostre democrazie. Quando la pace tornerà finalmente sul suolo europeo, dovremo costruire i nostri nuovi equilibri di sicurezza.

Uno dei modi per fare la riforma dei nostri testi è convocare una convenzione per rivedere i trattati. L'Ucraina è già oggi un membro centrale della nostra Europa, della nostra famiglia, della nostra unione. Riuniamo la nostra Europa nella verità della sua geografia, con la volontà di preservarne l'unità.

Ho una brutta notizia per voi: farò un discorso. Ma ne ho anche una bella: cercherò di non ripetere ciò che è stato detto molto bene prima di me. Signora presidente del parlamento europeo, cara Roberta; signora presidente della Commissione europea, cara Ursula; signor primo ministro portoghese, caro Antonio; cari presidenti, signore e signori ministri, eurodeputati, parlamentari, care concittadine e cari concittadini europei.

“La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi proporzionali ai pericoli che la minacciano”.

Queste parole di **Robert Schuman**, il 9 maggio 1950, sul contributo che un'Europa viva deve apportare alla civiltà, sono più importanti che mai. Questi sforzi creativi sono proporzionali al momento che stiamo vivendo, e oggi, forse, sono ancora più necessari di ieri.

Lo sono in un momento in cui è ritornata la guerra sul nostro continente, in un momento in cui un popolo europeo, il popolo ucraino, si batte per la libertà, lo sono in un momento in cui voi cittadine e cittadini europei, parlamentari, ministri, commissari, responsabili politici, cittadini specialisti della realtà, come avete detto prima, avete portato a termine un esercizio democratico inedito nella nostra storia e in quella del mondo. Di questa Europa viva, creatrice e democratica, di quest'Europa dell'azione, voi siete i rappresentanti, e a noi spetta esserne gli artigiani, qui, a Strasburgo, in questa capitale europea a cui teniamo tanto.

¹ Pubblichiamo il Discorso del Presidente francese tenuto a Strasburgo il 9 maggio 2022 in occasione della Conferenza sul futuro dell'Europa

Costruire un'Europa più forte e sovrana

La scelta sovrana del popolo francese mi conduce dinanzi a voi oggi per dirvi che è una responsabilità storica di fronte alla quale la Francia non si tirerà indietro, che porterà ancora più in alto, perché la Francia, nuovamente, ha scelto in maniera chiara e risoluta l'Europa affidandomi un nuovo mandato per lavorare con tutti voi alla costruzione di un'Europa più forte e più sovrana.

Un anno fa [nel 2021 NdC], collettivamente, abbiamo deciso di far compiere a questa Europa che celebriamo oggi un nuovo passo in avanti.

Lo abbiamo fatto con il presidente del Parlamento europeo **David Sassoli**, a cui va il nostro pensiero oggi, e sotto la presidenza portoghese del Consiglio europeo, caro Antonio². Tengo a salutare la presidenza e l'eleganza del primo ministro portoghese che è oggi accanto a noi per garantire la continuità, per essere fedele a quell'impegno.

È stato lanciato qui un anno fa in un contesto un po' diverso, a Strasburgo, capitale della fraternità europea ritrovata, in questo Parlamento che custodisce ciò che abbiamo di più prezioso: la nostra democrazia europea. **Questa nuova tappa è quella di un esercizio democratico inedito nella nostra Unione che non consiste nel metterei nostri concittadini di fronte a delle alternative talvolta forse troppo semplici, pro o contro, ma nel coinvolgerli totalmente nella riflessione sul futuro della nostra Europa.** Ciò che avete fatto, ed è qualcosa di inedito, è essere pienamente coinvolti nella concezione di un progetto in un momento di portata storica, e creare attraverso la deliberazione collettiva, l'intelligenza del dibattito, il confronto delle idee e delle soluzioni: alcune sono pronte a essere applicate immediatamente, altre devono continuare il loro percorso, ma tutte ci permettono di costruire l'Europa di oggi e di domani.

Sostenere l'Ucraina, il suo presidente e il suo popolo, far cessare questa guerra al più presto

Oggi, in questo 9 maggio 2022, la libertà e la speranza nel futuro hanno il volto dell'Unione europea. E' in nome di questa libertà e di questa speranza che sosteniamo e continueremo a sostenere l'Ucraina, il suo presidente, Volodymyr Zelenskyj, e il popolo ucraino.

Qual è il nostro obiettivo dinanzi alla decisione unilaterale della Russia di invadere l'ucraina e di aggredire il suo popolo? **Far cessare questa guerra al più presto**, fare tutto il possibile affinché l'Ucraina possa alla fine resistere e la Russia non abbia la meglio, preservare la pace sul resto del continente europeo ed evitare qualsiasi escalation.

Applicare sanzioni senza precedenti, lottare contro l'impunità dei crimini commessi in Ucraina

Affinché questa guerra possa finire, **abbiamo deciso di applicare delle sanzioni senza precedenti, per ostacolare in maniera duratura le fonti di finanziamento della guerra in Russia.** Per sostenere l'Ucraina abbiamo mobilitato, come non era mai accaduto, degli importanti mezzi militari, finanziari, umanitari, e dobbiamo aumentare i nostri sforzi permettere in pratica una risposta efficace in materia di sicurezza alimentare.

Continueremo a farlo. Affinché la giustizia possa parlare, lottiamo e lotteremo contro l'impunità dei crimini inqualificabili commessi dalla Russia in Ucraina.

Ciò tuttavia non vuol dire che siamo in guerra contro la Russia. Operiamo in veste di europei per la preservazione della sovranità e dell'integrità territoriali dell'ucraina, per il ritorno della pace sul

² Riferimento al Primo Ministro del Portogallo **Antonio Costa**, a capo nel secondo semestre 2021 del Consiglio di presidenza dell'Unione europea, dal quale Macron era subentrato come presidente di turno del Consiglio dell'Unione nel corso del primo semestre 2022.

nostro continente. Spetta soltanto all'Ucraina definire i termini di negoziazione con la Russia. Ma il nostro dovere è essere al suo fianco per ottenere il cessate-il-fuoco e costruire la pace.

Poi, da europei, ci saremo per ricostruire l'ucraina. Sempre. Perché quando la pace tornerà finalmente sul suolo europeo, dovremo costruire i nuovi equilibri di sicurezza e assieme non dovremo cedere né alla tentazione dell'umiliazione né allo spirito di vendetta. Perché nel passato hanno già fatto troppi danni per i cammini della pace.

La consultazione sul futuro dell'Unione, una inedita respirazione democratica

È sempre in nome di questa libertà e di questa speranza che abbiamo prodotto questo slancio civico di cui siete i portatori, questa inedita respirazione democratica. Lo avete detto bene, gli uni e gli altri, con le vostre parole: le vostre generazioni, i vostri lavori ci mettono di fronte a un obbligo.

Oggi non è una fine, ma è un punto e virgola, è la fine di una tappa dei vostri lavori e l'inizio della nostra responsabilità. La presidente della Commissione europea³ ha appena preso un impegno: garantire un attento esame e monitoraggi o di ognuna delle vostre proposte, e voglio ringraziarla per questo. Avremo un appuntamento concreto nel mese di settembre.

A titolo della presidenza del consiglio dell'Unione europea e come presidente della Repubblica francese anche io veglierò affinché questo esercizio non sia soltanto un esercizio di stile o un esempio di metodo, ma possa veramente sfociare in una serie di lavori concreti e che i cittadini europei possano raccoglierne i frutti.

Questa conferenza non deve fermarsi qui. La mia rinnovata convinzione in questo momento, in questa guerra che stiamo attraversando, e che i vostri lavori hanno confermato, è che le crisi non devono distogliere la nostra attenzione dalla nostra agenda.

Molte delle vostre proposte non hanno bisogno di una riforma istituzionale, ma ci ricordano la necessità della nostra agenda. la protezione del clima e della biodiversità, la sanità e la qualità della nostra alimentazione. Un'Europa più giusta, più inclusiva. Un'Europa dell'uguaglianza tra le donne e gli uomini. un'Europa dotata dei mezzi per difendersi, un'Europa solidale, un'Europa della difesa dei nostri valori e dello stato di diritto. Ovunque, attraverso le vostre proposte, figurano molte cose concrete. Spetterà a noi, nei prossimi consigli e nell'agenda della Commissione, trarne le dovute conclusioni. Mi assumo qui questo impegno.

Più indipendenza e più sovranità

I vostri lavori dissociano due esigenze su cui voglio soffermarmi in maniera particolare: quella dell'indipendenza e dell'efficacia, senza le quali non c'è legittimità nelle nostre democrazie. Questi due imperativi sono anche le lezioni che traiamo collettivamente dalle crisi che abbiamo attraversato e che stiamo vivendo: l'indipendenza e l'efficacia. Più indipendenza europea, più sovranità: è ciò di cui abbiamo bisogno.

Superando la crisi di senso che attraversava da tanti decenni, la nostra Europa si è ripresa negli ultimi anni. Attraverso le vostre proposte, ritroviamo il filo di questa agenda strategica che abbiamo disegnato assieme ai presidenti, al primo ministro portoghese, l'agenda di indipendenza strategica, l'agenda di Versailles. La crisi finanziaria vissuta dieci anni fa, la pandemia e la guerra, ci hanno mostrato le nostre vulnerabilità e il rischio di aggravarne le conseguenze quando non rispondiamo in modo sufficientemente rapido e forte alle dipendenze dell'Europa.

Il progetto di un'Europa padrona del proprio destino, libera nelle sue scelte, di un'Europa potenza aperta sul mondo, ma dove vogliamo sceglierei nostri partner e non dipendere da loro, è il cuore

³ Ossia la tedesca **Ursula von der Leyen** a capo della Commissione europea dal 1° dicembre 2019

della nostra missione. Restare aperta senza essere dipendente è la condizione per continuare il progetto europeo e delle nostre democrazie.

Avete disegnato alcune linee guida di questo progetto. Esse corrispondono anche a ciò su cui lavoreremo nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

Il nostro impegno in materia di difesa, in materia ecologica e di indipendenza alimentare

In materia di difesa per investire in modo ancora più massiccio, identificare le capacità da forgiare e costruire in questo senso delle filiere industriali europee, prepararci a nuove forme di conflittualità, che si tratti di spazio, di cyber, di mare, e proteggere meglio i paesi qui presenti che sono alla frontiera dell'Unione europea. È un nostro dovere dinanzi a un nuovo rischio, a una nuova minaccia che si è trasformata nelle ultime settimane.

Tutto ciò che difendiamo oggi diventerà lettera morta se nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, da europei, non sapremo rendere credibile la nostra capacità di difenderci, con le nostre cooperazioni, i nostri alleati e le nostre alleanze, e di difendere in particolare il nostro fianco orientale.

In materia ecologica, lo avete scritto in maniera perfetta, dobbiamo uscire al più presto, e la guerra ce lo impone, dalle energie fossili.

Significa allo stesso tempo rispondere alla nostra agenda climatica, essere più sovrani e mettere la Russia di fronte alle sue responsabilità. La guerra in Ucraina e la nostra volontà di uscire dalla nostra dipendenza dalle energie fossili russe ci porta a dover essere ancora più ambiziosi sul piano climatico.

Dobbiamo investire maggiormente nelle energie rinnovabili e nell'energia nucleare, dobbiamo intraprendere il cammino della sobrietà energetica e continuare a proteggere e ad accompagnare gli europei dinanzi agli aumenti dei prezzi. Bisogna agire da europei per fare del nostro continente una potenza ecologica che raggiunga la neutralità carbonica.

Dobbiamo anche ritrovare la nostra indipendenza alimentare. La guerra in Ucraina destabilizza profondamente le catene di approvvigionamento e i mercati mondiali. Da europei, dobbiamo rivalutare le nostre strategie di produzione per difendere anzitutto la nostra sovranità alimentare e la nostra sovranità proteica. Ma anche per poter definire e rivalutare una strategia nei confronti del resto del mondo. Evitare le carestie, le destabilizzazioni geopolitiche alle nostre frontiere e i drammi attorno al bacino mediterraneo è responsabilità di noi europei.

Il primo grande cammino. L'indipendenza democratica e informativa per disporre di una potenza civica sovrana e per difendere la democrazia e lo stato di diritto

Indipendenza democratica e informativa infine. Nelle vostre proposte, e a ragione, insistete molto su questo punto. Avete cominciato a mostrare ciò che siamo veramente: una potenza civica e democratica. E non c'è nessun equivalente al mondo, nessuno. **Dobbiamo continuare a far vivere questa potenza civica difendendo la libertà e l'integrità delle informazioni che vengono scambiate sul nostro territorio, difendendo l'integrità dei nostri processi democratici, difendendo ovunque sul nostro suolo la democrazia e lo stato di diritto.**

È ciò che riviviamo attraverso il combattimento eroico dei nostri fratelli ucraini.

La democrazia è fragile, lo stato di diritto è precario. Dobbiamo essere capaci di ricostruirne la forza attraverso nuovi impegni. La nostra indipendenza e la nostra sovranità sono le condizioni per la nostra libertà.

Il secondo grande cammino. L'efficacia nelle nostre capacità di rispondere alle crisi che viviamo

Il secondo grande cammino è quello dell'efficacia. Sì. Rispondere alle crisi con forza, chiarezza e rapidità è decisivo: lo è farlo come democrazia. Pensate a due anni fa, ma anche a un anno fa, cosa sentivamo dire? Molte delle nostre opinioni pubbliche ci spiegavano che era meglio essere una potenza autoritaria per rispondere alla pandemia. Che era meglio non avere un sistema democratico. Che i vaccini russi o cinesi ci avrebbero salvato.

Cos'abbiamo dimostrato invece? **Che la scienza libera, aperta, che i processi democratici, trasparenti, deliberativi, esigenti nei nostri parlamenti nazionali e a livello europeo, che un'Europa che si reinventa potenza sanitaria – e tengo a salutare in questo senso l'impegno e il lavoro formidabile della Commissione poiché non c'era alcun testo per dirlo né alcun testo che lo definiva – insieme hanno permesso di costruire una risposta inedita di scienza, di democrazia e di efficacia a questa pandemia.** Riuscendo a produrre sul nostro territorio un vaccino, diventando il primo spazio al mondo di produzione di vaccini, rivendicando di non chiudere mai le frontiere, restando sempre quelle e quelli che lasciano aperte le frontiere, esportando e affermandosi come la prima potenza di solidarietà vaccinale. **È questa l'Europa di cui dobbiamo essere fieri: un'Europa della democrazia, della scienza aperta e libera, e dell'efficacia. L'una con l'altra. È questa la scelta che dobbiamo continuare a rivendicare.**

Saper reagire velocemente alle crisi attraverso scelte efficaci come contro la pandemia e la guerra

Quando guardo indietro agli ultimi 15 anni, mi rendo conto che siamo stati troppo lenti nel reagire alla crisi economica e finanziaria. Il Portogallo e molti altri paesi hanno vissuto dei drammi. Prima ci siamo divisi, poi siamo ricaduti nei nostri egoismi nazionali, ci siamo accusati l'un l'altro, non abbiamo fornito una risposta comune e abbiamo sostanzialmente detto alle persone di adattarsi a una realtà e a una crisi finanziaria che, vi ricordo, è stata importata da oltre l'atlantico.

L'unica risposta è venuta – dobbiamo essere umili – dalla Banca centrale europea e dalla famosa formula “whatever it takes” pronunciata da Mario Draghi. Ma di fronte alla pandemia e oggi di fronte alla guerra, abbiamo dimostrato il contrario. **Di fronte alla pandemia, c'è stata la risposta che ho menzionato, ma c'è stata anche la decisione unica presa nel luglio 2020 di costruire un nuovo bilancio, dei finanziamenti comuni, una nuova ambizione per l'Europa, raccogliendo denaro insieme sui mercati per investire negli europei per le nostre priorità. E di fronte alla guerra, abbiamo deciso per la prima volta di mobilitare il Fondo europeo per la Pace per aiutare l'ucraina a difendersi e a combattere come non abbiamo mai fatto prima.** Siamo orgogliosi di queste scelte efficaci, senza le quali non saremmo qui oggi a parlarci in questo modo. Be', in un certo senso, questa efficienza – potete applaudire la nostra Europa, che siete tutti voi.

Una Convenzione per riformare i nostri testi, rivedere i Trattati e per saper decidere rapidamente anche in tempo di pace senza lasciare nessuno a piedi

La sfida che ci si pone ora è di essere altrettanto efficaci in tempo di pace e senza una crisi da affrontare ed essere efficienti significa decidere rapidamente e in modo unitario, saper investire massicciamente nei posti giusti, non lasciando nessuno a piedi – ecco cosa significa essere europei. Di fronte a questo, dovremo anche riformare i nostri testi, questo è ovvio. E voglio anche dire chiaramente oggi che **uno dei modi per fare questa riforma è di convocare una convenzione per rivedere i trattati. questa è una proposta del parlamento europeo, e la approvo. Io sono a favore.** Presuppone che lavoriamo con impegno, sulla base delle vostre proposte, e del vostro lavoro, per

definire molto chiaramente i nostri obiettivi, perché dobbiamo iniziare una convenzione sapendo dove stiamo andando.

Nella mia esperienza, quando iniziamo esercizi così ambiziosi, se non abbiamo un'idea chiara all'inizio, è raro che questa sia più chiara alla fine. Ci avete fornito un quadro molto forte, e i nostri dibattiti, che sono anche politici, quello che i capi di stato e di governo stanno discutendo, lo dimostrano altrettanto. E così, nelle prossime settimane, dovremo definire i prerequisiti.

Dobbiamo anche costruire un accordo tra tutti noi. E io sono, vi dico, a favore di questa riforma istituzionale. E vorrei che ne discutessimo con la necessaria audacia e libertà al Consiglio europeo di giugno. Questo significherà andare verso una maggiore semplicità. **Sappiamo come procedere, cioè continuare a estendere il voto a maggioranza qualificata nelle nostre decisioni sulle nostre principali politiche pubbliche.**

Tenere insieme la nostra Europa. Gli obiettivi di crescita, piena occupazione e tutela del clima. Continuare le innovazioni democratiche riformando il cantiere Europa e il controllo democratico

Dobbiamo anche continuare ad andare avanti e definire i modi e i mezzi per mostrare più solidarietà, chiarendo i nostri obiettivi, e l'obiettivo di tutte le nostre istituzioni, stabilendo obiettivi che ci permetteranno di tenere insieme la nostra Europa: la crescita, la piena occupazione, i nostri obiettivi climatici. Le regole di molte nostre istituzioni europee sono state concepite decenni fa, e si basavano su obiettivi che probabilmente oggi sono diventati incompleti, che non ci permetteranno di resistere alle crisi che stiamo affrontando e alla sfida storica della nostra unità. **La piena occupazione, l'obiettivo della crescita, la neutralità climatica e l'obiettivo della giustizia sociale devono essere al centro degli obiettivi delle nostre istituzioni.**

Infine, la riforma e l'apertura di questo cantiere riguardano ovviamente anche la legittimità del controllo democratico, l'approfondimento di questa nuova avventura democratica, e quindi la continuazione delle innovazioni democratiche come abbiamo potuto fare attraverso il vostro lavoro.

Riformare le regole di nomina e controllo, rafforzare i diritti di iniziativa del Parlamento europeo

Vorrei ringraziare la signora presidente per essersi già impegnata chiaramente in questo senso poco fa. Ma sappiamo che dobbiamo andare oltre. **Le nostre regole di elezione, le nostre regole di nomina dei nostri rappresentanti, le nostre regole di controllo, i nostri diritti di iniziativa nel Parlamento europeo – tutto questo è ciò che deve essere al centro di questa prossima convenzione.**

Credo nel profondo che possiamo intraprendere questo lavoro, e l'ho messo sotto la bandiera dell'efficienza – perché? Perché credo che mantenere tutti questi obiettivi economici, sociali e ambientali sia ciò che ci permetterà di agire efficacemente e soprattutto di tenere insieme la nostra Europa. Perché senza questi obiettivi, non saremo più in grado di convincere i nostri popoli che l'avventura europea è ciò che li unisce, li protegge e ci permette di andare avanti.

Accelerare il passo, aumentare le nostre ambizioni, creare una convergenza al centro dell'Europa

Nel contesto di questa sfida, sappiamo che potremmo non essere tutti d'accordo.

Né dobbiamo temere le differenze o le idee d'avanguardia, che sono sempre state fruttuose per il progetto europeo. Inoltre, non hanno mai escluso, anzi ci guidano, ed esistono già, dall'euro a Schengen. Ma **mi colpisce il fatto che negli ultimi anni il desiderio di mantenerci a 27 ci abbia impedito di essere più ambiziosi. Mi colpisce anche il fatto – e lo dico constatando un mezzo**

fallimento – che noi, Capi di Stato e di Governo, non riusciamo mai a riunirci nel formato della zona euro. Siamo l'unica associazione di comproprietà che si astiene dal riunirsi. Come amministratore di condominio, devi sempre invitare tutta la strada.

Abbiamo paura di assumerci la responsabilità di essere più ambiziosi, e dall'euro a Schengen è sempre la stessa cosa, e ci sbagliamo perché questi circoli d'avanguardia non escludono, ma permettono a chi vuole andare un po' più lontano di guidare gli altri e di rendere desiderabile l'ambizione, invece di rendere più rischioso un atteggiamento attendista.

Sono a volte consapevole dei timori di un'Europa a più velocità, che già esiste, ma accelerare il passo, aumentare le nostre ambizioni, creare una convergenza al suo centro, senza un formato predefinito, senza mai escludere, ma anche senza mai far rallentare i più scettici o i più esitanti, è ciò che permetterà alla nostra Europa di affermarsi come una potenza. Questa differenziazione aperta a tutti è fedele alla nostra storia e alle ambizioni dei fondatori, di Jacques Delors e della nostra Europa.

Ripensare la geografia e l'organizzazione del nostro continente

Infine, per concludere, e qui mi sottraggo alle vostre proposte per tornare al contesto – so che le mie osservazioni sarebbero incomplete se non rispondessi a questo particolare punto. **La guerra in Ucraina e la legittima aspirazione di questo popolo, così come della Moldavia e della Georgia, a entrare nell'Unione europea ci invitano a ripensare la nostra geografia e l'organizzazione del nostro continente.** E voglio farlo con la stessa sincerità e lo stesso rigore con cui avete condotto il vostro lavoro e con cui vi parlo oggi.

L'Ucraina, grazie alla sua lotta e al suo coraggio, è già oggi un membro centrale della nostra Europa, della nostra famiglia, della nostra unione.

Ma anche se domani dovessimo concederle lo status di candidato, l'istruzione è fatta e spero che si passi rapidamente all'adesione alla nostra Unione europea. Sappiamo tutti perfettamente che il processo che permette la sua adesione richiederebbe diversi anni, anzi, probabilmente diversi decenni, ed è la verità, a meno che non si decida di abbassare gli standard di questa adesione e quindi di ripensare completamente l'unità della nostra Europa e a volte i principi in nome dei quali chiediamo nei confronti di alcuni dei nostri stessi membri – e ne siamo tutti entusiasti.

Siamo chiari, l'Unione europea, dato il suo livello di integrazione e di ambizione, non può essere a breve termine l'unico modo di strutturare il continente europeo. Ci sono già diversi paesi nei Balcani occidentali che sono impegnati in un processo di adesione. E questo processo continuerà e loro hanno una vocazione già tracciata. Ma **dobbiamo molto chiaramente, di fronte a questo nuovo contesto geopolitico, trovare il modo di pensare alla nostra Europa, alla sua unità, alla sua stabilità, senza indebolire l'intimità costruita all'interno della nostra Unione europea.**

Abbiamo dunque un dovere storico non di fare come abbiamo sempre fatto e dire che l'unica risposta è l'appartenenza, ve lo dico molto sinceramente, ma di aprire una riflessione storica sull'organizzazione del nostro continente che sia all'altezza degli eventi che stiamo vivendo. In un momento in cui lo stesso Consiglio d'Europa, questa famiglia di valori comuni abbandonata dalla Russia, questo Consiglio presente qui a Strasburgo, è anche scosso dal balbettio della storia.

La proposta di Confederazione europea lanciata da François Mitterrand nel 1989

Nel 1989, il presidente François Mitterrand ha aperto questa riflessione in un momento in cui l'unione Sovietica si stava disintegrando, proponendo la creazione di una confederazione europea. La sua proposta non aveva un futuro. Probabilmente era troppo presto. Associava la Russia a questa confederazione, cosa che naturalmente risultò presto inaccettabile per gli Stati

che si erano appena liberati dal giogo dell'Unione Sovietica. Ma ha posto una buona domanda, e questa domanda rimane: come possiamo organizzare l'Europa da un punto di vista politico e al di là dell'Unione europea?

Dar vita ad una Comunità Politica Europea (CPE)

È nostro obbligo storico rispondere oggi a questa domanda e creare ciò che chiamerei una Comunità Politica Europea. Questa nuova organizzazione europea permetterebbe alle nazioni europee democratiche che aderiscono al nostro insieme di valori di trovare un nuovo spazio di cooperazione politica, di sicurezza, di cooperazione in materia di energia, di trasporti, di investimenti, di infrastrutture e di circolazione delle persone, soprattutto dei nostri giovani. L'adesione non pregiudicherebbe necessariamente la futura appartenenza all'Unione europea né sarebbe chiusa a coloro che hanno lasciato quest'ultima. Riunire la nostra Europa nella verità della sua geografia, sulla base dei suoi valori democratici, con la volontà di preservare l'unità del nostro continente e conservando la forza e l'ambizione della nostra integrazione.

Questa è la proposta che volevo farvi oggi, oltre che rispondere alla vostra. Nelle prossime settimane e mesi, cercherò di consultare e lavorare con tutti gli Stati e i governi interessati a questo progetto per cercare di portarlo a termine, perché credo che la stabilità e il futuro del nostro continente dipendano da questo.

Le nostre ambizioni: agire con forza, muoversi velocemente, sognare in grande ma anche saper costruire compromessi, anche faticosi, ma che contraddistinguono l'anima europea

Signore e signori, un anno fa vi ho detto che speravo che questa Conferenza fosse il ritorno dei grandi sogni e delle grandi ambizioni. Questo è quello che volevate anche voi. Questo è quello che avete fatto. Questo è ciò che perseguiremo insieme.

Questa è l'Europa. Che è fatta di sogni folli, di ambizioni senza precedenti.

E poi c'è la capacità collettiva di costruire compromessi che a volte possono sembrare faticosi, ma che sono il linguaggio dell'Europa, cioè il linguaggio della traduzione permanente. Agire con forza. Muoversi velocemente. Sognare in grande.

Queste parole non sono solo una prerogativa della Cina o degli Stati Uniti d'America. Condividiamo anche noi queste ambizioni.

Non dimentichiamo che lo spirito europeo non sarebbe niente senza quest'anima europea in più che ci rende unici, che stabilisce la rotta, che dà senso, che rende la nostra Europa e questo continente senza precedenti dove si fanno grandi feste parlando tutte le nostre lingue e traducendole e avendo una lingua universale che è la nostra, la musica, i nostri inni europei. Quindi questo percorso che abbiamo iniziato a tracciare qui, ora a Strasburgo, è in qualche modo un giuramento. **Questo giuramento di Strasburgo per un'Europa sovrana, unita, democratica e ambiziosa. Starà a noi esserle fedeli, tutti insieme.**

Potete contare su di me. Grazie mille.

Strasburgo, 9 maggio 2022

D F

Dichiarazione del Movimento Europeo del 19 aprile 2022

Dignità umana, guerra in Ucraina e polizia internazionale

Pier Virgilio Dastoli

presidente Movimento Europeo Italia

Nella *Costituzione francese del 1789* fu scritto che l'essere umano nasce "libero e eguale" ma la storia dell'umanità ci ha insegnato che in molte parti del mondo gli esseri umani non sono nati e non nascono ancora liberi e eguali

- perché la **schiavitù** (la cui etimologia deriva dal latino medioevale *slavus* e cioè "prigioniero di guerra slavo") ha caratterizzato tutti i continenti del pianeta per secoli e ancora oggi si calcola che quasi trenta milioni di persone siano ridotte in schiavitù,
- perché è stato affermato e praticato attraverso il **genocidio** non solo nei regimi autoritari ma anche nelle nascenti democrazie il principio delle razze superiori e delle razze inferiori (*The dark side of democracy: explaining ethnic cleansing* Michael Mann, Cambridge 2005¹)
- e perché la **privazione dei diritti essenziali** (alla vita, all'integrità fisica, al divieto di trattamenti umani e degradanti, al divieto del lavoro forzato, alla libertà di pensiero, all'asilo e alla non discriminazione) si è purtroppo estesa in un numero crescente di Stati nel mondo.

Fra i diritti essenziali o meglio come fondamento dei diritti essenziali la **Carta delle Nazioni Unite del 1945, la Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo del 1948 e il Patto delle Nazioni Unite sui diritti civili e politici del 1966** hanno posto nei rispettivi preamboli il **principio della dignità umana**. Abbiamo dovuto attendere la **Legge Fondamentale della Germania Federale del 23 maggio 1949** per leggere nel suo articolo 1 che "la dignità umana è intangibile" e che

"è dovere di ogni potere statale rispettarla e proteggerla", una clausola generale che è stata ripresa quasi integralmente nell'articolo 1 della **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea** che recita "La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata".

Fra gli orrendi crimini che l'armata russa su ordine di Vladimir Putin e dei suoi generali sta compiendo e si prepara a perpetuare in Ucraina vi è il disprezzo della dignità umana su donne, minori e uomini, su tutta la popolazione civile oltre che sull'esercito ucraino e che potrebbe raggiungere il suo culmine se l'autocrate di Mosca decidesse di far sfilare i prigionieri ucraini umiliandoli come i sovietici fecero sfilare sulla Piazza Rossa nel 1945 i prigionieri del Terzo Reich. **La Russia si è così messa fuori dalla Carta delle Nazioni Unite e ha violato ripetutamente la Dichiarazione del 1948 e il Patto del 1966** mentre questo disprezzo è una causa inappellabile che giustifica l'azione – tutte le azioni - dell'Unione europea e dei suoi Stati membri contro le autorità russe e i loro complici pubblici e privati. **Si è discusso e si discute sugli strumenti giurisdizionali di cui dispone la comunità internazionale per agire contro le violazioni della Carta delle Nazioni Unite e delle sue convenzioni oltre che sulle sanzioni economiche e finanziarie contro la Russia, sull'embargo - che il Parlamento europeo ha chiesto che sia "totale" - all'export di petrolio, carbone, gas e combustibili nucleari dalla Russia e sugli aiuti economici, finanziari, alimentari,**

1 Michal Mann, *The dark side of democracy: explaining ethnic cleansing*, Cambridge -New York, Cambridge University Press, 2005, X-580 p. Traduzione italiana: *Il lato oscuro della democrazia. Alle origini della violenza etnica*, Milano, Università Bocconi, 2005, 694 p.

sanitari ma anche militari all'Ucraina. Nonostante l'impegno del Procuratore della Corte Penale Internazionale (CPI), con il sostegno di molti Stati e di organizzazioni non governative e con l'aiuto di Eurojust e di Europol, noi sappiamo che la CPI non può andare al di là della condanna dei crimini commessi, che alla condanna sarà molto difficile se non impossibile far seguire l'espiazione della pena da parte dei condannati come è invece avvenuto a Norimberga, in Giappone, in Israele per i crimini nazisti e come è avvenuto di fronte al Tribunale per la ex-Jugoslavia con la condanna dell'ex presidente della Serbia **Slobodan Milosevic** a cui si sono aggiunte novanta condanne per genocidio, di fronte al Tribunale per il **Ruanda** in cui sono stati condannati 61 criminali di guerra o di fronte alla CPI che ha emesso dalla sua istituzione 40 mandati di arresto con solo cinque condanne per crimini contro l'umanità e crimini di guerra con un bilancio evidentemente troppo limitato se si tiene conto dell'ampiezza dei crimini compiuti nel mondo. **Oltre alla condanna la Corte Penale Internazionale non può andare perché non ha i mezzi per imporre la riparazione dei danni e non ha nessuna funzione deterrente per prevenire i crimini e per interrompere la loro prosecuzione.** Di fronte a quest'impotenza e al fatto che la **Corte Penale Internazionale** non è stata riconosciuta dagli Stati Uniti, dalla Russia, dalla Cina, da Israele, dalla Siria e dall'India oltre che inizialmente dall'Ucraina si pone l'urgenza e la necessità **di mettere al centro della ormai improcrastinabile riforma del sistema delle Nazioni Unite – che si è ancora una volta dimostrato inadeguato per fermare la guerra in Ucraina – il rafforzamento della capacità di intervento della Corte Penale Internazionale nei suoi poteri di prevenzione, condanna e di indennizzazione delle vittime** ispirandosi al principio affermato da **Martin Luther King** nel carcere di Birmingham secondo cui

“Injustice anywhere is a threat to justice everywhere. We are caught in an inescapable network of mutuality, tied in a single garment of destiny. Whatever affects one directly, affects all indirectly.”

Oltre al rafforzamento della missione e dei poteri della **Corte Penale Internazionale**, **il governo della giustizia e della pace nel mondo esige che la riforma delle Nazioni Unite renda efficace e rapida la sua funzione di polizia internazionale umanitaria e cioè di *peace enforcement* per prevenire e reprimere le decine di conflitti che insanguinano il pianeta** dall'Etiopia allo Yemen, dalla Siria al Sahel, in Nigeria e in Afghanistan, in Libano e in Libia, nel Sudan e ad Haiti, in Colombia e nel Myanmar, nella Repubblica “democratica” del Congo e in molti altri luoghi ancora come è costantemente testimoniato dall'organizzazione non governativa **ACLED: Armed Conflict Location and Event Data Project**². La comunità internazionale e con essa l'**OSCE** e l'**Unione europea** non sono state in grado di prevedere - fatta eccezione per i servizi di *intelligence* degli Stati Uniti - la guerra “illegale” scatenata senza giustificazione alcuna dalla Russia contro l'Ucraina e di far interrompere le operazioni militari. **L'unica strada per ora percorribile appare a noi essere l'invio in Ucraina – su decisione a maggioranza qualificata della Assemblea Generale delle Nazioni Unite e andando al di là dello stallo nel Consiglio di Sicurezza - delle Forze di interposizione (i *Caschi Blu*) previste per garantire le operazioni di *peace enforcement* la cui missione non è offensiva. Se Vladimir Putin dovesse decidere di usare la violenza militare contro quelle forze porrebbe la Russia al di fuori di tutta la comunità internazionale e creerebbe le condizioni di una sua immediata espulsione dalle Nazioni Unite** rendendo inevitabile un pesante intervento di polizia internazionale. La gravità eccezionale di quel che sta avvenendo dal 24 febbraio 2022 in Ucraina e il rifiuto di **Vladimir Putin** di accettare l'avvio di un vero negoziato di pace esige ormai l'uso di strumenti eccezionali.

DF

² (<https://acleddata.com>)

Al di là dei risultati modesti e della Dichiarazione finale con sette principi, segna una svolta nella diplomazia elvetica e la fine della tradizionale neutralità della Confederazione?

La Conferenza di Lugano per la ricostruzione dell'Ucraina

Alberto Leggeri

Già professore di geografia, osservatore e analista di geopolitica cinese

Due interrogativi preliminari

A cosa serve la Conferenza di Lugano per la Ricostruzione dell'Ucraina?
Come si fa a ricostruire un Paese quando – come nel caso oggi dell'Ucraina, la guerra è ancora in corso?

L'oggetto della conferenza inizialmente era ben preciso: si trattava della quinta conferenza fra Paesi e Organizzazioni internazionali riuniti per aiutare l'Ucraina a riformare il sistema statale, dominato da voraci oligarchi e neutralizzare la corruzione che paralizza(-va) lo sviluppo del Paese. Poi dopo il 23 febbraio, con l'inizio del conflitto bellico lo scopo della riunione si è trasformato, pensando ambiziosamente di porre le basi per varare un piano per la ricostruzione e definire chi finanzierebbe questa ricostruzione, spartendosi in sostanza la torta degli investimenti.

Dopo il G7 tenutosi al Castello di Elmau nelle Alpi bavaresi dal 26 al 28 giugno 2022, dove dapprima la Germania, poi il Regno Unito, hanno dichiarato a loro volta di voler indire conferenze per la ricostruzione dell'Ucraina, le modalità e i contenuti della Conferenza di Lugano, fissata per il 4 e 5 luglio 2022, sono stati ulteriormente modificati, derubricando l'assise internazionale a occasione in cui definire alcuni principi da adottare per la ricostruzione di un Paese distrutto dalla guerra.

Lo scopo assegnato alla Conferenza di Lugano non è stato più quello di raccogliere i donatori (concretamente sinora non corre neanche un quattrino), ma semplicemente di cercare di capire in un primo giro di tavola quali siano le reali intenzioni di coloro che, prima di impegnarsi a fare eventuali donazioni (necessariamente di una certa consistenza ma tutte da verificare), **vogliono appurare quale sia l'entità effettiva di una "torta" certamente abbondante, ma che non può certo essere finanziata a scatola chiusa senza contropartite, e chi siano coloro che poi ne vogliono gestire in prima persona i fondi che verranno effettivamente impegnati nel tavolo per la ricostruzione. Fra i paesi più interessati vi è sicuramente la Germania, che essendo un po' in sofferenza – come tanti altri paesi europei - vede in questo disegno un possibile volano per la sua ripresa economica.**

I risultati modesti della Conferenza: un piano di ricostruzione rimasto ancora vago

Ma cosa c'è da costruire o ricostruire, come e dove: per ora si è rimasti nel vago. **A Lugano dunque si sono fissati dei principi inerenti al come aiutare l'Ucraina: senza stabilire le modalità di intervento di chi si presta a "donare", chi gestirà questi soldi, dove e con quali modalità verranno investiti, anche in considerazione della diffusa corruzione che comunque ancora impera in Ucraina.** Insomma, dalle iniziali intenzioni quasi roboanti si è arrivati ad un risultato che appare poco più di un petardo, tanto è vero che di Capi di Stato europei non se ne sono visti, le delegazioni presenti (di una quarantina di Stati e organizzazioni internazionali) erano formate da personaggi di secondo piano, gli unici di rilievo sono stati la Presidente della Commissione Europea **Ursula von der**

Leyen (e doveva esserci per ribadire non solo simbolicamente l'appoggio dell'Unione europea all'Ucraina, ma anche perché la Commissione si è impegnata a creare le condizioni di adesione all'Ue medesima da parte dell'Ucraina), il Primo ministro del Governo ucraino **Denys Shmyhal** (che non poteva mancare non solo perché co-organizzatore dell'evento, ma anche per evidente interesse nell'orientare e promuovere ogni misura a sostegno del suo Paese) e infine il Presidente della Confederazione svizzera, il ticinese **Ignazio Cassis**¹ nonché Consigliere Federale (ovvero Ministro) per gli Affari Esteri, come Paese co-organizzatore e ospitante.

Una posta in gioco rilevante ma priva ancora di concrete modalità di azione, ovvero semplici "scritte nelle stelle" del firmamento dei buoni propositi

Come detto la posta in gioco è rilevante: lo stesso Presidente **Volodymyr Zelenskyj** (intervenuto durante la conferenza via Skype) ha ricordato alcune dati: villaggi e città distrutte, infrastrutture danneggiate o distrutte, eccetera. Insomma la forchetta dei danni è a tutt'oggi quantificabile fra i 750 miliardi (stimati dal Presidente del Governo Ucraino) e i 1100 miliardi di euro stimati dalla Banca Europea degli Investimenti. Alla stregua degli Stati, anche le organizzazioni internazionali e nella fattispecie quelle finanziarie saranno impegnate nella ricerca delle risorse necessarie per la ricostruzione dell'Ucraina. Per ora non è dato di sapere come ciò avverrà: si mormora che potrebbero essere "accese" delle raccolte obbligazionarie (un po' come si è fatto per fronteggiare gli effetti negativi della pandemia), ma **con l'inflazione che galoppa a livello planetare, le modalità e i risultati appaiono al momento ancora come semplici auspici ovvero "scritte nelle stelle" del firmamento dei buoni propositi**. Questi sono i risultati concreti (invero modesti) della Conferenza di Lugano.

Una vetrina per l'immagine del Presidente della Confederazione Elvetica

Ma l'evento è stato anche una sorta di vetrina per il Consigliere Federale per gli Affari Esteri **Ignazio Cassis**, che, essendo di turno Presidente della Confederazione, non si è lasciato sfuggire l'opportunità di farsi promotore di un evento che avrebbe dato lustro al suo mandato, fin qui piuttosto scialbo. Dopo la precedente conferenza tenutasi in Canada nel 2021, per il tramite del Dipartimento Federale degli affari esteri, **si è candidata la Svizzera per assumersi questo impegno (l'anno prossimo toccherà alla Gran Bretagna) e da Ticinese, il ministro Cassis ha proposto di tenere la riunione nel Canton Ticino, segnatamente a Lugano. La scelta la si può leggere per lo meno in due modi: voler dimostrare che anche il Ticino (come in effetti è stato) è in grado di organizzare un simile evento, oppure, come detto, dar lustro al ministro di origini ticinesi, che fin qui si è dimostrato poco "presente" sulla scena internazionale**. Infine vi è da rilevare che nella politica estera svizzera, **lentamente ma inesorabilmente si è cambiata in modo significativo l'immagine di un Paese tradizionalmente neutrale: con l'adesione incondizionata e nemmeno dibattuta dove si dovrebbero definire o ribadire certi fondamentali orientamenti, si è aderito in toto alle sanzioni internazionali contro la Russia promosse dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti d'America**.

¹Nato a Sessa (vicino a Lugano) il 13 aprile 1961 da genitori di origini bergamasche e varesine, dopo la laurea in medicina all'Università di Zurigo e la specializzazione a Losanna, si è occupato dell'attività di prevenzione nell'ambito delle politiche sanitarie pubbliche, diventando nel 2008 vicepresidente dell'Associazione svizzera di medicina (FMH) prima di essere eletto come parlamentare nel 2007 del partito liberale radicale, nelle cui liste verrà rieletto per altre due legislature nel 2011 e nel 2015, prima di essere eletto nel 2017 Consigliere Federale per gli affari esteri. Esponente della destra liberale critica verso l'intervento pubblico statale in economia, nel dicembre 2021 è stato eletto dall'Assemblea Federale alla Presidenza della Confederazione Svizzera per l'anno 2022.

Fossimo rimasti nel solco della tradizione secolare di Paese che svolge e si attiva con buoni uffici per promuovere la pace fra i popoli, anche con la Conferenza di Lugano ci si è posizionati in modo unilaterale dalla parte degli aggrediti contro gli aggressori (dal profilo morale e del diritto potrebbe anche starci, ma questo comporta appunto un cambiamento significativo del paradigma svizzero di neutralità nelle relazioni internazionali). Avrei preferito se ci fossimo attivati per portare aggressori e aggrediti ad un tavolo di trattative per ripristinare la pace.

Costruire o ricostruire l'Ucraina non è solo una questione di affari, ma, bene o male, Ucraina e Russia resteranno comunque vicini contigui, con un sacco di rancori che solo forse il tempo riuscirà a mitigare. Quanto prima si ristabilisce la pace, tanto prima di estingueranno anche queste diffidenze e voglie di rivalsa.

I sette Principi contenuti nella Dichiarazione di Lugano approvata il 5 luglio presentati a conclusione dei lavori della Conferenza dal Presidente della Confederazione Svizzera Ignazio Cassis

Come recita il Comunicato Stampa diramato alla fine dei lavori che mi limito a citare

La "Dichiarazione di Lugano" verte segnatamente su sette principi, focalizzati sulle riforme strutturali dell'Ucraina necessarie per creare uno stato inclusivo, equo, democratico e di diritto. Questo sarà fondato sul rispetto dei diritti umani, sociali e culturali. Inoltre, dovranno essere garantiti il più alto livello di trasparenza su come i fondi per la ricostruzione saranno utilizzati e il pieno accesso a questi di tutti gli attori sociali ed economici, nessuno escluso: equità e inclusione dovranno essere le parole d'ordine.

Più nel dettaglio:

1. Partenariato

Il processo di ricostruzione sarà in mano alle autorità ucraine ma con il supporto e la collaborazione dei partner internazionali

I progressi del piano di ricostruzione, nonché il corretto uso dei **fondi stanziati, saranno accertati tramite valutazioni regolari**

2. Riforme

Il piano di ricostruzione si pone di accelerare e approfondire il **raggiungimento degli obiettivi di riforma ucraini in linea con quanto richiesto per diventare uno stato membro dell'Unione Europea**

3. Trasparenza, responsabilità e stato di diritto

Il **piano di ricostruzione dell'Ucraina dovrà essere trasparente** e responsabile nei confronti del popolo ucraino.

Lo stato di diritto dovrà essere strutturalmente rafforzato e la corruzione sistemica eradicata. Tutti i fondi stanziati dovranno essere stanziati in maniera equa e trasparente.

4. Partecipazione democratica

Il processo di ricostruzione dovrà essere frutto di un sforzo collettivo di tutto il popolo ucraino e fondato sulla partecipazione democratica di tutti gli ucraini, inclusi coloro che per via del conflitto si trovano attualmente all'estero. Inoltre **dovrà permettere la creazione di un efficiente sistema di autogoverno locale e di decentralizzazione statale.**

5. Collaborazione su tutti i livelli

Il processo di ricostruzione dovrà facilitare la collaborazione tra gli attori nazionali ucraini e quelli internazionali, incluso il settore privato, gli attori della società civile, gli accademici e tutti gli attori locali.

6. Parità di genere e inclusione sociale

Il processo di ricostruzione dovrà essere inclusivo e assicurare la parità di genere, nonché il rispetto dei diritti umani, economici, culturali e sociali.

Tutti dovranno beneficiare del processo di ricostruzione e nessuno dovrà essere escluso. Le disparità dovranno essere ridotte.

7. Sostenibilità

Il piano dovrà ricostruire un'Ucraina sostenibile, in linea con l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e con i principi dell'accordo di Parigi, integrando la dimensione ambientale insieme a quella sociale ed economica nonché quella della transizione verde.

Per finire: una nota di colore

L'apparato di sicurezza messo in campo per l'evento è stato a dir poco iperbolico, col chiaro intento di voler dar dimostrazione di "forza" ed efficienza: interdizione di qualsiasi volo civile per un raggio di 46 km attorno a Lugano, fino alla quota di circa 5 mila metri (quindi col coinvolgimento anche dei sistemi di controllo e sicurezza italiani), 1600 soldati dell'esercito svizzero, mezzi da sbarco militari sul lago di Lugano, batterie con cannoni anti-aerei e ripetitori radar disseminati sulle alture attorno alla città, diverse centurie di poliziotti e agenti di sicurezza disseminati nel territorio per pattugliamento e regolazione del traffico, area off-limits attorno al palazzo dei Congressi e agli alberghi dove erano ospitate le varie delegazioni dei Paesi e delle Organizzazioni internazionali. Insomma la nomea di Repubblica dell'iperbole inflitta al Cantone Ticino, anche in questa occasione non si è smentita.

Lugano, 5 luglio 2022

D F

Nel labirinto euro-orientale: perché l'Unione Europea apre all'ingresso di Ucraina e Moldavia e rinvia le decisioni sui Paesi balcanici

Il filo di Arianna che collega Kiev a Skopje passando per Sarajevo

Giulio Ferlazzo Ciano

dottore di ricerca in storia contemporanea

Due guerre europee a confronto spingono a interrogarsi su identità nazionali e processi di integrazione nell'Unione Europea. Russia e Ucraina si specchiano nelle mai sopite tensioni serbo-croate e bulgaro-macedoni. Il Consiglio europeo del 23 giugno, che ha concesso ufficialmente a Ucraina e Moldavia lo status di candidati all'ingresso dell'Unione Europea, ha visto tuttavia congelare (provvisoriamente) il processo di avvicinamento all'UE di Albania e Macedonia del Nord, finite vittime del veto di un'orgogliosa nazione balcanica. Non è tutta colpa dell'Unione. Giocano a sfavore intrecci plurisecolari di storie e narrazioni storiche che in questa sede tenteremo di ripercorrere.

In un film croato di alcuni anni fa, *Zvizdan*, proiettato alla rassegna di Cannes con il nome *Soleil de plomb* (in Italia fu distribuito come *Sole alto*), l'ultimo dei tre episodi in cui è suddivisa la pellicola si apre con una sequenza di edifici rurali abbandonati e in rovina, alcuni visibilmente segnati da colpi di arma da fuoco, eredità del conflitto interetnico che infuriò nell'entroterra dalmata, a ridosso del confine con la Bosnia-Erzegovina, in quella che fino all'agosto 1995 era la zona controllata dai separatisti serbi della Repubblica di Krajina. Il regista tuttavia non ha accompagnato le immagini con una musica drammatica o lacrimevole. Al contrario, mentre le inquadrature passavano da una casa bombardata a un'altra crivellata di proiettili risuonavano le note spensierate e allegre, accompagnate da un mandolino, di un brano del 1975 cantato da **Tereza Kesovija**, originaria di Ragusa (Dubrovnik), una delle interpreti della musica leggera jugoslava più note in patria e all'estero e, stando alla vulgata, anche particolarmente apprezzata dal maresciallo **Tito (Josip Broz)**. Insomma, il regista voleva provocare nello spettatore un moto dell'animo accentuando il contrasto fra ciò che era stato, un'età dell'oro relativamente felice risalente ai tempi della Repubblica Federativa Socialista, e ciò che era diventato, un cumulo di rovine, lasciando allo spettatore la consapevolezza che in quelle case abbandonate qualcuno aveva abitato, se ne era dovuto andare senza la certezza di poter tornare, probabilmente vi era stato anche ucciso.

Non si può nascondere che l'effetto ricercato dal regista fu ottenuto. Lo si sarebbe potuto definire **un caso di induzione artificiale di emozione jugonostalgica**. Un piccolo saggio dimostrativo, per chi non è nato o vissuto in Jugoslavia, **volto a illustrare il dolore patito dalla perdita irrimediabile di uno Stato nato da un'utopia intellettuale e sostenuto da un ambizioso progetto nazionale che, nel bene o nel male, era anche riuscito a offrire ai suoi cittadini una parvenza di convivenza pacifica e laboriosa, volta nella seconda fase della sua esistenza alla costruzione del socialismo autogestito in quello che era considerato il Paese guida del movimento dei non allineati.**

Tutto irrimediabilmente perduto. Con il corollario di aver fatto proprio, ma a rovescio, il motto americano *e pluribus unum*: **da uno Stato ne sono nati infatti sette, alcuni di dimensioni modestissime (Kosovo, Montenegro, Slovenia), altri rimasti in balia di economie arretrate o scarsamente sviluppate (ancora Kosovo, Macedonia del Nord, Bosnia-Erzegovina), uno in cerca di posizionamento internazionale (Serbia), un altro scalpitante per essere riconosciuto indipendente da qualche attore di peso (Repubblica Serba di Bosnia).**

Le analogie e le differenze tra il conflitto russo-ucraino e quello nell'ex Jugoslavia

Il conflitto nell'ex Jugoslavia e in particolare la fase di quel conflitto che oppose serbi e croati per il controllo di alcune regioni di confine fra i due Stati che andavano separandosi in modo violento e, soprattutto, per il controllo di gran parte della Bosnia-Erzegovina, presenta delle evidenti analogie con quanto sta avvenendo in Ucraina.

Si è letto e detto in questi giorni di somiglianze della guerra russo-ucraina con l'attacco sovietico alla Finlandia nel 1939-40, con l'occupazione tedesca della Cecoslovacchia nel 1939, così come con l'invasione sovietico-nazista della Polonia, sempre nel 1939. Viene pertanto favorita la ricerca di analogie con altre simili guerre di conquista, integrali o parziali, da parte di un potente Stato aggressore a danno del vicino più indifeso. **In realtà le vicende belliche che stanno interessando le regioni orientali dell'Ucraina possono essere lette in un'altra ottica, quella del conflitto civile tra popoli slavi.** Tale affermazione può essere considerata una forzatura, ma potrebbe anche avviare qualche riflessione.

Una cosa però è certa: se il conflitto interetnico nei Balcani (1991-95) non rischiava di fare da detonatore a una guerra di più vasta portata, finanche mondiale, con lo spettro del conflitto atomico alle porte, la guerra in Ucraina rischia seriamente di degenerare in un domino potenzialmente incontrollabile. Al di là di questa ovvia considerazione le analogie e similitudini fra i due eventi sono numerose e talvolta persino sorprendenti. Di certo c'è che un regista cinematografico che volesse in futuro mostrare ciò che la guerra russo-ucraina ha prodotto sul terreno, fra distruzioni, fughe, morti e spaccature familiari, potrebbe servirsi dello stesso espediente del regista di *Zvizdan*. **Al di là del fatto che la Russia ha inviato e continua a inviare al fronte giovani reclute provenienti in gran parte dalle repubbliche autonome caucasiche, uraliche, siberiane ed estremorientali, etnicamente non russe, è però un fatto che nelle autoproclamate repubbliche di Doneck e Lugansk la dirigenza locale è affidata ad elementi etnicamente russi che fino al 2014 erano cittadini ucraini *de iure* e che risiedevano in quelle regioni.**

Si tratta pertanto, almeno per quanto riguarda le cause del conflitto in Donbass, di un conflitto civile, combattuto talvolta fra persone che fino a qualche anno fa si frequentavano e condividevano spazi comuni di socialità. Il nostro ipotetico regista del futuro potrebbe pertanto mostrare una sequenza di anonimi condomini del tipo *chruščëvka* (comunissimo e orrido reperto architettonico dell'era sovietica ovunque diffuso da Brest a Magadan) semidistrutti o sventrati, assieme a quelle aree giochi che tanto piacevano ai progettisti delle città operaie, arrugginite e abbandonate, e le più tradizionali abitazioni monofamiliari nelle periferie o dei villaggi agricoli, scoperciate, incendiate o crivellate da schegge di bombe, il tutto accompagnato da una colonna sonora con citazioni musicali di **Vladimir Vysockij**, il **Georges Brassens** russo, oppure del gruppo rock sovietico Kino.

Stesso effetto emozionale nello spettatore nativo trasferito a quello straniero. Le immagini parlerebbero da sole e sembrerebbero voler dire: **«come abbiamo potuto arrivare a questo punto? Avevamo costruito insieme uno Stato avanguardia della rivoluzione socialista, avevamo sacrificato le nostre vite per una causa che credevamo giusta, avevamo combattuto una grande guerra patriottica contro le forze del male, avevamo tagliato traguardi scientifico-tecnologici, mandato uomini nello spazio, dato istruzione, casa e lavoro a centinaia di milioni di compagni e compagne, avevamo fatto tutto questo insieme, russi e ucraini, georgiani e lituani, azerbaigiani e armeni, kazaki e turcomanni; insomma c'eravamo tanto amati».** In realtà no, ma la nostalgia gioca brutti scherzi.

Fin qua la cinematografia, in un improbabile paragone fra un film effettivamente girato e un altro ancora da girare, se mai ce ne sarà ancora l'opportunità. Adesso viene la parte più difficile.

Le grandi migrazioni slave orientali e meridionali e la nascita delle odierne identità nazionali

Per comparare i due conflitti dobbiamo partire da lontano. Alla radice dell'insediamento slavo nelle aree contese. Sappiamo infatti che le popolazioni slave non sono autoctone dei territori dove sono oggi stanziate. Si tratta invero del prodotto di un flusso migratorio, inizialmente assimilabile a un'invasione, talvolta anche piuttosto violenta, a danno delle popolazioni stanziali o seminomadi confinanti. La terra d'origine delle popolazioni slave, il nucleo dal quale tutto è partito, è ancora oggi oggetto di dibattito, ma è verosimilmente possibile che le aree pianeggianti e in parte paludose del bacino fluviale del Pripjat' abbiano fatto da culla alle genti slave.

Le prime migrazioni sarebbe iniziate nel I secolo dell'era cristiana, mentre l'Impero Romano in pieno sviluppo consolidava le sue conquiste mediterranee, muovendosi in direzione delle aree di tradizionale popolamento celtico e germanico, oltre la catena dei Carpazi e verso il bacino danubiano, predisponendosi ai blocchi di partenza per la seconda e più massiccia ondata migratoria che avrebbe sfruttato il collasso dell'impero unno, intorno al 455, e il sopraggiungere di nuovi popoli aggressivi da est.

Da quel momento presero a stanziarsi nell'Europa centro-orientale, un tempo germanica, nuclei di popolazione slava che andarono a formare la famiglia degli slavi occidentali, ovvero i futuri polacchi, cechi, slovacchi e altri gruppi minori, come i sorabi.

Altri si mossero fra VI e VII secolo verso sud, in territorio già romano, stanziandosi fra la Pannonia, l'Illiria e la penisola Balcanica, formando il gruppo degli slavi meridionali: serbi, croati, bulgari (quest'ultimi invero assumendo il nome di una popolazione di origine uralo-altaica) e in una certa misura gli sloveni¹.

Entro il IX secolo si era concluso anche il popolamento slavo delle grandi pianure russe meridionali, lungo il bacino del Dnepr e il basso corso del Don. In quest'area sarebbe sorto l'antenato del moderno Stato russo, l'ormai ben nota *rus'* di Kiev, nucleo fondante della famiglia degli slavi orientali, composta da russi (un tempo noti come "grandi russi"), ucraini ("piccoli russi") e bielorusi².

Per un momento lasciamo da parte gli slavi orientali e torniamo agli slavi meridionali.

Serbi e croati, si è detto, facevano parte del gruppo che, mettendosi in marcia probabilmente da una zona a cavallo fra le attuali regioni della Transcarpazia e della Galizia orientale, si stanziò nella regione storica un tempo conosciuta come Illiria, occupando anche parti della Pannonia e della Mesia. Questi due popoli si può ritenere che in realtà fossero lo stesso popolo che giunse a stanziarsi in regioni differenti ma confinanti. I serbi inizialmente disposti ad arco fra la valle della Narenta, il Montenegro, la Rascia e il Kosovo, i croati prevalentemente in Dalmazia e nell'entroterra dinarico, fino ai bassi corsi della Sava e della Drava. Stesso popolo che parlava anche la stessa lingua, differenziata al suo interno soltanto sulla base di tre diverse famiglie dialettali³.

Ciò tuttavia non impediva la reciproca comprensione e non impedì inoltre che nell'età contemporanea lo sforzo intellettuale e letterario dei primi patrioti austroslavisti, illiristi e, più tardi, jugoslavisti producesse una lingua comune letteraria e popolare nota ancora oggi come serbo-croato, scritta unicamente con caratteri differenti, latini per i croati, cirillici per i serbi, e basata sulla variante dialettale štokava, diffusa egualmente fra serbi e croati⁴.

¹ Francisco Villar, *Los indoeuropeos y los orígenes de Europa. Lenguaje e historia*, II ed., Madrid, Gredos, 1996, 530 p.; trad. it. *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 1997, 681 p. [si vedano, in particolare le pp. 414-423].

² Nicholas Valentine Riasanovsky, *A History of Russia*, Oxford, Oxford University Press; 2018, 752 p.; trad. it. *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1989, 730 p. [si vedano, in particolare le pp. 33-38].

³ Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, il Mulino, 1995, 225 p. [si vedano, in particolare le pp. 11-12 e pp. 87-88].

⁴ Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, op.cit. alla nota precedente, pp.104-106.

Ulteriori assestamenti, spostamenti e rimescolamenti etnici nei Balcani e nel *Russkij Mir*

A far perdere l'oggettività della comune essenza nazionale ci ha pensato la grande Storia.

Senza riassumere ciò che avvenne nei secoli successivi allo stanziamento slavo meridionale nell'Illiria, basti ricordare l'ultima grande faglia culturale e religiosa prodotta dalla netta divisione politica intervenuta **in seguito alla conquista ottomana della penisola Balcanica nord-occidentale**, nel corso dei secoli XIV e XV, quando **serbi e croati si ritrovarono separati in due grandi imperi multietnici, l'uno, quello asburgico, di matrice europea, cattolica e occidentale, l'altro, quello ottomano, di matrice orientale e islamica, le cui comunità cristiane rimanevano legate all'ortodossia costantinopolitana.**

Tale separazione durata circa otto secoli, se si considerano anche le precedenti divisioni, soltanto un po' meno marcate, non poteva non produrre enormi divari per cultura e mentalità, approccio alla vita e all'attività politica. **La separazione col tempo finì per generare attriti e incomprensioni reciproche per motivi religiosi, culturali e persino a causa di trasferimenti di massa (prevalentemente di serbi) in regioni di confine storicamente popolate da croati.**

Tuttavia fra Ottocento e Novecento, alcuni intellettuali su entrambi i lati della storica faglia divisoria considerarono effettivamente serbi e croati come membri della stessa nazione slava meridionale, accomunati dalla lingua e da numerose tradizioni, divisi soltanto dalla fede religiosa (d'altra parte non lo erano anche gli albanesi senza che nessuno mettesse in dubbio la loro albanesità?) e da differenti ritualità politiche.

C'erano tutte le premesse perché il matrimonio (per altri una vera e propria riunificazione) fra questi due popoli potesse produrre una storia di successo.

Naturalmente sappiamo bene che così non è stato, ma non si può negare che la convivenza più o meno forzata nella cornice di uno Stato jugoslavo unificato abbia prodotto una pur breve esperienza istituzionale comune, una comune visione della storia (ufficializzata dal 1955 con il varo del progetto editoriale per una *Enciklopedija Jugoslavije* sotto la direzione dello scrittore croato Miroslav Krleža) e la conseguenza, soprattutto nelle aree urbane, del sorgere di un'identità nazionale jugoslava come prodotto di matrimoni misti interetnici o, più correttamente, interconfessionali.

Sappiamo anche che **un esito simile si è generato nel *Russkij Mir*, espressione generalmente tradotta come "mondo" o "spazio russo", prodotto dell'evoluzione storica dello Stato kievano, attraverso il progressivo spostamento del baricentro politico verso le regioni centro-settentrionali dell'attuale Russia europea, attuato sia per allontanare il potere dalle sempre più insidiose invasioni di popoli della steppa, sia per colonizzare nuove fertili terre e controllare vie commerciali, nell'inarrestabile moto migratorio degli slavi orientali verso nord-est che si sarebbe incrociato con etnie di origine uralo-altaica. Inizialmente con gruppi finnici, in seguito con i tatar, soprattutto dopo la conquista di Kazan (1552)⁵. Lo spazio russo dilagò quindi già nel XVII secolo verso la Siberia, poi verso l'Europa centro-orientale, la catena del Caucaso e infine l'Asia centrale, a partire dal Settecento e per tutto l'Ottocento, grazie alla spinta imperiale impressa dallo zar Pietro il Grande e dai suoi successori. Spazio russo (sebbene non tutto etnicamente russo) diventato dopo la rivoluzione spazio sovietico e sottoposto all'artificiosa suddivisione in entità autonome (autonome *de iure*, ma non *de facto*) su base etnico-linguistica, note come Repubbliche Socialiste Sovietiche, fra le quali la Russia compariva come una sorta di *primus inter pares*. Un po' come la Serbia nei confronti delle altre repubbliche jugoslave dopo la costituzionalizzazione del sistema socialista federale, all'indomani della seconda guerra mondiale.**

⁵ Andreas Kappeler, *Rußland als Vielvölkerreich. Entstehung. Geschichte. Zerfall*, Monaco di Baviera, C. H. Beck, 2001, 395 p., trad. it., *La Russia. Storia di un impero multietnico*, Roma, Edizioni Lavoro, 2006, 485 p. [si vedano le pp.15-25].

E così come la Russia vantava la sua origine storica in un territorio, l'Ucraina, distante poco meno di un migliaio di chilometri dal suo centro di irradiazione politica (tornato a essere Mosca dopo la parentesi pietroburghese), così anche la Serbia era consapevole di essere nata non già sulle rive del Danubio, ma a qualche centinaio di chilometri più a sud, nella regione del Kosovo, disseminata di monasteri ortodossi eretti nel medioevo per iniziativa della prima dinastia reale serba.

Peccato che, in entrambi i casi, le culle delle due nazioni siano diventate estranee ai loro più recenti abitanti.

Vale per gli ucraini, che nel corso dei secoli hanno intrapreso un processo di lento ma inesorabile distacco linguistico (a livello di lingua popolare parlata dalle masse rurali) dai loro fratelli russi, vale anche per il Kosovo, che non è più a maggioranza serba da quasi tre secoli, popolato al contrario da un'etnia, quella albanese, neppure lontanamente imparentata con gli slavi.

Almeno ucraini e russi sono popoli fratelli. Lo stesso popolo addirittura, stando alla visione putiniana mediata da diversi accademici moscoviti, peraltro non del tutto erronea stando ad alcuni elementi oggettivi⁶.

E se non si può dire lo stesso fra serbi e albanesi del Kosovo, di certo si può giungere a stabilire un parallelo fra la parentela stretta che unisce russi e ucraini e quella che unisce serbi, croati e i cosiddetti bosgnacchi, ovvero i musulmani bosniaci.

Qualcuno sarebbe in grado di distinguerli osservando il loro aspetto o ascoltando la loro lingua?

Solo sentendoli pregare, salvo il disinteresse dei singoli per i culti religiosi o il cadere in equivoci identitari, così come a fine Ottocento capitava a qualche italiano istriano di identificarsi come croato o sloveno e a diversi sloveni o croati istriani di sentirsi italiani⁷.

Molti peraltro, nati come cittadini jugoslavi da matrimoni misti, in seguito allo sfaldarsi della federazione hanno dovuto optare per una o per un'altra identità, onde evitare di essere visti come corpi estranei all'interno di una società omogeneizzata d'imperio, attraverso l'acquisizione di una *domovnica* (cittadinanza) che, al momento dell'indipendenza delle ex repubbliche jugoslave, non era concessa d'ufficio a tutti i cittadini che vi risiedevano, ma andava guadagnata, dovendo dimostrare attraverso un esame di non essere "eticamente difforme", stando almeno al linguaggio burocratico croato⁸.

⁶ Si vedano, ad esempio, le vicende che, fra XII e XIII secolo, portarono a spostare il baricentro della *rus'* dal sudovest (Kiev) al nord (Vladimir, Suzdal', in seguito Mosca) sotto i discendenti del gran principe kievano Vladimiro II Monomaco, nel contesto di una continuità dinastico-istituzionale possibile sulla base di una sufficiente omogeneità etnico-linguistica dei popoli soggetti (pur con la presenza in quel vasto spazio geografico di corpi estranei, come variaghi e finnici, inclusi nella *rus'* e assimilati, nonché di popoli ostili, come peceneghi, poloviciani/cumani, mongoli e tatar, nemici della *rus'* e ad essa rimasti estranei), **omogeneità linguistica che soltanto nei secoli successivi, complici la distanza geografica fra Mosca e Kiev e la divisione politica del territorio attualmente ucraino, avrebbe iniziato a presentare sempre più marcate differenziazioni, tali da far individuare nella variante linguistica ucraina, a seconda dei punti di vista, un dialetto russo o una lingua a sé stante. In ogni caso è innegabile il legame storico che unisce Kiev a Mosca e l'affermazione che la *rus'* di Kiev sarebbe l'antenata dell'attuale Ucraina indipendente si presta a ovvie contestazioni.** Cf. Nicholas Valentine Riasanovsky, *Storia della Russia ...*, op.cit. alla nota 2, pp. 96-101.

⁷ In contesti particolarmente intricati sotto l'aspetto etnico-culturale, come quello istriano, interessato non solo dalla dicotomia fra popolazioni latine (identificate in seguito come istro-venete e poi italiane) e slave (slovene, croate, morlacche, savrine), ma anche dalla presenza di genti etnicamente miste (slavo-latine) e appartenenti ad altri gruppi etnici (ad esempio i cici, di origine romena), l'identificazione nazionale dei singoli individui, spesso bilingui, era esemplificata dal loro luogo di residenza: **gli abitanti dei principali centri urbani costieri, talvolta con cognomi di sicura origine slava, tendevano così a identificarsi come italiani, mentre quelli dell'entroterra prediligevano l'identità croata o slovena, non senza contraddizioni onomastiche anche in questo caso.** Cf. Egidio Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, Viella, 2014, 328 p. [si vedano in particolare le pp. 177-194].

⁸ Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Le guerre balcaniche di fine secolo*, Milano, Feltrinelli, 1999, 212 p., [pp.186-187].

Glossario bellico comparato: distruzioni urbane

Questa è la base sulla quale si è costruito l'equivoco identitario, sia in Ucraina, sia nell'ex Jugoslavia. La storia è molto più complessa e distribuisce equanimente torti e ragioni, ma non sarebbe agevole riassumerla in poche pagine. Diciamo che **dal momento dello scoppio del conflitto in Ucraina, lo scorso 24 febbraio, si sono riviste alcune immagini e risentite parole d'ordine e slogan politici che non sarebbero apparsi fuori luogo durante il conflitto nell'ex Jugoslavia, in particolare durante le prime due fasi della guerra, comprese fra il 1991 e il 1995, che interessarono la Slavonia e l'entroterra della Dalmazia, regioni oggi comprese nel territorio della Repubblica di Croazia, nonché quasi integralmente l'intero territorio dell'attuale Stato bicefalo di Bosnia-Erzegovina, lacerato dal conflitto dal 1992 fino alla firma degli accordi di Dayton (1995).**

Appaiono dunque evidenti le similitudini fin dall'aspetto visivo. **Quella in Ucraina** non è la guerra d'inverno russo-finlandese e neppure una *blitzkrieg* sullo stile dell'invasione della Polonia. Semmai **appare sempre più come una guerra d'attrito che rispecchia nella sua sclerotizzazione l'irrigidimento di entrambi i contendenti, gli uni talmente avulsi dalla realtà da crearsene una parallela quasi distopica ad uso propagandistico interno, gli altri illusi o quanto meno speranzosi di riuscire a liberare tutte le regioni occupate e disposti a farsi annientare fino all'ultimo uomo pur di difendere un pugno di macerie e qualche chilometro quadrato di sacro suolo nazionale.** Un conflitto che finisce per concentrare la sua forza distruttiva in modo particolare sui civili, sulle città e sui villaggi, presi di mira senza ritegno dalle artiglierie russe, rasi al suolo non tanto a imitazione delle coventrizzazioni del secondo conflitto mondiale, semmai per l'impossibilità di ottenerne una rapida conquista, dovendo pertanto fare *tabula rasa* di qualsiasi edificio, potenziale nascondiglio per i nemici, oppure forse, chissà, anche per sfregio⁹.

Se Mariupol fosse caduta in pochi giorni sotto controllo russo oggi sarebbe ancora in piedi, solo un po' malconcia, come la quasi gemella città di Kherson. Lo stesso si sarebbe potuto dire di Vukovar durante l'assedio dei serbi durato tre mesi. Se la JNA (Armata Popolare Jugoslava) e le milizie serbe di Arkan non avessero incontrato una resistenza croata ben organizzata, per nulla intesa ad arrendersi, non avrebbero continuato a martellare per settimane l'intero abitato, compreso il suo delicato centro storico barocco.

Nel novembre 1991, a corollario della presa di Vukovar, ridotta in macerie, si seppe che i fanatici miliziani serbi non si erano risparmiati dal saccheggiare le poche abitazioni sopravvissute alla furia della guerra. Echi di Vukovar anche a Bucha e a Irpin'. Echi di Vukovar persino nell'acciaieria Azovstal' di Mariupol, se è vero che sempre nella cittadina della Slavonia le "Tigri" di Arkan dovettero sobbarcarsi la parte più difficile dell'opera, andando a stanare gli ultimi miliziani croati che si nascondevano nel reticolo delle cantine sottostanti agli edifici distrutti, in un disperato sforzo di resistenza.

⁹ L'architetto belgradese Bogdan Bogdanović (1922-2010), autore di numerosi memoriali e cenotafi nella Jugoslavia titina, frattanto che invitava i suoi studenti a disertare, ritrovandosi conseguentemente la porta del suo appartamento segnata da scritte che indicavano l'abitazione di un "nemico della nazione" (anche di questo si è letto negli scorsi mesi, a proposito di analoghe scritte comparse sull'uscio di casa di alcuni noti oppositori russi all'operazione militare speciale), si domandava:

«C'è un particolare della nostra guerra civile che non riesco davvero a capire. E cioè perché la strategia militare si è prefissa come obiettivo principale la distruzione delle città. [...] A peggiorare le cose c'è il fatto -quasi diabolico- che sono tutte città di grande splendore, come Osijek, Vukovar, Zadar [Zara], e adesso persino Mostar e Sarajevo».

Bogdanović si riferiva poi al bombardamento di Dubrovnik [Ragusa] come al gesto di un folle che sfigura una bellissima donna per prometterle un volto ancora più perfetto, evidentemente depurato delle imperfezioni etniche, definendolo pertanto come una sorta di "massacro rituale delle città". Cf. Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. ...*, op.cit. alla nota 8, p.101.

Glossario bellico comparato: milizie etniche e Stati fantoccio

Miliziani quindi. Le "Tigri" di Arkan, ad esempio, soprannome di **Želiko Ražnatović**, una via di mezzo fra un avventuriero e un imprenditore faccendiere con legami nel sottobosco criminale belgradese e proprietario di alcune squadre di calcio, alleato del potere costituito a tal punto da affidare alle sue milizie, arruolate in gran parte fra i tifosi della "Stella Rossa", spesso giovani disoccupati di periferia intortati dalla propaganda, il compito di affiancare l'esercito regolare e aiutarlo nel lavoro più sporco, la ripulitura di città, villaggi e campagne, con metodi spicci e possibilmente senza lasciare tracce¹⁰.

Qualcosa del genere l'abbiamo visto in Ucraina nelle scorse settimane.

Come non paragonare le "Tigri" di Arkan ai cosiddetti Kadyrovcy, l'esercito privato, sebbene ufficialmente inquadrato nella Guardia Nazionale della Federazione Russa, del sanguinario presidente della Cecenia, il tristemente noto Ramzan Kadyrov? Non sono stati anch'essi accusati, i Kadyrovcy, di compiere il lavoro sporco, ovvero stanare e ripulire, e nel farlo di non andare troppo per il sottile con i nemici catturati? Un altro aspetto accomunerebbe Arkan a Kadyrov, oltre alla spregiudicatezza, al cinismo e all'alleanza con il potere: la smodata passione per il calcio.

Stati fantoccio. Le autoproclamate repubbliche secessioniste sono una novità dei conflitti post guerra fredda.

Si iniziò in grande stile proprio in Jugoslavia.

Nel dicembre 1991 l'oblast (un termine che abbiamo imparato a conoscere in questi mesi) autonomo serbo della Krajina proclamò la sua indipendenza dalla Croazia col nome di Repubblica Serba di Krajina, con la sede del governo secessionista per un certo tempo stabilita nella cittadina dalmata di Knin, la veneziana Tenin. Krajina che venne liquidata nell'estate del 1995 da due operazioni militari croate coperte da abbondanti forniture militari occidentali¹¹.

Nel gennaio 1992 fu proclamata la Repubblica Serba di Bosnia (*Republika Srpska*), con capitale a Banja Luka. Presidente fino al 1995 fu il noto psichiatra-poeta **Radovan Karadžić**, poi messo da parte per ovvi motivi di opportunità. Non così lo Stato che, capolavoro diplomatico del presidente serbo-jugoslavo **Slobodan Milošević**, in seguito agli accordi raggiunti a Dayton (Ohio) nel dicembre 1995 fu salvato dallo scioglimento e rimase a costituire nella sua natura bicefala l'attuale compagine statale della Bosnia-Erzegovina, accanto alla Federazione Musulmano-Croata¹².

Più ambigua l'esistenza della Repubblica Croata di Herceg-Bosna, formatasi tra il 1991 e il 1992 e finita presto sotto il controllo di **Mate Boban**, un locale rappresentante del presidente croato **Franjo Tuđman**, che da Mostar guidò attacchi contro i musulmani bosniaci, facendo prendere a cannonate il celebre e storico ponte ottomano sulla Narenta. Allontanato Boban su pressioni statunitensi e trovato un accordo fra l'Herceg-Bosna e i musulmani bosniaci, la repubblica croata autoproclamata si sciolse di fatto nel 1994¹³.

Torniamo al presente e ci troviamo con la Repubblica Popolare di Doneck e la Repubblica Popolare di Lugansk, entrambe sul mercato degli Stati non riconosciuti dalla comunità internazionale fin dal 2014, assieme alla Repubblica di Crimea, annessa alla Federazione Russa in quello stesso anno. **In entrambi i casi, che si tratti di Ucraina o di ex Jugoslavia, simili entità sono create ad arte per legittimare agli occhi dell'opinione pubblica interna la legalità del conflitto, nascondendo il proprio ruolo d'aggressore con una finzione giuridica.** In fondo il *casus belli* della cosiddetta 'operazione militare speciale' risiedeva proprio nella necessità, dopo il riconoscimento ufficiale della

¹⁰ Ibidem, pp. 64-68.

¹¹ Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, op.cit. alla nota 3, pp.143-147.

¹² Ibidem, p.79.

¹³ Ibidem, pp. 144-146.

Russia delle due repubbliche secessioniste ucraine, di garantire la sicurezza dei loro confini e l'integrità territoriale, messa a repentaglio dai legittimi tentativi ucraini di rientrarne in possesso.

I maliziosi potrebbero ricordare che questo strumento non è nuovo alla storia.

È lo stesso usato molto tempo addietro dalle amministrazioni americane per entrare in possesso di alcuni territori che non appartenevano legalmente agli Stati Uniti d'America: nel 1810 i coloni statunitensi insediati nel territorio spagnolo della Florida occidentale proclamarono una repubblica indipendente e chiesero l'annessione agli Stati Uniti, che fu subito accettata dal presidente **James Madison**; nel 1836 altri coloni americani stanziati in territorio messicano proclamarono l'indipendenza della Repubblica del Texas, repubblica riconosciuta dagli Stati Uniti l'anno dopo (dopo l'eroico sacrificio di Alamo) e annessa dal presidente **John Tyler** nel 1845; analogamente altri coloni statunitensi insediatisi nel territorio messicano dell'Alta California proclamarono la secessione nel 1846, finendo legalmente annessi agli Stati Uniti d'America nel 1848, alla conclusione del trattato di Guadalupe Hidalgo col Messico¹⁴. È l'attuale California, culla dell'industria cinematografica a stelle e strisce e delle *Big Tech*. Chi è senza peccato...

Ad ogni modo l'uso strumentale di Stati secessionisti autoproclamati (naturalmente su istigazione della potenza di turno) non era un'usanza diffusa nel nostro continente. Stati autoproclamati erano esistiti, ma si trattava di entità sorte nel corso delle guerre mondiali, come ad esempio lo Stato Indipendente di Croazia, fra il 1941 e il 1944. Altri Stati, oggi scomparsi, che ebbero la funzione di produrre attriti e pretesti per interventi militari, erano comunque riconosciuti dalla comunità internazionale, come nel caso della Città Libera di Danzica.

Si può dire dunque che l'avvento di veri e propri Stati fantoccio guidati da improbabili classi dirigenti (imperdibile a questo proposito la biografia del presidente della Repubblica Popolare di Doneck, **Denis Pušilin**, resosi in passato protagonista di una truffa finanziaria basata sullo schema Ponzi e di altre amenità¹⁵) sia una novità introdotta in Europa dal conflitto in ex Jugoslavia, che ha trovato terreno fertile anche in Ucraina in seguito alla rivolta di *Yevromajdan* nel 2014.

Non erano una novità nello spazio ex sovietico, giacché fin dal 1990 esisteva una repubblica autoproclamata secessionista moldava nota come **Transnistria, non riconosciuta ufficialmente da nessuno Stato, se non ufficiosamente dalla Federazione Russa. Transnistria che proprio in questi mesi è uscita dal cono d'ombra in cui era rimasta per quasi trent'anni, balzando agli onori della cronaca**, quasi si trattasse di un'entità statale zombi pronta ad attivarsi per dare manforte all'invasore russo, **che avrebbe così l'opportunità di stringere l'Ucraina meridionale in una tenaglia. Un'altra Krajina...**

Glossario bellico comparato: storia, memoria collettiva e propaganda

Infine, l'uso strumentale della storia, attualizzata e piegata a fini propagandistici, che segnala peraltro la presenza di coscienze nazionali sporche che non hanno mai fatto fino in fondo i conti con il proprio passato.

Così i croati, liberati da Tito dal peso dell'essere stati dalla parte sbagliata della storia, appoggiando le potenze dell'Asse, istituendo nel 1941 uno Stato controllato dal movimento nazionalista fanatico degli Ustascia, guidato da **Ante Pavelić**, e macchiandosi fino al 1944 di atroci delitti e massacri ai danni soprattutto di serbi (civili e partigiani), ebrei e zingari, uccisi sovente con

¹⁴ Maldwyn A. Jones, *The Limits of Liberty: American History (1607-1992)*, Oxford, Oxford University Press, 1983-1995, 752 p.; trad. it., *Storia degli Stati Uniti d'America. Dalle prime colonie inglesi ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2015, 664 p. [si vedano in particolare p. 94, pp. 160-161 e pp. 167-169].

¹⁵ Pjotr Saur, "Their golden hour: Donetsk and Luhansk leaders revel in rising profile", *The Guardian*, 24 febbraio 2022.

inaudita violenza, tale da lasciare sbigottiti persino i tedeschi, in altri casi deportati nel lager di Jasenovac, per citare solo il più noto, istituito sul modello dell'universo concentrazionario nazista¹⁶. **Così gli ucraini i quali, pur essendosi guadagnati le stigmate del martirio in seguito alla carestia del 1932-33 indotta dalla politica di collettivizzazione forzata voluta da Stalin, nel corso del secondo conflitto mondiale e con l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica, si schierarono in gran parte con i tedeschi, primi fra tutti i capi carismatici di due fazioni dell'influente Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (OUN), Stepan Bandera e Andrij Mel'nik, in un gioco perverso che vedeva in un primo tempo gli ucraini in prima fila nel massacrare ebrei, polacchi, sospetti comunisti e partigiani, in seguito a loro volta perseguitati dagli uomini di Hitler (annoverando fra le vittime gli stessi Bandera e Mel'nik i quali, dopo essersi sporcati le mani di sangue, pagarono il patto col diavolo finendo deportati nel lager di Sachsenhausen)¹⁷ poiché, nella visione razzista hitleriana, si trattava pur sempre di slavi, pertanto subumani destinati a lasciare il posto alla razza tedesca che avrebbe dovuto colonizzare le loro terre.**

Anche gli ucraini ebbero la coscienza ripulita grazie agli sforzi dell'Armata Rossa e delle forze partigiane locali, che infine ebbero la meglio contro i tedeschi.

Coscienza ripulita anche a forza di condanne a morte e deportazioni decretate da **Josip Stalin** ai danni dei collaborazionisti ucraini, veri e presunti, nell'immediato dopoguerra. **Per entrambi i popoli tornati all'ovile vi fu persino un premio di consolazione territoriale: per la Croazia, divenuta Repubblica Popolare nella cornice della Repubblica Federativa Popolare Jugoslava, la città di Zara, alcune isole dalmate (Cherso, Lussino, Lågosta), Fiume e l'Istria, sottratte all'Italia in seguito al trattato di pace del 1947; per l'Ucraina, la Galizia orientale (con la città di Leopoli), la Volinia e la Rutenia subcarpatica (o Transcarpazia), cedute dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia all'Unione Sovietica e da questa girate alla Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, a cui si aggiunse nel 1954 la Crimea, regalo della dirigenza comunista moscovita all'Ucraina** in occasione del trecentesimo anniversario della *rada* di Perejeslav¹⁸, l'assemblea di magnati ucraini e atamani cosacchi che nel 1654 accettò di legare il territorio ucraino posto sulla riva sinistra del Dnepr allo Stato moscovita per garantirsi l'appoggio russo contro le mire polacche e tatar¹⁹.

In entrambi i casi i fantasmi del passato erano pronti a tornare in vita.

Quando nel 1991 fu proclamata la secessione della Croazia dalla Jugoslavia la dirigenza belgradese non perse tempo ad accusare la neonata repubblica di voler instaurare una versione moderna del regime ustascia di Pavelić. E in effetti negli anni del conflitto era normale da parte serba, sia che si

¹⁶ Al di là dei numerosi riferimenti bibliografici sulla tragica esperienza dello Stato Indipendente di Croazia, si può anche fare riferimento alle pagine con cui Curzio Malaparte descrisse a tinte fosche l'orrore della violenza ustascia. Ad un incontro fra Malaparte e il *poglavnik* (il capo del regime croato) Ante Pavelić, quest'ultimo ricevette nel suo ufficio un paniere di vimini:

«mentre si parlava, io osservavo un paniere di vimini posto sulla scrivania, alla sinistra del Poglawnik. Il coperchio era sollevato, si vedeva che il paniere era colmo di frutti di mare, così mi parvero, e avrei detto di ostriche, ma tolte dal guscio, come quelle che si vedono talvolta esposte, in grandi vassoi, nelle vetrine di Fortnum and Mason, in Piccadilly a Londra. Casertano [Raffaele Casertano, Ministro plenipotenziario d'Italia presso il governo croato] mi guardò, stringendo l'occhio: "Ti piacerebbe, eh, una bella zuppa di ostriche!". "Sono ostriche della Dalmazia?" domandai al Poglawnik. Ante Pavelic sollevò il coperchio del paniere e mostrando quei frutti di mare, quella massa viscida e gelatinosa di ostriche, disse sorridendo, con quel suo sorriso buono e stanco: "È un regalo dei miei fedeli *ustascia*: sono venti chili di occhi umani".

In Curzio Malaparte, *Kaputt*, Napoli, Casella, 1944, 691 p. Poi quarta edizione definitiva: Milano, Daria Guarnati, 1948, XII-484 p. Oggi fra le varie edizioni segnaliamo quella negli Oscar con un'introduzione di Mario Isnenghi: Milano, Mondadori, 1978, 455 p. Si veda in particolare il capitolo XIII: *Un paniere di ostriche*.

¹⁷ Giulia Lami, *Ucraina 1921-1956*, Milano, Cuem, 2008, 154 p. [si vedano le pp. 84-91].

¹⁸ Giulia Lami, *Ucraina 1921-1956*, op. cit. alla nota precedente, p.121.

¹⁹ Nicholas.Valentine Riasanovsky, *Storia della Russia ...*, op.cit. alla nota 2, pp.185-187.

trattasse di militari regolari della JNA, sia che si trattasse di miliziani irregolari o al servizio delle repubbliche serbe secessioniste, rivolgersi all'indirizzo dei croati come "ustascia", paventando addirittura il rischio di un nuovo genocidio ai danni del popolo serbo, come nel 1941-1944.

Non era importante che il croato in questione fosse il vicino di casa che attentava con la sua sola presenza alla purezza della nazione serba, oppure il combattente dell'esercito regolare di Zagabria: **croato ergo ustascia**²⁰.

Poi per accidente accadeva che esistesse davvero una formazione militare, guidata da Dobroslav Paraga, fondatore delle Forze di Difesa Croate (HOS), che si ispirava senza troppi scrupoli ai valori della destra ustascia²¹. Qualcosa di simile lo si è ritrovato nel conflitto in corso in Ucraina a proposito del celebre reggimento Azov, nel quale militano ancora numerosi e valorosi giovani nazionalisti ucraini che traggono ispirazione non già nell'ideologia nazionalsocialista, come propagandato da Mosca, ma nelle gesta del loro idolo, il collaborazionista filotedesco (e sterminatore di ebrei, comunisti e polacchi) Stepan Bandera. Visto da parte russa l'equazione è a questo punto facile: **ucraino ergo banderista ergo nazista**. E con questi presupposti è altrettanto facile sostenere che il genocidio dei russofoni è alle porte, anzi, sarebbe già iniziato da tempo, ma ignorato dai *media* occidentali.

D'altra parte lo stesso **Viktor Juščenko**, già presidente ucraino (2005-2010) assurto ad eroe senza macchia della cosiddetta rivoluzione arancione, nell'ormai lontano 2004, **si spese in prima persona per far dichiarare Stepan Bandera eroe nazionale ucraino, dando avvio a un incosciente revival patriottardo che indusse città e villaggi a dedicare all'ambiguo patriota-collaborazionista monumenti, strade e piazze**²². Così facendo gettando le basi per una legittimazione dell'assunto russo relativo alla dirigenza di un Paese finito in mano ai nazisti.

In una certa qual misura, stando ad alcune improvvise dichiarazioni giustificazioniste del defunto presidente croato **Franjo Tudjman**, che tra l'altro era uno storico di formazione, **anche i serbi potevano avere qualche ragionevole appiglio per poter rivendicare la natura intrinsecamente ustascia del redivivo Stato indipendente croato. Visione falsata a fini propagandistici in entrambi i casi, tuttavia un'ulteriore analogia fra i due conflitti**.

Sarebbe inoltre da considerare lo stato d'animo legato alla psicologia collettiva maturata negli ultimi vent'anni, alimentata dalla narrazione diffusa a livello governativo, ma anche da ampi settori dell'intelligenza russa. Il *Russkij Mir* accerchiato da nemici, primi fra tutti i vassalli europei degli americani riuniti nella NATO (e fra costoro in prima fila la Polonia), compresi fra loro anche alcune ex repubbliche sovietiche che fanno la voce grossa con le spalle protette da Washington, tutti invidiosi della superiorità morale russa e della sua potenza militare e al tempo stesso indisposti a riconoscerne lo status di superpotenza che merita il dovuto rispetto (*uvaženje*), congiurando invece per minarne l'unità e la sicurezza. **Vladimir Putin è stato chiaro nell'alludere a cosa andrebbero incontro i nemici della Russia se si opponessero alle sue legittime pretese. Così la Serbia, piccola nazione con ambizioni egemoniche a livello balcanico, protetta da Dio e dalla sua Chiesa**

²⁰ «Il popolo serbo è di nuovo minacciato da un genocidio» (naturalmente da parte degli 'ustascia' croati e dei loro alleati musulmani, nel caso anche da parte degli albanesi nel Kosovo) era la frase ricorrente nei comizi di Vuk Drašković, fondatore e *leader* nazionalista radicale del partito Rinnovamento Nazionale Serbo, a parole antagonista, ma nei fatti fiancheggiatore di Milošević. Cf. Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. ...*, op. cit. alla nota 8, pp.121-122.

Nel villaggio di Hrtkovci, circa 3 mila abitanti tra Novi Sad e Belgrado, venivano affissi alle case dei foglietti che invitavano gli abitanti di origine croata a sloggiare: «in caso contrario ti butteremo fuori molto in fretta e lo stesso vale per altre camicie nere ustascia». Nello stesso centro abitato durante un comizio del Partito Radicale Serbo (estate 1991) fu letta una lista di persone indesiderate, donne comprese, definite, sebbene fossero serbe ma sposate a croati, «troie degli ustascia». Ibidem, p. 196.

²¹Ibidem, p.189.

²² Miłosz Jeromine Cordes, "Polonia e Ucraina, storie contro", *Limes*, XXX (2), febbraio 2022, pp.134-135.

autocefala, che dagli anni Ottanta del secolo scorso iniziò a percepirsi accerchiata da nemici interni alla federazione, parassiti che miravano a prosperare puntando a indebolire il ruolo di guida morale e politica della Serbia in ambito jugoslavo²³. Un rabbioso stato d'animo, definito in lingua serba *inat*, che iniziò a serpeggiare fra le classi popolari, quindi fra la classe dirigente e gli intellettuali, approdando a fine secolo nella cieca fiducia accordata a **Slobodan Milošević**, elevatosi a giustiziere e portabandiera delle rivendicazioni serbe contro tutto e tutti, se necessario contro il mondo intero²⁴. **Fortunatamente la "Serboslavia" di Milošević non poteva contare su armi atomiche.**

Siamo di fronte a una guerra civile inter-slava mascherata da conflitto tra sfere d'influenza? Russia contro Ucraina e Polonia, ma non solo

Quali conclusioni potremmo trarre da queste vicende? **Sicuramente potremmo discutere se dallo scorso 24 febbraio ci si trovi al cospetto di un conflitto civile fra slavi orientali (ma non solo) con le sembianze di una classica guerra di conquista.**

In Jugoslavia un simile conflitto scoppiò nell'immediato, fin dai giorni successivi alle dichiarazioni d'indipendenza delle repubbliche secessioniste, mentre **in Ucraina sembra essere a scoppio ritardato di almeno tre decenni dalla frantumazione dell'Unione Sovietica. Pur tuttavia guerra civile. Per le ragioni etniche, storiche e culturali a cui si è accennato e perché il conflitto oppone non solo i due principali popoli della famiglia degli slavi orientali, ma rischia di avere ripercussioni serie anche fra gli slavi occidentali e meridionali.**

Non si deve dimenticare infatti il ruolo della Polonia come antagonista storica e plurisecolare della Russia, che da anni sta giocando un ruolo fondamentale e che da quando è scoppiato il conflitto sembra scalpitare per giungere a un *redde rationem* definitivo con il perfido orso russo. Servendosi peraltro dell'Ucraina, una terra per secoli divisa da una linea di demarcazione fra lo Stato moscovita, poi divenuto impero russo, e il grande regno polacco-lituano.

Può contrapporre anche gli slavi meridionali, perché una linea di faglia, momentaneamente silente, rischia di attivarsi fra Croazia e Serbia, in quella Repubblica Serba di Bosnia sopravvissuta agli accordi di Dayton che non aspetta altro, stando a chiare ed inequivocabili dichiarazioni della sua classe politica, di proclamare la secessione dalla Bosnia-Erzegovina²⁵, essere riconosciuta dalla Russia e sperare in futuro di poter essere annessa alla Serbia.

Serbia che, a sua volta, in mancanza di chiari ed inequivocabili segnali della volontà bruxellese di integrarla nell'Unione Europea, potrebbe pensare di rivolgere le sue speranze alla storica amica e protettrice, la Russia.

Ci ricordiamo del viaggio a Belgrado, il 6 giugno 2022, del ministero degli esteri russo **Sergej Lavrov**, impedito dalla decisione di tutti i Paesi che circondano la Serbia di negare il sorvolo del loro spazio aereo? Chissà se a spingerli a questa decisione (di fatto uno sgarbo sia contro Mosca che contro Belgrado) non ci fosse il timore che la faglia si potesse riattivare a breve e che la missione affidata a Lavrov fosse proprio quella di accelerarne l'attivazione.

Un'altra di queste faglie balcaniche si è scoperta proprio negli ultimi giorni del mese di giugno essere indirettamente connessa con il fronte di guerra in Ucraina. Va ricordato infatti che nel Consiglio

²³ Importante citare, a questo proposito, il *Memorandum dell'Accademia serba delle scienze e delle arti*, redatto nel maggio 1985 e pubblicato nel settembre 1986 sul popolare quotidiano *Vecernje Novosti*. Nel documento si parlava esplicitamente di una "coalizione antiserba" in seno alle repubbliche jugoslave, volta a ridurre il peso specifico della Serbia all'interno della federazione. Cf. Nicole Janigro, *L'esplosione delle nazioni. ...*, op.cit. alla nota 8, pp.83-85.

²⁴ Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, op.cit. alla nota 3, pp.70-71.

²⁵ Fabio Tonacci, "In Bosnia dove torna l'incubo della guerra: 'rischio secessione'", *La Repubblica*, 27 novembre 2021

Europeo di Bruxelles del 23 giugno 2022, che ha concesso lo *status* di candidati all'ingresso nell'Unione Europea di Ucraina e Moldavia, è stato invece congelato dal veto della Bulgaria il processo di adesione all'Unione europea di Albania e Macedonia del Nord (quest'ultima ex repubblica jugoslava indipendente dal 1991), a sua volta iniziato nel 2005 per la Macedonia del Nord e nel 2014 per l'Albania con un processo analogo a quello stabilito nel 2022 per le due ex repubbliche sovietiche, ovvero la concessione dello *status* di candidato.

L'apparente disparità di trattamento fra l'autostrada verso l'Unione europea promessa a parole (parole a loro volta non prive di ambiguità) a Ucraina e Moldavia e il percorso tortuoso e incerto a cui sono tuttora sottoposti gli ultimi Stati balcanici rimasti fino ad oggi esclusi dal divenire membri dell'Unione Europea (oltre ad Albania e Macedonia del Nord: la stessa Serbia, candidata ufficialmente dal 2012 e con negoziati in corso; il Montenegro, candidato ufficialmente dal 2010 e anch'esso con negoziati in corso; la Bosnia-Erzegovina, non ancora riconosciuta candidata; il Kosovo è una storia diversa, visto che ufficialmente non è ancora riconosciuto indipendente da ben quattro Paesi membri dell'Unione, tra i quali la Spagna) **ha prodotto malumori e mugugni, innanzi tutto proprio fra i vertici politici albanesi e nord-macedoni, solo parzialmente sedati dalla decisione presa lo scorso 19 luglio di far cominciare formalmente i negoziati di adesione per entrambi i Paesi.** L'ingresso ufficiale presumibilmente sarà comunque rimandato alle calende greche: simili negoziati sono infatti in corso fin dal 2012 per il Montenegro e dal 2014 per la Serbia²⁶.

Il vuoto europeo nei Balcani ex jugoslavi e chi ne potrebbe approfittare

È un vuoto dunque, quello nei Balcani, prodotto dalla mancata inclusione nell'Unione europea di tutti i suoi Stati, che l'Unione da tempo avrebbe dovuto colmare, evitando così che le aspettative deluse per le troppo lunghe attese all'ingresso possano essere sfruttate da chi quel vuoto sarebbe ben disposto a colmarlo. Russia in primis.

Sarebbe inutile ricordare quanto siano stretti i legami storici e culturali fra Mosca e alcune nazioni dei Balcani, non solo, come si è detto, con la Serbia e il Montenegro, ma anche con la Bulgaria e in parte con la Grecia. **Se la Russia potrà giocare un ruolo di guastatore e di avvelenatore dei rapporti fra Unione Europea e Balcani possiamo star certi che lo farà. E potrebbe proprio servirsi dei suoi storici legami con alcuni di quegli Stati per offrire appoggio politico alle rivendicazioni, oppure conforto alle recriminazioni.**

Per esempio fornendo un appoggio politico alle rivendicazioni bulgare in Macedonia del Nord.

Il veto della Bulgaria, non dimentichiamolo, al di là dei recenti cambi di governo a Sofia, è nato per ragioni storiche, essendo la Macedonia, da un punto di vista bulgaro, fin dal medioevo parte integrante del suo spazio etnico-culturale²⁷.

²⁶ Federico Baccini, "Dopo un'attesa di quasi tre anni sono iniziati i negoziati di adesione Ue di Albania e Macedonia del nord", *EuNews*, 19 luglio 2022 (<https://www.eunews.it/2022/07/19/iniziati-negoziati-adesione-ue-albania-macedonia-nord/>)

²⁷ In due occasioni e per un periodo complessivo di quasi tre secoli l'attuale territorio della Macedonia del Nord fu incluso in compagini statuali bulgari, rispettivamente nel primo Impero bulgaro, esteso da **Simeone I** fino al cuore dell'Albania (fine IX secolo-inizio XI), e nel secondo Impero bulgaro, quando la dinastia degli *zar* Asen spinse i confini fino all'Adriatico e all'Egeo (1186-1396), conglobando per la seconda volta l'intera Macedonia. **La città macedone di Ocrida (Ohrid), sulle rive dell'omonimo lago, divenne sotto la protezione del primo sovrano bulgaro, Boris, un centro di irradiazione del cristianesimo fra tutti i popoli slavi dei Balcani, grazie all'opera del monaco Clemente (morto nel 916), vero inventore dell'alfabeto che quindi impropriamente definiamo cirillico.** Non è un caso che la principale università bulgara, quella di Sofia, sia ufficialmente denominata *Sofijski Universitet "Sv. Kliment Ohridski"*. **Il legame che univa la popolazione slava dell'odierna Macedonia del Nord alla Bulgaria (la cui lingua è ritenuta una variante del bulgaro) riemerse prepotentemente secoli dopo tra Ottocento e Novecento. Dapprima attraverso la nascita dell'ORIM (Organizzazione Rivoluzionaria Interna Macedone; in bulgaro VMRO), nata in funzione anti-ottomana nel**

Non è pertanto un veto facile da smantellare, al di là del fatto che sia stato formalmente ritirato il giorno dopo con voto del parlamento bulgaro, perché possiamo stare certi che servirà un negoziato complesso per poter disinnescare le tensioni che l'hanno prodotto e in ogni caso, anche così, la questione bulgaro-macedone potrebbe riemergere come un fiume carsico a distanza di anni, sotto forma di recriminazioni da parte di alcuni partiti sensibili ai richiami nazionalistici nei confronti di un compromesso giudicato svilente per l'identità nazionale bulgara²⁸.

Peraltro è piuttosto evidente che le ragioni che hanno indotto la Bulgaria a tentare di fermare il processo di adesione all'Unione Europea della Macedonia del Nord non sono molto differenti da quelle che hanno spinto i russi ad assicurarsi con le armi che l'Ucraina non entrasse mai nella NATO. Alla base c'è la convinzione, fondata su dati storici, etnici e culturali non facilmente contestabili, che alcuni Stati resisi recentemente indipendenti a causa dello sfaldamento di compagini statali plurinazionali, siano parte integrante e inalienabile delle nazioni confinanti più grandi: della nazione russa l'Ucraina e di quella bulgara la Macedonia del Nord. E naturalmente si ritiene che questi Stati di recente nascita non rappresentino nazioni a sé stanti.

Un giusto riconoscimento al gran principe Svjatoslav di Kiev

Abbiamo iniziato dall'ex Jugoslavia citando una pellicola cinematografica, terminiamo con la Bulgaria citando un passo della *Cronaca di Nestore*, un trattato storico sulla *rus'* di Kiev opera di due monaci kievani, **Nestore** e **Silvestro**, datata al 1111, la cui copia più antica tra l'altro è un manoscritto trecentesco conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze²⁹. Si racconta in questa cronaca che il gran principe **Svjatoslav I**, sovrano della *rus'* di Kiev tra il 962 e il 972, sarebbe stato invitato dall'imperatore bizantino **Niceforo Foca** a guidare un'operazione militare congiunta contro il regno dei Bulgari, che occupava indebitamente le regioni comprese fra il Danubio, la Tracia e la Macedonia, allora parti integranti della compagine imperiale bizantina.

Al valoroso **Svjatoslav**, che nei confronti della dell'impero greco di Bisanzio nutriva ammirazione e timore reverenziale, non parve vero di poter dare una mano al βασιλεύς e si impegnò così efficacemente a soddisfare le richieste della corte di Costantinopoli da riuscire ad espugnare nel 968 la capitale stessa dei bulgari e occuparne per un certo tempo l'intero territorio. Il guaio fu che Svjatoslav si innamorò dei paesaggi e del clima balcanico e nella già citata *Cronaca di Nestore* si legge infatti che il gran principe kievano avrebbe dichiarato:

«non mi importa di rimanere a Kiev, perché preferirei vivere a Perejaslavez sul Danubio [città non più esistente situata nella Dobrugia settentrionale, attualmente in Romania], essendo quello il centro del mio regno, in cui tutte le ricchezze sono radunate: oro, seta, vino e vari frutti provenienti dalla Grecia, argento e cavalli provenienti dall'Ungheria e

1893 e per lungo tempo guidata dal bulgaro Goce Delčev. Nel 1903 l'ORIM organizzò una sollevazione popolare durante la festa di Sant'Elia (*Ilinden*), estesa all'intero *eyalet* di Monastir (Bitola), fondando un'effimera repubblica abbattuta in pochi mesi dalla feroce rappresaglia ottomana. I vertici dell'ORIM sopravvissuti alla repressione ripararono in Bulgaria. **Entrata la regione a far parte del Regno di Serbia, in seguito alla due guerre balcaniche (1913), durante la prima guerra mondiale fu occupata dalla Bulgaria (1914-18), che intendeva ristabilirvi il suo dominio, e così anche durante la seconda guerra mondiale (1941-44), quando fu anche ufficialmente annessa, tornando poi alla Jugoslavia.** Per una sintesi delle vicende degli ultimi due secoli, cf. Georges Castellan, *Histoire des Balkans (XIV^e-XX^e siècle)*, Paris, Fayard, 1991, 643 p. Trad.it., *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Lecce, Argo, 1996, 614 p. [si vedano in particolare, le pp. 402-410, pp. 425-430 e pp. 517-520].

²⁸ Federico Baccini, "Il Parlamento della Bulgaria ha approvato la revoca del veto alla richiesta di adesione UE della Macedonia del Nord", *EuNews*, 24 giugno 2022 (<https://www.eunews.it/2022/06/24/parlamento-bulgaria-approva-revoca-veto-richiesta-adesione-ue-macedonia-nord/>).

²⁹ Nicholas Valentine Riasanovsky, *Storia della Russia ...*, op.cit. alla nota 2, p. 66.

dalla Boemia, e dalla Russia [inteso lo Stato kievano] vengono pellicce, cera, miele e schiavi»³⁰.

C'è da chiedersi in effetti, e se lo chiese alcuni decenni fa anche lo storico **Nicholas Valentine Riasanovsky**, quali sarebbero state le possibili implicazioni se questo tanto sospirato trasferimento della capitale russa sulle sponde danubiane fosse effettivamente avvenuto.

Noi che assistiamo da inquieti spettatori allo svolgersi dell'operazione militare speciale nelle regioni orientali dell'Ucraina possiamo senz'altro immaginare quale avrebbe potuto essere una delle implicazioni. E dunque ci sentiamo in diritto di rivolgere un ringraziamento al gran principe di Kiev Svjatoslav, senza timore di recargli offesa, per non essersi trasferito, lui, la sua corte e il suo Stato, sulle rive del Danubio.

D F

³⁰ Ibidem, p.43.

Sei mesi dopo l'inizio dell'"Operazione speciale in Ucraina"

La guerra, il ruolo di Putin, la tenuta del sistema di potere, l'atteggiamento della società russa e le sue contraddizioni

[Paolo Calzini](#)

Senior Associate Fellow presso Johns Hopkins University Bologna Center

Lo scenario offerto a oltre sei mesi dall'invasione da parte russa dell'Ucraina: il ruolo di **Vladimir Putin**, la tenuta del sistema di potere, l'atteggiamento della società, appaiano tutto sommato stabili.

Il quadro politico, là dove più conta, in un regime autoritario centralizzato e personalizzato, il ristretto cerchio dei dirigenti ai vertici, si presenta all'apparenza compatto intorno a Putin.

Il presidente della Federazione Russa come dimostrato dal pieno controllo dei meccanismi decisionali nel lanciare una campagna militare oltre confine, si conferma arbitro incontrastato in materia di politica estera e di sicurezza.

L'aver promosso un'operazione ad alto rischio, rivela la volontà del presidente di assumere in prima persona la responsabilità di decidere dei destini della Russia.

Un ruolo da ricondursi, più che all'immagine in voga di un leader spregiudicato nell'azione, ma pragmatico calcolatore, a un atteggiamento di risentita rivalse nei confronti delle potenze occidentali. Tale da configurare una personalità, determinata brandendo l'arma nucleare di esasperare i termini del confronto fra le parti in conflitto in una situazione di crisi.

A condividere i rischi di un orientamento temerario figurano in primo luogo i quadri superiori delle forze armate e dei servizi di sicurezza oggetto di recente di una epurazione selettiva di In posizione prominente nell'ambito del sistema di potere.

Una strategia di isolamento aggressivo

L'adozione da parte russa di una strategia che ripiega su una posizione di isolamento aggressivo è motivata dalla convinzione di ritrovarsi a far fronte a una sfida senza precedenti per rilevanza da parte dello schieramento avversario, Stati Uniti e alleati, portano avanti secondo Mosca una politica improntata a profonda ostilità, che va ben oltre la linea di contenimento e deterrenza praticata durante la guerra fredda.

Una politica che postula la rottura delle relazioni con la Russia a tutti i livelli - Stato, società, economia, cultura, scienza, tecnologi - mirando direttamente a colpirla negli interessi vitali, se non addirittura nelle capacità di sopravvivenza. **Con l'obiettivo di privare la Federazione Russa dello status di grande potenza in grado di esercitare il ruolo di attore influente e rispettato nell'ambito del sistema internazionale dominato dall'Occidente.**

In questa prospettiva - anche se mantenuta sotto tono, si insiste nel definire l'invasione dell'Ucraina "un'operazione speciale" - la guerra in corso è venuta a costituire il fattore determinante del corso politico russo.

Il dilemma che si pone il Cremlino è evidente. **Occorre mobilitare con tutti i mezzi le risorse umane e materiali del paese, evitando di metterne a repentaglio con un'azione spericolata la stabilità, condizione cruciale di forza della Fortezza Russia.**

La guerra, l'allineamento con il regime e i costi sociali del conflitto con l'Occidente

A maggior ragione se di prossimità, **la guerra è destinata a condizionare e compenetrare ogni aspetto della vita della società**. Compito prioritario delle autorità è combinare flessibilità sul piano tattico e una linea strategica risoluta nell'azione di governo, di un regime condizionato dalle esigenze di un conflitto, in una realtà immersa non diversamente dall'Occidente in una era post-eroica. Il variegato quadro offerto dalla società russa va considerato in una prospettiva che comporta le incertezze determinate da una situazione aperta a imprevedibili sviluppi. A breve medio termine come sottolineato, la situazione appare sotto controllo a seguito di **una politica che si basa su un crescente ricorso a repressione e intimidazione, sostenuta dalla propaganda ufficiale, facendo leva sul conformismo della maggioranza della popolazione. Il patriottismo, diffuso tra la cittadinanza, dà spazio, nonostante il rammarico nei confronti di un'operazione militare particolarmente cruenta, all'adesione di massima alla politica del Cremlino**. Con il protrarsi del conflitto si è passati, stando a un acuto osservatore, da una posizione di "dissenso senza opposizione" tipica della tradizione russa a quella non meno significativa del "silenzio assenso". **L'influenza sull'opinione pubblica della campagna occidentale di critica e non considerazione per i valori della tradizione e del ruolo rivestito nella storia del continente dalla Russia, non va peraltro sottovalutata. Venendo all'attualità, le accuse nei confronti della società russa tacciata a vario titolo di corresponsabilità nell'arrivare alla guerra, sono giudicate espressione di una preconcetta e immotivata ostilità. Col risultato di rafforzare, sull'onda di una reazione emotiva, un sentimento di obbligata solidarietà con il corso intrapreso in una fase di emergenza**. Un atteggiamento che coinvolge anche una parte del ceto medio alto urbano, tradizionalmente avanzato sul tema dei diritti civili e emancipato culturalmente, determinandone l'allineamento con il regime, identificato con la nazione russa. Se, d'altra parte, questo atteggiamento da parte di settori delle élite e della popolazione in generale, resterà fedele a questo atteggiamento sul tempo lungo, quando più marcati si riveleranno per effetto delle sanzioni i costi della politica ufficiale è difficile prevedere. **Il confronto con l'Occidente imporrà sia alla società che al regime, facendo affidamento su una non scontata convergenza, la realizzazione di un compito estremamente arduo. La Russia si troverà a dover operare in condizioni di isolamento, contando in misura crescente su sé stessa**. Obiettivo ufficiale: la promozione in una prospettiva orientata all'autarchia, di un processo di riforma rimandato da decenni, in grado di assicurare al paese sostenibilità politica, efficienza economica, e emancipazione sociale, quanto mai urgente in una congiuntura internazionale in turbolenta evoluzione.

Gli interrogativi sul progetto di rinnovamento radicale del "sistema Russia"

Vladimir Putin non esita a farsi carico di un progetto di questa portata, facendo leva sulla guerra come fonte di unificazione e rigenerazione della nazione, destinato nelle intenzioni a marcare i meriti di una leadership ispirata all'esigenza di riassetto del contesto politico istituzionale. Come conciliare le sue aspirazioni con la realtà di un paese in forte difficoltà comporta seri interrogativi. **Portare avanti un progetto di rinnovamento radicale del "sistema Russia" - segnato dalle carenze strutturali di un regime autoritario irrigidito sul piano dell'ideologia e dell'operare - appare problematico, se non velleitario. Risulta evidente in ogni caso che la sfida lanciata dagli Stati Uniti, e dagli stati alleati, costituirà una prova di forza cruciale per un regime che aveva fatto propria la parola d'ordine "La Russia nel XXI secolo sarà una grande potenza o non sarà più"**.

D F

Solo un'intesa di massima al Consiglio europeo su un tetto al prezzo del gas tra gli Stati dell'Unione Verso regole comuni per affrontare la crisi energetica?¹

Flavio Fabbri

Redattore e giornalista pubblicista, si occupa di transizione digitale e innovazione

Franca e Italia strappano un sì al tetto al prezzo del gas a Germania e Olanda, ma solo se temporaneo, di ultima istanza e che non intimorisca i fornitori. Ok ad acquisti congiunti e agli aiuti di stato per famiglie e soprattutto imprese. Sì condizionato al price cap

Verso le due di notte è arrivato l'accordo di massima dei ventisette Stati dell'Unione europea sulle misure d'emergenza per affrontare la grave crisi energetica che sta attanagliando il continente. **Il nostro Premier uscente Mario Draghi**, autore di un intervento definito "duro nei toni" contro il tergiversare delle istituzioni europee e **il Presidente francese Emmanuel Macron sono riusciti a convincere Germania e Olanda che si poteva lavorare assieme su obiettivi concreti per contenere la deriva dei prezzi del gas e per applicare il price cap.**

Il Consiglio europeo del 20-21 ottobre 2022 ha sollecitato Consiglio e Commissione a prendere con urgenza decisioni concrete su varie iniziative, tra cui un corridoio dinamico temporaneo dei prezzi per le transazioni del gas, allo scopo di limitare la volatilità del mercato e le relative impennate delle quotazioni.

Dunque Il tetto al prezzo del gas in qualche modo si farà².

Si lavorerà su un meccanismo di correzione del mercato, come precisato nei documenti finali³ e come ha spiegato in conferenza stampa la Presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**, perché i prezzi dell'energia elettrica non possono essere stabiliti a partire da quelli del gas, che sono ormai alle stelle da diversi trimestri.

Ma per ora quelli presi sono solo orientamenti temporanei – frutto di un compromesso dopo le spaccature emerse in seno all'asse franco-tedesco - che dovranno essere confermati dalle decisioni che dovrà adottare il prossimo Consiglio europeo con i ministri responsabili in materia di energia.

Spagna e Portogallo hanno già fissato un tetto al prezzo del gas utilizzato per produrre energia a livello nazionale e la Francia è vuole espandere lo schema a livello dell'Unione.

Un sì a denti stretti, che dovrà essere vincolato a temporaneità e trasparenza, dovrà essere di ultima istanza e soprattutto non deve mettere a rischio le forniture.

¹ Flavio Fabbri, "Price cap, sarà temporaneo e non dovrà mettere a rischio le forniture. Von der Leyen: "40 miliardi di euro per aiutare le imprese", *Key4biz*, 21 ottobre 2022. <https://www.key4biz.it/price-cap-sara-temporaneo-e-non-dovra-mettere-a-rischio-le-forniture-von-der-leyen-40-miliardi-di-euro-per-aiutare-le-impres/421099/>.

² Si veda il comunicato stampa della Commissione europea, "Opening remarks by President von der Leyen at the joint press conference with President Michel following the meeting of the European Council of 20 ottobre 2022" https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/statement_22_6306.

³ Segretariato generale del Consiglio: "Riunione del Consiglio europeo (20 e 21 ottobre 2022) – Conclusioni" <https://www.consilium.europa.eu/media/59743/2022-10-2021-euco-conclusions-it.pdf>.

Un nuovo marketplace per il gas.

Si provvederà a costruire un nuovo marketplace del gas, complementare al TTF di Amsterdam, che riflette l'andamento dei prezzi del gas naturale, mentre oggi le maggiori importazioni sono di gas liquefatto (Gnl), con conseguente squilibrio generale degli indici. Come dichiarato **Ursula von der Leyen** nella conferenza stampa che ha seguito la riunione:

“Nel frattempo, andremo a stabilire un meccanismo di correzione del mercato teso a limitare gli eventuali episodi eccessivi di salita dei prezzi del gas e per fare in modo che ci sia un chiaro ordine nella costruzione del mercato. Qui lavoreremo con i ministri dell'Energia per presentare una nuova proposta per rendere operativo questo meccanismo di correzione del mercato”.

Stabiliti in linea di massima gli acquisti congiunti tra gli Stati, obbligatori per una quota del 15 per cento del volume totale degli stoccaggi dell'Unione. Spiragli anche per la possibilità di fare debito comune, ma su questo punto le distanze rimangono nette.

Orientamenti solo temporanei. Rinviare le decisioni al prossimo Consiglio energia

Altro punto chiave è la ricerca continua di regole comuni per tutti gli Stati dell'Unione. Il 25 ottobre 2022 il Consiglio energia ha adottato una proposta sulla proroga dello stato di crisi, che consentirà agli Stati membri di aiutare le proprie imprese, preservando nel contempo condizioni di equità nell'accesso ai mercati, ma non è servito a sbloccare la proposta più spinosa in campo energetico al vaglio delle istituzioni europee, quella avanzata da Bruxelles (grazie alla spinta di diversi Paesi, Italia in testa) di istituire un tetto ai prezzi del gas.

Aiuti di stato per famiglie e imprese

Per le famiglie, ma soprattutto le imprese, di ogni dimensione, e i comparti industriali, sono stati sbloccati aiuti di Stato per 40 miliardi di euro:

“In tal modo, gli Stati membri potranno aiutare le persone e le famiglie più colpite dalla crisi energetica, comprese le piccole e medie imprese. In particolare – ha precisato la Presidente della Commissione europea – tale misura servirà di più per sostenere le aziende, ma anche l'industria più grande”.

Qui si è cercato di invitare tutti i Governi a non muoversi in ordine sparso, con il pericolo che chi ha più risorse a disposizione prenda una strada diversa (con ovvio riferimento alla Germania e al suo piano da 200 miliardi di euro), generando squilibri nel mercato comune (e minacciando così la libera concorrenza). I 27 hanno poi stabilito nuove regole per velocizzare e semplificare le procedure autorizzative al fine di accelerare la diffusione delle energie rinnovabili e delle relative reti, anche con misure di emergenza. Un ulteriore strumento a disposizione degli Stati sarà infine il REPowerEU, già approvato dalla Commissione e dal Consiglio, all'interno del quale sono previsti piani di investimento di carattere straordinario proprio per superare la crisi attuale e preparare l'Europa al mondo post-globalizzato, puntando sull'economia decarbonizzata, le fonti energetiche pulite e un più alto livello di competitività nei settori tecnologici più strategici.

Tre pilastri per una transizione energetica: sicurezza, competitività e impatto ambientale Fare presto un accordo europeo per evitare di razionare l'energia

[Cecilia Clementel-Jones](#)

Psichiatra e psicoterapeuta

Riprendo il discorso sulle sfide energetiche in Europa iniziato nel mio precedente 'Una strada lastricata di buone intenzioni: elettricità, gas ed energie rinnovabili' pubblicato all'inizio di questo fascicolo.

L'Unione europea¹ ha discusso un tetto temporaneo 'a forchetta' (dynamic price cap) per un periodo di tre mesi per le transazioni sul gas del 'famoso' Ttf (Title Transfer Facility olandese).

Ci si propone inoltre di limitare la speculazione nel mercato dei derivati (*Mon Dieu!*) legati a gas ed elettricità, stabilendo per esempio modalità per contenere la volatilità giornaliera dei prezzi del gas. Si lavora a stabilire un diverso 'benchmark' (sistema di riferimento) per il costo del gas.

Speriamo che i legittimi conflitti d'interesse dei nostri paesi vengano riconciliati.²

Bisogna innanzitutto che vi sia offerta di gas, spuntando il minor prezzo possibile, ma importa che gli utenti siano incoraggiati a usarne con maggior sobrietà.

Sono previsti anche 40 miliardi di euro (trovati in fondi regionali e strutturali) per sostenere la spesa energetica di privati e PMI, o lavoratori a orario ridotto.

Viene permesso ai paesi europei di utilizzare i *cohesion funds*, già in pagamento³ dal budget 2014-2020, per proteggere le loro economie, come già si era permesso di usarli per accogliere i profughi ucraini.

Cito nuovamente il prof. **Davide Tabarelli**, Presidente di Nomisma Energia (NE) e il suo inquadramento dei tre **pilastri della politica energetica: sicurezza delle forniture, competitività del prezzo e impatto ambientale:**

'Guardando al futuro è essenziale tener presente da dove veniamo, tener presente come siamo arrivati qui, per ipotizzare dove andare'⁴.

1 Nella riunione il 17 ottobre 2022 in Lussemburgo del Consiglio dei Ministri degli esteri dell'Unione europea. Il successivo Consiglio Ue Energia che si è chiuso martedì 25 ottobre, non è servito a sbloccare la proposta più spinosa in campo energetico al vaglio delle istituzioni europee, quella avanzata da Bruxelles (grazie alla spinta di diversi Paesi, Italia in testa) di istituire un tetto ai prezzi del gas. Il Consiglio europeo del 20-21 ottobre 2022 ha sollecitato Consiglio e Commissione a prendere con urgenza decisioni concrete su varie iniziative, tra cui un corridoio dinamico temporaneo dei prezzi per le transazioni del gas, allo scopo di limitare la volatilità del mercato e le relative impennate delle quotazioni.

² Battuta di George Washington che non mi stanco di ripetere: 'If we do not hang together we shall hang separately', ossia: "Se non stiamo insieme, verremo impiccati separatamente"

³ Ad eccezione della Polonia, che resta in castigo per gli attacchi all'indipendenza del potere giudiziario.

⁴ Giacomo Bottos, "Intervista a Davide Tabarelli. I dilemmi dell'energia: ambiente, sicurezza e competitività", *Pandora Rivista*, no.2/2022, 24 giugno 2022, pp 76-83. <https://www.pandorarivista.it/articoli/i-dilemmi-dell-energia-ambiente-sicurezza-e-competitivita-intervista-a-davide-tabarelli/>.

La questione della sicurezza nelle forniture

Il gas russo arriva in Germania e in Europa dal lontano 1973, ha avuto parte determinante nello sviluppo economico e nella prosperità tedesca ed europea, la Germania⁵ con i due gasdotti Nord Stream si avviava ad essere il principale hub europeo per il gas russo: la fornitura era sicura e il prezzo dei contratti a lungo termine conveniente.

Recentemente la Russia ha virato verso la Turchia che è disponibile a creare un hub per il petrolio russo nella sua zona europea (oltre il Bosforo) per rifornire Medioriente ed Europa Sud orientale (servita dal gasdotto TAP, trans-adriatic pipeline, dal 2020: Grecia, Albania, Italia): Il TAP ci porta dal mar Caspio (collegandosi al lungo gasdotto TANAP) il gas dall'Azerbaijan.

Tabarelli critica un 'ambientalismo facile', ovvero facilone che ci ha distratto dai tre pilastri di cui sopra e non considera la centralità degli altri due pilastri.

Il nodo della competitività e dell'accessibilità per famiglie e imprese

In primis la sicurezza degli approvvigionamenti e la competitività, cioè l'energia deve essere accessibile a prezzi accessibili per famiglie e imprese. All'avvicinarsi dell'inverno né la prima né soprattutto la seconda sono certe. Cito **Bruno Le Maire**, il Ministro francese dell'economia:

"La guerra in Ucraina non deve sfociare in una dominazione economica americana e un indebolimento dell'Unione europea"

E' infatti inaccettabile che si facciano utili eccessivi sulle forniture all'Europa, che paga lo LNG (gas naturale liquefatto) quattro volte più del prezzo che negli Stati Uniti viene pagato per esso da privati e imprese.⁶

Il mercato LNG statunitense sta quasi triplicando le vendite all'Europa nel 2022, ma questo ha fatto lievitare i prezzi del gas negli Stati Uniti che sono quadruplicati. Biden arriva alle cruciali elezioni Midterm (8 novembre) con il petrolio a 90 dollari al barile e il costo del gas quadruplicato.

Per quel che riguarda la sicurezza, ovvero la certezza di ottenere le quantità necessarie, siamo sempre in alto mare.

Tabarelli ha notato che non abbiamo ancora riaperto le centrali a carbone (come molti altri paesi: Germania, Polonia) e non stiamo pensando a razionamenti che potrebbero essere necessari. Diversi commentatori notano che abbiamo molto gas nell'Adriatico ma i tempi per organizzare l'estrazione sono relativamente lunghi. Nota Tabarelli:

'E' paradossale per un paese in cui il gas è la prima fonte energetica affidarsi totalmente alle importazioni dall'estero, quando localmente sono disponibili quantità considerevoli di questa risorsa energetica'.

Per i rigassificatori occorrono diversi anni, perciò si ricorre alla soluzione immediata di navi rigassificatrici, che però sollevano conflitti ambientali. Altre fonti come l'idroelettrico e il nucleare hanno ridotto la produzione quest'estate a causa della carenza di acqua: così la crisi ambientale si intreccia con quella energetica.

Tabarelli, nel citato articolo di Bottos su *PandoraRivista* afferma che **una trasformazione della struttura energetica del paese che sottende la struttura economica** (e in ultima analisi il tipo di società) si definisce sul lungo periodo, più di un decennio.

⁵ La Germania importa il 70 per cento del suo fabbisogno energetico, importava dalla Russia prima del Febbraio 2022 il 40 per cento del suo gas.

⁶ Come è noto si tratta di *shale gas*, gas di scisto, con forte impatto ambientale e inquinante.

Stiamo inoltre transitando da una fonte di energia ad alta densità energetica quale il gasolio alle batterie delle auto elettriche che hanno una densità energetica pari ad un settantesimo di quella del gasolio.

Abbiamo bisogno di tempo. Abbiamo anche bisogno di materiali (grezzi e semiconduttori), di metalli speciali. Dei 'critical raw materials' si sono occupati la Commissione Europea e il Dipartimento della Difesa USA individuando 30 materiali critici.

"Il fatto che la Cina detenga praticamente il 98 per cento delle terre rare utilizzate dall'Europa, che la Turchia abbia il 90 per cento del borato o il Sudafrica il 70 per cento del platino crea strozzature che rischiano di creare lo stesso tipo di dipendenza [...] quale quella dal petrolio"⁷.

Dai metalli necessari per la transizione alle rinnovabili forniti da Russia, Ucraina e Bielorussia non sarà possibile sganciarsi⁸. Ritengo che addossare la colpa di un fantomatico 'embargo energetico' alla Russia sia uno delle tante falsità che ci hanno regalato i media. **Gazprom ha affermato recentemente che un ramo del North Stream 2 è ancora funzionante**: il sabotaggio non è riuscito del tutto e basterebbe che la Germania espletasse alcune formalità per metterlo in azione, altri due gasdotti (Druzhba⁹, attraverso l'Ucraina e Yamal) continuano a funzionare. La Russia, che **Barack Obama** definì sprezzantemente "un distributore che finge di essere una nazione", resta geograficamente vicina con le sue crescenti risorse energetiche che sta offrendo a paesi asiatici. La nazione più estesa al mondo non può essere rilocata, continuerà ad esserci prossima anche se il viraggio energetico e geopolitico della Russia verso l'Asia è in atto da vent'anni. La crisi ucraina rischia indirettamente di compromettere la transizione alle rinnovabili con un ritorno di emergenza alle fonti fossili (carbone). La transizione alle rinnovabili si declina anche come accresciuta sovranità energetica europea e nuova democrazia: emblematico il rafforzamento di comunità locali (comunità energetiche) perché 'la generazione di energia elettrica a livello locale porta alla partecipazione diretta dei cittadini nelle scelte di produzione e di uso dell'energia'¹⁰, **i consumatori ridivengono cittadini**. Produrre l'elettricità localmente permette anche a popolazioni isolate (esempio: Sardegna) di avere rifornimenti sicuri. Le motivazioni e le conseguenze per l'Europa di privarsi volontariamente e velocemente di tali risorse vicine vanno esaminate¹¹. Un embargo europeo del petrolio russo a fine anno porterà ad un aumento dei prezzi e ad un audace esperimento da parte del G7 di porre un tetto al prezzo del petrolio russo che si permetterà a Gazprom di esportare, mettendo in atto anche sanzioni secondarie, in una sorta di terza guerra mondiale economica combattuta contro la Russia (ma anche Cina, India e...?). Se fosse vero che le sanzioni economiche al commercio dei combustibili fossili russi sarebbero risultate in un abbandono della guerra per impoverimento o per collasso economico o politico del paese tale risultato sarebbe già evidente, invece la Russia ha raddoppiato la posta annettendosi quattro regioni ucraine e intensificato gli attacchi missilistici alle infrastrutture. L'indipendenza energetica sarà ottenuta dall'Europa quando la maggioranza delle fonti energetiche saranno rinnovabili, per questo ci occorre del tempo. Non è solo il compratore ad essere dipendente dal venditore, ma anche il venditore è legato al contratto

⁷ Giacomo Centenaro, Giuseppe Palazzo, Alberto Prina Cerai, 'L'energia del mondo. Intervista a Valeria Termini' *Pandora Rivista*, 24 giugno 2022, pp.64-74. <https://www.pandorarivista.it/pandora-piu/l-energia-del-mondo-intervista-a-valeria-termini/>.

⁸ Infatti alcuni metalli russi non sono stati sanzionati.

⁹ Di recente fermata brevemente per perdita di gas (o sabotaggio?).

¹⁰ "Intervista a Valeria Termini", *Pandora Rivista*, loc. cit. alla nota 7.

¹¹ Nel 2021 l'Europa ha importato dalla Russia 155 Miliardi di Metri Cubi (Mmc) di gas, ora siamo al 9 per cento di quella cifra.

di fornitura, che Putin asserisce di voler onorare. In che modo chiudere tutti i canali di contatto e ogni relazione economica ci aiuterebbe ad influenzare la Russia nella direzione da noi desiderata? Non è piuttosto un modo per indurire le posizioni di entrambi? Sembra chiaro che **Vladimir Putin** e **Volodymyr Zelenskyy** non intendono parlarsi, ma la diplomazia europea deve per questo suicidarsi o sottostare a interventi anglosassoni che, per esempio, hanno bloccato un accordo avanzato che si delineava in aprile ai negoziati Russia-Ucraina ad Istanbul? Il piano per la pace recentemente proposto da Elon Musk poteva essere una base di discussione? Ne riparlamo dopo le elezioni Midterm? Dopo lo scoppio di un'atomica tattica, magari un'operazione false flag?¹²

Putin ebbe a dire nel 2014, durante la crisi dell'annessione della Crimea alla Russia:

“Se per qualche nazione europea l'orgoglio nazionale è da tempo un concetto dimenticato e la sovranità un lusso eccessivo, per la Russia la vera sovranità è assolutamente necessaria per la sua sopravvivenza”.

Probabilmente la sovranità è necessaria anche per la sopravvivenza dell'Unione Europea. Non solo le sanzioni non sono efficaci¹³ ma hanno rafforzato la pericolosa inflazione intervenuta post covid in tutto l'Occidente, in aggiunta alle bollette sale il prezzo del cibo e dei fertilizzanti¹⁴. Le conseguenze economiche di alte bollette del gas e dell'elettricità¹⁵, se le aziende non possono sostenere la spesa, saranno ulteriore de-industrializzazione e disoccupazione. L'inflazione potrebbe divenire incontrollabile, consolidarsi, mentre le banche centrali - alzando i tassi - possono compromettere la ripresa e persino la crescita economica. L'industria chimica tedesca, base importante per l'economia, rischia il collasso, l'Ungheria è molto dipendente dal petrolio e gas russi, Italia ed Austria utilizzano quote importanti di gas russo¹⁶. Ci riferiscono che ora l'Italia riceve quote assai minori di gas russo essendo il paese che (anche grazie all'ENI) ha avuto il maggior successo nel diversificare le fonti di gas, ma eventuali ammanchi si riveleranno nell'inverno 2023, quando sarà tardi e la solidarietà potrebbe venire a mancare: la Francia potrebbe non avere elettricità da vendere, la Norvegia e l'Inghilterra in difficoltà tenere per sé l'energia. Nel frattempo noi troviamo anche il modo di vendere all'estero piccole quantità di gas. La Nato, che porta all'Ucraina sostegno di armi, risorse economiche, training ed intelligence (si dice anche di corpi speciali inglesi, francesi, americani e di migliaia di ex militari polacchi che fanno finta di essere volontari in Ucraina) al valoroso ma esausto esercito Ucraino, per bocca del segretario Stoltenberg fa affermazioni contraddittorie: “La Nato non è coinvolta nella guerra” è risibile, “la Nato sarà sconfitta se la Russia vince” è preoccupante¹⁷. La Nato & co. stanno (stiamo) conducendo una guerra alla Russia non solo fino all'ultimo soldato ucraino ma anche fino all'ultima acciaieria, cartiera e fabbrica di fertilizzanti o di ammoniaca europee. Non siamo ancora all'inverno e già si sono visti movimenti di protesta e

¹² Un esempio ipotetico di operazione false flag: se i britannici fornissero all'esercito ucraino un'atomica tattica che essi farebbero esplodere in territorio ucraino dandone poi la colpa ai russi; ma ucraini (o polacchi) non lo farebbero mai.

¹³ Inefficaci per quel che concerne lo scopo dichiarato, sono inefficaci anche per quello meno dichiarato: una sollevazione con cambio di regime a Mosca o, mancando una Maidan russa, la distruzione economica e frammentazione della Federazione russa, le cui spoglie sarebbero consegnate all'Europa come proconsole degli USA. Fantapolitica!

¹⁴ Non dimentico che le conseguenze saranno ben peggiori nei paesi meno forti economicamente e non in possesso di fonti energetiche.

¹⁵ Dato ma non concesso che ve ne sia a sufficienza quest'anno e, come dice Descalzi, AD dell'ENI, anche il prossimo inverno.

¹⁶ Certamente Algeria, Libia ed altri paesi sub-sahariani ci potranno vendere molto gas e ad alcuni siamo già collegati con gasdotti funzionanti. Vi sono rischi alla sicurezza delle forniture per l'instabilità politica e anche qui occorre tempo che non abbiamo, che a mio parere ci potremmo dare prolungando un periodo di acquisti di gas dalla Russia.

¹⁷ Sia nel caso sia vero, sia, come atteggiamento, nel caso sia falso.

scioperi significativi in Francia, Inghilterra e Germania. In particolare per gli scioperi nelle raffinerie francesi (cui conseguono problemi per ottenere carburante) si dice che Macron stia pensando a far intervenire l'esercito, che non entrò in azione nemmeno nel Maggio 1968, ed ha poca voglia di farlo. **Le risorse energetiche che fondano l'esistenza della nostra società (oserei dire della nostra civiltà) entrano prepotentemente nella narrativa della guerra.** Da una parte e dall'altra sono stati sabotati o attaccati con missili siti come raffinerie, gasdotti, centrali nucleari, centrali elettriche, depositi di materiale militare¹⁸.

Napoleone disse che per fare la guerra occorrevano tre cose: denaro, denaro e ancora denaro. Potremmo ben dire che ci vuole energia, energia e ancora energia. L'impatto ambientale della "costruzione" e distruzione militare viene riconosciuto al COP27 ma fino ad oggi si era riusciti ad ignorarlo. In risposta al sabotaggio del ponte di Kerch (Crimea)¹⁹ i russi stanno bombardando da giorni nelle città ucraine le infrastrutture per elettricità²⁰, acqua, comunicazioni e trasporti. Si tratta del prologo ad un attacco vero e proprio come in Irak nel 2003 "Shock and Awe" (settimane di bombardamenti prima dell'attacco, come dicono in inglese "bomb into the stone age" far tornare all'età della pietra) e in Serbia nel 1999, questo è un attacco sferrato alle soglie dell'inverno. Quel *generale Inverno* che entrambi gli eserciti conoscono bene e durante il quale i tedeschi scoprirono che il diesel dei panzer gelava a -35, quello dei carri armati sovietici aveva un liquido aggiunto che impediva il congelamento. Oggi, grazie al mare di fango autunnale, i tamburi si acquietano e torneranno a rullare quando il terreno ghiacciato sosterrà i mezzi pesanti, prima di Natale.

Il *Daily Telegraph* del 15 Ottobre per mezzo del suo inviato a Bakhmut (cittadina strategicamente importante) inizia a preparare i suoi lettori all'eventualità di una ritirata del forte contingente di truppe ucraine che la difende a fatica. Si tratta di una seconda Mariupol dove i soldati della Wagner russa hanno combattuto per mesi strada per strada, trincea per trincea, nel silenzio dei media (anche di quelli russi!) centrati sugli sfondamenti del fronte russo operati dall'offensiva ucraina. La nebbia mediatica e le informazioni incontrollabili dei 'blogger militari' da entrambe le parti concorrono a creare un metaverso cangiante, grondante sangue e morte, questi però sono reali. Fanno parte della guerra tecnologica anche attacchi cibernetici a siti statali o dell'esercito ucraino che continuano ad avvenire. Chi ha bloccato le ferrovie della Germania del Nord per molte ore ha usato mezzi primitivi ma efficaci: ha reciso delle fibre ottiche. I russi (questo ottobre) affermano di aver sventato un tentativo di sabotaggio al gasdotto TurkStream²¹ che ritengono tutt'ora vulnerabile. Anche noi siamo vulnerabili se questo diventa la normalità: vulnerabili a incendi in depositi di petrolio, tagli di fibre ottiche, sabotaggi ai trasporti, attacchi alle comunicazioni elettroniche, piloni dell'elettricità e via discorrendo.

Mi direte che non siamo in guerra, ma ne siete sicuri?

D F

¹⁸ Sabotaggi o attacchi missilistici nelle regioni russe al confine (Kursk, Belgorod) riusciti o sventati, sono stati frequenti sin dal primo giorno del conflitto.

¹⁹ Gli Stati Uniti hanno cercato di dissuadere gli ucraini dal sabotaggio del ponte. La CIA ha denunciato sul NYT l'assassinio della giornalista Dugina a Mosca come atto terroristico da parte dei servizi segreti ucraini. L'Ucraina sta sfuggendo di mano alla Nato?

²⁰ Zelenskyj il 18 ottobre afferma che il 30% delle centrali elettriche sono state distrutte.

²¹ Assodato dagli svedesi che le esplosioni che hanno sabotato i gasdotti North Stream sono un attentato terroristico alcuni (l'analista militare americano Scott Ritter per esempio) argomentano che gli anglosassoni avevano tutto l'interesse e le capacità per farlo, notando che in Febbraio Biden lo aveva pubblicamente minacciato.



Giuseppe Bartolini - Porta a mare Pisa, 2009, olio su tela, cm 100x100

Il carattere temporaneo degli orientamenti presi dal Consiglio europeo in materia energetica Le lentezze dell'Unione europea, le miopie dei governi nazionali e le accelerazioni internazionali

Pier Virgilio Dastoli

presidente Movimento Europeo Italia

E difficile spiegare alle opinioni pubbliche nazionali l'annuncio del Consiglio europeo del 20 e 21 ottobre su un pacchetto di nove misure in materia energetica. Esse vanno dall'acquisto "congiunto volontario di gas per un volume equivalente al 15% delle esigenze in termini di approvvigionamento" fino ad un "corridoio dinamico di prezzo di carattere temporaneo per le transazioni di gas naturale allo scopo di limitare immediatamente episodi di prezzi eccessivi del gas" (il cosiddetto *price cap*).

Ciascun leader ha potuto spiegare ai propri elettori tornando a casa che *la lunga maratona aveva consentito di raggiungere un accordo a Ventisette soddisfacendo le esigenze messe sul tavolo del Vertice - e precedentemente nelle riunioni tecniche dei ministri - da ciascun governo per sé e da coalizioni di governi a geometria variabile a cominciare dai Quindici guidati dalla Francia e dall'Italia che costituivano una maggioranza qualificata ma che hanno pagato non il prezzo dell'energia ma l'ignavia della Commissione europea la cui presidente Ursula von der Leyen subisce sempre di più il fascino di Berlino e il meccanismo di decisione confederale che ignora o annulla le regole del Trattato.*

Non vogliamo qui avventurarci in una disamina dettagliata delle nove, teoriche misure scritte nero su bianco nelle conclusioni del Consiglio europeo partorite in parte dalle discussioni fra i leader ma principalmente dal negoziato fra i loro *sherpas* che hanno lavorato su una bozza di conclusioni preparata già prima del Vertice.

Chi vuole avventurarsi in questa non esaltante lettura può farlo a suo rischio e pericolo trovando il testo delle conclusioni sul sito del Consiglio europeo e sapendo che esse contengono un lungo capitolo sulla guerra provocata dall'aggressione di **Vladimir Putin** all'Ucraina e gli orientamenti dei Ventisette nelle relazioni con la Cina come rivale sistemico mentre si svolgeva a Pechino il congresso del Partito Comunista Cinese che ha confermato la leadership di **Xi Jinping**.

Vorremmo tuttavia attirare l'attenzione di chi ci legge su alcune questioni che a noi paiono importanti e che vengono naturalmente ignorate nelle conclusioni del Consiglio europeo:

1. **La prima questione concerne il funzionamento distonico dei due pistoni dell'originario motore franco-tedesco che – considerando il ruolo storico del loro direttorio nel processo di integrazione europea – pone seri problemi non solo fra Parigi e Berlino ma alla stessa Unione europea. Il segnale più evidente della distonia risiede nel rinvio sine die del Consiglio dei ministri franco-tedesco previsto per il 26 ottobre a Fontainebleau.** Di fronte alla distonia franco-tedesca appare in tutta la sua evidente importanza strategica il rafforzamento delle relazioni franco-italiane a partire dal Trattato del Quirinale a cui associare innanzitutto il governo spagnolo troppo spesso attratto da relazioni speciali con i Paesi Bassi evitando la via suicida per gli interessi italiani della "alleanza dell'Europa delle patrie" con i governi sovranisti di Polonia, Ungheria, Svezia, Repubblica Ceca e Lettonia.

2. **La seconda questione riguarda il fatto che il Consiglio europeo non ha “deciso” sulle misure in materia energetica ma ha adottato solo degli orientamenti (art. 15 TUE) che lasciano aperte molte varianti e la definizione legislativa di dettagli essenziali**, che spetta ora alla Commissione europea usare finalmente il suo potere (= diritto) di iniziativa per proporre al Consiglio dei ministri dell'energia e al Parlamento europeo le misure necessarie a dare un seguito concreto agli orientamenti del Consiglio europeo da adottare laddove è previsto dal Trattato secondo la procedura legislativa ordinaria “*al fine di garantire l'unicità del mercato*” e, vale la pena di ricordarlo a chi lo dimentica troppo spesso, il rispetto dei principi della cooperazione leale e della solidarietà.
3. **La terza questione riguarda il fatto che tutti gli orientamenti definiti dal Consiglio europeo da trasformare in misure legislative hanno un carattere temporaneo e che la loro provvisorietà non è legata solo alla situazione di emergenza provocata dalla guerra in Ucraina ma ai dissensi fra gli Stati sull'obiettivo di creare una vera e propria “unione europea dell'energia” come parte essenziale della sua autonomia strategica**, di una progressiva politica industriale e di una politica di investimenti europei nella ricerca applicata all'energia, di un partenariato con quelle aree del mondo (Africa e America Latina in primo luogo) da cui dipendiamo per l'acquisto di materie prime nello sviluppo delle energie rinnovabili e alternative. Tutto ciò fa parte del dibattito sul futuro dell'Europa frettolosamente accantonato dai governi travolti dalle emergenze.
4. **La quarta questione è in qualche modo un primo corollario di quel che abbiamo appena scritto. Per usare l'espressione di Jacques Delors, l'ingranaggio europeo è bloccato perché la dimensione confederale prevale su quella comunitaria e quella comunitaria ha mostrato da tempo la sua debolezza strutturale legata al suo peccato originale del gradualismo monetario che ha funzionato fino a quando si sono dovuti realizzare gli obiettivi dei trattati di Roma ma che non ha più funzionato quando l'Unione europea nata dalle ceneri delle Comunità europee ha dovuto affrontare sfide inimmaginabili negli anni Sessanta.** Miopi di fronte all'esperienza delle reazioni sorprendentemente rapide per far fronte alla pandemia ed ai suoi effetti sulle economie europee, i governi sono stati incapaci di prevedere le conseguenze interne della guerra, di gettare le basi di un diverso ruolo dell'Unione europea nel mondo per garantire la sua autonomia strategica e di usare i meccanismi dei trattati per consentire alla Commissione europea di proporre e alle istituzioni comuni (Consiglio e Parlamento) di disporre. Il Consiglio europeo ha arrogato a sé il potere confederale bloccando sé stesso e l'Unione europea in lentezze inaccettabili di fronte alle conseguenze della guerra arrivando al punto di affermare il 20 e 21 ottobre che, se non ci sarà accordo nel Consiglio dei ministri dell'energia, il dossier tornerà sul tavolo dei capi di Stato e di governo.
5. **Last but not least, la quinta questione è il secondo ma più importante corollario di quel che abbiamo scritto. Come nel 2007-2008 quando il Consiglio europeo non fu capace di prevedere (e prevenire) lo tsunami della crisi finanziaria, così negli ultimi venti anni i governi europei sono stati miopi dinanzi al fatto che Vladimir Putin stava preparando all'interno della Federazione Russa e nelle relazioni con i BRICs e con i paesi dell'OPEC-Plus una economia di guerra, che la vendita delle fonti di energia (petrolio, gas, carbone, combustibile nucleare) era uno strumento per preparare il paese alla guerra** e che le scelte

scellerate degli europei nel rafforzare la dipendenza dalle esportazioni russe sono state un potente aiuto prima alla invasione della Crimea e poi alla guerra iniziata il 24 febbraio 2022.

Conclusioni

*“L'Europa – diceva **Jean Monnet** – si farà nelle crisi e sarà la somma delle soluzioni apportate alle crisi”.*

Ci chiediamo quali leader e quali forze innovatrici saranno capaci di dare un seguito a questa previsione di **Jean Monnet**.

In tempo di guerra vale la pena di ricordare l'ultimo appello di **François Mitterrand** al Parlamento europeo il 17 gennaio 1995:

“Il nazionalismo è la guerra: la guerra non è solamente il nostro passato ma può anche essere il nostro futuro e siamo, siete voi parlamentari europei i guardiani della nostra pace, della nostra sicurezza e del nostro futuro”.

Roma, 23 ottobre 2022

D F



Giuseppe Bartolini - Volkswagen Blu, 2013, olio su tela, cm 100x120.j

Vecchie e nuove fratture sociali nell'Esagono da Mitterrand a Macron

La Francia “dimenticata” e il successo delle ali estreme in parlamento

Alberto Toscano

Giornalista e scrittore già Presidente dell'Associazione della stampa estera a Parigi

La denuncia di Jacques Chirac della “frattura sociale” nel 1995 dopo i due settennati di François Mitterrand alla presidenza della repubblica

L'idea della « frattura sociale » è esplosa in Francia, come spauracchio nazionale, nel febbraio del 1995, all'inizio della campagna elettorale in vista delle « presidenziali » di aprile-maggio di quell'anno. A sfidarsi nella corsa all'Eliseo, la prima dopo il doppio mandato di **François Mitterrand**, c'erano tra gli altri il socialista **Lionel Jospin** e il neogollista **Jacques Chirac** (che già aveva partecipato, senza successo, alle «presidenziali» del 1981 e del 1988). **Il problema di Chirac era darsi una nuova immagine, più moderna e dinamica. Eccoli praticare alla polverosa destra francese un'iniezione di sensibilità sociale con la denuncia della «frattura sociale» come sintomo del «declino» nazionale.**

Nel suo discorso elettorale del 17 febbraio 1995 disse:

«La France fut longtemps considérée comme un modèle de mobilité sociale [...]. La sécurité économique et la certitude du lendemain sont désormais des privilèges. La jeunesse française exprime son désarroi. Une fracture sociale se creuse dont l'ensemble de la nation supporte la charge»¹.

Poche parole dall'aria anticonformista – a proposito appunto della «frattura sociale» - bastarono a mettere in difficoltà il rivale di centrodestra di Chirac: Edouard Balladur, primo ministro uscente del governo di coabitazione al potere dal 1993. Qualificatosi per il secondo turno, Chirac sconfisse il socialista Lionel Jospin.

Il problema delle promesse è che poi bisogna cercare di mantenerle.

La sconfitta di Chirac nel 1997 alle legislative solo 2 anni dopo il suo insediamento all'Eliseo

Andato al potere, Chirac è entrato a sua volta nel mirino delle critiche e nel 1997 ha perso le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea nazionale, le «legislative», da lui stesso convocate anticipatamente. Come dire che **i discorsi contro il «declino» e la «frattura sociale» funzionano meglio quando si è all'opposizione. Rieletto nel 2002, dopo cinque anni di coabitazione col governo Jospin, Chirac ha tentato di rilanciare i discorsi sulla lotta alla frattura tra una Francia in pieno sviluppo e un'altra, soprattutto quella di una parte delle regioni rurali, sempre più amareggiata dall'idea del proprio isolamento.**

¹“La Francia è stata a lungo considerata un modello di mobilità sociale [...]. La sicurezza economica e la certezza del domani sono ormai privilegi. I giovani francesi esprimono il loro sgomento. Si sta allargando un divario sociale, di cui l'intera nazione sopporta il peso”.

Dalla frattura sociale e frattura territoriale/desertificazione alla critica della globalizzazione e dell'integrazione europea espressa in occasione del referendum del 2005 sul Trattato costituzionale europeo

L'espressione «**desertificazione**» si è fatta largo nel linguaggio politico nazionale proprio **per indicare il fenomeno, sempre più preoccupante, dell'abbandono di una parte del territorio in cui agricoltura e allevamento non erano ormai competitivi.**

In occasione del referendum del maggio 2005, a proposito della ratifica del Trattato costituzionale europeo, la causa del «sì», sostenuta dal presidente della Repubblica, è entrata nel mirino della nuova contestazione alla «frattura sociale» e alla «frattura territoriale».

I fautori del «no» hanno indicato nella globalizzazione e nell'integrazione europea due elementi fondamentali di divisione del Paese tra la parte più dinamica (capace di profittare delle tendenze mondializzatrici) e quella che «cammina più adagio», col rischio di fermarsi. La campagna referendaria del 2005 ha visto un confine tra i partiti «pragmatici» (le formazioni europeiste di centrodestra e centrosinistra) e i presunti difensori della «Francia che va indietro», identificata nelle campagne «in via di desertificazione» e nelle periferie urbane degradate, con una forte presenza di popolazione immigrata.

Considerandosi come «vittima della mondializzazione», la Francia «in via di emarginazione» ha preso in ostaggio la Costituzione europea, scagliando il proprio «no» contro il progetto distillato in anni di lavoro dalla «Commissione Giscard». **Quel «no» euroscettico, che ha segnato nel 2005 il tramonto della Costituzione europea, è stato sollecitato a gran voce dall'area politica di estrema destra e di estrema sinistra, poi rafforzatasi fino a occupare un ruolo di primo piano nell'Assemblea nazionale eletta in questo giugno 2022.**

Le denunce della “frattura sociale”, della “frattura territoriale” e del “declino nazionale” hanno favorito il successo degli euroscettici alle elezioni del giugno 2022

Gli eredi e i beneficiari di quel rifiuto alla Costituzione europea sono i due partiti usciti a testa alta dallo scrutinio delle ultime «legislative»: il Rassemblement national (RN) di **Marine Le Pen** e La France insoumise (LFI) di **Jean-Luc Mélenchon**. I commenti al voto di giugno 2022 hanno visto il rilancio delle analisi secondo cui «la Francia è un Paese diviso». La cosa è verissima, ma non certo nuova. **La novità sta nel fatto che mai come oggi, nella storia della Quinta Repubblica, le estreme sono riuscite ad approfittare in questo modo e con questa carica polemica nei confronti dell'Europa dei discorsi sulla «frattura sociale» sulla «frattura territoriale» e sul «declino nazionale».**

Il divario fra aree urbane dinamiche e “cinture” periferiche considerate “banlieues sensibili” dalla “rivolta delle banlieues” del 2005/2006 alla “frattura territoriale” dell'era di Macron

A ciò si aggiunge l'aggravarsi di un'altra frattura, costituita dal divario tra le aree urbane dinamiche e i comuni di alcune «cinture» periferiche, considerate come le «banlieues sensibili».

La polveriera di alcune periferie urbane è esplosa già molto tempo fa.

Alla fine del 2005 e all'inizio del 2006, dunque all'indomani del successo del «no» al referendum sulla Costituzione europea, la cosiddetta «rivolta delle banlieues», ha sconvolto le aree urbane in cui più evidente era (ed è) la crisi sociale, complicata da alcuni temi legati all'immigrazione (compreso quello della radicalizzazione islamica).

Malgrado gli sforzi compiuti da tutti i governi fin dai tempi di **François Mitterrand**, la situazione di una parte delle banlieues non ha smesso di complicarsi.

Il caso emblematico di Sarcelles. Dalla coabitazione all'odio fra la vecchia comunità ebraica e le nuove comunità musulmane: *Les uns contre les autres*

Un esempio recente ci viene da un libro di grande interesse, che analizza un comune importante della «cintura parigina»: Sarcelles, città di 60 mila abitanti con sindaco socialista e con la contemporanea presenza di una vecchia comunità ebraica e di una più recente comunità musulmana.

La giornalista **Noémie Halioua**, lei stessa originaria di Sarcelles, ha pubblicato il libro *Les uns contre les autres*² in cui analizza le dinamiche che hanno portato alla fine di una coabitazione corretta e talvolta persino esemplare tra le due comunità.

Famiglie ebee e islamiche, che vivevano in altri tempi nelle stesse località maghrebine, si sono trovate a vivere le une accanto alle altre a Sarcelles (città di cui **Dominique Strauss-Kahn** è stato sindaco socialista, prima di diventare nel 1997 ministro dell'Economia e delle Finanze nel governo Jospin).

Oggi quella vecchia collaborazione è acqua passata.

Nel 2018, a Sarcelles, un ragazzino ebreo di otto anni è aggredito da due adolescenti e *Le Figaro* manda la sua giornalista **Noémie Halioua** a indagare sulla vicenda. Per lei è un tuffo nel passato, con la scoperta che il clima si è deteriorato nel giro di una manciata d'anni perché ormai «la vita quotidiana procede al ritmo dell'insicurezza». Persino del terrore.

Oggi la popolazione di Sarcelles ha le proprie radici in decine e decine di Paesi dei cinque continenti. Per recensirne le origini ci vuole il mappamondo.

Ma la vera differenza col passato non è quella.

La differenza sta nell'insicurezza, nella violenza, nella voglia di odiare i figli di una famiglia con cui ai tuoi genitori poteva forse capitare di parlare amabilmente, o almeno di salutarsi cordialmente, in una sera di mezza estate, portando le sedie su marciapiedi.

Le polemiche sul tema della “frattura territoriale” in occasione del rimpasto di questi ultimi giorni nel governo macroniano della premier Elisabeth Borne sulle scelte per i ministeri della Sanità e dell'Educazione nazionale

Il riflesso della «frattura territoriale» rimbalza oggi anche sullo sfondo della polemica sul nuovo governo francese: il secondo Governo Borne «Borne-2», guidato dalla prima ministra macronista (ex socialista) **Elisabeth Borne** e varato nel luglio 2022 all'indomani delle «legislative».

Un punto particolarmente sensibile è stato la scelta del ministro della Sanità e di quello dell'Educazione nazionale, in un contesto in cui proprio le tematiche relative alla salute e all'istruzione sono indicatori fondamentali a proposito delle nuove fratture sociali. Nei due casi il presidente Macron e la prima ministra Borne hanno scommesso su persone «targate» a sinistra.

Al posto dell'effimera ministra **Brigitte Bourguignon**, che non ha potuto essere confermata essendo nel frattempo stata sconfitta alle «legislative», è stato nominato **François Braun**, noto per la sua attività di medico “urgentista”, ossia nel pronto soccorso, e anche per le sue battaglie in favore di un servizio sanitario più giusto, più equilibrato e più efficace.

² Noémie Halioua, *Les uns contre les autres. Sarcelles, du vivre-ensemble au vivre-séparé*, Paris, Éditions du Cerf, 2022, 200 p.

Sulla poltrona dell'educazione è stato confermato il ministro **Pap Ndiaye**, che già faceva parte del governo precedente «Borne-1» e che è noto (e talvolta contestato) per le sue posizioni progressiste, sensibili ai discorsi della «sinistra woke», ovvero quella politicamente corretta e guardiana dell'ortodossia, sempre all'erta nei confronti di presunte ingiustizie sociali o razziali.

La sfida del riequilibrio territoriale primo banco di prova del secondo mandato di Macron. La lotta contro la desertificazione sanitaria

La sfida del riequilibrio territoriale è dunque nelle mani di persone che hanno sempre denunciato i rischi connessi con questo fenomeno e con tutte le forme di squilibrio sociale.

Nei dibattiti politici in occasione del cambiamento di governo, dal Borne-1 al Borne-2, i commentatori francesi hanno insistito in luglio sul fatto che **la situazione sul terreno della salute**, ulteriormente complicata dalle vicende legate alla pandemia e al Covid-19, **è il fondamentale rivelatore dell'esistenza di un Paese a due velocità, visto che nelle campagne è in atto da anni un fenomeno di «desertificazione sanitaria». Chiudono ospedali, gli ambulatori e anche le maternità.** Per ottenere una visita specialistica si entra in liste d'attesa per essere ricevuti mesi dopo la richiesta.

«Che Paese è quello in cui in certe zone si è trattati correttamente e in altre occorre attendere sei mesi per essere ricevuti da un cardiologo?»,

è la domanda che fa capolino sulle onde dei dibattiti televisivi. Nella testa dei francesi che si considerano «di serie B» si fa largo la voglia di rivoltarsi, o almeno di protestare. Qualche ente pubblico fa del suo meglio per risolvere, con un po' di fantasia, il problema della mancanza di personale sanitario. In Normandia, nel Cotentin, gli ospedali pubblici di Cherbourg si sono inventati la campagna «Il paradiso del Cotentin» per convincere i medici a trasferirsi in questa terra che bella lo è davvero.

L'aumento del costo dei trasporti e in particolare dell'automobile nei piccoli comuni nelle aree rurali e la rivolta dei «gilets gialli». Alta velocità ferroviaria a discapito del traffico locale

In realtà sono tutti i segni e i simboli della presenza dello Stato a rischiare di stemperarsi e talvolta a scomparire in una parte del territorio nazionale: dal presidio sanitario all'ufficio postale, dalla gendarmeria agli istituti scolastici, dalla maternità agli uffici municipali. Il numero dei comuni francesi è elevatissimo (36 mila) e in alcune aree rurali, che si sentono a giusto titolo abbandonate, la popolazione è ridotta a poche decine di persone.

In queste zone, il ricorso all'automobile è assolutamente fondamentale ed è proprio lì che è covata alla fine del 2017 – in un periodo di forte preoccupazione sul fronte dei prezzi dei carburanti – la rivolta dei «gilets gialli», poi estesasi alle aree urbane.

Il simbolo di quella rivolta (il blocco del traffico nelle «rotatorie» tra le strade di campagna) era chiaramente legato all'iniziale identità di quel movimento, in cui si è espressa la collera delle popolazioni rurali, convinte d'essere sempre più «emarginate» dal processo di sviluppo nazionale. Un altro aspetto fondamentale della «frattura territoriale» è appunto quello dei trasporti.

Secondo la percezione di gran parte dell'opinione pubblica, lo sviluppo delle linee ferroviarie ad alta velocità (il TGV è in funzione in Francia dal 1981, quando venne inaugurata la prima linea tra Parigi e Lione) è stato largamente ed esageratamente privilegiato rispetto alle esigenze di trasporto regionale e del trasporto nelle aree metropolitane.

Molte zone rurali (e non solo rurali) hanno la sensazione che lo sviluppo della rete ad alta velocità le abbia in realtà emarginate dalla dinamica dell'economia nazionale.

Pensano che – stando «ferme» - siano in realtà andate indietro rispetto alle aree di maggiore sviluppo. Di qui il radicarsi di una sensazione di abbandono, che è in alcuni casi giustificata e in altri molto meno.

Il risultato delle elezioni «legislative» di questo giugno 2022 è direttamente intrecciato con gli squilibri territoriali nei singoli collegi.

Alcune zone che si sentono abbandonate o discriminate (come nel caso della vecchia area industriale-mineraria della Francia nord-occidentale) hanno portato all'Assemblea nazionale numerosi deputati di estrema destra (compresa **Marine Le Pen**).

In alcune banlieues disagiate sono stati eletti molti deputati della «France insoumise» di **Jean-Luc Mélenchon**.

La «frattura» c'è, nessuno può ignorarla essendo davvero patente: anche sul piano politico se ne vedono le conseguenze.

D F



Giuseppe Bartolini - Alfa Romeo Giulietta Spyder, 2015, olio su tavola, cm 61x75

Verso una riarticolazione del quadro politico francese dopo le elezioni presidenziali Le sorprese delle elezioni legislative in Francia

Bruno Somalvico

Direttore editoriale *Democrazia futura*

*Riprendiamo i commenti scritti a caldo alla fine del primo e del secondo turno delle elezioni legislative per il rinnovo dei 577 deputati dell'Assemblea Nazionale contrassegnati dal mancato raggiungimento della maggioranza assoluta da parte della coalizione centrista intorno al riconfermato presidente della Repubblica **Emmanuel Macron**, un forte successo e radicamento nel territorio del Rassemblement National della sfidante **Marine Le Pen** seppure uscita largamente sconfitta al secondo turno delle presidenziali dal Presidente in carica, una discreta affermazione della coalizione delle sinistre sotto la guida del terzo classificato al primo turno delle presidenziali **Jean Luc Mélenchon**, e una sconfitta più limitata del previsto da parte della destra moderata dei *Républicains* uscita malconcia dalle presidenziali.*

*Segue un articolo scritto per il primo numero di www.ilmondonuovo.club, la nuova testata dell'amico **Giampaolo Sodano**. dedicato ad un'analisi su come è cambiato negli ultimi tre decenni il quadro politico francese grazie anche alle misure introdotte da Jacques Chirac per modificare parzialmente i meccanismi elettorali e soprattutto la durata dei mandati dei presidenti della Quinta Repubblica*

Falsa partenza per Ensemble la nuova coalizione della maggioranza presidenziale di Macron

1. La rivincita di Mélenchon al primo turno delle legislative

Prosegue inesorabile la crescita degli astensionisti alle elezioni legislative francesi. La partecipazione elettorale al primo turno delle elezioni legislative già molto bassa nel 2017 quando si attestava al 48,7 per cento dopo la prima vittoria di **Emmanuel Macron** scende ulteriormente di 1,19 punti attestandosi al 47,51 per cento.

Eppure questa volta, a differenza delle precedenti il risultato delle elezioni politiche era alla vigilia ed appare dopo il primo turno tutt'altro che scontato.

Non è dato sapere se Ensemble - la nuova coalizione costruita intorno alla maggioranza presidenziale . otterrà la maggioranza assoluta dei 577 seggi dell'Assemblea Nazionale francese o – com'è molto più probabile - la maggioranza relativa, costringendo Macron ad un governo di coalizione con altre forze.

Poco probabile invece una maggioranza relativa né tantomeno assoluta da parte della Nouvelle Union Populaire écologique et sociale, in base alla quale il leader di questa coalizione delle sinistre **Jean-Luc Mélenchon** potrebbe legittimamente aspirare a ricoprire il ruolo di primo ministro (anche se la scelta del premier secondo la Costituzione della Quinta Repubblica spetta al Presidente della Repubblica).

Un dato è certo. **La scarsa affluenza alle urne al primo turno ha avuto due effetti.**

Da un lato **ha ridotto il numero degli eletti al primo turno costringendo ai ballottaggi alcuni candidati che, pur avendo ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi espressi, non hanno raggiunto il quorum richiesto di aver ottenuto almeno il 25 per cento degli iscritti.**

Dall'altro ha evitato il rischio di avere un elevato numero di competizioni triangolari essendo richiesto al candidato classificatosi in terza posizione al primo turno per mantenersi di aver superato il 12,5 per cento degli iscritti.

Le conseguenze paradossali del primo turno delle legislative

Assisteremo pertanto domenica prossima nella stragrande maggioranza dei casi nei ballottaggi a dei duelli il che dovrebbe favorire i candidati al centro dello scacchiere politico transalpino con un primo paradosso politico. Lo spostamento a sinistra dell'asse politico francese con al primo posto (almeno nella classificazione del voto fatta da Le Monde) la coalizione unitaria delle sinistre intorno alla Nupes di **Jean-Luc Mélenchon**, e in ogni caso con il ridimensionamento della coalizione presidenziale intorno a Macron e della destra moderata dei **Républicains**, e il persistere di un'estrema destra divisa fra il **Rassemblement National** di **Marine Le Pen** e **Reconquête** di **Erik Zemmour**, costituiscono indubbiamente una sorta di rivincita per Jean-Luc Mélenchon.

Mélenchon, ricordiamolo era stato escluso per poche centinaia di migliaia di voti dal secondo turno delle presidenziali da Marine Le Pen, che - a sua volta. in questo caso, pur ottenendo il miglior risultato per il proprio partito alle legislative, risulta in testa al primo turno in soli 110 dei 577 collegi, preceduta dai macroniani di Ensemble in testa in 203 collegi e dalla coalizione delle sinistre in 194 collegi.

Ma il successo indubbio della coalizione di Mélenchon che raccoglie La France Insoumise, ecologisti, comunisti e socialisti ufficiali, tanto più se lo confrontiamo con il risultato poco lusinghiero raccolto dai socialisti dissidenti, potrebbe avere come conseguenza uno spostamento a destra dell'asse politico del governo costringendo Macron a dover allargare la propria maggioranza all'area dei partiti della destra moderata e in particolare a quei Républicains che erano risultati dopo i socialisti i principali sconfitti al primo turno delle presidenziali.

Questi ultimi, pur perdendo rispetto alle precedenti legislative oltre dieci punti percentuali e risultando in testa in soli 42 collegi, potrebbero rivelarsi decisivi per assicurare domenica prossima a Macron la maggioranza assoluta in parlamento.

Il pregio del sistema maggioritario – nonostante le numerose voci delle minoranze che chiedono il ritorno alla proporzionale (utilizzata una sola volta nel corso della Quinta Repubblica da **François Mitterrand** nel 1986 per limitare le proporzioni della vittoria di gollisti e giscardiani) **è che in un quadro politico molto frammentato come quello francese uscito dalle presidenziali, dovrebbe anche in questa occasione essere sostanzialmente capace di garantire la stabilità politica.**

Per poter vincere anche il secondo turno la coalizione delle sinistre - praticamente priva di margini di espansione se non fra chi ha votato al primo turno per candidati di formazioni di estrema sinistra (complessivamente l'1,19 per cento) - dovrebbe contare soprattutto su una forte mobilitazione degli astensionisti e al contempo su una scarsa mobilitazione dell'elettorato della destra moderata a favore dei candidati di MoDem e de La République en marche. Concomitanza davvero poco probabile. Anche perché le dichiarazioni espresse nella serata elettorale dal gruppo dirigente macroniano lasciano precludere una campagna elettorale per il secondo turno rivolta soprattutto agli elettori moderati di destra, pur non disdegnando i macroniani - come avvenuto per il secondo turno delle presidenziali - di chiedere il voto degli elettori delle sinistre in quei collegi in cui la maggioranza presidenziale dovrà lottare con un candidato dell'estrema destra.

Sotto questo profilo ripetiamolo l'assenza di triangolari costituisce davvero un vantaggio per i candidati centristi, anche se al primo turno sono riusciti ad eleggere solo un proprio deputato a fronte di quattro candidati eletti dalla *Nouvelle Union Populaire écologique et sociale*.

Il voto al primo turno

Nupes (<i>La France Insoumise</i> , PS, PCF, verdi)	5 931 906	26,10 %
Ensemble (<i>La République en Marche</i> , MoDem)	5 867 165	25,81 %
Rassemblement national (estrema destra)	4 244 490	18,67 %
LR-UDI (destra moderata)	2 570 011	11,30 %
Reconquête (estrema destra)	965 221	4,25 %
Liste Diverse	868 924	3,82 %
Altre liste di sinistra (socialisti dissidenti, radicali di sinistra)	760 845	3,35 %
Altre liste di destra	425 272	1,87 %
Altre liste di Centro	302 759	1,33 %
Altre liste di estrema destra	272 651	1,20 %
Liste di estrema sinistra	270 879	1,19 %
Regionalisti	248 465	1,09 %
PARTECIPAZIONE	22 728 588	47,49 %
SCHEDE BIANCHE	361 135	1,55 %
SCHEDE NULLE	152 164	0,65 %

Sinistre. Con 5,931 milioni di elettori secondo *Le Monde* la coalizione delle sinistre NUPES risulta al primo posto con il 26,10 per cento dei suffragi espressi e in testa in 194 collegi. Si tratta di un risultato importante per la dinamica che può creare nella mobilitazione di un elettorato di sinistra rimasto mortificato dopo il quinquennio di François Hollande e deluso dopo aver sostenuto almeno in una sua parte il progetto di rinnovamento e ricomposizione annunciato da Macron. Unite, le sinistre consentiranno non solo a *La France Insoumise* di Mélenchon (che nel 2017 aveva raccolto l'11,03 per cento) ma anche ai socialisti (che avevano ancora il 9,51 per cento) ai comunisti (2,72 per cento) e ai verdi (4,30 per cento) di aumentare il numero dei propri deputati al Palais Bourbon, anche se la somma dei voti raccolti singolarmente cinque anni or sono era leggermente superiore a quella ottenuta al primo turno da questa coalizione. **Rimane da vedere se al di là del risultato complessivo che raccoglierà al secondo turno di domenica la Nouvelle Union Populaire écologique et sociale (Nupes) che ricorda la vecchia Unione della Sinistra riuscirà a sopravvivere alle proprie contraddizioni interne** (soprattutto programmatiche, sull'Europa e sulla politica estera di alleanze della Francia) di fronte a future scadenze come le elezioni europee dove vige il sistema proporzionale, e **sarà in grado fra cinque anni**, quando Macron non potrà più presentarsi nella corsa all'Eliseo, **di presentare un proprio unico e credibile candidato alle presidenziali del 2027**, o se il centro politico macroniano - dando prova di lungimiranza politica soprattutto in tema di futuro dell'Europa - sarà in grado di attrarre nuovamente l'elettorato riformista e moderato di sinistra - soprattutto quello socialista e verde - nella propria orbita.

Altre liste di sinistra. Raccolgono complessivamente il 3,82 per cento ovvero circa 869 mila elettori fra radicali di sinistra e socialisti dissidenti. In testa al primo turno in nove collegi **potrebbero costituire insieme alle liste regionaliste (1,09 per cento dei suffragi in testa in sette collegi) un serbatoio di voti sia per i candidati centristi sia per quelli della NUPES** (quando in ballottaggio con un esponente di una lista delle destre).

Maggioranza Presidenziale. Con 5,867 milioni di elettori **Ensemble** la coalizione macroniana composta da **MoDem** e **République en Marche (LRem)** tallona la coalizione di sinistra con il **25,81 per cento dei suffragi, ma la supera come numero di collegi in cui risulta in testa al primo turno (ben 203)**. Ensemble perde tuttavia in cinque anni oltre sei punti percentuali avendo ottenuto nel 2017 sull'onda della prima vittoria presidenziale di Macron ben il 32,32 per cento nel 2017 (di cui il 28,21 per cento per *La République en marche* e il 4,12 per cento per il MoDem). Dovrebbe beneficiare al secondo turno del sostegno di altre liste classificate come di Centro (che hanno raccolto l'1,33 per cento e sono in testa in due collegi) e di altre liste riunite come "Diverse" (3,82 per cento). Punta a raccogliere i voti andati alla destra moderata senza disdegnare quelli delle sinistre nei ballottaggi in cui si trova in competizione con candidati di estrema destra.

Destra moderata. **Sebbene in testa in soli 42 collegi e raccogliendo complessivamente solo l'11,31 per cento dei suffragi con 2,570 milioni di voti, la destra moderata esce meno malconcia da questo primo turno delle legislative rispetto alle presidenziali e potrebbe fare un suo clamoroso rientro al governo in coalizione con i macroniani qualora costoro come probabile non riuscissero a conquistare la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento.** Certo, i notabili della destra repubblicana francese eredi dei gollisti dell'UDR poi RPR e dei vecchi partitini coalizzati da **Valéry Giscard d'Estaing** nell'*Union pour la Démocratie Française* (UDF), dovranno faticare molto per ritrovare non solo i voti e i numeri in parlamento di quando erano al potere con **Jacques Chirac** e con **Nicolas Sarkozy**, ma anche quelli raccolti nel 2017 quando *Les Républicains* (LR) e *l'Union des Démocrates et Indépendants* (UDI) raccoglievano ancora il 21,57 per cento dei suffragi espressi. Solo in pochi casi, quando un loro esponente si trovasse di fronte ad un candidato delle sinistre, la destra moderata transalpina potrebbe beneficiare del soccorso di elettori centristi o di ex elettori confluiti al primo turno su candidati dell'estrema destra.

Estrema destra. **In termini aritmetici prosegue la sua avanzata ma politicamente è la grande sconfitta di questo primo turno delle elezioni legislative. L'estrema destra francese rimane come alle presidenziali divisa fra il *Rassemblement National* di Marine Le Pen, che con 4,244 milioni di suffragi ottiene il 18,67 per cento dei voti e risulta in testa al primo turno in 110 collegi, *Reconquête* di Erik Zemmour che con 965 mila voti guadagna il 4,25 per cento dei suffragi e altre liste di estrema destra che non vanno oltre l'1,2 per cento dei suffragi,** e risultano in testa in due collegi. Per la prima volta dopo il 1986, quando il padre, **Jean Marie Le Pen**, con il suo *Front National*, beneficiò del sistema proporzionale, **Marine Le Pen** dovrebbe consentire al *Rassemblement National* (RN) di disporre di un gruppo politicamente significativo e numericamente consistente di deputati all'Assemblea Nazionale. **Ciò dovrebbe permetterle di mantenere la leadership fra le diverse destra francesi anche alle prossime elezioni europee, anche qualora la destra moderata dei *Républicains* e dell'UDI dovesse riprendere quota,** beneficiando di un eventuale ingresso in un governo di coalizione insieme ai centristi del Modem e ai macroniani de *La République en Marche*

Anzio, 13-14 giugno 2022

D F

Le sorprese del maggioritario a doppio turno

2. Il ritorno della dialettica politica e della centralità del Parlamento

[Bruno Somalvico](#)

Direttore editoriale di Democrazia futura

Come avevamo sottolineato all'indomani della sua vittoria alle presidenziali del 24 aprile, mentre la vittoria di Macron nella corsa all'Eliseo era del tutto scontata, rimaneva – così intitolavamo il nostro commento – “L'incognita delle legislative sul nuovo quinquennio di Macron all'Eliseo”. E così si è puntualmente verificato il che apre una nuova fase della vita politica transalpina.

Detto questo se da un lato il risultato al primo turno di queste legislative ha significato una sorta di “rivincita di Mélenchon” rimasto fuori dal ballottaggio per poche centinaia di migliaia di voti, questo secondo turno, rappresenta un riscatto per la sfidante di allora Marine Le Pen, le cui liste, sebbene rimaste escluse da un gran numero di ballottaggi, ottengono nei ballottaggi e persino in alcune triangolari un risultato insperato facendo del Rassemblement National la seconda formazione politica rappresentata in Parlamento. Sinora - fatta eccezione per le elezioni del 1986, l'anno in cui l'allora presidente **François Mitterrand** decise che si andasse a votare con la proporzionale, - l'estrema destra non era mai riuscita a costituire un proprio gruppo parlamentare al Palais Bourbon.

Le conferme delle maggioranze presidenziali alle elezioni legislative dopo la riduzione nell'ultimo ventennio del mandato presidenziale a cinque anni

Dopo la riduzione a cinque anni del mandato presidenziale voluta da **Jacques Chirac** per il suo secondo mandato, l'ex sindaco di Parigi e i suoi successori **Nicolas Sarkozy** nel 2007, **François Hollande** nel 2012 ed **Emmanuel Macron** nel 2017, avevano conquistato una maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento alle elezioni legislative succedutesi alle loro vittorie nella corsa all'Eliseo. Chirac faceva approvare un'ulteriore modifica che gli avrebbe impedito di correre una terza volta consecutivamente. Sarkozy falliva la propria riconferma per un secondo mandato al quale poi chi lo aveva sconfitto, Hollande, saggiamente avrebbe poi rinunciato, spalancando le porte alla candidatura del suo ex ministro dell'economia **Macron** alla sua successione. Quest'ultimo, **privo di avversari competitivi a causa della crisi profonda inflitta con la sua discesa in campo sia al centro destra sia ai socialisti, poteva dunque ripresentarsi praticamente sicuro di essere riconfermato all'Eliseo. E così è avvenuto** nel corso di una campagna elettorale in cui l'inquilino all'Eliseo Macron nei panni del candidato ha mantenuto un profilo e un impegno piuttosto bassi. Un atteggiamento che avrebbe riconfermato due mesi dopo nel sostegno alla propria maggioranza in occasione delle elezioni legislative per il rinnovo dell'Assemblea Nazionale. Questo scarso impegno di Macron ha certamente pesato sull'esito delle elezioni legislative del 12 e soprattutto del 19 giugno. Senza tener conto del risultato del primo turno delle presidenziali e di un nascente quadro politico tripolare in seguito alle affermazioni sulle proprie ali di **Marine Le Pen** e di **Jean-Luc Mélenchon** e alla disfatta dei candidati delle forze moderate, ovvero di **Valérie Pécresse** dei Républicains e soprattutto della socialista **Anne Hidalgo**. Il contesto politico del 2022 molto diverso da quello del 2017 ha impedito al presidente francese di disporre anche questa seconda volta - nonostante la sua agile riconferma all'Eliseo - di una seconda ondata di deputati macroniani a Palais Bourbon.

Le ragioni della scarsa mobilitazione degli elettori

Alla falsa partenza al primo turno Ensemble e il Presidente Macron non hanno saputo e probabilmente potuto reagire con profitto. Unitamente al fenomeno dell'astensione e alle condizioni meteorologiche con un'ondata di caldo, ovvero una "canicule" che ha colpito molte aree dell'Esagono nel corso della settimana fra i due round delle consultazioni, ha pesato su questo secondo turno un terzo fattore. **E' mancata a Ensemble la mobilitazione che aveva assicurato il soccorso rosso a Macron contro la Le Pen alle presidenziali.** Ciò spiega le ragioni del passo falso del centro macroniano e del successo invece delle liste di estrema destra e di quello relativo delle liste dell'unione delle sinistre ma anche di alcuni candidati socialisti dissidenti riconfermati nelle proprie circoscrizioni pur non avendo aderito alla coalizione di **Jean-Luc Mélenchon.** **Tuttavia pur non replicando il successo del 2017, la coalizione presidenziale ha peraltro conquistato la maggioranza relativa dei seggi in Parlamento e la République en Marche rimane la prima formazione politica all'Assemblea Nazionale.** Pertanto è del tutto errato parlare di una *débâcle* per Macron.

La necessità di stringere accordi al di fuori della propria maggioranza e il fantasma dell'ingovernabilità della Quarta Repubblica.

Una cosa è certa: **il contesto politico francese dopo questo voto è profondamente cambiato e per questo secondo quinquennio l'inquilino dell'Eliseo dovrà fare i conti con una nuova centralità del Parlamento.** Una tradizione praticamente scomparsa dalla Quinta Repubblica che in nome della governabilità voleva cancellare le vecchie pratiche compromissorie fra i partiti nella Quarta Repubblica che rendevano spesso breve la durata dei governi e precari gli accordi fra i partiti e le coalizioni necessarie per assicurare loro una maggioranza in parlamento. Un secondo elemento va chiarito subito. Non possiamo attribuire la mancata piena affermazione della maggioranza presidenziale al sistema elettorale maggioritario a doppio turno adottato in Francia che suddivide l'Esagono e i suoi Dipartimenti e territori d'oltre mare in 577 circoscrizioni. Al contrario, il sistema elettorale maggioritario a doppio turno transalpino ha evitato in questo caso un'ulteriore frammentazione politica che avrebbe penalizzato anche i principali competitor di Macron, in primis **Marine Le Pen** e **Jean-Luc Mélenchon** qualora fosse stato reintrodotta un sistema di tipo proporzionale. Se in questa occasione vi è stato un errore da parte dell'inquilino all'Eliseo, esso va attribuito allo scarso impegno profuso da **Emmanuel Macron** fra i due turni che si è andato ad aggiungere alla falsa partenza della domenica precedente, lasciando tutto sulle spalle della sua neo prima ministra e dei suoi ministri candidati nei ballottaggi. Alcuni dei quali usciti sonoramente sconfitti e costretti secondo la tradizione politica della Quinta Repubblica ad abbandonare il proprio dicastero.

Cosa emerge di nuovo dal secondo turno delle elezioni legislative: dal quadro triangolare delle elezioni presidenziali al quadro tendenzialmente quadrangolare del nuovo parlamento con il mantenimento di un relativamente nutrito gruppo parlamentare per la destra repubblicana

Il secondo turno è stato caratterizzato da un'astensione del 53,8 per cento comunque inferiore a quella del 2017. **Ensemble, la coalizione rimane la forza principale dell'Assemblea nazionale con 245 seggi, ma perde la maggioranza assoluta. La coalizione delle sinistre ottiene 131 seggi, raddoppiando la sua rappresentanza, in particolare grazie ai risultati ottenuti nelle metropoli. La sorpresa arriva dal Rassemblement National che, nonostante un metodo di voto storicamente sfavorevole all'estrema destra, conosce una vera e propria svolta elettorale con 89 deputati, con**

un incremento di oltre 80 seggi, in particolare nei dipartimenti rurali. Con 64 seggi il centro destra moderatore di Les Républicains (LR) pur perdendo metà della sua rappresentanza e diventando la terza forza dell'opposizione, risale la china rispetto al disastroso risultato conseguito dalla propria candidata al primo turno delle presidenziali. Mentre l'Union des Démocrates et Indépendents (UDI) scompare quasi completamente dal Palais Bourbon, in virtù di questa ritrovata centralità del parlamento I Républicains ovvero gli eredi dei gollisti e della successiva alleanza fra neogollisti e giscardiani che fatti salvi i quattordici anni mitterrandiani all'Eliseo e la parentesi di Hollande hanno dominato la scena politica francese della Quinta Repubblica, potrebbero esercitare almeno potenzialmente un ruolo di arbitro in questa legislatura. Proprio perché – fatti salvi i casi dei due governi di coabitazione con maggioranze di segno avverso a quelle del presidente in carica, per la prima volta dopo le elezioni legislative del 1988, il presidente eletto ottiene solamente la maggioranza relativa sulla scia delle elezioni presidenziali.

		Primo turno			Secondo turno		Totale Seggi	+/-		
		Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi			
	Ensemble^a	ENS	5 857 364	25,75	1	8 003 240	38,57	244	245	 105
	Nouvelle Union populaire écologique et sociale Nupes	NUP	5 836 079	25,66	4	6 556 711	31,60	127	131	 74
	Rassemblement national RN	RN	4 248 537	18,68	0	3 589 465	17,30	89	89	 81
	Les Républicains LR	LR	2 370 440	10,42	0	1 447 838	6,98	61	61	 51
	Reconquête	REC	964 775	4,24	0			0	Nv	
	Altre liste di sinistra	DVG	713 574	3,14	0	443 282	2,14	22	22	 10
	Écologisti	ECO	608 314	2,67	0			0	 1	
	Altre liste di destra	DVD	530 782	2,33	0	231 071	1,11	10	10	 4

Le novità politiche del fronte europeo occidentale: Francia, Regno Unito e varo della CPE

Regionalisti	REG	291 384	1,28	0	264 780	1,28	10	10	5
Altre liste di centro	DVC	283 612	1,25	0	99 142	0,48	4	4	Nv
Liste di estrema sinistra	DXG	266 412	1,17	0	11 229	0,05	0	0	
<u>Destra sovranista</u>	DSV	249 603	1,10	0	19 306	0,09	1	1	
<u>Union des démocrates et indépendants</u> UDI	UDI	198 062	0,87	0	64 443	0,31	3	3	15
Altre liste	DIV	192 624	0,85	0	18 295	0,09	1	1	2
Parti Radical de Gauche	RDG	126 689	0,56	0			0		3
Altre liste di estrema destra	DXD	6 457	0,03	0			0		1
Voti espressi		22 744 708	97,80		20 748 802	92,36			
Schede bianche		362 193	1,56		1 235 327	5,50			
Schede nulle		149 306	0,64		480 878	2,14			
Totale		23 256 207	100	5	22 465 007	100	572	577	
Astenuti		25 697 541	52,49		26 124 364	53,77			
Iscritti/Partecipazione		48 953 748	47,51		48 589 371	46,23			

Un'Assemblea Nazionale divisa in quattro

Centro. Ensemble, la coalizione della maggioranza presidenziale che aveva raccolto 5,856 milioni al primo turno pari al 25,75 per cento, sale a 8,003 milioni raccogliendo al secondo turno il 38,57 per cento dei voti espressi, il che le consente di **conquistare complessivamente 245 seggi perdendone 105** rispetto alle elezioni precedenti. Grazie al sistema maggioritario conquista il 42,46 per cento dei seggi. **Al suo interno La République en marche conquista 168 seggi perdendone 140, mentre il MoDem di François Bayrou conquista 48 seggi guadagnandone 6 e Horizons, la nuova formazione dell'ex premier Gérard Philippe, fa il suo ingresso in parlamento conquistando 27 seggi.** Altre liste di centro mantengono 4 seggi in parlamento.

Complessivamente il centro ottiene 249 seggi. Per raggiungere la maggioranza assoluta Macron necessita di un'altra quarantina di seggi

Sinistre. Anche la *Nouvelle Union Populaire écologiste et sociale* (Nupes), la coalizione delle sinistre di Mélenchon, conosce una crescita (peraltro inferiore) dei consensi al secondo turno passando da 5,836 milioni, pari al 25,55 per cento a 6,556 milioni pari al 31,60 per cento sei suffragi espressi, **conquistando complessivamente 131 seggi ovvero guadagnandone 79 rispetto alle elezioni del 2017.** Otterrebbe dunque il 22,70 per cento dei seggi in parlamento. **Al suo interno La France Insoumise conquista 72 seggi guadagnandone 55 mentre i verdi ne ottengono 27 (ne avevano uno solo) i socialisti 26 seggi perdendone 4 e i comunisti 12 guadagnandone 2.**

Al di fuori della Nupes secondo il Ministero dell'interno, **altre liste di sinistra, pur scendendo dal 3,14 per cento al 2,14 per cento, conquisterebbero complessivamente 22 seggi guadagnandone 10.** Mentre il partito radicale di sinistra con soli 126 mila voti perde i 3 seggi che possedeva in parlamento e le liste di estrema sinistra che con 266 mila voti e l'1,17 per cento dei suffragi al primo turno e 11 mila voti e solo lo 0,05 per cento al secondo turno anche questa volta non entrano a Palais Bourbon.

Complessivamente le liste di sinistra otterrebbero 153 seggi in parlamento

Estrema destra. Il *Rassemblement National* di Marine Le Pen, pur scendendo dai 4,248 milioni di voti ottenuti al primo turno pari al 18,68 per cento, a 3,589 milioni pari a 17,30 al secondo turno **diventa la seconda forza politica francese con 89 seggi** pari al 15,42 per cento dei seggi in parlamento, conquistandone ben 81. **Beneficiando di larga parte degli elettori di Reconquête l'altra formazione di estrema destra sotto la guida di Eric Zemmour** le cui liste avevano conquistato al primo turno 964 mila voti pari al 4,24 per cento. A questi risultati va aggiunto 1 seggio conquistato da una lista della destra sovranista mentre perde l'unico seggio di cui disponeva l'altra lista di estrema destra presente in parlamento che non va oltre i 6457 voti al primo turno pari allo 0,03 per cento.

L'estrema destra raccoglie complessivamente 90 seggi in parlamento

Destra repubblicana. *Les Républicains*, sebbene perdano ben 51 seggi rispetto alle elezioni del 2017 rispetto al primo turno delle presidenziali risultano in forte recupero al primo turno con 2,370 milioni di voti e il 10,42 per cento dei suffragi. Seppur in calo a 1,447 milioni, pari al 6,98 per cento dei suffragi al secondo turno, **mantengono 61 seggi in parlamento al quarto posto fra le formazioni politiche.** L'altra formazione di destra UDI con soli 198 mila voti al primo turno pari allo 0,87 per cento e 64 mila al secondo turno con lo 0,31 per cento dei suffragi ottiene solo 3 seggi perdendone ben 15. **Altre liste di destra** invece, con 530 mila voti al primo turno pari al 2,33 per cento e 231 mila al secondo turno con l'1,11 per cento dei suffragi **conquistando 10 seggi guadagnandone 4.**

Complessivamente la destra moderata conquista 74 seggi

Altre liste ecologiste. Altre liste ecologiste con 608 mila suffragi al primo turno pari al 2,67 per cento perdono l'unico seggio che possedevano

Regionalisti. Liste regionaliste con 291 mila voti al primo turno pari all'1,28 per cento e 264 mila al secondo turno con la stessa percentuale **cregono conquistando complessivamente dieci seggi**, ovvero l'1,73 per cento del totale, guadagnando 5 seggi.

Altre liste. Con 192 mila voti al primo turno pari allo 0,85 per cento e 18 mila al secondo turno, pari allo 0,09 per cento altre liste senza etichetta **mantengono un solo seggio** perdendone 2.

Rimangono fuori dal Parlamento oltre agli esponenti del Partito radicale di sinistra anche i rappresentanti di *Reconquête* all'estrema destra e quelli delle liste di estrema sinistra.

Le Monde contestando anche questa volta la classificazione del Ministero dell'interno attribuisce 246 seggi a Ensemble e altri 5 seggi a formazioni di centro, 142 alla Nupes e 13 seggi ad altre formazioni di sinistra ovvero ai socialisti dissidenti, 89 al *Rassemblement National* e altri due seggi all'estrema destra, 64 seggi alla destra repubblicana e altri 9 seggi a formazioni di destra, 6 seggi a liste regionaliste e un solo seggio ad altre liste.

Conclusioni

Per assicurare una maggioranza parlamentare a Macron mancano una quarantina di deputati che potrebbe raccogliere fra i socialisti dissidenti eletti al di fuori della coalizione delle sinistre, gli esponenti delle liste regionaliste, e soprattutto fra rappresentanti di altre liste moderate ed esponenti del centro destra moderato in dissenso con la linea ufficiale dei *Républicains*, formazione che al di fuori di **Jean François Copé** non sembrerebbe peraltro orientata a portare un sostegno al governo di Emmanuel Macron avendo ribadito di voler rimanere all'opposizione.

In questo quadro politico dove il parlamento francese torna ad assumere una propria centralità, Macron potrebbe anche puntare su un governo di minoranza che di volta in volta ricerchi il sostegno fra esponenti della destra o della sinistra moderata.

Poco probabile invece un governo di coalizione con altre forze o perlomeno con la non sfiducia e la loro astensione in occasione di eventuali mozioni di sfiducia. Altrimenti a Macron non toccherà che procedere ad una dissoluzione e a convocare nuove elezioni legislative.

Anzio 20-21 giugno 2022

D F

Per quale motivo la maggioranza presidenziale non è maggioranza assoluta parlamentare Le tre France e la rivolta con la palude centrista in versione tecnocratica¹

[Bruno Somalvico](#)

Direttore editoriale di Democrazia futura

Accetto volentieri l'invito di [Giampaolo Sodano](#) ad analizzare lo scenario politico francese dopo le due importanti consultazioni elettorali della primavera 2022 in un contesto internazionale così delicato come quello attuale che ha coinciso in questo primo semestre dell'anno con la presidenza francese dell'Unione europea, con questa precisazione: non vivo in Francia da quasi 35 anni dopo il mio lungo decennio di studi e formazione a Parigi e, pur seguendo regolarmente attraverso la stampa e i media quanto avvenuto negli anni centrali della mia vita in questo Paese che ha segnato profondamente la mia formazione ed educazione politica, non mi nascondo il rischio reale di assumere una visione distopica nell'analizzare fenomeni complessi che richiederebbero una capacità di lettura sul posto della situazione concreta della Francia odierna. Negli anni Settanta e Ottanta – lo ricordo bene quando partecipai, insieme a decine di migliaia di parigini, alla sfilata che si svolse sino al cimitero di Montparnasse per rendere omaggio a [Jean Paul Sartre](#) - **il potere morale degli intellettuali in Francia rendeva questa nazione così diversa dalle altre**, potere di denuncia, di indignazione contro i soprusi in una nazione che si considerava la patria dei diritti dell'uomo e si apprestava a celebrare con grande fasto il bicentenario della rivoluzione francese.

Da Le Pen padre a Le Pen figlia La prevedibile ascesa dall'estrema destra nazional populista in un Paese in trasformazione dove crescono le fratture e le disuguaglianze sociali fra centro e periferie

Un paese che sin dagli anni Ottanta aveva conosciuto in pochi anni una crescita della xenofobia e di quello che il mio amico [Pierre André Taguieff](#) qualificava come nazional populismo spiegando così l'improvvisa crescita del Front National, un partitino di estrema destra e l'affermazione del suo leader [Jean Marie Le Pen](#) sino ad allora rimasto ai margini della vita politica francese pur avendo acquisito una certa notorietà come deputato pujadista durante la guerra d'Algeria e in occasione delle elezioni presidenziali del 1965 quando diresse la campagna elettorale del candidato dell'estrema destra [Jean-Louis Tixier-Vignancour](#) e soprattutto dopo la sua prima candidatura diretta all'Eliseo nel 1974 ottenendo al primo turno lo 0,75 per cento dei suffragi, cui seguiranno quattro altre candidature, in cui si classificherà al quarto posto nel 1988, nel 1995, e nel 2007 arrivando a sfidare nel 2007 al secondo turno il candidato della destra repubblicana, il neo gollista [Jacques Chirac](#), dopo aver clamorosamente superato al primo turno quindici giorni prima quello che avrebbe dovuto essere lo sfidante naturale, il socialista [Lionel Jospin](#) allora primo ministro nei governi di coabitazione con l'ex sindaco di Parigi. L'ascesa elettorale del candidato del Front National [Jean Marie Le Pen](#) venne favorita alle elezioni legislative del 1986 dall'allora presidente socialista [François Mitterrand](#) che fece introdurre in quell'occasione un sistema elettorale proporzionale per

¹ Uscito in anteprima ne *ilmondonuovo.club*. <https://ilmondonuovo.club/le-tre-france-e-la-rivolta-con-la-palude-centrista-nella-sua-versione-tecnocratica-di-bruno-somalvico/>.

non amplificare la sicura vittoria del centro destra che avrebbe comunque portato alla prima coabitazione fra lo stesso Mitterrand e il leader della destra repubblicana neo gollista **Jacques Chirac**. In quell'occasione - e solo in quell'occasione ci tengo a ribadirlo - le liste del Front National con il 9,78 per cento dei suffragi conquistarono 35 seggi, ovvero un numero sufficiente di deputati per costituire un gruppo parlamentare precedute solo di pochi voti da quelle dei comunisti di **Georges Marchais** in forte declino cinque anni dopo quello che un commentatore politico autorevole transalpino, **Jacques Julliard**, su *Mondoperaio* definì "Il capolavoro politico di Mitterrand".

Ci sono voluti 36 anni a sua figlia Marine Le Pen, succeduta dal padre alla guida del partito nel 2011, dopo essersi classificata al terzo posto nelle elezioni presidenziali del 2012 preceduta dal candidato socialista **François Hollande** e dal presidente uscente della destra repubblicana **Nicolas Sarkozy** ed essere riuscita in quelle del 2017 a sfidare al ballottaggio **Emmanuel Macron**, per consentire alla sua nuova formazione *Rassemblement National* da lei promossa dopo la rottura politica con il padre di ricostituire in questi giorni un proprio gruppo parlamentare al **Palais Bourbon** dopo aver conquistato con le liste del suo *Rassemblement National* ben 89 seggi. Tutto ciò, naturalmente in condizioni ben diverse da allora, con l'odiato sistema maggioritario, un sistema che nella Quinta Repubblica aveva sempre premiato i gollisti e poi le forze politiche del centro e della destra moderata da un lato dello scacchiere politico e, infine, i socialisti (con i loro alleati radicali di sinistra) a partire da quella vittoria nel 1981 alle presidenziali di **François Mitterrand** contro il presidente uscente **Valéry Giscard d'Estaing** che coincide con la prima grave emorragia di voti subita dai comunisti che riuscivano a mandare con questo sistema elettorale propri rappresentanti in Parlamento solo nella banlieue parigina e nelle ultime tradizionali roccaforti rosse sparse a macchia di leopardo nell'Esagono.

Gli effetti positivi del sistema maggioritario a doppio turno sulla contendibilità e la governabilità della Francia dal 1958 ai giorni nostri. Il valore politico della desistenza e della "disciplina repubblicana" per rendere competitive le sfide nel maggior numero dei collegi

Per quasi cinquant'anni il sistema maggioritario sino al 1986 aveva favorito la stabilità governativa al vincitore delle elezioni presidenziali che poi, ripristinato sin dalle elezioni legislative successive tenutesi solamente due anni dopo sulla scia della riconferma all'Eliseo di Mitterrand nel 1988, avrebbe sempre assicurato ai presidenti eletti - salvo in occasione di una seconda ben più lunga coabitazione - una maggioranza assoluta intorno per l'appunto alla cosiddetta "maggioranza presidenziale" con cui avrebbe vinto nelle settimane precedenti la corsa all'Eliseo.

La Quinta Repubblica aveva dapprima conosciuto una maggioranza a destra formata da gollisti e da una miriade di forze politiche di centro e di destra, poi federate nel 1974 da **Valéry Giscard d'Estaing** nell'*Union pour la Démocratie Française* (UDF). Più tardi - dopo i due settennati di **François Mitterrand** - gollisti e giscardiani avrebbero poi dato vita ad un'unica formazione che ha via via assunto denominazioni diverse da ultima *Les Républicains*, lasciando fuori solo i centristi eredi della democrazia cristiana francese nel dopoguerra oggi riuniti intorno al MoDem di **François Bayrou**.

Solo nel 1981 con la prima elezione di **François Mitterrand** il parlamento assegna una maggioranza assoluta di sinistra intorno al partito socialista e ad alcuni suoi tradizionali alleati, che beneficia peraltro anche del sostegno degli eletti del Partito comunista francese nelle tradizionali liste di *Union de la gauche* che avevano già sfiorato la vittoria alle legislative del marzo 1978. **In questa stagione tutte le maggioranze presidenziali** (fatta eccezione per quella mitterrandiana nel 1988 che costringe il suo primo ministro **Michel Rocard** a dar vita ad un governo socialista di minoranza

costretto di volta in volta ad ottenere altri sostegni parlamentari - **disponevano di maggioranze assolute in parlamento formate nella loro stragrande maggioranza da deputati espressione dei partiti politici tradizionali eredi della Quarta Repubblica** e solo in un ristretto numero di casi da personalità cosiddette indipendenti premiate per competenze di natura tecnica, militare o distinte nella diplomazia, nello sport nel diritto o nella scienza. **La scelta dei candidati alle legislative era frutto di negoziati fra lo staff del presidente in carica e sul fronte opposto del capo almeno in pectore dell'opposizione, e i leader dei partiti che li avevano rispettivamente sostenuti nella corsa all'Eliseo.**

La disciplina repubblicana di desistenza in un sistema bipolare di scontro classico destra-sinistra

Insieme alle elezioni presidenziali il sistema elettorale maggioritario a doppio turno congegnato per le elezioni legislative vedeva al secondo turno all'interno dei due blocchi **la cosiddetta "desistenza", ovvero quella "disciplina repubblicana" che faceva confluire al secondo turno il sostegno dei candidati sconfitti sul candidato del proprio fronte arrivato in testa o comunque in prima posizione nel proprio blocco il che trasformava de facto come l'elezione presidenziale anche la stragrande maggioranza dei collegi** in cui nessuno risultava eletto al primo turno come in alcune tradizionali roccaforti della destra o delle sinistre, **in un ballottaggio a due al secondo turno fra il miglior candidato delle destre da un lato e quello delle sinistre dall'altro**, lasciando solo raramente spazio a competizioni triangolari con candidati dissidenti o restii alla desistenza repubblicana in quei collegi tradizionalmente assegnati alle destre o in quelle roccaforti rosse in cui un'eventuale terza forza di sinistra non avrebbe comunque impedito una vittoria di un candidato della sinistra.

Il sistema semipresidenziale francese assicurava pertanto rispetto alla quarta repubblica dei partiti una democrazia competitiva con inizialmente uno scontro ogni sette anni per l'elezione del capo dello stato divenuta a partire dal 1965 un'elezione diretta a suffragio universale alla stregua delle elezioni legislative per la nomina in 577 collegi dei rappresentanti dalla camera bassa, l'Assemblea Nazionale all'interno della quale può essere approvata una mozione di sfiducia contro il governo espressione della maggioranza del presidente in carica.

Un sistema tendenzialmente bipolare che costringeva le formazioni politiche moderate a schierarsi in un campo o di qua o di là impedendo la formazione di quelle maggioranze che in Italia definiremmo trasformiste secondo le più svariate formule intorno a quella che **Maurice Duverger** chiamava la "palude" ovvero il centro dello scacchiere politico, ovvero un centro e un centrismo inamovibile quanto instabile come appunto lo erano i governi della quarta repubblica e i nostri governi italiani della prima repubblica, privi di reale alternanza politica.

Le riforme dei meccanismi della Quinta Repubblica introdotte da Jacques Chirac per evitare la coabitazione e la monarchia repubblicana

Jacques Chirac introducendo il divieto di un terzo mandato consecutivo per il presidente in carica e la riduzione della sua durata da sette a cinque anni modifica per certi versi la natura di questa democrazia competitiva con il proposito da un lato di **combattere l'immagine che vede nell'inquilino all'Eliseo una sorta di monarca repubblicano**. Dall'altro Jacques Chirac vuole ulteriormente **rafforzare però contemporaneamente la governabilità durante il mandato presidenziale ridotto a cinque anni**, reso effettivo a partire dal 2002, dei presidenti in carica, **evitando il ripetersi del fenomeno della coabitazione** che lo ha visto protagonista in entrambi i casi: dopo l'esperienza da lui avuta in qualità di primo ministro fra il 2006 il 2008 con un presidente di segno politico opposto, **François Mitterand**, che lo sconfiggerà sonoramente in occasione della

riconferma di quest'ultimo all'Eliseo per il suo secondo mandato e soprattutto dopo la seconda e molto più lunga coabitazione iniziata nel giugno 1997 quando, in veste questa volta di Presidente della Repubblica in carica da soli due anni **Jacques Chirac** si trova costretto per i cinque rimanenti anni del suo mandato all'Eliseo a convivere con un governo di sinistra diretto da quel **Lionel Jospin** che sembrava allora destinato ad essere il suo principale sfidante nella corsa per la sua riconferma nel 2002 all'Eliseo, rielezione per un secondo mandato che sarà largamente facilitata dal clamoroso sorpasso di **Jean Marie Le Pen** sullo stesso Jospin al primo turno, che vedrà rieletto Chirac al secondo turno con oltre 25 milioni e mezzo di voti pari all'82,21 per cento dei suffragi espressi.

Sono quindi chiare le ragioni delle riforme della Quinta Repubblica volute e adottate da Chirac. Esse peraltro riducendo il mandato presidenziale equiparandolo a quello delle singole legislature ottengono forse dei risultati diversi da quelli sperati, rendendo complessivamente il sistema politico francese interessato alle sole elezioni presidenziali e concependo quelle legislative sostanzialmente come cassa di risonanza e di allargamento della maggioranza presidenziale.

Negli ultimi vent'anni le elezioni legislative si sono svolte sulla scia di quelle presidenziali e i quattro presidenti succedutisi, **Jacques Chirac** al secondo mandato nel 2002, **Nicolas Sarkozy** nel 2007, **François Hollande** nel 2012 ed **Emmanuel Macron** nel 2017 durante il suo primo mandato, **non hanno mai sciolto anticipatamente l'Assemblea Nazionale e convocato nuove elezioni se non alla scadenza naturale della legislatura.** L'identificazione della durata fra mandato del presidente della repubblica e durata della legislatura ha avuto dei riflessi politici non trascurabili nel comportamento degli elettori francesi.

Le reazioni degli elettori: aumento dell'astensionismo e malumori espressi a metà mandato in occasione delle elezioni amministrative e di quelle europee

Il settennato rendeva ancora più lunga e spasmodica l'attesa degli elettori per la scadenza delle elezioni presidenziali giudicate come un appuntamento decisivo per le sorti del paese e su cui dunque si concentravano principalmente le attenzioni dei cittadini, mobilitando meno gli elettori del campo sconfitto alle legislative che seguivano l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Con il settennato in ogni caso l'elettore al massimo cinque anni dopo le presidenziali avrebbe comunque potuto premiare il presidente o l'opposizione alle elezioni legislative successive.

Con la coincidenza della durata del mandato fra le due votazioni, invece, da un lato diminuisce progressivamente la partecipazione degli elettori non solo alle legislative ma alle stesse elezioni presidenziali Dall'altro gli elettori sono costretti a ricercare altre occasioni oltre all'astensione per esprimere il proprio malcontento (o eventualmente plauso) nei confronti del governo nazionale e più in generale verso il potere in carica.

Sebbene con finalità ed interlocutori politici diversi le elezioni europee da un lato, diventano il principale test per verificare la tenuta della maggioranza nel corso del mandato presidenziale. Ma nei singoli collegi le elezioni amministrative regionali e soprattutto quelle locali per il rinnovo dei comuni, dove pesano ancora i grandi elettori che eleggono il Senato francese e più in generale i notabili capaci di orientare e spostare gli orientamenti dei partiti tradizionali, costituiscono un test altrettanto importante per sondare i rapporti di forza nel territorio in previsioni dei futuri scontri nei 577 collegi elettorali che eleggono i rappresentanti dell'Assemblea Nazionale.

Possiamo sostenere a buon ragione che la democrazia competitiva si è andata vieppiù riducendo nel corso dell'ultimo ventennio anche perché il combinato disposto della fine dell'equilibrio fra due blocchi di destra e sinistra - con al loro interno almeno due famiglie politiche importanti, gollisti e liberal giscardiani a destra e socialisti e comunisti a sinistra - e la crisi stessa dei partiti dominanti

all'interno dei due blocchi trasformati negli anni di Sarkozy e di Hollande in macchine da guerra fra i propri notabili e grandi elettori per la scelta del proprio candidato alle successive elezioni presidenziali, ha indebolito il parlamento come luogo di confronto e di elaborazione dei programmi e dei grandi orientamenti strategici necessari per assicurare un successo politico all'operato del proprio governo di riferimento.

Al contrario, **il combinato disposto di questi due fenomeni ha fortemente ridotto la capacità di influenza politica dei partiti e l'interesse dei cittadini per la cosa pubblica – e in particolare per l'attività parlamentare - favorendo la crescita dell'astensionismo da un lato e dall'altro la crescita dei fenomeni di cooptazione anziché di selezione delle classi dirigenti fra un sempre più ristretto e separato gruppo di esponenti delle élites** uscite dalla grandi écoles francesi e dall'ENA la Scuola Nazionale della Pubblica Amministrazione e come tali paracadutate nei territori dai presidenti soprattutto nei collegi giudicati sicuri.

Questo fenomeno, a sua volta, come avvenuto recentemente, può in certe situazioni, concorrere a modificare il comportamento dei grandi elettori, generando reazioni da parte delle élites locali che - desiderose di riprendersi una "rivincita su Parigi" - dirottano il loro consenso verso altri candidati un tempo espressione del notabilato politico dei partiti tradizionali e oggi in libera uscita.

Ciò spiega – almeno in parte, le difficoltà riscontrate dal centro macroniano per ottenere nuovamente una maggioranza assoluta, ma anche il successo in una settantina di collegi della destra repubblicana tradizionale, che taluni osservatori davano per spacciata dopo il magro risultato ottenuto al primo turno delle presidenziali, ma anche l'affermazione in taluni casi di alcuni candidati socialisti dissidenti presentatisi al di fuori della coalizione delle sinistre e soprattutto la vittoria finale al secondo turno in 90 collegi di un'estrema destra che alla fine del primo turno sembrava essere destinata ad assumere porzioni meno rilevanti.

Il primo quinquennio di Macron e l'aggravamento delle fratture sociali fra le tre France

Nel 2017 le elezioni presidenziali segnano un'ulteriore svolta nella quinta repubblica. Pur organizzando entrambi una sorta di primarie, **sia la destra repubblicana** che risente ancora dei regolamenti di conti fra i suoi leader dopo la sconfitta subita cinque anni prima nel 2012 dal loro presidente uscente **Nicolas Sarkozy, sia lo stesso partito socialista**, vincitore in quell'occasione ma poi fortemente indebolitosi lungo tutto il quinquennio all'Eliseo di **François Hollande, si presentano come se fossero entrambi alla fine di un ciclo.** L'affermazione in quell'anno di **Marine Le Pen** da un lato (che come il padre riesce a qualificarsi per il secondo turno) e la vittoria dell'ex vice segretario generale dell'Eliseo di **François Hollande Emmanuel Macron**, divenuto poi ministro dell'economia, dell'industria e del digitale del governo socialista presieduto da **Manuel Valls evidenziano lo stato comatoso delle forze politiche dominanti nei decenni precedenti.** La discesa in campo nel 2017 del giovane **Macron** – soprannominato Jupiter, una sorta di entità divina, di Deus ex machina incaricato di modernizzare la vita politica superando le vecchie cristallizzazioni politiche, **infligge una severa sconfitta alle forze politiche tradizionali in primis alla sinistra socialista con numerosi quadri del partito che lo sostengono sin dal primo turno ma colpisce contemporaneamente anche la destra repubblicana. Il primo governo voluto da Macron vuole essere al contempo un governo di destra e di sinistra cooptando nella propria sfera come dirigenti numerosi ex quadri del partito socialista e contemporaneamente dando posti chiave ad esponenti della destra repubblicana a cominciare da quello di primo ministro assegnato al sindaco di Le Havre Gérard Philippe.**

Davanti al Louvre nel suo discorso di investitura subito dopo la vittoria, **Macron impressiona l'opinione pubblica con la sua ambizione smisurata al limite dell'impudenza**, un certo

anticonformismo che sfoggia esibendo al suo fianco la moglie, la sua ex insegnante che potrebbe essere per età sua madre con cui aveva intrecciato una relazione quando lui aveva 15 anni e lei 40. **La Quinta Repubblica francese** dopo personalità del calibro di **Charles de Gaulle** e **François Mitterrand**, torna ad avere un grande presidente che si ritiene allora in grado di porre fine al suo declino e allo strapotere e alla crescita di influenza da parte di una Germania che - sotto la guida di **Angela Merkel** - appare sempre di più al centro della scena politica e come paese guida dell'Unione europea.

Le elezioni legislative in quella prima occasione si riveleranno per la République en marche, la formazione politica che si costituisce alla guida della maggioranza presidenziale a fianco dei centristi di **François Bayrou**, una passeggiata, ovvero una ... marcia trionfale. Ma la formazione come tanti altri schieramenti elettorali nati a sostegno di un leader farà fatica a radicarsi nel territorio.

Continuità nella politica estera filo-europea e svolta neo liberale in economia.

L'eccessivo potere assegnato al presidente in nome della governabilità sembra rendere pleonastica a sua maggioranza assoluta in parlamento: come negli anni della presidenza di Charles de Gaulle all'Eliseo, Giove appare al di là del bene e del male ovvero al di là del rispetto della democrazia formale e dei meccanismi decisionali e degli equilibri con gli altri poteri e i principi di rappresentanza espressi dagli elettori votando i propri deputati. **Anziché luogo di confronto e di mediazione politica il Parlamento diventa una cassa di risonanza del governo**, In queste condizioni il centro macroniano volens nolens tende ad apparire come una palude senza arte né parte, un partito "tutti frutti" direbbero a Parigi ovvero "pigliatutti" secondo la definizione coniata da Gianfranco Pasquino, a destra e a sinistra e di destra e di sinistra ovvero privo di consistenza.

La maggioranza politica intorno a Macron si trova priva di pesi e contrappesi con gli altri partiti in stato di pre agonia e cittadini in strada a manifestare del tutto privi di ascolto e di rappresentanza nelle istituzioni sempre più dominate dalle élites tecnocratiche: Il centro come ammoniva **Maurice Duverger** diventa per l'appunto una palude molto scivolosa, mentre la grande trasformazione digitale e la dittatura delle piattaforme e del cosiddetto capitalismo della sorveglianza che investe l'intero globo trasforma la lotta politica in una sorta di monopoli ovvero di gioco dell'oca tecnocratico: Tecnopoli 2.0. Riducendo la sfera pubblica, l'agorà a quello che avevamo qualificato in un'altra occasione come presentismo, un eterno presente di chiacchiere e di retroscena altrettanto privi di consistenza incapaci di costruire una democrazia futura.

Ma la lunga sommossa delle piazze nella stagione dei *Gilets Jaunes* ha certamente frenato l'avanzata di questa palude in parlamento costringendo Macron a rinunciare a vari disegni di legge pur disponendo della maggioranza assoluta all'Assemblea Nazionale.

Le tre France: Parigi e i grandi centri urbani tecnologici, les banlieues e la Francia profonda

Per molto versi il quinquennio macroniano ha visto recuperare terreno alle imprese francesi, aumentarne le performance. Parigi è diventata anch'essa un laboratorio di trasformazione. Non è più la città divisa fra i *beaux quartiers* dei ricchi e quelli del resto di una popolazione che nel tempo abbandonava una città troppo cara respingendoli in una banlieue sempre più caratterizzata dalla presenza di nuove ondate di immigrati ma anche di ex ceti medi in via di pauperizzazione.

La capitale soprattutto negli anni sotto la guida di un sindaco omosessuale e poi di una sindaca figlia di immigrati (socialisti entrambi portatori di nuove istanze ecologiste) è diventata il **laboratorio di un nuovo ceto medio alto presente in tutti i quartieri e persino in aree tradizionalmente operaie**

anche al di là del raccordo anulare parigino ad esempio a Saint Denis (un fenomeno simile in Italia lo abbiamo conosciuto forse solo a Milano e in aree come Sesto San Giovanni e quelle dell'Expo).

Modernizzazione tecnologica e transizione verde con ascesa di un nuovo ceto medio alto hanno caratterizzato la crescita di un certo numero di altre aree urbane francesi che come la Capitale attraverso l'alta velocità ferroviaria e la fitta rete aeroportuale consentono anche a chi abita in certe aree urbane di quella che venivano chiamata un tempo la Province, di vivere per l'appunto al ritmo della globalizzazione tecnologica dei mercati e delle imprese.

Il problema è che, avvicinandosi anche fisicamente grazie ai trasporti a Parigi, **questi vecchi e nuovi centri urbani in via di modernizzazione anziché costituire il punto di partenza di un processo di superamento delle differenze fra Parigi e la Provincia francese, hanno ulteriormente allargato il fossato con il resto della Francia:** non solo e non tanto con la banlieue che a sua volta per certi versi diventa anch'essa un laboratorio sociale come ha ben capito **Jean-Luc Mélenchon** volendo dare ai suoi abitanti rappresentanza attraverso un'inedita per certi versi ambigua ma per altri innovativa esperienza politica come la France Insoumise intorno alla quale ha costruito una versione originale di una nuova aggregazione per ora solo elettorale delle sinistre (da quelle più tradizionali radical-socialiste e comuniste alle nuove istanze ecologiste e regionaliste).

Si è allargato il fossato con l'altra Francia quella Francia profonda rurale, che - con una marcia in meno - subisce sempre di più gli effetti della trasformazione digitale, della guerra e della crisi energetica e costretta a lunghi lenti e sempre più onerosi spostamenti non ce la fa più essendo ormai priva di rappresentanza politica nei palazzi del potere. Da qui nascono il fenomeno dei *Gilets Jaunes* e le recenti battaglie contro il rincaro dei carburanti o per la salvaguardia di alcuni regimi speciali nel sistema pensionistico all'origine del welfare francese deciso nell'immediato dopoguerra a tutela di determinate categorie come i ferrovieri, gli insegnanti o altri piccoli funzionari della pubblica amministrazione.

Volendo prendere in prestito analisi di quarant'anni fa elaborate da **Claudio Martelli** a Rimini tentando di applicarle alla società francese **potremmo dire che il primo quinquennio macroniano ha contribuito alla crescita di Parigi e di alcuni poli di eccellenza favorendo nuovi ceti urbani medio alti esaltandone e incentivandone i meriti, lasciando smarriti per strada i ceti più deboli che vivono nelle aree rurali, nelle zone deindustrializzate del nord della Francia e nei piccoli centri lontani dalle reti ferroviarie ad alta velocità interconnesse con gli aeroporti internazionali,** i cui bisogni di infrastrutture, collegamenti, finanziamenti sono rimasti sguarniti o giudicati come non prioritari da un governo che si dichiarava liberale e che in tema fiscale, ha abolito l'imposta sulle grandi fortune. Un governo con scelte economiche proprie della destra liberale, ma politicamente corretto sul piano della tutela dei diritti delle minoranze di genere, della convivenza multietnica e in politica estera.

Macron nel suo secondo quinquennio continuerà a raccogliere consenso se riuscirà ad estendere la grandeur della Francia applicandola alle istituzioni dell'Unione europea verso le quali potrebbe approfondire il massimo impegno in previsione di un suo ruolo apicale a Bruxelles o a Francoforte, se tornerà a fare di Parigi un grande capitale politica e diplomatica. Ma per lasciare un buon ricordo ai suoi successori **l'inquilino dell'Eliseo dovrà realizzare anche nell'Esagono un'alleanza fra i meriti e i bisogni ovvero superare o comunque ridurre la grave frattura fra Parigi e le grandi aree urbane innovative, una banlieue che spinge anch'essa per fare di essa un laboratorio non solo di convivenza multietnica ma anche di opportunità di crescita per i nuovi come per i vecchi francesi, e una Francia profonda sempre più emarginata e scarsamente tutelata anche perché politicamente non più rappresentata da ceti politici tradizionali un tempo decisivi nella selezione dei leader candidati alla guida della Francia.**

La transizione ecologica e la trasformazione digitale di Parigi e di alcuni centri urbani pienamente al ritmo della globalizzazione, deve andare non solo di pari passo con una banlieue ex culla rossa operaia che per essere davvero laboratorio della convivenza fra vecchi e nuovi francesi richiede un nuovo welfare, ovvero politiche del reddito e politiche di inclusione innovative, evitando il perpetuarsi delle fratture e degli episodi di incomprendimento - se non addirittura di odio - che hanno portato fra l'altro alla fuga verso Israele di molti ebrei francesi. Deve investire prioritariamente oggi - in base al principio di discriminazione positiva tanto sbandierato - anche su quella Francia che ha una marcia in meno rimettendola sul binario della pari opportunità ovvero attraverso misure ad hoc reali non solo contro i vecchi privilegi ma adottando azioni altrettanto innovative di quelle assicurate ai cittadini della capitale e a quegli altri ceti urbani con una marca in più. **L'iniziale novità rappresentata da Macron e l'intuizione di far uscire la Francia dalla guerra civile permanente fra due blocchi l'uno contro l'altro armati assecondando le richieste di aggiornamento e adattamento alle nuove leggi della globalizzazione sotto la spinta delle élite e all'interno di una nuova sovranità politica europea da condividere non solo con la Germania** per recuperare il gap tecnologico con gli Stati Uniti e rimanere competitivi in un mercato dove crescente appare il dominio cinese, sono stati punti di forza del suo quinquennio e **lo hanno nuovamente premiato rinnovando il suo mandato alla presidenza della repubblica. Ma non sono bastati di fronte a questa frattura sociale fra le tre France ad assicurargli la maggioranza assoluta. L'illusione iniziale del ritorno alla grandeur politica dopo de Gaulle e Mitterrand non basta per vincere e soprattutto per convincere gli elettori che delusi cercano altri lidi lasciando enormi spazi politici a destra come a sinistra.** Le legislative hanno dunque confermato lo scarso radicamento de La République en marche e come già detto il permanere dell'influenza dei baroni politici tradizionali presenti nel territorio che si sono rivelati decisivi sia quando hanno confermato esponenti della destra moderata e della vecchia culturale radical socialista, sia quando hanno favorito lo sdoganamento dei candidati del *Rassemblement National* sostenendo in particolare quelli in testa al primo turno, sia in pochi casi per la verità sostenendo esponenti della *Nouvelle Union Populaire écologiste et sociale* coalizione di sinistra che tallonava al primo turno i macroniani con ben 195 propri candidati in testa nella propri circoscrizione, a fronte di 127 eletti al secondo turno. **Macron rischia di essere travolto dalla palude da lui stessa creata al centro della politica francese prosciugando progressivamente la sinistra riformista socialista e la destra moderata** Se si rivelerà ancora incapace di colpire i privilegi delle caste e capace per l'appunto solo di prosciugare le culture politiche tradizionali senza costruire un'alternativa politica e strategica credibili ai rischi di deriva tecnocratica e dittatura politica delle élite amministrative e contemporaneamente di contrastare - sul piano internazionale - l'assoluta dittatura economica delle piattaforme e di quello che è stato definito come il nuovo capitalismo della sorveglianza. La sua stessa maggioranza politica oggi condivisa non solo con i centristi del MoDem di **François Bayrou** ma anche con Horizons la nuova formazione del suo ex premier **Edouard Philippe** potrebbe lentamente evaporare man mano che si avvicina alla scadenza delle prossime presidenziali alle quali Macron non potrà ripresentarsi per un terzo mandato. Il rischio di implosione in prospettiva di questo centro macroniano è reale, soprattutto se i governi di questo secondo quinquennio con Macron all'Eliseo non affronteranno di petto la nuova frattura sociale che colpisce i piccoli centri e la Francia rurale che hanno trovata invece espressione del loro malcontento nel voto non solo di protesta andato ai candidati del *Rassemblement National*. Una situazione che - vedendola in prospettiva delle future consultazioni previste nel 2027 -, spinge prudentemente il gruppo dirigente della destra moderata dei Républicains a respingere le offerte di partecipazione ad un governo di coalizione con i macroniani e di mantenersi all'opposizione per impedire che il malcontento crescente sia sfruttato politicamente solo dell'estrema destra.

La rivincita della politica e della centralità di un Parlamento umiliato dal dominio assoluto della palude macroniana

Per ricomporre sul piano politico la frattura prodottasi nei suoi primi cinque anni di governo, la tentazione di Macron è quella di ricorrere alla ricetta gollista di dar vita come nel dopoguerra governo ad un governo di unità nazionale che seguendo l'esempio di Draghi sia in grado di rimettere a posto i conti realizzando finalmente la riforma delle pensioni, rafforzare il prestigio internazionale della Francia, ma soprattutto ridurre le distanze fra le tre France ponendo le basi come nel dopoguerra per un nuovo welfare adattato alla società digitale.

Alleare anche in Francia meriti e bisogni è un'impresa molto difficile. Soprattutto con quello che rimane delle destre francesi che non spiccano per spirito innovativo ma al contrario difendono una concezione conservatrice se non addirittura reazionaria della sovranità nazionale.

Rimane a Macron la possibilità di aprire un dialogo serio con le forze riformiste radicali, socialiste e verdi e con quelle rappresentate nella Francia multietnica che la France Insoumise si propone di rappresentare. Non basta nominare come primo ministro un'ex esponente dell'area moderata del partito socialista. In alcuni collegi candidati macroniani di origine socialista sono stati sconfitti da socialisti sia presentatisi come candidati dissidenti attraverso proprie liste autonome, sia prescelti come candidati ufficiali socialisti all'interno della coalizione delle sinistre.

La *Nouvelle Union Populaire écologiste et sociale*, pur non esprimendo un progetto politico omogeneo e coerente e non essendo in parte immune da una certa dose di populismo e di sovranismo anti-europeo, **è certamente una delle novità del secondo turno di queste elezioni legislative** che hanno visto ricompattarsi le sinistre in un'alleanza intorno a **Jean Luc Mélenchon** dopo la dispersione al primo turno delle presidenziali che gli aveva impedito di sfidare Macron al secondo turno. Le altre sono – come ben sapete – da un lato l'affermazione insufficiente delle liste di Ensemble, la maggioranza presidenziale che beneficiano solo parzialmente al secondo turno dell'apporto dell'elettorato moderato e di quello socialista, impendendo ai macroniani di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento, dall'altro la buona affermazione della coalizione delle sinistre al primo turno in testa in 190 collegi che in assenza di riserve elettorale, dopo aver conquistato 4 deputati al primo turno non va oltre ai 131 deputati complessivi, infine la tenuta della destra moderata dei *Républicains* che riprende quota conquistando oltre 60 deputati dopo il magro risultato della propria candidata alle presidenziali e il successo relativi ma non trascurabile di liste di socialista dissidenti e di altri liste di sinistra presentatesi al di fuori della coalizione di Mélenchon che conquistano oltre una ventina di seggi.²

Conclusioni

La crescita della disaffezione civica e politica e dell'astensionismo di fronte allo strapotere delle élite e della tecnocrazia L'incapacità dei partiti tradizionali ad incarnare la nuova Francia o meglio un progetto unitario che tenda a tenere insieme le tre France salvaguardandone le peculiarità ed esaltandone i pregi e le potenzialità anche in un mercato globale come quello in via di formazione che non accetta soluzioni come le *decrescita felice* ma chiede maggior forza e ricompattamento.

Un nuovo equilibrio fra Tecnocrazia e democrazia in Francia, la patria dei diritti dell'uomo e della separazione dei poteri, che tenga conto del monito espresso dal voto che invita al contempo a

² Si lega il mio commento per *Democrazia futura* sul secondo turno delle legislative francesi: Bruno Somalvico, "Il ritorno della politica e della centralità del parlamento", *Key4biz*, 21 giugno 2022. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-ritorno-della-dialettica-politica-e-della-centralita-del-parlamento/407836/>.

rilanciare la partecipazione attiva dei cittadini alla cosa pubblica invertendo la pericolosa tendenza all'astensionismo e a garantire una ritrovata centralità del parlamento restituendo ai partiti il loro ruolo di elaborazione politica e programmatica e non solo di ratifica di quanto deliberato dal governo. Solo tenendo conto di questi elementi decisivi quanto determinanti per amministrare una società così complessa e in rapida trasformazione come la Francia di questo inizio del terzo millennio le ambiziose sfide annunciate da Macron potranno essere in parte realizzate lasciando un segno nella storia di un grande paese come la Francia. Altrimenti l'Ira di Giove è destinata a scatenarsi di nuovo in proporzioni inimmaginabili e la Francia sarà costretta a ricominciare da capo a ricercare un suo nuovo Vercingetorige, un condottiero capace di traghettarla, due millenni dopo, nella nuova era che ci aspetta nei prossimi decenni

Anzio 22-23 giugno 2022

D F

Il vizietto di un grande fabbricatore di euromiti negli anni in cui era Corrispondente del *Telegraph* Quando Boris Johnson era accreditato come giornalista a Bruxelles

[Giampiero Gramaglia](#)

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Bruxelles

Piccoli giornalisti con grande ego crescono; e diventano premier. La biografia di **Boris Johnson**, premier britannico ora dimissionario, è troppo ricca e vasta perché io possa pensare di aggiungervi qualcosa.

Ma ho fossilizzate nella memoria alcune sue nitide immagini ai 'rendez-vous de midi' della Commissione europea **verso la fine degli anni Ottanta. Allora il rito quotidiano dell'incontro con i giornalisti non era scialbo e scipito come oggi, che tutti lo seguono 'da remoto', nonostante l'avveniristica sala stampa allestita - pensando agli oltre mille giornalisti accreditati - nei sotterranei del Berlaymont, il palazzo a stella di cristallo che ospita il nucleo dell'Esecutivo comunitario.**

A quei tempi, il 'rendez-vous de midi' era un appuntamento quasi obbligato: se non ci potevi essere, rischiavi di 'bucare' la notizia del giorno. Il porte-parole della Commissione e i suoi aggiunti distribuivano il pane azzimo dei loro comunicati stampa, conditi con il sale e il pepe delle risposte alle domande dei giornalisti – e, spesso, la notizia stava nella domanda più che nella risposta -.

Gli incontri, nella spartana sala stampa al primo piano, avevano un loro rituale. Nei banchi di destra guardando il tavolo dei portavoce, che non era su un podio, in prima fila c'erano i tenori di quella sala stampa: **Ferdinando Riccardi**, direttore dell'Agence Europe, la 'bibbia' bruxellese, sempre disteso e sorridente; **Philippe Lemaitre**, corrispondente di *Le Monde*; e **John Palmer**, corrispondente del *Guardian*. Domande, le loro, informate, precise, anche polemiche, ma spesso un invito a nozze per i portavoce, in particolare per il forbitissimo e diplomatico **Manuel Santarelli**, cui toccò il posto dopo la gloriosa stagione degli italiani **Bino Olivi**, **Renato Ruggiero** ed **Enzo Perlot**.

Poi, ecco la raffica delle agenzie, l'Afp con **Jean Burner**, la Reuters con **Phillip Stevens**, l'ANSA che io rappresentavo, la Dpa: domande fattuali, risposte più secche, talora con rinvio al pomeriggio perché i portavoce dovevano documentarsi. **Ma quando alzava la mano per porre la sua domanda quell'impertinente giovanotto dalla zazzera improponibile che il *Telegraph* di Londra aveva spedito a Bruxelles, nonostante il *Times* di Londra lo avesse licenziato su due piedi al primo articolo per la sua inaffidabilità, il portavoce di turno dava segni d'agitazione:** domanda imprevedibile, ma certamente malevola ed 'euroscettica'.

Un tipo senza vergogna, alla Trump, l'allora giovine Boris: nel senso che poteva spararla grossa ed essere platealmente smentito, ma non ammetteva mai d'aver sbagliato e semplicemente la sparava più grossa la volta dopo. Fortemente critico dell'allora presidente della Commissione europea Jacques Delors, Johnson s'impose ben presto come il giornalista più 'eurocritico' della sala stampa, dove, in realtà, l'uropeismo era una specie di uniforme che quasi tutti portavano con convinzione (altrimenti, non andavi a lavorare a Bruxelles).

Il collega Boris, che parlava sempre ad alta voce e che, nelle veglie dei Consigli dei Ministri che finivano all'alba, faceva crocchio al bar con i britannici e gli irlandesi, la pinta di birra in mano, **scriveva articoli in serie su storie totalmente inventate, ma destinate a diventare, grazie a lui, o, meglio,**

per colpa sua, 'euromiti': raccontò che Bruxelles voleva bandire le patatine ai gamberetti e le salsicette britanniche; e standardizzare le misure dei preservativi, nonostante gli italiani 'ce l'abbiano più piccolo'; che la Commissione aveva reclutato 'odoratori' professionisti per accertarsi che il letame europeo avesse ovunque lo stesso odore; che gli eurocrati erano pronti ad armonizzare la curvatura delle banane, a limitare la potenza degli aspirapolvere e a imporre alle donne di dare indietro i loro vecchi giocattoli sessuali; che le banconote in euro rendono impotenti e gli spiccioli malati; e **che c'era un piano per fare esplodere il Berlaymont, perché era zeppo di amianto e troppo pericoloso da viverci.**

Quest'ultima era l'unica cosa vera. Ma il piano non era quello di fare esplodere il palazzo, spargendo letalmente polvere di amianto per tutta Bruxelles, ma di 'bonificarlo', come poi puntualmente avvenne, con un'operazione durata anni, ma portata a termine con successo.

Quando Johnson non era più a Bruxelles e non faceva più il giornalista: sindaco di Londra, politico o premier, il 'vizietto' di raccontare di rado la verità gli è rimasto.

D F

Il Forum nel castello di Praga: un'occasione mancata per la Comunità Politica europea (CPE) Foto di gruppo con poche signore

[Pier Virgilio Dastoli](#)

presidente Movimento Europeo Italia

Il fascino di uno spazio di dialogo a trentasei per condividere alcune policies di interesse comune

L'idea iniziale di Emmanuel Macron di una "Comunità politica europea", lanciata sorpresa a Strasburgo il 9 maggio alla conclusione della Conferenza sul futuro dell'Europa, aveva un suo fascino: poiché ci dobbiamo preparare ad anettere in una "comunità di valori" i Balcani occidentali che attendono di entrare da anni sulle porte dell'Unione europea (Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia) e i nuovi candidati dell'Europa orientale fuori dall'area di influenza russa (Georgia, Moldova e Ucraina), creiamo uno spazio di dialogo a trentasei per condividere alcune policies di interesse comune – sicurezza, energia, trasporti, libera circolazione delle persone, investimenti e infrastrutture – ma non le *politics* e cioè il metodo di decisione, come laboratorio nella prospettiva di un'Unione europea allargata.

Non era affatto chiaro dal discorso di Emmanuel Macron come si sarebbe potuta conciliare la cooperazione in settori di competenza degli Stati (l'energia e la sicurezza) con lo sviluppo di politiche in cui l'Unione europea ha competenze condivise o in cui servono risorse finanziarie consistenti.

Non era chiaro il 9 maggio, né Emmanuel Macron ha colto l'occasione degli eventi successivi (Il Consiglio europeo del 20 e 21 giugno e il discorso davanti ai suoi ambasciatori il 1° settembre) per dissipare le pesanti nebbie sulla sua idea della Comunità politica europea.

Nel frattempo, le diplomazie nazionali hanno lavorato di fino per sabotare il carattere volontaristicamente innovativo dell'idea macroniana e la riunione di Praga si è trasformata in un Forum più simile ad una specie di G20 europeo che a un laboratorio per gettare le basi dell'Unione europea allargata.

Come sappiamo, si sono ritrovati a Praga quarantadue leader nazionali e cioè i 27, i candidati o candidati alla candidatura (Albania, Bosnia Erzegovina, Georgia, Kosovo, Moldova, Montenegro, Macedonia del Nord, Serbia, Turchia e Ucraina), gli Stati terzi che partecipano all'area di libera circolazione di Schengen (Islanda, Norvegia, Svizzera e Lichtenstein), due Stati a cavallo fra l'Asia e l'Europa (Armenia e Azerbaigian) e il Regno Unito mentre si sono collegati online il leader ucraino per evidenti ragioni di sicurezza e la leader danese bloccata a Copenaghen per le imminenti elezioni legislative.

Se avessero invitato i mini-stati (Andorra, Monaco e San Marino), avremmo avuto la composizione del Consiglio d'Europa ma si è così voluto distinguere nella cosiddetta foto di famiglia il forum della CPE da quello dell'organizzazione di Strasburgo, una "famiglia" da cui è stato escluso "per ragioni geografiche" Israele che pure avrebbe accettato di partecipare.

La composizione della Comunità Politica Europea (CPE), molto vicina a quella del Consiglio d'Europa, rischia di accentuare la delegittimazione dell'organizzazione di Strasburgo e in particolare dell'azione svolta dalla Corte Europea dei diritti dell'Uomo in una situazione in cui pende ancora non risolta l'adesione dell'Unione europea alla Convenzione europea dei diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali, e la cui capacità di intervento è stata indebolita dall'auto-estromissione della Russia e dalla sospensione della partecipazione della Turchia dalle principali reti di cooperazione giudiziaria paneuropee.

Un'occasione mancata per lanciare l'idea di una comunità di valori condivisi con scarse convergenze strategiche sulle questioni geopolitiche e poca solidarietà su quelle energetiche

Più che una foto di famiglia si dovrebbe parlare di “foto di famiglie” o una foto di gruppo con poche signore (sette su quarantaquattro) se si considerano le rivalità fra Armenia e Azerbaigian, fra Armenia e Turchia, fra Grecia e Turchia, fra Svezia insieme alla Finlandia e la Turchia, fra Kosovo e Serbia, fra Bosnia Erzegovina e Serbia per non parlare delle tensioni fra Unione europea e Regno Unito dopo la Brexit e delle divisioni profonde sui rapporti con la Russia di Vladimir Putin.

Nell'idea di Emmanuel Macron la riunione di Praga avrebbe dovuto gettare le basi di una “comunità di valori” condivisi (democrazia, stato di diritto, giustizia, diritti fondamentali, trasparenza e lotta alla corruzione) ma la condivisione di questi valori è fortemente discutibile e discussa se si considera lo stato della democrazia almeno in Turchia e in Azerbaigian se vogliamo ignorare l'Ungheria e la Polonia o il livello elevato di corruzione e di protezione dei diritti delle minoranze in Ucraina.

Non è stata dunque la riunione preliminare di una “comunità di valori” ma non è stata nemmeno la riunione preliminare di una “comunità strategica”, se ci si fonda sulla questione geopolitica e militare più urgente e cioè la risposta all'invasione russa dell'Ucraina e le idee divergenti sulle vie d'uscita alla guerra, né una “comunità solidale”, se si considera che non c'è stata nessuna convergenza di vedute sulle questioni energetiche che pure avrebbe facilitato un primo passo verso un'ipotetica intesa a ventisette rinviata dal Consiglio europeo “informale” del 7 ottobre a quello “formale” del 20-21 ottobre 2022 (l'ultimo da capo del governo italiano di **Mario Draghi**).

Da CPE a Forum “E44”: l'ennesimo meccanismo totalmente intergovernativo

Qualcuno avrebbe potuto cogliere l'occasione per lanciare l'idea di una “Helsinki-2” evocata (*vox clamans in deserto*) da **Sergio Mattarella** davanti alla assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa o suggerire delle iniziative di coinvolgimento delle opinioni pubbliche nazionali usando gli strumenti innovativi della democrazia partecipativa che sono stati applicati nella Conferenza sul futuro dell'Europa.

Sarebbe stato uno sforzo sovrumano di immaginazione a cui sottoporre i diplomatici dei quarantaquattro a Bruxelles ben felici di riprendere totalmente nelle loro mani un meccanismo totalmente intergovernativo relegando – l'uno ben lontano dall'altra – il presidente del Consiglio europeo **Charles Michel** (senza la poltrona accanto a **Recep Tayyip Erdogan**) e **Ursula von der Leyen** (senza sofà) su due virtuali strapuntini nella foto di gruppo.

Il prossimo Forum – che qualcuno ha battezzato sarcasticamente “E44” – si riunirà fra sei mesi nella capitale moldava a Chisinau dove le sedi più adatte sarebbero o il **Circo di Stato** o il complesso memoriale **Eternitate** dedicato ai caduti nella guerra di Transnistria, nella speranza che in questi sei mesi si aprano spiragli di pace nella guerra e che ci sia una nebbia meno fitta sul futuro dell'Europa sapendo che saremo a pochi mesi dalle elezioni europee e che nel 2019 il 49.4 per cento delle cittadine e dei cittadini europei decise di disertare le urne con una conferma dello stato ancora embrionale della democrazia europea.

Roma, 9 ottobre 2022

D F



Giuseppe Bartolini - Fiat Seicento multipla, 1999, olio su cartone su legno, cm 45x80



Giuseppe Bartolini - Galletto grigio, 2000, olio su tela, cm 70x100

Un primo bilancio di 18 mesi di governo Draghi fra crisi politica, maggioranze fluide in parlamento, pandemia, conflitto bellico, nuove povertà e nuove emergenze.

Prima della fine. Il Governo Draghi nella storia d'Italia

Gianfranco Pasquino

professore Emerito di Scienza politica dell'Università di Bologna e Socio dell'Accademia dei Lincei

Per un'ironia del calendario avevamo organizzato un webinar con il Professor **Gianfranco Pasquino** di bilancio dell'operato del Governo di Mario Draghi senza nemmeno immaginare che proprio quel pomeriggio del 14 luglio 2022 avrebbe rassegnato le dimissioni, segnando la caduta del suo governo e le conseguenti elezioni anticipate del 25 settembre 2022.

Bruno Somalvico Da quanto annunciano i media stiamo vivendo ironia della sorte una giornata campale per il governo Draghi e sempre più insistenti si fanno le voci di possibili dimissioni. Ma a prescindere da quanto sta avvenendo in quello che i francesi chiamerebbero "il microcosmo politico romano" noi siamo riuniti sia pure via web con il massimo politologo italiano **Gianfranco Pasquino** per analizzare i primi 18 mesi del Governo Draghi. Nel ringraziarla, caro Professor Pasquino, per aver accettato l'invito di *Democrazia futura*, vorremmo che rispondesse inizialmente nella sua relazione, caro professore, a tre domande:

1. Dopo 18 **mesi che bilancio possiamo fare del Governo Draghi** confrontandolo con i governi guidati dai cosiddetti "tecnici", da Carlo Azeglio Ciampi a Mario Monti passando per **Lamberto Dini**
2. Prendendo spunto da una metafora di **Guido Barlozzetti** espressa sulle colonne di *Democrazia futura*, Le chiedo: **questo governo è una meteora o è una cometa? Ed è bene che rimanga una meteora data la sua eccezionalità e il vulnus che controllando saldamente una "cabina di regia" che li ha relegati in ruoli quasi sempre di secondo piano avrebbe secondo taluni inferto alla democrazia dei partiti** dal quale è bene uscire per tornare rapidamente alla normale dialettica democratica fra i partiti? O dopo quasi 18 mesi è meglio che rimanga una cometa che instradi il difficile percorso irto di pericoli (non ultimi quelli legati allo scoppio della guerra in Ucraina e alle sue conseguenze per il nostro approvvigionamento energetico) che sarà chiamato ad affrontare il nostro governo ancora per molto tempo.
3. **In fin dei conti possiamo considerarlo un toccasana o un vulnus per la democrazia in Italia ormai prive del ruolo assegnato ai partiti dalla nostra Costituzione?**

Gianfranco Pasquino Viviamo un'estate calda non solo da un punto di vista meteorologico, direi politicamente imprevedibile. **Non saprei ancora come definire l'esperimento Draghi. Certamente non è una meteora, ma non saprei davvero ancora come chiamarlo. Non è una cometa e sicuramente è più una meteora che altro, ma è sicuramente il cielo della politica italiana che non consente la comparsa di meteore.** Cercherò dunque di collocare la mia analisi del governo Draghi, da un lato, nella storia recente d'Italia, dall'altro, nella storia recente delle democrazie contemporanee. Sbagliamo sempre se continuiamo ad esaminare le vicende di questo paese dimenticando di capire cosa succede fuori, in particolare **in paesi vicini come la Francia, la Gran Bretagna, o la Spagna**. Sono tutte esperienze importanti che vanno approfondite usate come termini di riferimento comparato. Vedremo che **in nessuno di quei sistemi politici il capo del governo è mai stato un non-politico e rarissimamente un uomo/donna non già parlamentare. Draghi è il prodotto della inadeguatezza dei politici e dei partiti italiani. Supplisce, ma, purtroppo, non potrà essere lui a porvi rimedio.**

Bruno Somalvico Professore, lei racconta nella sua bellissima autobiografia l'incontro che ha avuto con Draghi negli Stati Uniti. Le volevo chiedere: quell'immagine che ebbe allora di Draghi...se l'immaginava già così, era in predicato di diventare un *grand commis*?

Gianfranco Pasquino No, io credo che **in quel periodo Draghi non ci pensava affatto; pensava a una sua carriera, probabilmente accademica, anche se il suo maestro Franco Modigliani era, come sapete tutti, fortemente interessato alla politica. Draghi era fondamentalmente un accademico; un accademico cauto, riflessivo, un accademico però assolutamente incline a imparare e a studiare.** Ma vorrei tornare agli interrogativi iniziali di Somalvico.

Un governo guidato da un primo ministro “no partisan”

Prima di tutto direi rispondendo alla sua prima domanda se nella storia d'Italia il governo Draghi vada considerato come un governo tecnico, **rilutto a chiamarlo un governo tecnico. L'espressione migliore - come mi è stato fatto rilevare da un mio allievo, Marco Valbruzzi - è “un governo guidato da un uomo non di partito” quindi un governo con un primo ministro non partitico, ovvero come dicono gli inglesi “no partisan”.**

Draghi non è il primo intendiamoci bene. Lo sono stati prima del governo Draghi quelli di **Carlo Azeglio Ciampi** nel 1993-1994 e di **Lamberto Dini** nel 1995-1996, e poi, quello di **Mario Monti** dal novembre 2011 all'aprile 2013 e per certi versi anche quelli di **Giuseppe Conte** (il primo dal giugno 2018 al settembre 2019, il successivo dal settembre 2019 al febbraio 2021) appartengono a questa categoria, sebbene poi Conte sia diventato leader politico non particolarmente brillante di un movimento - quello pentastellato - non particolarmente brillante. E poi arriva **Mario Draghi**.

Quindi c'è una sequenza.

Però, dovremmo essere molto preoccupati dalla sequenza, perché la sequenza comincia nel 1994 quando pensavamo che avremmo ristrutturato il sistema politico e invece non abbiamo ristrutturato un bel niente. Quando pensavamo che potesse essere ristrutturato dalle persone piuttosto che dai meccanismi, pensavamo che bastasse cambiare la legge elettorale. **E fu giusto cambiare la legge elettorale, per avere una serie di altre conseguenze, dopo di che fin troppi politici e anche giornalisti si sono esibiti su terreni scoscesi e sbagliati.**

Noi non siamo affatto nella Seconda o nella Terza Repubblica, né in quella che io auspicherei, che è la Quinta Repubblica: continuiamo a essere nella Prima Repubblica, ma la abbiamo destabilizzata. Abbiamo destabilizzato la Prima Repubblica con le leggi elettorali, per esempio con l'incapacità di costruire partiti, perché è vero - e per questo sono d'accordo col titolo di un importante libro di **Pietro Scoppola**¹ - che l'Italia è stata una “repubblica dei partiti”, poi dovremmo naturalmente decidere cosa vuol dire “dei partiti” e andare a vedere che tipo di partiti – questo è un punto rilevante che tratto anche ne *La Libertà inutile*² che Somalvico ha molto gentilmente citato. **Quindi il governo Draghi è in continuità con questi governi, ma è una continuità di crisi.** Non credo che sia questo il momento di valutare la sua opera già in confronto a quello che invece fece Lamberto Dini, che era guidato in realtà dal Presidente della Repubblica **Oscar Luigi Scalfaro**, né di quello che fece **Carlo Azeglio Ciampi** che si appoggiò molto a quello che c'era ancora del partito dei Democratici di Sinistra. **Mario Monti** pensava di essere il più bravo di tutti e non lo dimostrò in nessun modo; **Giuseppe Conte** era quello che è quindi non lo discuto.

¹Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, Bologna Il Mulino, 449 p.

² Si tratta del seguito del *Profilo Ideologico del Novecento* di Norberto Bobbio (1969): Gianfranco Pasquino, *La libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia Repubblicana*, Torino, Utet, 2021 223 p. Saggio qui recensito da Massimiliano Malvicini alle pp. 953-955.

La crisi del governo Draghi

Mario Draghi arriva invece senza eccessivi progetti, però anche senza sufficienti cognizioni di politica italiana. Impara anche perché ha le spalle coperte, perché dietro di lui c'è un uomo di grande esperienza, molto cauto, molto prudente, molto competente che conosce a fondo la politica italiana, che è il presidente Sergio Mattarella. In quest'anno e mezzo credo che Draghi abbia imparato molte cose, purtroppo l'ultima cosa non l'ha imparata: ha commesso l'errore di dire che questo governo con i Cinque Stelle è l'ultimo governo della legislatura e non vi sarà un altro governo Draghi.

Una crisi con un finale segnato? La questione della fiducia in Parlamento

Sarà difficile naturalmente mettere insieme i cocci, di una crisi che dal punto di vista tecnico non esiste: è una crisi politica - quella che stiamo vivendo in questi giorni di metà luglio 2022 - creata dai politici con le loro affermazioni, ma i voti in parlamento non ci sono. **Forse, Mattarella poteva rimandare il presidente del Consiglio alle Camere sfidando i partiti a sfiduciarlo.**

È il caso di sottolineare questo punto rilevante, perché nelle democrazie parlamentari il criterio per la costruzione di un governo è che il governo deve avere la fiducia del parlamento.

In alcune democrazie parlamentari non c'è nemmeno bisogno della fiducia: il governo non deve avere la sfiducia del parlamento. In Norvegia non c'è un voto di fiducia e così non in Svezia.

Paradossalmente non c'è un voto di fiducia - ma non è una democrazia parlamentare - in Francia, ma è l'opposizione che deve sfiduciare il Primo Ministro. Altrimenti esso entra in carica appena è nominato dal presidente della Repubblica.

E quindi Draghi potrebbe accettare questo? Naturalmente questo è rilevante politicamente, moltissimo perché questo significa avere anche lo slancio per portare a compimento la legislatura. Che è quello che bisognerebbe fare, naturalmente.

Solo un paragone con gli altri Paesi. Da quello che so, nelle democrazie parlamentari europee non c'è mai stato un capo di governo che non avesse una precedente esperienza politica.

Potremmo forse dire che fu il caso di **Charles de Gaulle**, però dire che de Gaulle non avesse precedenti esperienze politiche mi pare esagerato; e comunque era una democrazia che stava diventando semi presidenziale.

Il caso che qualcuno cita di tanto in tanto, che è quello del ministro dell'economia di **Konrad Adenauer**, cioè **Ludwig Erhard** (1963-1966) che divenne Cancelliere nella Repubblica Federale Tedesca, ma era pur sempre stato ministro dell'economia, quindi aveva un'esperienza parlamentare. **Invece nel caso italiano si arriva in qualche caso a Palazzo Chigi senza essere membri del parlamento; che è un problema, naturalmente. Nel Regno Unito non si potrebbe fare;** non c'è la possibilità di un esterno al parlamento che diventi capo del governo.

Qualcuno fa il paragone con il caso britannico e non va bene, perché il paragone deve tener conto che lì c'è un partito di maggioranza assoluta in parlamento e quindi può cambiare il suo capo e automaticamente il suo capo diventa Primo Ministro, non c'è bisogno d'altro se non del riconoscimento della Corona. Ai miei studenti di solito consigliavo di andare al cinema a vedere *The Queen*. La regina **Elisabetta II** non nomina **Tony Blair**, ma è **Tony Blair con sua moglie Cherie che va a prendere il tè dalla regina e questo è il riconoscimento che Tony Blair ha vinto le elezioni, che ha una maggioranza assoluta in parlamento, quindi è il Primo Ministro legittimo. È una visita di cortesia**, fa parte di quell'apparato di simboli, anche di rituali, che tiene in piedi la democrazia britannica. Però, e questo è un punto assolutamente rilevante: **contano i seggi in parlamento e quando si perde la maggioranza ovviamente si perdono le cariche.**

Il grande prestigio internazionale

Il secondo punto di rilievo che credo che sia da sottolineare è che **con Mario Draghi siamo di fronte per la prima volta a un capo di governo che gode di una straordinaria popolarità, di uno straordinario prestigio, di un'autorità in sede europea guadagnata attraverso le sue azioni, le sue riflessioni, e che quindi ha una rete di conoscenze personali che sono importantissime, molto più di quelle di chiunque altro precedentemente menzionato.** Perché, certo, Ciampi acquisì notevole stima europea; in qualche modo Monti aveva fatto il commissario e dunque era sufficientemente noto, però da un punto di vista caratteriale Monti – come sapete - non è che sia particolarmente efficace a mantenere rapporti, e quindi **colui che ha dei rapporti personali che vanno oltre qualsiasi tipi di considerazione questo è Draghi.**

Si tratta di un elemento importante perché la politica italiana ha bisogno dell'Europa. Oserei dire anche che l'Europa ha bisogno dell'Italia, ma non di un'Italia che sia instabile, che sia un problema, di un'Italia semmai che sia un elemento di soluzione, di compartecipazione alla soluzione dei problemi. Questo punto deve essere sottolineato **perché il presidente del Consiglio ha dimostrato di aver imparato delle cose in questo periodo, dimostrando di avere messo la sua esperienza, la sua stessa persona al servizio del Paese. È entrato nella storia del Paese, però può acquisire ancora una statura più elevata se riuscirà a fare ciò che probabilmente in realtà si riprometteva di fare, cioè il massimo uso e nel miglior modo dei fondi europei.** Qualora se ne andasse adesso, rinunciarebbe a questa operazione, che può essere decisiva del contesto italiano, anche perché nel frattempo la situazione economica e internazionale appare notevolmente deteriorata.

La carta sbagliata nella partita per il Quirinale

Draghi ripetutamente ci ha detto di non preoccuparsi del suo futuro. Io vorrei preoccuparmi invece del suo passato. Perché credo che l'errore sia stato quello di giocare male le carte per diventare presidente della Repubblica. Credo che pensasse che dal Quirinale avrebbe avuto maggiore influenza sulle modalità con le quali i governi avrebbero trattato il PNRR. Però, non ha giocato bene le sue carte; di certo l'inesperienza politica non gli ha giovato, forse non gli ha giovato neanche qualche ambizione aggiuntiva di Mattarella al quale certamente non è dispiaciuto essere rieletto.

Adesso noi non dobbiamo preoccuparci di quello che farà Draghi quando non sarà più presidente del Consiglio, tranne di un punto rilevante: **dobbiamo pensare e sperare che Draghi non commetta l'errore – come si dice - di scendere in politica; che non ci sia un partito di Draghi guidato da Draghi, che non mi parrebbe il modo per ristrutturare il sistema politico italiano.** Qui si potrebbe fare anche un'annotazione relativamente al fatto che per creare i partiti in una situazione italiana – ma non solo - oggi è un'operazione di enorme difficoltà, che infatti non sta riuscendo a Conte.

L'unico partito organizzato sostanzialmente è il Partito Democratico, però, a pensarci bene, ci aggiungerei Fratelli d'Italia che è, per così dire, piantato su quelle strutture del Movimento Sociale Italiano che esistevano, strutture spesso notabili, spesso di figli dei nostalgici, di persone però che facevano politica e che fanno politica e che hanno una presenza nelle associazioni locali.

Ecco, tutto questo non si crea da un momento all'altro e non potrebbe essere Draghi a farlo in questa fase – sconsiglio e spero proprio che non ci pensi. **Credo, conoscendolo minimamente, che non ci stia pensando e comunque eventualmente mi auguro che qualcuno lo dissuada.**

Qual è il problema adesso? Ne vedo due di problemi. **Il primo è che si dice che è un bene che ci sia il governo Draghi e che all'ombra del suo governo i partiti si ristrutturano, si ridefiniscono, si rivitalizzano. Non è stato così per niente.**

Lo stato deplorabile dei partiti politici italiani alla fine della Diciottesima legislatura

Nessuno dei partiti si è ristrutturato effettivamente: sono esattamente com'erano quel giorno di febbraio 2021 quando Draghi divenne presidente del Consiglio. Non hanno in nessun modo approfittato della grande occasione per creare presenze vere –qui devo utilizzare le parole del politichese - “sul territorio”. Sono invece come erano prima.

Il PD è leggermente meglio di prima grazie all'impegno di **Enrico Letta**, ma non molto meglio. **L'unica formazione che è meglio di prima –ma non dipende dalla ristrutturazione- è quella di Giorgia Meloni.** Dipende naturalmente dall'essere **Giorgia Meloni** all'opposizione, da un lato e, dall'altro, dall'aver dimostrato di essere una politica più coerente, più capace e senza eccessi, tranne quel discorso infernale che ha tenuto al comizio di Vox. **E Giorgia Meloni è preferibile a Salvini che è un Salvini bifronte, che non ha mai risolto le sue contraddizioni e che, giustamente, perde voti.**

I partiti dunque non si sono ristrutturati.

Qualcuno potrebbe dire che questa è la più grave mancanza in questa fase; sono gli stessi partiti del 2018, tranne il fatto che il M5S si è significativamente destrutturato e quasi esploso. Questo significa che il movimento non ha capito nulla, non ha imparato nulla, non ha studiato per niente. Si è goduto il suo successo, le sue cariche ministeriali, ma non ha provveduto in nessun modo a costruire qualcosa di nuovo.

Gli interventi strutturali da affrontare rapidamente nella sfera economica e sociale

L'altro elemento di cui secondo me bisogna tenere conto è che in questa fase abbiamo capito la portata delle crisi e quindi **abbiamo capito che ci sono degli interventi strutturali che vanno effettuati comunque da chiunque. Però, non tutti sembrano capirlo: qualcuno pensa che basterebbe cambiare governo perché ciò venga seguito da cambiamenti significativi nella sfera economica e sociale.** Naturalmente non è così: c'è l'opportunità – anche perché i fondi europei sono moltissimi - ma questa opportunità deve essere utilizzata al meglio da persone competenti attraverso un impegno che non è l'impegno di 3, 6 o anche 10 mesi, ma è un impegno che deve continuare per un periodo di tempo abbastanza lungo.

Da questo punto di vista certo si poteva pensare a un governo Draghi dopo Draghi, nel 2023, ma sarebbe stata un'operazione molto complicata. Non l'avrei suggerita, perché in questo caso Draghi sarebbe stato più parte del problema di un sistema politico che non riesce a costruire una maggioranza politica attorno alla figura di un leader politico, che parte invece della soluzione.

Oggi sappiamo che neanche lui ci stava pensando: quando ha detto che è in grado di trovarsi un altro lavoro da solo non credo che pensasse a un lavoro politico; eventualmente a un altro lavoro ad altissimo livello. Volendo scherzare potremmo dire che pensava di diventare Segretario Generale delle Nazioni Unite, anche perché l'attuale, **Antonio Guterres**, che pure è persona abbastanza capace, ha un mandato che sta per terminare.

L'inevitabile riforma elettorale

L'altro elemento che debbo toccare perché è inevitabile riguarda naturalmente la riforma elettorale. Non entro in tutti i particolari, lascio da parte tutti i giornalisti che dicono delle cose stupide, che appendono alla proporzionale degli aggettivi che non c'entrano niente. **La proporzionale è semplice, è pura o impura, qualcuno, Francesco Verderami del Corriere, addirittura è arrivato a scrivere che i partiti pensano a una proporzionale a turno unico, che è una bestialità colossale** – il problema non è di sapere qualche cosa, il problema è di studiare qualche

cosa. Finché i giornalisti e i politici non studieranno avremo delle leggi elettorali che porteranno vantaggi particolaristici solo nel breve tempo, perché nel lungo tempo non vediamo alcun vantaggio sistemico.

Ho detto ripetutamente, con scarsissimo successo, che il criterio dominante per una buona legge elettorale è dare potere agli elettori, non potere ai dirigenti di partito di nominare i loro parlamentari, non il potere ai dirigenti di corrente di scegliersi i seggi sicuri, ma dare semmai potere agli elettori.

Non stiamo andando in questa direzione, debbo dire. Però **il punto rilevante sulla legge elettorale è che continua ad esserci un numero cospicuo di parlamentari, di politici e persino di giornalisti che pensando di poter risolvere i problemi della politica con la tecnica!**

La tecnica non risolve i problemi; può aiutare, può agevolare, però, qualche volta può anche creare situazioni più complicate se si sbaglia la scelta tecnica, però **i problemi politici sono giustappunto politici e non possono essere risolti se non attraverso una ristrutturazione del sistema partitico.**

Qui chiudo o quasi, nel senso che quando dico questo, che i partiti italiani sono sostanzialmente spariti e comunque sono strutture deboli, c'è sempre qualcuno che obietta: «ma anche in Europa». No, non è così.

È vero che ci sono situazioni in cui i partiti non sono forti. Il caso francese è tipico, ma il caso francese è tale perché de Gaulle l'ha voluto così. Dovevano essere le istituzioni - e quindi il presidente - più forti dei partiti, quindi il parlamento, con i parlamentari che rappresentano i propri collegi, ad essere più forti dei loro partiti. Anche in Spagna il partito socialista esiste ancora e non dimentichiamoci che esiste il Partito Popolare, che continua a vincere elezioni in qua e in là e che ha una notevole posizione in parlamento. In Germania i partiti ci sono, in Svezia ci sono, in Gran Bretagna i partiti non sono affatto in crisi, anzi continuano a controllare il sistema politico.

E quindi in realtà il problema è come ricostruire i partiti. Una legge elettorale buona dovrebbe naturalmente anche riuscire a dare un impulso alla costruzione di partiti, cioè di organizzazioni - come amo dire - di uomini e donne che presentano candidati alle elezioni, che ottengono voti e poi vincono cariche, e che naturalmente collaborano in maniera leale, cercando di dare l'impressione, ma anche la realtà, di essere solidali e quindi di tradurre ciò che hanno proposto agli elettori in politiche pubbliche.

I partiti rispecchiano la frammentazione della società italiana

Non sta avvenendo nulla di tutto questo, però - ed è questa la mia chiusa - **è giusto criticare i politici, giusto criticare le leggi elettorali, giusto cercare delle soluzioni sperando che gli uomini e le donne in politica apprendano, che siano capaci di tradurre quello che apprendono in scelte.** Però, temo che il problema sia più profondo e credo che troverei in **Giovanni Sartori** un critico severo.

Temo che il problema sia la società, cioè che non è vero che i partiti non rappresentano la società italiana, ahimè, la rappresentano fin troppo bene e la società italiana è molto frammentata, divisa, spesso è egoista, incapace di produrre soluzioni durature attraverso collaborazione. Quindi, bisognerebbe che i partiti si imponessero il compito di ristrutturare anche la società, di darle una maggiore organizzazione, di creare strutture capaci di esprimere al meglio le esigenze della società stessa nel suo insieme.

E vediamo questa frammentazione della società nelle proteste dei taxisti, dei bagnini, di varie categorie sociali di volta in volta.

Temo dunque che dobbiamo fare i conti con una situazione molto più complessa, una società non sufficientemente coesa e soprattutto priva di culture politiche.

Se guardiamo ai Paesi anglosassoni e quindi non solo la Gran Bretagna, questa società esiste e si organizza, oserei dire che spesso è toquevilliana: quando c'è un problema i cittadini si organizzano e non si aspettano sempre la risposta delle autorità.

Se guardiamo ai Paesi scandinavi le società sono molto più coese. Questo problema dobbiamo quindi porcelo, non pensare che sia tutta colpa dei partiti, ma certamente i partiti dovrebbero a loro volta cercare di riorganizzare la società.

E in coda aggiungerei che questo problema riguarda naturalmente anche i sindacati e i sindacati non possono chiamarsi fuori dalla crisi complessiva della società italiana.

D F



Giuseppe Bartolini - "R 4", 2017, grafite e matite colorate su cartoncini, Schoellershammer, cm 72x90.

Effetto Draghi Una meteora o una cometa? Un toccasana o un vulnus

Quale bilancio per una democrazia priva del ruolo assegnato ai partiti dalla nostra Costituzione?

Webinar promosso da *Democrazia futura* il 13 luglio 2022

Dibattito con il professor Pasquino. Interventi di Stefano Rolando, Guido Barlozzetti, Michele Mezza, Massimiliano Malvicini e Massimo De Angelis

Bruno Somalvico Alla luce delle conclusioni della prolusione del professor Pasquino, mentre sembra profilarsi in questo 14 giugno una crisi di governo, agli interrogativi iniziali aggiungerei per la discussione una quarta domanda relativa al governo Draghi che potrebbe concludersi anticipatamente in questa estate 2022 di guerra. Quale bilancio per una democrazia in affanno, priva del ruolo assegnato ai partiti dalla nostra Costituzione? Seguendo il programma io darei la parola a Stefano Rolando

Stefano Rolando Ti ringrazio Bruno di avermi dato la parola, saluto Gianfranco Pasquino a cui mi lega lunga stima.

Io non ho gran titolo per stare nei binari molto interessanti su cui Gianfranco Pasquino ha posto il tema. È vero che, ripescando nel mio vissuto, ho vissuto dall'interno del quadro istituzionale di governo dieci crisi di governo ogni volta con i problemi, ogni volta con queste storie che riguardano il rapporto tra il politico e il personale in cui avere delle guide che tolgano dall'occasionalità e mettano queste crisi all'interno dei binari della storia aiutano. Aiuta molto perché tolgono di mezzo tutto ciò che nutre invece le pregevoli maratone che noi vediamo intorno a noi, ma che sono un ansioso rincorrere: le nuove dichiarazioni, i nuovi silenzi, gli starnuti del sistema. Mentre noi abbiamo bisogno e forse da questo punto di vista noi svolgiamo un compito di **stare, come Gianfranco Pasquino ci ha aiutato a fare, sulla carreggiata dei caratteri strutturali di questa crisi all'interno di quelle che lui ha chiamato gli elementi di continuità della Prima Repubblica naturalmente, aggiungendo, con la variante non da poco dell'aggettivo che ha usato e cioè di una Prima Repubblica destabilizzata, cioè con il pilastro dei partiti che si è afflosciato.**

Punti di forza e punti di debolezza del Governo Draghi

Parto anche da due spunti sulla politica, l'operato e in generale su il quadro, la focalizzazione di una valutazione che uno scienziato politico può fare.

Adesso siamo in una fase in cui non ci sono più interpreti se non i giornalisti; ci sono giornalisti che organizzano altri giornalisti per interpretare gli eventi.

C'è una rarefazione di interpretazione impressionante. **I politici hanno rinunciato a interpretare per definizione;** i professori universitari sono un po' dei rompiscatole perché intervengono sempre con degli approfondimenti, sguardo al passato, e questo ai media in tanti hanno in sofferenza -vengono sgridati a volte- e quindi naturalmente può esserci che nel giudizio storico ci siano degli elementi anche di un'ottica giornalistica, cioè mettere in breve dei caratteri.

Pasquino ha individuato un elemento di forza e due elementi di debolezza.

L'elemento di forza che mi pare individuato è quello di un'Italia che in tutto il quadro che stiamo attraversando dentro le crisi e le transizioni, ebbene l'Italia ha bisogno dell'Europa. Naturalmente è implicita l'aggiunta: con i garanti giusti. Perché l'Italia che ha bisogno dell'Europa scalmanando e agitandosi o muovendo semplicemente degli auspici non serve all'Italia e non serve all'Europa.

Servono i garanti giusti che conoscono linguaggi e procedure che consentano di avere un rapporto in questo momento con valore aggiunto con il quadro europeo.

Gli elementi di debolezza che il professor Pasquino ha osservato sono:

il primo, quello che ha iniziato la fase di crisi, è l'atteggiamento imprudente di Mario Draghi sulla vicenda delle elezioni al Quirinale e non ci tornerò sopra - tutti sappiamo i dettagli, anche Gianfranco Pasquino li ha un po' sorvolati ma sono elementi noti – **quello che riguarda invece più da vicino lo scatenarsi dell'ultima crisi è l'imprudenza sull'ultimatum che legherebbe la soluzione di questa crisi a un'ipotesi negativa**. Difficile immaginare con quell'ultimatum quella che una volta si era chiamata la sfiducia costruttiva. Ho l'impressione che la botta di orgoglio sia forte e inevitabile e che di conseguenza fatico a pensare - ma il colloquio in corso con il capo dello Stato non so come è andato perché non ho seguito gli ultimi minuti, forse ha rimesso in gioco uno spirito di servizio - ma **mi viene difficile da capire come Mario Draghi possa reggere alcuni mesi in cui i partiti, più di uno per la verità, non solo i Cinque Stelle, hanno interesse a criticare o malmenare l'azione di governo per racimolare, chi un punto sulla propria salvaguardia, chi un punto per non cederlo ad altro, chi un punto per mantenere valore in classifica, insomma valori assolutamente insignificanti in questo momento per lo sforzo che il governo sta facendo**. Comunque da tutte le osservazioni, anche quelle storiche, quelle legate all'Europa, sulla vicenda non ho niente da aggiungere, niente da togliere e ringrazio molto per questa cosa. Vi sottopongo tre punti per la discussione.

1. L'esprit républicain di Mario Draghi

Cosa *Democrazia Futura* ha fatto all'inizio della crisi per interpretare, a partire dal febbraio 2021, **il rapporto tra la crisi della politica e dei partiti e la dichiarazione ufficiale dell'emergenza, quella che il presidente della Repubblica ha posto nel potenziale contenimento della crisi e dell'emergenza stessa nel nome di Mario Draghi**. Avevamo parlato a quel tempo che questa corrispondenza del contenimento delle crisi era un inteso soggettivo dal punto di vista di Mario Draghi di una sorta di *esprit républicain*. Che cos'era questo *esprit républicain* è tra i paradigmi che dico a raffica:

- Il **mantenimento internazionale della reputazione del Paese**, che è un altro modo per parlare del rapporto che l'Italia ha bisogno dell'Europa
- **Le soluzioni concrete sulle tre crisi in atto contemporaneamente: pandemia, guerra** (non ancora tuttavia, ma senz'altro il quadro geopolitico che poi avrebbe prodotto la guerra), soprattutto la **progettazione del finanziamento europeo** e la relativa gestione delle procedure di programmazione e di messa in rete, messa a terra e di garanzia.
- Il **coinvolgimento a suo modo "terapeutico" del quadro politico** da intendere, per così dire, in due registri: l'articolazione delle competenze; il modo in cui Draghi ha affrontato l'organizzazione del gabinetto ministeriale o la compagine di governo; l'ordinaria amministrazione affidata ai partiti; le materie di transizione mantenute sotto il suo controllo attraverso i tecnici. Chiamiamola "stimolazione etico-parlamentare", non uno sprezzo della politica, non un atteggiamento sprezzante nei confronti della crisi dei partiti, nessuno escluso, semmai un tentativo di contaminazione con lo spirito etico di potere portare verso soluzioni di contaminazione migliorativa, di ripensamento sulla capacità strategica delle forze politiche e quindi il tempo che abbiamo chiamato -vedo **Giampaolo Sodano**, su suo giornale- il "pronto soccorso".

2. Un'agenda del fare con un ruolo del governo che non si è ancora esaurito

Faccio osservare a **Gianfranco Pasquino**, che lo sa benissimo, che lui ha citato come primo della filiera dei governi tecnici quello di **Lamberto Dini**, ebbene fu proprio quello che mi fece a suo tempo decidere di dimettermi, di cambiare vita e mestiere rispetto a dieci anni di presidenza del Consiglio, quando il presidente del Consiglio in persona su delle proposte di iniziativa che avevano un minimo di carattere riformatore mi disse di persona «guardi, le dico la verità, io non posso fare niente», ebbene ricordo di questa battuta che mi gelò e ragionai che se un direttore generale si fa dire dal proprio Primo Ministro che non si può fare niente, lui cosa ci sta a fare? **Dunque mentre Lamberto Dini, il quale poi ha fatto comunque delle cose, si proponeva di non fare niente, di non alterare il quadro, Mario Draghi invece ha un'agenda, l'ha esposta ed è un'agenda del fare con due o tre elementi maiuscoli.**

Abbiamo quindici mesi alle spalle di governo per parlare di una durata ed è una durata media che, rispetto al quadro dell'Italia repubblicana è non tra le peggiori, di conseguenza una valutazione d'insieme può essere data, ma **l'osservazione che noi facciamo rispetto alle tre crisi che hanno giustificato l'emergenza è che le tre crisi sono ancora in gestazione, nessuna è risolta, anzi quella della guerra ha "trasversalizzato" per certi versi le altre e ha lasciato aperto i problemi per i quali la crisi dell'emergenza al Quirinale – credo - venga ancora giudicata tale e rispetto a quella la modalità di approccio non la immagino variabile e variata.**

Allora il ruolo del governo non è esaurito, non è esaurita nemmeno quella cifra di *esprit républicain* e in qualche modo si è aggravato dalla certezza che, dati i caratteri di base di un Paese che ha dato la maggioranza tre anni fa nel 2019 al populismo italiano senza batter ciglio, **ha ragione Gianfranco Pasquino che dice «e poi al pronto soccorso non c'è solo il quadro politico, ma anche la società italiana», società che ha in effetti un analfabetismo vigoroso per il quale male interpreta la storia e male interpreta l'affidamento delle speranze** e in certi momenti ha bisogno di un accompagnamento interpretativo del quadro di responsabilità che deriva a tutti, dal capo dello Stato all'ultimo dei cittadini, se c'è un ultimo fra i cittadini, che è un'espressione effettivamente un po' pericolosa da dire.

3. La questione delle 117 nomine in posizioni apicali

Io vorrei dire un'ultima cosa e poi chiudo. Segnalo che, rispetto al problema "governo sì, governo no" su cui siamo tutti tagliati dagli eventi e vedremo a minuti o entro sera il quadro che si sta profilando, io **ricordo che ci sono 117 nomine di primissimo ordine sul tavolo del governo da cui dipendono non solo le sorti dell'andamento dell'articolazione delle responsabilità del ministero del Tesoro e dell'Economia, ma anche gli esiti sostanziali di un paio delle crisi che abbiamo in corso.**

Ora, è una partita che i partiti si possono permettere di lanciare al di là del traguardo elettorale? Io non credo proprio e non credo nemmeno che Draghi straveda per l'idea di mettere mano su questi dossier, anche se francamente un uomo della sua esperienza e della sua esperienza di potere sa perfettamente che cosa significa affrontare quei dossier, ma è un passaggio che è una quarta crisi per la situazione del Paese.

Noi dobbiamo considerare che questa partita delle nomine e la legge di bilancio sono due partite che non permetterebbero di giocare col sistema e hanno pochissime scelte a disposizione perché siano fatte nell'interesse del Paese.

Quindi il tema di oggi, “Draghi sì, Draghi no”, “traghettamento”, il rischio di sistema che ne viene fuori o una ricomposizione della base parlamentare è adesso sottoposto a delicatissime valutazioni che partano dalla capacità resilienza e di resistenza di Mario Draghi e dalla possibilità che, comunque, il capo dello Stato ha in questo momento di orientare un contenimento della crisi, ma non vedo come possa essere fatto se non anticipando le elezioni.

Bruno Somalvico Proseguiamo con il programma. Io darei la parola a **Guido Barlozzetti**, chiedendogli sostanzialmente il suo titolo, “Una meteora e una cometa”, ecco oggi, 18 mesi dopo, come lo vede questo Governo Draghi che forse si sta concludendo, come il professor Pasquino?

Guido Barlozzetti Grazie intanto cerco di riprendere un po’ il filo, prima però, ascoltando un po’ anche le considerazioni allarmate e preoccupate sullo stato della nostra società mi veniva da pensare ad alcune preminenze, diciamo così, del sistema mediatico in questi giorni e di alcune concomitanze. Pensiamo all’incendio che ha oscurato il cielo della capitale, che al tempo stesso però è stata attraversata da un dilemma drammatico che ha riguardato la separazione tra Totti e Ilaria Blasi. Be’, adesso io non ho intenzione di fare il moralista, non si tratta di mettere i pesi su una bilancia; il sistema della comunicazione da anni sta andando verso una deriva cronachistica da questo punto di vista, però **se vogliamo anche capire certi umori della società e perché la società magari continuiamo ad aspettarci che si risvegli o che qualcuno la formi** -perché poi questi sono i dilemmi, di un motore esterno che la rimette in moto o la società che ha un soprassalto di consapevolezza e responsabilità, così, chissà perché -, **comunque ci sono alcuni indicatori che ci dicono che la gerarchia delle rilevanze nel nostro Paese è di un certo tipo.**

E io gli darei un’occhiata ogni tanto.

Draghi una cometa che assume la continuità del sistema politico in un momento eccezionale

Draghi, meteora o cometa?

Io penso che Draghi sia comunque una cometa, ma cerco comunque di spiegare perché; anche osservando quello che sta accadendo in queste ore, Draghi - è stato sottolineato - non fa parte del sistema, diciamo così, “strutturale” della politica del nostro Paese e sì, entra in questo sistema, ne viene in qualche modo assunto, come un corpo esterno che entra perché questo sistema da solo non ce la fa e quindi Draghi interviene -sappiamo tutti la retorica con la quale è stato accolto: il salvatore del nostro Paese, il nocchiero che arriva con grande esperienza e competenza, un uomo dalle capacità straordinarie, persino provvidenziali in certi momenti è sembrato.

Questa è la retorica, ma non per dire che Draghi sia stato o meno capace, perché dobbiamo sempre tenere presente che c’è sempre questa concomitanza, tra ciò le parole e la retorica che contraddistingue le parole.

Allora, detto questo, **perché è una cometa?** Perché, se ci pensiamo bene, in questa crisi che in questi momenti e minuti stiamo attraversando, il punto di crisi da dove arriva? Arriva dal M5S. Il M5S, comunque si dia una valutazione sul piano politico, è in ogni caso, nel sistema politico italiano e nel sistema dei partiti, un partito irrocervo, nel senso che sta a metà strada -irrisolta- fra il dentro e il fuori del palazzo. Di tutte le formazioni che sostiene il governo è quella che sconta di più questa contraddizione. Allora qualunque sia la nostra valutazione sulle contorsioni del M5S, sul comportamento di **Giuseppe Conte**, sulla responsabilità o meno che lui sente nei confronti del Paese, che sta attraversando un momento drammatico, eccetera eccetera, **comunque rimane che dal M5S arriva un segnale e il segnale comunque, quale che sia la valutazione, è che c’è un fuori**

della politica, di cui bisognerebbe cominciare a tenere conto, un fuori della politica che è testimoniato anche dal fatto che fra poco il 50 per cento degli italiani non va più a votare. E questo mi pare un argomento abbastanza rilevante.

A questa osservazione aggiungo un'altra osservazione, in continuità con una riflessione che faceva il professor Pasquino all'inizio del suo intervento, sulla continuità delle crisi, da Dini, Monti, fino a Conte, per certi versi, e fino a Draghi. **Ebbene sono tutti governi che escono dalla tecnicità istituzione, diciamo così. Sono tutti governi "eccezionali", per così dire. Allora Draghi da questo punto di vista è una cometa nel senso della continuità di questo sistema politico, a cui pone il problema; perché questo sistema politico evidentemente ha un problema strutturale di fondo se da tanti anni e in situazioni anche diverse continua a doversi rivolgere a un motore esterno, a un "salvatore" che interviene e tappa il buco nel quale si trova, tenendo conto che poi, di volta in volta, il buco è sempre più largo, perché nessuno lo rivolge e lo ripropone al suo successore.**

Ho l'impressione che in questo momento **stiamo arrivando a cottura su questi due piani.**

- Il primo è il rapporto con l'esterno al palazzo,
- l'altro con il sistema di generazione della politica rispetto alle istituzioni e al meccanismo che governa il ricambio della politica rispetto alla società.

La competenza comunicazione acquisita da Mario Draghi nel corso dell'esperienza di governo

Poi come sapete, nel mio piccolo, ho cercato anche di capire in che modo Draghi abbia affrontato il tema e il problema della comunicazione.

Oggi, dato il momento in cui ci troviamo, questo potrebbe sembrare anche un ragionamento accessorio, non particolarmente rilevante; devo dire che **nel percorso che abbiamo osservato Mario Draghi ha acquisito una competenza comunicazionale e anche con episodi recenti che ne hanno dimostrato una particolare vitalità:**

1. **mi riferisco ad esempio all'intervento che ha fatto nella cena dell'Associazione della Stampa Estera, che addirittura ha introdotto con una barzelletta, evocando altri illustri narratori di barzellette che fanno parte del nostro passato e presente politico;**
2. **mi riferisco ad esempio a una sua partecipazione ad una riunione di studenti di una scuola media nella quale si è lasciato andare a tutta una serie di confessioni sul piano personale -la famiglia, la moglie, gli insegnanti- e quindi sicuramente anche le persone che gli stanno vicino hanno cercato di aggiustare e di assestare un profilo che forse era troppo istituzione, forse era troppo freddo, e hanno cercato di scaldarlo.**

Ma a questo punto - si tratta di osservazioni, ovviamente, che possono contribuire ad arricchire un quadro di strategia comunicativa che il presidente ha adottato, di cui è stato soggetto e oggetto al tempo stesso in questo periodo - voglio aggiungere una considerazione di fondo, al di là proprio degli aspetti effimeri, episodici, di contorno, di emozionalità anche occasionale, ebbene **se si guardano gli interventi che Draghi ha fatto - basta andare sul sito della Presidenza del Consiglio per ritrovarli tutti - quello che colpisce - e probabilmente non è solo un problema di Draghi in quanto tale- è questa necessità di mantenere una sorta di *aplomb* istituzionale.**

Draghi, in tutti gli interventi che ha fatto, ha sottolineato sempre la forza del governo, la tenuta del governo, il lavoro che si compie, la missione che sta procedendo, eccetera eccetera.

In realtà però - e questo però ci dice la forza e il limite tremendo della comunicazione, perché è vero, oso mettermi nei panni di un Presidente del Consiglio - **sarebbe impensabile che il Presidente**

del Consiglio osasse denunciare le contraddizioni con cui ha a che fare quotidianamente, ma noi che osserviamo la comunicazione ci rendiamo conto di questo: nella comunicazione e nelle strategie di comunicazione è rimosso completamente o quasi, se non strumentalmente, il *back* della politica; il *back* della politica non entra nella comunicazione.

Lo scivolone commesso candidandosi indirettamente al Quirinale

Se ci entra lo fa perché in quel momento contingente il Presidente del Consiglio deve affrontare un particolare passaggio che però affronta sempre in termini positivi, in termini di ricucitura, a meno che non esprima degli ultimatum, come quelli che abbiamo osservato in questa ultimissima fase, o per esempio lo scivolone che qualcuno ha ricordato – scivolone in qualche modo sorprendente- sulla presidenza della Repubblica, quando fece la famosa osservazione in cui diceva sostanzialmente che il governo andava bene come andava e quindi poteva anche fare a meno di quel Presidente del Consiglio, quindi indirettamente si candidava alla presidenza della Repubblica.

Quello, nella strategia della comunicazione di Draghi, secondo me è stato uno scivolone perché porta dentro un elemento di deriva personale che ovviamente ha spiazzato, come poi è avvenuto nei fatti.

Ma questo -e concludo- mi sembra una riflessione da fare.

Noi che ci occupiamo di comunicazione e che capiamo quanto la comunicazione sia importante rispetto anche al destino della nostra democrazia dobbiamo sempre, secondo me, tenere conto di questa apparenza sostanziale con la quale la comunicazione ci si offre, ma **dovremmo cominciare a pensare a come “comunicare sulla comunicazione”, cioè a cercare di capire come il retroscena della comunicazione incide, influenza e condiziona profondamente l'apparenza con cui la comunicazione ci si da, altrimenti, ed è una polemica vecchia che risale a qualche anno fa, quando Platone e i sofisti discutevano fra di loro, saremo sempre allo stesso esatto punto.**

Bruno Somalvico Grazie Guido Barlozzetti, abbiamo trovato un tema per il tuo prossimo saggio. Solo una battuta di dieci secondi: è possibile, con l'*aplomb* di Draghi, che abbia detto «mi sono rotto le scatole»?

Guido Barlozzetti Sì, è plausibile, ma...non lo so, a questo punto, sinteticamente lo ha detto, lo ha detto, però anche questo...non è che è una risposta, non mi aspetterei da Draghi semplicemente una risposta come quella. Probabilmente **qui si misura anche una contraddizione di Draghi, una contraddizione profonda, al di là della battuta che tu sinteticamente hai ricordato, e cioè il fatto che lui entra nella politica in un certo modo e questo modo di entrare nella politica pesa sul modo in cui lui ha governato e le contraddizioni di fronte alle quali si trova –che conosce ovviamente benissimo- sono contraddizioni strutturali però, non solo personali. C'era da aspettarselo che ci fosse comunque un corto circuito che riproponesse la rissosità, la frammentazione del sistema politico, tanto più con una scadenza ravvicinatissima, quale comunque saranno le elezioni. Quindi da questo punto di vista il «mi sono rotto le scatole» sarebbe una deludente risposta da parte di Draghi.**

Bruno Somalvico Grazie. Passiamo a Michele Mezza, secondo Lei, come dice il professor Pasquino, Draghi aspira a fare il segretario generale delle Nazioni Unite o, come ha scritto nel suo articolo per *Democrazia futura*, Draghi vuole andare a fare il Segretario Generale della Nato?

Michele Mezza Ma, vedremo...io penso che quello che stia accadendo in queste ore, in questi minuti, cambia molto l'oggetto della nostra discussione: **fra quattro ore noi avremo un Draghi radicalmente diverso, o in una direzione o nell'altra, e questo è fuor di dubbio.**

Per cui non credo che agli storici non importerà nulla; io **credo che gli storici -carta e calamaio- stanno proprio attenti alle sfumature e alle battute.**

Tra l'altro, **a proposito della battuta, Draghi non ha detto «mi sono rotto le scatole» ma «ne ho piene le tasche» che, trattandosi di un banchiere, è sempre attento a quello che è nelle tasche più che a quello che è in altri organi più in basso.**

Ad ogni modo io, **più che sul futuro di Draghi che si sta decidendo adesso e considerando che non ne uscirà come *hombre vertical* da questa vicenda: o da una parte o dall'altra avrà ammaccature.**

Ma la cosa che mi interessa è il ragionamento che faceva il professor Pasquino e io - ultimo della fila **mi permetto di segnalare un diverso approccio, non appartenendo a quella scuola di pensiero per cui "i partiti sono i partiti"- penso sempre più di questi tempi che i partiti siano la conseguenza più indotta delle relazioni sociali e non gli organizzatori e gli ordinatori.**

Cambiamenti radicali in corso: crisi della rappresentanza politica sfarinamento dei conflitti sociali

Io ho questa impronta, tra l'altro vengo da una scuola politica che considerava la sociologia poco più di un crimine - **ricordo che György Lukács sosteneva in una straordinaria intervista a Franco Ferrarotti, alla fine degli anni Cinquanta, che un rivoluzionario di professione non si faceva condizionare dai fatti sociali e Ferrarotti gli faceva capire che se non ci si fa condizionare dai fatti sociali si va a sbattere, come in effetti è accaduto.**

Vedo però che c'è una tendenza "lukacsiana" che si diffonde, cioè quella di tralasciare una dimensione, per così dire, di magma sociale e pensare che delle "intelligentsie" politologiche possano mettere ordine organizzando in maniera più sofisticata la macchina politica. Io non penso che sia così, penso semmai che quanto sta accadendo abbia un'attinenza molto stretta con processi sociali lunghi che, come diceva Zygmunt Bauman, ci fanno passare da lavoro di massa a consumo di massa e *media* di massa, a lavoro individuale, consumo personalizzato e *media on-demand*.

Questo significa che **cambia radicalmente il gioco delle rappresentanze politiche in base allo sfarinamento delle basi sociali e dei conflitti sociali che i partiti rappresentano e mediano.** Per cui non è un caso che oggi noi abbiamo davanti uno scenario: e devo considerare che nessuno finora ha citato o neanche pronunciato la parola America.

Penso che quella sia una delle matrici dello sconvolgimento dell'Occidente: quanto sta accadendo in America, con una separazione radicale tra conflitto sociale e sistema istituzionale e che sta mettendo per la prima volta in discussione seria persino il patto confederale, ebbene è una cosa che dovremmo seguire perché ci parla molto da vicino. E la guerra ne è un fondamento.

La crisi prodotta dalla guerra e la radicalizzazione del centro e dei ceti medi

In pochi minuti devo parlare per *slogan* e **penso che le crisi che stiamo vivendo sono crisi della guerra, di una guerra che vede riorganizzare la contrapposizione politica tra un'area di sovversivismo dei ceti medi, che vede l'opzione putiniana come il più sistematico e organizzato attacco alla democrazia rappresentativa e un'area molto fragile, molto debole, di sostegno a una contrapposizione all'attacco e all'aggressione russa.**

Quello che sta avvenendo in Inghilterra, quello che è avvenuto in Francia, quello che sta avvenendo in Italia, quello che comincia a serpeggiare in Germania io penso che sia **l'onda lunga di un distacco**

di un centro che non è più il luogo del moderatismo silenzioso ma di una sguaiata radicalizzazione di ceti corporativi che combinano -io dicevo, sempre usando uno *slogan*- “no vax, no tax, no pax”. Questo è un nuovo fronte politico che sta riorganizzando il centro e sta togliendo al draghismo una base di consenso su cui quella opzione tecnocratica contava.

Ma dicevo, questa è un’onda che viene da molto lontano; oggi la scomparsa di **Eugenio Scalfari** mi dà il destro, insieme alla recente scomparsa di **Angelo Guglielmi**, di individuare in quei due personaggi, **due pionieri della sostituzione del sistema dei partiti col sistema mediatico**. **Guglielmi e Scalfari sono stati due protagonisti che hanno percepito -io, voglio immaginare, non so con quanta lucida consapevolezza- come il sistema dei partiti non fosse più in grado di attivare e rappresentare processi sociali, mentre il sistema mediatico e l’articolazione del sistema, sia televisivo sia giornalistico, per larga parte è stato supplente di quella debolezza che col tempo è diventata vera disarticolazione.**

Draghi, lo sherpa dell’atlantismo

Ebbene io **penso che con questo processo Draghi, in qualche modo, va a colmare e lo va a colmare però con una differenza - io leggo - rispetto ad alcuni precedenti, sia Dini che Ciampi su versanti diversi: Draghi è l’uomo che arriva sicuro di poter gestire con la paura della crisi finanziaria -un fenomeno che ci portò Monti quando venne disarcionato Berlusconi nel 2011- e a ingessare il dibattito politico per portarci a un quadro che avrebbe attraversato le elezioni, anzi reso le elezioni una variabile del tutto irrilevante, solo per modificare la composizione parlamentare di un governo che si sapeva dovesse rimanere quello. Ecco io credo che questa dinamica non trova sostegno e non trova sostegno per la debolezza del suo motore che era un motore atlantico; è da qui l’atlantismo esasperato, tenace e perseverante di Draghi. È uscito un libro molto interessante di **Antonio Maria Costa**¹ che ricostruisce la fase dei primi giorni della guerra e rivela come **Mario Draghi e Janet Yellen**, dal 23 febbraio, il giorno prima dell’invasione, fino al 28 febbraio, **insieme hanno costruito il sistema delle sanzioni, il sistema modulare delle sanzioni. Draghi è stato lo sherpa dell’atlantismo economico, dicendo che poi il sistema politico italiano, come l’intendenza napoleonica, comunque doveva seguire.** Ecco lì si crea una rottura -è vero, qualcuno ha detto in parte una incapacità nella mediazione, nella scarsa flessibilità che si era assicurato, nella “operazione presidente della Repubblica” andata a male- ma il punto vero è -e io lo leggo- **in questa scommessa americana che coincide con il momento di massima debolezza della leadership atlantica e statunitense. Noi abbiamo una situazione davvero disperante, con una presidenza Biden che giorno dopo giorno si sta trascinando senza riconoscimento neanche nel proprio campo, con una rancorosa offensiva della destra trumpiana, con o senza Trump, che sta cingendo d’assedio in maniera politica -oltre che averlo fatto fisicamente il 6 gennaio- il Campidoglio.****

Verso una campagna elettorale con cenro-sinistra ormai azzoppato e isolato

Ecco io credo che lo scenario sia questo e **in questo scenario vedo -e chiudo- un quadro politico con un centro-sinistra ormai azzoppato e isolato, con un “campo largo” che è diventato un orticello in cui a mala pena potrebbe stare una quercia, e il resto un campo di una destra varia che**

¹ Antonio Maria Costa (Mondovì, Cuneo, 1941), economista italiano laureato in scienze politiche all’università di Torino (1963), in economia all’università statale di Mosca “Lomonosov” (1967) e con un dottorato di ricerca conseguito alla University of California, Berkeley (1971). Ha ricoperto le cariche di sottosegretario generale dell’OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), dal 1983 al 1987, di segretario generale della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, dal 1992 al 2002, e di direttore esecutivo dell’UNODC (*United Nations Office on Drugs and Crime*), dal 2002 al 2010.

si organizzerà in base all'opzione legata alla guerra, tra una destra atlantista e una destra neozarista e putiniana. In questo quadro è chiaro che Draghi fino a questa mattina rappresentava l'opzione di massima a sinistra disponibile sul campo; oggi abbiamo un quadro assolutamente disarcionato in cui probabilmente, immagino, il PD e dintorni cercheranno di ingessare con Mattarella la situazione, rendendo indifferente i balzi d'umore di quello che rimane dei 5 Stelle, ma certo il buco difficilmente potrà essere rattoppato in questo modo.

La campagna elettorale è iniziata e lì probabilmente il gioco è che se non si cambia -come io penso- la legge elettorale, si cambieranno le alleanze politiche e la scommessa sarà nel ridisegno di accordi diversi.

Verso una grande svolta tecnologica

Chiudo con un'ultima considerazione: qualcuno citava il silenzio totale della componente sociale, non solo i sindacati; non c'è dinamismo. Il 13 luglio, l'incontro con il presidente di Confindustria sul salario minimo è stato una penosa scena muta di reciproca commiserazione, ognuno per i guai dell'altro. Dunque questo silenzio della società, della dinamica sociale oppressa da processi di automatizzazione subiti in maniera passiva. Io cito un argomento che mi rendo conto che in questo quadro possa suscitare ilarità, ma **mentre si sta consumando la crisi di governo, questo governo sta decidendo la più grande svolta tecnologica dei prossimi vent'anni di questo Paese, cioè l'appalto dell'infrastruttura di memoria, cioè del cloud nazionale, in cui confluiranno i dati della Pubblica Amministrazione e i dati sanitari di tutti gli italiani, a un sistema che sarà gestito a mezzadria da Google e Amazon, e questo senza che nessuno abbia sollevato la minima obiezione, la minima osservazione, la richiesta di un quarto d'ora di discussione in parlamento che non si nega neanche all'agricoltura biodinamica.**

Bruno Somalvico Mi scusi Michele Mezza, se la interrompo: il mio ruolo è quello di chiederLe su questo di scriverci un *j'accuse* nella migliore tradizione del giornalismo di Zola sotto forma di articolo da pubblicare sulla nostra rivista. Adesso diamo la parola a una persona che ha collaborato con la rivista e siamo veramente contenti perché ci siamo poco confrontati con le giovani generazioni, ebbene fra le giovani generazioni ci sono degli studiosi molto tradizionali, per certi versi, e molto rigorosi, come il professor Massimiliano Malvicini, che nel 2021 ci aveva scritto la voce "semestre bianco" e adesso su questo stesso numero doppio ci ha scritto una bella recensione di un saggio del professor Pasquino.

Massimiliano Malvicini Ringrazio lei e il professor Pasquino per l'introduzione e tutti coloro che hanno parlato prima di me. **A me spetta compito di analizzare la vicenda del governo Draghi in ottica retrospettiva, con la lente del costituzionalista.** Su questo vi intrattengo per pochi minuti anche perché, anche alla luce della crisi di governo, conviene a mio avviso parlarne in modo un po' impressionistico ancorché - per quanto possibile - concreto, basato sui fatti e i dati normativi a nostra disposizione.

Un governo politico sotto la tutela del Presidente della Repubblica

Dunque, il **governo Draghi nasce - lo sappiamo tutti - per risolvere due grandi problemi: quello delle vaccinazioni, quindi la risoluzione della crisi epidemiologica, quello dell'elaborazione e, successivamente, dell'implementazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)**), ossia il rilancio del Paese post-crisi epidemiologica.

Ora, il governo Draghi è senz'altro un governo che nasce sotto la tutela del presidente della Repubblica, non si tratta però di un governo tecnico, come è stato detto molto chiaramente da chi mi ha preceduto; **è senz'altro un governo politico con una componente tecnica, che dal punto di vista organizzativo è più accentuata in alcuni segmenti dell'apparato esecutivo rispetto ad altri.**

Ciò posto, benché sia stato anche un po' definito nel dibattito pubblico come un governo del tutto differente dal governo Conte II, il governo Draghi, in realtà, ha molti punti di convergenza con il suo predecessore, sia dal punto di vista organizzativo, sia dal punto di vista funzionale

Abbiamo detto che **il governo Draghi è un governo senz'altro politico: sono solo una decina le figure che, all'interno della compagine governativa, sono classificabili come indipendenti o tecniche, e fra queste almeno quattro avevano già ricoperto incarichi politici: Luciana Lamorgese, Enrico Giovannini, Patrizio Bianchi e Valentina Vezzali a diverso titolo**, tutti però con un minimo di esperienza politica.

Più in generale però **sono 34 i componenti dell'esecutivo Draghi con esperienze precedenti di governo; la cosa interessante da notare è che è il M5S ad avere il maggior numero di esponenti con alle spalle almeno un'esperienza di governo: 10 su 15.** Al secondo posto viene la Lega e subito dietro il PD. Ora, ci sono all'interno della compagine governativa anche soggetti che hanno un'esperienza di governo di lungo corso: **Dario Franceschini ha fatto parte ad esempio di sette governi.**

Più in generale sono almeno due terzi, quindi la maggioranza, i soggetti dell'esecutivo Draghi che sono espressione del Parlamento, cioè che sono parlamentari, e questo è un altro elemento che ci conferma la politicità di questo esecutivo.

Un altro elemento interessante è che i partiti politici portano all'interno dell'esecutivo Draghi una differente competenza rispetto alla politica locale: qui è la Lega che la fa un po' da padrona, perché tutti gli esponenti al governo Draghi della Lega hanno un'esperienza politica nei governi locali, mentre invece il M5S è il soggetto partitico che dimostra ancora una volta un limitatissimo radicamento territoriale; e questo è un altro elemento da tenere in conto, anche per quanto riguarda le vicende dell'attuale crisi politica.

Ciò posto, qui mi piace ricordare anche l'articolo del 13 luglio del professor Pasquino su *Domani* («Cambiare ora conducente è stupido e costoso») nel quale si rammenta che ogni crisi di governo e, dunque, la possibilità di far cadere anche questo esecutivo porta senz'altro dei costi e porta anche un'incertezza, legata alle possibilità strategiche di determinare le politiche su alcuni dicasteri, mediante non solo la nomina di ministri, viceministri e sottosegretari, ma anche di influenzare mediante l'attività di *lobbying* alcuni aspetti cruciali di quell'indirizzo politico pur in parte etero-determinato. Anche su questo punto occorrerebbe una riflessione che, in questa sede, non posso che abbozzare: **la nuova componente che nasce dal M5S, la componente che aveva più personale politico in questo governo, è posta di fronte a una grande scelta: rimanere in questa compagine governativa e cercare di rafforzarsi dal governo utilizzando le risorse che ci sono sulle politiche pubbliche oppure tentare il salto elettorale?** Su questo ci sarebbe molto da riflettere. E questo è l'aspetto organizzativo.

I tanti elementi di continuità con il governo precedente di Giuseppe Conte

Tra il governo Draghi e il Governo Conte II vi è anche una continuità sotto il profilo funzionale; ora, è vero che, con riferimento alla **gestione dell'emergenza epidemiologica, il governo Draghi è stato più rispettoso dei paletti costituzionali posti a presidio della libertà di circolazione e di salute rispetto ai primi provvedimenti adottati dal governo Conte I (febbraio 2020);** d'altra parte, però, il governo Draghi ha goduto del cambiamento di *governance* e della razionalizzazione del sistema

delle zone rosse, gialle e arancioni, tutte misure che in realtà si sono incardinate in decreti legge che sono stati approvati dal governo Conte II alla fine del 2020. Altro esempio, **la gestione dell'emergenza migranti**: di nuovo un massiccio ricorso al potere di ordinanza della Protezione Civile e in questo lo colloca di nuovo nell'alveo dell'esperienza del governo Conte II.

La centralizzazione del controllo politico con la cabina di regia sul PNRR

Altri esempi che confermano la continuità tra i due esecutivi sotto il profilo funzionale è data dalla governance centralizzata **del PNRR: il governo Conte II è stato attaccato nelle sue ultime battute, soprattutto dagli esponenti di Italia Viva e da Matteo Renzi, per il tentativo di centralizzare la gestione del piano - mediante l'introduzione di quella task force dei manager - anche se in realtà noi sappiamo che, ad oggi, a gestire il PNRR vi è una cabina di regia incardinata all'interno della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che gestisce in modo centralizzato il PNRR, e il MEF ha la centralizzazione del controllo economico e finanziario. E rispetto ai rapporti con il parlamento? Anche in questo caso vi è una continuità. Addirittura, il governo Draghi è l'esecutivo che ha utilizzato di più la questione di fiducia, ancor più del governo Renzi e del governo Gentiloni.** Questo ci porta ad un altro ambito di grande interesse – che però non abbiamo l'occasione di approfondire in questa sede – che è rappresentato dagli **strumenti a disposizione del governo per realizzare gli obiettivi del PNRR e dalla correlativa capacità delle Camere di sindacare in modo efficace il suo operato** (come ci insegna il professor Pasquino, sulle orme di **Walter Bagehot** e di **Giovanni Sartori**, la prima funzione del parlamento non è quella di legiferare o di governare, ma semmai rappresentare e, in secondo luogo, controllare). **Sia nel caso del Governo Draghi che nel caso del Governo Conte II gli esecutivi hanno fatto ampio ricorso all'utilizzo dei decreti-legge, lasciando uno spazio di intervento del Parlamento piuttosto limitato.**

Lo spazio residuale lasciato al Parlamento per le riforme istituzionali

Infine se è vero che il governo Draghi è il governo delle riforme istituzionali (si badi bene; istituzionali e non costituzionali), **dato che si tratta dell'esecutivo che, forse, più di altri ha legato la sua esistenza al tema del riformismo istituzionale, forse anche per il desiderio di Draghi di provare la corsa al Quirinale, esso non è però un governo che si è battuto in prima persona per le riforme costituzionali che sono state invece approvate alla fine della Diciottesima legislatura.**

In questo senso, **la riduzione del numero dei parlamentari, la riforma dell'elettorato attivo e la riforma degli articoli 9 e 41 della Costituzione sono state riforme che si radicano nel contratto del "governo del cambiamento" all'inizio della legislatura,** secondo il metodo del riformismo puntale ed essenziale, in questo differenziandosi con i grandi progetti di riforma del 2016, più simili, invece alle riforme del 2012 - quelle sul pareggio ed equilibrio di bilancio; si tratta, per il vero, di **riforme che sono state approvate su iniziativa del parlamento, e che hanno costituito il suo spazio compensativo residuale, anche considerando che, in queste materie, forse, lo stesso Draghi non ha voluto metterci la faccia, per evitare in qualche modo di compromettere la sua immagine di possibile garante di quell'indirizzo politico e istituzionale che si confà al ruolo del capo dello Stato.**

Bruno Somalvico La ringrazio, caro professor Malvicini, per la Sua ricca analisi che integra e completa le considerazioni iniziali del professor Pasquino. Do ora la parola a **Massimo De Angelis**, chiedendogli cortesemente nel suo intervento di presentare anche il tema del seminario che abbiamo in mente di promuovere nei prossimi mesi in collaborazione con l'Associazione Il Cenacolo, partendo naturalmente dalle considerazioni sul governo Draghi, per affrontare soprattutto una delle proposte che da anni Pasquino sottopone all'attenzione della classe politica e dell'opinione pubblica

in Italia, ovvero quella della proposta di un regime semipresidenziale accompagnato da un sistema elettorale maggioritario uninominale di collegi a doppio turno.

I costi della guerra per l'Europa e lo spostamento del baricentro verso il Pacifico

Massimo De Angelis Innanzi tutto sono d'accordo che questo dibattito va messo in connessione alla questione guerra, sulla quale è difficile dire come andrà a finire, ma è facile fare una previsione che conta poi sulle previsioni che si possono fare riguardo all'Italia e cioè che l'Europa pagherà il prezzo più caro.

L'Europa è messa in mezzo a questa guerra per motivi oggettivi e forse non solo oggettivi, la Russia probabilmente non ne uscirà molto bene, ne usciranno sicuramente bene gli Stati Uniti e la nuova alleanza che da tempo gli Stati Uniti stanno configurando, quella dei *Five Eyes*, che mirano a portare il baricentro ancor più di quanto sia, dall'Europa al Pacifico, e la Cina ne uscirà bene, ma non avrà il retroterra o per lo meno non potrà contare sul retroterra in gran forma continentale, cioè europeo, perché quello è stato terremotato.

Una democrazia sospesa senza possibilità di rinascita per i partiti

La questione essenziale è però che l'Europa ne uscirà malissimo e questo peserà. Io sono sostanzialmente d'accordo con l'analisi di fondo che ha fatto Gianfranco Pasquino, cioè sul fatto che Draghi non è una cometa, e mi pare che anche le osservazioni che sono state fatte in seguito in qualche modo lo confermino, così come era da me -e Somalvico lo sa bene- da tempo previsto, la situazione è quella di una democrazia sospesa nella quale i partiti, messi da canto e quasi sbeffeggiati, non avevano e non hanno alcuna possibilità di rinascita e di ristrutturazione.

Penso anche -ma in questo ho anche meno speranze di Pasquino - che la democrazia dei partiti sia già defunta da tempo e non possa essere riesumata, e comunque questa legislatura e la volontà coriacea di Sergio Mattarella di portarla avanti fino in fondo sia la pietra tombale su qualsiasi ipotesi di rinascita di una democrazia dei partiti -e non ne ho comunque una particolare nostalgia. Condivido peraltro il discorso che da tempo Gianfranco Pasquino fa e io sono sempre stato d'accordo sul dare il potere agli elettori, quindi per esempio riforme elettorali che diano sempre attenzione a collegi uninominali, se possibile piccoli, e non ai listoni e però in conclusione, vista la crisi dei partiti, visto tutto e visto quello che dirò adesso fra breve, credo davvero che l'unica soluzione per dare potere agli elettori sia a questo punto una soluzione presidenziale, presidenzialista, con tutti i rischi, perché li vedo ben presenti. Perché quello che comunque va affrontato -vale in molti Paesi d'Europa, ma da noi ancor di più- è che bisogna riaccendere un meccanismo di rappresentanza, perché noi abbiamo puntato tutto sulla governabilità, sull'emergenza, abbiamo avuto governi tecnici a non finire e ormai ragazzi nati quindici anni fa non ha idea cosa significhi e perché si debba andare a votare, quale sia il senso del voto; e l'astensionismo cresce. Bisogna che i cittadini possano andare a votare e sapere che eleggono i loro rappresentanti a livello locale e poi il capo del governo a livello nazionale con assoluta certezza, perché questa è la condizione minima per riaccendere il meccanismo; questa è una riflessione sullo stato delle cose.

La crisi della democrazia in Occidente: la separazione fra liberalismo e democrazia

Non mi soffermo sull'esito della crisi. [...] Vorrei invece soffermarmi sul punto che può essere il nocciolo di una riflessione da fare anche in seguito, cioè quello che io già dicevo dopo il ritiro dall'Afghanistan, ovvero che si era esaurita la spinta propulsiva della liberaldemocrazia; era

un'immagine però credo che colga un punto, perché **sta avvenendo una fondamentale crisi della democrazia in Occidente, è inutile nascondere, e quindi è a questo livello che dobbiamo proporci, perché le soluzioni istituzionali possono essere pannicelli o comunque cure, ma non risolvono questa malattia.**

E perché stiamo arrivando a un esaurimento? Perché -e la metterei così per essere breve e descrivere la situazione e le questioni- **stiamo assistendo da diverso tempo, ormai a livello molto intenso sul piano direi filosofico alla separazione fra il momento liberale, liberal liberista, e il momento democratico;** anche la polemica che si fa alle autocrazie, non c'è dubbio che quelli non siano sistemi occidentali che appaiono attraenti, però un punto è vero e cioè che noi non possiamo contestare, come ha fatto anche, in modo sprovveduto, peraltro su un argomento del cavolo, **Mario Draghi a Recep Tayyip Erdoğan**, col quale peraltro bisogna avere a che fare, descritti come autocrazie e dittatori. Tutto questo non è vero, ecco, cos'è che le rende per noi inaccettabili, comprendendo anche **Viktor Orbán** per citarne un altro, cos'è dunque che li rende inaccettabili? **Il fatto che non esiste il momento liberale, nel senso che la separazione dei poteri, compreso il potere giudiziario e altre forme di libertà, sono in qualche modo dimidiate e compresse. Ma non vedo la ragione per dire che non sono regimi -alcuni, la maggior parte di loro- democratici.** Io ho partecipato a diverse commissioni che andavano a vedere i risultati elettorali in Ucraina, in Turchia, oppure in Russia o anche in America, ebbene tutto sommato forse c'era un pelino più da vedere in America che non in altri Paesi, quindi **non è che la democrazia possa essere messa più di tanto in discussione rispetto a come è ridotta tra l'altro anche da noi; il problema è il regime liberale. Però qual è il punto? È che in Occidente il meccanismo che rendeva preziosi i nostri sistemi era la congiunzione tra liberalismo e democrazia.**

Dal liberalismo al liberismo. La fine dell'interesse generale e della connessione fra libertà e bene comune e la scomparsa del popolo e dei corpi intermedi a cominciare dalla famiglia

In Occidente abbiamo avuto il processo opposto in questi vent'anni e cioè il liberalismo, divenuto liberismo molto acceso sta divorando e consumando la democrazia.

Questo fenomeno -anche se in modo molto prudente è costretto a dirlo anche **Francis Fukuyama** nel suo ultimo libro² - **è la grande spinta di una grande economia liberista che ha creato diseguaglianze, delocalizzazioni, la flessibilità ridotta all'estremo che ha prodotto precarietà, un'emigrazione in qualche modo fuori controllo perché non culturalmente governata.**

Culturalmente, ma una cultura che fa delle libertà il criterio unico di valore, per cui la società va avanti nella misura in cui garantisce sempre più agli individui di poter fare le scelte che vogliono.

Il tema di una connessione tra questo e il bene comune, di riuscire a tenere insieme libertà e interesse generale, ebbene questo è fuori agenda da almeno dieci o quindici anni, non se ne parla più; si devono poi far tornare i conti, ma il criterio di valore è il criterio di una libertà del tutto sganciata -questo fenomeno Fukuyama lo racconta in modo abbastanza interessante e può essere quindi ripreso. **Tutto ciò ha portato, come dicevo prima all'erosione e allo svuotamento del soggetto che dovrebbe essere cardine della democrazia, cioè il popolo, il popolo come soggetto di democrazia, perché oggi il popolo come tale, in tutte le sue varie articolazioni, corpi intermedi, a partire dalla dimensione della famiglia, è venuto meno.**

² Francis Fukuyama, *Liberalism and Its Discontents*, New York, Farrar Straus & Giroux, 2022, 172 p. Traduzione italiana di Bruno Amato e Maria Proggi: *Il liberalismo e i suoi oppositori*, Torino, Utet, 2022, 186 p.

Da società omogenea a moltitudine

Questo spiega e –diciamo, può dare spiegazione all’inquietudine di Pasquino quando dice «c’è una società che però è quel che è»- che la società è quel che è la politica deve trarne il meglio, però è vero che una serie di scelte politiche e culturali, e sostanzialmente una filosofia che si è affermata in Occidente, hanno portato alla disgregazione di quella che Biagio De Giovanni definisce una “società omogenea” e ha fatto prevalere semmai quella che Toni Negri definisce una moltitudine. Dunque quando si ha una moltitudine si hanno anche una serie di individui in lotta per affermare le loro esigenze a prescindere da quelle degli altri e tutto ciò ha radici filosofiche di fondo.

A me ha colpito un esempio che spiega però questo aspetto filosofico, un esempio che cita Fukuyama, il quale dice che, secondo il pensiero di John Rawls, tra un giovane figlio di papà che sta tutto il giorno al divano a chattare e a compulsare, digitare e a vedere film e una ragazza che invece studia e lavora per mantenere sua madre non c’è sul piano di valore, da un punto di vista di un pensiero strettamente liberale, nessuna differenza perché l’importante è non far male al prossimo e di realizzare le proprie aspirazioni, cose che sono sullo stesso piano. Però questo sul piano della tenuta di un ethos pubblico, di un senso di comunità e quindi alla fine di un popolo che si riconosce in determinati elementi, ebbene fa tutta la differenza di questo mondo.

Allora noi a questo punto siamo entrati in una situazione in cui la composizione sociale si è disgregata e su questo sono d’accordo con quello che dice Gianfranco Pasquino, ma ciò va visto in questa chiave.

Né cometa né meteora. La contrapposizione fra Draghi élite tecnocratiche e populismo

L’ultimo punto riguarda il governo Draghi. Io non lo vedo come una cometa, forse però nemmeno come una meteora perché è l’espressione più sintomatica di qualcosa che aveva già i suoi precedenti -i vari Dini, Monti, eccetera- e che fa parte di un governo delle élite tecnocratiche e finanziarie che da noi conosce una dimensione più evidente perché siamo in qualche modo, per così dire, vincolati da altri poteri europei per i motivi che sappiamo -e mi immagino che se adesso Draghi rassegnerà le dimissioni si urlerà allo *spread* che già adesso, peraltro con Draghi presente, è già a 220, ma improvvisamente diventerà inarrestabile, quindi, che dire, clima di nuovo di emergenza.

Tutto questo non lo si risolve con le pezze che si pensavano di fare, né con Monti, né con Draghi, né con altri, c’è bisogno invece di una *leadership* che sia in grado, se lo è, di prendere in mano il Paese e guidarlo, quindi io penso una soluzione istituzionalmente solida e poi vedere che cosa può venir fuori. Però ripeto, la situazione attuale -e questo è tema di riflessione- è che c’è questo governo delle élite, il populismo è stato e rimane un contrappasso rispetto a questo governo delle élite perché una dimensione popolare che si è totalmente frantumata e che non ha oltretutto possibilità di essere rappresentata non può fare altro che fiammate populiste, quindi stiamo attenti perché, come si diceva, siamo già al 50 per cento di astensionismo e questo astensionismo può prendere le forme che prende, però non è che dando addosso ai populistici si risolve il problema, bisogna semmai vedere perché c’è il populismo.

Al fondo io credo che la questione da affrontare sia questa, ovvero la crisi sostanziale della liberaldemocrazia e questa scissione di fondo tra il momento liberale e liberal-liberista e il momento democratico.

D F

Brevi domande al professor Pasquino di Giampaolo Sodano, Raffaele Barberio, Pieraugusto Pozzi e Giacomo Mazzone

Bruno Somalvico Grazie Massimo De Angelis, allora io avevo promesso al professor Pasquino che fra un minuto lui traesse le conclusioni. Gli chiederei di aspettare cinque minuti e chiederei a tre giornalisti e a un ingegnere di fare una domanda-telegramma al professor Pasquino sapendo che abbiamo solo pochi minuti. La parola di seguito a Giampaolo Sodano, Raffaele Barberio, Giacomo Mazzone e Pieraugusto Pozzi

Giampaolo Sodano Allora, la domanda al professor Pasquino è **se lui non ritenga che la prosecuzione della Prima Repubblica nel sistema dei partiti nasce da un -mi passi la battuta- tradimento della nascita del sistema dei partiti nella democrazia italiana**. Nel senso che il sistema dei partiti nella nostra democrazia nasce sulla base della nostra costituzione e sono partiti che si formano su culture e ideologie che tengono insieme le comunità politiche. **Negli anni Ottanta, forse anche prima, i fenomeni nella società italiana e nella politica internazionale hanno determinato l'abbandono o la crisi -come la si vuole leggere- delle ideologie e quindi quei partiti che erano nati in quel modo si sono ritrovati ad essere delle scatole vuote, improvvisamente private della loro ragion d'essere e cioè della loro cultura**; a seguire questo, **il popolo, non la gente, il popolo non ha trovato più la ragione per aggregarsi in una formazione politica o in un'altra e ha inteso la politica come il soggetto per così dire responsabile delle proprie disgrazie**. Questo fenomeno è stato interrotto parzialmente da un intervento extra che è stato quello della magistratura sul tema della corruzione, ma in effetti non avendo alcun effetto se non quello di proseguire la deriva del sistema dei partiti italiani. Ecco, a questo **la terapia è quella di ridare un forte potere ai cittadini. È sufficiente?** E questo maggiore potere, professore, chi glielo conferisce ai cittadini?

Raffaele Barberio Professore Pasquino, in un Paese come il nostro che ha una politica mediocre, un livello dei *manager* sempre più basso, un quadro di interlocuzione con le forze sociali e i sindacati del tutto inesistente, un Paese che maltratta i giovani con contrattini da poche centinaia di euro e li portiamo fino a 40 anni quando entrano definitivamente in depressione, mentre in epoche passate Einstein ha inventato la sua teoria a 24 anni, Leopardi ha scritto l'Infinito a 21 anni, l'età più creativa è proprio quella e noi li mortifichiamo. Un Paese che ha un astensionismo ormai che è destinato a superare il 50 per cento, un Paese che ha una Pubblica Amministrazione che non funziona, un Paese dove non funziona niente, ma dove abbiamo la Cappella Sistina, il Colosseo, Venezia, eccetera eccetera, un Paese del genere, che sta peraltro in un'Europa sempre più debole, ma non è un Paese già morto senza che lo sappia?

Giacomo Mazzone Visto che siamo in tema di provocazioni per il professor Pasquino, che tanto le spalle le ha larghe, ne aggiungo una anch'io. **Lei pensa che la democrazia sia compatibile con la trasformazione digitale?**

Pieraugusto Pozzi Oltre a quello che ha appena chiesto Giacomo Mazzone, **vorrei chiedere al professor Pasquino se nella frammentazione da lui descritta non abbia avuto un ruolo determinante il processo di grande trasformazione digitale e, conseguentemente, la disintermediazione che naturalmente ha tolto moltissimo valore a quei mediatori istituzionali e politici che erano i partiti**.

Bruno Somalvico Grazie. Do quindi la parola per la replica finale al Professor Pasquino

D F



Giuseppe Bartolini - FIAT Topolino A, 2017, tecnica mista su cartone, cm 25x95

La Replica del professor Pasquino: Τα Πολιτικά

Bruno Somalvico Professore, a lei la parola

Gianfranco Pasquino Chiedo scusa a tutti coloro che sono intervenuti ponendomi i più disparati quesiti perché alcune delle risposte saranno assolutamente schematiche, quasi al limite del sì-no.

Primo: **non conosco abbastanza tutti gli elementi della trasformazione digitale, però certamente nella misura in cui le persone possono comunicare senza incontrarsi, questo in qualche modo indebolisce la democrazia, indebolisce la politica e la politica è un incontro fra persone, che si parlano, si criticano, apprendono, magari tornati a casa studiano, acquisiscono altre informazioni. La politica è una conversazione fra persone che intendono governarsi.**

Ricordo a tutti che “ta politiká”, come diceva Aristotele, è un plurale, cioè quello che gli uomini e le donne -in questo caso, nel contesto dell’epoca, gli uomini, ma forse anche le donne poi a casa - fanno fra di loro. E se gli uomini e le donne possono fare queste cose da soli, certamente c’è un indebolimento, soprattutto della propensione associativa, della capacità associativa e poi della trasformazione di questa capacità in forza anche politica. Questo è il primo punto.

Il secondo punto è che certamente non fanno un buon lavoro i politici che parlano di disintermediazione; naturalmente è il seguito inevitabile della “rottamazione”, cioè era la spinta plebiscitaria di Matteo Renzi che sfruttava qualcosa che già esisteva e che è devastante per la democrazia ed è, oserei dire, devastante per tutti i sistemi politici. In verità non per tutti perché in pratica le autocrazie, le dittature, i regimi autoritari vogliono frammentare la cittadinanza, vogliono tenerla separata, vogliono impedire di incontrarsi e quindi di creare una opposizione.

Tornando all’indietro, sì, il problema è che ci sono delle grandissime criticità, come sento che si dice, in questa società, **ma l’Italia non è morta perché di tanto in tanto vediamo grandi imprenditori, vediamo grandi banchieri, vediamo talvolta anche dei politici seri, spesso queste persone se ne vanno via naturalmente, Draghi - non dimentichiamolo - ha vissuto molto all’estero prima di tornare in Italia, e così via; ci sono ancora molte potenzialità.**

È che non stiamo creando masse critiche per trasformare queste potenzialità in qualcosa di effettivamente rilevante. Qui lo dico, ma so che il problema è più complesso: molte delle energie nuove verranno dagli immigrati che cercheranno di farcela e quindi si impegneranno allo spasimo. Però noi dobbiamo creare le strutture, le modalità che consentono agli immigrati di presentarsi e di agire al meglio.

Per quello che riguarda le culture politiche, il problema è che **le culture politiche italiane, che sono splendidamente rappresentate nell’articolo 3 della Costituzione, i cittadini (e cioè la cultura politica liberale), la persona (cioè la cultura politica cattolico-democratica), i lavoratori (qui è difficile stabilire l’aggettivo da usare, forse la cultura socialista, la cultura comunista, la cultura marxista), ebbene quelle culture politiche non sono state innaffiate e alimentate dai partiti e i partiti si trovano oggi quasi privi di cultura politica. Quando crolla il muro di Berlino crolla addosso a tutti ed è ridicolo pensare poi che fosse un duopolista come Berlusconi a fare rivivere una cultura liberale.**

Oggi c’è un’unica cultura politica che potremmo utilizzare al meglio ed è la cultura politica europeista, quindi bisogna tornare ad **Altiero Spinelli**, prendendoci anche il lusso di criticare Spinelli, ma sapendo che c’è una cultura europeista ed è fatta di diritti, è fatta di ambizioni, di mettere

insieme Paesi diversi, è fatta della prospettiva di democrazia sovranazionale, di prosperità e anche di pace.

Mi ha molto divertito, se posso dire così, l'espressione di **Michele Mezza** - "no vax-no tax-no pax"; si può capovolgere il tutto: "vax, tax (non dirò che le tasse sono belle, ma dirò che sono doverose) e pax", però, non la pax a tutti i costi, la pax solo se è accompagnata da giustizia sociale e la pax ovviamente scelta da coloro che poi debbono pagare il prezzo della pace.

Le conseguenze economiche della pace è un libro straordinario di **Keynes** su Versailles; noi non siamo in questa situazione, però quel libro merita comunque di essere tuttora letto.

Per il resto francamente la discussione è stata molto ricca, in qualche caso oserei dire -se mi consentite- è stata fin troppo ricca. Qualche volta siete andati in direzioni nelle quali non posso seguirvi e Somalvico non mi ha detto di parlare del mondo, non mi ha detto di parlare dell'America, e l'America non è l'unica chiave di interpretativa; neanche Putin è l'unica chiave interpretativa. Quindi io ero sul governo Draghi e ho cercato di mettere insieme la persona e le istituzioni.

Però fatemi dire ancora due o tre cose.

Democrazie in difficoltà. Ma La democrazia vive!

Credo che sia, da un lato, giusto porre il problema delle difficoltà delle democrazie, in particolare delle democrazie liberali, e su questo concordo con Massimo De Angelis; dove non concordo però è che questa sia una crisi irreversibile, assolutamente no, queste sono difficoltà di funzionamento che possono essere sanate.

Per di più sappiamo che le democrazie sono molte e dunque alcune hanno maggiori difficoltà, alcune minori.

Dobbiamo preoccuparci moltissimo delle modalità di funzionamento della democrazia negli Stati Uniti d'America, ma possiamo preoccuparci della democrazia in Norvegia? Assolutamente no.

E soprattutto, vi propongo l'esercizio mentale all'incontrario, **in nome di che cosa combattono gli studenti di Hong Kong, in nome di cosa combatte la signora Aung San Suu Kyi, in nome di cosa le varie opposizioni ai regimi autoritari africani combattono? In nome della democrazia e di quale democrazia? Della democrazia che hanno visto a Oxford, che hanno visto a Cambridge, che hanno visto ad Harvard, che hanno visto persino alla Sorbona.**

Cioè la democrazia come la pensiamo noi, la democrazia che Giovanni Sartori chiamerebbe ideale è viva e combatte insieme a noi, se posso dirlo così.

E quindi direi di essere più attenti e più precisi nella critica lasciando le apocalissi ai filosofi del nostro stivale e dell'esagono francese.

Cambiare le istituzioni in senso semi presidenzialista

Più in generale condivido un punto e cioè che **bisogna cambiare fundamentalmente le istituzioni. Potremmo cambiarlo non in senso presidenzialista. Meglio il semi-presidenzialismo. Quello è il campo di gioco perché sposta il potere sulle istituzioni e lontano da partiti deboli e inadeguati, incapaci comunque di riuscire a controllarlo e a esibirlo.**

Per il resto credo che sono d'accordo con varie cose che avete detto, soprattutto sono d'accordo con chi ha parlato della comunicazione, sia Stefano Rolando, sia, se ho capito bene, Sodano.

A lui dico: dobbiamo approfondire questo argomento, perché la politica è parlare fra persone, è comunicare fra persone e quindi è una buona comunicazione che può sconfiggere le stupidaggini e le superficialità e che argomenta, che presenta una varietà di soluzioni –perché in democrazia non c'è mai un'unica soluzione. Secondo me una comunicazione di questo genere farebbe produrre

passi avanti significativi. La situazione è ovviamente molto difficile, però **se ci voltiamo indietro diremmo che ci sono stati momenti nella storia delle democrazie del mondo in cui la situazione era molto migliore? Credo proprio di no**. Poi possiamo naturalmente discutere, scegliere gli esempi e così via. Però anche se siamo in una situazione difficile, sono convinto che abbiamo gli strumenti analitici e politici, per padroneggiarla, con grande grande impegno, con grande dispendio di energie, però si può fare: **“yes, we can”**. Yes, we will.

Bologna, 14 luglio 2022

D F



Giuseppe Bartolini - Vespa Struzzo GS, 2019, matite colorate su cartoncino, cm 73x102.

La disinvolta e naturale collocazione atlantica di Mario Draghi L'eccezione atlantica. Ad Ovest, tutta!

Michele Mezza

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

L'ormai iconica istantanea del presidente del consiglio **Mario Draghi**, seduto, da solo, con il telefonino all'orecchio, nel museo di Madrid, mentre alle sue spalle chiacchierano i vertici del G7, potrebbe illustrare bene la diversità del premier italiano rispetto ai suoi colleghi europei. Più che solitudine o stanchezza, come lo stesso Draghi ha accreditato, quella foto segnala forse disinvoltura, quasi superiorità.

La torsione antirussa della comunità occidentale. Un solco incolmabile

Indubbiamente il capo dell'esecutivo italiano oggi è forse il membro comunitario della Nato meno costretto a cercare una via per collocarsi nella nuova linea atlantica. Giusto o sbagliato lo vedremo, **in questa sede valutiamo l'eccezione atlantica di Draghi**. Tanto più **che la comunità occidentale, proprio a Madrid**, come ha spiegato su queste pagine **Giampiero Gramaglia¹ ha avuto una secca torsione anti Russia. Mosca è il nemico principale e Pechino un contendente che deve dare conto delle sue mosse. Una opzione chiaramente venuta da Washington, che ha avuto gioco facile ad imporre, dato il carattere sempre più aggressivo e provocatorio del regime moscovita.**

La strategia ha scavato in pochi giorni un solco che rimarrà incolmabile per molti anni.

Se dinanzi al primo conflitto mondiale **Antonio Gramsci**, scrivendo, novello giornalista, sul settimanale *il Grido del popolo* le sue note in cui giudicava il peso di quei cinque anni della prima guerra globale come cinque secoli, **oggi possiamo dire che i circa 150 giorni di combattimento che abbiamo alle spalle hanno bruciato tanto storia quanto solo in lunghi decenni se ne poteva consumare.**

Una storia fosca, e densa che disorienta chi cerca di comprenderla e soprattutto scoraggia chi ne cerca un bandolo razionale.

In questo gorgo ogni leader, ogni cultura politica, ogni partito, ha stentato a trovare una linea di navigazione lineare. Tutti hanno scarrocciato, o sul versante di una radicalizzazione del conflitto, o su quello di un intermittente tentativo di abboccamento con il Cremlino. Sbandamenti o reali tentativi di rendere più governabile il quadro che hanno portato i principali paesi occidentali a rettificare più volte la propria bussola. **Draghi è sembrato il meno incerto e oscillante, il meno fragile, quello che meno sembrava disorientato dagli eventi.**

Lo scrivo senza dare a questo mio giudizio, di pura cronaca politica, un valore di merito, o, ancora di più, il sostegno di un'adesione a questo comportamento.

Mi si è chiesto di aggiungermi con una mia valutazione ad un ragionamento collettivo del gruppo di **Democrazia Futura**, dopo aver scritto in passato considerazioni critiche sia sulla gestione che sulla filosofia politica dell'inquilino di Palazzo Chigi.

Ora mi trovo meno impacciato a valutare il ruolo del capo del governo italiano.

¹ Giampiero Gramaglia "Di Vertice in Vertice, l'Occidente mostra i muscoli alla Russia", *Democrazia futura*, II (6) aprile-giugno 2022. Vedine l'anticipazione uscita su *Key4biz* il 4 luglio 2022: <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-di-vertice-in-vertice-loccidente-mostra-i-muscoli-alla-russia/409053/>.

Un ruolo che appare di disinvolta e naturale collocazione atlantica. dal 24 febbraio, giorno dell'inizio dell'invasione russa, Draghi è apparso rispetto ai suoi colleghi il più freddamente indignato.

Ripetutamente Draghi ha ribadito, senza spirali polemiche o ripensamenti tattici che **Vladimir Putin** non poteva essere in alcun modo giustificato per la sua azione e che doveva inevitabilmente essere contrastato e sconfitto.

Dalle prime dichiarazioni ad oggi possiamo dire che l'elettrocardiogramma dell'uomo scelto da **Sergio Mattarella** per il suo governo di unità nazionale ha mantenuto un profilo stabile, senza impennate né sbalzi, né in su né in giù.

Il discorso in Parlamento. Tenere ferma la barra su Kiev

Esemplari le sue dichiarazioni in parlamento, dove era atteso per il giudizio estremo. Anche dinanzi all'irrequieta platea di parlamentari che avevano un occhio alle prossime elezioni e un altro agli equilibri interni dei rispettivi partiti, il premier è sembrato pacatamente fermo: **con un eloquio senza squilli ha tenuto la barra su Kiev, pur rimanendo interessato ad ogni possibile spirale di negoziato.**

Ancora in questi primi giorni estivi, con le convulsioni dei grillini che, pur tuttavia, rimanevano il gruppo parlamentare di maggioranza relativa, che si arrovellavano proprio sulla linea di politica internazionale che Draghi aveva concordato con quel **Luigi Di Maio** che da ministro degli esteri ha poi promosso la scissione, Palazzo Chigi non ha concesso niente sul versante atlantico. **E' arrivato persino ha mascherare la sua congenita ripulsa per il reddito di cittadinanza, pur di non considerare la politica estera materia trattabile.**

L'iper-atlantismo WASP di Draghi, un'eccezione in Italia al di fuori di ogni mischia

Da dove viene questa inossidabile tenuta? E soprattutto dove potrà mai portare?

Draghi non sembra nemmeno essersi mai posto il problema dell'esistenza di un'altra opzione: per lui l'atlantismo è la placenta in cui è nato e ha poi maturato tutte le tappe della sua carriera. Lui è un americano come non ne abbiamo mai conosciuti al vertice del governo italiano, nemmeno in piena guerra fredda. Nessun democristiano, dai cavalli di razza **Aldo Moro** e **Amintore Fanfani**, ai dorotei **Mariano Rumor** ed **Emilio Colombo**, perfino al sornione ed enigmatico **Giulio Andreotti**, si è mostrato così naturalmente incline ad aderire alle scelte della Nato. Forse solo il repubblicano **Giovanni Spadolini** aveva un'intima ed esclusiva matrice americana che lo rendeva estraneo a qualsiasi problematizzazione della politica estera. Ma **Draghi aggiunge alla sua istintiva e genetica cultura protestate anglosassone delle élite bianche WASP, la lucida visione della necessità di ancorare, in questo momento di completo disorientamento sia politico che istituzionale il paese ad una certezza, ad una identità che lo ponga fuori dalla mischia, almeno per questa vocazione atlantica.**

L'allegria tecnocratica adesione del Pd e l'opportunistica convergenza dall'opposizione di Fratelli d'Italia

Chiave di volta di questa sua scelta è l'adesione del PD di **Enrico Letta** e l'opportunistica convergenza dall'opposizione del partito di **Giorgia Meloni**, Fratelli d'Italia.

Il partito erede del terzomondismo della sinistra cattolica e del neutralismo di matrice comunista oggi galleggia in un plancton: missione europeista e fiancheggiamento ai democratici americani ne determinano un volto da riformismo tecnocratico dolce, alla De Rita e Saraceno, per citare due

emblemi del riformismo dall'alto². Mentre gli ex missini si collocano sul versante di un **trumpismo senza Donald Trump per usare la galassia atlantica come lavatrice per un riciclaggio ideologico che li renda presentabili per un'eventuale maggioranza di centro destra.**

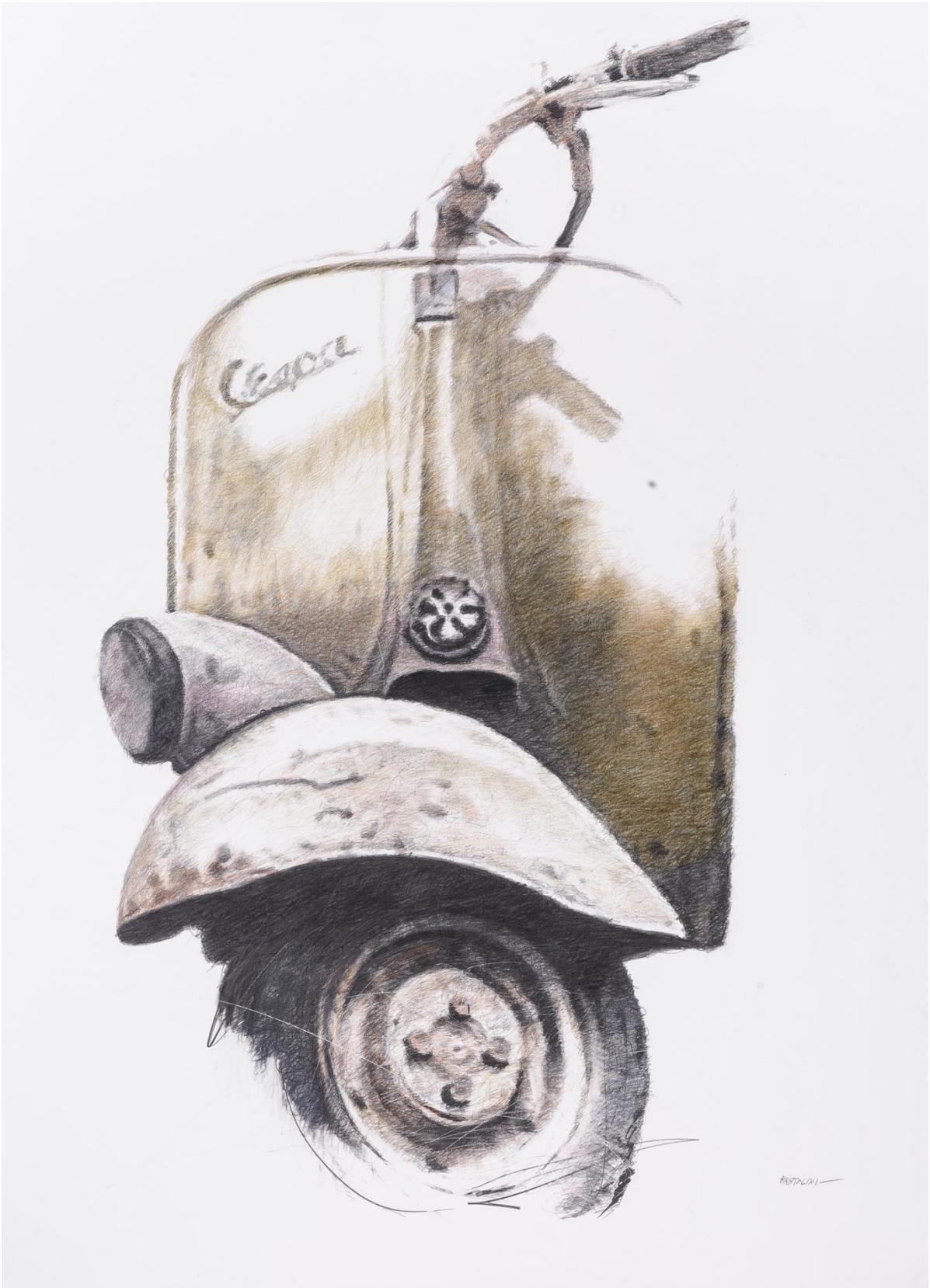
Una chiamata al Paese in vista di elezioni trasformate in referendum sull'Occidente

Draghi diventa così ambasciatore di sé stesso, bandiera di un'Italia affidabile e sincera nella sua alleanza con l'attuale amministrazione americana, talmente coerente con le strategie a stelle e strisce da diventare un eventuale commissario permanente della democrazia italiana, perfino in presenza di ulteriori capriole alle prossime elezioni.

Un mandato da segretario generale della Nato, in sostituzione di un logorato e certo non magico nel tocco **Jens Stoltenberg**, **permetterebbe a Draghi di essere un tutor di un paese che da mascotte atlantica potrebbe diventare chiave della logistica militare e pedina essenziale della strategia diplomatica.** A quel punto quella telefonata iniziata al Museo di Madrid potrebbe anche diventare il simbolo di una chiamata al paese, in vista delle prossime elezioni politiche che si trasformeranno in un referendum sull'Occidente. Come in quelle del 18 aprile 1948, ma a ruoli invertiti.

D F

² Ovvero Giuseppe De Rita e Pasquale Saraceno.



Giuseppe Bartolini - Vespa Faro basso MPS

Prime considerazioni per un dibattito sugli orizzonti della nostra Repubblica

I partiti politici nell'ordinamento costituzionale italiano: da attori costituenti a spettatori destituiti?

Massimiliano Malvicini

Professore a contratto di Diritto Pubblico e assegnista di ricerca presso l'Università del Piemonte Orientale.

1. Premessa

L'Italia è una Repubblica fondata sui partiti politici. Da un punto di vista generale, la loro rilevanza nella storia politico-istituzionale del nostro Paese non può essere posta in alcun modo in secondo piano.

A partire dalla fase transitoria, essi sono stati il **principale strumento attraverso il quale il pluralismo politico si è tradotto nelle forme della democrazia costituzionale e, almeno fino all'inizio degli anni Novanta, tutti i governi sono stati "governi di partito". I partiti sono stati – nel bene e nel male – fra gli attori principali delle trasformazioni economiche e sociali del nostro Paese.** In questo senso, riprendendo l'iconica espressione di Piero Scoppola, l'Italia è stata davvero una Repubblica di partiti¹.

Questi ultimi nel corso del Novecento hanno riempito lo spazio tra il vertice della sfera decisionale, fondata sulla rappresentanza politica (composta di pochi), e una società composta di individui titolari di diritti, interesse e pretese da bilanciare e ponderare (i molti e i moltissimi)². Con ciò i partiti **hanno svolto una funzione di mediazione sociale e di apprendistato politico dopo vent'anni di regime autoritario**³. Dalla "fondazione della Repubblica" e almeno fino agli anni Settanta, i partiti politici italiani sono stati gli **attori chiave nel processo di articolazione dell'indirizzo politico statale e, più in generale, di definizione della politica nazionale.**

D'altro canto, a questo ruolo essi sono chiamati a concorrere – attivamente, in modo continuo – dalla stessa Costituzione che, ancor oggi, fornisce a essi una base di *legittimità del loro operato*, davanti a un quadro di *incertezza circa la loro legittimazione*.

Del resto, anche dopo il terremoto del biennio 1992-1994, con cui si dissolse il sistema partitico di origine costituente (da "partitocrazia" a "gigante con i piedi d'argilla")⁴, lasciando spazio all'(infinita) transizione italiana, essi sono rimasti attori di primo piano nelle dinamiche elettorali e in quelle concernenti l'arena parlamentare e governativa; ciò, sia ragionando in termini organizzatori, sia facendo riferimento alla loro influenza sul processo di articolazione delle politiche pubbliche.

¹ Secondo l'espressione di PIETRO SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1991, 441 p.

² ORESTE MASSARI, "Partiti e Parlamento negli ordinamenti di democrazia pluralista", *Lectio magistralis*, con elementi autobiografici, svolta presso l'Università La Sapienza di Roma, 31 ottobre 2017, *Astrid Rassegna*, n. 272 (15/2017), 10 novembre 2017, p. 1.

³ MAURIZIO RIDOLFI, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Mondadori, 2008, XI-258 p. [si veda in particolare p. 127].

⁴ Il riferimento è a MAURIZIO COTTA, PIERANGELO ISERNIA (a cura di), *Il gigante dai piedi di argilla*, Bologna, il Mulino, 1996, 470 p.

A oltre cento anni dalle riflessioni di **James Bryce**, i partiti dimostrano ancor oggi la loro necessità per il governo rappresentativo⁵, tanto che, come ha ricordato qualche anno fa **Gianfranco Pasquino**,

“Nonostante le ripetute dichiarazioni di crisi, declino, scomparsa, tramonto o semplicemente loro irrilevanza, i partiti politici mantengono un ruolo altamente significativo in tutte le democrazie occidentali”⁶.

2. Le coordinate costituzionali sui partiti

In termini generali, come hanno affermato **Piero Scoppola** e **Stefano Merlini**, **il processo di elaborazione dell’art. 49 Cost. – la disposizione che, per prima, riconosce e legittima i partiti politici entro l’ordinamento costituzionale – fu il risultato di un compromesso (al ribasso) tra le diverse impostazioni fatte proprie dalle forze politiche**⁷.

Invero, il dibattito svoltosi presso la I sottocommissione dell’Assemblea Costituente si articolò presto attorno alle possibilità e ai limiti connessi al diritto dei cittadini di associarsi in partiti e alle implicazioni sull’assetto repubblicano⁸. In tale ottica, il primo testo presentato in sottocommissione dai relatori **Umberto Merlin** (DC) e **Pietro Mancini** (PSIUP) prevedeva che i cittadini avessero

“il diritto di organizzarsi in partiti che si formino con metodo democratico e rispettino la libertà e la persona umana, secondo i principi di libertà ed uguaglianza. Le norme di tale organizzazione sono dettate con legge particolare”⁹.

Dinanzi a questo testo, **la discussione tra i costituenti si focalizzò su due profili: le implicazioni derivanti dalla specificazione che i partiti avrebbero dovuto agire, anche al loro interno, secondo un “metodo democratico”; l’entità dello spazio di autonomia (e, dunque, indirettamente, dei limiti) circa la loro attività “esterna”, in rapporto gli uni rispetto agli altri in ambito elettorale, sociale e politico.**

Per molti costituenti - soprattutto dell’area democristiana - **la presenza di un controllo pubblico su questi due aspetti rappresentava un limite adeguato per garantire lo stesso diritto di associazione dei cittadini in partiti; contrari a questa impostazione furono invece gli esponenti del partito comunista, timorosi di assecondare successive intromissioni da parte governativa.** In questo contesto, si deve a **Lelio Basso** (PSIUP) un tentativo di mediazione che portò a elaborare una proposta di articolo che, a sua volta, prevedeva la suddivisione del testo dei relatori come segue¹⁰:

⁵ Il riferimento va a James V. BRYCE, *Modern Democracy*, New York, Macmillan, 1921, 2 volumi di 508 p. e 676 p.

⁶ GIANFRANCO PASQUINO, *Partiti e sistemi di partito*, in PIETRO GRILLI DI CORTONA, GIANFRANCO PASQUINO (a cura di), *Partiti e sistemi di partito nelle democrazie europee*, Bologna, il Mulino, 2008, 338 p. [si veda p. 17].

⁷ STEFANO MERLINI, “I partiti politici, il metodo democratico e la politica nazionale”, in *Partiti politici e società civile a sessant’anni dall’entrata in vigore della Costituzione. Atti del XXIII Convegno annuale dell’Associazione Italiana dei Costituzionalisti*, Alessandria, 17-18 ottobre 2008, Napoli, Jovene, 2009, XVIII-417 p. [si veda p. 55]. Sul punto si veda altresì SALVATORE BONFIGLIO, GABRIELE MAESTRI, *I partiti e la democrazia. Dall’art. 49 della Costituzione italiana ai partiti politici europei*, Bologna, il Mulino, 2021, 120 p.

⁸ STEFANO MERLINI, “I partiti politici, il metodo democratico e la politica nazionale”, in *Partiti politici e società civile a sessant’anni dall’entrata in vigore della Costituzione ...*, op. cit. alla nota precedente, p. 62.

⁹ Sul punto si veda SEGRETARIATO GENERALE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI (a cura di), *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell’Assemblea Costituente*, Roma, Camera dei Deputati, 1970-1971, 8 volumi [si veda il vol. VI, Prima sottocommissione, a p. 703]. Ma cf. LEOPOLDO ELIA, *A quando una legge sui partiti?* in STEFANO MERLINI (a cura di), *La democrazia dei partiti e la democrazia nei partiti*, Bagno a Ripoli, Passigli, 2009, 302 p. [si veda p. 52]; STEFANO MERLINI, “I partiti politici, il metodo democratico e la politica nazionale”, in *Partiti politici e società civile a sessant’anni dall’entrata in vigore della Costituzione ...*, ibidem, pp. 67-68.

¹⁰ SEGRETARIATO GENERALE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI (a cura di), *Assemblea Costituente – Atti della Commissione per la Costituzione*, vol. II, Relazioni e proposte, p. 12.

“Tutti i cittadini hanno il diritto di organizzarsi liberamente e democraticamente in partito politico allo scopo di concorrere alla determinazione della politica del Paese”.

“Ai partiti politici che nelle votazioni pubbliche abbiano raccolto non meno di cinquecentomila voti, sono riconosciute, fino a nuove votazioni, attribuzioni di carattere costituzionale a norma di questa Costituzione, delle leggi elettorali e sulla stampa, e di altre leggi”.

Nonostante la soluzione proposta da **Lelio Basso**, in sottocommissione non si riuscì a giungere a un accordo di fondo e si decise di rimandare la discussione per consentire successivi accordi di massima sui nodi irrisolti. Tuttavia questo passaggio non ebbe mai luogo. **Così la proposta Basso fu integrata nel testo dei relatori Umberto Merlin e Pietro Mancini, con l'effetto che ai partiti fu riconosciuto il compito (onore e onere) di concorrere alla determinazione della politica nazionale, senza però che venissero attribuite loro altre funzioni costituzionali.**

Le difficoltà nel trovare un accordo di massima sul ruolo dei partiti entro la cornice costituzionale si ripresentò con maggior veemenza in riferimento alla declinazione del riferimento alla “democraticità” della loro azione. Benché, infatti, la proposta di Basso restringesse la condizione della democraticità dei partiti alla sola organizzazione interna, non interessandosi delle loro finalità politiche “esterne”, alcuni costituenti – tra cui **Palmiro Togliatti** e **Concetto Marchesi** – si opposero al testo che, d'altra parte, fu usato come “escamotage” dagli esponenti del PCI per sostenere l'esigenza di prevedere una disposizione specifica in funzione antifascista, ossia il futuro comma primo della XII disposizione transitoria.

L'impasse fu “superata” (*rectius*, cristallizzata) solo grazie a un intervento di **Umberto Tupini**, presidente della I Sottocommissione, che propose una formulazione più vaga, suscettibile di varie interpretazioni:

«Tutti i cittadini hanno il diritto di organizzarsi liberamente in partiti politici allo scopo di concorrere democraticamente a determinare la politica del paese»¹¹;

essa resistette alle proposte di emendamento formulate dal 22 maggio 1947, quando il testo fu discusso nel plenum dell'Assemblea. In questo senso, neppure l'emendamento proposto da **Costantino Mortati**, destinato soprattutto ad attribuire ai partiti in possesso dei requisiti stabiliti dalla legge poteri per «regolare il funzionamento delle istituzioni rappresentative» riuscì a superare l'opposizione del partito socialista e di quello comunista¹²; così, si deve a Merlin la sintesi delle ragioni dietro all'art. 49 Cost.

La Commissione, di fronte alla realtà dei partiti, ha creduto convenga riconoscerla, possibilmente disciplinarla e domani anche fissare i compiti costituzionali che a questi partiti saranno concessi. [...] Però la Commissione – ed io in questo momento esprimo il parere collettivo della Commissione – non ha voluto eccedere in questo suo riconoscimento, non ha voluto andare al di là di quelle che possono essere per il momento le concessioni da fare, non ha voluto cioè entrare a controllare la vita interna dei partiti. Ora, tanto l'emendamento del collega Ruggiero come l'emendamento del collega Mastino, come quello del collega Mortati e del collega Sullo e peggio ancora l'emendamento del collega Bellavista vogliono ottenere un controllo interno alla vita dei partiti, che sarebbe quanto meno eccessivo. [...] La questione è molto delicata ed io esorto

¹¹STEFANO MERLINI, “I partiti politici, il metodo democratico e la politica nazionale”, in *Partiti politici e società civile a sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione ...*, op. cit. alla nota 7, p. 68.

¹²STEFANO MERLINI, “I partiti politici, il metodo democratico e la politica nazionale”, in *Partiti politici e società civile a sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione ...*, ibidem, p. 72

l'Assemblea, per il desiderio del meglio, a non provocare il peggio, sollevando ostilità che indubbiamente una proposta di questo genere susciterebbe. [...] Noi dobbiamo, la prima volta in cui veniamo a riconoscere l'esistenza giuridica del partito, col proposito di dare poi ad esso determinati compiti, limitarci soltanto a riconoscere che questo partiti, all'esterno, con metodo democratico, concorra a determinare la politica nazionale¹³

Detto in altri termini, in sede costituente si attribuì ai partiti un compito di primo piano nel processo di formulazione dell'indirizzo politico del Paese. Non si stabilirono però, con l'eccezione delle disposizioni circa il disciolto partito fascista, specifiche norme volte a regolarne la democraticità interna. **Ad ogni buon conto, la declinazione del principio di democraticità rispetto alla competizione e ai rapporti tra i partiti (la c.d. "proiezione esterna") è uno dei punti qualificanti la nostra forma di Stato e di governo; in questo senso, attribuendo ai partiti un ruolo essenziale, l'art. 49 si staglia come un riferimento di primaria importanza per comprendere le dinamiche di legittimazione politica dei principali organi di governo del nostro sistema repubblicano:**

L'art. 49 Cost. garantisce la libertà di partito, e impone il metodo democratico tra partiti politici, quale presupposto della determinazione della politica nazionale. Quest'ultima, nel pluralismo partitico (e nel pluralismo delle forme sociali che hanno direttamente o indirettamente finalità politiche), non solo non si identifica nel partito come parte politica; ma nemmeno nella mera sommatoria dei vari progetti di società (o più semplicemente dei programmi) di ciascun partito politico. La politica nazionale, cui tende il pluralismo democratico delle forze politiche, è il risultato di un processo aperto, dialettico e dinamico, di espressione e di lotta di interessi di gruppo. La Costituzione non impone un contenuto ideale e necessario ai progetti politici delle forze politiche (se si leggono accuratamente e non ideologicamente gli artt. 18 e 21 Cost.): quindi, per questa via, la politica nazionale è propriamente ciò che un Paese esprime in un certo momento attraverso il libero e democratico gioco delle sue molteplici e svariate forme sociali con finalità direttamente o indirettamente politiche¹⁴.

D'altro canto, l'esito della discussione in Assemblea costituente favorì, sin dai primi anni della Repubblica, alcune riflessioni sull'opportunità o no di integrare il dettato costituzionale con una disciplina organica di rango legislativo.

Non è un caso che una delle prime riflessioni monografiche sul tema – *i.e. Il partito nell'ordinamento giuridico* pubblicato da **Pietro Virga** per i tipi della Giuffrè – sia stata pubblicata nel 1949, a solo un anno di distanza dell'entrata in vigore della Carta fondamentale. Come si può leggere nell'introduzione di quest'opera, **se fino ad allora i partiti erano stati oggetto di studio dei sociologi, che ne avevano individuato le componenti fondamentali inquadrandoli "nella classificazione generale dei corpi sociali"¹⁵, al diritto costituzionale spettava ora il compito di addentrarsi in questo campo di indagine, per disciplinare il rapporto fra di essi e lo Stato¹⁶.**

Nell'opera di Virga, alla proposta di considerare il partito come associazione giuridica, come organo statale ed elemento costitutivo del sistema di governo¹⁷, si affianca la presa d'atto dell'inadeguatezza del compromesso di matrice costituente e, in prospettiva, la consapevolezza della necessità di una specifica disciplina legislativa in materia di partiti politici.

¹³ UMBERTO MERLIN, in *La Costituzione della Repubblica*, op. cit. alla nota 9, p. 1884.

¹⁴ ANDREA MORRONE, "Indirizzo politico e attività di governo. Tracce per un percorso di ricostruzione teorica", in *Quaderni costituzionali*, n. 1, 2018, pp. 7-45 [si veda p. 30].

¹⁵ Pietro VIRGA, *Il partito nell'ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1948, V-309 p. [si vedano le pp. 7-8].

¹⁶ Pietro VIRGA, *Il partito nell'ordinamento giuridico*, op. cit. alla nota precedente, p. 9.

¹⁷ Pietro VIRGA, *Il partito nell'ordinamento giuridico*, ibidem, pp. 14 e ss.

Sul piano storico, sottolinea Virga, almeno fino alle leggi fascistissime, in materia di partiti politici, **l'ordinamento italiano aveva optato per il cosiddetto "sistema dell'istituzionalità esterna"**; questo prevedeva una valutazione della conformità dell'azione dei partiti-istituzioni – portata avanti dall'autorità pubblica – facendo riferimento non alle loro norme statutarie o ai loro ai principi ideologico-programmatici, ma alla loro attività di propaganda politica, vietando – in questo senso – le azioni particolarmente pericolose per l'esistenza dello Stato.

La scelta dell'ordinamento italiano pre-fascista era stata dunque di tipo liberale, poiché aveva assunto un atteggiamento agnostico nei confronti delle vicende interne al partito, ma a ben vedere lo stesso orientamento era emerso anche in sede costituente, lasciando aperte numerose questioni:

da un lato problemi interpretativi (e.g. l'ambiguità dell'espressione "metodo democratico" adoperato, però, come abbiamo visto, in modo non casuale dai costituenti),

dall'altro applicativi, ai quali era necessario fornire una risposta, a partire dall'inadeguatezza dello stesso art. 49 Cost., ritenuto del tutto inefficace nella prospettiva di sanzionare i partiti caratterizzati da "fini programmatici antiistituzionali" e da "una organizzazione antidemocratica".

Secondo **Pietro Virga**, benché lo si dovesse ritenere "più conforme ai principi di un assoluto liberalismo", il "sistema dell'istituzionalità esterna" si dimostrava del tutto inefficace contro i partiti "anti istituzionali" (i.e. "anti-sistema") e, in definitiva, "non più rispondente all'attuale evoluzione dello stato moderno".

Al contrario, **l'introduzione dell'istituto della registrazione dei partiti politici – ossia di un'autorizzazione da parte dell'autorità statale a seguito del controllo di conformità del programma e dello statuto del partito ai principi generali dell'ordinamento statale – avrebbe garantito una strada più efficace per salvaguardare l'ordinamento e, con esso, l'effettività del principio democratico (nelle sue dimensioni esterna e interna ai partiti).**

Naturalmente, a sua volta, questa prospettiva apriva le porte a varie questioni di rilievo, come la scelta dell'organo deputato al controllo, le difficoltà di valutare concretamente il grado di difformità fra il programma ufficialmente dichiarato e oggetto di controllo e quello materialmente perseguito dalle forze politiche)¹⁸.

Sono questioni di primaria importanza che, ancor oggi, dopo quasi settant'anni, tendono a caratterizzare il dibattito pubblico e quello scientifico in materia, i quali – in assenza di una disciplina organica in materia – si sviluppano ancora sulle linee di faglie emerse in sede costituente¹⁹.

3. I partiti, spunti per un dibattito futuro...

Le coordinate costituzionali concernenti i partiti politici ruotano, dunque, attorno ai concetti di legittimità (giuridico-istituzionale) e legittimazione (politico-elettorale).

Incidentalmente, proprio su quest'ultimo versante si colloca la discussione sulla crisi dei partiti quali soggetti di aggregazione, trasformazione e trasmissione degli interessi, ma anche il dibattito sulle trasformazioni dei loro profili organizzatori e funzionali.

A tal proposito, si sostiene ormai da oltre un secolo che i partiti sono diventati organizzazioni tendenzialmente autoreferenziali, che operano in ambito elettorale e istituzionale per procurarsi

¹⁸ Pietro VIRGA, *Il partito nell'ordinamento giuridico*, ibidem, p. 218.

¹⁹ SALVATORE BONFIGLIO, *Forme di governo e partiti politici. Riflessioni sull'evoluzione della dottrina costituzionalistica italiana*, Milano, Giuffrè, 1993, p. 114.

quante più risorse – soprattutto finanziarie, ma anche politiche – tali da prolungarne la sopravvivenza²⁰ e che, al di fuori dell'arena istituzionale, essi siano in crisi di legittimazione; pronti a scomparire per far spazio a nuove, diverse forme dell'agire politico.

In genere, si afferma che la crisi dei partiti politici avrebbe origine da una distorsione del rapporto fra rappresentanti e rappresentati, fra partiti e cittadini,²¹ mettendo in evidenza i dati sul numero degli iscritti, sulla volatilità elettorale, sul tasso di astensione alle elezioni e, non da ultimo, le rilevazioni in tema di fiducia dei cittadini nei loro confronti; a loro volta, questi dati testimonierebbero un ridimensionamento della loro capacità di mobilitazione nonché della loro legittimazione presso la società²².

In questo senso, sul piano politico, la polemica “partitocratica” formulata da **Giuseppe Maranini** già nel 1949 trova nuovi sostenitori e interpreti; contemporaneamente, su un altro piano, si rinnovano gli appelli a quell'autoriforma dei partiti evidenziata come necessaria da **Leopoldo Elia** nel lontano 1965 in occasione di un Convegno di studi promosso dal comitato lombardo della Democrazia Cristiana:

“[essa] viene dall'interno o altrimenti non viene, giacché è vano attenderla dal di fuori. [...] i partiti, ed in ispecie i partiti che sono al Governo, non sono più in grado di conciliare quelle funzioni di rappresentanza e di mediazione tra il pluralismo sociale e l'autorità statale, che corrispondono alla loro vocazione di fondo”²³.

Con il passare degli anni, la critica al sistema dei partiti politici si è progressivamente integrata a quella contro il sistema parlamentare, storicamente imputato di essere poco rappresentativo, ingovernabile e inefficiente²⁴.

Un fenomeno che dagli anni Ottanta ha orientato i partiti più in direzione del rinnovamento delle formule di governo prima e dell'assetto istituzionale poi, che verso l'auspicata “auto-riforma” e che, di recente, legandosi alle istanze populiste e alla società mediale, orientandosi, ancora di recente, verso un superamento degli istituti di democrazia rappresentativa verso forme di democrazia diretta più o meno inedite.

Sotto questo versante, ad essere coinvolta è, in definitiva, come ha rilevato anche **Massimo De Angelis** nel suo intervento su questa Rivista²⁵, la discussione circa la stessa sostenibilità della forma

²⁰ PIERO IGNAZI, *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Roma-Bari, Laterza, 2012, XV-138 p.

²¹ Cf. secondo prospettive diverse GIANFRANCO PASQUINO, *Partiti, istituzioni, democrazie*, Bologna, Il Mulino, 2014, 449 p. [si vedano le pp. 41-73]; PETER MAIR, *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, London, Verso, 2013, 192 p. Traduzione italiana di Giovanni Ludovico Carlino: *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, XIII-166 p. [si vedano le pp. 21-49].

²² PIERO IGNAZI, *Forza senza legittimità*, op. cit. alla nota precedente, p. VIII ss.

²³ LEOPOLDO ELIA, “Relazione al Convegno di Cadenabbia”, in *Il ruolo dei partiti nella democrazia italiana. Atti del Convegno di studi promosso dal Comitato regionale della Democrazia cristiana longobarda*, Cadenabbia, Bergamo, 18-19 settembre 1965 ora in LEOPOLDO ELIA, *Costituzione, Partiti, Istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 2009, XIX-470 p. [si vedano le pp. 130-131].

²⁴ Sul punto si veda TOMMASO EDOARDO FROSINI, *L'antiparlamentarismo e i suoi interpreti*, in *Rassegna parlamentare*, n. 4/2008, pp. 845-870. Oggi consultabile online https://www.associazionedeicostituzionalisti.it/old_sites/sito_AIC_2003-2010/dottrina/organizzazione/stato/frosini.html. Quanto alla c.d. “partitocrazia” il riferimento va ovviamente a: GIUSEPPE MARANINI, *Governo parlamentare e partitocrazia. Lezione inaugurale dell'anno accademico 1949-1950*, Firenze, Editrice Universitaria, 1940, 43 p., su cui si veda GIANFRANCO PASQUINO, ad vocem *Partitocrazia*, in GIANFRANCO PASQUINO (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico 1945- 1995*, Roma-Bari, Laterza, 1995, XV-565 p. [si vedano le pp. 341-353]; GIANFRANCO PASQUINO *Il sistema politico italiano. Autorità, istituzioni, società*, Bologna, Bononia University Press, 2002, 236 p.

²⁵ MASSIMO DE ANGELIS, “Il ritorno della divisione in blocchi e la crisi della democrazia occidentale: dalla liberaldemocrazia al liberal-liberismo” articolo in corso di pubblicazione.

democratica e, sulla scia di **Norberto Bobbio**, il dibattito sulla tenuta, l'ampiezza e l'effettività dei principi alla sua base:

Come regime politico la democrazia moderna è fondata sul riconoscimento e la garanzia della libertà sotto tre aspetti fondamentali: la *libertà civile*, la *libertà politica* e la *libertà sociale*. Per libertà civile s'intende la facoltà, attribuita ad ogni cittadino, di fare scelte personali senza ingerenza da parte dei pubblici poteri, in quei campi della vita spirituale ed economica, entro i quali si spiega, si esprime, si rafforza la personalità di ciascuno. Attraverso la libertà politica, che è il diritto di partecipare direttamente o indirettamente alla formazione delle leggi, viene riconosciuto al cittadino il potere di contribuire alle scelte politiche che determinano l'orientamento del governo, e di discutere e magari di modificare le scelte politiche fatte da altri, in modo che il potere politico perda il carattere odioso di oppressione dall'alto²⁶.

Ciò posto, nell'impossibilità di affrontare in questa sede la discussione sulla crisi dei partiti (che intreccia numerose discipline, *in primis* la scienza politica, la sociologia e gli studi di comunicazione, oltre che il diritto pubblico), anche a causa del numero di variabili in gioco, ci sembra più opportuno rilevare alcuni aspetti attraverso i quali è possibile approfondire il loro ruolo (attuale e futuro) all'interno del nostro sistema politico istituzionale attraverso una prospettiva multi- e interdisciplinare, cementando i futuri dibattiti sulle loro traiettorie evolutive con dati e considerazioni di natura scientifica (orizzonte di riferimento per qualsiasi classe politica e dirigente che possa – e voglia – definirsi tale...). **In tal senso, la scienza politica fornisce un punto di vista di rilievo perché, analizzando le dinamiche di mutamento organizzativo intrapartitico da una prospettiva "micro" e le trasformazioni dei sistemi di partiti in ottica "macro", diacronica e sincronica, fornisce chiavi interpretative importanti.**

Accanto a questo profilo, vi sono però altre aree "da presidiare", tra cui figurano, ad esempio²⁷:

- 1. Il rapporto fra la disciplina "interna" dei partiti e i principi costituzionali relativi al rispetto del "metodo democratico" ex art. 49 Cost., con particolare riferimento alla tutela delle forme di dissenso da parte di aderenti e rappresentanti**, tema che a sua volta si connette con le garanzie poste dall'art. 67 Cost. sul divieto di mandato imperativo.
- 2. L'efficacia delle forme di pubblicità e trasparenza dell'attività dei partiti in relazione alle loro forme di finanziamento e le forme di controllo e sanzione.**
- 3. L'attualità delle disposizioni e degli strumenti volti a sanzionare i partiti "antisistema" e "anticostituzionali"** o che ripresentano, in tempi e modi diversi e cangianti, la riorganizzazione del Partito Nazionale Fascista (XII disp. Transitoria e finale).
- 4. L'impatto dei partiti nei confronti della nostra forma di governo "euro-nazionale" avendo riguardo, per esempio, dei nessi con l'attuale disciplina elettorale, con la riforma dei regolamenti parlamentari a seguito della legge costituzionale n. 1/2021, e il loro impatto sul sistema istituzionale dell'Unione Europea** (tenendo in considerazione anche l'emersione di eventuali nuovi *cleavages*).

²⁶ NORBERTO BOBBIO, "Se vengono meno i principi della democrazia", *Il Risorgimento*, X 1958. Riportato anche in: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/01/08/se-vengono-meno-principi-della-democrazia.html>

²⁷ Sul punto si vedano i contributi contenuti nel fascicolo monografico a cura di Salvatore Curreri di *Diritto costituzionale. Rivista quadrimestrale* n. 3, settembre -dicembre 2019: Milano Franco Angeli, 2019.

5. Il rapporto fra i partiti e le forme di comunicazione e propaganda politica, con particolare riguardo al loro rapporto con le piattaforme digitali e al loro regime di controllo e sorveglianza, anche tenendo in considerazione le esigenze di **sicurezza nazionale** e di **costruzione del dibattito democratico**

Torino, 1° agosto 2022

D F

Un primo bilancio su luci e ombre dell'ultimo esecutivo della Diciottesima legislatura La fine del governo Draghi

Marco Severini*

*docente di Storia dell'Italia Contemporanea all'Università di Macerata

Due discorsi per una giacca

Una delle voci più insistenti circolate nei corridoi parlamentari a metà luglio 2022 sosteneva che il premier **Mario Draghi si sarebbe presentato in Parlamento il 20 luglio con due differenti discorsi nelle tasche della giacca: con il primo avrebbe chiesto la fiducia alle forze politiche, mentre il secondo sarebbe servito a confermare le dimissioni se le repliche in aula non lo avessero convinto. È finita con il capolinea del terzo governo della XVIII legislatura, affossato dal Movimento Cinque Stelle e dalle forze del centrodestra** e, più in generale, dalla trasversalità di una politica nazionale incapace di stare al passo con i tempi e di fronteggiare le sfide delicatissime del momento.

La forza carsica di questa trasversalità è plasticamente emersa di fronte alla candidatura di Draghi al Quirinale, candidatura che nel passaggio tra 2021 e 2022 ha compattato contro il premier tutti coloro - non pochi - che, sentendosi usurati dalla partecipazione al governo di unità nazionale e avvertendo lo scollamento nei loro confronti delle rispettive basi territoriali, si sono ritrovati uniti, al di là di sigle e appartenenze politiche, in una risoluta opposizione.

La prospettiva che Mario Draghi, salendo al Colle più alto, potesse dare per sette anni le carte dell'agenda nazionale e internazionale, è stata subito rigettata e ha dato vita all'ennesimo brutto teatrino di una politica avariata.

La conseguente scelta del Mattarella-bis è stata avvertita come una sorta di "male minore", utile al momento per coprire i piani segreti di chi intendeva monetizzare al più presto la pole-position dei sondaggi, giocando praticamente senza scrupoli sul destino del popolo italiano che, non a caso, ha confermato, nelle elezioni politiche del 25 settembre 2022 – un *unicum* nella vicenda storica repubblicana, vinte dal centrodestra, con ennesimo calo dei votanti e ridimensionamento della rappresentanza femminile in Parlamento – la disaffezione e il distacco verso quello che in un altro lungo momento storico è stato definito il "Paese legale"¹.

La crisi di luglio è stata sotto ogni punto di vista caldissima: **Mario Draghi** si è presentato in Senato con un discorso con cui ha bacchettato diverse forze politiche del suo esecutivo, con tanto di rimprovero verso il centrodestra: tali affermazioni hanno fatto ritrarre forzisti e leghisti, mentre i pentastellati si sono messi a temporeggiare; **Giuseppe Conte** e i suoi più che la fine del governo, volevano essere liberi di votare contro, restando all'opposizione; ma con le fibrillazioni nel centrodestra, il piano sarebbe saltato. **Non era ancora detta l'ultima parola, almeno per i pentastellati: molto dipendeva dalla replica che il premier avrebbe dato alle risposte dei partiti al**

¹ Su ciò sia consentito rinviare a Marco Severini, *Da Conte a Draghi. Problemi e scenari del biennio pandemico*, Aras, Fano 2022, pp. 223-246.

suo discorso; e Draghi non si è mosso di un centimetro, anzi ha colpito duro il Movimento guidato da Conte².

Così, il governo Draghi è giunto al capolinea dopo 516 giorni, compresi tra il suo insediamento, avvenuto il 13 febbraio 2021 in un Paese ancora ostaggio della pandemia e della crisi economica, fino al 14 luglio 2022, giorno in cui è stata innescata la crisi che ha portato alla conclusione del 67° governo dell'Italia repubblicana: l'esponente romano, già governatore della Banca d'Italia (2006-11) e presidente della Bce (2011-19), il più vecchio tra tutti i premier della storia repubblicana, si è presentato indubbiamente con una autorevolezza di cui erano privi tutti i suoi predecessori dell'ultimo decennio; e con questa autorevolezza ha cercato di rimettere a posto i pezzi e le lacerazioni di un'Italia divisa e destinata ad essere conseguentemente rappresentata da personalità divisive. Ma **sulla sua uscita di scena ha pesato la nemesi di un populismo ormai in declino: da quello di un Movimento Cinque Stelle che ha funto da apripista alla crisi ministeriale a quello di un centrodestra che ha colto nella torrida estate del 2022 l'occasione per andare al governo**³.

Uscita di scena

Dopo essere rimasto in carica per gli affari correnti per altri 80 giorni, Draghi ha guidato, il 10 ottobre 2022, il 98° Consiglio dei ministri che ha approvato e inviato a Bruxelles il Documento programmatico di bilancio. Hanno accompagnato questo ultimo atto una foto di gruppo, la foto e il brindisi di rito e alcune dichiarazioni significative, come quella secondo cui «i governi passano, l'Italia resta» e il governo di unità nazionale è «un'esperienza eccezionale, che avviene soltanto nei momenti di crisi profonda».

Draghi ha ringraziato la sua squadra di lavoro per aver fronteggiato con pazienza e impegno «una pandemia, una crisi economica, una crisi energetica, il ritorno della guerra in Europa» e per aver «organizzato la campagna vaccinale, scritto e avviato il Piano nazionale di ripresa e resilienza, approvato un numero enorme di misure di sostegno economico».

A questo proposito va sottolineato come nell'ultimo Consiglio dei Ministri siano stati varati il disegno di legge con le misure per gli anziani non autosufficienti – riforma inclusa nel Pnrr e particolarmente attesa – e la proroga del tasso agevolato sui mutui dei giovani under 35 fino al 31 dicembre.

Quanto al Documento programmatico di bilancio – un testo «molto asciutto» –, esso indica le spese dello Stato indifferibili per 2-3 miliardi (nel 2021 erano poco più di 3 miliardi), comprese le missioni militari all'estero e altre spese ministeriali, mentre toccherà al nuovo esecutivo riformarlo e accompagnarlo con la legge di bilancio per il 2023 entro la fine di novembre. Compito tutt'altro che facile perché le principali agenzie (Bankitalia, Fmi e Banca Mondiale) segnalano che i rischi di recessione aumentano: secondo gli economisti di via Nazionale l'Italia frenerà nell'ultimo trimestre del 2022 a causa del caro energia, anche se il Pil risulterà ancora positivo nel 2023; tuttavia, tra imprese e lavoratori il pessimismo serpeggia sempre di più⁴.

Luci, ombre, obiettivi conseguiti e non

Opinionisti e commentatori non hanno perso un attimo nel consegnare il governo Draghi alla storia.

Dopo un anno, 5 mesi e 7 giorni – cinque giorni meno di quello di Monti (2011-13), cinque mesi più del quarto governo Andreotti (1978-79), nato il giorno del sequestro Moro, sette mesi in più

² Stefano Pagliarini, "È finito il governo di Mario Draghi", *Today*, 20 luglio 2022.

³ Massimo Franco, "Il no populista", *Corriere della Sera*, 21 luglio 2022.

⁴ Valentina Conte, "Draghi ultimo atto: I governi passano, ma l'Italia resta", *la Repubblica*, 10 ottobre 2022.

del governo Letta (2013-14) – si è chiuso un ministero definito, tra malcelata ironia e rispetto per l'esperienza del premier, il *governo dei migliori e di unità nazionale*, retto da un presidente non politico ma composto da ministri dal profilo politico, guidato da un uomo tacciato di neoliberalismo mentre a Francoforte ha fatto stampare euro a fiumi e da premier è giunto nella capitale con il programma di fare *debito buono*.

I tre meriti

Nei giorni immediatamente successivi alla sua caduta, **sono stati riconosciuti a Draghi tre meriti con cui probabilmente il suo premierato sarà citato sui libri di storia:**

- **l'uscita dal tunnel più buio della pandemia e del Pil,**
- **la riconquista di un prestigio internazionale per l'Italia e di un ruolo di leadership in Europa,**
- **la fermezza di una linea euro-atlantica di fronte all'invasione russa dell'Ucraina, che in un Paese come il nostro percorso da correnti più o meno visibili di antiamericanismo e filoputinismo costituisce di per sé «un mezzo miracolo»⁵.**

Le numerose criticità

D'altro canto, gli avvenimenti interni e internazionali hanno portato il governo a confrontarsi con una crisi energetica mondiale, uno sconvolgimento geopolitico dettato dall'invasione russa dell'Ucraina, una pandemia non ancora conclusa e l'incedere della crisi climatica-ambientale, temi tutti che hanno evidenziato non poche criticità:

- a) il governo ha gestito la pandemia attraverso un inasprimento degli obblighi vaccinali che hanno reso l'Italia uno dei maggiori Paesi europei con la più alta percentuale di vaccinati, salvo poi abbandonare progressivamente il *green pass* e rimuovere le misure a pandemia attenuata, ma tuttora in corso;**
- b) le riforme sulle concessioni balneari e sul catasto hanno avuto portata limitata e non hanno scalfito problemi persistenti e patrimoni accumulati;**
- c) la riforma dell'Irpef ha avvantaggiato le classi medio-alte,** mentre le altre azioni nel settore economico si sono concentrate sul Pnrr e sui bonus di vario tipo, tra cui un temporaneo taglio delle accise per fronteggiare il caro-carburanti, avvenuto peraltro dopo settimane di indegne speculazioni sulla benzina;
- d) i tentativi di riforma della pubblica amministrazione, che ha un'età media fra le più alte d'Europa, hanno conseguito risultati minimi, mentre la riforma della giustizia ha suscitato i pareri negativi della Commissione europea;**
- e) in politica estera, sono stati ribaditi dal governo Draghi l'europeismo e l'atlantismo, distanziandosi nettamente da Russia e Cina e, di fronte all'invasione dell'Ucraina decretata da**

⁵ Antonio Polito, "I tre meriti di un premier non politico", *Corriere della Sera*, 21 luglio 2022.

Putin, sono state avallate le sanzioni decise dall'Occidente nei confronti dell'aggressore, «tenendo però un profilo nascosto e secretato nella fornitura delle armi» e attraverso «una politica ambigua» nei confronti delle forniture energetiche e negli aiuti economici-militari; l'incedere della crisi energetica ha portato il governo a cercare nuove forniture in Africa e Medio Oriente, avviando contatti con regimi autoritari, irrispettosi dei diritti umani; resta inoltre aperta la questione dei rigassificatori che ha sollevato critiche e contestazioni tra le popolazioni delle aree della penisola da quelli interessate; ancora,

f) l'agenda di contrasto alla crisi climatica-ambientale, ritenuta un caposaldo dell'azione governativa, è stata progressivamente «retrocessa fra le priorità dell'esecutivo» e i rapporti con le aziende fossili si sono intensificati; gli stessi permessi per le rinnovabili sono rimasti in stallo e non si è verificata l'auspicata accelerazione dell'economia circolare; la fine stessa dei motori termici è stata dilatata dal governo, mentre il Pnacc (Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici) non è stato ancora approvato⁶.

Infine, pur guidando il governo sostenuto dalla maggioranza più ampia della storia repubblicana, Mario Draghi si è ostinato a ricercare il sostegno di tutti, pur senza mediazioni: questo suo modo di procedere «ieratico» non ha funzionato con i «miscredenti», anche perché nella prassi democratica non basta essere il migliore o avere ragione, bisogna anche avere «la pazienza» e «la dedizione» per ottenere il consenso di chi ti sostiene⁷.

Ancora guerre

A questo punto pare opportuno rimarcare un aspetto cruciale. I padri fondatori dell'Europa unita – i sette del secondo dopoguerra che hanno coltivato e operato per un sogno comune (gli italiani **Altiero Spinelli** e **Alcide De Gasperi**, i francesi **Jean Monnet** e **Robert Schuman**, il tedesco **Konrad Adenauer**, il lussemburghese **Joseph Beck** e il belga **Paul Henri Spaak**) – e i suoi stessi precursori (come **Giuseppe Mazzini** e **Carlo Cattaneo** per limitarci alle nostre latitudini) anelavano un mondo di pace, convivenza e collaborazione fra i popoli.

Tutt'altro appare il mondo del nostro tempo, dilaniato da una quarantina di guerre e conflitti disastrosi, inutili e dannosi, ai quali si è aggiunta l'invasione russa dell'Ucraina che alla fine di agosto aveva causato 5.587 vittime civili (di cui 972 bambini), 6,7 milioni di sfollati ucraini al di fuori del Paese e 6,6 milioni di sfollati interni, oltre ad aver messo in ginocchio un'economia che accumula un deficit di 5 miliardi di dollari al mese⁸. Ora, **un conto è sostenere lo Stato invaso con aiuti economici, un altro è inviare armi come ha fatto, unitamente ai principali Paesi europei, il governo di Roma**. Secondo il Documento Programmatico Pluriennale della Difesa del triennio 2020-2022 – nella cui *Introduzione* si ribadisce il «valore aggiunto» che la Difesa può assumere in situazioni tipo l'emergenza pandemica e le «indispensabili capacità» di cui devono disporre le forze armate⁹ – e, soprattutto, l'ultima legge di bilancio approvata alla fine del 2020, la spesa annuale della Difesa è passata da 22.940 miliardi di euro a 24.580 nel 2021.

⁶ Alessandro Leonardi, «Luci e ombre del governo Draghi», *la Svolta*, 25 luglio 2022.

⁷ Matteo Bonelli, «Le ragioni della crisi, gli errori di tutti (anche Draghi) e il nodo delle regole», *il Sole 24 ore*, 25 luglio 2022.

⁸ *Ucraina: metà anno in guerra*, Ispi, 24 agosto 2022, <https://www.ispionline.it/>

⁹ Ministero della Difesa, *Documento Programmatico Pluriennale della Difesa per il triennio 2020-2022*, Edizione 2020, in <www.difesa.it>, pp. II-III.

Visto che abbiamo impiegato tanti soldi per il settore bellico, le spese del ministero della Difesa sono state integrate da quelle dei dicasteri delle Finanze e dello Sviluppo economico. Scelte inaccettabili già di per sé, tanto più in un frangente in cui veniva comunicato alla popolazione che i posti letto negli ospedali e il personale sanitario erano insufficienti. Tra le spese più consistenti c'era l'acquisto, a peso d'oro, di 90 cacciabombardieri F35, ognuno dei quali equivale a 3.244 posti letto in terapia intensiva¹⁰. La vicenda delle due fregate militari «dirottate» per 1,2 miliardi di dollari all'Egitto, e partite dal porto di La Spezia il giorno del Natale 2020, aveva innescato forti tensioni nella maggioranza del governo Conte. **I 25,9 miliardi (pari al 3,2 per cento del Pil) di stanziamento per le spese militari previsti nelle legge di Bilancio dal governo Draghi nel 2022 e l'incremento fino al 2 per cento del Pil, corrispondenti a circa 38 miliardi di euro per uniformare il paese agli impegni presi in sede Nato, hanno costituito un sensibile incremento rispetto al ministero Conte II, durante il quale, come detto, la spesa ha sfiorato i 23 miliardi di euro: proprio il leader pentastellato si è detto contrario a tale aumento delle spese militari, ritenendo «impensabile» una corsa al riarmo appena un mese dopo lo scoppio del conflitto alle porte orientali dell'Europa e alimentando così un ampio dibattito nell'opinione pubblica nazionale.**

Allargando lo sguardo agli ultimi anni, i cambiamenti risultano maggiormente evidenti: la percentuale delle spese in conto capitale per il ministero della Difesa è passata dall'11,4 per cento nel 2016 al 22,3 per cento del 2022 (ai quali vanno aggiunte quelle degli altri due sopra citati ministeri). **In buona sostanza, l'aumento delle spese militari è stato costante negli ultimi tempi e l'adeguamento alle richieste della Nato farà impennare la curva ancora di più**¹¹. Siamo in totale disaccordo con lo sperpero di denaro rappresentato dalle spese militari così come con il fatto che l'Italia continui ad essere tra i primi Paesi al mondo produttori ed esportatori di armi. Tale posizione risponde non solo a un convinto pacifismo, ma anche perché la nostra appartenenza alla Nato e all'Unione europea non può dipendere dalle «maggiori risorse» da destinare alla Difesa, come esplicitamente dichiarato nel sopra citato documento¹². **In uno scenario internazionale sottoposto a continui cambiamenti ma ancora profondamente caratterizzato da guerre e conflitti¹³, risulterebbe molto più costruttivo che l'Italia si rendesse portatrice di una scelta più moderna e democratica, come l'investimento di buona parte degli investimenti fatti in spese militari per contenere la povertà e le disuguaglianze e per sviluppare su tutto il territorio nazionale una vasta opera di educazione ai temi della pace e della nonviolenza¹⁴.**

Il fatto che il giorno dopo il 4 novembre, Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, le due principali città italiane abbiano accolto due cortei per la pace subito in Ucraina ai quali hanno partecipato decine di migliaia di persone – politicamente caratterizzate per lo più nell'area di opposizione e di centro-sinistra – è senza dubbio un bel segnale, ma dalla classe politica ci si aspetta molto di più¹⁵.

¹⁰ Eugenio Abruzzese, "L'Italia è un Paese che ripudia la guerra?", *Antimafia Duemila*, 26 marzo 2021.

¹¹ "Le differenze delle spese militari nelle leggi di Bilancio di Conte e Draghi", *Domani*, 30 marzo 2022.

¹² *Documento Programmatico Pluriennale della Difesa*, cit., p. V.

¹³ Associazione Culturale 46° Parallelo, *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo. X edizione*, Terra Nuova Edizioni, Firenze 2021.

¹⁴ La spesa militare mondiale è aumentata del 2,6% durante il 2020, raggiungendo il valore di 1.98 trilioni di dollari: Stati Uniti e Cina sono i Paesi che hanno speso di più. L'Italia è all'undicesimo posto: *Aumenta la spesa militare globale nel 2020: Stati Uniti e Cina in testa*, 26 aprile 2021, in <sicurezzainternazionale.luiss.it>.

¹⁵ Valeria Forgnone, "Manifestazione per la pace a Roma, Conte: "No armi a Kiev senza confronto con le Camere", sì di Crosetto. Letta contestato", *La Repubblica*, 5 novembre 2022; Franco Stefanoni, "Manifestazioni oggi a Roma e Milano per la pace in Ucraina", *Il Corriere della Sera*, 5 novembre 2022.

Pnrr

Sullo stato di attuazione del Pnrr, il premier uscente ha rivendicato il conseguimento di tutti gli obiettivi del primo semestre 2022 cosicché l'Italia potrà ricevere altri 21 miliardi di euro, mentre nel secondo semestre dovranno essere realizzati 55 risultati (39 traguardi e 16 obiettivi), ai quali è collegata una rata di 21,8 miliardi di euro, di cui una parte è già stata versata come prefinanziamento; a partire dal 2023, e soprattutto dal secondo semestre, – sempre secondo Draghi – gli obiettivi prevarranno sui traguardi e la loro incidenza sui risultati da realizzare crescerà progressivamente; infine sarà possibile rivedere gli investimenti, ma non già le riforme.

In particolare, l'invasione russa dell'Ucraina ha determinato un aumento non prevedibile dei prezzi per l'energia e dei materiali da costruzione, che quindi va considerato una "circostanza oggettiva", di quelle cioè che giustificano una richiesta di modifica, secondo quanto previsto dall'articolo 21 del Piano¹⁶.

Tali rivendicazioni del premier uscente sono state ben accolte dalla Commissione europea e dall'agenzia Fitch, mentre la premier - ancora *in pectore* al momento in cui scriviamo - **Giorgia Meloni** ha affermato che «i ritardi del Pnrr sono evidenti e difficili da recuperare».

Dei ritardi effettivamente ci sono stati, mentre l'erogazione dei fondi è legata a obiettivi intermedi (milestone) e finali (target), con i primi ben più facili da raggiungere rispetto ai secondi poiché per raggiungerne una parte basta che alcune procedure legislative o di finanziamento siano state semplicemente avviate, a prescindere dal fatto che siano oggettivamente in linea con i programmi e le aspettative del governo: il nostro Paese ha conseguito tutti e 51 gli obiettivi previsti per il 2021 e i 45 relativi ai primi sei mesi del 2022, ed è sulla buona strada per raggiungere i 55 previsti per il 2022; a detta di Draghi entro la fine di ottobre l'Italia ne avrà realizzati 29.

Quanto alla cosiddetta attuazione finanziaria (l'effettiva realizzazione delle spese previste), emerge che in questi mesi il governo italiano ha sensibilmente ridotto le sue aspettative sul 2022 per via di lentezze e fatiche nella spesa concreta dei fondi; **le iniziali previsioni di spesa pari a 41 miliardi, sono state ridotte a 33,7 miliardi dal Def dell'aprile 2022 e a 20,5 ancora ridotte dalla Nota di aggiornamento al Def (Nadef).**

Preoccupa inoltre il fatto che finora le spese effettuate nell'ambito del Piano hanno riguardato per lo più progetti esistenti e avviati che sono stati inseriti in esso per assicurarne il completamento¹⁷.

Rientrato dalla missione a Praga convinto di aver fatto il massimo per spingere l'Europa verso una soluzione concreta dell'energia - il caro-energia ha finora prodotto tra gli Stati membri una risposta individuale dei governi degli Stati membri, non già comune¹⁸ - Draghi è intenzionato a portare sui tavoli del Consiglio di Bruxelles del 20-21 ottobre - l'ultima uscita comunitaria – una proposta di regolamento anche per lasciare alle istituzioni europee «un'eredità di merito e di metodo» a coronamento dei venti mesi del suo mandato.

In Italia l'ultima strategia che si sta affinando in questo scorcio di transizione si concreta in tre obiettivi: far diminuire il prezzo del gas, avviare la riforma dell'elettricità e ottenere un fondo di solidarietà¹⁹.

¹⁶ "Pnrr, Draghi invia relazione a Camere: risultati significativi", *il Sole 24 ore*, 6 ottobre 2022.

¹⁷ "Chi ha ragione fra Draghi e Meloni sul PNRR", *il Post*, 7 ottobre 2022.

¹⁸ Antonella Baccaro, "Disunione europea A ciascuno il suo scudo", 10 ottobre 2022. Il valore dei piani di aiuti dei Paesi europei vede l'Inghilterra al primo posto (con 180 miliardi di euro), la Germania al secondo (95, più altri 200 annunciati), l'Italia al terzo (62,6), seguita da Francia (20), Olanda (18) e Spagna (16).

¹⁹ Monica Guerzoni, "Prezzo del gas e riforma elettrica Eco le ultime mosse di Draghi", *Corriere della Sera*, 9 ottobre 2022.

Divisività e senso della storia. L'inizio della XIX Legislatura

La paura di uno scontro nucleare è tornata di stretta attualità dopo le dichiarazioni rese da **Vladimir Putin** e dal suo entourage a otto mesi dall'invasione attuata ai danni della sovranità ucraina.

Le relazioni internazionali corrono lungo l'asse Stati Uniti-Cina e i regimi si reggono sulla storia, o meglio, sulle rivendicazioni di ciò che storicamente apparteneva a una determinata realtà statale o sovranazionale; una volta c'erano le ideologie e le politiche novecentesche, oggi, dopo i continui rimescolamenti geo-politici degli ultimi tempi, si richiama la storia: lo fa Putin con l'Ucraina, Xi Jinping con Taiwan e altri Stati con o senza un'eredità imperiale, mentre la disciplina di Clio sbanda paurosamente in Italia, un Paese in cui peraltro le discipline umanistiche hanno goduto a lungo di una indubbia egemonia.

L'inizio della XIX Legislatura. I due discorsi al Senato di Liliana Segre e del presidente eletto La Russa

L'inizio della XIX legislatura ha confermato l'imbarazzante digiuno di storia da parte della classe dirigente italiana.

Se i giornali hanno fatto a gara nel definire come il meglio e il peggio l'insediamento del Senato con la presidenza inaugurale di **Liliana Segre** e l'assenza clamorosa dei rappresentanti di Forza Italia, dal canto suo l'avvocato siciliano **Ignazio La Russa**, nel cui passato ci sono sia i vivaci trascorsi del Fronte della gioventù (con vicende da bombarolo e saluti romani continui e recenti, come quello levato nel 2017 durante il dibattito sulla legge Fiano contro l'apologia di fascismo)²⁰ sia un trentennio di presenza parlamentare, **ha voluto tradire la sua imbarazzante padronanza della memoria storica asserendo, una volta eletto alla seconda carica dello Stato (presidente del Senato), che è sua intenzione di inserire nelle principali feste civili della Repubblica (25 Aprile, Primo Maggio e 2 Giugno) menzionate dalla senatrice a vita Segre - che ha pure esortato la classe politica ad abbassare i toni - la nascita del Regno d'Italia.**

Avesse detto l'Unità d'Italia o la nascita dello Stato nazionale non ci sarebbe stato nulla di male.

Ma quella frizione, commessa dopo aver insistentemente cercato di non sbagliare nulla (i fiori alla Segre, l'omaggio «ecumenico» alle vittime del terrorismo e la «citazione meritoria» del commissario **Luigi Calabresi**, «anche se per l'emozione lo ha declassato a ispettore»), ha ridimensionato la prima uscita presidenziale a Palazzo Madama dell'ex missino²¹.

Il Regno d'Italia non è un simulacro storico da rivendicare al giorno d'oggi perché è corresponsabile di due guerre mondiali, dell'avvento al potere del regime fascista e del suo fiancheggiamento totalitario, della guerra di aggressione all'Etiopia, delle leggi razziali e di quella pagina buia che è stata definita *la morte della patria*, cioè la fuga di Vittorio Emanuele III da Roma senza impartire ordini e del conseguente sbandamento del regio esercito, con arresto e traduzione nei campi di lavoro e deportazione del Reich di 600 mila soldati italiani, quindi di una Italia separata, spaccata in due, opportunamente definita una *nazione allo sbando*²².

²⁰ Gianni Barbacetto, "Ti saluta La Russa: fratelli neri tra bombe, mazzate e potere", *il fatto quotidiano*, 23 settembre 2022; Davide Romoli, "Quando Ignazio La Russa finì in disgrazia per la bomba che uccise un poliziotto", *il Riformista*, 14 ottobre 2022.

²¹ Massimo Gramellini, "La frizione di 'Gnazio", *Corriere della Sera*, 14 ottobre 2022.

²² I riferimenti bibliografici sul tema sono Ernesto Galli Della Loggia, *La morte della patria La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996, ed Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 1993.

Quindi abbiamo potuto riscontrare nel discorso del neo eletto presidente del Senato quanto di più divisivo ci possa essere in un 2022 dominato, al centro come in periferia, dalla fossilizzazione delle classi dirigenti, in una cittadinanza repubblicana che invece si basa, e deve continuare a basarsi, sulla matrice antifascista, sulla scelta resistenziale e sulla Carta costituzionale entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

Al nuovo presidente del Senato queste potranno sembrare sottolineature da legulei, invece sono pagine di storia contemporanea.

L'elezione alla Camera dell'ultraconservatore antiabortista Lorenzo Fontana

Secondo il segretario (dimissionario) del Pd **Enrico Letta**, la maggioranza di centrodestra vincitrice delle elezioni del 25 settembre ha iniziato la nuova legislatura «in modo incendiario»²³, nominando a capo delle due istituzioni parlamentari personaggi che più divisivi e di destra non ci potessero essere: dopo l'avvocato La Russa, co-fondatore di Fratelli d'Italia, infatti è stato eletto presidente della Camera dei deputati il leghista e impiegato **Lorenzo Fontana, europarlamentare dal 2009 al 2018 e parlamentare italiano dal 2018, ultraconservatore, antiabortista, contrario alle unioni civili e all'educazione sessuale pro-Lgbt, che considera la teoria del gender una minaccia e ha inserito nel suo curriculum un evidente errore ortografico alla voce della professione, quella di "impiegato" a Veronafiere**²⁴; inoltre è andato a salutare nel 2016 i neonazisti greci di Alba dorata, mentre nel 2018 ha chiesto l'abolizione della legge Mancino (2013), varata per sanzionare gesti, azioni e slogan legati all'ideologia nazifascista²⁵.

Mario Draghi non è stato il salvatore della patria né il premier migliore di tutti coloro che l'hanno preceduto in 76 anni di storia repubblicana. Ma se queste sono le premesse della nuova stagione politica, i motivi di rimpianto dell'ultimo inquilino di Palazzo Chigi sono destinati rapidamente a crescere.

Nuovo esecutivo

Una lettura ponderata sulla caduta del governo Draghi è stata offerta dal costituzionalista **Sabino Cassese**, 87enne di Atripalda (Avellino), giurista e accademico italiano, in passato ministro per la funzione pubblica nel governo Ciampi e giudice della Corte costituzionale.

Cassese è partito dagli elementi pretestuosi (il termovalorizzatore di Roma e l'introduzione di un modesto tasso di concorrenza per le concessioni balneari e per l'assegnazione delle licenze per i taxi) che hanno portato alla fine del 67° governo della storia repubblicana; niente di insuperabile, dal momento che il governo avrebbe potuto fare marcia indietro «su questi tre progetti, per mettere in salvo programmi molto più importanti»; insomma un atteggiamento probabilmente «troppo orgoglioso» perché – nota Cassese – una volta ottenuta una fiducia, esso ha nuovamente posto la questione di fiducia sulla risoluzione Casini, con la conclusione di «avere due volte la fiducia e di ribadire le dimissioni»; ha richiamato il popolo e si è appellato al Parlamento rivelandosi «più populista delle forze populiste che lo appoggiavano» e ciò per la «differenza minima» di rimanere in carica per tre o cinque mesi. Un aspetto interessante dell'analisi di Cassese che si sviluppa tra

²³ Mario Ajello, "Letta e l'attacco da Berlino: «Avvio della destra incendiario». Meloni: Un danno all'Italia", // *Messaggero*, 16 ottobre 2022.

²⁴ Alessandra Paolini, "L'errore ortografico di Fontana", *la Repubblica*, 16 ottobre 2022; "Lorenzo Fontana "impiegato": lo strafalcione del presidente della Camera", *affariitaliani.it*, 16 ottobre 2022.

²⁵ Simone Alliva, "Chi è Lorenzo Fontana, l'idolo dei Pro-Vita e dell'estrema destra veronese eletto presidente della Camera", *l'Espresso*, 14 ottobre 2022.

continuità e discontinuità concerne l'ipotesi se siamo o meno a un «punto di svolta» della storia repubblicana, come i tre che si sono avuti nell'Italia novecentesca:

- 1922-1924, dalla marcia su Roma alle elezioni del 6 aprile 1924 con cui **Benito Mussolini** conquistò la maggioranza parlamentare,
- 1946-1948, dalla nascita della Repubblica al varo della Costituzione,
- 1992-1994, dalla crisi del sistema partitocratico e della prima Repubblica all'inizio di una nuova fase storica su cui peraltro non c'è unanimità nell'interpretazione degli studiosi.

Le elezioni del 25 settembre 2022 – un unicum della storia repubblicana – hanno dato una prima risposta, smentendo la tesi di una «difficile prevedibilità dei risultati elettorali», costruita da Cassese attorno al fatto che il 40 per cento degli italiani non sarebbe andato a votare (e, in ogni caso, non intendeva «andare a votare» o non sapeva per chi votare)²⁶. **Ha infatti vinto nettamente la coalizione di centrodestra; l'affluenza alle urne è stata pari al 63,91 per cento, quindi un elettore su tre non ha votato**; i risultati elettorali non hanno meravigliato gli italiani, in quanto la metà di loro si aspettava questo esito: tra le piccole “soprese” si sono registrati la rimonta del M5S, il risultato negativo della Lega, e conseguentemente l'entità del successo di Fratelli d'Italia, primo partito (26 per cento) che ha pescato voti nell'elettorato leghista e pentastellato; il Partito democratico ha perso qualcosa in favore del terzo polo (Italia Viva e Azione) ma soprattutto non è riuscito ad attrarre nuovi elettori; l'astensione ancora in crescita è stata alimentata soprattutto da elettori che nel 2018 avevano votato M5S e da altri delusi dalla Lega, dal Pd e da Forza Italia²⁷.

Dal 22 ottobre 2022 Giorgia Meloni è la nuova premier del governo di centrodestra, prima donna nella storia d'Italia a ricoprire questa carica, un ruolo conquistato senza «dispositivi» di cooptazione né «favoritismi» di natura patriarcale, un risultato indubbio per quanto «nell'era dell'enfasi» sia lecito diffidare di aggettivi come storico ed epocale²⁸.

Quarantacinque anni, romana, la cui inflessione è stata definita «un pilone della sua stessa identità personale e mediatica»²⁹, giornalista professionista dal 2006, vice presidente della Camera (2006-2008), ministra per la Gioventù nel quarto governo Berlusconi (2008-2011), è stata co-fondatrice nel 2014 di Fratelli d'Italia, partito di destra e di estrema destra, su cui gli aggettivi si sprecano ma che è indubbiamente nazionalista, conservatore e populista³⁰, prosecutore ideale della tradizione politica di Alleanza Nazionale, partito di destra post-fascista, a sua volta evoluzione del Movimento Sociale Italiano, partito di ispirazione neofascista fondato da ex-membri del disciolto Partito nazionale fascista (1921-43) e del Partito fascista repubblicano (1943-45)³¹. Ma nel curriculum della neo-premier va rimarcato il fatto che, nella primavera 2021, in un Paese in cui vengono pubblicati

²⁶ Sabino Cassese, “Le forme della transizione. Come sta cambiando la politica italiana”, *Il Foglio*, 17 agosto 2022.

²⁷ “Elezioni politiche 25 settembre 2022: i risultati elettorali e le analisi post-voto di Ipsos”, 12 ottobre 2022, in <https://www.ipsos.com/it-it/elezioni-politiche-risultati-elettorali-analisi-post-voto-ipsos>.

²⁸ Filippo Ceccarelli, “Giorgia Meloni, la prima premier: una donna sola al comando”, *La Repubblica*, 21 ottobre 2022. L'articolo ricorda come nel governo Parri (21 giugno-24 novembre 1945), vennero inizialmente designate sei donne su 24 sottosegretari, una per ogni partito di maggioranza, ma poi non se ne fece nulla; la prima sottosegretaria fu nel 1951 la democristiana Angela Maria Guidi Cingolani; nei primi 25 governi entrarono appena nove donne; Tina Anselmi ottenne la poltrona di ministro solo nel 1976. Su ciò rinvio a “Consultrici e costituenti “Prime donne” della politica”, in Lidia Pupilli (a cura di), *Pioniere Storie di italiane che hanno aperto nuove frontiere*, Fano, Aras, 2022, pp. 51-75.

²⁹ Paolo Conti, “La Roma di Giorgia la leader”, *Corriere della Sera*, 27 settembre 2022.

³⁰ Nadia Urbinati, “Chiamiamoli per nome, la vera natura reazionaria del manifesto sovranista”, *Domani*, 6 luglio 2021.

³¹ Piero Ignazi, *L'estrema destra in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 255.

237 libri al giorno³², non ci abbia risparmiato, sulla falsariga di quanto fatto da altri politici, un libro di 336 pagine per raccontare sé stessa, dal titolo rassicurante e di tendenza³³.

In un nuovo governo a trazione Meloni, che ha subito rassicurato circa l'orientamento europeista e atlantista e l'azione di «ampio respiro» del suo governo, suscitando diffidenze, timori e dubbi³⁴, la presenza femminile, in un Parlamento ridotto di numero³⁵, è scesa al 32 per cento – nel 2018 era al 35,3 per cento – facendo segnare la prima inversione di tendenza dopo venti anni³⁶; le ministre con portafoglio sono solo tre³⁷; nel 2021 erano lo stesso numero e ciò aveva provocato la rivolta delle esponenti del Pd³⁸. A ciò vanno aggiunte le tante criticità del momento:

1. **il carovita**, che innescato dalla corsa dei beni energetici ha eroso in questa seconda metà del 2022 la capacità di spesa degli italiani per 12,1 miliardi (470 euro a famiglia)³⁹,
2. **l'aumento dell'inflazione**, che ha raggiunto la quota-record dell'11,9 per cento (mai così alta da 38 anni)⁴⁰,
3. **le conseguenze del biennio pandemico e del conflitto in corso** alle porte orientali dell'Europa⁴¹,
4. **la disaffezione verso la politica e la democrazia da parte degli italiani**⁴².

Segnali tutt'altro che rassicuranti per un'Italia in cui la distanza tra governanti e governati sembra destinata ad aumentare.

DF

³² Prendo la statistica, aggiornata al 2021, dal mio saggio *Da Conte a Draghi*, op. cit. alla nota 1, p. 194.

³³ Giorgia Meloni, *Io sono Giorgia. Le mie radici, le mie idee*, Milano, Rizzoli, 2021. Nel giro di poco più di un anno (11 giugno 2021-11 agosto 2022) il libro ha venduto nelle librerie 140 mila copie, un autentico successo rispetto ai libri scritti da Enrico Letta (*Anima e cacciavite: per ricostruire l'Italia*: 5.900 copie vendute), Luigi Di Maio (*Un amore chiamato politica. La mia storia e tutto quello che ancora non sapete*: 4 mila copie) e dei «gemelli diversi» del centrismo italiano, Matteo Renzi e Carlo Calenda, autori rispettivamente di *Il Mostro. Inchieste, scandali e dossier. Come provano a distruggerti l'immagine* (29 mila copie) e di *La libertà che non libera. Riscoprire il valore del limite* (10 mila copie). Claudio Cerasa, "Se i libri di Meloni Renzi e Calenda fanno boom", *Il Foglio*, 17 agosto 2022.

³⁴ I dubbi riguardano anche alcuni "compagni di strada" della neo-premier: Salvatore Bragantini, "L'atlantismo di Giorgia Meloni è contro l'Unione europea", *Domani*, 21 ottobre 2022; Francesco Verderami, "Le prime mosse sulla linea Draghi", *Corriere della Sera*, 23 ottobre 2022; Maurizio Ferrera, "La Destra che serve all'Europa", *Corriere della Sera*, 29 ottobre 2022; Andrea Bonanni, "Giorgia Meloni in Europa: la tregua armata con Bruxelles", *La Repubblica*, 4 novembre 2022; Rocco Vazzana, "Atlantista sì, europeista non troppo. Meloni e quel tabù chiamato Unione Europea", *il Dubbio*, 6 novembre 2022.

³⁵ La legge costituzionale 19 ottobre 2020, n. 1, "Modifiche agli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in materia di riduzione del numero dei parlamentari", ha stabilito una drastica riduzione del numero dei parlamentari, passando dagli attuali 630 a 400 deputati e dagli attuali 315 a 200 senatori.

³⁶ Viola Giannoli, "Alle donne meno di un seggio su tre. La parità arretra, FdI all'ultimo posto" *La Repubblica* 2 ottobre 2022.

³⁷ Sui 24 ministri del governo Meloni, 15 sono quelli che contano, 12 uomini e appunto tre donne, mentre i nove dicasteri senza portafoglio sono appannaggio di sei uomini e tre donne.

³⁸ Alessandro Trocino, "Donne pd in rivolta: gravissimo escluderci", *Corriere della Sera*, 14 febbraio 2021.

³⁹ Carlotta Scozzari, "Il caro vita brucia 12,1 miliardi degli italiani. E le famiglie usano i risparmi", *La Repubblica*, 9 ottobre 2022: l'articolo utilizza i dati riportati dalla Confesercenti dei primi di ottobre 2022.

⁴⁰ Claudia Voltattorni, "Inflazione record, vola all'11,9 per cento", *Corriere della Sera* 29 ottobre 2022.

⁴¹ Un recente studio di Nicolò Giangrande pubblicato sulla prestigiosa rivista economica «*Moneta e Credito*» dimostra come l'Italia, che nel periodo prebellico non aveva ancora riassorbito tutti gli effetti negativi della crisi finanziaria del 2008 e di quella pandemica del 2020, sia di nuovo in forte difficoltà a causa delle debolezze strutturali della sua economia: Nicolò Giangrande, "Le conseguenze della guerra russo-ucraina sull'economia italiana", *Moneta e Credito* 4 luglio 2022, in <https://www.fondazionedivittorio.it/it/conseguenze-della-guerra-russo-ucraina-sull%E2%80%99economia-italiana-%E2%80%99analisi-sui-salari-e-sull%E2%80%99occupazione>.

⁴² Dario Di Vico, "La disaffezione verso la democrazia: gli italiani la vogliono più «diretta»", *Corriere della Sera*, 14 ottobre 2020.

Cronaca di una dissolvenza nel giorno più lungo Qui finisce l'avventura...

Stefano Rolando

Professore di comunicazione pubblica IULM

Abbiamo ritenuto utile chiedere a ilmondonuevo.club l'autorizzazione per riprodurre in questo fascicolo due pezzi a caldo ma che riassumono bene lo stato di smarrimento dopo l'annuncio delle intenzioni di Mario Draghi di rassegnare le proprie dimissioni ma la speranza ancora di evitare uno scioglimento anticipato a pochi mesi peraltro dalla scadenza naturale della Diciottesima legislatura e il giorno in cui invece si consuma la fine di questa legislatura

1. Prima del mercoledì fatale¹

A metà degli anni Cinquanta i miei genitori avevano le risorse per staccarsi (solo di un piano) dalla coabitazione con la nonna che, vedova di un prefetto, contava su una discreta pensione, e presero in affitto arredandolo di tutto punto un appartamento che esprimeva novità e modernità.

Mobili, tappezzerie, tende, una libreria di design, eccetera. La famiglia era finalmente ben sistemata in 150 mq, genitori, tre figli e una cameriera. Con l'orgoglio di avere portato a termine la "ricostruzione", che a Milano finirà ufficialmente un po' dopo, quando il Pirellone raggiungerà il 33esimo piano.

Arrivò il Natale, passò Santo Stefano, l'albero segato che troneggiava in salotto, con le candeline vere, cominciava a essiccarsi. E mio fratello minore, allora tra i 3 e i 4 anni, con sconosciute pulsioni da piromane, nel pomeriggio azionò uno zolfanello accanto a una candelina.

Nel giro di cinque minuti l'albero prese interamente fuoco, tramettendo le fiamme alle tende leggere e svolazzanti che salendo al soffitto lo scrostavano e cadendo a terra incendiavano i parquet. Due carri dei pompieri arrivarono con le pompe ma inutilmente, quando l'intero appartamento era incenerito. Ricordo le lacrime agli occhi di mio padre (che aveva firmato cambiali al limite) e di mia madre (che aveva scelto pezzo a pezzo l'arredamento), ricordo la cameriera nascosta in bagno e ricordo mio fratello che senza un filo di senso di colpa diceva ad un pompiere gigante piantato a terra a gambe larghe: "Questa cosa proprio non me l'aspettavo!". Aggiungendo poi (metafora dello sguardo proteso al proprio interesse e non all'inquietudine del resto della famiglia): "Ma per fortuna si è salvato il mio cappottino rosso!".

La decisione dei pentastellati di abbandonare il governo Draghi

Come il lettore avrà intuito – non essendo avvezzo a raccontare qui storie di famiglia – questo vero e vissuto evento mi è tornato in mente come perfetta metafora della decisione dei Cinquestelle di incendiare l'Italia, senza calcolare minimamente le conseguenze del proprio gesto.

Come i principali dirigenti grillini hanno detto: ma che avete da ridire? Abbiamo respinto un contenuto inaccettabile di una legge. Non prevedevamo e non volevamo proprio questo esito. Eccetera.

¹ Reazione a caldo scritta per ilmondonuevo.club il 18 luglio 2022. Cf. <https://ilmondonuevo.club/prima-del-mercoledì-fatale/>.

L'infantilismo politico di una forza che il 33 per cento degli italiani ha mandato in Parlamento nel 2018 è stato un prezzo troppo alto che quello stesso M5S, pur perdendo i pezzi un poco alla volta, ha fatto pagare stando al governo per tutto il tempo della legislatura, sia pure con diversi compagni di viaggio, volta per volta. E con un gruppo dirigente residuo che ha ritenuto, con maggioranza interna, di riprendersi qualche voto scappato, tentando di far percepire un'altra "immagine" in un elettorato ormai in crescente astensione, comunque nelle faglie rimaste sintonizzate sulla comunicazione del rancore e della protesta.

Elettori, insomma, senza una traccia di apprendimento della severa lezione di questi anni.

E parlamentari, insomma, senza vergogna, capaci di sostenere la tesi che chiamarsi fuori dalla "governatività" all'ultima curva sia un atto praticabile e accettabile per salvare il loro "cappottino rosso" senza né prevedere né riconoscere le fiamme in salotto.

Grave il posizionamento dell'ex-capo del governo **Giuseppe Conte**, che pensando di galleggiare **anziché trasferire nel partito cultura e metodo di governo, dimostra che la leadership politica senza un quoziente di responsabilità nazionale fa una fiammata ma poi si rivela autolesiva.**

Stessa vicenda toccata negli ultimi anni a Salvini. A fronte di questa tardiva ma netta curva calante, che va scritta nel capitolo del ravvedimento impresso dall'esperienza emergenziale che **Sergio Mattarella** ha affidato a **Mario Draghi**, la maggiore responsabilità è ora quella di spiegarla bene agli elettori.

E di non mollare la presa per non perdere il tempo né nei confronti degli obiettivi in agenda né nella potenzialità pedagogica di quel che sta succedendo. Compreso l'assalto interno a **Giuseppe Conte**, che **Fabrizio Rancone** racconta sul *Corriere della Sera* del 18 luglio 2022 segnalando il progetto di **Virginia Raggi** e di **Alessandro Di Battista** di cacciare i governisti da Cinquestelle per modellare il loro veliero piratesco contro tutto e tutti. Magari fosse....

La petizione di mille sindaci con l'invito a Draghi a tener duro

Anche per questo prende grande significato **la petizione a Mario Draghi firmata da mille sindaci italiani di tener duro, di tenere a bada la soglia d'orgoglio intaccata, di mantenere sintonia con Il presidente della Repubblica e con l'Italia della ragione.**

E in particolare per aiutare a crescere fenomeni di responsabilità anche "dal basso" (imprese, amministrazioni, società), tipo quello della riscossa civica nazionale che si va segnalando in questi giorni, con nuove aggregazioni.

Insomma "restare a bordo" come succede nelle fasi di rischio, perché – a differenza dell'episodio raccontato dei lontani anni Cinquanta – qui si possa intervenire ancora utilmente con quei vigili del fuoco che sono ancora al loro posto in Parlamento, nelle amministrazioni locali, nel sistema di impresa, nella trincea dell'educazione (forte e giusta la presa di posizione del presidente della CRUI Ferruccio Resta di questa mattina) e in quel quadro sociale che crede nel governo delle transizioni.

PS – Scopro, a testo scritto, che la critica alla residua adolescenzialità dei grillini, che li rende responsabili di assenza di responsabilità, appunto, nell'immaginare le conseguenze di parole e azioni, è il contenuto anche di un recente articolo di **Massimo Recalcati**. Io sciogliendo reminiscenze di infanzia, lui deducendo riflessioni tra psiche e politica, sempre sui pendii della psicoanalisi si finisce per andare. Niente in contrario, per carità.

Ma almeno ricordando che il principale paradigma freudiano è che i conflitti non vanno contemplati, ma capiti e se possibile sciolti.

2. Alla luce dell'epilogo²

Il giorno più lungo, quello della dissolvenza finale del sistema

21 luglio 2022 ore 8.00. Alla luce dell'epilogo del "giorno più lungo" ci sarebbero due temi da trattare con respiro lontano. **Il primo riguarda la linea di coerenza del governo di emergenza, ovvero dell'evoluzione della linea di "esprit républicain" che Mario Draghi ha messo in campo nel febbraio del 2021, non tanto come profilo tecnico quanto piuttosto come profilo politico della crisi della politica italiana.** Forse lo faremo in seconda battuta. **Il secondo tema riguarda la linea di incoerenza dell'evoluzione di M5S, inteso come curva gaussiana del Vaffa, in cui il botto vulcanico di una generazione politicamente sconosciuta ha intercettato nel 2018 il 33 per cento della domanda degli elettori italiani diventando il soggetto parlamentare centrale nella politica ufficiale, ma anche il soggetto comunicativamente più esplicito della società italiana.**

La parabola grillina all'interno del processo di involuzione generale del sistema politico italiano

Per questa ragione **la parabola dei grillini non va trattata con superficialità e con la stizza che spesso ha (e mi ha) provocato, ma brevemente analizzato nel processo di transizione e di involuzione di tutto il nostro sistema.** Sistema che, in vista delle elezioni, prima dello show-down del "mercoledì nero" mostrava più le scomposizioni che le ricomposizioni.

Il "campo largo" annunciato da Enrico Letta era chiaramente per aria. La tenuta cinica ma maggioritaria del centrodestra a sua volta pareva compromessa (possibile persino un ribaltamento ai danni di Matteo Salvini e un fronte Lega-FI a sostegno del governo). L'identità di un movimento populista che voleva trattare le istituzioni come una scatoletta di tonno era entrata in campo divisa e lacerata.

All'inizio dell'ultima crisi il premier sembrava subire la forza incosciente (pur nella diversità interna) del sistema dei partiti. Mentre all'apertura in Senato della seduta di "chiarimento" il premier appariva, al contrario, in grado di domare il tellurismo sterile dei partiti (o almeno di certi partiti). Nel corso della giornata però il profumo delle armi ha cominciato ad avvolgere il parlamento.

E come accade nelle caserme in cui nel tempo si fanno tante marce di esercitazione ma si rimanda di continuo il combattimento, **le spigolosità delle pur corrette dichiarazioni di Draghi hanno messo in movimento più di un distinguo. In cui ha preso definitivamente corpo la maggioranza antigovernativa dei Cinquestelle e ha avuto successo la pressione una volta di più antieuropeista di Giorgia Meloni sul centrodestra per proporre ai propri alleati ormai quasi-nemici l'ipotesi di tornare allineati per infilarsi nella crisi e spuntare insieme il risultato elettorale (nella fine misera e ingloriosa di Silvio Berlusconi).** Il vuoto di una giornata nata spaesata ha alla fine prodotto una sorta di offerta tripolare della politica rappresentata per un confronto elettorale diventato breve:

1. il centrodestra ricompattato a traino Meloni,
2. il centrosinistra misurato sulla linea Letta-Renzi (artificialmente ricostituita),
3. i Cinquestelle in formato descamisado (che aspettano il rilancio di Raggi e Di Battista) a fare il terzo più debole polo.

² Scritto per *ilmondonuovo.club* il 21 luglio 2022. Cf. <https://ilmondonuovo.club/alla-luce-dellepilogo/>.

Anche se siamo all'inizio della mattina del 21 luglio 2022 e manca ancora la formalizzazione della crisi, è lecito dire che **siamo di fronte alla fine del percorso di potenziale rigenerazione di un sistema che ha avuto in Draghi un cauto ancoraggio parlamentare senza far mancare un serio presidio europeista e antipopulista sulle cose importanti.**

E poi c'è "l'Italia dal basso" ...

Ci sarebbe poi un "quarto polo" che è parte del brulicare del nuovo che si sta esprimendo nella società civile italiana, tra la parte di astensionismo maturato tra elettori più avanti dell'offerta in campo e il civismo organizzato che le recenti elezioni amministrative hanno misurato come una "decisività" nell'ordine del 20 per cento del risultato dell'Italia intermedia (30 per cento nei piccoli comuni sotto i 15 mila abitanti).

Ed è stato lo stesso **Mario Draghi** a riferirsi a questa *"Italia dal basso"*, come il fattore che, esprimendosi clamorosamente durante la crisi di questi giorni, lo ha indotto a tenere a bada l'orgoglio e tentare il rinnovamento del "patto" di emergenza per portare a reale compimento l'agenda. **Qualcuno lo ha criticato per questa "invocazione al popolo", ignorando però che non si trattava di una generica allusione alla Masaniello, ma di un riconoscimento di soggetti ben identificati nelle responsabilità di funzioni civili e di delega nel quadro della democraticissima intelaiatura dei corpi intermedi della società italiana.**

Un'Italia dal basso, infatti, che ha avuto l'espressione organizzata da parte di duemila sindaci e di altrettanti soggetti mobilitati nell'ambito di corpi sociali intermedi, tra economia e servizi.

Si vedrà a giorni se questo schema permetterà di approfondire ragioni, argomenti e proposte per restituire una soglia di dignità alla competizione elettorale. Tutti e quattro gli ambiti sono ora lontani da essere in condizioni di sostituire la responsabilità di gestione degli affari di governo nel quadro di crisi ed emergenze intersecate su cui il patto tra tecnici e partiti ha retto per diciassette mesi. Per alcuni poi le condizioni sono lontanissime.

Oggi è il giorno di ringraziamento a chi ha difeso su più fronti l'interesse nazionale senza sciocchi primatismi ma in sintonia con la visione dell'europeismo democratico.

Ed è anche il giorno per fare i conti con i rischi dalla caduta di presidio circa le maggiori responsabilità esercitate rispettando un Parlamento che si è rivelato – come scrive Stefano Folli – preda di partiti dissolti.

Anche per questo motivo l'anticipazione delle elezioni aumenta le colpe di chi ha provocato il carattere irrevocabile della fine di un "pronto soccorso" che conteneva ancora un barlume rigenerativo che le componenti più opportuniste della "politica rappresentata" ha visto fin dall'inizio invece come un pericolo.

D F

Commento a caldo sulla crisi del Governo Draghi

Un prezzo troppo alto alla stupidità. Le Idi di luglio

[Carlo Rognoni](#)

giornalista, ex vicepresidente del Senato, già consigliere di amministrazione della Rai

Che i partiti avessero deciso di suicidarsi, giuro che non lo avevo capito. Fino all'ultimo ho pensato che avrebbero accettato comunque la sfida di **Mario Draghi**. Era nel loro interesse – pensavo. Era soprattutto nell'interesse dell'Italia che sta attraversando uno dei periodi più difficili e contraddittori, dalla pandemia che non smette di assillarci, all'inflazione, alla guerra del gas, alla tragedia Ucraina.

Non è stato così.

Il 20 luglio 2022 al Senato è stata decisa la fine del governo Draghi, l'unico governo – voluto ardentemente dal presidente Sergio Mattarella – e che ci garantiva un'immagine internazionale condivisa da tanti alleati europei. Solo formalmente è entrato in crisi il governo, in realtà quel 20 luglio entrerà nei libri di storia come la fine di una intera classe politica. Lei sì in crisi. E che crisi! Non certo il governo.

E' stato scritto:

“il Parlamento più populista della nostra storia repubblicana è riuscito nell'impresa insensata e devastante di ignorare le speranze di una larga fetta della società civile, che negli ultimi cinque giorni aveva chiesto con appelli e raccolte di firme di non staccare la spina alla premiership di Draghi”.

I Cinquestelle, Forza Italia e più di tutti la Lega di Matteo Salvini decidendo di non dare la fiducia a Draghi sono i colpevoli evidenti della crisi in cui precipiterà nelle prossime settimane e mesi il Paese. Ma faremmo un torto a noi stessi se ignorassimo che la crisi dei partiti, la loro ottusità, è cominciata da tempo.

La crisi degli Stati Nazione e della democrazia in Occidente

Due fenomeni della globalizzazione - che più condizionano il nostro modo di leggere la realtà - ossia la rivoluzione digitale (che vuol dire fine del sistema delle comunicazioni così come lo avevamo conosciuto) e la rivoluzione finanziaria (che per altro della rivoluzione digitale si alimenta) sono all'origine della crisi di due capisaldi dell'Occidente: gli Stati Nazione e la democrazia. Il che molto banalmente vuol dire che **in crisi è la politica così come l'abbiamo praticata finora**. Dovremo rassegnarci all'idea che il sistema politico è un gigantesco flipper andato in tilt? A sentire i tanti e inutili interventi nel dibattito al Senato sembra proprio che non ci sia speranza alcuna di uscire dalle secche nelle quali siamo impantanati. Ora rischiamo di ingannarci, di non capire, se non ci rendiamo conto che **la crisi di oggi nasce dalla fine di un'epoca, quella degli Stati Nazione. Il potere è passato dai governi nazionali alle multinazionali. Il potere dell'economia, per esempio, è nelle mani della finanza internazionale. E la digitalizzazione regge e condiziona tutte le scelte**. La nascita degli Stati Nazione risale alla pace di Vestfalia, a più di 400 anni fa. E quel sistema ha retto alcuni secoli. Non più oggi. Gli accordi di Bretton Woods che hanno sancito il regime dell'ordine monetario e

finanziario internazionale dopo la conclusione della Seconda guerra Mondiale, ha dato luogo a un insieme di sistemi multi agente che operano come forze sovranazionali o intergovernative.

Le ICT (information and Communication Technologies) tendono a favorire forme di governo distributive e di coordinazione internazionale globale.

Possiamo parlare di quello che comunemente viene definito “Washington Consensus” – dal Dipartimento americano del Tesoro, al Fondo Monetario Internazionale, alla Banca Mondiale. **L’idea è che un insieme di potenti sistemi multi-agente costituisce oggi la nuova fonte delle politiche nelle società globalizzate dell’informazione.**

Delle 100 più consistenti realtà economiche al mondo, 51 sono grandi società, soltanto 49 sono Paesi e questo era già vero nel 2000. Oggi sappiamo che i problemi globali - dall’ambiente alla crisi finanziaria dalla giustizia sociale ai fondamentalismi religiosi intolleranti, dalla pace alla salute – non possono fare affidamento su la sovranità dello Stato come unica fonte di risoluzione...

Lo Stato non è più l’unico e talora nemmeno il principale agente nell’arena politica in grado di esercitare potere nei confronti degli altri agenti, in particolare nei confronti di gruppi e individui”. Parole di **Luciano Floridi** nel bel libro *La quarta rivoluzione, Come l’infosfera sta trasformando il mondo*¹.

Ora, forse sarebbe bastato che quei parlamentari, quei leader politici che hanno deciso di affossare il governo Draghi, avessero anche solo letto se non capito il quadro nuovo che emerge dalla fine di un’epoca per rendersi conto che **probabilmente proprio Draghi è uno dei pochissimi dirigenti culturalmente preparati ad affrontare la nuova realtà. Circondati come siamo da politici ignoranti, rischiamo di pagare un prezzo alto, troppo alto alla stupidità.**

Speriamo nell’ultimo leader illuminato rimasto, **Sergio Mattarella.**

Genova 21 luglio 2020

D F

¹ Milano, Raffaello Cortina, 2017, 304 p.

Commento ultra-serio a caldo dopo l'epilogo del governo Draghi Come ti "incenerisco" il governo

[Gianluca Veronesi](#)

Ex Dirigente Rai, Già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

Sono - nell'ordine - dispiaciuto, terrorizzato, mortificato e annoiato.
Dispiaciuto per Mario Draghi che reputavo -in questo specifico momento- il migliore presidente possibile.

Terrorizzato per i miei scarsi risparmi.

Mortificato per la scarsa cultura di governo dimostrata dai partiti populistici.

Privi degli strumenti per comprendere il presente, si limitano ad inseguire il consenso qualunque esso sia, parcellizzato e casuale.

L'imperativo è guadagnare tempo e vincere le elezioni, poi si vedrà.

Sembrano buoni, generosi, altruisti ma sono solo ignoranti.

Hanno a cuore i tassisti e gli stabilimenti balneari, gli imprenditori edili, i ministeriali col doppio lavoro e i "cittadini" disoccupati ma non vogliono bene ai loro figli e ai loro nipoti.

Sono anzi crudeli nei loro confronti.

I bonus, le protezioni, i privilegi, gli "sconti" non producono né crescita economica stabile né maggiore produttività. Per cui gli eredi -per onorare le rate del debito- dovranno pagare tasse altissime senza ottenere servizi pubblici efficienti in cambio.

I populistici conoscono una parola sola: scostamento di bilancio, ovvero nuovo indebitamento. Che problema c'è? Ci facciamo tanti nuovi amici semplicemente aumentando un po' il nostro debito.

Il superbonus ci è già costato tra rimborsi e truffe oltre 30 miliardi.

Il reddito di cittadinanza 20 miliardi tra aprile '19 e fine '21.

"Quota cento" 16 miliardi nello stesso periodo.

Settanta in più in un Paese che ha già raggiunto i 2.750 miliardi. Che divisi per i 59 milioni di abitanti fa 46mila euro a testa, compresi i poppanti.

Di fronte a questo spettacolo io che -ahimè- sono cinico, invece di provare indignazione (che funziona molto bene come alibi) finisco in balia della noia.

E quando mi assale il tedio mi distraigo, comincio a divagare e mi vengono in mente paragoni strani ed immotivati.

Sono così giunto alla conclusione che **Giuseppe Conte** assomiglia al centometrista (italiano) **Marcell Jacobs**.

Come lui, apparve all'improvviso dal nulla. Nessuno della "specialità" lo conosceva. Non aveva superato alcuna selezione, neppure provinciale o regionale. Tutti si chiedevano chi fosse. Azzecca inopinatamente la medaglia d'oro (giallo verde) al primo colpo, alla prima vera gara. Poi a Milano Marittima litiga con il suo allenatore **Matteo Salvini** e lo licenzia.

I nuovi preparatori tecnici Renzi e Grillo gli fanno vincere una seconda medaglia (giallo rossa).

Quel **Matteo Renzi** di prima, solito a cambiare repentinamente idea, lo abbandona.

Per tornare ad essere un numero uno decide allora di scalare la Federazione di atletica.

Ma di correre e gareggiare nemmeno l'ombra.

Di fronte alla sorpresa generale per questa “assenza” comincia a sottolineare la sua sfortuna: un virus gastrointestinale preso in Kenya (la guerra con la piattaforma Rousseau), un fastidio al gluteo (il ricorso di alcuni militanti siciliani contro le procedure della sua nomina a cui un giudice da ragione) gli impediscono di allenarsi e di dedicarsi a sostenere il governo che pure ha deciso di appoggiare. Spende un anno per farsi eleggere presidente, inseguendo mille formalismi che lo rendano inattaccabile. Quando è finalmente il dominus comincia finalmente la sua vendetta (il povero Jacobs, a questo punto, non c’entra più).

Tutte le pagine nazionali e regionali sono piene di articoli sull’emergenza sanitaria, ambientale ed estetica di Roma invasa dalla monnezza, anche in seguito ai recenti incendi.

L’altro giorno c’era una intera pagina di consigli su cosa fare se si è attaccati e morsi da una famiglia di cinghiali.

In questa situazione, i 5Stelle hanno messo a rischio un provvedimento di 23 miliardi di “Aiuti” perché prevedeva l’autorizzazione alla costruzione di un inceneritore.

Andassero per le periferie della capitale a chiedere cosa ne pensano i romani, loro che sono per la democrazia diretta.

In conclusione temo che gli italiani abbiano assistito in questi giorni ad una grande sceneggiata, una squallida parodia finita in tragedia. Nessuno voleva davvero la crisi, imprudentemente aperta da Draghi. Tutti (avvinghiati ai ministeri) volevano far vedere la loro “distanza” dal governo come se questo fosse la causa e non la soluzione alla guerra, alla dipendenza energetica, alla siccità, all’inflazione.

Ho trovato il “liberale e moderato” **Silvio Berlusconi** persino più ridicolo di **Giuseppe Conte**.

Pochi definirebbero il Cavaliere un raffinato ma chi lo conosce lo racconta generoso. Cosa c’è di generoso (e di sensato) nel giudicare Draghi “molto stanco” e nel congedare i suoi ministri (tra le figure più preparate del partito) con un irridente e iettatorio “riposino in pace”.

Avviso ai naviganti!! Le “riserve” della repubblica cominciano a scarseggiare. Dopo esserci salvati con **Mario Monti** e **Mario Draghi** (e avere mostrato loro la massima ingratitudine), non si intravedono sostituti all’orizzonte.

Nonostante ciò, invitiamo ministri trombati, parlamentari al terzo mandato, ex presidenti del consiglio a spasso a non studiare da padri della patria: sappiamo sbagliare da soli.

D F

L'assenza della parola Europa e della dimensione europea dalla campagna elettorale Andare oltre l'agenda Draghi per un'agenda dell'Italia europea e federale

Pier Virgilio Dastoli

presidente Movimento Europeo Italia

Nelle ricostruzioni del percorso che ha condotto alla “non-sfiducia” verso il governo di unità nazionale, presieduto da Mario Draghi, ci sono molte ragioni di *politica interna*, alcune ragioni di *politica estera* legate alla guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina, una spolveratura di generico atlantismo, un po' di *PNRR* nel senso della via stretta dell'uso dei prestiti e delle sovvenzioni che dovranno provenire dalla Commissione europea - se saranno rispettate le condizioni del Next Generation EU o Fondo per la Ripresa - ma *nulla o quasi nulla sull'agenda europea* di cui l'Italia nel suo insieme è parte integrante.

Quel che colpisce ancor di più nelle interviste dei futuri protagonisti della campagna elettorale (da sinistra a destra: **Nicola Fratoianni, Enrico Letta, Carlo Calenda, Matteo Renzi, Giuseppe Conte, Luigi Di Maio, Silvio Berlusconi** e **Antonio Tajani, Matteo Salvini, Giorgia Meloni**) è l'assenza della parola Europa o meglio della dimensione dell'Unione europea (Ue).

Non si tratta del “*podestà forestiero*” evocato o auspicato da **Mario Monti** nel 2011 come alternativa al governo Berlusconi ma dell'intreccio ineludibile fra vincolanti regole europee e limitati margini di manovra nelle politiche economiche nazionali.

Non si tratta di chiedere o di attendersi un atto di fede europeista o una esplicita dichiarazione di intenti nazionalista/sovranista, ma del fatto che la futura agenda (nel senso latino delle “*cose che debbono essere fatte*”) del parlamento che sarà eletto e del governo che verrà non sarà – in positivo o in negativo - quella del governo di unità nazionale che ha governato le numerose emergenze dal febbraio 2021 al luglio 2022 (la cosiddetta “*agenda Draghi*”) ma **il programma delle priorità che caratterizzeranno le politiche dell'Italia nell'Unione europea e dell'Unione europea in Italia da novembre 2022 a ottobre 2027 se la nuova legislatura arriverà fino alla sua scadenza naturale.**

Ci saranno decisioni che dovranno essere prese a trattato costante ad iniziativa della Commissione Von der Leyen e con l'approvazione a maggioranza del Parlamento europeo e del Consiglio durante gli ultimi due anni della legislatura europea con equilibri politici europei che potrebbero essere in dissonanza con i nuovi equilibri politici che potrebbero emergere dalle elezioni del 25 settembre in Italia.

In questo quadro non servirà a nulla “*battere i pugni sul tavolo*” per rivendicare un eventuale interesse nazionale difforme da quello europeo avendo come sola e provvisoria via d'uscita quella di allungare la già lunga lista di violazioni del diritto europeo di cui l'Italia è un cattivo esempio.

Pensiamo alle **decisioni in materia ambientale** e più in generale alla **attuazione del “Patto Verde”**, all'applicazione del **piano di azione sociale** deciso a Porto nel maggio 2021 e alle misure a sostegno delle persone, alla **politica energetica**, alla revisione del **regolamento di Dublino** sulle politiche migratorie e sul diritto di asilo, all'**intelligenza artificiale** e alla **società digitale**.

Nel quadro dei trattati attuali ma con decisioni intergovernative ci sarà la riforma di tutti gli strumenti della governance economica a cominciare dal Patto di stabilità del 1997 ma poi a tutto il pacchetto deciso al tempo della crisi dei debiti sovrani (*Six Pack, Two Pack, Semestre europeo, Fiscal Compact*) sui quali il discostamento dell'Italia dagli obiettivi del PNRR potrebbe provocare

un ritorno in cattedra del gruppo dei *paesi frugali* come è avvenuto in parte nelle recenti decisioni della Banca Centrale Europea (BCE).

Sono ancora in sospeso molte decisioni legate al completamento dell'Unione economica e monetaria (Uem) a cominciare dall'unione bancaria e dei capitali per non parlare dell'unione fiscale che riguarda nello stesso tempo gli orientamenti di politica fiscale su cui sta lavorando da tempo la Commissione europea nel tentativo di rendere le politiche fiscali nazionali coerenti con le regole del mercato interno e la capacità fiscale dell'Unione europea nel senso della sostenibilità finanziaria del suo bilancio per garantire una prosperità condivisa.

Se ci si colloca nello spazio temporale fino alla fine della legislatura europea e all'inizio di quella nuova nell'autunno del 2024, appare evidente che **occorre andare al di là della cosiddetta agenda Draghi nata nel febbraio 2021 su ispirazione di Sergio Mattarella** per far fronte alle emergenze di quella fase politica ed economica a cui si è aggiunta un anno dopo l'emergenza della guerra russa all'Ucraina.

L'agenda italiana in Europa deve contenere **più dimensione ambientale e più dimensione sociale, più democrazia partecipativa e di prossimità** per tener conto delle domande che vengono dai territori, **più efficienza della pubblica amministrazione e più trasparenza, più capacità propositiva** sui vari tavoli europei che non si possono limitare a quelli intergovernativi del Consiglio e del Consiglio europeo.

Una nuova agenda italiana in Europa non può essere concepita durante la campagna elettorale "contro" e dunque in negativo rispetto all'ancora ipotetica vittoria del centrodestra se sarà unito e coeso e dopo la campagna elettorale quando si tratterà di costruire alleanze in Italia e in Europa, **ma per una nuova visione e nuove politiche sapendo che gli equilibri sono cambiati non solo per la fine della lunga "era Merkel" ma perché si è frantumata la maggioranza Ursula nel Consiglio e nel Parlamento europeo come è stato evidenziato dalle decisioni sulla riforma dell'Unione europea fra i gruppi politici europei.**

E perché sarà molto più complicata l'azione europea per l'eventuale governo italiano di centrodestra i cui punti di riferimento sono in Europa il Partito Popolare Europeo (PPE), i conservatori e la destra sovranista.

Nel comporre un'agenda "per" e dunque al di là delle emergenze che ha dovuto affrontare il governo di unità nazionale, vale la pena di ricordare che la legge elettorale italiana (il cosiddetto "rosatellum") non prevede un doppio voto per i collegi uninominali maggioritari e a turno unico e per le circoscrizioni plurinominali e dunque con ripartizione dei seggi fra liste bloccate nazionali per la Camera e regionali per il Senato escludendo il voto disgiunto.

Ciò significa che **per vincere le elezioni e per governare fino al 2027 sarà necessario costruire una alleanza (una coalizione?) per l'Italia in un'Europa rinnovata – noi diciamo "federale" – il cui punto di riferimento politico dovranno essere gli innovatori nel Parlamento europeo**, che escludono ormai la maggioranza delle delegazioni nazionali nel PPE a cominciare da Forza Italia, e la coalizione di innovatori che dovrà emergere dalle elezioni europee nel maggio 2024.

A partire da quelle elezioni saranno sul tavolo delle istituzioni europee sette priorità che saranno determinanti anche per l'agenda italiana in Europa:

1. La realizzazione del "**patto verde**" a cui è collegata una nuova **politica energetica**
2. L'attuazione del **piano di azione sociale**
3. La revisione del **quadro finanziario pluriennale** in vista di quello che dovrà essere adottato entro il 2026
4. L'avvio concreto dei negoziati per **l'allargamento dell'Unione europea** verso i Balcani occidentali e l'Europa orientale

5. Un *nuovo partenariato con il Mediterraneo e con l’Africa*
6. La definizione dell’*autonomia strategica dell’Unione europea* nel quadro di un nuovo trattato per la cooperazione, la sicurezza e la pace sul continente europeo (*Helsinki II*)
7. L’elaborazione e l’approvazione di un *trattato-costituzionale* che definisca i confini politici della nuova Unione e le regole di un’*integrazione differenziata*.

Questa è per noi l’agenda ottimale europea per l’Italia che un’alleanza innovatrice dovrebbe proporre alle elettrici e agli elettori il 25 settembre sotto il simbolo comune della bandiera europea.

Roma 25 luglio 2022

D F



Giuseppe Bartolini - Vespa Faro basso MP6, senza data matite colorate su cartoncino, cm73x102

Superare la par condicio e riuscire a raggiungere le fasce deboli di potenziali astensionisti Una campagna elettorale noiosa e ingessata da provvedimenti anacronistici.

Bruno Somalvico

Storico dei media, direttore editoriale di *Democrazia futura*

La campagna elettorale gira a vuoto. I sondaggi danno un margine di consensi alla coalizione di centro-destra tale da rendere scontato l'esito dei duelli nei singoli collegi. Persino in quelle che un tempo si chiamavano le zone rosse.

Gli interrogativi nell'opinione pubblica sono concentrati sui risultati che otterranno il 25 settembre le singole formazioni politiche, e, nella fattispecie, sui rapporti di forza che emergeranno in seno al centrodestra, sul risultato del PD e dei suoi satelliti, su quello del Terzo Polo e del Movimento 5Stelle, sulle loro conseguenze nella formazione del prossimo governo. Nonché sul futuro dell'attuale inquilino a Palazzo Chigi che dopo essere stato brutalmente detronizzato sembra essere oggetto di lodi persino da coloro sinora hanno sempre votato contro il governo da lui presieduto. Partiti pigliatutti, movimenti populisti e sovranisti, ma anche rivalità stringenti fra i sostenitori di **Mario Draghi** e chi ne vorrebbe ereditare l'operato, rispecchiano bene lo stato confusionale degli elettori italiani, del tutto smarriti di fronte ad un'offerta politica così lontana da quella proposta dalle famiglie politiche tradizionali della Prima Repubblica.

Non che gli italiani non percepiscano le differenze di fondo fra destra e sinistra, fra chi vuole applicare a tutti la flat tax e chi ritiene utile mantenere il dettato costituzionale che sancisce il principio della progressività dell'imposizione in base al reddito dei singoli cittadini. Ma dubitano sull'effettiva volontà politica di realizzare programmi politici precisi guardando oltre gli interessi immediati: prigionieri del presentismo, preoccupati unicamente dall'evitare di assumere comportamenti giudicati politicamente scorretti.

A colpi di twitter i leader delle formazioni politiche si preoccupano di dare la linea ai propri candidati e di fidelizzare i propri elettori anziché elaborare programmi, fornire soluzioni e discuterle confrontandosi con i propri avversari interni o esterni alla loro coalizione lasciando ai giornalisti "amici" il compito di discettare sulle scelte migliori da adottare e sulle alleanze da perseguire.

L'esito appare scontato.

Di qui il sentimento di noia e di frustrazione per gli elettori. Che dovranno solo ratificare l'elezione di candidati eletti dai segretari seguendo l'ordine in cui si trovano nelle liste e non sembrerebbero nemmeno decisivi nell'eleggere il candidato vincente nel proprio collegio, stanti gli attuali rapporti di forza fra le due principali coalizioni.

Una grande occasione per la Rai di rivolgersi alle fasce deboli e meno informate

Anziché promuovere duelli o confronti fra i leader delle quattro principali coalizioni, assisteremo molto probabilmente a talk show televisivi rivolti a platee già convinte o comunque appartenenti alle classi sociali più informate con dibattiti - in taluni casi anche dotti fra politologi, esperti, intellettuali e storici - che eserciteranno con le loro analisi una funzione di supplenza rispetto a

quella cui sono chiamate le forze politiche nel disegnare, a fronte della descrizione e dell'analisi dei problemi da affrontare, le soluzioni e i provvedimenti migliori per il bene della collettività, in parole povere, quello che un tempo si chiamavano i programmi politici con i quali le forze politiche si presentavano al vaglio degli elettori. Programmi del tutto scomparsi o quasi dai riflettori o comunque relegati agli addetti ai lavori

Per la Rai queste ultime tre settimane di campagna dovrebbero essere una grande occasione per assicurare sui canali lineari tradizionali e su Rai Play non solo un'autentica par condicio nel trattamento e nell'accesso garantito nei confronti di tutte le liste che si presentano, ma anche la coesione sociale nei confronti di tutti i cittadini-elettori. Attraverso programmi e formule in grado di interessare *in primis* quelli meno informati e **soprattutto le fasce di popolazione meno istruite e a basso reddito, ovvero quelle categorie, come ha ben scritto su queste colonne Stefano Rolando, che concorrono maggiormente alla crescita del partito degli astenuti o che subiscono e sono preda facile soprattutto sui social network dei dispensatori di notizie false o di proposte propagandistiche irrealizzabili. Che i giornalisti con la schiena dritta dovrebbero sempre e comunque saper smascherare.**

Anzio 6 settembre 2022

D F

Le elezioni politiche anticipate italiane del 25 settembre 2022

Quelle (poche) cose che sappiamo di noi

[Celestino Spada](#)

Vice direttore della rivista *Economia della Cultura*

La liquidazione sommaria di un governo presieduto da un “tecnico” sostenuto in Parlamento da una maggioranza “di unità nazionale” comincia a essere un fatto ricorrente nella nostra vicenda politica. Chi segue magari distrattamente anche da noi le cose d’Italia, il 20 luglio 2022 non ha potuto evitare di ricordare il caso precedente di **Mario Monti**, Presidente del Consiglio, che nel dicembre 2012, mentre informava in conferenza stampa su quanto aveva fatto in un anno il suo “governo dei tecnici” per “allontanare il Paese dal baratro finanziario”, vide svanire sotto i suoi occhi l’attenzione dei giornalisti, rapiti dal “ritorno della politica” con le dichiarazioni di **Silvio Berlusconi** che indicavano il “professore” e i suoi pari al pubblico ludibrio, aprendo di fatto la campagna elettorale. Questa volta, al Presidente del Consiglio **Mario Draghi** è andata meglio: ha potuto richiamare in sede istituzionale e, in diretta, al pubblico dei media e della rete il merito dei problemi affrontati e le scelte condivise dai partiti che lo hanno sostenuto (anche con i ministri da essi indicati nel febbraio 2021), esponendo le sue condizioni per continuare nell’impegno di governo e ricevendone un rifiuto nella forma della “non partecipazione al voto di fiducia” di alcuni di essi. La prospettiva delle elezioni anticipate, sempre attuale da noi quando c’è di mezzo l’unità nazionale, si è così fatta concreta in questa torrida estate e ora siamo qui a capire se abbiamo elementi concreti, attendibili, per tentare una previsione circa le nostre scelte – le scelte dei nostri connazionali – e l’indirizzo politico dell’eventuale maggioranza espressa nelle urne e del relativo governo. (È l’ipotesi più ottimista: potrebbe riproporsi la situazione del 2018 quando una maggioranza e un governo furono in qualche modo accozzati dopo). Le incognite sono molte, anche troppe per tentare previsioni.

Il mistero che avvolge lo stato attuale dell’opinione pubblica alla vigilia delle elezioni

Per esempio: come voterà il Sud d’Italia che il 4 marzo 2018 si esprime a maggioranza per il Movimento 5 Stelle? Un risultato che ci diede il modo di considerare come una possibile chiave di lettura, duecento anni dopo il Congresso di Vienna, la mappa del Regno delle Due Sicilie – proposta subito, il 6 marzo, da *Il Giornale* – cui si aggiungevano Marche e Sardegna, per la maggioranza dei voti andata anche lì al M5S (si veda più avanti la mappa). Quanto hanno inciso sulla base elettorale di questo Movimento i conflitti e la diaspora che lo hanno squassato in questi anni e fino ad oggi? Che cosa hanno percepito e valutato quegli elettori di quanto realizzato dalle tre maggioranze di questa legislatura e dai governi relativi e in particolare (molti si chiedono) da quello presieduto da **Mario Draghi**, sostenuto anche con ministri dal M5S e da tutti i partiti tranne Fratelli d’Italia? Si sono, sono informati? E gli altri elettori?

Nessuno è in grado anche solo di tentare una risposta a queste domande: **lo stato attuale dell’opinione pubblica è un mistero fitto in Italia, nonostante quello che ci costa (anche in termini di denaro pubblico) il sistema mediale con i suoi mezzi e i suoi addetti**. Tanto più considerando che nei mesi e negli anni successivi alle elezioni politiche del 2018 nessuno dei nostri media televisivi o a stampa ha ritenuto di almeno tentare una esplorazione dello stato della partecipazione e dell’opinione politica di un Paese che aveva così votato, del tipo – per fare un esempio – della “Italia

sotto inchiesta” che il *Corriere della sera* diretto da **Alfio Russo**, affidò a **Indro Montanelli**, **Alberto Cavallari**, **Piero Ottone**, **Gianfranco Piazzesi** e **Giovanni Russo** e pubblicò fra il 1963 e il 1965, anni certamente meno problematici dei nostri più recenti. Un’assenza di lumi neppure cercati che contribuisce la sua parte a renderci difficile oggi capire come stanno le cose, cercando di immaginare che futuro prossimo ci attende, o anche soltanto tentando di interpretare il caso recentissimo di Roma, da molti anni nelle condizioni che ancora oggi si possono apprezzare. Votando con i piedi, come dicono gli anglosassoni (nell’autunno del 2021 l’affluenza alle urne, nel primo turno, è stata del 48,8 per cento, - 8 per cento rispetto al 2016), oltre il 51 per cento degli elettori romani, che ne hanno un’esperienza quotidiana e diretta, non si è pronunciato sugli esiti di governo della città da parte della maggioranza e della Giunta uscenti. Se a questo 51 per cento si aggiunge il 19 per cento di voti presi dalla sindaca **Virginia Raggi**, si può dire che il 60 per cento degli elettori della capitale d’Italia ha sostenuto o risulta indifferente a quanto fatto o non fatto da quella amministrazione. (Anche qui, senza suscitare particolari curiosità nei media.)



Gli intrecci complessi fra industria giornalistica e leader politici dal governo Monti ad oggi

Questa nota nasce dall’idea che può essere utile, relativamente a qualcuna di queste incognite, richiamare qualche aspetto dell’esperienza da noi acquisita nei **rapporti fra la professione e l’industria giornalistica, da un lato, e i leader e le formazioni politiche che ne sono state protagoniste, dall’altro, avendo riguardo ad alcune, significative, performance informative e al servizio che il sistema mediale ha reso ai cittadini e al Paese prima che la pandemia venisse a sconvolgere le nostre abitudini**, le nostre vite. Ora che, con le elezioni anticipate, si torna alla “normalità” è utile provare a ricordare i risultati acquisiti in questo campo.

Quanto a **Mario Monti**, allora non ci furono dubbi: con le dichiarazioni del leader del centrodestra, la “politica” tornava al centro del processo istituzionale dal quale l’avevano rimossa l’iniziativa del Presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano**, e la fiducia votata dalle Camere al governo Monti nel novembre 2011. Tanto più che **Silvio Berlusconi** era stato fino ad allora il presidente del consiglio di un governo che dalle elezioni del 2008 aveva potuto contare sulla più ampia maggioranza parlamentare della storia della Repubblica. Microfoni e telecamere dei media nazionali e locali

poterono quindi tornare ad assicurare ai leader delle maggiori formazioni e coalizioni la centralità, se non anche l'esclusiva, ad essi in precedenza assicurata nella comunicazione politica.

In questi giorni, in queste settimane, assistiamo a qualcosa del genere. Salvo due fatti: che **giornalisti ed editori hanno oggi meno certezze circa il contesto e i protagonisti della politica nazionale, e che quanto è considerato acquisito, circa il valore per i cittadini dell'esperienza del governo Draghi, per un verso è patrimonio comune della gran parte delle sigle e degli schieramenti in campo (salvo Fratelli d'Italia, che è stato all'opposizione) e, per l'altro, è aspettativa di continuità e obiettivo dichiarato di settori rilevanti della società civile, di imprese, associazioni professionali, università, sindacati, e di istituzioni: dai sindaci, a migliaia, ai Governatori delle Regioni fra i più influenti. Ciò che rende oggi problematico tirare una riga diritta che separi la "tecnica" dalla "politica" nel governo del Paese, e tanto più ostracizzare la prima in nome della seconda.**

Saggezza vuole, quindi, di essere cauti. Anche considerando il fatto che riproporre lo schema duale – *O di qua! O di là!* – del sistema maggioritario italiano e della comunicazione politica dominante nelle menti e nei cuori degli elettori dal 1994 non riuscì, nel 2013, a togliere di mezzo il terzo scomodo: che non fu **Mario Monti**, con la sua Scelta Civica, ma il Movimento 5 Stelle, che conquistò 8.689.458 voti di fronte agli 8.644.523 del Partito Democratico e ai 7.332.972 del Polo della Libertà. **Già allora il panorama politico, caratterizzato da due partiti-leader di coalizioni e da un Movimento quasi della loro forza, offriva l'opportunità di sottrarre la comunicazione politica al dualismo "amico-nemico", rilanciando i processi di formazione dell'opinione pubblica e i modi e le forme di una "democrazia dell'alternanza" centrata sulle scelte e i risultati di governo.** Esattamente quello su cui contavano dal 1994 i cultori italiani delle idee e delle prassi liberali per togliere di mezzo le ideologie e conquistare "la piena maturità del paese e del suo sistema politico, prima e per decenni paralizzato nel normale ricambio della classe dirigente" (**Angelo Panebianco**). Una svolta – si disse – che avrebbe messo fine alla "guerra civile strisciante durata venti anni" e un'occasione tanto più da cogliere in quanto il Movimento venuto così prepotentemente alla ribalta considerava irrilevante la competenza – "uno vale uno", fra gli elettori come fra gli eletti, era e resta articolo di fede – sicché il confronto quotidiano sulle scelte e gli obiettivi dell'azione politica di governo avrebbe potuto contribuire a mantenere centrata sul merito dei problemi l'"agenda" di partiti, leader e schieramenti, e quindi il confronto intellettuale e la lotta politica in Italia.

Questo presepe delle opportunità e delle buone intenzioni, com'è noto, tale è rimasto dopo il 2013, in una continuità decennale di attitudini, scelte e risultati che può essere utile oggi richiamare in breve per aspetti e momenti significativi. **Non c'è stata discontinuità nella "partitocrazia senza partiti" (Mauro Calise) che ha avuto la sua struttura portante nell'intreccio fra media ed esponenti politici, e nella personalizzazione della politica il suo connotato identitario, insieme alle derive post-moderne della politica-pop, sempre più intrecciate nel decennio con l'emergente universo comunicativo dei social network.** C'è stata, da allora, la pura e semplice estensione ai *new comer* "anti-sistema" dei criteri e delle prassi dominanti la professione e l'industria dei media e della comunicazione politica da esse assicurata, ancora e sempre esercitate e gestite **a ridosso del personale politico, impegnati ciascuno e tutti a coltivarne la "vicinanza" quando non "il riferimento" o "l'appartenenza" alle diverse parti, più che a costruire un'opinione pubblica almeno decente.** Tutto ciò che aveva impedito negli anni precedenti il 2013 di avvertire lo smottamento degli insediamenti elettorali delle forze politiche dominanti – meno 6,5 milioni il PdL e meno 3,5 milioni di voti il Pd, rispetto al 2008 – che l'Istituto Cattaneo di Bologna aveva avvertito, facendolo sapere, già almeno dal 2010.

Un fallimento nella percezione dei movimenti di opinione e del “mercato elettorale” (nonostante i sondaggi commissionati e il “borsino” delle sigle e dei leader in lizza reso pubblico ogni settimana dai media) il cui ricordo in questi giorni, in queste settimane, non viene a confortarci circa l’attendibilità delle attuali previsioni (anche se, bisogna dire, nessuno va al di là di tanto, e con quanta cautela data la percentuale di coloro che non rispondono nei sondaggi). In ogni caso, a quel fallimento sono venuti ad aggiungersi disservizi informativi anche di prima grandezza, come quello reso evidente il 2 dicembre 2014 dalla retata della Procura della Repubblica di Roma che portò alla ribalta realtà e protagonisti dell’amministrazione e della politica cittadina fino ad allora trascurati e che indusse il circo mediatico romano, da mesi sulle tracce della Panda rossa del sindaco **Ignazio Marino** nei vicoli della ZTL, a cambiare copione senza troppo pensarci titolando, tutti insieme, *Mafia Capitale*. Realtà, si scrisse,

“da anni a ridosso o a stretto – strettissimo, a quanto pare – contatto con ambienti e soggetti istituzionali e politici in ruoli anche apicali nel governo della città, con partiti o segmenti di partiti che si sono alternati nei ruoli di maggioranza e di opposizione, e tutti più o meno quotidianamente frequentati da giornalisti. I quali non si sono accorti di nulla”.

Dall’avvio dell’iter parlamentare al fallimento del referendum sulle riforme istituzionali: l’assoluta latitanza del sistema informativo televisivo

Più affine alla sfida attuale sul merito di quanto proposto alla decisione degli italiani fu quella che, dal marzo 2014, accompagnò **l’iter parlamentare delle “riforme istituzionali” (costituzionale + elettorale) conclusa con il referendum del 4 dicembre 2016: quasi tre anni di confronto intellettuale e politico, dentro e fuori le assemblee elettive, nell’opinione pubblica e nel paese sui temi dell’efficienza del sistema rappresentativo e delle istituzioni nazionali, regionali e comunali nell’uso delle risorse pubbliche e nel conseguimento di obiettivi di modernizzazione e sviluppo del Paese nel contesto europeo e mondiale**. Nodi di prima grandezza da sciogliere, che la Repubblica democratica aveva individuato da decenni, senza che i partiti rappresentati in Parlamento concludessero qualcosa, e che **Giorgio Napolitano**, richiesto dai leader politici di restare Presidente oltre la scadenza del suo mandato nel 2013, aveva di nuovo indicato, accettando:

“L’ho fatto – disse – solo perché mi avete garantito che sosterrete insieme un governo e approverete le necessarie riforme costituzionali”.

Quasi tre anni dopo le cose sono andate come sono andate – il popolo sovrano non ha fatto meglio, il 4 dicembre 2016, dei suoi rappresentanti per decenni – e quale sia stato il contributo dato alla comunità nazionale in quella occasione dall’industria e dalla professione giornalistica, che cosa esse hanno fatto per tenere quei temi e obiettivi ben chiari e fermi al centro del confronto d’opinione e del voto degli italiani è – può essere – un interessante tema di ricerca. In ogni caso, qualche dubbio sul ruolo che stavano avendo si affacciava sugli stessi media già nei mesi precedenti il referendum -

“Quanto peseranno nelle scelte di voto il ‘noi contro loro’ e le ‘appartenenze’, nell’opinione e nella società come nella politica, e quanto ‘l’ammucchiata’ contro Renzi?”

– tanto che **Mario Calabresi**, allora direttore di *Repubblica*, il 4 ottobre avvertiva:

“I prossimi due mesi rischiano di essere l’occasione perfetta per incenerire ogni possibilità di dialogo e di discussione in Italia. Così che il 5 dicembre, quale che sia il risultato del referendum, ci troveremo a fare l’inventario delle macerie e a prendere nota delle lacerazioni che resteranno nel tessuto sociale italiano”.

Per quello che oggi ci interessa, **dai risultati del referendum (dopo quelli delle europee nel 2014) veniva confermata, con la mobilità dell'elettorato, la precarietà dei successi nelle urne delle sigle e dei leader in competizione e una condizione di fragilità del personale politico che nel flusso comunicativo venne compensata da una particolare intensificazione del suo ruolo: dall'intreccio dell'offerta radiotelevisiva in specie all'news con i suoi selfie, tweet e post, conseguente – questa la definizione tecnica – “all'assestamento di un dispositivo produttivo sincronico ai tempi di immissione delle fonti primarie (i leader politici)”**.

Un'evoluzione del flusso assicurata dall'industria e dalla professione giornalistica che si poté osservare **durante la campagna elettorale 2018** – in cui **le reti televisive non offrirono nessuna informazione sui loro programmi, né si ebbero confronti su di essi fra i partiti nelle numerose “presenze” assicurate ai loro leader – come pure nelle settimane e mesi successivi al voto, uscita ancora indebolita dalle urne la rappresentanza politica, quanto a capacità di esprimere subito o in tempi prevedibili una maggioranza e un governo**, fino al tentativo di un “patto” giallo-verde e alla formazione del governo Conte 1.

La copertura di eventi politici senza nessuna presenza giornalistica. Il caso di un comizio di Salvini

Fino a domenica 27 maggio 2018, il giorno della rottura delle trattative e dell'avvio della campagna per l'impeachment del Capo dello Stato, con i microfoni e le web-cam di SkyNews24 aperti in diretta e senza giornalista in loco, all'ora di un telegiornale serale, prima su un'immagine fissa e sull'audio di un comizio di **Matteo Salvini**, uscito dalle urne leader del centrodestra, e poi in audio/video sul comizio del M5S, con **Luigi Di Maio** e **Alessandro Di Battista** conduttori, in diretta da Fiumicino dove si rinnovava il consiglio comunale.

E fino a giovedì 31 maggio, quando il collegamento, sempre su Sky, con Sondrio (dove pure si votava), finita la sigla di apertura del telegiornale delle 22, coglieva l'arrivo sul palco e l'avvio in diretta del comizio del neo-ministro dell'Interno **Matteo Salvini**, ancora senza alcuna presenza giornalistica¹.

Prassi politico-mediali di impatto immediato e valorizzazioni altrettanto immediate dei ruoli istituzionali nella comunicazione tenute presenti “in casa Lega”, nel calcolo costi/benefici di quella alleanza e dei ruoli di governo da assumere in essa, stando all'articolo di **Alberto Mattioli** e **Fabio Poletti** che ne riferivano umori e considerazioni, fino alla conclusione: “I risultati da portare a casa sono anche, e forse soprattutto, quelli mediatici” (*La Stampa* del 1° giugno 2018).

Non furono i media italiani a dare subito informazioni circa la novità che veniva a impattare così direttamente sul processo politico e (addirittura) istituzionale in atto, ma Charlemagne, una rubrica dell'Economist, che nel luglio 2018 descrisse, con il contributo di studiosi italiani, i mezzi e la strategia di comunicazione personale del neo-ministro degli Interni, gestita dallo staff e diretta dal “social media manager” **Luca Morisi**, insediata al ministero già da giugno.

Si trattava della “Bestia” così chiamata dagli addetti e dallo stesso ministro, attiva da anni, le cui spese di gestione, col nuovo governo, dalla Lega o dal suo leader erano passate a carico dei contribuenti.

¹ Come fu notato a suo tempo, non mancarono in entrambe le circostanze le osservazioni critiche e, anzi, le proteste circa queste modalità di comunicazione e l'assenza di informazioni sui programmi dei leader e delle coalizioni durante la campagna elettorale, da parte di ospiti presenti in studio, il 27 maggio (due economisti di cui non si è potuto annotare il nome) e il 31 maggio (Carlo Alberto Carnevale Maffè, insegnante alla Sda dell'Università Bocconi di Milano, invitato anche lui a valutare alcuni fra i temi del programma del governo che stava nascendo).

Da allora, disponendone a volontà, il Ministro si propose agli italiani giorno dopo giorno, a tutte le ore, come imprenditore di sé stesso in performance recitative solitarie o partecipate di “popolo”, nelle più diverse località d’Italia, cogliendo dappertutto, grazie ai mezzi di trasporto e al personale della Polizia di Stato, le opportunità di “coprire” i più vari eventi predisposti dal suo staff e dalle emittenti radio e Tv disponibili.

Un caso di “produzione di pubblico” per se stessi seguito con attenzione in Europa e in Italia – nei primi giorni dell’agosto 2019 si calcolò che Salvini abbia prodotto 1.500 selfie al giorno² – che consentì, in quindici mesi, alla Lega e al suo leader di “capitalizzare” sulla sua persona consensi tali da porlo in testa nei sondaggi sulle intenzioni di voto degli italiani e da farlo salire nelle urne dai 5.698.687 voti (17,35 per cento) delle politiche del marzo 2018 (quando aveva votato il 72,93 per cento degli elettori) ai 9.175.208 (34,26 per cento) delle Europee del 26 maggio 2019 (quando votò il 54,5 per cento degli iscritti alle liste elettorali).

Un successo, un’ebbrezza, una realtà d’impresa e una scelta manageriale con le loro priorità, da Salvini comunicate al Presidente del Consiglio, **Giuseppe Conte**, nei primi giorni di agosto, anticipandogli “l’intenzione della Lega di interrompere questa esperienza di governo e la volontà di andare a votare per capitalizzare il consenso di cui il partito attualmente gode”³. Fino alla richiesta di “pieni poteri” (l’8 agosto 2019 in un discorso a Pescara) e di nuove elezioni politiche che segnassero il “Giudizio Finale” sulla sua persona, pronta a “prendere per mano l’Italia” (intervento al Senato, 13 agosto 2019).

Nessuna elezione seguì, come sappiamo.

Per noi, qui, resta che in quei quindici mesi nessuna riserva fu espressa, né critiche di rilievo o in qualche modo incidenti nell’opinione pubblica e nelle istituzioni, per quelle pratiche comunicative della “politica”, né per l’uso dei mezzi e del personale giornalistico o dei fondi e del personale della Pubblica Amministrazione.

Né ce ne furono, in specie, nell’industria e nella professione giornalistica – e neppure da parte dell’AGCOM e dei vari presidi del ruolo e dei valori della professione – dominate come furono le menti e appassionati i cuori degli addetti, dalle novità *ad horas* nei modi e forme di quell’offerta e dall’interesse per gli esiti di “popolarità” di Matteo Salvini nei sondaggi settimanali e per i risultati della Lega nelle elezioni comunali e regionali che si tennero in quel periodo.

L’asse portante, quest’ultimo, della strategia comunicativa nazionale-locale che la “Bestia” di Salvini venne dispiegando: prima e durante il Viminale, in sequenza: nel Friuli-Venezia Giulia (29 aprile 2018), nella Valle d’Aosta (20 maggio), nel Trentino – Alto Adige (21 ottobre), in Abruzzo (10 febbraio 2019), in Sardegna (24 febbraio), in Basilicata (24 marzo), in Piemonte (26 maggio), con esiti elettorali che ancora oggi caratterizzano la mappa politica delle Regioni. Il tutto seguito con un’attitudine si potrebbe dire sportiva, interessata soprattutto, se non quasi soltanto, alle prestazioni e al successo del protagonista, da osservatori e commentatori anche non minori di quella che **a qualcuno poté sembrare una sorta di “marcia su Roma” mediatica.**

Un approccio tecnico, culminante il 27 ottobre 2019 – con la Lega e **Matteo Salvini** da due mesi all’opposizione di una maggioranza giallo-rossa e **Giuseppe Conte** ancora premier del nuovo governo – nel commento all’esito delle elezioni regionali dell’Umbria, e al comizio di Salvini celebrante la vittoria della Lega dal balcone dell’albergo Brufani di Perugia, di chi volle vedere “quel giorno davvero finita la Prima Repubblica”⁴.

² Emanuele Lauria, “La catena di montaggio da 1.500 selfie al giorno”, *La Repubblica* 11 agosto 2019.

³ Dichiarazione alla stampa del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, 8 agosto 2019.

⁴ *Corriere della Sera*, 29 ottobre 2019.

Il tentativo di un ministro di presentare alla stampa i risultati dello studio del Cnr sullo stato della ricerca e dell'innovazione in Italia

Un soprassalto di prima Repubblica – e siamo a concludere questa nota – si era in effetti avuto pochi giorni prima in tutt'altro settore della nostra vita nazionale. Il 15 ottobre 2019 a Roma, nella sede del Consiglio Nazionale delle Ricerche, era stata presentata e distribuita alla stampa la *Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia*, che forniva dati, confronti internazionali e valutazioni sullo stato, i caratteri, i risultati e le prospettive della ricerca italiana nel contesto scientifico e produttivo dell'Europa e del mondo. Era una notizia, dal momento che una *Relazione* annuale del Cnr sull'argomento non era prodotta, resa pubblica e messa a disposizione del Parlamento dal 1991, quando ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica era **Antonio Ruberti** e Presidente del Consiglio **Giulio Andreotti**.

Per ventotto anni di fila, fino ad allora, nessun ministro competente e nessun presidente del Consiglio aveva ritenuto necessario che il Cnr continuasse a produrre e rendesse pubblico un tale documento. Ventotto anni di oblio di noi stessi – di spensieratezza post-moderna – anche rispetto alla tradizione che dal 1923 vedeva ogni anno la comunità nazionale, ai massimi livelli di responsabilità politica, riunirsi per conoscere e valutare come e in che misura, nel contesto della competizione mondiale, l'Italia riusciva – riesce – ad essere, a diventare, moderna.

La notizia non filtrò oltre le pagine e le rubriche dedicate alla scienza dai media, ma pochi giorni dopo, il 24 ottobre, il ministro **Lorenzo Fioramonti**, che quella *Relazione* aveva richiamato in vita, fu tra gli ospiti di uno dei più seri programmi di informazione e approfondimento della nostra televisione⁵. **Avrebbe voluto quella sera, il ministro, “avviare un dibattito mediatico serio” – disse – sui temi della scuola, dell'università e della ricerca scientifica italiana e sulla necessità di assicurare ad esse fondi pubblici adeguati al rango e ai bisogni del Paese. Cosa che i suoi interlocutori giornalisti non gli permisero, richiamandolo al suo posto nel “teatrino della politica”** messo in scena ogni giorno dai media, un “teatrino” da essi stessi indicato come squalificato e, anzi, squalificante la loro (dei giornalisti) professione.

Un argomento e una situazione sconcertanti, e un rifiuto in qualche modo coerente con quello successivo, della maggioranza giallo-rossa e del governo Conte 2, di portare a livelli europei gli stanziamenti a bilancio 2020 per il suo ministero, ciò che indusse il Fioramonti a dimettersi.

Tale era, nell'autunno 2019, la nostra normalità in questo campo, prima che l'epidemia da COVID-19 e le maggioranze e i governi di salute pubblica e di unità nazionale venissero a dominare la scena politica italiana.

La normalità alla quale, con le elezioni del 25 settembre 2022, stiamo per tornare.

Nota Bene. Nella redazione di questa nota l'autore ha tenuto presenti e anche utilizzato i suoi articoli pubblicati dalla rivista *Mondoperaio*, cui collabora. In particolare:

“Il ritorno della ‘politica’”, n. 2/2013

“Elezioni: la disfatta dei media”, n. 4/2013

“Informazione: se il giornalista è embedded”, n. 1/2016

“Media: se si torna a informare”, n. 11/2016

“Referendum: media mediocri”, n. 1/2017

“Media: il bavaglio e la benda”, n. 2/2018

⁵ *Piazza pulita*, La 7, 24 ottobre 2019.

“Dopo elezioni: i media spaesati”, n. 4-5/2018

“Informazione di servizio”, n. 6/2018

“Media: non solo web”, n. 9/2018

“Governo e comunicazione: facite ammuina”, n. 2/2019

“Roma fa schifo”, n. 5/2019

“Lo spaccio della Bestia trionfante”, n. 9/2019

“Le dimissioni di Fioravanti. Un dramma nel teatrino dei media”, n. 2/2020

L'Archivio di *Mondoperaio* è accessibile online sul sito della Biblioteca del Senato della Repubblica.

D F



Giuseppe Bartolini - Pulmino VW, 2001, olio su tela, cm 50x50

Tema di battaglia elettorale che comporterebbe speciale intelligenza comunicativa L'astensionismo, sfida per la democrazia

Stefano Rolando

Professore di *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM di Milano e condirettore di *Democrazia Futura*

I partiti in lizza hanno un'idea meditata, non generica e retorica, per quella quasi mezza Italia che per ora non voterebbe ovvero che non sa come votare e che in larga parte non si fida?

Prima parte. Il potenziale astensionistico per il 25 settembre 2022 ¹

I sondaggi pre-elettorali di agosto 2022 producono la solita schizofrenia. Sono presi terribilmente sul serio quando premiano e vengono considerati inattendibili quando sono pessimisti.

In verità l'elettorato in agosto è distratto dalle ferie. E la conflittualità, quella esplicita e quella latente, che c'è tra i partiti, tesi finora più a denigrare l'avversario che a spiegare in modo convincente i programmi, tende ad essere un respingente.

Per questo un dato finora indiscusso da tutti è che l'astensionismo prevalga come il partito – o per meglio dire il *non-partito* – con più consenso. Alla fine delle loro rilevazioni non tutti ma quasi tutti gli istituti di sondaggio che si sono fin qui espressi buttano lì un dato che, anche quando è prudente e contenuto, supera di gran lunga la previsione degli esiti dei partiti maggiori.

Sommando *astenuti convinti* e *astenuti per ora indecisi* la forbice delle previsioni è dal 35 al 45 per cento. Appunto la partita principale si gioca sugli indecisi, che abbasseranno la soglia dell'astensionismo e potranno incidere sui risultati finali o per lo meno sui risultati di molti collegi oggi contendibili, talvolta anche capovolgendo i pronostici.²

La fascia dei giovani (18-25 anni) presenta questa contraddizione. È quella che fa alzare di più per il momento l'asticella della potenziale astensione. Ma è anche quella che vota per la prima volta per il Senato, costituendo in questo segmento una potenziale sorpresa.

Il Sole 24 ore ha dedicato una specifica analisi alla scomposizione del voto di chi ha dato nel 2018 la preferenza a Cinquestelle, facendone il primo partito italiano scelto da un terzo dell'elettorato.

Riccardo Saporiti, il 5 agosto, stima che il 42 per cento alla fine manterrà la preferenza per questo partito che continua a definirsi "movimento", mentre quasi il 12 per cento preferirà spostarsi sul PD, l'11 per cento sceglierà la scissione di **Luigi Di Maio**, marginale è il voto verso le destre, mentre il 10,5 per cento è in dichiarata astensione e il 14,4 per cento va considerato ancora indeciso³.

Nel caso di Cinquestelle si tratta di corpose masse di voti. Dunque, con sorprese ancora possibili.

¹ La prima parte di questo testo costituisce il podcast pubblicato dal magazine online *Il Mondo Nuovo* il 22 agosto 2022. <https://ilmondonuovo.club/astensionismo/>

² Stefano Rolando, "Elezioni 2022- Astensionismo, primo partito italiano nelle urne del 25 settembre - Previsioni, motivazioni e ambiti di incertezza ancora da sciogliere, nelle opinioni della demoscopia italiana", *L'Indro*, 8 agosto 2022. <https://lindro.it/elezioni-2022-astensionismo-primo-partito-italiano-nelle-urne-del-25-settembre/>

³ Riccardo Saporiti, "Come si comporteranno gli elettori del Movimento 5 Stelle alle elezioni politiche del 25 settembre" – Infodata *Il Sole 24 ore* – 5 agosto 2022 - <https://www.infodata.ilssole24ore.com/2022/08/05/come-si-comporteranno-gli-elettori-del-movimento-5-stelle-alle-politiche-del-25-settembre/>.

Ma comincia ad emergere una analisi in generale riguardante la sfida di punta tra il centrosinistra a trazione PD e il centrodestra a trazione Fratelli d'Italia. **Stando alle elezioni del 2018 il potenziale astensionistico del Centrosinistra appare doppio di quello del Centrodestra.**

La somma di questi due argomenti – indecisione in 5Stelle ma per ora senza inclinazione verso la destra e problema di seria concentrazione di un potenziale distacco dal voto originato da ex-elettori del Centrosinistra – farebbe così propendere che il lavoro su indecisi e astenuti più ha successo più dovrebbe premiare il riequilibrio tra l'attuale vantaggio del Centrodestra e una possibile rimonta del Centrosinistra.

Tutto dipenderà da **due fattori**:

1. **il modo con cui Centro Sinistra e Terzo Polo tratteranno la specifica comunicazione verso astenuti e indecisi**, entrando con intelligenza e non con luoghi comuni nelle ragioni della riluttanza;
2. **il ruolo che potranno avere i soggetti civili, civici** (quelli realmente civili non quelli inventati a scopo elettorale da alcuni partiti), **associativi, valoriali scegliendo di svolgere a loro modo una campagna elettorale nella fase cruciale di settembre, magari sostenendo candidati socialmente o civicamente significativi** soprattutto per i territori e non perché "nominati" (più che eletti) dalle segreterie dei partiti.

Seconda parte. I tre fenomeni che ne favoriscono la crescita⁴

Vi è dunque un modo più organico di porsi davanti a questo argomento.

Brevemente qui sintonizzato con recenti prese di posizione, pur in un dibattito non in primo piano. Malgrado l'iniziativa di analisi e di proposta di contrasto al fenomeno presa dal **Governo Draghi** a fine 2021 giunta a conclusione nell'aprile 2022, a cui si fa in seguito riferimento più adeguato.

Resta su questo argomento scarsa considerazione politica e sostanziale marginalità mediatica. Ed è dunque utile, nel quadro della campagna elettorale, cercare di indagare le cause e rapportarle se possibile alle fasce di età, ai territori, alle dinamiche sociali ed economiche.

Ad un primo esame appaiono almeno tre fenomeni diversi, il primo di tipo "forzato", il terzo di tipo "volontario" e il secondo con aspetti intermedi:

- **un astensionismo tecnico-elettorale: causato da problemi organizzativi**, logistici e di regolarità dei documenti necessari a votare;
- **un astensionismo fisiologico: causato da motivi personali legati alla salute** dell'avente diritto al voto che non sceglie di votare per motivi personali;
- **un astensionismo per sfiducia e protesta: causato da mancata fiducia nella politica**, nel potere decisionale del singolo, nel non vedere risolte dagli eletti questioni considerate rilevanti.

Nel 1976 l'insieme delle tre cause totalizzavano il 6,6 per cento di voto mancato.

Il «grande balzo» è tra le elezioni del 1975-76 e quelle del 1979-80, quando i non votanti crescono percentualmente di circa il 50 per cento (+ 53 per cento alla Camera, +43,3 per cento al Senato). Analogo incremento nelle schede bianche come in quelle nulle (entrambe in progressivo calo fin

⁴ La parte che segue costituisce un prolungamento del testo, che non ha fatto parte del podcast – contenuto in sette minuti di audio – pubblicato dal giornale online *Il Mondo Nuovo* il 22 agosto 2022. Prolungamento per entrare ora un po' più nelle ragioni del fenomeno.

dalle elezioni del 1968), che — sempre tra il 1976 e il 1979 — crescono rispettivamente del 40,7 per cento e del 56,1 per cento (alla Camera).

Il miglioramento tecnologico-organizzativo delle condizioni partecipative di questi ultimi quarant'anni (di cui 25 in epoca digitale) – con riferimento alla “macchina elettorale” istituzionale – fa intendere che non sia sui meri aspetti tecnico-burocratici (pur esistenti) la prima causa dell'incremento.

Ove si trovasse la garanzia per la sicurezza del voto esercitato individualmente e segretamente in forma digitale e addirittura da remoto, si potrebbe comunque neutralizzare certamente una parte importante della non fruizione del diritto di voto.

Dunque, la crescita del non voto deve far prevalente riferimento alla sommatoria delle cause individuali, di cui quella di *sfiducia/protesta* appare la più significativa. I

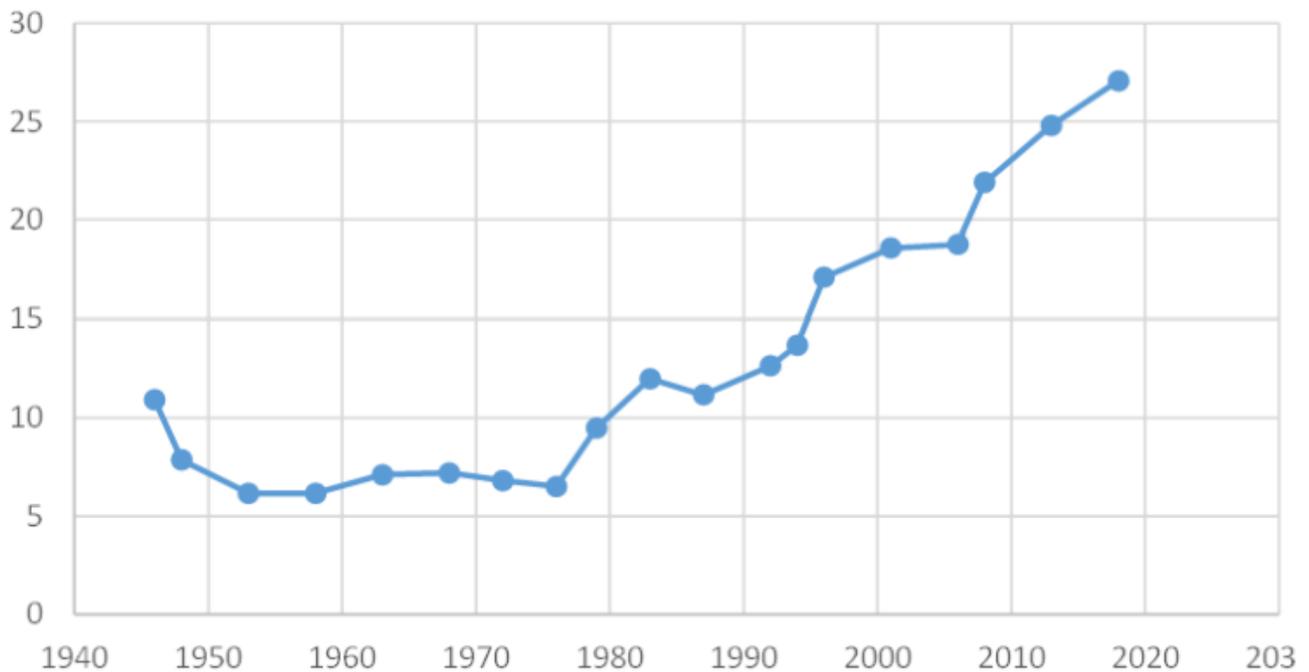
n ogni caso alcuni aspetti tecnico-burocratici vanno considerati anche in forma critica per la persistenza di problemi segnalati da tempo ma non risolti come quella degli elettori “fuorisede” (5 milioni di cittadini) per i quali “*anche quest'anno non sono previsti interventi per tutelare il loro diritto di partecipare al voto*”⁵.

Vero è, al tempo stesso, che un fattore intermedio, tra l'influenza della crisi dei partiti e gli aspetti tecnico-organizzativi, tra le motivazioni dell'aumento dell'astensionismo **riguarda il nesso diretto tra queste due questioni. Cioè il declino del radicamento territoriale dei partiti fino a un vero e proprio sfaldamento che lascia parti ampie del paese solo rendendo possibili relazioni affidate ai media e alla rete.**

Nella curva crescente del fenomeno va segnalata la crucialità dell'anno 2008, in cui si verificò la maggior crescita di astensionismo elettorale del dopoguerra, assieme a quella del 1996⁶.

⁵ Ludovica Di Ridolfi, Ygnazia Cigna, “*Fuorisede, gli elettori dimenticati: ecco perché milioni di giovani e meridionali sono a rischio (involontario) di astensione*”, *Openonline*, 18 agosto 2022. <https://www.open.online/2022/08/18/elezioni-politiche-2022-voto-fuorisede-rischio-astensione/>.

⁶ L'analisi di quell'evento nel Rapporto “*Elezioni politiche 2008*” della Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo di Bologna.



Astensionismo e rischio democratico

La complessità del fenomeno comunque è pari alla scarsa rilevanza di una vera preoccupazione pubblica e civile per trasformare questa complessità in consapevolezza collettiva, come scrive **Donatella Natta** introducendo un interessante dossier con molteplici testi accessibile in rete:

*“Fatta eccezione per alcuni tipi di consultazione, solo i voti considerati validi concorrono a produrre effetti tangibili sugli esiti dei confronti elettorali”.*⁷

Riccardo Cesari, professore ordinario di *Metodi matematici per l'economia e le scienze attuariali e finanziarie* dell'Università di Bologna, conferma l'ipotesi di un balzo delle astensioni rispetto all'andamento che finora – salendo progressivamente dalla fine degli anni Settanta – ha sfiorato ma non ancora superato il 30 per cento alle elezioni politiche nazionali.

Anche se le recentissime amministrative hanno segnalato un netto aumento delle astensioni raggiungendo la cifra del 45 per cento e ancora ricordando che alle elezioni europee del 2019 votarono – cifra record al ribasso - meno del 55 per cento degli elettori). Cesari pone tuttavia un problema di rischio democratico, così espresso:

*“Se, per conoscere l'opinione di una popolazione, se ne intervistasse un campione del 60 per cento si otterrebbero risultati molto rappresentativi. Tuttavia, è così solo perché quel 40 per cento che non si è contattato o che non ha risposto è un gruppo casuale e la sua assenza non inficia la rappresentatività del restante 60 per cento. Se, viceversa, quel 40 per cento di assenze è un gruppo sistematico, per esempio tutte donne, o tutti meridionali, o tutti del Nord, o tutti giovani, il risultato di quel sondaggio uscirebbe fortemente distorto e per nulla rappresentativo dell'intera popolazione. Qui sta il problema”*⁸.

⁷ Donatella Natta, “L'astensionismo elettorale come fenomeno complesso”, *Academia.edu*, 2017. https://www.academia.edu/36354390/Lastensionismo_elettorale_come_fenomeno_complesso

⁸ Riccardo Cesari, “Astensionismo, una minaccia per la democrazia”, *La Voce.info* – 10 agosto 2022.

Alla ricerca di una causa rilevante che ha spinto e spinge verso l'astensione il professor **Cesari** non indica preliminarmente un fattore di razionale giudizio critico nei confronti della politica, ma l'incidenza – in generale e nelle fasce giovanili – del fattore “povertà”. Con questa argomentazione:

“Tra gli aspetti che aiutano a spiegare questi livelli di astensionismo, oltre a questioni logistiche, di costi-opportunità, di habit formation e di forme alternative di partecipazione attiva, credo abbia un ruolo la morsa della povertà, nella doppia tenaglia dei problemi più pressanti che incombono sul potenziale elettore e della forte disillusione che la politica sia ancora capace di darvi una risposta”.

Anche in questo la “distorsione democratica” è espressa da una netta distinzione territoriale in cui il fenomeno ha caratteri molto più evidenti nelle regioni meridionali, rispetto a quelle centro-settentrionali.

Riccardo Cesari riprende infatti questo tema in un secondo contributo:

*“La relazione tra povertà e astensionismo elettorale oltre a spiegare una quota elevatissima (63%) della variabilità interregionale dell'astensione mostra molto nettamente, nei dati 2018, il ritorno di un dualismo Nord-Sud che si pensava almeno in parte superato”.*⁹

Roberto D'Alimonte entra con più nettezza nell'ambito delle cause di sfiducia e di protesta:

*“Non esiste un unico motivo per cui sempre meno elettori vanno a votare. Ma tra i vari fattori esplicativi occorre metterne in rilievo soprattutto uno che abbiamo indirettamente già citato a proposito dei referendum: la crisi dei partiti. Al tempo della Prima Repubblica i partiti svolgevano una funzione essenziale di socializzazione, di informazione e di mobilitazione. Non è un caso che l'astensionismo sia cominciato a crescere sensibilmente dall'inizio della Seconda Repubblica dopo il tracollo dei partiti che erano stati i protagonisti della Prima. Il crollo della fiducia nei partiti ha portato con sé il crollo della partecipazione. A livello di elezioni politiche tra quelle del 1994 e quelle del 2018 l'affluenza è calata di quasi quattordici punti percentuali. A livello di elezioni europee è calata di più e lo stesso dicasi ai livelli inferiori. Vedremo cosa succederà alle prossime politiche nella primavera del 2023. È probabile che si sforerà al ribasso la soglia del 70 per cento”.*¹⁰

Sempre nel dibattito di questo agosto 2022 l'analisi della crescita senza soste dell'antipolitica nell'Italia del terzo millennio è un fattore di rilievo nell'impennata delle astensioni. **Francesco Raniolo**, docente di *Politica e comunicazione* all'Università della Calabria, risponde ai quesiti del settimanale *Panorama* con queste osservazioni:

“L'affermarsi della cosiddetta antipolitica ha alimentato quella che è chiamata spirale del discredito, che ha investito la politica e i suoi principali oggetti: partiti, classe politica e Parlamento innanzi tutto.

Si aggiunga che questa cultura dell'antipolitica è cresciuta a dismisura al verificarsi di alcuni eventi cruciali che hanno sconvolto le nostre società democratiche. Mi riferisco prima di tutto

<https://www.lavoce.info/archives/96500/astensionismo-una-minaccia-per-la-democrazia/>

⁹ Riccardo Cesari “Elezioni 2022, cresce l'astensione: il rischio di una democrazia senza demos” *Corriere della Sera-Economia*, 16 agosto 2022. https://www.corriere.it/economia/lavoro/22_agosto_16/elezioni-2022-cresce-l-astensione-rischio-una-democrazia-senza-demos-a05ba79e-1d66-11ed-9bc5-36542fd1b108.shtml

¹⁰ Roberto D'Alimonte, “Crisi dei partiti e demografia, perché aumenta l'astensionismo in Italia”, CISE-Centro italiano studi elettorali - 18 giugno 2022 (pubblicato sul quotidiano *Il Sole 24 ore* il 14 giugno 2022) - <https://cise.luiss.it/cise/2022/06/18/crisi-dei-partiti-e-demografia-perche-aumenta-lastensionismo-in-italia/>

alla crisi economica del 2008, specie nell'Europa del Sud, che ha alimentato un potenziale di protesta e di risentimento che ha trascinato l'onda populista".¹¹

È il costituzionalista **Sabino Cassese** a tornare, nel dibattito ferragostano, sul vulnus democratico del discredito dei partiti dettagliando e analizzando la saettante definizione di **Mauro Calise** ("fragili, volatili inconsistenti"). Il nodo della riflessione è la perdita di democrazia interna del sistema intero dei partiti italiani, venendo così meno la cornice di legittimazione che **Piero Calamandrei** espresse all'Assemblea Costituente il 4 marzo 1947:

"Una democrazia non può essere tale se non sono democratici anche i partiti"¹².

Astensionismo, il recente rapporto promosso dal governo Draghi con proposte rimaste per aria

Un'analisi storico-sociologica con molti dati disaggregati del fenomeno dell'astensionismo nelle elezioni politiche in Italia, costella queste analisi in un precedente studio, sempre proveniente dall'Università della Calabria, per gli anni 1992-2012¹³. La **Camera dei Deputati** in primavera ha segnalato un dossier di documentazione governativo sul fenomeno dell'astensionismo in Italia, nel contesto di una crisi parlamentare che aveva portato ad un governo di emergenza nel febbraio del 2021, sottolineando in alto modo istituzionale la condizione di insufficienza dei partiti rappresentati. Per questa ragione il dossier porta per la prima volta in un atto pubblico la ragione della disaffezione come prima causa. In rete è disponibile l'intera relazione¹⁴ che ha questo incipit:

*"Il 22 dicembre 2021 con decreto del Ministro dei rapporti con il Parlamento con delega alle riforme istituzionali è stata **istituita la Commissione di esperti con compiti di studio e consulenza, di analisi ed elaborazione di proposte, anche di carattere normativo, e iniziative idonee a favorire la partecipazione dei cittadini al voto**, presieduta dal prof. **Franco Bassanini**. Il 14 aprile 2022 la Commissione ha presentato la relazione finale dal titolo **Per la partecipazione dei cittadini Come ridurre l'astensionismo e agevolare il voto**. Dalla relazione emerge come siano diverse le cause dell'astensionismo, in primo luogo i sentimenti di protesta e l'indifferenza dei cittadini nei confronti della politica"¹⁵.*

Il ministro per le riforme istituzionali **Federico D'Incà**, **responsabile del progetto, interviene nella prefazione del Rapporto, dando spessore alla preoccupazione del governo Draghi per il vulnus democratico del fenomeno rispetto alla modalità definita "occasionale" dei partiti di affrontare il tema:**

"A fronte di questa vera e propria malattia della democrazia, desta stupore l'attenzione che viene dedicata al tema dalle forze politiche e dai media, che ne discutono quasi solo nell'imminenza delle consultazioni elettorali. Di astensionismo si parla in genere solo nei pochi giorni prima di un voto e in quelli immediatamente successivi. Ma tra un'elezione e l'altra,

¹¹ "L'astensionismo indica una rottura del patto tra cittadini e politica", Egidio Lorito intervista Francesco Raniolo, *Panorama* 15 agosto 2022. <https://www.panorama.it/news/politica/astensione-voto-elezioni-analisi-motivi>

¹² Sabino Cassese, "C'erano una volta i partiti", *Corriere della Sera*, 22 agosto 2022.

¹³ Maurizio Ceruto (Dipartimento di Sociologia della Politica, Università della Calabria), "La partecipazione elettorale in Italia (1992-2012)" – *Quaderni di Sociologia*, n. 60/2012, nel fascicolo dedicato alla partecipazione politica in Italia. <https://journals.openedition.org/qds/537>

¹⁴ Il titolo è *Per la partecipazione dei cittadini – Come ridurre l'astensionismo e agevolare il voto*, edito dal Dipartimento per le riforme istituzionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

¹⁵ Camera dei Deputati – Documentazione parlamentare, 15 aprile 2022 "Pubblicato il Libro bianco sull'astensionismo". https://temi.camera.it/leg18/post/OCD15_14663/pubblicato-libro-bianco-sull-astensionismo.html

quando le istituzioni avrebbero tempo di adottare misure concrete, la questione, come un fiume carsico, si inabissa nuovamente e agende politiche”¹⁶.

In una parte del Rapporto sono prese in considerazione le condizioni normative e organizzative del voto in molti altri paesi al fine di assumere misure di modernizzazione che possono concorrere alla attenuazione del processo in crescita.¹⁷

Lo scioglimento delle Camere e l’anticipazione delle elezioni hanno naturalmente derubricato la discussione politico-parlamentare su questo contributo di analisi e sulle misure previste per un programma di contrasto e di incentivazione partecipativa senza che finora la campagna elettorale abbia se non *potuto* almeno *tentato* di tenere in agenda realmente il tema.

Ora, a poco più di un mese dalle urne, gli spazi sono stretti per immaginare che il tema trovi un posto nell’agenda elettorale, anche se sorprende un po’ che l’affollamento degli strateghi del marketing elettorale non veda in questo vero e proprio “giacimento” un’opportunità per cui misurarsi seriamente. Ma forse ha per ora ragione **Angelo Panebianco** che osserva che

“nelle elezioni politiche italiane c’è un sovraccarico etico, dato che, secondo le minoranze politicizzate, da una parte e dall’altra si scontrano il Bene e il Male”¹⁸.

Argomento che fa prevalere una comunicazione a base di anatemi e non a base di ragionamenti e proposte concrete. Ma, distribuendosi il sovraccarico in parti uguali, c’è anche da pensare che esso non abbia nemmeno il potere di scalfire gli equilibri del grande esercito che si astiene.

Conclusioni

Insomma, l’unico che risulti aver attivato un approfondimento delle cause e messo un comitato di esperti a valutare misure di contrasto attorno a un fenomeno che pur avendo andamenti simili nel mondo è certamente aggravato in Italia da non adeguate misure tecnico-burocratiche e soprattutto da una crisi di fiducia del sistema dei partiti che ha dati inquietanti, è stato (attraverso il suo ministro di competenza) il super-tecnico, indipendente, *grand commis* dell’economia e della finanza, che i partiti politici italiani hanno indotto a lasciare l’incarico stufi della sua “diversità” e aggressivi in ordine alla necessità di far tornare “la politica” alla guida del paese.

Se ci fosse un progetto altamente politico da considerare a rimedio della fragilità della democrazia italiana esso dovrebbe tener in seria considerazione, nella sua complessità, proprio l’astensionismo, che nel tempo ha portato ad equiparare il *diritto al voto* al *diritto al non voto*, come scrive **Linda Laura Sabbadini**:

“Attualmente è considerato normale recarsi a votare, come non recarsi a votare. Il deporre la scheda nell’urna è percepito sempre meno come un diritto, e ancor meno come un dovere, e sempre più come una facoltà di cui avvalersi”¹⁹.

Una condizione in cui la connotazione critica nei confronti dell’involuzione dei partiti non trova più nemmeno la necessità di essere espressa e ricordata, **facendo prevalere l’interpretazione storicamente costituita dal principio: “la democrazia è chi c’è” (da sempre bandiera della rappresentanza conservatrice e delle classi agiate).**

¹⁶ Nella prefazione all’edizione provvisoria della relazione della citata commissione di esperti, p.10.

¹⁷ Ne fa sintesi Lorenzo Ruffino su *Youtrend* il 21 giugno 2022 compendiando le principali misure. <https://www.youtrend.it/2022/06/21/ridurre-lastensionismo-quali-strategie-si-adottano-allestero/>

¹⁸ Angelo Panebianco, “Realtà, annunci e urne. Finzioni da destra e sinistra”, *Corriere della Sera*, 21 agosto 2022

¹⁹ Linda Laura Sabbadini, *Partecipazione politica e astensionismo secondo un approccio di genere*, Roma Ministero per le Pari Opportunità, 28 febbraio 2006.

Detto altrimenti la condivisione internazionale del problema, **la crescita progressiva inarrestabile, l'utilizzo a fini pratici dei voti validamente espressi come paradigma decisionale, hanno trovato il modo di lasciare ai margini della consapevolezza sociale, generale e diffusa, le ragioni reali della curva crescente del fenomeno, magari anche nel loro reale peso e nella loro gerarchia.**

Appunto, è il **governo Draghi** ad avere messo, in forma ricognitiva ma anche propositiva, il tema in agenda.

La risposta dei partiti politici, aperta la campagna elettorale, è che nessuno ha additato il fenomeno. Chi scrive nutre qualche fiducia circa il fatto che la questione potrebbe – forse anche dovrebbe – essere sollevata da coloro (per esempio i docenti di materie connesse al tema) che hanno un dialogo aperto con i giovani sull'argomento. Ma soprattutto da **chi fa politica e amministrazione pubblica nell'ambito del civismo** (quello reale e non quello generato fittiziamente dai partiti in occasione dei turni elettorali) nel quadro di un confronto critico che ha a cuore la rigenerazione della politica.

Tanto per immaginare che – senza neanche discutere la teoria della *“democrazia è chi c'è”* – il tema della natura e della dimensione degli astenuti riguardi unicamente gli operatori statistici, quelli che hanno infiniti meriti, ma anche un limite: di trattare in generale la realtà come dinamica delle cose avvenute, cioè il passato.

Roma, 23 agosto 2022

DF

Viaggio semiserio fra quel che resta dei partiti e delle loro leadership in questa strana campagna elettorale.

Partiti pigliatutti. Cercasi consenso disperatamente

Gianluca Veronesi

Ex Dirigente Rai, Già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

1.Scent of woman. Giorgia Meloni in pole position per Palazzo Chigi

Discutiamo se sia nostalgica del fascismo o se sia anti europeista (di essere filo occidentale ha dato prova con l'Ucraina) ma nessuno ha posto il quesito se sia preparata, all'altezza della sfida.

Cosa che invece capita quasi sempre quando la favorita a ricoprire un incarico di responsabilità sia una donna.

Una stranezza, visto che **Giorgia Meloni** concorre al ruolo più importante del Paese.

E che si candida a premier senza avere fatto grandi esperienze amministrative (si ricorda solo un breve periodo quale ministro "alla gioventù").

La verità è che non la viviamo come una donna, la consideriamo un uomo.

Così ha voluto lei che non ha mai sollevato questioni di "genere", non ha mai utilizzato "sconti" riservati al gentil sesso.

D'altronde parla per frasi brevi, nette, polemiche. Usa un tono assertivo, quasi aggressivo, come è consono al suo ruolo di (unica) opposizione. Ma non è ossessionata dalla comunicazione. Le basta un tweet per sostenere la protesta di una categoria o per cavalcare la reazione infuriata di una corporazione.

Fa vita riservata e -a differenza di altri- non vive sulla strada per intercettare un fan desideroso di selfie o un giornalista in cerca di una battuta.

Certamente non ha dovuto rivendicare "quote" riservate, considerato che il partito lo ha costruito in prima persona, a sua immagine e somiglianza.

E fino ad oggi non ha avuto concorrenza interna.

Cambierà tutto da domani, visto l'arrivo negli organici del partito di personaggi di diversa provenienza ma noti ed ingombranti.

Questo però non vuol dire che Giorgia non tenga alla sua femminilità. Non è un ragazzaccio mancato. Ha sempre un trucco perfetto, primi piani stretti per evidenziare gli occhi, pochi sorrisi ma autentici, non forzati. Deve essere una col senso dell'ironia, che sa divertirsi.

Fa impressione che non ci faccia impressione quando la vediamo in mezzo a due orgogliosi esemplari di "macho" italico, seppur di generazioni diverse.

Che a quanto pare sa tenere a bada perfettamente.

Con Salvini sembrano due compagni di scuola che si fanno i dispetti e si tirano i capelli.

Mentre l'atteggiamento verso **Silvio Berlusconi** appare quello riservato al nonno ricco che bisogna sopportare, anche se inventa di essere stato lui ad aver risolto tutti i problemi dell'Italia e del mondo.

Se fosse capitato ad una donna della sinistra di essere il possibile se non addirittura il probabile Capo del governo, si sarebbero costruite "narrazioni" infinite e si sarebbe disturbata la Storia.

Nel suo caso la prospettiva della prima donna “presidente” appare ordinaria amministrazione (forse perché molti lavorano perché non succeda).

Una carrellata sulla presenza femminile nelle aule parlamentari fa notare che in passato le non numerosissime onorevoli di sinistra erano di solito mature e occhialute.

Quel ruolo avevano dovuto conquistarlo con fatica e sacrificio. Studio, poi studio e infine lavoro politico sul territorio.

Non si può dire che Berlusconi, in epoche più recenti, sia stato avaro nei confronti delle donne in politica. Giovani, avvenenti, entusiaste anche se un po' stereotipate.

La consistenza numerica era talmente alta che proprio nei gruppi parlamentari Silvio ha individuato i suoi più recenti affetti “stabili”. La precedente fidanzata e la “quasi moglie” di oggi.

Ma la eccezionalità di Giorgia sta proprio nel suo terreno di gioco: l'estrema destra.

Se c'era un luogo esclusivamente maschile era quello.

Avete presente un volto o un nome di donna nel Movimento sociale italiano o in Alleanza nazionale?

Sì, quello di “donna Assunta”, unicamente perché vedova di **Giorgio Almirante**.

D'altronde - volendo tornare alle polemiche di oggi- vi ricordate donne famose nel fascismo?

Se togliete moglie e amante di **Benito Mussolini** non rimane nulla. Proprio per i palati più sofisticati possiamo aggiungere **Margherita Sarfatti**.

Per questo -al momento- la carriera di Meloni è straordinaria.

Ma attenzione! Troppo facile fare la cattiva che dice sempre di no (a condizione che non blocchi o impedisca nulla), il problema è quando il Paese lo devi mandare avanti e fare crescere il più rapidamente possibile.

Una leader abbisogna non solo di credibilità (come direbbe **Mario Draghi**) ma anche di immagine. Recentemente la presidente di Fratelli d'Italia sta più attenta a nascondere le sue inflessioni romanesche. Siccome ci riesce benissimo sospetto che in passato ciò fosse voluto per confermare una “autenticità” di borgata (identitaria contro le caste e le élite).

Di una cosa mi sento sicuro: gli italiani non gradirebbero da un premier uomo il comiziaccio urlato da Meloni in Spagna al congresso di Vox, figuriamoci da un premier donna.

2. Centrosinistra: una parola sola o il trattino in mezzo? Perché il PD non riesce a liberarsi da un tabù

Carlo Calenda sostiene che il PD non riesce a liberarsi di un tabù, una sorta di peccato originale. Una sindrome che potremmo riassumere in: “nessuno alla nostra sinistra” versione nostrana della celebre parola d'ordine frontista transalpina “*Pas d'ennemis à gauche!*”

Come dire (mia interpretazione) che i democratici rappresentano un movimento riformatore, interclassista, a vocazione maggioritaria (copyright **Walter Veltroni**) e dovrebbero accettare al loro fianco - nella logica di un'alleanza strategica e non solo elettorale - una forza di sinistra non astrattamente massimalista ma più organicamente schierata.

Perché il rischio che il PD appaia ad alcuni moderato e “asservito” e ad altri poco riformista (e sempre pronto al compromesso) è forte.

È il destino dei partiti cerniera, direte voi. È vero ma se i democratici pensano che aggregare temporaneamente **Nicola Fratoianni** e **Angelo Bonelli** - con tutto il rispetto - basti a rinforzare il loro profilo popolare e militante sbagliano.

Con il risultato che quelle banderuole dei 5Stelle possono permettersi, dopo avere governato con **Matteo Salvini**, di scavalcare **Enrico Letta** a sinistra.

Giuseppe Conte con la “non fiducia” a **Mario Draghi** ha svolto il ruolo di “utile idiota” in favore di **Matteo Salvini** e **Silvio Berlusconi** che hanno potuto compiere il delitto senza sporcarsi di sangue. Ma credo sia comunque soddisfatto di avere abbattuto l’uomo da lui più odiato (dopo Renzi). D’altronde se Letta avesse, in queste condizioni, tenuto aperto un dialogo con i pentastellati non solo avrebbe precluso ogni ragionamento con **Carlo Calenda** e **Matteo Renzi** (fallito poi comunque) ma avrebbe perso tantissimi dei suoi elettori, fuggiti cinque anni fa verso i “vaffa” di **Beppe Grillo** e poi recuperati piano piano nei turni delle amministrative.

Non puoi mancare di rispetto ad un pentito che ha chiesto scusa.

Contrariamente alle elezioni di un tempo, quando stavano a casa soprattutto i qualunqueisti, i clericali, gli analfabeti di ritorno, oggi sono i ceti intellettuali (che votavano disciplinatamente a sinistra) ad astenersi, snobisticamente disgustati.

Forse perché nell’epoca internetiana della ignoranza compiaciuta ed esibita non se li fila più nessuno.

La mia impressione è un’altra.

Il Partito Democratico, l’unico storicamente sopravvissuto, è visto come una istituzione, un riservato luogo dove si svolgono felpate guerre di potere. Un’accademia seria - ossessionata dal permanere al governo tramite ministri inamovibili - che c’è sempre stata e sempre ci sarà.

Siccome di questi tempi le istituzioni sono viste come distanti, retoriche e anacronistiche, immaginatevi che glamour comunica questo Partito Democratico, il luogo meno sexy della politica italiana.

Se ci aggiungete come segretario **Enrico Letta**, persona seria competente un po’ professorale, che parla dei giovani e ai giovani come farebbe un preside (lo è stato, di una delle scuole più prestigiose al mondo: Sciences-Po a Parigi) la frittata è fatta.

Sulla scena politica italiana dove trionfa il populismo, il movimentismo, il complottismo e il doppiogiochismo, quando ti attribuiscono la patente di “responsabile”, coerente, affidabile è ora di preoccuparsi.

3. Fanno sul serio? A proposito del terzo polo.

Ora tutti parlano di “terzo polo”.
Ci hanno persino provato, cautamente, in occasione della elezione del Presidente della repubblica.

L’impressione era che gli aspiranti leader fossero più numerosi dei loro potenziali elettori. Vari tentativi erano in fase sperimentale ma la fine repentina della legislatura ha rinviato ogni proposito.

Una legislatura che nacque già “emergenziale”, giocata su una trovata quasi disperata: l’antipolitica dei 5 Stelle che loro stessi banalizzavano nello slogan: né di destra, né di sinistra.

Infatti hanno guidato un governo di destra e uno di sinistra.

E conclusasi con il governo di salvezza nazionale guidato da **Mario Draghi** e la sua agenda (ormai più iconica del libretto rosso di Mao).

Che prospettive ha l’improvvisato duo **Carlo Calenda-Matteo Renzi**? Essi hanno un’unica arma: l’eredità di Draghi e il loro apparire tecnocratici (in realtà **Matteo Renzi** è uno scafatissimo iperpolitico).

Ritengo la parola “tecnocrazia” una parola bellissima ma credo di essere l’unico in Italia. Significa che si studiano in continuazione i problemi e si confrontano le soluzioni possibili. Si guarda anche come hanno risolto gli altri (che non sono per definizione più stupidi degli Italiani, meno furbi magari sì).

Prima di promettere la felicità si tiene conto delle compatibilità economiche. Non si pensa solo al presente ma si tenta di prevedere anche il futuro.

Credo che il popolo di Draghi esista davvero ma che faccia parte di quelli che non vanno a votare.

E il modo in cui quasi tutti i partiti hanno scaricato il premier, senza una parola di ringraziamento, può rafforzare la decisione.

Per ISS (“Italia sul serio”) lo spazio politico è enorme, quello elettorale molto minore.

I moderati di destra, i liberali non hanno più riferimenti nel vecchio schieramento ma possono essere attratti dalla preannunciata vittoria “epocale” della destra (non si sa perché la inconcludente discesa in campo di **Silvio Berlusconi** - durata vent’anni - non conta).

Mentre per i moderati di sinistra, i riformisti illuministi, c’è la concorrenza del PD che - nei contenuti - si piazza più al centro che a sinistra.

La coppia Calenda-Renzi. Due persone intelligenti e moderne, più pragmatici che ideologici, poco propensi a condividere il palcoscenico con altri.

Hanno una fortissima attitudine alla permalosità, alla insofferenza, alla vanità (come quasi tutti i politici anzi – pensandoci - tutti).

È già capitato ad entrambi che per smania di protagonismo, per improvvisazione, per impazienza abbiano ottenuto di distruggere unilateralmente quanto di buono stavano creando.

Qualcuno sostiene che solo uno psicanalista possa fare previsioni fondate sul loro futuro. È certo invece che se saranno, non saranno dei banali centristi, dediti al compromesso, al rinvio, alla mediazione.

È vero che sono due “piacioni” che si fingono più scomodi e spigolosi di quanto siano ma all’occorrenza il loro ego ipertrofico può farli diventare temerari.

Nessuno si aspetti un partito accomodante (se superano il quorum).

Per tradizione pensiamo che il radicalismo sia di sinistra o di destra.

Credo invece che sarebbe ora di conoscere una radicalità di centro, ovvero che chi fa il proprio dovere “fino in fondo” e senza protezioni non venga più danneggiato dalla complicità dei partiti con le corporazioni, le categorie, gli interessi organizzati.

Perché gli sconti, i privilegi, le scorciatoie dei “protetti” si traducano in più tasse per la maggioranza silenziosa.

Che siano tassisti, baby pensionati, stabilimenti balneari, falsi redditi di cittadinanza, abusivi di ogni razza, bisognerebbe smettere di assistere rassegnati alle leggi mancia per gli altri nella speranza che prima o poi arrivi quella a nostro favore.

Chi resiste alle lobbies perde i voti delle medesime ma guadagna quelli di tutti gli altri.

4. Chi offre di più? Le reali attese dell’avvocato del popolo

Se sono vere le indiscrezioni relative ai sondaggi dei 5Stelle, **Giuseppe Conte** sarà protagonista di una notevole rimonta.

Certamente nei confronti delle amministrative dov’è però hanno sempre avuto un risultato parziale, dovuto alla loro natura di movimento (che si attiva solo su singole campagne simboliche) e non di partito radicato nel territorio.

La sorpresa avverrebbe rispetto al risultato “atteso” (concetto vago che assomiglia alla temperatura “percepita”) dopo gli incredibili colpi di scena degli ultimi mesi.

Solo per ricordare i principali: la lunga e tortuosa scalata di Conte alla presidenza dell’organizzazione, la dialettica con **Beppe Grillo** riguardo la possibilità della terza candidatura, la consistente scissione di **Luigi Di Maio**, l’uscita dal governo (sperando di non farlo cadere) fermamente perseguita.

Un periodo surreale di litigi, scomuniche, parlamentari allo sbando. I giornalisti che chiedevano a **Giuseppe Conte** se si sarebbe dimesso non raggiungendo il 10 per cento. Ma i giornalisti non sanno fare i conti: **i percettori del reddito di cittadinanza sono più di tre milioni, il nucleo familiare si può prudentemente calcolare in tre persone (il reddito è soprattutto assegnato nel mezzogiorno), stiamo parlando di nove milioni di persone interessate (bisogna sottrarre i non diciottenni).**

Se gli ottanta euro di **Matteo Renzi** garantirono al PD (oggi sembra incredibile poterli associare) il 42 per cento dei suffragi, pensate il ben più favoloso montepremi in campo.

Conte che in cinque anni è passato da dilettante allo sbaraglio a volpe professionista, negli ultimi tempi ha incassato quattro buone notizie.

L’abbandono di **Luigi Di Maio**. Non ha più avversari interni.

Chi sostiene che la politica è monotona pensi alla decisione del ministro della difesa: se aspettava due settimane non lo avrebbe fatto e tutto sarebbe diverso.

Seconda buona notizia: tutti gli altri partiti vogliono intervenire sul reddito di cittadinanza, quasi tutti per cambiarlo, Fratelli d’Italia per cancellarlo. Questo riconosce ai pentastellati il monopolio del consenso degli aventi diritto al momento.

Terzo vantaggio: **Grillo a forza di tirare il sasso e ritirare la mano ha perso molta autorevolezza all’interno e all’esterno del partito.**

Quarta benedizione: **il veto del garante sulla terza rielezione (a cui Conte formalmente era contrario) ha sgombrato il campo per le candidature dei suoi uomini, tutti di recente provenienza. Quindi, contrariamente al passato, avrà gruppi parlamentari a lui fedelissimi.**

Nel programma elettorale dei 5Stelle ci sono **altre due miniere di consensi: il superbonus edilizio e il salario minimo.**

Nel primo caso, **Mario Draghi** dopo una valanga di ruberie aveva bloccato la procedura di finanziamento in attesa di migliorie.

L’obiettivo dei pentastellati è ufficialmente il risparmio energetico procurato dalla ristrutturazione del caseggiato ma è anche e soprattutto un aiuto allo smisurato settore edile.

Tanto è vero che il mercato era andato in tilt, sia sul versante dei materiali e dei fornitori, sia sul lato della manodopera.

Il salario minimo - oggetto di approfondimento anche delle istituzioni europee - per ora è più un auspicio che una realtà.

Per noi italiani, specializzati in materia, bisogna sempre stare attenti a non incrementare il lavoro nero che, non a caso, ha avuto una forte accelerazione proprio dall’introduzione del reddito di cittadinanza.

Concludendo. **Comunque finirà, i Cinquestelle dimezzeranno i voti rispetto al miracolo di cinque anni fa ma Giuseppe Conte si è tolto la cravatta e il fazzoletto dal taschino ed è sceso in combattimento.**

Bisogna riconoscergli capacità di aver reso coerenti temi disparati, nati in contesti molto diversi, e di rappresentare un insediamento sociale di comunicare una collocazione immediatamente percepibile.

Identità che, ad esempio, **Matteo Salvini** non è riuscito a darsi perché cavalcando ogni micro conflittualità', ogni tweet polemico, tutti in contraddizione tra loro, non ti permette di capire da che parte sta (e staresti tu votandolo).

Ci sono tanti modi di essere "conservatore" ma a lui manca la dote iniziale: quella di essere "moderato".

Un tempo si votava per "il sol dell'avvenire", obiettivo effettivamente vago e generico, **oggi si vota per lucro, anche pochi maledetti e subito.**

Per questo non posso condannare gli astenuti anche se sono contrarissimo.

Gli elettori andrebbero tutti indagati per "interesse in atti d'ufficio" (nel momento in cui voti - secondo me - sei un pubblico ufficiale) o per "voto di scambio".

Conte non si dichiara mai di sinistra ma ha capito che esiste un mercato e ha aperto il suo banchetto dove l'offerta era inferiore alla domanda.

D F

Saper distinguere un partito e una politica *di* centro da un partito e una politica *del* centro O Calenda o Di Maio. Le ragioni di una scelta

[Massimo De Angelis](#)

Scrittore e giornalista condirettore di *Democrazia futura* si occupa di filosofia

Da qualche giorno, dopo la fuoruscita di **Luigi Di Maio** dal Movimento 5 stelle, si fa un gran parlare di centro, di ritorno al centro, di grande centro. Il tema ha sostituito quello del “campo largo” di **Enrico Letta** che, quanto a metodo, è del grande centro una variante, ma spostata a sinistra. Tale richiamo è anche comprensibile come aspirazione a un sobrio realismo, per un sistema che è allo stremo e dopo anni di posizioni estreme. Ma esso può divenire ambiguo e scivoloso e occorre perciò chiarire.

Sovviene in proposito l'insegnamento di Luigi Sturzo di un secolo fa. Al cuore di esso vi è l'idea che vi è un partito e una politica *di* centro e quella di una politica e un partito *del* centro, che cioè fa politica occupando il centro dello schieramento politico e da lì tessendo le possibili alleanze. Il primo è un partito che mette al centro il programma, l'altro mette al centro lo schieramento e gli equilibri di potere. Ebbene, venendo ad oggi, il primo modello sembra attagliarsi al modello di **Carlo Calenda** il secondo a quello di **Luigi di Maio**. Volendo pensare a esempi del passato il primo fa pensare a “meriti e bisogni” e a “partite iva”, il secondo al grande centro di **Antonio Gava** e **Vittorio Sbardella**. Tornando a Sturzo, **il suo partito popolare voleva essere un partito *di* centro contro una politica *del* centro, quella del compromesso clericico-moderato di Giolitti e del patto Gentiloni.**

La politica intesa come politica *del* centro vuole essere essenzialmente mediazione permanente, metabolizzazione e compensazione tra interessi partitici e corporativi più o meno legittimi. Una politica *di* centro vuole essere invece centralità dei programmi, dinamismo della società civile, innovazione e riformismo. Vuole essere, ancor prima e ancor di più, coerenza tra parole e comportamenti. Attenzione, questo è cruciale. Dopo anni di parole roboanti e accattivanti, e insieme di decadenza e inefficienza del sistema politico, e in assenza di ideologie di supporto, **la coerenza tra parole e comportamenti è forse il principale ancoraggio che può ricreare un rapporto di fiducia tra politica e cittadini nel contesto di un sistema politico che, come anche altrove in Europa, ha oramai ridotto al minimo la sua credibilità e capacità rappresentativa.**

La coerenza tra politica e comportamenti, lo si capisce subito, è ciò che costituisce il possibile credito per la proposta di **Carlo Calenda** e che viceversa mette subito in fuorigioco **Luigi di Maio**, passato nell'arco di qualche decina di mesi dalle urla dell'impeachment a **Sergio Mattarella** e dell'entusiasmo per i *gilets jaunes* al sostegno *perinde ac cadaver* allo stesso Mattarella e a **Mario Draghi**.

E' precisamente **in questo senso che Calenda e Di Maio sono, nell'area di centro, agli antipodi. Il primo rappresenta una ipotesi riformista e liberale, soprattutto nel senso di far saltare i troppi corporativismi di ogni genere che spadroneggiano nello Stato, in una giurisdizione sempre più opaca e corrotta, nelle mille giunture tra economia, leggi istituzioni. Il secondo al contrario rappresenta il miraggio di un doroteismo delle mance moderne (cittadinanza, bonus), delle indicibili stanze di compensazione, non a caso benedetto da Clemente Mastella e punto di riferimento di tutta quella nomenclatura in cerca di autore** che costituisce il residuo di partiti declinanti: spezzoni di Forza Italia, frammenti di centro e magari del Pd, e naturalmente transfughi dei 5 stelle.

Se si vuole Calenda ricorda più Sturzo e un certo riformismo socialista, Di Maio è una parodia della centralità democristiana perduta e magari del pentapartito. Due ipotesi incompatibili, con alcuni interpreti a metà strada, a cominciare da Matteo Renzi.

Intendiamoci. Il contesto politico internazionale può portare a situazioni imprevedibili. In fondo la centralità democristiana che condusse infine alle secche del pentapartito e del Caf, alla asfissia e alla corruzione di tangentopoli alle origini aveva anche delle giustificazioni: innanzitutto quella della guerra fredda. **Oggi la piccola mossa di Di Maio nasce in effetti nel contesto di una nuova guerra fredda e di una nuova doppia sovranità limitata dell'Italia: verso Bruxelles e verso Washington. Tutto ciò potrebbe portare a un nuovo pentapartito che questa volta si chiamerebbe Ursula coinvolgendo Forza Italia, centro e Pd. Attorno a Draghi, se vorrà.** E' una ipotesi, un nuovo stato di necessità che potrebbe riproporsi dopo il voto e che costituirebbe una sciagura per ogni sogno di rinascita italiana.

L'altra ipotesi è quella di raccogliere il meglio dei due ex poli attorno all'ipotesi riformista e magari a un Draghi più smart, che è l'idea calendiana.

Così come potrebbe prender corpo, a destra, la suggestione neopresidenzialista.

Quel che avverrà sarà chiaro solo dopo il voto.

Quel che oggi appare è che, in vista delle prossime elezioni, accanto all'ipotesi di un governo di centro destra, sussistono solo le ipotesi riformista di Calenda e dorotea di Di Maio, alternative tra loro come lo sono rinascita e immobilismo; oltre a quella di Letta che più che un campo largo assomiglia sempre più a un'ombra lunga del neo doroteismo.

D F

Un secondo Quarantotto alla rovescia a settembre 2022 Quando la storia anziché tragedia diventa farsa

Bruno Somalvico

Storico dei media, direttore editoriale di *Democrazia futura*

Cosa significa puntare alla polarizzazione del voto

O noi o loro. *Tertium non datur*.
Con questa impostazione, seguendo all'italiana la vecchia regola "pas d'ennemis à gauche", quel che rimane del centrosinistra e del PD, invita gli italiani a scegliere fra il proprio candidato **Enrico Letta** e la Presidente di Fratelli d'Italia **Giorgia Meloni**, che, secondo i sondaggi, dovrebbe uscire dal voto come leader indiscussa del centrodestra.

Una polarizzazione a loro parere ridimensionerebbe infatti il risultato dei "traditori" **Carlo Calenda** e **Matteo Renzi** oltre quello degli ex compagni di strada (prima con la Lega poi con il PD) grillini. **Riaprirebbe altresì i giochi favorendo l'ipotesi dopo il voto di un'intesa e forse di un tandem fra Fratelli d'Italia e Partito Democratico per ridisegnare le regole del gioco**, considerando le forze politiche rimanenti non solo i partiti ma anche Lega Forza Italia, Movimento 5Stelle e naturalmente il Terzo Polo fra Azione e Italia Viva, come pericolosi quanto inutili cespugli, che andrebbero sanzionati dagli elettori.

Obiettivo di questo reciproco riconoscimento dell'altro come principale avversario potrebbe essere quello di dar vita ad una nuova Costituente per riscrivere finalmente la Costituzione, gli equilibri fra i poteri, e persino la legge elettorale.

Meglio dunque ricercare nel frattempo – pensano in molti a destra ma anche a sinistra - un'intesa sulle regole fra quello che certamente sarà il primo partito nel nuovo governo, ovvero Fratelli d'Italia (poco importa che sia stato la principale forza di opposizione al governo di **Mario Draghi**) e un Partito Democratico, destinato a diventare, a sua volta, la principale forza di opposizione al nuovo governo di **Giorgia Meloni**. Dopo tutto, a Giorgia Meloni, dopo averlo tanto criticato, potrebbe tornare utile disporre a sua volta molto plausibilmente di una figura autorevole e rassicurante come il presidente del Consiglio uscente, nelle difficili trattative che potrebbe essere chiamata ad affrontare – qualora venisse nominata premier - con l'Unione Europea in materia di PNRR, sanzioni alla Russia, politiche energetiche e di riarmo, in un quadro geopolitico globale multipolare in cui si vanno peraltro ridisegnando due blocchi contrapposti. E su questo terreno trovare l'indispensabile convergenza con il leader della nuova opposizione **Enrico Letta**.

Un secondo Quarantotto alla rovescia

Il centrosinistra a trazione Letta, sin dal giorno della rottura fra **Carlo Calenda** ed **Enrico Letta** facente seguito all'apertura da parte di quest'ultimo ad una parte dei cespugli post comunisti e verdi ostili al governo Draghi, anziché puntare davvero ad un campo largo con forze moderate centriste ed europeiste intorno all'agenda Draghi per mantenere in sella l'attuale inquilino di Palazzo Chigi, mira, come fece il Partito Comunista nei lunghi anni della guerra fredda, ad assicurare al PD di diventare il principale partito dell'opposizione, volendo fare delle elezioni del 25 settembre un secondo Quarantotto.

Con l'obiettivo di tornare dopo i tre poli dominanti nell'ultima legislatura ad uno scontro classico bipolare fra due coalizioni di centro destra e di centrosinistra.

Ragione per la quale taluni all'interno del PD avrebbero voluto imbarcare in extremis non solo **Nicola Fratoianni** e **Angelo Bonelli**, ma anche i grillini - il che non era praticabile dopo quanto avvenuto il 14 luglio il giorno in cui viene meno de facto il sostegno pentastellato a Draghi.

Certo è che il successivo divorzio di Azione e di **Carlo Calenda** malgrado il permanere di **Emma Bonino** e di + Europa nella coalizione di centrosinistra, sembrerebbe segnare un grave ostacolo sulla strada di questa convergenza sotto il segno della *fair competition* e significare con questa legge elettorale la vittoria quasi assoluta della coalizione avversaria di centrodestra in tutti i collegi o quasi. Insomma una vera e propria *débaclé* come fu quel voto per la coalizione fra il PCI e il PSI di allora, che potrebbe raccogliere meno della metà dei seggi conquistati dalla coalizione di centro destra.

Le convergenze parallele fra Meloni e Letta

Con questi rapporti di forza dunque la polarizzazione voluta da **Enrico Letta** e non certo disdegnata da **Giorgia Meloni**, se sono veri i sondaggi e i rapporti di forza ivi disegnati, significherebbe solo per il centrosinistra una ripetizione della secca, sonora sconfitta del Fronte Popolare, **impedendo la formazione intorno all'Agenda Draghi di una seconda e probabilmente più credibile alternativa alle destre populiste e sovraniste, senza ostacolare peraltro la possibile ed auspicabile svolta di Giorgia Meloni – se ne sarà capace dando prova al contempo di coraggio e di spregiudicatezza – al fine di traghettare definitivamente la sua area di provenienza (quella missina ovvero di un partito postfascista) nell'alveo delle grandi forze democratiche moderate e conservatrici** del Dopoguerra che hanno avuto in figure come **Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer, Robert Schuman** e **Paul-Henri Spaak**, gli alfiere della riconciliazione fra la Francia e la Germania, premessa per dar vita alla costruzione difficile dell'Europa.

Ma **Giorgia Meloni** non ha la forza e la credibilità di **Alcide De Gasperi** così come **Enrico Letta** – democristiano di formazione - non ricorda in nulla né **Palmiro Togliatti** né **Pietro Nenni**. Né i terzisti come **Carlo Calenda** e **Matteo Renzi** sono investiti dell'autorità rivestita allora da personaggi come **Luigi Einaudi, Giuseppe Saragat, Ugo La Malfa, Piero Calamandrei** o **Ferruccio Parri**.

Sebbene viviamo una nuova guerra alle porte dell'Europa, il contesto è naturalmente completamente diverso e il paragone fra 25 settembre 2022 e 18 aprile 1948 finisce qui.

Mi limito pertanto a dire che la sconfitta del centrosinistra senza combattere in questo secondo Quarantotto è semplicemente una farsa. Non certo una tragedia come fu il sorgere cent'anni fa del fascismo che – piaccia o non piaccia a **Umberto Eco** – non è eterno: è durato infatti solo un ventennio. Legata a miopia politica e all'incapacità di superare il tabù sopramenzionato

L'astensionismo questa volta colpirà molto più pesantemente il centro sinistra dato ormai da tutti come sconfitto

Mentre in altre elezioni anche recenti come le amministrative un alto tasso di astensionisti ha favorito il centrosinistra, in questo caso dato l'ampio margine percentuale di distacco che secondo i sondaggi potrebbe essere anche di venti punti percentuali fra centrodestra e centrosinistra, è molto probabile che assisteremo ad un forte astensionismo fra l'elettorato di sinistra e l'en plein dei voti invece fra quello degli elettori della coalizione di centrodestra.

Ma complessivamente rischiamo di conoscere il 25 settembre il tasso più elevato di astensionismo alle elezioni politiche della storia repubblicana

Spero di essere smentito e che, nonostante la polarizzazione a favore di Fratelli d'Italia e forse anche del PD, anche le formazioni minori dentro le coalizioni (Moderati e Forza Italia, + Europa e centristi) riescano a mobilitare i propri potenziali elettori alla stregua di quanto tenteranno di fare i grillini, il terzo polo e le altre liste minori. Invertendo la pericolosa curva di crescita dell'assenteismo.

Perché un forte astensionismo, addirittura un record, costituirebbe un vulnus per la democrazia. Rendendo comunque meno forte un parlamento che con la riduzione del numero dei propri eletti subirà anche – complice l'attuale elettorale chiamata Rosatellum - una riduzione della rappresentatività del paese e del volere degli elettori. E non costituirebbe certo il miglior biglietto da visita per continuare a pesare in seno all'Unione europea. Tanto più se questa nuova legislatura avesse una funzione anche Costituente di un nuovo edificio istituzionale.

Post scriptum rivolto a politologi e costituzionalisti. Incoraggiare la partecipazione al voto e anche la scheda bianca attraverso un buon uso delle tecnologie digitali

Ancora due osservazioni come post scriptum

In primo luogo inviterei il centrosinistra a confrontarsi con la proposta del semipresidenzialismo alla francese sostenuta in questi giorni dalla Meloni e a studiare attentamente il sistema maggioritario a doppio turno di collegio utilizzato per il rinnovo dell'Assemblée Nationale.

In secondo luogo inviterei la scienza politica a studiare meccanismi per combattere l'astensionismo e incentivare da un lato la partecipazione al voto. Dall'altro a favorire una maggiore interazione fra gli elettori e i propri rappresentanti in Parlamento ricorrendo magari all'intelligenza artificiale nella raccolta delle proposte e la formulazione relativa di nuovi disegni di legge su tematiche proposte dai cittadini - elettori

A cominciare dalle modalità che possono essere introdotte ricorrendo ad un buon uso delle tecnologie digitali. Anche per rendere molto più facile ad agevole l'esercizio del voto indipendentemente da dove ci si trovi al momento della consultazione.

Penso da un lato a misure per accrescere o diminuire il numero degli eletti in una determinata area in base al tasso di partecipazione espresso durante la consultazione elettorale.

Dall'altro ad incentivare i delusi e chi non è soddisfatto delle offerte politiche presenti in questa campagna elettorale, ad andare in ogni caso a votare e semmai a votare scheda bianca. Meglio infatti votare scheda bianca che astenersi.

Studiare insomma meccanismi per far contare le schede bianche rappresentandole magari nell'aula parlamentare con uno scranno vuoto. Dando magari maggiore peso e anche risalto a chi vota scheda bianca. Prendendo ad esempio in esame modalità che consentano all'elettore che vota scheda bianca di poter comunque presentare idee, suggerire proposte come fanno regolarmente alcuni cittadini con il deputato eletto nel proprio collegio.

Si potrebbe forse arrivare a pensare a strumenti tesi a punire le regioni meno virtuose conferendo incentivi (e un numero maggiore di seggi???) a quelle più virtuose sotto il profilo della partecipazione. Ma tutto questo prima andrebbe naturalmente studiato seriamente da politologi e costituzionalisti.

D F



Giuseppe Bartolini - Lancia Ardea - furgone I, 2000, olio su tela, cm 75x90

Una campagna aggressiva, una retorica populista, lontano dall'Europa Uffa che noia. Niente di nuovo sul fronte elettorale

[Guido Barlozzetti](#)

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

Il rumore inquietante di una campagna elettorale strabica

Potrei partire dall'immagine del Presidente della Lazio **Claudio Lotito** che nel corso della campagna elettorale piroetta in un locale del Molise, mentre un coro di ragazzi intona al massimo della goduria "*Lotito is on fire*".

Non è un'eccezione questa scena che dovrebbe propiziare un'elezione, i candidati nel loro tour fanno di tutto pur di entrare in contatto con chi può decidere dell'approdo al Parlamento, musica, frizzi, lazzi e cotillon possibilmente sparando sugli avversari più che spiegare quello che vorrebbero fare una volta arrivati a Montecitorio e di lì, via Quirinale, a Palazzo Chigi. E però **nella performance di Lotito c'è un'aria di Strapaese che mixa con la global music in un'improvvisazione festosa e casinara che batte la concorrenza che pure si è data da fare, perché non c'è campagna che non abbia la sua intro musicale.**

Così, **Enrico Letta** si è affidato a *Life is life* degli austriaci Opus, anni Ottanta, irresistibile tormentone fatto apposta per coinvolgere, magari con il passaggio augurale "*When we all give the power, We all give the best*".

Giorgia Meloni dal canto suo è rimasta in Italia e ha fatto suo *Ma il cielo è sempre più* di **Rino Gaetano**, già sentita ai Festival dell'Unità e nelle riunioni canore di vicinato durante il lockdown. Nonostante i familiari del cantautore abbiano più volte espresso rimostranze per l'uso indebito delle sue canzoni da parte della politica, in particolare con la Lega, Giorgia non ha mollato.

Fallito invece il tentativo di **Matteo Salvini** di intestarsi *Ciao, ciao* de La Rappresentante di Lista che non ha gradito e ha spedito una maledizione al "*becero abusatore di hit*".

E **Giuseppe Conte**? Ha svestito il blazer con pochette tricornuta, è rimasto in maniche di camicia - non è il primo, si potrebbe fare la storia delle campagne elettorali a cominciare dai descamisados di **Juan Peròn** per arrivare a **Matteo Renzi** - e si è affidato a *Funkymania*, remix di **Omri Smadar** e orchestra.

Carlo Calenda ha scelto il rock duro degli AC/DC (che non sta per Democrazia Cristiana, ma poi questi acrobati del centro, un po' qua la mattina un po' la di sera, finiscono per stare tutti lì [...] con *Thunderstruck* (1990) che vuol dire "fulminato" ", cosa che dalla sua sinistra in tanti gli augurerebbero.

Quanto ai Verdi, hanno preso un rap di Marracash e Cosmo **Greta Thurnberg** - *Lo stomaco*, che esibisce il nume tutelare degli ambientalisti.

L'incipit musicale mi è venuto forse perché questa campagna elettorale ha fatto di tutto per non appassionarmi e dunque le analisi e le osservazioni, quelle che farò, risentiranno inevitabilmente dell'insofferenza, fianco della repulsione, come quando, **andando in macchina, mi è capitato di imbartermi nelle tribune elettorali radiofoniche, interventi prossimi al soffocamento perché i partecipanti sono costretti a infilare niente più che una sequel di slogan nei pochi secondi a disposizione, nemmeno minuti, con repliche e controrepliche che aprì la bocca e già la devi**

chiudere, ma a che serve questa melassa in difetto di ossigeno in cui non riconosci nessuno e non ti rimane un'idea che sia una e se ti rimanesse non sapresti di chi.

E allora veniamo alla contesa che ha segnato queste poche settimane di confronto, quella accesa dal Partito Democratico su Giorgia Meloni e il fascismo: è fascista? sì è fascista, ma ha detto basta con questa storia, no, fa finta ma sotto sotto è fascista, e poi l'avete vista urlare a squarciagola al congresso di quegli ipercamerati di Vox? O abbracciare quell'anima di **Viktor Orban**, così sensibile ai diritti umani? Il paese è in pericolo, lei con **Silvio Berlusconi** e **Matteo Salvini** vogliono cambiare la Costituzione e poi non ci credo, questi ci portano nelle mani di **Vladimir Putin**.

Macché Putin, replica Giorgia Meloni, lei ha giurato sulla sua fedeltà all'America e dice basta con la sicumera di chi sente che nei sondaggi vola, lei non tira fuori i comunisti più comunisti già gulaghisti, per dare addosso a **Enrico Letta**, e sbuffa, non ne può più, promette e garantisce per gli alleati, mena fendenti sull'aborto e grida con gli alleati - ma quanto non si sa, anche se il cemento che sembra a portata di mano del potere è potente... *"Siamo pronti"* è lo slogan di Piazza del Popolo gremita e lei annuncia che le riforme si faranno, anche senza la sinistra, che in altre parole vuol dire il presidenzialismo con annessi e connessi che non devono essere tanto rassicuranti se **Ursula von der Leyen** fa sapere a stretto giro che *"se le cose andranno male, come in Polonia e Ungheria, abbiamo gli strumenti"*.

Giorgia ha il riflesso condizionato anti-Bruxelles e grida all'ingerenza indebita e intanto stufa di chi viene ai suoi comizi per dire che non è d'accordo, telefona alla ministra dell'interno Luciana Lamorgese perché blindi gli accessi alla piazza su cui va a esibirsi, che non è proprio il massimo del confronto (non le molotov o la gazzarra, è chiaro) che dovrebbe far parte della democrazia.

Si ricorderà che all'inizio, proprio l'inizio, di questa stucchevole parata al PD si erano dati un imperativo, no, non faremo una campagna volta solo a smascherare il fascismo di Giorgia, già e poi vedi come è andata a finire, **Enrico Letta non perde occasione e tutto diventa un gioco a rimpiattino fascista! - no, comunista! - inutile, tanto lo sappiamo chi sei, tu la fiamma che hai ereditato da Giorgio Almirante... Roba alla fine dal talk show televisivo che ormai ha risucchiato e frullato la politica - con effetto omogeneizzante al ribasso di tutti - e è diventato il modello di una campagna elettorale presa nel corto circuito mediatico. Le forme stravolte del discorso - anche al di là delle intenzioni dei protagonisti diventano più forti dei contenuti.**

Naturalmente, il fascismo è una cosa seria e non è così che l'affronti, semplicemente demonizzando lei, Giorgia, ultima reincarnazione del Male e che tutti i sondaggi, tutti ma proprio tutti, danno vincente, al punto che - se fossi in lei - un gesto apotropaico lo farei. Il problema non è il Ventennio con la coda di Salò, ma è adesso, la pulsione diffusa nel Paese a dargli giù con l'accetta, a semplificare e a rintanarsi nel *particolare* tanto c'è qualcuno che ci pensa ... Ci sarà pure un motivo che dovrebbe anche ispirare qualche autoanalisi...

Comunque **Giorgia Meloni** non perde occasione per dire della fedeltà atlantica e della riprovazione nei confronti della Russia, cosa che non fa certo entusiasmare né **Matteo (Salvini)** né forse il **Cavaliere Silvio** che all'ospitale *Porta a Porta* parla della guerra come se avrebbe dovuto essere una gita settimanale dei russi nel Donbass, decisa da **Vladimir Putin** per l'insistenza di tutti quelli che aveva intorno.

Ma certo, mandi una schiera di carri armati non solo nel Donbass maltrattato da Kiev e poi scopri che gli Ucraini e **Volodymyr Zelenskyj**, che pure non sarà una specchiata coscienza democratica, si difendono e prolungano la gita che deve risolversi in un weekend! Intanto, Silvio si diverte da par suo.

Ecco, un'altra pessima esibizione che può fare il paio con quella di Lotito, anche se qui c'è la consumata e scafatissima abilità dell'incantatore di serpenti che si affaccia sul social che non ti

aspetteresti, Tik Tok... e Tak, aggiunge, spiegando che quel Tak è lui, **Silvio Berlusconi**, euforico per i milioni di contatti che arridono alle sue gag-spot.

Ma sì ridiamo, nel Paese del tragicomico, ridiamo... Mezzobusto, giacca e camicia catrame, il sorriso furbo e ammaliante, Silvio è simpatico che più simpatico non si può e infila una serie quotidiana di video sempre sull'orlo di una delle due o tre cose che gli sono irresistibili, e cioè la battuta:

“In quanto donne avrete tutto l'interesse a dare il voto a Forza Italia, a noi e a me che non solo sono più bello di Letta ma per tutta la vita sono andato a cacci del vostro amore”, “Se anche tu pensi che si debbano investire più risorse per la sicurezza il 25 settembre devi andare a votare il Partito Comunista... - un singulto di sorpresa. - ho sbagliato, devi votare per noi, per Forza Italia”.

E poi c'è **Giuseppe Conte**, che i sondaggi, che non si possono più pubblicare, dicono sia in crescita grazie al grimaldello del reddito di cittadinanza che difende solo lui e che gli sta consegnando un bel pezzo di Sud, come fece **Giuseppe Garibaldi con Vittorio Emanuele II** e **Achille Lauro** con i Napoletani gratificati con il dono di una scarpa, salvo ricevere l'altra dopo il voto.

Un nervo scoperto per il presidente dei Pentastellati, Supermario che lo ha estromesso d Palazzo Chigi e che non c'è verso non gli sta simpatico e ha sbagliato tutto, all'estero e nella Penisola, al punto che quando **Myrta Merlino** a *L'aria che tira* gli chiede se per caso abbia il dente avvelenato con lui, si risente e i rovesci addosso che, tutto quello che ha fatto, l'aveva già fatto lui, e che la Merlino è fuorviata dai giornali. Ma l'ha fatto cadere lei - - gli dice Myrta - ma scherza! Risponde lui ... Scheletri nell'armadio anche per **Matteo Salvini** che vorrebbe parlare delle bollette, della flat tax, della legge Fornero e dei migranti da cacciare via e **invece si ritrova sempre a dover spiegare che in Russia c'è andato da ministro, che la Lega non ha preso una lira dalla Russia - semmai i comunisti... - e che dopo l'assalto all'Ucraina Putin è diventato cattivo e basta con lui.** E una campagna contro, con il dito alzato tra grillo parlante e Padre Cristoforo, è quella di **Carlo Calenda** che non perde occasione per bacchettare gli altri:

“È stata la campagna elettorale più stupida della storia, **Giorgia Merloni** e **Enrico Letta** hanno sbagliato tutto creando una divisione nel Paese, ma bisogna capire che non esistono solo due poli, ma stavolta ce ne sono quattro. I cittadini sono stanchi, è ora di cambiare”.

Così è se vi pare. E si potrebbe continuare ... L'impressione è di una campagna in cui ognuno parla degli altri invece che di sé oppure è costretto in un confessionale che vorrebbe costringerlo ad ammettere e appunto confessare ... Insomma, **una campagna elettorale strabica e sfasata, inevitabilmente confusa, anche perché infilata, strizzata e amplificata nella televisione che pure tra social, tweet e hashtag finisce per farla ancora da padrona, con il rischio del qualunquismo becero che mette tutto e tutti sullo stesso piano e così si lava la coscienza.**

No, non sono tutti uguali e il discrimine sta in valori di fondo e visioni della società e del mondo, solo che il combinato disposto mediatico-politico finisce per condensare tutte le voci in una bolla rumorosa e... indifferente. Mentre intorno un temporale autoreplicante spazza via i borghi delle Marche, muore la **Regina Elisabetta II** e **Vladimir Putin** va a svolgere il referendum per l'annessione del Donbass, Donetsk e Lugansk e agita lo spettro della Bomba.

E allora lo sforzo analogico che resta si trova di fronte a un'alternativa scissa tra la ricerca di ragioni che fondino valori e visioni della vita e del mondo e non cedano alle passioni, e proprio loro, gli umori, i sentimenti le in/sofferenze che vedono come un lusso benpensante guardare al di là del proprio recinto quotidiano con le difficoltà che premono.

Due estremi che ognuno ritrova in sé e che dal micro individuale e personale trapassano nel macro di una società che fatica ancora ad avere un senso dello Stato e al tempo stesso è arrivata a 5 milioni di poveri e alle bollette che strangolano.

Non sorprende che Mario Draghi sia stato trangugiato da questa forbice, così ampia da preoccupare per la fibrillazione scomposta a cui sottopone tutto il sistema, l'impianto delle istituzioni e la sostanza stessa della democrazia che rispetta, deve rispettare tutte le opinioni. E dunque, è la sua strutturale contraddizione, anche quelle opinioni che possono metterla in discussione. La Storia non fa sconti e il presente è già futuro.

D F



Giuseppe Bartolini - Spedizione, 2001, olio su tela, cm 16x13,5.



Francesco Hayez (1791-1882), *Meditazione Sulla storia d'Italia*, 1851. Olio su tela (cm. 92,3X 71,5) conservato alla Galleria d'Arte Moderna di Verona.

Andare a votare il 25 settembre 2022

Eppure è una festa della mia democrazia a cui non devo rinunciare

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario

Democrazia futura *invita tutti i cittadini italiani ad esercitare consapevolmente il proprio voto, scegliendo liberamente da chi farsi rappresentare in Parlamento o, al limite, volendo esprimere il proprio malcontento non riconoscendosi in nessuna delle forze in campo, non astenendosi, bensì lasciando bianca la propria scheda. Per questa ragione facciamo nostro lo spirito di questo post personale pubblicato il 17 settembre su Facebook dal nostro collaboratore **Venceslav Soroczynski**, autore di alcuni brevi contributi nelle rubriche finali della nostra rivista. L'autore considera l'esercizio del voto una festa di una democrazia che ci appartiene. "Un festa della mia democrazia a cui non devo rinunciare". Inutile dire che per il resto il post esprime solo il pensiero dell'autore. Nei confronti del quale ci sia concesso dissentire su taluni giudizi riguardati alcuni candidati e forze politiche in lizza, sia nella forma sia nei contenuti. Ma lo pubblichiamo volentieri. Perché non ci stanchiamo mai di ripetere come **Norberto Bobbio** che "Democrazia vuol dire dissenso"*

La mia Democrazia dà una festa. Si svolgerà nel corso di tutta la giornata del 25 settembre. Era un po' che non ne dava e, in effetti, mi mancavano. Ma non c'era verso: quelli del piano di sotto sono contrari, dicono che facciamo rumore e mettiamo in agitazione il condominio. L'amministratore non ne parliamo: non abita neanche qui, ma dobbiamo chiedere il permesso prima a lui e, solo all'ultimo momento, possiamo avvisare gli ospiti. Poi, non si sa come, riesce ogni volta ad avere la lista degli invitati e si permette anche di metterci il naso: dice che sono pericolosi, mettono la musica sbagliata e non sanno bere i cocktail.

Insomma, non è mai il momento giusto. Ma la mia Democrazia, ogni tanto, non ne può più e corre il rischio: una festa la fa. E quando va in cucina, io la seguo e l'aiuto a riempire i vassoi. Intanto, le parlo: le consiglio di cambiare amministratore, le faccio l'elenco di tutti gli errori che ha fatto, le mostro quanto ci costa e le spiego che ci sta solo usando per raggiungere i suoi scopi. Ma la mia Democrazia certi discorsi non li vuol sentire, dice che non ha voglia di parlare di queste cose durante le feste. Io le chiedo allora quando ne potremo parlare, visto che non ci vediamo mai! Lei ribatte che ci sono ospiti, di là, e che potrebbero entrare da un momento all'altro.

La verità è un'altra, io lo so: la mia Democrazia le questioni scomode non le vuole affrontare. Io cerco di farle capire che, invece, deve occuparsi delle sue cose. Deve: la facciata che dà sulla strada, fra le più belle della città, ha perso pezzi di intonaco; il portone d'ingresso non si chiude, il giardino è trascurato, le erbacce sono ovunque e, negli angoli, si sono accumulati rifiuti. La luce delle scale non funziona e l'ascensore fa un rumore preoccupante. – È ora di fare qualcosa – le dico. Mi metto di fronte a lei e le parlo come se fosse una bambina. – Ma sì, lo so... – risponde lei – Aspettami qui, vado di là a portare i tramezzini –. Appoggio il calice vuoto e la osservo mentre va in salotto, accolta dai commenti famelici degli ospiti, interessati al cibo più che alla padrona di casa. Deve esserci qualcosa di accusatorio nel mio sguardo, perché, quando ritorna in cucina, alza al cielo gli occhi e il palmo delle mani, come a dire che ci posso fare? Poi si appoggia al piano, di fianco a me, e versa da bere a tutti e due. – Si può ancora fumare, qui? – le chiedo. – Sì, – mi risponde – ma non in camera da letto –. Le dico: – Ti sei accorta che ogni volta hai meno ospiti? E sono sempre i peggiori a tornare. Mangiano, bevono e non aiutano a rimettere a posto. Ascolta... – le faccio, mentre di là cominciano a litigare.

Appoggia il bicchiere e mi guarda, io mi giro verso di lei, le prendo il viso fra le mani e la osservo. **Mi piace, la mia Democrazia, non saprei come fare senza di lei. Non ho mancato una delle sue feste, da quando avevo diciotto anni. Ci voglio essere, mi va di rivederla. Lei è nata tanti anni fa, ma è ancora giovane e bellissima. O forse è invecchiata, ma io non me ne accorgo, perché non ho lo sguardo dell'estetista. Cerco solo i suoi occhi e sono vivi e luminosi e pieni di speranza.**

Ma lei è disorientata, non riesce a difendersi, dimentica chi è. È una donna fragile e se ne approfittano tutti.

Non è che siamo qui da troppo tempo? – mi dice, sottovoce. – Macché, – rispondo io – quelli stanno bene anche senza di te. Anzi, se non ci sei, sono più tranquilli. Sentili! C'è quello più grosso di tutti, com'è che si chiama? Ah, sì, il Partito Demotivante. Senti come parla bene, quel diseredato, comincia ogni discorso dicendo “Noi dobbiamo”: infatti, devono. Anzi, dovevano! Non riesce neanche a guardarti in faccia, mentre parla, deve concentrarsi sul discorso che ha imparato, altrimenti lo dimentica. Non gli interessi affatto, ormai dovresti essertene accorta. E poi si è portato dietro quei due ragazzini che urlano e fanno capricci e si cagano ancora nelle mutande. Hanno anche dei nomi di merda: Italia Vile e reAzione. Guardali! Sono appena arrivati e hanno già smerdato la poltrona che si disputano. E quell'altro, Vomitamente 5 Stronzi? Quello sciocco è partito per l'Antartide con le ciabattine da mare e ha già perso quattro dita dei piedi.

La mia Democrazia ride, sembra non preoccuparsi del rischio che corre.

Ma, secondo me, non ha voglia di tornare di là. E, quindi, continuo: – E quell'altro, com'è che si chiama: Fotti Italia? Egocentrico, falso, incapace di accettare il declino. Non ti ha già stuprata una volta? E gira ancora per la città. E tu ancora lo inviti? E quello col telefono in mano? Bega Salvini Premier, si chiama: un collezionista di figure di merda, che ti deve soldi per i prossimi settant'anni. E poi c'è quella che urla e sgrana gli occhi: la Figlia di Ignobili. Ma la vedi? Sta bruciando le vecchie foto, si vergogna del suo passato remoto e anche di quello recente! Fa finta di essere diversa, ma non vede l'ora di mettersi al tavolo con l'amministratore. Ma poi: non te ne sei accorta? Questi bastardi fanno di tutto per non far venire gli altri ospiti. Hanno messo in giro la voce che alle nostre feste non ci si diverte, che non c'è niente da fare. La verità è che hanno paura di essere buttati fuori da casa tua. E sarebbe ora che tu lo facessi, basta guardare quanto sei annoiata e stufa di vedere sempre le stesse facce orribili.

In quel momento, il telefono della Democrazia suona. Lei lo cerca, fra i bicchieri e i tovaglioli. – Giù in strada c'è qualcun altro! – dice, sorpresa, dopo aver letto il messaggio. E continua a guardare il piccolo schermo. – Però, non ricordo di averli inviatati, questi qui –. E mi mostra il telefono. – Non importa, – faccio io – vai al citofono e falli entrare, magari ci divertiamo –. Io appoggio il bicchiere sul piano della cucina e la guardo negli occhi. Lei mi guarda, sembra avere ancora dei dubbi. – Abbracciami – mi dice, all'improvviso. E io l'abbraccio e la tengo stretta. Poi esce dalla cucina e va verso l'ingresso, senza guardare quelli che sono seduti sul divano.

Il 25 settembre, la mia Democrazia dà una festa. Io ci vado, perché non la vedo da tanto. E mi manca. E spero che venga tanta gente e che sia una grande festa. Come disse **Francis Scott Fitzgerald**, le grandi feste sono così intime. Nelle feste piccole, non c'è intimità.

DF

Brevi chiose a chiusura della campagna elettorale nella Patagonia dei partiti Perché è apparso conveniente stendere la nebbia sul conflitto ucraino¹

Stefano Rolando

Professore di comunicazione pubblica IULM e Condirettore di *Democrazia futura*

Brevi chiose su una campagna elettorale di un Paese che è ubicato nella Patagonia dei partiti rispetto al ruolo di una grave guerra che è in atto invece in Europa. Lo scontro è stato non tanto sulle soluzioni quanto sugli anatemi.

Al suono delle campane del via della campagna elettorale, a fine luglio, c'era chi scommetteva che stavamo entrando in un nuovo capitolo delle storiche elezioni spartiacque.

Il dubbio se fosse un altro '48 (con la fine dell'unità nazionale e la presa d'atto della guerra fredda) o un altro '53 (con l'evidenza che la guerra fredda dovesse tenere ben separati i due campi). Grandi firme sui giornali per dire: questo sarà l'unico tema, o di qua o di là. O si sta con i russi o con gli americani.

Già, un'altra volta? Più o meno. Salvo che allora non si era ancora fatta l'Europa (i Trattati sono del '57) così che ora il pensiero che si potrebbe o dovrebbe stare prima di tutto con l'Unione Europea ha serpeggiato non poco nei commenti.

C'era da aspettarsi i nuovi **Alcide De Gasperi**, i nuovi **Palmiro Togliatti**, i nuovi **Pietro Nenni** capaci di fare lievitare le ansie e le speranze di un popolo sacralizzando il voto di un popolo che aveva appena riconquistato quel diritto.

La parola, come si sa, è andata però ai veri, reali, attuali, soggetti in campo.

Non si può dire che il tema della relazione tra la guerra e l'Europa sia scomparso del tutto. Ma nella sostanza la natura retorica della battaglia elettorale ha mostrato che, chi per una ragione chi per l'altra, stendere la nebbia sull'Ucraina era in generale conveniente.

Certamente è stato più conveniente per il centro-destra che era strutturalmente colluso con Vladimir Putin e aveva bisogno di nascondersi nell'idea dell'imprevista e inspiegabile mutazione del tiranno o nell'idea che la questione, al fondo, è meno importante del bonus per il caro bollette, **Giorgia Meloni ha mostrato fastidio alle domande sulla guerra, chiarendo che la sua è una posizione filo-atlantica e basta. E che le elezioni giocate sulla guerra non interessano gli italiani.**

Matteo Salvini ha fatto credere di essere andato a Mosca l'ultima volta per la prima comunione ortodossa di un suo parente.

E **Silvio Berlusconi** (impressionante dichiarazione) ha lasciato parlare finalmente la sua limpida coscienza: quel brav'uomo di **Vladimir Putin** voleva togliere di mezzo un nazista antirusso e metterci delle persone "per bene" (queste le parole). Lo hanno "fatto su" i suoi collaboratori spingendolo a una guerra che non voleva, infatti la chiamava sempre 'operazione speciale'.

¹ Uscito inizialmente con il titolo "Elezioni 2022. Finalmente un giorno di silenzio" nel quotidiano online *L'Indro*, 23 settembre 2022. Cf. <https://lindro.it/elezioni-2022-finalmente-un-giorno-di-silenzio/>.

Il centro-sinistra riconcorre. Di tutto ha bisogno ma non di passare il tempo a prendersi a sediate gli uni con gli altri su cose che gli italiani almeno al 50 per cento considerano 'lontane'. Così se il Movimento 5Stelle sceglie di attaccare il Partito Democratico proprio sulle armi a Kiev e questo è lo stesso tema smarcante dell'alleato di sinistra del PD (verdi e sinistra) e anche di una parte 'francescana' del mondo cattolico, **meglio non trasformare il voto 'utile perché contro la destra' in una rissa. Se serve si ribadisce la posizione, ma si evita la conta sul tema della guerra.** Alla fine -e sollevando un vespaio- ci ha provato **Ursula von der Leyen** a dire (all'università di Princeton, negli Stati Uniti) che se le elezioni italiane portano a esiti che l'Unione europea potrebbe giudicare "difficili" Bruxelles "ha i mezzi per intervenire". Apriti cielo. Poi una necessaria correzione. Messa com'era si rischiava pure di rinfocolare l'antieuropismo che sembrava risanato da **Mario Draghi** e riportato in una marginalità fisiologica, non in una condizione di rischio per gli interessi nazionali.



Ultima riunione del Consiglio dei Ministri del Governo Draghi, Palazzo Chigi, 10 ottobre 2022

DF

L'ulteriore frammentazione del quadro politico emersa dal voto

Un risultato scontato, uno scontro finto. Ora Giorgia Meloni riesca a convincere le Cancellerie europee. Se ne è davvero capace

Bruno Somalvico

Direttore editoriale di *Democrazia futura*

Nate da un colpo di mano di palazzo con l'incauto comportamento grillino che ha consentito al centrodestra di governo di scaricare il Presidente del Consiglio **Mario Draghi** molti mesi prima della scadenza della legislatura, **le elezioni politiche del 25 settembre 2022 passeranno alla storia come quelle con il record delle astensioni**. La partecipazione è risultata infatti di poco inferiore al 64 per cento con una perdita di nove punti percentuali rispetto alle elezioni politiche precedenti¹. Sin dal momento della composizione delle liste il risultato finale come abbiamo scritto dieci giorni prima della consultazione è apparso del tutto scontato. **Tutti i sondaggi o quasi prevedevano una massiccia vittoria della coalizione di centrodestra con al suo interno una grande affermazione di Fratelli d'Italia, un probabile ridimensionamento della Lega e una tenuta di Forza Italia. Il risultato appariva scontato soprattutto dopo la decisione di Carlo Calenda di correre separato dalla coalizione di centrosinistra dando vita al Terzo Polo insieme a Matteo Renzi, e al sensibile ridimensionamento del Movimento 5Stelle, sebbene dato in risalita.**

Queste elezioni sono state forse le più noiose della storia dell'Italia repubblicana prive di autentici confronti diretti fra i leader delle principali forze politiche e/o delle coalizioni in nome dell'applicazione delle norme ingessate previste in televisione dalla par condicio risalenti a tre decenni fa, quando ormai i rischi di inquinamento della campagna elettorale passano quasi tutti attraverso i social network.

Con queste premesse, in assenza di programmi politici chiari, e soprattutto di quantificazioni dei costi delle misure annunciate dai principali leader, le elezioni per la Diciannovesima Legislatura potrebbero in ogni caso segnare uno spartiacque e l'avvio di un processo Costituente teso a definire nuove regole del gioco a 75 anni dall'approvazione della nostra Costituzione. *Democrazia futura* aveva invitato i cittadini ad andare comunque a votare perché disertare le urne non fa che aggravare la crisi della nostra democrazia. Al limite votando scheda bianca ma recandosi alle urne.

Il forte calo della partecipazione al voto

Su poco meno di 46 milioni e 22 mila elettori, i votanti sono stati poco più di 29 milioni 355 mila, pari al 63,79 per cento. Tra i votanti le schede nulle sono state oltre 817 mila, le schede bianche oltre 492 mila e quelle contestate 2817. **Con 16,666 milioni di astenuti, le elezioni del 25 settembre 2022 segnano il record dell'astensionismo: il calo sensibile dei partecipanti si è fermato tuttavia per fortuna al di sopra della soglia simbolica del 60 per cento, al di sotto della quale - scrivevamo nel nostro Vademecum - avremmo dovuto parlare di "vulnus per la democrazia" se non addirittura di "grave ferita al sistema democratico e alla credibilità dei partiti".**

¹ Riprendo qui di seguito in nota alcune osservazioni scritte a caldo da un intelligente analista dei flussi elettorali. Osserva Franco Astengo: "In realtà si è creata una vera e propria voragine che peserà sull'intera capacità di tenuta del sistema. Nel 2018 ci furono 32.841.705 voti validi, adesso siamo a 28.037.116 con un calo di 4.804.589 unità.

La campagna elettorale: uno scontro finto fra coalizioni ognuna con obiettivi diversi

Possiamo dire che dopo la pubblicazione degli ultimi sondaggi che davano quasi 20 punti di distanza fra le due coalizioni non vi è mai stata una vera partita. Abbiamo de facto assistito ad uno scontro meramente verbale. La campagna elettorale si è ridotta ad uno scontro finto fra coalizioni ognuna con obiettivi diversi.

L'interesse riguardava l'entità della vittoria della coalizione di centrodestra e dei rapporti di forza al suo interno, nonché il risultato di tutte le altre liste e coalizioni.

Contrariamente alle intenzioni dichiarate dal segretario del Partito Democratico **Enrico Letta** i risultati emersi non hanno segnato una tendenza alla polarizzazione del voto verso un nuovo bipolarismo, quanto favorito un'ulteriore frammentazione del quadro politico.

Le sorprese sono venute dai grillini e dal cosiddetto terzo polo leggermente sottostimati dai sondaggi. In effetti, sebbene più che dimezzati, i pentastellati mantengono un proprio peso oltre lo zoccolo duro dei propri militanti, mentre il cosiddetto Terzo Polo liberaldemocratico costituito intorno a Calenda e a Renzi, non raggiunge l'obiettivo prefissato, ma ottiene un risultato più che lusinghiero che lo pone come quarto polo alternativo ai primi tre.

La facile ma non stravolgente vittoria della coalizione di centro destra

Il Centro destra con un risultato intorno al 44 per cento (il 43,97 per cento alla Camera e il 44,01 per cento al Senato) ottiene una buona affermazione², guadagnando sette punti percentuali rispetto al 2018 ma non sfonda³, disturbato da liste minori, quali Italexit e altre ancora.

Solo qualora avesse ottenuto un risultato al di sopra del 45 per cento avremmo potuto parlare di grande successo per il centrodestra in quanto abbiamo sostanzialmente assistito ad un forte travaso di voti all'interno della coalizione dalla Lega a Fratelli d'Italia e solo in parte da Forza Italia.

All'interno della coalizione di centro destra, invece, possiamo definire travolgente il successo della destra sovranista rappresentata da Fratelli Italia a scapito delle altre forze siano esse populiste, europeiste o moderate con una Lega che perde fra otto e nove punti percentuali, Forza Italia che perde oltre 6 punti percentuali e un calo dei centristi moderati che questa volta rimangono al di sotto dell'1 per cento dei suffragi.

Giorgia Meloni, confermando perfettamente i sondaggi di questi ultimi mesi, diventa così la candidata naturale a Palazzo Chigi. Senza alleanze quello che dichiarava di essere il suo sfidante **Enrico Letta**, costretto ad abbandonare il "campo largo" dopo l'ennesima mossa falsa di **Giuseppe Conte** in virtù della quale si era ricompattato il centrodestra scaricando il Presidente del Consiglio **Mario Draghi**, il risultato della competizione era scontato, la partita del tutto finta.

² Il dato dell'astensione si riflette naturalmente sul totale dei voti delle singole liste. Dal punto di vista della maggioranza relativa Fratelli d'Italia ottiene circa 7,3 milioni di voti, in netto calo rispetto alla quota realizzata dal Movimento 5 stelle nel 2018 che era di 10,7 milioni (ovvero oltre 3,4 milioni in meno). In sostanza su di un corpo di poco più di 46, 1 elettrici ed elettori il partito di maggioranza relativa rappresenta il 15,81 per cento mentre nel 2018 il M5S su un totale di 46,5 milioni rappresentava il 23,07 per cento, ovvero 7,26 punti in più rispetto a quanto appena realizzato da Fratelli d'Italia.

³ Non si può affermare semplicisticamente che ci si trovi di fronte a uno "spostamento" a destra che pure c'è stato, bensì sarebbe più corretto scrivere di "ridefinizione" del profilo della destra. Complessivamente il centro - destra ha raccolto il 25 settembre 12.285.587 voti una quota in lievissima ascesa rispetto al 2018 quando i suffragi furono 12.152.345 (circa 130 mila in meno). Deve essere ricordato come dal punto di vista della raccolta di consensi il centro destra avesse toccato il proprio massimo storico nel 2008, quando l'alleanza tra il Popolo della Libertà (che comprendeva già i post-fascisti che poi avrebbero dato vita a Fratelli d'Italia) e la Lega Nord ottenne 17.064.506 voti (quasi 5 milioni di voti in più rispetto al risultato attuale: in quel momento il centro - destra rappresentava il 36,27 per cento degli aventi diritto al voto, oltre 10 punti in più rispetto ad oggi)".

Una battaglia impari con un esito scontato in larga parte dei collegi maggioritari

Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni.

Fratelli d'Italia, l'unico partito strutturato in modalità che ricordano quelle della prima repubblica, nonostante la demonizzazione lanciata contro questa formazione tacciata di essere l'erede diretta di formazioni che si richiamavano al fascismo, anzi probabilmente beneficiando della credibilità acquisita dalla propria leader presso gli elettori ex democristiani provenienti dalla Lega nel Nord Est, grazie alle chiare prese di posizioni a fianco dell'Ucraina nel conflitto che la vede impegnata contro le truppe di invasione russe, **da poco più del 4,3 per cento ottiene un risultato intorno al 26 per cento⁴, ponendosi nettamente come la prima forza politica sia alla Camera dove raccoglie 119 seggi di cui 69 nel proporzionale e 49 nei collegi e 1 all'estero) e al Senato, dove conquista 65 seggi di cui 34 nel proporzionale e 31 nei collegi), candidando legittimamente Giorgia Meloni alla guida del prossimo governo.**

Dunque possiamo sostenere senza ombra di dubbio che **Il successo di Fratelli d'Italia è andato a scapito delle altre forze della coalizione di centro destra.**

Ciononostante, gli alleati di **Giorgia Meloni**, sebbene largamente sconfitti dalla destra sovranista - grazie al larghissimo successo nei collegi – ottengono un numero di seggi piuttosto cospicuo.

La Lega di Matteo Salvini.

Nonostante la *débauc*⁵, La Lega di Salvini con l'8,77 per cento ottiene alla Camera 66 seggi (il PD con oltre il doppio dei voti della Lega ne conquista 69 solo 3 in più) di cui solo 23 nel proporzionale e ben 42 seggi nei collegi, oltre ad un seggio nella circoscrizione all'estero, e con l'8,85 per cento al Senato, ottiene 30 seggi, di cui 13 alla proporzionale e 17 nei collegi.

Per la Lega nonostante il soccorso decisivo ricevuto nei collegi maggioritari dagli altri partner della coalizione, si tratta invece di una sconfitta pesante che rischia di favorire una implosione fra le due anime del Carroccio: quella di lotta con tutto suo retroterra populista e sovente razzista che con Salvini ne facevano l'interlocutore principale di tutte le forze reazionarie, antieuropee e filo-putiniane insieme al *Rassemblement National* di **Marine Le Pen**, e quella di governo con i vari **Giancarlo Giorgetti e Massimo Garavaglia** a sostegno del governo Draghi e i suoi Governatori nelle principali regioni dell'Italia settentrionale, per non parlare dei suoi sindaci in tanti comuni soprattutto medio piccoli.

La Lega vede praticamente percentualmente dimezzati i suoi voti, scendendo dal 17,35 per cento nel 2018 all'8,80 per cento di oggi, mentre il suo leader Matteo Salvini, dopo essere stato stimato a lungo in testa nei sondaggi, sentendosi minacciato dalla Meloni, dichiarava ancora poche settimane prima, di puntare alla conquista di almeno il 20 per cento per la propria formazione.

⁴“La ridefinizione identitaria del centro-destra porta il segno della crescita di Fratelli d'Italia saliti da 1.429.550 suffragi nel 2018 a 7.292.742 nel 2022. Si tratta di un fenomeno da analizzare con attenzione nel quadro di una crescente volatilità del voto in Italia, con un elettorato mobile costantemente alla ricerca del "nuovo". Abbiamo già visto il fenomeno del 2008 quando il Popolo della Libertà conseguì la maggioranza relativa con 13.629.434 voti; successivamente toccò al PD targato Matteo Renzi in occasione delle elezioni Europee 2014 con 11.172.861, poi al Movimento 5 stelle nelle politiche 2018 con 10.732.066 e ancora con le Europee 2019 alla Lega con 9.153.638 voti e adesso a Fratelli d'Italia con i già menzionati 7.292.742 voti ottenuti il 25 settembre 2022: un cambio vorticoso di partito di maggioranza relativa dentro a un costante calo di consensi”.

⁵ “Tra il 2019 e il 2022 la Lega ha praticamente dimezzato i consensi passando da 5.698.687 a 2.461.627, perdendo voti anche nelle roccaforti dell'antica Lega Nord, senza riuscire ad insediarsi stabilmente nel resto d'Italia”.

Forza Italia di Silvio Berlusconi.

Sebbene dimezzi in quattro anni i propri voti⁶, la stessa Forza Italia, lungi dall'essere emarginata, conquista più del doppio del Terzo Polo di Calenda e Renzi alla Camera e esattamente il doppio al Senato: alla Camera con l'8,11 per cento ottiene 45 seggi (di cui 22 nel proporzionale e 21 nei collegi e con l'8,27 al Senato 18 seggi, di cui 9 nel proporzionale e 9 nei collegi.

Possiamo dunque sostenere che Forza Italia, pur calando dal 14 per cento a poco più dell'8 per cento, ottiene una discreta se non buona affermazione, smentendo le previsioni di chi, dopo la fuoriuscita di alcuni esponenti di spicco della sua ala centrista ed ex socialista, prevedeva una sua rapida implosione.

Grazie ad un mix di populismo e filoputinismo frammisto a rassicurazioni e atti di fede atlantisti ed europeistici, **Silvio Berlusconi, a differenza di Salvini, da un lato frena la fuoriuscita del suo elettorato verso la destra sovranista, dall'altro riesce ad impedire lo spostamento dell'elettorato che gli è rimasto, verso formazioni liberal socialiste e cattolico democratiche come Azione e Italia Viva.**

Noi moderati

Deludente invece come già detto il risultato della quarta gamba del centro destra con Noi Moderati che subisce anch'essa una sonora sconfitta⁷. Pur non riuscendo a superare non solo la soglia del 3 per cento necessaria per avere propri rappresentanti nel proporzionale ma nemmeno la barra dell'1 per cento necessaria per sommare i propri voti a quelli delle altre formazioni della coalizione, ottiene 7 seggi nei collegi del maggioritario alla Camera e 2 seggi negli stessi collegi al Senato.

E' lecito dunque chiedersi alla luce di questi risultati ottenuti dai propri alleati minori, quali effetti essi produrranno sulla compattezza dell'intera coalizione di centro destra e, nella fattispecie, come peseranno sulla formazione del nuovo governo prevista intorno alla metà di ottobre questa grave sconfitta della Lega nonché le esternazioni poco rassicuranti soprattutto in materia di politica estera dal vecchio leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Riuscirà Giorgia Meloni a traghettare il suo partito dal post fascismo verso la tradizione delle grandi formazioni conservatrici europee?

In ogni caso, la coalizione di Centrodestra presentandosi compatta di fronte agli elettori, ha tratto il massimo vantaggio nel suo insieme dal sistema elettorale vigente, il cosiddetto Rosatellum⁸, nonostante la polarizzazione del voto al suo interno a favore di Fratelli d'Italia e lo smacco subito dalla Lega. **Rimane del tutto prematuro tentare di prevedere quali saranno le caratteristiche e le**

⁶ "Tra il 2019 e il 2022 Forza Italia è scesa da 4.596.956 a 2.275.948 voti per le proprie liste"

⁷ "Nello stesso tempo sono arretrati anche i cosiddetti "centristi" del centro-destra: l'UDC nel 2018 aveva ottenuto 427.152 voti mentre adesso la lista di Noi Moderati (nonostante il sostegno di personaggi come il presidente della Regione Liguria Toti e il sindaco di Venezia Brugnaro) si è fermata a quota 255.270".

⁸ Come scrive Franco Astengo "L'elemento di porre in rilievo è quello della distorsione sul meccanismo di traduzione del voto in seggi parlamentari dovuta all'applicazione della formula elettorale vigente (legge n.165 del 3 novembre 2017) che non prevede, oltre a mantenere le liste bloccate, la possibilità del voto disgiunto tra parte uninominale e parte plurinominale della scheda. A questo punto entra in gioco la capacità di coalizione delle forze politiche: essendosi prodotta, in questo senso, nell'occasione delle elezioni del 25 settembre 2022 una forte asimmetria tra la tradizionale alleanza di centro-destra e la coalizione raccolta attorno al PD si è verificato il caso che il centro-destra raccolto il 43,82 per cento sul totale dei voti validi (in realtà 12.285.587 su 46.127.514 pari al 26,6 per cento dell'intero corpo elettorale) abbia totalizzato l'83,44 per cento dei collegi uninominali in palio per la Camera dei Deputati (un effetto distorcente del 40 per cento). In sostanza il centro destra ha pagato i suoi collegi uninominali 102.160 voti l'uno, mentre il centro sinistra li ha pagati 610.101 voti e il M5S 422.143 (sfruttando la maggiore concentrazione territoriale)".

scelte politiche di questo nuovo del tutto inedito esecutivo a guida sovranista, probabilmente il più a destra nella storia d'Italia degli ultimi sessant'anni.

Nella fattispecie occorrerà capire se l'azione della premier in pectore ricalcherà gli obiettivi "patriottici" delle destre radicali ponendosi in forte contrasto con l'attuale leadership dell'Unione Europea, o se, al contrario, la giovane leader di Fratelli d'Italia tragherà definitivamente la sua formazione di origine "post fascista" (come la definiscono ancora tecnicamente certi politologi) nell'alveo della tradizione delle grandi formazioni conservatrici europee eredi di personalità come **Winston Churchill, Margaret Thatcher, Konrad Adenauer, Helmut Kohl, o Georges Pompidou e Jacques Chirac.**

Sotto questo profilo, molto importante sarà non solo la composizione interna del primo Governo Meloni ma anche la scelta della sua prima visita ufficiale all'estero. Un viaggio a Bruxelles rivestirebbe un significato preciso. Del tutto diverso sarebbe un viaggio a Washington.

La brutta sconfitta della coalizione di centro sinistra intorno al Partito Democratico, anch'esso alla ricerca di una nuova fisionomia in grado di costruire dall'opposizione un'alternativa credibile

Il Centro sinistra, attestandosi intorno al 26 per cento, è certamente la coalizione maggiormente sconfitta di questa tornata elettorale confermando le difficoltà che aveva conosciuto nel 2018 quando Liberi e Uguali si presentava al di fuori della coalizione.

La coalizione di centrosinistra costruita intorno al Partito Democratico di **Enrico Letta**, perde la maggior parte degli scontri nei collegi maggioritari largamente a favore del centrodestra e in minima pare anche del Movimento 5 Stelle conquistando complessivamente solo 85 seggi alla Camera dei Deputati, di cui 63 nel proporzionale, 4 nelle circoscrizioni all'estero e solo 13 nei collegi con il sistema maggioritario, e solo 44 seggi al Senato, di cui 34 con la proporzionale, 3 nelle circoscrizioni all'estero e solo 7 nei collegi con il maggioritario. Un bottino magro che potrebbe condannarla a rimanere nel corso di tutta la Diciannovesima legislatura all'opposizione.

Partito Democratico

Il Partito democratico aveva il 18,76 per cento nel 2018 e non guadagna se non qualche decimale attestandosi al 19,07 per cento alla Camera dove ottiene solo 69 seggi di cui 57 con il proporzionale, 4 nelle circoscrizioni estere e solo 8 nei collegi e a non andando oltre il 18,96 per cento al Senato, dove conquista solo 40 seggi di cui 3 con il proporzionale, 3 seggi nelle circoscrizioni estere e solo 6 sei con il sistema maggioritario nei collegi, scavalcato da Fratelli d'Italia in alcune sue tradizionali roccaforti⁹.

Non paga la scelta di far proprio l'obiettivo di non avere *nessun nemico alla propria sinistra* e di imbarcare anche l'opposizione al governo Draghi di Sinistra italiana.

Il Partito Democratico non riesce insomma a realizzare quello che avrebbe dovuto essere il primo obiettivo in questa campagna elettorale ovvero mobilitare l'elettorato indeciso che - dopo la fuoriuscita di **Carlo Calenda - capisce che soprattutto negli scontri nei singoli collegi la sconfitta è ormai inevitabile.**

⁹ Scrive Astengo: "il voto al PD preso per sé stesso non è pessimo: nel 2018 (fatto salvo che in quell'occasione la perdita rispetto al 2013 era stata di circa 2.000.000 di voti) il PD aveva ottenuto 6.161.896 voti scesi in questa occasione a 5.346.826 voti (con una finta crescita percentuale dovuta alla diminuzione nei voti validi): 815.070 voti in meno. Si segnala però l'assoluta assenza di consenso raccolto da alleati inseriti in lista (fra i quali 2 ex-ministri della Sanità). Il problema principale per il PD sarà quello della segreteria e quello della crisi di astinenza da governo in un partito fondato su correnti e sulla logica del potere in centro e in periferia".

Non paga nemmeno la campagna di demonizzazione del centro destra né il tentativo mutuato dai pentastellati di promuovere una coalizione “pigliatutti”.

Il PD non aiuta + Europa a costituire un blocco più forte alla sua destra dopo la fine dell’intesa con Azione di **Carlo Calenda**, impedendo alla formazione di **Emma Bonino** di superare la soglia di sbarramento per entrare in Parlamento, né riesce a recuperare se non in misura minima gli elettori ex democratici che cinque anni fa avevano spostato il proprio voto verso il Movimento 5Stelle.

Sinistra Italiana-Verdi

La lista costruita intorno all’alleanza fra Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli riesce, invece, a salvarsi superando la soglia di sbarramento del 3 per cento.

Con il 3,67 per cento dei voti alla Camera, Sinistra Italiana-Verdi ottiene 12 seggi, di cui 11 con il proporzionale e solo 1 seggio in un collegio maggioritario. Con il 3,53 per cento al Senato la formazione più a sinistra della coalizione di centrosinistra ottiene anche 4 seggi al Senato, di cui 3 con il proporzionale e un seggio in un collegio maggioritario.

Ciò costituisce un indubbio successo per i due partner¹⁰ consentendo loro di entrare in parlamento a differenza di altre liste minori come l’Unione Popolare dell’ex sindaco di Napoli **Luigi De Magistris** nonostante il tentativo di personalizzazione attorno alla figura dell’ex-sindaco di Napoli e l’intervento d’appoggio da parte di protagonisti della politica europea come il leader della sinistra populista francese **Jean- Luc Mélenchon**.

La lista Unione Popolare si è fermata a quota 402.187 appena sopra alla quota di 372.179 voti che era stata ottenuta dalla lista di Potere al Popolo (comprendente egualmente Rifondazione Comunista) nel 2018. Né ha avuto milio successo la lista rossobruna della Italia Sovrana e Popolare comprendente il comunista sovranista **Sergio Rizzo** che non è andata oltre i 348 mila voti pari all’1,24 per cento.

Più Europa

La formazione di Emma Bonino sfiora la soglia ma non riesce a superare lo sbarramento del 3 per cento ottenendo il 2,83 per cento dei voti alla Camera e il 2,94 per cento al Senato. Riesce ad ottenere due deputati alla Camera che risultano eletti fra i pochi candidati della coalizione di centrosinistra che riescono ad imporsi nei collegi maggioritari.

Impegno Civico

La formazione di **Luigi Di Maio** non va oltre lo 0,60 per cento dei voti alla Camera e lo 0,56 al Senato, riuscendo peraltro ad eleggere alla Camera un proprio rappresentante in un collegio maggioritario. La scissione non ha pagato ma per l’ex leader del Movimento 5Stelle si apre forse la possibilità di mantenere un cespuglio simile a quello dell’ex democristiano **Clemente Mastella**.

Altre liste di centrosinistra

Alla coalizione di centrosinistra appartengono anche due deputati eletti al Senato in due collegi In Trentino Alto Adige. Quanto alla formazione espressione della comunità sudtirolese di lingua tedesca la SVP, conquista 3 seggi alla Camera di cui 2 nei collegi maggioritari e 1 con il proporzionale,

¹⁰ “[La] lista Alleanza Sinistra - Verdi che, praticamente, con un 1.017.652 voti raccoglie l'intero bottino di Leu nel 2018 che ammontava a 1.114.799 voti. Si tratta di un dato che, oltre alla presenza parlamentare, sarà da verificare se potrà essere considerato punto di partenza per una necessaria ricostruzione a sinistra dopo le tante battute d'arresto fatte registrare almeno dalla vicenda della Lista Arcobaleno nel 2008 in avanti”.

e 2 seggi nei colli maggioritari al Senato. **Al di là della penalizzazione subita con la legge elettorale che ha premiato nei collegi maggioritari le liste capaci di coalizzarsi il più largamente possibile, possiamo affermare in definitiva che quel che resta del centrosinistra** (un tempo dotato di una maggior capacità di coalizzarsi: basti pensare all'Ulivo e poi all'Unione sotto la leadership di **Romano Prodi**) **viene probabilmente anch'esso penalizzato dalla crescita sensibile dell'astensionismo fra i suoi elettori provenienti dai ceti più bassi qualificandosi sempre più come coalizione fra partiti rappresentanti dei ceti medi** nei grandi centri urbani, pur subendo su quest'ultimo fronte questa volta gli effetti della concorrenza del cosiddetto terzo polo di **Carlo Calenda** e **Matteo Renzi**. Bene ha fatto il segretario del Partito Democratico **Enrico Letta** ad annunciare di fronte ad una così netta sconfitta la propria intenzione di non ricandidarsi alla guida del partito presentandosi dimissionario dopo aver traghettato il partito da segretario sino al prossimo congresso. Dove certamente la questione delle alleanze sarà al centro del dibattito fra chi vuole ritrovare un'intesa a sinistra con il nuovo corso impresso al Movimento 5Stelle da **Giuseppe Conte**, e chi invece, punta a ritrovare un'intesa alla propria destra con Azione e con Italia Libera

L'insperato recupero grillino dopo la sterzata a sinistra impressa dall'avvocato del popolo

Quanto al Movimento 5Stelle pur vedendo dimezzati come Forza Italia i propri consensi (nel 2018 i grillini raccoglievano ben il 32,68 per cento dei voti) e nonostante le numerose fuoriuscite e scissioni da ultima quella del suo ex leader **Luigi Di Maio** che subisce uno smacco non andando oltre lo 0,6 per cento per la sua neoformazione Impegno Civico coalizzatasi con il centro-sinistra, sotto la guida dell'avvocato del Popolo **Giuseppe Conte**, **ottiene nelle condizioni attuali quel che può essere considerato un grande successo elettorale¹¹, in particolare diventando la principale forza di opposizione nei grandi centri urbani dell'Italia meridionale. Da partito pigliatutti un po' dappertutto a difensore dei ceti popolari nel meridione e nuovo punto di riferimento del cattolicesimo ultrapacifista, questo nuovo grillismo assume sempre di più le sembianze di un ircocervo che ricorda da un lato il peronismo, e dall'altro in politica estera le solite posizioni anti atlantiste mascherate da nobili argomentazioni per la pace.** Con il 15,43 per cento di voti alla Camera la formazione di **Giuseppe Conte ottiene 52 seggi di cui 41 nel proporzionale e un seggio nelle circoscrizioni estere, ma anche 10 seggi nei collegi con il maggioritario.** Con il 15,55 per cento, al Senato i pentastellati conquistano 28 seggi di cui 23 con il proporzionale e 5 nei collegi con il maggioritario

¹¹ "Particolare attenzione merita il voto ottenuto dal M5S. Tutti conoscono -scrive Astengo - il travagliato iter che il Movimento ha percorso nella XVIII legislatura: scissioni e micro scissioni mentre rimaneva costante la presenza al Governo con tre diverse formule: alleanza con la Lega, alleanza con il PD, governo tecnico sostenuto da "larghe intese". Nel frattempo i sondaggi davano il M5S in costante discesa, addirittura al di sotto della soglia psicologica del 10 per cento. Alla fine, dopo un mutamento di direzione politica e una campagna elettorale fortemente orientata soprattutto alla difesa della misura-simbolo del reddito di cittadinanza, sono arrivati 4.325.977 voti pari al 15,42 per cento sul totale dei voti validi (pari al 9,29 per cento del totale degli aventi diritto). Occorre molta chiarezza su questi dati, accolti con una sorta di velato e ingiustificato trionfalismo. Nei cinque anni trascorsi al governo dopo aver conseguito la maggioranza relativa il M5S ha lasciato sul campo 6.406.089 voti nella massima parte finiti nell'astensione (che nessun partito è mai stato in grado di frenare considerato che la percentuale dei partecipanti al voto è in costante calo da decenni). D'altro canto i transfughi del Movimento, in particolare l'ormai ex-ministro degli Esteri Luigi Di Maio, hanno tentato nuove avventure politiche risultando del tutto irrilevanti. Naturalmente il calo del M5S ha aperto, nella quota uninominale, una vera e propria autostrada per il successo del centro - destra ma questo è un elemento che chiama in causa la capacità coalizionale del PD, il suo asse strategico di riferimento e - ovviamente - gli elementi distorsivi anti-democratici presenti nella vigente formula elettorale che evidenzia aspetti di sicura incostituzionalità. Rimane il dato di fondo degli oltre 6 milioni di voti perduti".

La buona affermazione del Quarto polo di Calenda e Renzi

L'alleanza tra Azione e Italia Viva presentandosi come Terzo Polo intendeva collocarsi al centro dello schieramento politico con il deliberato proposito di svolgere una funzione definita da Franco Astengo come "interditrice" al riguardo dei due schieramenti ritenuti principali, ovvero il centrodestra e il centrosinistra, sottovalutando invece il recupero del Movimento 5Stelle che alla fine riuscirà a raccogliere più del doppio della formazione neocentrista. In ogni caso la coalizione fra Azione di Carlo Calenda e Italia Viva di Matteo Renzi andando oltre il 7,5 per cento ottiene una buona affermazione raggranellando poco meno che 2,2 milioni di voti pur mancando l'obiettivo che si era dato di andare oltre il 10 per cento e di riuscire come Emmanuel Macron in Francia a acquisire una consistente fascia di elettorato proveniente dal centro destra.

Quello che voleva essere Terzo Polo, sarà de facto nel nuovo Parlamento un Quarto Polo.

Senza ottenere lo stesso risultato ottenuto nel 2013 da Scelta Civica di Mario Monti¹², l'alleanza Calenda-Renzi ha indubbiamente concorso all'insuccesso del Partito Democratico e al mancato superamento della soglia del 3 per cento da parte di + Europa, sottraendo sostanzialmente voti alla coalizione di centrosinistra. Sino a impedire la vittoria dell'ex alleata Emma Bonino, opponendole lo stesso Calenda in un collegio maggioritario a Roma che alla fine della fiera è stato conquistato dalla candidata del centrodestra

Con il 7,79 per cento alla Camera e il 7,73 per cento al Senato la lista di Azione e Italia Viva ha conquistato con il proporzionale rispettivamente 21 seggi alla Camera alta e 9 seggi alla Camera Bassa, senza peraltro riuscire a vincere in nessun collegio maggioritario nonostante il grande successo ottenuto in alcune aree del Nord Itali e nella fattispecie a Milano¹³.

Per il futuro di questa alleanza neocentrista decisive saranno le scelte che riuscirà a fare stando all'opposizione.

Riannodando un'intesa o comunque un confronto con il centrosinistra e cercando di impedire a loro volta in questo modo la ripresa del dialogo fra il Partito Democratico e i neopopulisti di sinistra, ovvero quello che è diventato il vero nuovo terzo polo alternativo al centrodestra e all'attuale centrosinistra, costituitosi intorno ai grillini sotto la guida di Giuseppe Conte.

Lo stesso "avvocato del popolo" - per parte sua - non può rimanere alla finestra ad osservare gli altri isolandosi e pontificando dall'alto da una montagna come il profeta Zarathustra su quello che sarà l'evoluzione di questo Paese.

Sud chiama Nord

Da segnalare infine la buona affermazione non solo alle elezioni regionali siciliane di Sud chiama nord che riesce a conquistare un seggio nei collegi maggioritari sia alla Camera sia al Senato. Nella stessa condizione il Maie che vede due suoi rappresentanti eletti uno alla Camera e uno al Senato nelle circoscrizioni estere.

¹² "Monti, nel 2013, riuscì a comporre una coalizione che ottenne 3.591.451 voti, oltre un milione e mezzo di voti in più rispetto all'operazione di oggi, e anche la sua lista con 2.823.841 voti (le altre componenti dell'alleanza erano rappresentate dall'UDC e dall'effimera Futuro e Libertà per l'Italia FLI di Gianfranco Fini) raggiunse una quota superiore a quella del duo Renzi- Calenda di oggi".

¹³ "Alla fine sono arrivati 2.183.170 voti pari al 7,78% del totale di voti validi: varranno un pugno di deputati considerata la non competitività della lista nella parte uninominale. In realtà la raccolta di voti del duo Calenda - Renzi (assolutamente sovraesposto mediaticamente) è risultato di molto inferiore alle attese dei due imprenditori politici di riferimento: rimasti alla fine le vittime più illustri dell'impopolarità dell'agenda Draghi(nonostante l'apparente consenso di cui sembrava godere il suo apparente estensore)"- nota Astengo.

Conclusioni

Per ora Giorgia Meloni può stare tranquilla. Non sarà certo da un'opposizione divisa in tre tronconi molto diversi che dovrà proteggersi. Quanto dai rischi provenienti dall'interno della propria formazione politica dove un successo così netto potrebbe crearle le maggiori difficoltà. Si protegga invece soprattutto dal desiderio di rivincita del proprio "alleato" Salvini o dalle richieste di un posto nell'Olimpo che potrebbero provenire da Forza Italia.

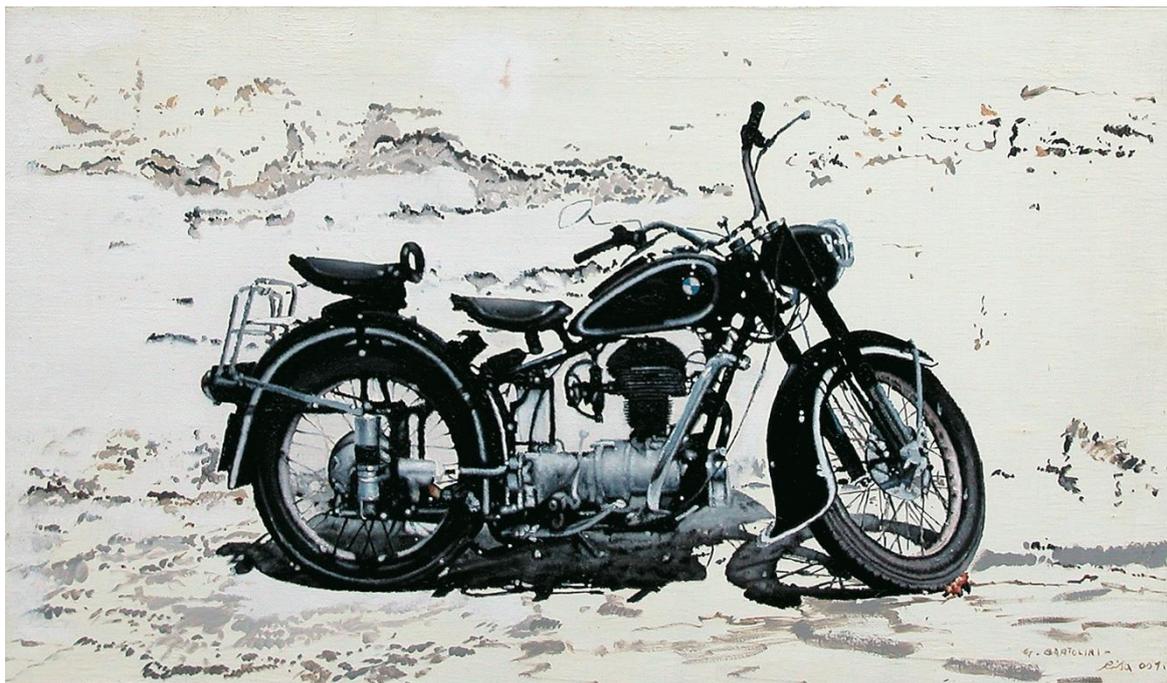
Ma soprattutto la prossima inquilina di Palazzo Chigi dovrà evitare di fare passi falsi a Bruxelles. Le principali Cancellerie europee sono pronte con il fucile in mano a sparare contro sue eventuali dichiarazioni verbali simili a quelle profferite al comizio di Vox I formazione dell'ultradestra spagnola.

Si faccia aiutare da **Mario Draghi** e dalla sua esperienza nelle istituzioni internazionali, impari davvero a muoversi con cautela. Solo così l'Italia potrà continuare a farsi valere a Bruxelles e nel resto del mondo come avvenuto in questi ultimi 18 mesi al nostro Premier uscente.

Riesca la nostra prima premier donna della storia d'Italia a scegliersi come le ha suggerito Draghi come partner principali i due paesi guida dell'Unione europea, ovvero la Francia e la Germania. Potrà così pesare di più e sciogliere tutti i dubbi espressi in queste ore dalle Cancellerie europee. Ovvero farsi rispettare evitando alcuni tristi episodi di un passato neppure così tanto lontano.

Anzio, 26 settembre 2022 (con piccoli aggiornamenti sui dati nei giorni successivi)

D F



Giuseppe Bartolini - Bmw R25, 2001, olio su tela, cm 39x67

Evitare scontri in Europa per trattare con l'alleato americano da posizioni di sufficiente forza Giorgia Meloni: un governo del partito della nazione?

[Massimo De Angelis](#)

Scrittore e giornalista condirettore di *Democrazia futura* si occupa di filosofia

Le elezioni del 25 settembre non credo segnino un cambio epocale nella politica italiana ma certo costituiscono una rilevante discontinuità.
Dopo due legislature con maggioranze variabili e governi instabili si creano le condizioni di *stabilità*.

Credo sia questo il dato oggettivo che emerge dal voto ma che rappresenta insieme un chiaro mandato degli elettori (anche così si spiega il travolgente successo elettorale di **Giorgia Meloni**). Tanto è vero che **sono puniti tutti i partiti che più si sono impegnati nel disegnare le caotiche maggioranze politiche della scorsa legislatura: quella gialloverde e quella giallorossa.**

Gli esponenti del Movimento 5Stelle, che hanno partecipato a entrambe, sono i maggiori sconfitti, nonostante l'astuto recupero finale di Giuseppe Conte, la Lega è pure pesantemente penalizzata e sconfitto è anche il Pd, battuto sonoramente come perno dell'alternativa al centro sinistra e che paga l'idea di essere o apparire un partito senz'anima (non una proposta merita di essere ricordata della sua campagna elettorale), **troppo governista, legato alle "élites" sempre pronto a sostenere governi tecnici, sin quasi a poter essere scambiato come partito-regime come un tempo toccava alla Dc.**

Questo aiuta a comprendere, a me pare, il secondo messaggio forte che viene dalle urne.

Gli elettori, il popolo se si vuole, ha percepito un abisso tra il proprio vissuto e le chiacchiere dell'opinione pubblica dominante, identificata nei mass media e in un'informazione appunto troppo autoreferenziale, legata alle élites e lontana dai pensieri della gente e dal comune sentire. E ha punito chi, la sinistra, è stata considerata il riferimento di questo tipo d'informazione.

In questo cleavage bottom-up, ovvero in un tale sfaldamento dall'alto verso il basso, vi è certamente anche un lascito della stagione populista. Nulla di più sbagliato, però, vedere nei risultati elettorali una conferma della stagione che abbiamo alle spalle. I grillini del Movimento 5Stelle e Lega, come detto, sono i maggiori sconfitti.

Vince invece un partito di destra che aspira a esprimere la sovranità nazionale e un interesse nazionale. Dopo la richiesta di stabilità e di ridimensionamento del peso politico delle élites è questo il terzo messaggio forte che emerge dalle urne, quello in favore di una politica di difesa degli interessi nazionali. E questo è probabilmente il crinale più delicato sul quale è destinato a muoversi un probabile governo Meloni. Sembra che nella sua intenzione **Giorgia Meloni** intenda perseguire una politica di difesa degli interessi nazionali con la schiena dritta e non piegata come si imputa al partito di **Enrico Letta**. E che gli elettori questo le chiedano.

Una difesa degli interessi nazionali ma nel rispetto, però, dei trattati europei ed atlantici, un rilancio della sovranità nazionale ma non di un sovranismo eversivo di quei trattati e di quelle alleanze.

Il percorso è stretto perché è vero che gli altri Paesi non mettono mai in secondo piano i propri interessi rispetto a quelli comuni ma è anche vero che hanno condizioni diverse rispetto alle nostre

specie riguardo il debito. **I nostri margini, insomma, sono particolarmente stretti mentre le urgenze assai ampie.**

Sembra in conclusione che la Meloni abbia in mente più il progetto di *partito (e di governo) della nazione*, come già ebbe in mente Matteo Renzi (comprese le indispensabili incisive riforme istituzionali) più che un governo fondato su istanze di destra. Almeno questo è quanto possiamo augurarci.

Si comincerà a capire quanto sarà in grado di perseguire quest'obiettivo già alla formazione del governo.

Poi dipenderà dalle scelte, dalle circostanze, anche dai modi dell'opposizione, (a cominciare da quella di un Terzo polo che comunque ha ottenuto un risultato incoraggiante), e naturalmente dal contesto europeo.

La sortita di **Ursula von der Leyen** prima del voto e poi alcune prime uscite francesi espresse dopo il voto non lasciano ben sperare.

L'importante sarà però vedere che cosa si riuscirà a imbastire a mente fredda considerando che non è interesse dell'Italia, ma neanche della Francia, andare allo scontro.

E che anche l'Europa, tra inflazione, guerra e via dicendo ha supremo interesse a ripensarsi sì ma nella coesione, anche per poter trattare con l'alleato americano improvvisamente divenuto vicino, forse sin troppo, da posizioni di sufficiente forza.

D F

Le conseguenze della rottura fra il PD e Azione

Gli sconfitti del voto del 25 settembre a sinistra, al centro e a destra

[Gianluca Veronesi](#)

Ex Dirigente Rai, Già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

Anche questa volta la redazione di Democrazia futura raccoglie in un unico pezzo alcuni brevi interventi dell'autore che ringraziamo

1. Il PD ha perso o si è perso? Attraversi il deserto senza fretta!

Può un partito - che si definisce a vocazione maggioritaria e che avrebbe l'ambizione di essere il front man di un campo largo - passare da una fascinazione all'altra?

Da Zingaretti a Letta come passare troppo facilmente da una fascinazione all'altra

Si va da una gregarietà verso **Giuseppe Conte** - "punto di riferimento del progressismo" ai tempi di **Nicola Zingaretti** - ad una sorta di recente sudditanza verso **Mario Draghi**.

Adottare, in un governo di emergenza nazionale, l'agenda del miglior tecnico del nostro paese non significa abbandonare (avendola?) la propria, caso mai mediarla.

Il PD ha una lunga storia alle spalle, è dotato di dirigenti tra i più qualificati, con un elettorato mediamente colto, per ciò ha la presunzione di essere indispensabile.

Ritengono di essere predestinati, per il bene della nazione, a portare il loro contributo solo nel ruolo di ministri. Sono affetti da governismo acuto.

Naturalmente è legittimo ed anche utile ricoprire il ruolo di ministro perché significa essere nella posizione di poter cambiare le cose (si chiama riformismo).

Allora mi chiedo: **perché avendo partecipato a tutti gli esecutivi degli ultimi dieci anni (con l'eccezione dell'anno del "Conte1") non hanno messo mano a modificare una legge elettorale così demenziale.**

Perché - essendo nella stanza dei bottoni - non hanno riformato le norme del reddito di cittadinanza, mantenendo assolutamente la contribuzione ai nuclei familiari bisognosi e non protetti ma abolendo tutto il comparto relativo alla ricerca del lavoro.

Si è capito che nessuno è ansioso di accettare una "modesta" offerta che annulla in un colpo solo un comodo contributo mensile e i lavoretti in nero.

Tanto è vero che hanno abolito - per conclamata inutilità - i mitici "navigator" (**Luigi Di Maio** pecca di tempismo ma non di fantasia) con il risultato che è venuto meno l'architrate del modello e tutto il sistema gira a vuoto.

Se l'avessero fatto, le elezioni sarebbero risultate meno "drogate" e più eque in quanto i 5Stelle non avrebbero potuto approfittare così sfacciatamente di quella rendita di posizione.

Con una ulteriore e nefasta conseguenza: si è creata una netta differenziazione nel voto tra nord e sud Italia e **il nostro mezzogiorno non aveva certo bisogno di una ennesima ghettizzazione alla insegna dell'assistenzialismo.**

Tutto ciò ha prodotto anche il risultato che la Lega può definitivamente abbandonare il sogno di diventare un partito nazionale.

Certo che fa impressione vedere **Giuseppe Conte** guardare dall'alto in basso Luigi **Di Maio** e **Matteo Salvini**, i suoi ex vice presidenti del Consiglio che lo ignoravano quando non lo umiliavano, al punto di sembrare egli il vice dei suoi vice. Uno è morto, l'altro è mortificato.

Altro che congresso rifondativo. Nel PD si aprirà la conta a chi ambisce stare con Giuseppe Conte e chi con Carlo Calenda.

Con una avvertenza: nessuno dei due sarà ansioso e lusingato dalla loro attenzione. La psicologia dei politici è basica e primordiale. Quindi vendicativa.

Scaricheranno la frustrazione di essere stati snobbati per anni dai sussiegosi esponenti Democratici.

Non capisco che fretta c'è! Se hai dei valori e la determinazione per farli trionfare, mettiti a lavorare e i risultati arriveranno.

La vittoria della destra è troppo netta e c'è troppo potere da dividere perché gli alleati di Giorgia Meloni provino a fare qualche sgambetto.

L'attraversamento del deserto sarà lungo, bisogna anche inventare nuovi modi di fare opposizione perché quelli novecenteschi non funzionano più.

Le alleanze nasceranno spontaneamente combattendo gli stessi avversari e si scoprirà che il mondo è molto complicato, che c'è tanta sofferenza e tanta ingiustizia ma che applicando la propria intelligenza e la propria generosità si possono ridurre.

2. Mi oppongo ma con un distinguo

Le minoranze usano tre aggettivi per definire il loro tipo di opposizione. Il primo è uguale per tutte: "dura". Poi cominciano i distinguo. Per alcune sarà solo intransigente, per altre invece anche costruttiva.

Ci siamo già: **per il Partito Democratico e il Movimento 5Stelle sarà assoluta, per Carlo Calenda costruttiva (collaborativa si presta a qualche equivoco).** La differenza non è banale e neanche meschina.

Ci si capisce meglio facendo un esempio. Dice Calenda: **se il governo nelle proprie leggi di riforma proporrà che i Governatori abbiano, in casi di emergenza, il potere di superare tutti i veti del territorio (ambientalisti e comitati per il no, immagino io visti i tempi) e se cambierà l'attuale sistema legislativo da bicamerale a monocamerale, io sono pronto a votare quegli articoli di legge.**

Analizziamo gli aspetti della questione.

Bisogna vedere come sarebbero scritti i singoli articoli. Quali condizioni stabiliranno una emergenza? I Governatori saranno l'autorità che emana l'ordine ma certo non a loro capriccio. Si presuppone un iter - soprattutto scientifico - che lo giustifica.

Una Camera dei parlamentari unica può essere una mossa per rendere più rapido e produttivo il percorso delle decisioni, per offrire al paese quella democrazia "decidente" che tutti invocano.

Ma probabilmente per i padri costituenti il bicameralismo non era solo una tecnicità ma un elemento portante dell'equilibrio tra poteri, proprio nel controllo e "aggiustamento" reciproco svolto dalle Camere col proprio lavoro.

Modificare un singolo elemento di un "sistema" organico porta - comunque - a una riorganizzazione di tutta la filiera, a monte e a valle. A quel punto **Carlo Calenda**, pur acconsentendo solo ad alcune decisioni parziali e particolari, rischia di rendersi indirettamente partecipe di ben altro assetto che magari non voterà? **Sia ben chiaro che il presidente di Azione non vuole certamente accreditarsi con il governo, non vuole fare "l'entrista". Egli sa bene che l'esecutivo gode di una maggioranza schiacciante e non abbisogna di voti di riserva.**

Il difficile mestiere dell'opposizione costruttiva per un riformista come Carlo Calenda

Calenda fa il mestiere del riformista che significa cercare non una palingenetica ristrutturazione ma il continuo miglioramento di una situazione sempre perfettibile.

Una posizione certamente diversa dall'organicismo delle ideologie che partono dal presupposto che il tuo avversario sbaglia per definizione e non va mai aiutato perché userà quel aiuto proprio contro di te. Naturalmente il presidente di Azione vuole anche ribadire la sua equidistanza tra destra e sinistra, di partito "indipendente" e libero, pronto a sostenere il meglio che c'è in entrambi gli schieramenti (in quello di sinistra per ora non ne ha trovati).

Un ultimo aspetto, solo psicologico.

Secondo voi, se di fronte ad un referendum confermativo di una legge di riforma costituzionale che contiene tantissimi aspetti - pur dando indicazione di voto per il no - riconosco alcuni buoni propositi, dimostro più l'occasione mancata oppure un certo equilibrio nel proponente?

Vedete quanto è complesso fare l'opposizione. Non era meglio vincere?

I primi passi di Silvio Berlusconi di ritorno al Senato nella Diciannovesima Legislatura

3. Lealtà e coerenza

Gli adempimenti di convalida delle elezioni hanno impiegato settimane durante le quali i partiti - vincitori e perdenti - hanno confermato i loro ferrei impegni, la loro più totale coerenza.

Da un lato la compattezza della maggioranza e dall'altro la determinazione delle minoranze nella lotta dura, senza paura.

Finalmente è cominciata la quinquennale legislatura e **non erano passate due ore che uno dei tre partiti di centrodestra non votava il loro candidato alla presidenza del Senato che però veniva votato da un nutrito drappellò della opposizione.**

Proprio lui, **Ignazio Benito Maria La Russa**, la quintessenza della "nostalgia". L'aiutino (aiutone, ora che il numero dei senatori è sceso a 200) non è sorto spontaneo all'ultimo momento, deve essere stato ricercato ed organizzato dal giorno prima.

Il che significa che c'è una forza, più probabilmente una inter-forza (composta da membri di più partiti), pronta a portare soccorso al prossimo governo ogni volta necessaria, facendo venir meno la capacità ricattatoria e di veto di Forza Italia o Lega nei confronti dell'azionista di maggioranza (di ultra-maggioranza).

Ovviamente chi della minoranza ha votato o fatto votare per La Russa non lo ha fatto gratis, per stima personale. Né per evidenziare la fragilità del patto d'acciaio della destra che si sarebbe notata molto di più con la mancata elezione del candidato ufficiale.

Per carità! Atteggiamenti simili capitano anche quando si vogliono mandare dei messaggi tra partiti o all'interno stesso dei partiti, come è possibile in questo momento in cui ci sono da dividersi i ben pochi ruoli istituzionali delle Camere.

Ma perché non si scrivono, visto che non pagano nemmeno il francobollo? Certamente il termine "furbacchioni" con cui il ministro stigmatizza il comportamento dei franchi tiratori non lo fa apparire poi così scandalizzato.

A proposito di termini appropriati: **Silvio Berlusconi - quando vuol e - sembra un dizionario dei sinonimi e dei contrari. Data l'età un po' avanzata, si prepara dei pro memoria di tutti i difetti degli interlocutori e ne stila un giudizio finale.** Ad esempio: "persona con cui non si può andare d'accordo", così quando li incontra sa come comportarsi.

Se volete sapere i più reconditi pensieri del Cavaliere basta recarsi in tribuna stampa al Senato e leggere i pizzini che lascia squadernati sul suo scranno.

Il famoso quarto d'ora di celebrità di AndyWarholiana memoria questa volta spetta alla onorevole senatrice **Licia Ronzulli**, *pasdaran* di Forza Italia.

Pare che tutti gli stalli, incomprensioni, ritardi, sospetti che circolano nel centrodestra dipendano dalla sua inflessibilità, grazie anche alla solidarietà della "quasi moglie".

Nell'elenco dei ministeri rivendicati (ormai noti a tutti), metà portano il nome Ronzulli a fianco: non si sa se sono alternativi tra di loro o sono da interpretarsi come la somma dei medesimi.

Nel qual caso Forza Italia sarebbe di una sobrietà inattaccabile, chiedendo un unico ministero. La storia è spesso paradossale.

Fa impressione assistere ad un Berlusconi frastornato e impotente che si rigira incredulo i suoi foglietti sotto gli occhi spietati delle telecamere. Proprio lui che si considera il padre della tv.

E anche pensare che la più dolorosa delle sconfitte gli è procurata da una donna, lui che si considera il più grande estimatore della figura femminile.

D F

Giorgia Meloni e lo spazio rigenerativo offerto da Mario Draghi

Dopo le elezioni. I cantieri (veri e finti) del ridisegno della politica italiana

Stefano Rolando

Condirettore di *Democrazia futura*

La tacita offerta di Mario Draghi ai partiti politici italiani considerati dal Capo dello Stato “inservibili” ad inizio del 2021 per fare le cose elementari del funzionamento di una democrazia (formare una maggioranza, esprimere un candidato alla guida del governo, più in là si vedrà anche il *non sapere eleggere* un presidente della Repubblica) **era di considerare il cantiere dell'emergenza come un ambito formalmente non delegittimante ma sostanzialmente di opportunità rigenerativa.**

Una offerta più che pertinente riguardante partiti impegnati sul piano parlamentare a vivere responsabilmente la convergenza necessaria per far fronte alla tenaglia delle due crisi (quella sanitaria e poi quella della situazione di guerra esplosa nel cuore dell'Europa). **Considerando tutti “emergenza” anche la crisi politica, aveva un certo senso disporre di un tempo per le necessarie riparazioni. I partiti collocati in una sorta di “pronto soccorso” non per nascondersi, ma per rimettere ordine autonomamente nella propria identità e nella propria prospettiva.**

Draghi non ha prospettato questa trama con saccenteria e nemmeno con tanti fronzoli politologici. Lo schema era implicito nelle parole e negli atti. Uno stile che ora gli frutta – ad elezioni avvenute – il 63 per cento di stima e fiducia degli italiani (dato morale, in rialzo).

Tuttavia, salvo il Partito Democratico (che pure aveva fremiti al riguardo), tutti i partiti non hanno retto fino in fondo questa condizione “terapeutica” convinti di dover uscire da una condizione un po' raggelante e tornare alla rissa delle parole, delle promesse, degli anatemi.

Da qui le elezioni anticipate. Perché ciò rispondeva ad una condizione attuativa della politica più consona, più genetica, più adeguata ad una cultura politica ormai più condizionata dal marketing che dalle scienze sociali o dalla filosofia.

Le rielaborazioni di Giorgia Meloni: posizionamento, narrativa e progetto.

Aperte le urne si è visto che solo l'unico partito che era all'opposizione, cioè Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, ha ben utilizzato lo spazio rigenerativo per avviare una messa a punto di posizionamento, narrativa e progetto.

Quasi tutti gli altri sono entrati nel ballo di San Vito dell'elettrizzante improvvisazione della campagna elettorale. O perché si trattava di regolare conti nella propria coalizione. O perché la condizione elettorale era un richiamo troppo seduttivo per chi sa fare più questo più che coltivare una coerente cultura di governo e della progettazione.

Sempre a risultati acquisiti si può dire che forse **un secondo soggetto** – sia pure con una modalità un po' scostumata e comunque per ansia di salvezza – **ha colto l'opportunità di riposizionamento.** E cioè 5 Stelle il cui elettorato ha creduto alla giravolta **permettendo a Giuseppe Conte di imporre la leadership, chiudere le faide interne e assicurare uno spazio al partito dichiarato del populismo italiano.**

Giorgia Meloni ha invece fatto cenni ad alcune rielaborazioni. In cui potrebbe anche pesare la sua stessa percezione che la vittoria elettorale è sì netta sui voti validi (il 26 per cento) ma va vista con realismo rispetto all'insieme degli italiani (riducendosi al 15 per cento).

La più significativa di queste rielaborazioni appare vedremo se l'affiancamento o la variazione di uno sterile "sovranoismo" in un convinto "atlantismo" (che nelle condizioni del mondo significa dimezzare qualunque posizione "sovranoista"), ma anche entrare nello schema dialettico europeo non con le posizioni di Visegrad ma con quelle più robuste dei "conservatori" europei.

Molte altre rettifiche saranno necessarie a Giorgia Meloni per superare la prova di una capacità di governo almeno nel breve e medio periodo. **Prima di tutto quella di un'adeguata classe dirigente**, argomento che si svelerà a breve e **su cui è per ora legittimo nutrire riserve**. Ma in ogni caso la sua forza negoziale interna è per un po' al massimo; dunque, si vedrà con quale nuova linea identitaria e quale sostenibilità di progetto ripartirà il ruolo del suo partito nella democrazia italiana.

Il fiume delle incomprensioni e dei rancori nel centrosinistra: opportunità e rischi di una rifondazione.

Macerie invece in casa del centrosinistra. Per ora resta uno spazio virtuale separato dal fiume delle incomprensioni e dei rancori tra lo schema costruito dal PD di **Enrico Letta** e quello dell'alleanza di due ex-amici diventati ex-nemici e poi ancora alleati elettorali che sono **Carlo Calenda** e **Matteo Renzi**. La tentazione dei due partiti centristi di mettere a soqquadro definitivamente il perimetro tradizionale in cui il PD fa il traino come soggetto di sinistra e loro fanno la copertura al centro in condizione subalterna è evidente. Probabilmente sta per mettere in campo la sperimentazione in due possibilità di grande importanza, le regionali in Lombardia e nel Lazio.

Dopo di che si aprirà un'altra storia nella politica italiana che potrebbe avere al proprio interno l'implosione finale del berlusconismo e del salvinismo, riconsegnando un quadro molto ridisegnato della politica della legislatura in avviamento. **Ma non è da escludere anche che ci siano argomenti per limitare l'opportunismo di Renzi e lo spettacolarismo di Calenda e riprendere il cammino di una cultura liberaldemocratica**, fin qui approssimativamente sbandierata con poco studio e pochi nessi reali con gli ambiti in cui essa viene ancora aggiornata attorno ai nodi planetari.

Per questo la solitudine della condizione di onesta dichiarazione di sconfitta di **Enrico Letta**, limitata dal suo voler essere al timone almeno della "palestra", è l'elemento che ora fa notizia. Anche se è ancora una notizia carica di incertezze circa le possibili evoluzioni.

Il progetto di rifondazione contiene grandi opportunità e grandi rischi. Dalle ipotesi di scioglimento e ricostruzione *ab imis fundamentis* (che significa un cantiere lungo e irto) alle ipotesi di ridisegno a tavolino delle alleanze interne per configurare un cambiamento gattopardesco.

Le affrettate autocandidature non depongono benissimo al riguardo.

A regola, non sarebbe pensabile che questo cantiere si possa sviluppare al di fuori di una certa coerenza – almeno ricercata – con l'evoluzione della cultura della sinistra di governo nello schema europeo. Dove il perno centrale resta – inutile bofonchiare – quello della socialdemocrazia europea (pur differenziata nominalmente) intesa come recupero del rapporto tra la politica e il ceto medio, nel suo possibile patto con la liberaldemocrazia di orientamento progressista e con il popolarismo cristiano che persegue un nuovo patto sociale per l'equità. Dunque, la politica che sa fare patto con il sistema di impresa e con le organizzazioni del lavoro.

Per ora non è stato questo il perno maggiore delle aggregazioni del PD.

Diciamo pure il modello tedesco che – malgrado il freno imposto dalla crisi energetica e dalle conseguenze della guerra – sceglie la via di un accordo per reinventare il modello di sviluppo

sostenibile e per accantonare l'estenuante cultura delle mediazioni che hanno avuto per anni in Germania il volto rassicurante di **Frau Merkel**, oggi non più funzionale a scelte più discontinue.

Il PD in particolare: riaprire il dialogo con la società civile, riannodare il rapporto reale con la cultura, riuscire ad interpretare i processi sociali ed economici del nostro tempo

In Italia l'evoluzione auspicabile dovrebbe anche avere una riapertura di dialogo con la società civile (vecchia diffidenza degli apparati di partito) che può offrire competenze alla politica, partendo dalla realtà (cultura delle comunità) di un 30 per cento dell'Italia dal basso ora governata dal civismo. E – come ci ricorda **Sabino Cassese** – esprimere la *“diffusione delle democrazie interne a sostegno della cultura costituzionale”*.

Fare serie ipotesi su cosa ci riserva la meta congressuale del PD è ora impossibile. Non è accettabile però il pregiudizio radicale sull'impossibilità del cambiamento. Pur pesando – come ha pesato per vent'anni – il vizio di nascita di un finto pluralismo che il PD ha rappresentato. Che si è limitato a passare dalla filiera ex-comunista alla filiera ex-democristiana.

Aggiungendo infine che qualcuno in quel contesto dovrebbe avere fin da ora a mente che le elezioni ci restituiscono comunque un PD primo partito di opposizione con la responsabilità immediata di vigilare sul negoziato e sul controllo del quadro politico-istituzionale dell'Italia di questo specifico e cruciale momento.

Se i cantieri di destra e di sinistra si riveleranno finti, succederà che la crisi sociale delle periferie italiane (da Sesto San Giovanni a Primavalle) sarà il vulcano dopo il loro insuccesso (e quindi anche dopo il turno di **Giorgia Meloni**) di una non prevedibile dirompenza.

Il nostro caveat riguarda ora anche l'importanza di fermare il taglio della memoria che ha inquinato e avvelenato l'evoluzione della cosiddetta “seconda Repubblica”, **riportando soprattutto nella selezione delle responsabilità politiche il rapporto reale con la cultura** (per la quale non basta lo stuolo di politici che provengono dal giornalismo precario) **e con l'approccio interpretativo** – espressione da sottolineare per i politici di professione che non vengono più nemmeno chiamati nei talkshow per fare questo ruolo – **dei processi sociali ed economici del nostro tempo**.

P.S – Ad articolo consegnato, arrivano stralci del primo discorso di **Giorgia Meloni** dopo gli esiti del voto, davanti (vaga stranezza) agli agricoltori della Coldiretti a Milano. Molti lo noteranno. La parola gramsciana *“Paese”* (divenuta però ormai lessico giornalistico trasversale) è liquidata, la parola prodotta dal Risorgimento ed ereditata dal nazionalismo novecentesco *“Nazione”* è ripetuta in modo premeditato fino a far capire la sua “inusualità”. Gli europeisti insorgono. Per essere il “primo discorso”, il carattere metaforico del peso della *responsabilità* (invocata a caldo dopo gli exit-poll) non pare abbia ancora prodotto effetti importanti. Così da far pensare che, per la sua tempra, **Giorgia Meloni** pare ancora emotivamente molto legata alla sua campagna elettorale.

Insomma, duro sarà il cantiere del cambiamento della sinistra. Parimenti duro sarà il cantiere del cambiamento della destra.

D F



Giuseppe Bartolini - Vespino 50, 2002, olio su tavola, cm 55x56,5.

Come attraversare il tunnel dell'emancipazione dalla miseria **Il partito geniale e la nuova *Quistione Meridionale***

[Michele Mezza](#)

docente di Epidemiologia sociale dei dati e degli algoritmi, all'Università Federico II di Napoli

Forse più che il sardo **Antonio Gramsci** è la napoletana **Elena Ferrante** con i suoi romanzi dell'*Amica geniale* a spiegarci come si attraversi individualmente il tunnel dell'emancipazione dalla miseria

Eccola dopo averla tanto reclamata e sollecitata che torna ad esplodere la questione meridionale. In realtà né Gramsci, o **Rocco Scotellaro**, o **Guido Dorso**, o lo stesso **Ciriaco De Mita** la riconoscerebbero.

I tratti delle dinamiche che hanno portato il sud ad affidarsi ad un impasto di neo corporativismo dell'assistenza, con il voto di massa ai grillini, combinato con una richiesta di tutela anti europea per quello andato alla Meloni, sfuggono alle categorie tradizionali. La distorsione del modello di sviluppo, la prevaricazione nordista, il fallimento delle classi dirigenti locali, sono sempre motivi di lamentazione ma stanno sullo sfondo, rispetto ad una diretta ed esplicita negozialità di ogni singolo elettore, di ogni figura sociale che cerca un'interfaccia con le istituzioni per contrattare il proprio reddito.

Più che sacri testi sociologici o ideologici, ci potrebbe aiutare l'opera di Elena Ferrante, la serie di romanzi de *L'Amica geniale*.

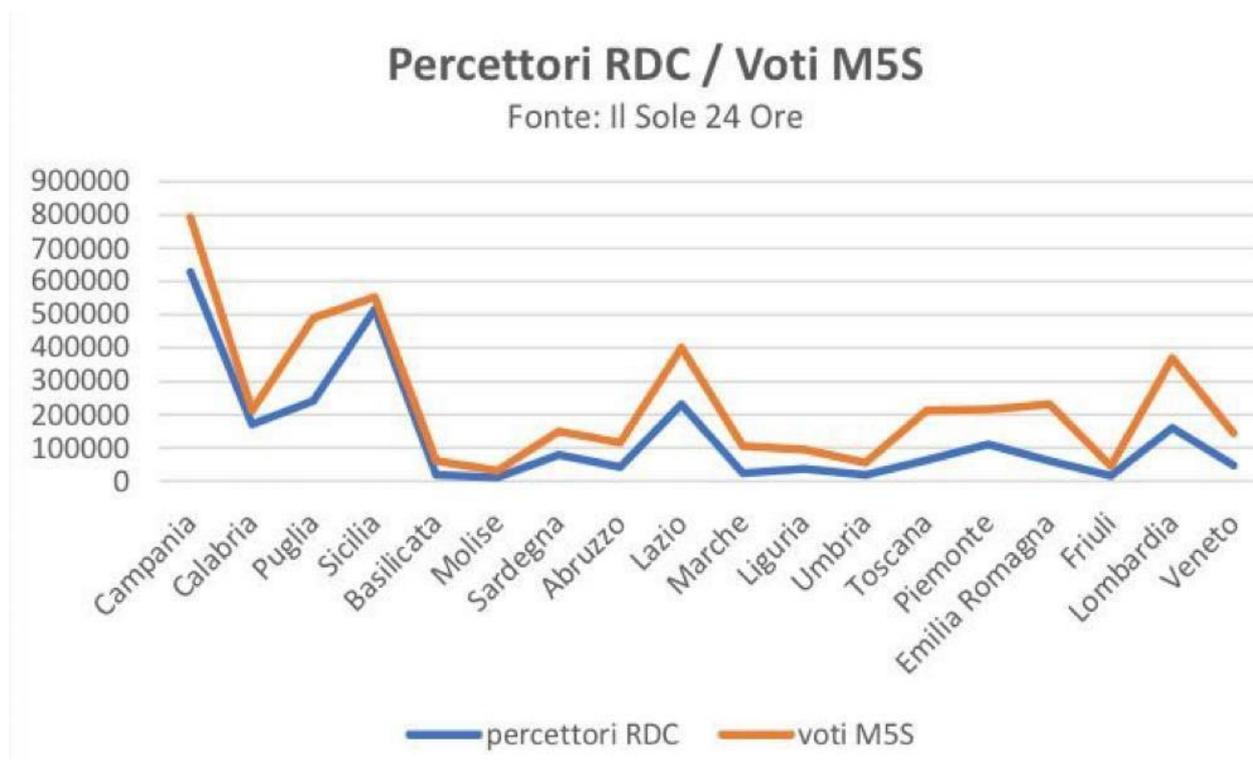
Forse oggi diventa più nitido e decifrabile il valore di quella narrazione, asciutta, scevra da luoghi comuni, ma soprattutto intrisa di visione socio antropologica della vita vera nel Mezzogiorno, a Napoli, nei quartieri del trionfo grillino. Un'allegoria perfetta di quelle trasformazioni in cui la miseria diventa riscatto individuale, contorsione e adattamento per trovare una via di fuga dal quartiere dalla condizione subalterna, ma sempre soli, separati dal resto. **Il tunnel, che nell'immaginaria urbanistica del racconto congiunge il quartiere dei poveri alle zone dei ricchi, viene attraversato uno alla volta, e spesso si torna indietro, per reinvestire nel quartiere il proprio momentaneo benessere.**

Si è poveri ognuno a modo suo, dice Lila nel racconto della Ferrante. Ed è questa molecolarizzazione della povertà, della percezione di avere meno del proprio vicino, prima ancora di non avere quanto è giusto, che distorce e altera il senso della rappresentanza politica.

Reddito di cittadinanza e consenso inquinato

I dati del grafico che riportiamo non lasciano spazio alle interpretazioni. Il profilo del voto al Movimento 5Stelle coincide in maniera chirurgica con la densità dei percettori di reddito di cittadinanza, lungo tutto lo stivale. Una corrispondenza dalle alpi alle piramidi che ci dice che la relazione è strutturale. Non è comprensibile altrimenti il parallelismo perfetto.

Ora come dice qualcuno questo dovrebbe valorizzare la capacità di ascolto e inclusione che il partito di **Giuseppe Conte** è riuscito a realizzare. Ma questo sarebbe vero se fossimo in presenza di un'altra corrispondenza: ossia che i percettori di reddito siano esattamente i ceti e le figure più escluse da altre forme di sussistenza e per questo siano gli ultimi della fila. Così non sembra.



Ma non tanto e non solo per le note deformazioni nei meccanismi distributivi e gestionali del sussidio, quanto - e qui il racconto della Ferrante è illuminante - è mutata la composizione sociale e le forme di organizzazione degli strati marginali.

Proprio Scampia, il regno di Giuseppe Conte che arriva in alcuni seggi alla stratosferica quota del 82 per cento dei votanti, ci mostra come nello stesso quartiere, nello stesso caseggiato, nello stesso nucleo familiare, convivano elementi di assoluta povertà con combinazioni di reddito di diversa e non sempre accertabile provenienza.

Il paradosso è che spesso, diciamo se non frequentemente certo non è una rarità da quanto avrebbe accertato l'INPS con i suoi controlli a campione, proprio coloro che possono contare con canali di sostentamento invisibili riescono meglio ad assicurarsi il Reddito di Cittadinanza (RDC).

Non stiamo assolutamente contestando la legittimità e civiltà di una strategia di contrasto concreto alla povertà.

Ma stiamo cercando di capire quanto questa politica sia stata deformata e deviata proprio nei suoi condivisibilissimi fini. E quanto abbia prodotto forme di consenso inquinato.

La crisi della politica diventa crisi della nazione

Non sarebbe certo la prima volta che questo accade.

Sia al sud, con le note cronache dei guru che citavamo prima, sulle forme di assistenzialismo clientelare su cui la DC costruì per 50 anni un blocco di potere, sia al nord, assicurando margini di evasione e di privilegio nell'accesso al credito che hanno permesso la successione indolore fra DC e Lega.

In questo gorgo si allenta ogni identità e appartenenza, soprattutto lungo quel crinale sempre più incerto e confuso che distingue ceto medio da aree marginali. In questo gorgo si logora l'idea di Stato come spazio pubblico e si privatizza la speranza di emancipazione che diventa contrattazione singola e riservata.

E' la crisi della politica che diventa crisi della nazione.

Scriveva **Antonio Gramsci** nei suoi *Quaderni dal carcere*:

*“A un certo punto della loro vita storica i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè i partiti tradizionali in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono, li rappresentano e li dirigono non sono più riconosciuti come loro espressione dalla loro classe o frazione di classe. Quando queste crisi si verificano, la situazione immediata diventa delicata e pericolosa, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all’attività di potenze oscure rappresentate dagli uomini provvidenziali e carismatici. Come si formano queste situazioni di contrasto tra rappresentanti e rappresentati, che dal terreno dei partiti [...] si riflette in tutto l’organismo statale, rafforzando la posizione relativa del potere della burocrazia (civile e militare), dell’alta finanza, della Chiesa e in generale di tutti gli organismi relativamente indipendenti dalle fluttuazioni dell’opinione pubblica? In ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso. E il contenuto è la crisi di egemonia della classe dirigente. [...] Si parla di «crisi di autorità» e ciò appunto è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso”.*¹

A Milano dove la società civile ha una sua robustezza e completamento nell’intersezione con le economie europee, questo disincanto diventa un voto di opinione leggero e occasionale, che di volta in volta sceglie il meno dannoso. Ed Infatti sia i grillini la ma la stessa destra perdono smalto. **Nel sud invece lo sganciamento dai partiti diventa un investimento negoziato per supplire alla mancanza di un dinamismo produttivo.**

In questo spazio di ambiguità in cui la politica perde la sua strumentazione e lascia campo libero a forme del tutto improprie e irregolari di selezione del consenso, lo sviluppo diventa casta e la miseria clientelismo.

Non è una novità che **politiche nate con l’obbiettivo di ridurre e mitigare la marginalità e la disoccupazione siano poi diventate forme cronicizzate di micro-privilegio e spreco.**

Oggi però subentra, accanto ai rischi di una riproduzione del fenomeno dell’assistenzialismo clientelare, una diversa dinamica sociale prodotta dalla scomparsa della cultura di massa indotta dal lavoro di fabbrica, da una pervasività dell’immaginario consumista e da fenomeni di ambizione e istinti personali che portano, come si diceva negli Stati Uniti per il voto a **Donald Trump**, i poveri a pensare e votare da ricchi.

Dalle liste dei “disoccupati organizzati” degli anni Settanta all’offerta grillina dei giorni nostri. La devastante cultura dell’élite della miseria basata sull’isolamento e sul voto di scambio

In questo processo si inserisce l’offerta grillina che combina sistemi di reclutamento del personale politico mediante l’organizzazione di reti territoriali, anche minime ma influenti nell’ambito di una struttura limitata, con relazioni digitali che rendono possibili micro-negoziati.

Qualcuno ricorderà a Napoli alla fine degli anni Settanta le **liste dei disoccupati organizzati.**

Erano **vere e proprie gilde della disperazione**, in cui si inserivano componenti corpose di mala vita ed avventurieri, che si formavano sulla base proprio della composizione di una lista, una sequenza di nomi che dava diritto ad una immaginaria precedenza nell’accesso ad un posto di lavoro. Ogni capo clan, ras politico locale, organizzava la propria lista, che portava in piazza a schiamazzare per tenere sotto pressione l’istituzione che periodicamente apriva valvole di sfogo con sussidi o lavori fittizi.

¹Si tratta del Quaderno 13 (XXX) § (23) contenente le *Note sul Machiavelli*.

Questo modello si è intromesso nella selezione delle miserie reali, alterando e inquinando la percezione stessa dell'istituto di supporto.

Io sono fermamente convinto che si debba arrivare a misure generalizzate di reddito sociale, che compensino i processi di automatizzazione e di accumulazione concentrata in poche mani di ricchezza tecnologica con una base di sussidio che assicuri comunque una vita possibile a giovani e famiglie. Ma proprio per questo non penso che si debba ignorare come stia crescendo una devastante cultura dell'élite della miseria, in cui insieme a quote relativamente minori di effettivi bisognosi, la fanno da padroni uno strato di furbi che galleggiano su relazioni e voti di scambi.

Ricostruire una relazione con questo mondo di Scampia, per sintetizzare, non può ridursi ad accostarsi semplicemente a chi sta inevitabilmente lucrando sulle distorsioni di una norma sacrosanta. Significa **ragionare proprio sulla nuova natura della miseria, sugli effetti del tutto imprevedibili di processi che spingono sempre più verso isolamento e individualismo e non favoriscono solidarietà e comunitarismo.**

Proprio i libri di Elena Ferrante ci potrebbero aiutare ad avere una visione non convenzionale o frivola dei bisogni e delle drammatiche esclusioni che produce l'indigenza.

Combinando sostegno materiale, reddito di base, con forme di sostegno all'emancipazione reale, che assicuri la formazione oltre l'obbligo, che faciliti eventuali accessi a scuole di specializzazione che combatta quella **discriminazione del master** che ha spostato oltre l'università la discriminazione fra ricchi e poveri.

Reddito più dignità si potrebbe dire, severamente combinati fra loro, per rendere il tunnel dell'amica Geniale una libertà, da attraversare senza il pedaggio di un voto con il cappello in mano.

DF

Crede in sé stessi, nelle proprie esperienze e scelte di vita, non nelle vecchie ideologie L'unica strada possibile per i partiti: imboccare la post-ideologia

Andrea Melodia

Giornalista, già dirigente RAI e Telemontecarlo e Presidente di Infocivica

Poco più di una decina di anni fa, uno studente mi propose una tesi di laurea su un programma che veniva trasmesso da MTV, una rete che ritenevo, sbagliando, si esaurisse nei videoclip. Il programma era *Il testimone*, di **Francesco Diliberto**, più noto come PIF, che fu in seguito autore di alcuni film abbastanza noti, come *La mafia uccide solo d'estate*. Per fortuna superai le incertezze iniziali e accettai quella tesi di laurea, che tra parentesi fu più che soddisfacente. Fu così, guardando per obbligo di ruolo alcune puntate de *Il testimone*, che “conobbi” **Giorgia Meloni**, nel senso che fui incuriosito dal personaggio. PIF le aveva dedicato metà di una puntata, mezzora. Nell'altra metà c'era **Matteo Renzi**. Il programma li seguiva nella loro giornata ordinaria, tra pubblico e privato, stimolandoli a parlare, con tono canzonatorio ma non irrispettoso. Una cosa mi fu chiara: **Diliberto e la Meloni provenivano da due esperienze e da ambienti culturali praticamente opposti, ma entrambi erano accomunati dall'essere, sostanzialmente, post-ideologici. Ovvero: credevano in sé stessi, nelle proprie esperienze e nelle proprie scelte di vita, ma ne restavano autonomi (molto? abbastanza?) nell'elaborare le pratiche “politiche”.**

Riuscirà Giorgia Meloni ad anteporre l'interesse pubblico a quello proprio e della propria parte?

Le considerazioni di allora sono tornate di attualità. Nel momento in cui scrivo **non so se Giorgia Meloni riuscirà nel proclamato intento di presiedere un governo di qualità**. Lo auguro a lei e a tutti noi. Finora ha dimostrato intelligenza e fiuto politico, ora dovrebbe diventare una statista, cioè un politico che **antepone l'interesse pubblico a quello proprio e della propria parte. Per farlo deve essere onesta e molto disposta a confermare la sua propensione post-ideologica**. Staremo a vedere.

Provo ad estendere il campo della riflessione sul tema della post-ideologia.

Personalmente mi colloco, idealmente, e a volte senza entusiasmo, nell'area dei cattolici democratici. Ho sempre pensato che sia inutile disperdere il proprio voto tra i partiti minori, e per questo **ho sempre preferito il voto utile piuttosto che la ricerca di aree di pensiero politico, o economico, o sociale più raffinate e definite**. A cosa serve, in politica, proporre le idee alle scelte concrete? Eppure, non potrei mai votare per un partito dichiaratamente di destra, perché il mio cuore pende, dal centro del petto, verso sinistra.

Ecco dunque che **sono esterrefatto. Ma come? Se sommassimo i voti del centro e della sinistra la Meloni piangerebbe la sua sconfitta, in modo abbastanza netto**. Cosa è successo? Come mai tre partiti di destra, con idee di partenza alquanto diverse, si sono alleati? E come mai tra di loro vince solo la Meloni, la più a destra? Forse perché è quella che è riuscita a dare di sé l'immagine meno ideologica, più efficientista, più capace di operare?

Un consiglio per il PD. Avere il buon senso di fare scelte politiche popolari, non populiste, e saperle comunicare

E perché invece dall'altra parte i distinguo sono prevalsi? La vicenda di **Carlo Calenda** che **si ritrae sprezzante dall'accordo con il PD, perché questo si allea anche con la sinistra, la dice lunga, anche sulla incapacità di Letta di essere lineare: possibile che non si fossero parlati sulle cose da fare?**

E poi, il PD. Qualcuno solo con **Carlo Calenda** e **Matteo Renzi**, qualcun altro solo con **Giuseppe Conte** e i Cinquestelle. Un cumulo di sciocchezze.

E ora in tanti che chiedono di scioglierlo, illudendosi di rifondare un partito di sinistra puro, privo di peccato originale. Invece di riconoscere *tre fattori critici di successo*:

- 1. che non occorre una rifondazione ideologica, ma semplicemente il buon senso di fare scelte politiche popolari (non per piacere al popolo, ma perché gli siano utili),**
- 2. che le alleanze sono obbligate, con tutti quelli che si riconoscono da questa parte;**
- 3. che bisogna prendere una strada post-ideologica.**

Per non parlare della follia di mettere al rogo quello che resta il secondo partito italiano, con quasi il 20 per cento dei voti.

In mezzo a tutto questo, mi viene da dire che ancora una volta **la classe politica, soprattutto di sinistra, è incapace di comunicare. Forse e proprio la dipendenza ideologica ad impedirlo.** Tutti o quasi a dilungarsi sulle proprie opinioni e a polemizzare, in un tripudio onanistico di talk show televisivi, autodichiarazioni nei telegiornali, mitragliamenti di cinguettii.

Sui diritti che quasi nessuno mette in discussione e su quelli che quasi nessuno vuole, sulle ovvietà (bisogna abbassare le bollette!), sulle alleanze che a nessuno interessano in quanto tali, mentre conterebbero i progetti e i risultati.

Infatti, **anche a "sinistra", si è salvato chi aveva un progetto facilmente comunicabile: mantenere il reddito di cittadinanza.** Quasi come l'amministratore disonesto della parabola, che poi viene lodato dal padrone.

Molti dimenticano, oltretutto, che in questo momento le sole opinioni che contano veramente riguardano le opzioni di guerra e quelle di pace.

Politica e comunicazione negli anni Venti. Favorire iniziative orientate al bene comune *in primis* un servizio pubblico della comunicazione nei canali mainstream e nella rete

Torniamo dunque a ragionare sul rapporto tra la politica e la comunicazione.

Nella cattiva comunicazione si annidano e prosperano le ideologie, oltre al nascondimento degli interessi di parte che le ispirano e degli algoritmi che ne favoriscono la propagazione. Se non riusciamo a limitare il livello della cattiva comunicazione sarà impossibile ottenere buone pratiche, politiche e economiche, de-ideologiche e orientate al bene comune.

Da qui occorre cominciare.

Servizio pubblico della comunicazione, nei canali mainstream e nella rete, significa semplicemente favorire iniziative di comunicazione orientate al bene comune. Cose che non hanno nulla a che vedere con i bilancini dell'AGCOM nel contare i secondi delle apparizioni.

Sono disposto a non dire più che sia indispensabile, in Italia, ripartire dalla RAI, visto che ben pochi dentro a quella azienda sembrano ancora interessati a fare servizio pubblico. Basti guardare la deriva di RAITRE, dove naviga con il vento di bolina chi infanga il proprio nome solleticando gli istinti peggiori del pubblico.

Però, da qualche parte, bisogna pure riprovare.

Cosa farà la destra a proposito della Rai?

Vuoi vedere che la destra al governo vorrà davvero abolire il canone? Mi pare difficile che cancelli anche la RAI, vorrà piuttosto ridimensionarla mettendola sotto il giogo della fiscalità generale: cioè farla più pubblica. E questo potrebbe non essere un male, purché si eviti che i nuovi vincitori riescano a dominarla.

Non c'è riuscita neanche la sinistra, per fortuna, ma almeno avrebbe dovuto provare a riformarla. In fondo, **la RAI di oggi mi pare pesantemente condizionata da interessi economici e commerciali. È orientata molto più agli ascolti che alla qualità. E questo onere oggi pesa più, forse molto di più, della tradizionale lottizzazione politica.**

Questa è una mia opinione molto concreta, de-ideologica... spero.

PS. **Gianfranco Pasquino**, che di politica ne sa certo molto più di me, ha scritto su *Domani* che "Il peccato originale rende questo PD non riformabile". Le sue argomentazioni sul fallimento (non avere aperto ai socialisti, restare in balia dei capicorrente, avere chiuso i ponti con la società civile) sono per me pienamente condivisibili, e forse lui ha ragione anche nel ritenere che il partito sia incapace di elaborare una cultura politica matura e adatta al tempo.

Tuttavia, qual è la differenza tra "cultura politica" e "ideologia"? La differenza è sottile, e forte il pericolo di varcare il confine.

Roma, 6 ottobre 2022

D F



Giuseppe Bartolini - Lambretta I, 2002, olio su tela, cm 80x60.

“Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono di destra, sono cristiana, sono italiana”. Cosa ci si può aspettare da Giorgia Meloni leggendo la sua autobiografia

Stefano Rolando

Professore di *Comunicazione pubblica* IULM e condirettore di *Democrazia futura*

I paradigmi di Giorgia Meloni per sostenere, oggi da capo della maggioranza, che la cosa più importante è la sua coerenza. Una recensione con trenta citazioni – dopo oltre un anno dalla pubblicazione del libro – a scopo di indagine programmatica sulle linee del prossimo governo. Anche se la biografia si occupa di radici, non di programmi.

Ho versato 2 euro personalmente a **Giorgia Meloni**, in diritti d'autore, acquistando e leggendo la sua autobiografia scritta e pubblicata con Rizzoli nel maggio 2021 al riparo dell'imminenza di elezioni, a governo Draghi avviato e in piena azione, nel suo ruolo di maggior soggetto dell'opposizione parlamentare e per segnalare (anche in copertina) il principio ispiratore di tutto il suo percorso: *“la sfida che ho imposto alla mia vita è riuscire a rimanere me stessa, costi quel che costi”*¹. **Per la coerenza, dice Giorgia** (*Io sono Giorgia*, è il titolo del libro inteso come un frammento oratorio divenuto cult), **si paga anche qualunque prezzo. La lettura oggi** - dopo i tumulti post-elettorali, soprattutto quelli in seno alla maggioranza parlamentare tra le elezioni dei vertici istituzionali e la possibilità di formare un governo - **non è dunque per una recensione letteraria (in ritardo). Ma per verificare i punti che perimetrano realmente il suo principio di coerenza e al tempo stesso i vincoli alla flessibilità.** Flessibilità che si dà per scontata nel passaggio della Meloni da movimento di opposizione a perno degli assetti di governo, ma che forse – dopo l'ultimo venerdì e sabato di metà ottobre – deve essere considerata una *flessibilità con limiti*. Da capire meglio.

Questa autobiografia

Lo schema del libro è quattro capitoli e otto paragrafi. Seguirò questi snodi per cogliere le affermazioni di principio e le ipotesi che ne limitano “programmaticamente” facili varianti.

Questa autobiografia non è un prodotto d'ufficio, una trovata pubblicitaria, una copia e incolla di qualche intervento d'occasione.

È una intelaiatura abbastanza meditata di un percorso lungo quanto lo può essere lo sdoganamento della destra italiana dal reale vissuto post-fascista – dunque una storia “dopo Fiuggi” – alla ricerca di un presidio dell'identità nazionale tema progressivamente abbandonato da una sinistra che tagliando la prima Repubblica ha finito anche per tagliare le radici risorgimentali italiane.

Il forte radicamento romano di **Giorgia Meloni** continua a conferire a questo percorso le forme e i colori di una reincarnazione nelle nuove generazioni del fascino della “fiamma” - tanto che quel simbolo non uscirà mai di scena nelle trasformazioni dal Movimento Sociale Italiano (MSI) a oggi - e la stessa selezione della principale classe dirigente risente di questo timbro.

¹ Giorgia Meloni, *Io sono Giorgia. Le mie radici, le mie idee*, Milano, Rizzoli, 2021, 326 p.

Ma **Giorgia Meloni ci mette del suo.**

Cosa che ha un punto di evidente forza nell'orgoglio e nella tenacia di una donna che parte da una condizione socialmente modesta e da una famiglia lesionata, **per imporsi in una cultura e in una forza politica apertamente maschilista e machista**, arrivando al risultato di queste elezioni che stabilisce un primato che le donne in politica nel centro-sinistra – militanti in forze formalmente a favore delle pari opportunità – non hanno né perseguito né raggiunto. E che si esprime come una condizione di comando effettivo (per la quale l'autobiografia assume una certa importanza, perché contiene rivelazioni sulla formazione della "linea politica") in cui si sviluppano, con tappe che scorrono nell'ultimo decennio, episodi di non subordinazione a **Silvio Berlusconi** e anche a **Matteo Salvini**, impensabili per chi partiva da un rapporto di forza elettorale quasi marginale.

Il conflitto di questi giorni con Silvio Berlusconi va tuttavia al di là del rapporto di forza e si iscrive anche in un ribaltamento di costume in cui si sono consumati nel recente passato brutti episodi per l'etica pubblica e per la reputazione della politica italiana.

Ciò che il libro non contiene

Naturalmente va detto che la suggestione di ciò che il libro contiene – per le cose qui richiamate – non deve far perdere di vista ciò che il libro non contiene. In generale, non contiene in forma esplicita nessuna proposta di governo. E poi:

- **Non contiene l'indulgenza (che ancora esiste) verso la storia del fascismo italiano**, sia quello insorgente, inteso come movimento nazionalistico, sia quello declinante, come patriottismo repubblicano di "fedeltà" e contro il "tradimento".
- **Non contiene una sufficiente teoria di gestione della complessità economica e sociale del Paese. Non contiene le argomentazioni di base sulla geopolitica italiana** oggi adottabile nel quadro di noti vincoli.
- **Non contiene spunti utili per capire come in sostanza mediare** il rapporto con i pro e i contro della globalizzazione.
- **Non contiene valutazioni esperte e responsabili circa il modo di stare nella cabina di regia dell'Unione europea.**
- **Non contiene un'analisi moderna della mancata riforma dello Stato e non contiene una percezione sociologicamente originale sulla crisi del rapporto tra società e politica.**

Quindi **non è il "cahier de charge" per governare da fine ottobre l'Italia.**

È però il diario di bordo della formazione di una leader che si è fatta largo nella crisi politica italiana, non partendo né dai salotti, né dai palazzi di potere.

Dunque, Giorgia Meloni parte da una condizione che si pone alla testa della necessità di ridurre il tasso di antipolitica a cui è giunta l'Italia.

Va doverosamente aggiunto che nel libro non ci sono nemmeno un paio di segnali – di questi giorni – che è giusto inventariare: **Giorgia Meloni** dichiara l'inaccettabilità del crimine nazifascista in occasione dell'anniversario delle catture degli ebrei del ghetto di Roma e **Ignazio La Russa** sottoscrive "parola per parola" l'intervento in aula della sen. **Liliana Segre**. Si dirà "parole", ma tutto il contenuto di questa ricognizione è fondato sulle "parole".

Mentre scrivo questo mio articolo esce anche un podcast dedicato al commento delle elezioni dei presidenti di Senato e Camera che si intitola “Il cristallo della impresentabilità”² in cui, tra l’altro, dico:

*“Se si comporrà la frattura Meloni-Berlusconi, la formazione del governo avverrà - pur con cautele imposte dalla cornice internazionale che regola i fondamentali del posizionamento dell’Italia - nello spirito che **Giorgia Meloni** coltiva di più, per dimostrare la pochezza degli altri e soprattutto dei suoi alleati - cioè secondo quello che chiama il suo **principio di coerenza**, argomento che non si può trattare in astratto solo come una virtù. Perché bisogna fare chiarezza definitiva sull’aspetto ovvio: di quale coerenza si tratta? Chi ha letto l’autobiografia di Giorgia Meloni non è affatto sorpreso di quanto sta accadendo”.*

Ecco, in questa sintesi credo stia il senso di questa recensione, che in un certo senso completa quel podcast.

Il principio (fierezza e qualche eredità di cultura repubblicana) del “non rinnegarsi”

- *“Il punto è che questo libro non vuole essere il manifesto teorico della destra italiana. Può al massimo rappresentare il racconto di una vita spesa a far crescere quella destra senza rinnegarsi”.*
- *“Sono a un punto di snodo della mia vita. Abbastanza avanti da poter incidere, ma non ancora libera dal rischio di perdersi”.*
- *“Al termine del percorso, ognuno di noi dovrà rispondere a questa domanda implacabile: sono riuscita a cambiare qualcosa del sistema, oppure ho lasciato che fosse il sistema a cambiare me?”.*

Molti nemici, molto onore

- *“A distanza di anni ringrazio quei cafoni. Loro per primi mi hanno insegnato che i nemici sono utili. Uno sprone a fare cose che altrimenti pensi di poter rimandare, a superare i tuoi limiti e correggere i tuoi errori”.*
In questa parte degli anni di formazione ci sono anche passaggi severi ma belli, come questo:
- *“Sono cresciuta con l’idea di non meritare niente e la mia reazione è stata quella di impegnarmi con tutta me stessa per dimostrare il contrario [...]. È la ragione per cui sono così puntigliosa, così caparbia, così disposta al sacrificio”.*

La destra, fuori dal sistema, approdo contro ruberie e corruzione

- *“Il Movimento Sociale Italiano era del tutto estraneo alle ruberie e alla corruzione che venivano scoperchiate in quegli anni e fu inevitabilmente protagonista di quella tumultuosa stagione di passaggio [...] Più per istinto che per decisione ponderata mi rivolsi al Fronte della Gioventù”.*

E in questa parte fa sorridere la percezione di essere finita in un ambiente iper-maschile, dovendo aprire un lungo sentiero verso la propria legittimità di genere:

² Stefano Rolando, “Il cristallo della io presentabilità”, *Ilmondonuevo.club*, 17 ottobre 2022. Podcast di 17 minuti. Lo si può ascoltare al seguente link: <https://ilmondonuevo.club/il-cristallo-della-impresentabilita/>.

- *“Quel giorno portavo un più sobrio maglione blu, pantaloni blu e una camicia a scacchi bianchi e rossi. Figuriamoci se mi sarei presentata in tuta rosa (come qualcuno ha scritto) al Fronte della Gioventù. Ero piccola ma un po’ di buon senso, ecco, ce l’avevo”.*

La frequentazione di inizio carriera politica di un ambiente scambiato per un centro sociale caratterizza figure che al tempo erano sembrate a una ragazzina tosta (soprannome **Calimera**), ma anche “composta”, dei brutti ceffi, è riportata all’oggi con una certa serenità di analisi evolutiva. Sono tutti diventati parlamentari, presidenti, consiglieri dell’evoluzione, appunto, di quella storia in Fratelli d’Italia:

- *...il Lungo, per l’appunto, al secolo **Marco Marsilio**, oggi presidente della Regione Abruzzo per Fratelli d’Italia [...]; Peo (un tipo con i capelli lunghi, la barba e un chiodo di pelle da cui spiccava la spilletta dei Ramones, ma non sarò finita in un Centro Sociale, pensai [...] o meglio **Andrea De Priamo**, oggi nostro capo-gruppo all’assemblea capitolina [...]); le squadre delle affissioni, se c’era un problema convergevano lì, in aiuto, ho conosciuto così il gruppo di Fare Fronte, gli universitari allora capitanati da **Marco Scurria**, detto il Noto, che in seguito è diventato nostro europarlamentare...; eccetera.*

Nuove radici culturali e politiche

Questa tematica scorre per pagine attorno agli archetipi culturali del “tradizionalismo” adattato ai quartieri periferici romani: dal *Signore degli Anelli* all’*Ultimo Samurai* con **Tom Cruise**. Fino a *Le Porte di fuoco* di **Steven Pressfield**, dedicato al coraggio, sui trecento soldati spartani guidati da Leonida che tennero testa al potente esercito di Serse. Il punto di riferimento programmatico, insomma, riguarda la radice culturale europea:

- *“Si dice che siamo antieuropeisti: è totalmente falso. Basta ascoltare le canzoni della cosiddetta musica alternativa, come Sulla strada del gruppo Compagnia dell’Anello, canzone sull’Europa dei popoli e delle patrie”.*
- *“Quando nel 2019 il primo ministro ungherese **Viktor Orban** è stato ospite ad Atreju, nel suo discorso ha ringraziato l’Italia e ha detto: “Fu scritta da italiani la canzone più bella sulla rivoluzione ungherese del 1956, che comincia dicendo Avanti ragazzi di Buda”. È stato un attimo. La platea ha preso a cantare, prima piano, poi sempre più forte, in piedi (...) in oltre vent’anni di Atreju credo che quello sia stato in assoluto il momento più emozionante”.*

La storia della formazione politica nell’area post-fascista si conclude con l’evoluzione “naturale” da MSI a AN e in quella “innaturale” da AN al PDL. Un grumo di presente sta in queste parole:

- *“Per noi la svolta di Fiuggi, il passaggio da MSI a AN, fu assolutamente naturale. Per intenderci, tanti di noi hanno sofferto molto di più, anni dopo, il passaggio da Alleanza Nazionale a Popolo della Libertà. Fiuggi era un modo per rendere più appetibili le nostre istanze. La confluenza nel PDL rischiava di essere – e in parte fu – un modo per annacquare e indebolire quel patrimonio”.*

“Sono una donna”

Questa parte del libro è destinata alla discussione cruciale sulle forme per cui **Giorgia Meloni** ha conquistato la leadership in un’area politica caratterizzata da maschilismo e machismo, arrivando dove non sono arrivate le donne di sinistra cresciute in un contesto politico formalmente orientato alla parità di genere.

Il resto del capitolo è un onesto scorrere l'album di chi si considera una *"deputata giamburrasca"* ma che si applica con rigore e che a ventinove anni è vicepresidente della Camera dei Deputati tenendo a bada forse più l'insofferenza maschile che il conflitto destra-sinistra.

- *"Sono una donna e non avevo il physique du rôle per guidare i giovani militanti di destra, in gran parte maschi. Come ho già detto non mi sono mai sentita discriminata, però ho sempre saputo che il capo deve essere un capo, deve dimostrare chi è il più forte, il più coraggioso, chi è quello capace di guidare la comunità oltre le difficoltà".*
- *"Parte così, tra sorpresa, paura e una certa dose di iniziale irritazione, la mia parentesi nel PDL. Di quella fase ricordo soprattutto la paura di non riuscire a tenere insieme il movimento giovanile nella transizione, e la difficoltà che avremmo trovato ad amalgamare i nostri ragazzi, tra i quali c'era ancora girava in mimetica, con quei giovani rampanti in giacca blu e tacchi alti che avevamo sempre guardato con una certa ironia".*

"In mare aperto"

È il diario delle esperienze di governo. **Silvio Berlusconi** la chiama "la piccola" perché non ricorda esattamente il suo nome. Nelle foto di gruppo si sente *"il brutto anatroccolo"* di fronte alle curatissime ministre berlusconiane.

Se la prende con Gad Lerner che ritiene che la trasformazione del nome del Ministero per le politiche giovanili in Ministero della Gioventù corrisponda a reminiscenze fasciste. Ma trova anche 300 milioni nelle pieghe di un bilancio che nemmeno Tremonti sapeva che esistessero. E mostra che la filigrana delle opzioni di governo hanno a che fare con il riscontro delle sue reali reminiscenze: certe durezze della vita del ceto medio e non agiato della popolazione italiana.

- *"Passavo le giornate a schivare insidie, affrontare i problemi, discutere, contrastare, combattere".*

Poi spara sull'ideologia della relazione tra droga e arte. Soprattutto dedica due pagine del libro allo sforzo di riportare nella visuale storica dei giovani l'Unità d'Italia e conferma che nel pantheon dell'idea di Nazione non si parte dal "nazionalismo" del '900 ma da **Goffredo Mameli** e **Giuseppe Garibaldi**.

Le Olimpiadi a Pechino servono a ricordare l'impegno a sostenere la battaglia sportiva degli azzurri, ma anche a non tradire l'opportunità di alzare la voce sui diritti civili calpestati in quel Paese. Il passaggio più caricato di senso rispetto all'attualità di questi giorni è l'intervista al Corriere nel quadro delle rivelazioni sulle "raccomandazioni" tra le soubrettes televisive e Berlusconi. Il giornalista (**Fabrizio Roncone**) le strappa una dichiarazione pesante:

- *"Le raccomandazioni sono frutto di una società che non premia il merito, le protagoniste delle storie mi fanno tristezza, il comportamento di Berlusconi in quel frangente, da donna di destra, non mi è piaciuto".*

Il rimprovero le arriva da **Ignazio La Russa**, capodelegazione di FdI al governo. Il titolista del *Corriere della Sera* aveva calcato la mano: *"Meloni: questo Silvio non mi piace"*. Ecco il resoconto delle conseguenze:

- *"All'alba Berlusconi aveva chiamato La Russa arrabbiatissimo: "La ragazza mi ha già rotto le palle". Le ore successive furono piuttosto complicate, tra mediazioni, spiegazioni, precisazioni, ma alla fine rimasi al mio posto (di ministro). Con un insegnamento in più nel*

mio bagaglio: se sanno fare il loro lavoro, i giornalisti non sono amici tuoi. Nonostante i rapporti di stima che, negli anni, ho costruito con molti di questi professionisti, non ho più abbassato la guardia”.

Di tutto questo percorso che la porta dalla Garbatella a essere presidente del raggruppamento europeo dei “Conservatori” e segretario di un partito che sta sfidando la più ampia maggioranza parlamentare degli ultimi anni, **Giorgia Meloni** ricorda alla fine il medico che le dà una prescrizione per il rischio di stress. Nessun farmaco è scritto sulla ricetta, ma una sola parola: “ballare”.

- *“Avevo e avrei ancora oggi bisogno di conquistare quella leggerezza che per carattere e per destino, mi è sempre stata preclusa”.*

Madre ma anche lavoratrice maniacale

Il capitolo vorrebbe parlare della maternità e finisce per inventariare un cumolo di maniacalità sul lavoro.

- *“Il bisogno maniacale che ho di avere tutto sotto controllo produce tante altre conseguenze nella mia vita. Ad esempio, a differenza di ciò che molti potrebbero pensare, non ho mai avuto uno spin doctor”.*

Lascio ad altre analisi lo spaccato della storia del suo amore più grande nella vita adulta, il padre dunque della sua creatura (che tuttavia contengono la controprova che “l’attimo di felicità” - lungo come la trasformazione di un neonato in una creatura relazionabile - ha un potere di immensa stabilizzazione rispetto alla disumanità della politica professionale) per cogliere ancora frammenti di politica in queste pagine più private. Sferzate all’antipolitica promossa dai Cinquestelle. Lo spazio dell’impegno nell’assemblea comunale a Roma. La tessitura di rapporti sociali e politici che stanno nell’agenda quotidiana. Ma insomma, niente di maiuscolo per la nostra indagine.

Le cose che contano

Con un titolo così non dovrebbero invece esserci delusioni. E infatti la partenza è su una controversia di percezione.

- *“Agli occhi del pensiero unico dominante io sono una bigotta. Un’impresentabile oscurantista, che si aggira minacciosa nel tentativo di mettere al rigo chiunque voglia favorire il progresso. Intendendosi per “progresso” questioni come la teoria gender, l’utero in affitto o l’aborto al nono mese”.*

La tematica di riferimento è coerente con l’impianto della politica per la famiglia “contro il furore ideologico e contro il processo di denatalità” in cui il sostegno del matrimonio tradizionale è concepito non come una ingerenza negli affetti ma come “un sistema normativo per sostenere il miglior funzionamento della società”. È in queste pagine che prende corpo il convincimento di **Giorgia Meloni** sul segnale maturato nel centrodestra a favore della scelta (tutti e tre i partiti della coalizione) del presidente della Camera nella persona di **Lorenzo Fontana**.

- *“Oggi la famiglia, come nucleo fondante di ogni società e dell’identità di ciascuno di noi, è sotto attacco. Lo è come tutto ciò che ci definisce, perché per l’ideologia globalista l’identità in sé è il principale nemico da abbattere. Se ci fate caso, tutti i presidi identitari, tutto ciò che ci distingue, è avversato con ogni mezzo. La famiglia, come la nazione, l’identità di genere come la religione”.*

Le venti pagine sulle “cose che contano” sono dunque l’articolazione di un pensiero di restaurazione del principio del “muro” che freni l’annientamento di ogni identificazione che i processi di globalizzazione perseguono. Non è riassumibile in poche parole. Ma è tuttavia un caposaldo di pensiero preliminare alle opzioni economiche e sociali.

Dunque: “sono di destra”

Si colloca solo a pagina 161 la sintesi dell’affermazione di parte. Motivata all’inizio dalle memorie di vita, poi dell’evoluzione di un pensiero sull’identità nazionale che reagisce al vento più forte del terzo millennio. La globalizzazione, che cancella molti confini e che, tuttavia, consegna anche moltissime soluzioni per affrontare le transizioni reali del nostro tempo.

Giorgia Meloni non si schiera con la mediazione. Si schiera con la difesa del “patriottismo”, riconoscendo che si dovrebbe riaprire un confronto con tutti i partiti italiani per rendere chiaro che cosa oggi ciascuno intenda per “patria” e per “identità nazionale”.

- *“Salgo i gradini di quella che è la nostra nuova e vecchia casa, entro a passi lenti, cercando di non farmi notare. Arrivo nel mio nuovo ufficio e mi chiudo dietro la porta. Il cuore mi batte forte, ma non sono mai stata tanto lucida come in questi istanti. Quello stesso ufficio una volta era di **Gianfranco Fini** e, prima di lui, di **Pino Rauti** e di **Giorgio Almirante**. Rimango in silenzio e a un tratto mi rendo conto dell’enorme responsabilità che mi sono assunta. Ho raccolto il testimone di una storia lunga settanta anni, mi sono caricata sulle spalle i sogni e le speranze di un popolo che si era ritrovato senza un partito, senza un leader, che aveva rischiato di smarrirsi”.*

Addentrandosi nella politica degli ultimi dieci anni, Meloni rivendica il ruolo del governo Berlusconi “travolto dalle consorterie europee e dai poteri finanziari che imposero il governo Monti”, ricompono la squadra delle responsabilità della filiera della “vera destra” (“senza **Ignazio La Russa** e la sua esperienza non ce l’avremmo fatta”), ed è **Fabio Rampelli** a pensare alla fonte dell’Inno di Mameli per dare un nome alla rigenerazione di una forza politica fatta con figure “sinceramente, convintamente, instancabilmente di destra”.

Anche qui il passaggio con **Silvio Berlusconi** è ruvido:

- *“Decisi di comunicare personalmente a Berlusconi la nostra decisione. Quando glielo dissi, a Palazzo Grazioli, mi rispose con quel suo fare pragmatico da uomo d’affari che ha imparato come tutto, e quasi tutti, abbiano un prezzo”.*

E lì comincia la traversata del deserto:

- *“I miei interventi, quelli che oggi a volte diventano virali, non li ha praticamente ascoltati nessuno per cinque anni. Parlavo quasi sempre con l’aula vuota”.*

La traversata produce un lento ma inesorabile progresso fino a materializzare il superamento di ogni soglia di esistenza politica autonoma. La lunga parte finale del libro autobiografico – non tralasciando di segnalare i momenti di scoramento e di dubbio sulla sua stessa guida – arriva al profilo quasi attuale della posizione di contrasto al governo Draghi:

- *“Durante la mia dichiarazione di voto in occasione alla fiducia al Governo Draghi, ho citato una frase di **Bertolt Brecht** – drammaturgo tedesco antinazista, amatissimo dalla sinistra – per spiegare la scelta di Fratelli d’Italia di rimanere l’unico partito all’opposizione (“Ci sedemmo dalla parte del torto, perché tutti gli altri posti erano occupati”). Apriti cielo! A*

sinistra sono impazziti. “Come ti permetti tu di citare Brecht, è nostro”. Come se la cultura fosse di qualcuno e non di tutti”.

- *“Dei miei amici rigorosamente di sinistra mi colpiva da ragazza la sicurezza, le infrangibili certezze che caratterizzano il loro modo di vedere le cose. Un assolutismo di idee e visioni che rendeva spesso sterile ogni dibattito e confronto: la loro convinzione di essere sempre e comunque dalla parte giusta della storia, anche quando la storia era chiaramente sbagliata, e le loro idee avevano prodotto orrori indicibili”.*

La proiezione di questo posizionamento nello scontro aperto tra europeisti e sovranisti in Europa non è trattata nella autobiografia con la prudenza di chi sente di assumere responsabilità. Ma con il vigore di chi pensa venuto il momento di utilizzare queste responsabilità. E pensando al diritto dei paesi dell'est di stare saldamente legati alla loro identità nazionale dopo essere stati schiacciati (Meloni dice con la responsabilità dell'occidente europeo) sotto i sovietici, afferma:

- *“Con L'Europa ho un rapporto da innamorata delusa, ci ho molto creduto e per questo oggi sono amareggiata. Forse do più, arrabbiata. Con chi ha preso un grande sogno e l'ha trasformata nel parco giochi di tecnocrati e banchieri che banchettano sulle spalle dei popoli. Si riempiono la bocca degli insegnamenti dei “padri fondatori” ma in verità, nel loro nome, li hanno traditi”.*

Una maggiore robustezza argomentativa si rintraccia nel capitolo dedicato all'appartenenza cristiana. Che appare in qualche modo anche assistito da spunti culturali idonei a lanciare segnali fuori dal perimetro degli intellettuali militanti di questa destra che non sono finora né famosi né così celebrati. **C'è trattamento di verità nella umana e malferma professione di fede.**

C'è un inizio di trame sul rapporto tra religione, storia, patrimoni che una condizione prudente di governo potrebbe mettere a disposizione di sviluppi. Anche se essa qui si esprime ancora nel perimetro datato della rivendicazione delle “radici cristiane dell'Europa” che non ebbe fortuna quando ancora poteva essere costituzionalizzato e che oggi nell'ibridazione complessa dell'Europa faticerebbe a trovare vera condivisione.

Lo sguardo all'Europa - di sapore cardiniano³ (e probabilmente assistito da qualche studioso capace di contestualizzare bene gli spunti) - è **abile, legato al rispetto dei patrimoni materiali e immateriali (la radice greco-romana e cristiana deve prevalere sull'insidiosità islamica), ma in fondo è pre-politico. E quindi con cadute retoriche. Come volesse dimostrare la stoltezza della critica all'antieuropeismo della destra italiana, ma che poi non fa luce sui temi della durezza e della complessità del tema del vivere nell'Europa dei contrappesi giuridico-procedurali e nella ancora più difficile manovra nell'Europa degli stereotipi e della reciprocità reputazionale.** Le argomentazioni sul rapporto con la religione – in parte per allineare sé stessa, in parte per collocare il tema nel posizionamento antagonista europeo – contengono materia per farci con trasparenza alcune domande. **Il fascismo non aveva visione religiosa e assumeva il potere con piglio anticlericale. Fece, ben inteso, “patto” con il Concordato e ciò lo rafforzò come rafforzò la componente conservatrice dell'episcopato. Questo tratto resta genetico nella storia repubblicana e anche questa ambiguità. Oggi questa ambiguità appartiene a tutte e tre le componenti della destra italiana.** E il papato di Francesco (un po' come è stata negli Stati Uniti d'America la presidenza di **Barack Obama**) scatena visceralità interne alla Chiesa e promuove nello spettro della politica italiana ed europea (nei paesi cattolici) coltivazione di una visione tradizionale e conservatrice.

³ Riferimento allo storico medievalista cattolico conservatore Franco Cardini.

Ecco, l'opportunità di intervenire – a volte anche con riferimenti non banali – nella autodefinizione di “cristiana” per avere, dopo le carnevalate di **Matteo Salvini** e il posizionamento personalmente contraddittorio ma politicamente assonante di **Silvio Berlusconi**, un posto culturalmente più caratterizzante in quello che appare anche come un uso strumentale della questione religiosa, è tema che si proietta con molti interrogativi nello scenario della cristianità che nel mondo, in Europa e in Italia oggi permette di stare su due sponde molto, ma molto distanti.

L'ultimo tema “spinoso”, quello migratorio.

Giorgia Meloni dichiara di essere incompresa.

I giornalisti non leggono le sue analisi e le sue proposte. Non accetta l'omologazione alle semplificazioni salviniane e nemmeno che la si faccia passare per “disumana”. Pone la politica migratoria possibile all'interno del disegno “distinzioni e limiti”.

- *“Certo, pure a destra c'è chi fa demagogia. E c'è persino chi si spinge fino a toni di disprezzo e venature razziste. Ma non è il caso mio e di Fratelli d'Italia. Noi abbiamo sempre detto che l'immigrazione è una questione complessa che va governata in modo serio e che per farlo servono regole chiare e buon senso”.*

E per finire: “sono italiana”

Il punto di sorvolo non è intellettualistico, tende a farsi mediana dell'opinione pubblica:

- *“Non ero mai stata al Festival di Sanremo, ma l'ho sempre guardato in televisione. Alcuni anni senza perdermi un minuto, altre volte rivolgendogli uno sguardo distratto. Penso di poter dire che il richiamo della principale manifestazione nazionalpopolare d'Italia sia sempre stato lì, ad attirarmi a sé, malgrado raramente vi abbiano partecipato i miei cantanti preferiti”.*

A **Francesco Guccini** vanno affetti ma anche sentimenti di delusione. A **Roberto Benigni** entusiasmi. Poi gli eventi di solidarietà per calamità e disgrazie.

Poi il punto tra comunità e autorità. Un punto storicamente fragile.

- *“Un'Italia che ha un forte senso della comunità nazionale ma che diffida profondamente dei propri governanti, avendo la percezione – purtroppo spesso fondata – che chi governa non lo faccia nel nome della comunità, del suo bene e del suo futuro. E allora i innesca il circolo vizioso secondo il quale, se il comandante è inadeguato, scarso e menefreghista, allora i soldati si sentono svincolati dalle loro consegne. **La sfida dell'Italia è proprio questa: riuscire a risolvere la sua grande contraddizione avendo una classe dirigente, uno Stato che siano all'altezza del popolo italiano e del forte sentimento di unità che gli italiani hanno più volte dimostrato**”.*

Il trattamento del tema è centrato sulla socialità. E si allarga alla resilienza nel tempo ormai lungo della pandemia.

La mia attesa di una parola per l'insufficiente riforma dello Stato è frustrata (ma avrebbe sinceramente molto appesantito la narrativa) e la mia attesa del contenimento di un eccesso di disuguaglianza e di analfabetismo di ritorno non trova nessuna corrispondenza in una parte del testo che preferisce tornare invece sulla relazione tra nazione e globalizzazione.

Aggredire il declino ... ma in realtà poca analisi sulle prospettive e un certo pressapochismo

Il capitolo finale azzecca il titolo (*Aggredire il declino*). Ma non arriva a riequilibrare il limite di analisi di un inventario di percezioni, anche interessanti, ma che si è reso impermeabile rispetto alla critica sociologica (a partire, per esempio, dai rapporti annuali del Censis) che non riesce più a nutrire la narrativa politica che ha smarrito la domanda sociale.

Il libro, insomma, in questa parte racconta cronache di rapporti tra i partiti ma non contiene il punto di vista di Giorgia Meloni sulla crisi della politica e sulla dichiarazione della condizione di emergenza per insufficienza di una offerta politica dei partiti italiani relazionata ai concreti punti delle crisi (difetto comune ormai a larga parte del ceto politico).

Il libro è comunque alla fine e non ha più la spinta per acchiappare nuove idee su come fermare, ovvero **aggredire, il declino. L'intuizione è giusta, ma l'artiglieria rimandata. Salvo rilanciare il tema di non compromettere la qualità della nostra democrazia. Ma lo schema della prospettiva italiana, essendoci poca analisi, si traduce anche in pressapochismo:**

- *“Da una parte c'è il PD, partito “collaborazionista” delle ingerenze straniere, dall'altra Fratelli d'Italia, il movimento dei patrioti. Sono convinta che sarà sempre più questo il bipolarismo dei prossimi anni in Italia”.*

Poi c'è il fardello dei temi in evidenza, c'è una parola di riguardo per **Donald Trump** e per il presidenzialismo italiano, c'è un auspicio per il Mezzogiorno e un auspicio per la *cura del ferro* nelle infrastrutture del Paese. **Ma il brio della prima parte del testo si va perdendo nella preoccupazione di citare le voci in agenda.**

Per fortuna la brevissima chiusa è dedicata con tenerezza alla piccola Ginevra, che ha la forza di commutare il linguaggio, riannodandolo alla linea diretta dei racconti iniziali.

D F

Lettera aperta all'ex inquilino di Palazzo Chigi

Grazie di tutto, caro Presidente

Gianluca Veronesi

Ex Dirigente Rai, Già direttore della Comunicazione e delle Relazioni esterne Rai

Caro presidente Draghi, da poche ore lei ha cessato il suo incarico di governo. Lo ha fatto con un successo dell'ultimo minuto sul palcoscenico europeo. La vorrei ringraziare.

Sarà difficile dimenticare la sua gestione, sia per il suo stile di comando ma soprattutto per il momento e la situazione in cui si è trovato ad agire.

Condizioni eccezionali che hanno messo a dura prova le sue capacità ma che l'hanno anche aiutata enormemente.

Anzi senza la prima – l'emergenza sanitaria con le sue catastrofiche conseguenze economiche - non avrebbe mai potuto esistere il suo governo di salvezza nazionale.

La straordinaria missione assegnata dalla "disperazione" di Sergio Mattarella era una sfida non a Lei ma all'Italia.

Insieme all'incarico le è stato consegnato anche un gruzzolo irripetibile da spendere e poi - ancor meglio - vincoli precisissimi per come spenderli.

Questo, in una certa misura, impediva l'assalto alla diligenza da parte dei partiti.

Il resto l'ha fatto la soggezione dei medesimi nei suoi confronti.

I soldi europei non li ha conquistati Lei bensì il suo predecessore **Giuseppe Conte** ma l'esito fu aiutato - scusate il concetto - dal rispetto, la solidarietà e la simpatia che decine e decine di migliaia di nostri morti ci hanno procurato a livello universale.

In campo sanitario lei ha dovuto gestire più che l'emergenza la fuoruscita da essa, l'impazienza del ritorno alla normalità. Un aspetto ancor più delicato che si scontrava con l'incomprensione della gente esasperata da una prudenza che – invece - ha impedito colpi di coda del virus che avrebbero pregiudicato tutto quanto fatto fino ad allora.

La guerra di **Vladimir Putin**, invece, è stato un regalino inedito fatto a lei e all'umanità intera.

Una emergenza dopo due anni di emergenza con cui il nostro equilibrio psicologico fatica a convivere.

Lei è sicuramente una delle figure italiane più note all'estero e ha messo in gioco questa notorietà sentendosi obbligato dal drammatico momento attraversato dal suo Paese.

Ma è cresciuta in lei anche una seconda determinazione: schierare l'Italia all'avanguardia nella reazione dell'Europa all'invasione russa e impedire alle istituzioni di Bruxelles dubbi, ritardi, alibi e furberie.

Una "militanza" esplicita, quasi etica, che andava molto al di là di quanto fosse la tradizione diplomatica italiana.

Mi sono spesso chiesto quale fosse la ragione di una crisi di governo a pochi mesi dalla scadenza naturale della legislatura. I discorsi fatti in questi giorni da **Silvio Berlusconi**, dal neo presidente della Camera **Lorenzo Fontana**, dal "pacifista" **Giuseppe Conte** mi sollecitano qualche sospetto.

La figura di **Volodymyr Zelenskyj**, l'inefficacia delle sanzioni, l'inutilità dell'invio di armi ad un esercito ormai "vincente" mi sembrano messaggi convergenti tesi a rimettere in discussione (nonostante le rassicurazioni di **Giorgia Meloni**) il nostro posizionamento.

Caro presidente Draghi, la mia considerazione nei suoi confronti non mi impedisce di accennare a qualche riserva. Ad esempio l'atteggiamento tenuto durante l'elezione del presidente della Repubblica. Molta gente l'ha capito come un tentativo di disimpegno.

Doveva secondo me dichiararsi estraneo dal primo momento, se poi la sua presenza fosse stata indispensabile per impedire uno stallo, si sarebbe provveduto.

Un'ultima considerazione.

Diciamoci la verità! Un "effetto Draghi" sulle elezioni non c'è stato. I suoi sostenitori non hanno avuto il traino sperato. Il Partito Democratico ha addirittura perso e Calenda ha raggiunto un risultato solo parziale.

D'altronde un elettorato iper nevrotico, aggressivo, movimentista come quello di oggi non vuole un arbitro equilibrato ed indipendente (quale lei era al governo e quale sarebbe stato alla presidenza della Repubblica) vuole combattenti, gladiatori nell'arena che lo divertano insultandosi a tempo pieno.

Lo prenda per un complimento: gli elettori che si esprimono votando e quelli che si esprimono stando a casa la stimano troppo per mischiarla ai dilettanti in circolazione.

Grazie di tutto!

Gianluca Veronesi

DF

Un uomo controcorrente rispetto ai conformismi del nostro tempo Grazie Draghi! Ha lasciato parlare i fatti

Alessandro Giacone

Professore associato di storia delle istituzioni politiche all'Università di Bologna

Per molti, era semplicemente un banchiere (difficile far capire la differenza tra un "civil servant" e un "trader"), peraltro colpevole di aver lavorato da Goldman Sachs. Il **tipico esponente dell'establishment della finanza internazionale.**

Invece, a suo modo, Mario Draghi è stato un rivoluzionario, certamente un uomo controcorrente rispetto ai conformismi del tempo.

Quando vigevo l'ortodossia monetaria alla Banca Centrale Europea (BCE), Draghi lanciò il "*whatever it takes*" e il "*quantitative easing*" contro il volere della Bundesbank.

Quando in Italia sembrava impossibile un accordo tra destra e sinistra, Draghi è riuscito, almeno fino ad agosto, a governare una coalizione ingovernabile.

Quando i no-vax e i no green-pass denunciavano la dittatura sanitaria, Draghi è riuscito a fare in modo che l'Italia ottenesse una delle migliori coperture vaccinali a livello mondiale, permettendo di tornare prima del previsto alla normalità.

Quando gli ambienti industriali chiedevano a gran voce un nuovo thatcherismo, Draghi ha saputo lanciare, con il PNRR, il più grande piano keynesiano del dopoguerra (il merito, ovviamente, va condiviso con Giuseppe Conte).

In un mondo politico dominato dai tweet e dalle parole a vanvera, **Draghi è rimasto silenzioso e ha lasciato parlare i fatti.** Quando molti chiedevano all'Ucraina di cedere alla prepotenza di **Vladimir Putin** perché sai, il prezzo del gas rischia di salire, Draghi ha fatto fronte comune con **Emmanuel Macron** e **Olaf Scholz** ed è andato a Kiev.

Mentre l'Italia era sempre il fanalino di coda d'Europa, nei due anni di Draghi la crescita italiana (6,6 per cento nel 2020, 4 per cento nel 2021) è stata superiore alla media europea (5,2 per cento nel 2020, 2,8 per cento nel 2021).

L'ultimo regalo di Draghi è venuto con il recente Consiglio europeo, dove è stato raggiunto un accordo - sia pure temporaneo - sul price-cap sull'energia (boicottato da Olanda e Germania).

Draghi ha dimostrato che l'Italia può avere un ruolo importante in Europa, e dare e ricevere molto, a condizione di essere governata da una personalità competente e rispettata.

Ovviamente, oggi molti sono già saltati sul carro della vincitrice, e, passata la campanella, a Draghi non pensa più quasi nessuno.

Anche per questo motivo, un sentito grazie per questi 18 mesi di governo, in cui (come sempre) sono stati compiuti anche degli errori, ma il bilancio di questo periodo è largamente positivo.

D F



Giuseppe Bartolini - Lambretta II, 2002, olio su tela, cm 41x51,5

Tre fasi, fra preoccupazioni, demonizzazioni e cautele sul primo governo di destra della Repubblica Le reazioni estere alla vittoria di Giorgia Meloni

Giampiero Gramaglia

Giornalista, co-fondatore di *Democrazia futura*, già corrispondente a Bruxelles

Sono state a tre stadi le reazioni dei media e degli interlocutori internazionali dell'Italia ai risultati delle elezioni politiche del 25 settembre 2022 e alla designazione e all'insediamento del governo Meloni, il primo italiano guidato da una donna e il primo repubblicano trainato da un partito che nei simboli e nel linguaggio si richiama al passato fascista.

La prima fase. Le preoccupazioni della vigilia del voto

La prima fase è quella dell'imminenza delle elezioni. I media esprimono timori e preoccupazioni, specie quelli *mainstream* occidentali, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, dalla Francia alla Germania. C'è sentore di novità in Italia: il granitico atlantismo e il certificato europeismo del Governo Draghi costituivano certezze affidabili per i nostri partner, nonostante l'Esecutivo 'di salvezza nazionale' fosse sostenuto da una coalizione caravanserraglio, alcune delle cui componenti simulavano atlantismo od europeismo e magari entrambi. Partner e alleati ci avevano fatto 'la bocca buona', anche se tutti sapevano che 'vatti a fidare dell'Italia!', c'è sempre una sorpresa e un nuovo governo dietro l'angolo.

A livello planetario, la stagione degli imbonitori di menzogne divenuti leader a forza di *post verità*, Donald Trump e i suoi cloni Boris Johnson e Jair Messias Bolsonaro, pareva al tramonto, anche se per certificare l'uscita di scena del brasiliano c'è voluto un ballottaggio; e anche se c'erano pure segnali discordanti, ad esempio dalla Svezia. Gli italici 'venditori di fumo' parevano essere stati ridimensionati e contenuti da 'Super Mario' a Palazzo Chigi

Media e partner hanno provato ad arginare l'onda di destra annunciata dai sondaggi con sortite ed interventi prevedibilmente letti come inaccettabili interferenze, anche quando altro non erano che mosse preventive, sostanzialmente inutili e forse addirittura controproducenti.

Quando, in Francia, si profila un rischio Le Pen all'Eliseo, che sia il padre, nel 2002, o la figlia, nel 2017 e di nuovo nel 2022, nessuno si scandalizza se da Washington e da Berlino, da Madrid e da Roma, vengono appelli alla 'Francia repubblicana' perché dica no, come puntualmente avviene, alla prospettiva xenofoba e sovranista.

La seconda fase fra ovvietà, dubbi, demonizzazioni (il fascismo è tornato?) e approvazioni (Fox)

La seconda fase è stata quella a caldo dopo il voto, con una constatazione dell'ovvio quasi corale da parte dei media: si va verso il primo governo di destra, o di estrema destra, in Italia, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Dal *Washington Post* al *Guardian*, dal *New York Times* a *El Pais*, da *Le Monde* alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, i titoli parevano con lo stampino: dubitosi, quelli della Cnn; positivi, quelli della Fox. Inevitabile; e fattualmente corretto. Perché stupirsi? Il senso di molti titoli era. "Ancora gli italiani! Il fascismo è tornato?". E gli italici pompieri denunciavano gli stereotipi dei media occidentali "duri a morire". Una posizione ulteriormente alimentata dal clamore suscitato dall'*Economist*, che, per farsi gioco dell'Albione del 'dopo Truss', non più perfida, ma piuttosto goffa e maldestra – tre premier in due mesi: noi, in 77 anni, non ci siamo mai riusciti! –, la raffigurava come un'Italia con la pizza come scudo e una forchettata di spaghetti come lancia.

Grida di vilipendio sui media nostrani!, invettive in Parlamento! **Eppure, è tutto vero: la caducità e la fragilità dei governi italiani; e il ritorno al potere, cento anni esatti dopo la marcia su Roma - coincidenza che a me fa venire i brividi -, di un partito che, nelle persone, nelle priorità, nei simboli e nel linguaggio, ha reminiscenze fasciste, anzi si richiama al fascismo.**

Accanto alla franchezza dei media, c'era la cautela opportunistica dei governi partner e alleati, che non avevano alternativa al dichiararsi pronti a lavorare con i nuovi leader italiani, nel rispetto dell'esito delle elezioni. **Qui colpiva, piuttosto, la frettolosa e ossequiosa tentazione di molti media italiani a trasformare un "looking forward" di ordinaria routine in una manifestazione di impaziente e fremente desiderio di lavorare insieme.**

La terza fase fra dubbi, incertezze e cautele mentre riaffiorano le pulsioni putiniane degli alleati

La terza fase, che stiamo vivendo, è quella del dubbio, dell'incertezza e della cautela. Media e governi occidentali, di fronte alle dichiarazioni prudenti e misurate della neo-premier, si chiedono se, in fondo, il diavolo non sia così brutto come gliel'avevano dipinto; e si rifugiano nell'equivalente del corner della politica e della diplomazia, "Giudichiamo dagli atti", "Vediamo come si muove" Giorgia Meloni.

A dire il vero, scricchiolii ce ne sono già stati: **il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri Antonio Tajani appaiono adamantini nel sostenere l'Ucraina e la linea atlantica (armi e aiuti a Kiev, sanzioni a Mosca, finché il diritto internazionale non sia ristabilito),** ma altri leader e alcune forze della coalizione sono meno nitidi in merito – anzi, **le pulsioni putiniane di Silvio Berlusconi e Matteo Salvini riaffiorano talora senza ambiguità** -.

Magari, i colleghi stranieri non hanno tutti gli strumenti per cogliere le sottigliezze del linguaggio; e le cancellerie non vogliono dare troppo peso a segnali finora solo interni.

Quel che affiora dalle prime mosse della maggioranza e dai commenti della stampa nostrana e come si riverbera all'estero

Nei discorsi della premier e del suo governo, Nazione ha stabilmente rimpiazzato Stato, Patria s'è sostituita a Paese; e c'è solo il popolo e mai la comunità; inoltre, la qualità dei membri dell'esecutivo è affidata al fatto di essere patrioti più che di essere persone competenti.

Ci sono misure che strizzano l'occhio alle categorie degli evasori e ai 'no vax' e ai negazionisti del virus (allentamento delle misure precauzionali e ipotesi di commissioni d'inchiesta sulla gestione della pandemia) e atteggiamenti autoritari e giustizialisti, alla Sapienza come al rave party di Modena o sul fronte della riforma della giustizia. **Tutto condito dall'opportunistica acquiescenza di quei media che riscoprono l'emergenza migranti, quando non ve n'è segno, e producono notiziari televisioni e radiofonici zeppi di cronachetta nera, come se ci fosse un'emergenza sicurezza.**

Ma questo a Washington e a Londra, a Parigi e a Berlino, in fondo interessa poco: sono fatti nostri, fatti interni.

Bruxelles, però, ci chiederà presto conto delle riforme del Pnrr; e Parigi e Berlino scruteranno se, nei consessi europei, Giorgia Meloni starà con loro o terrà bordone ai suoi fratelli nel credo 'Dio, Patria, Famiglia' polacchi e ungheresi. Quanto a Madrid, ci vorrà un po' perché abboni alla premier italiana le sortite 'Pro Vox': equiparabili alla solidarietà portata nel 2019 – ma sembra una vita fa - dai leader grillini ai *gilets jaunes* francesi.

D F

Hanno collaborato a questo fascicolo di Democrazia Futura

Paolo Anastasio

Nato a Stoccolma nel 1971, cresciuto a Genova, si laurea in filosofia nel 1996 con una tesi sul ruolo dell'immaginazione produttiva nel sistema delle categorie kantiane. Dopo un praticantato giornalistico dal 2000 al 2002, presso il sito Nexplora.com, del gruppo Cirlab, incubatore della famiglia De Benedetti specializzato in startup innovative, dal 2003 vive e lavora a Roma. E' giornalista professionista dal 2002, specializzato in Tlc e Digitale. Dopo aver lavorato a più riprese per sei anni al *Corriere delle Comunicazioni* e per quattro anni a *ePolis Roma*, free press dove ha seguito in qualità di redattore la cronaca bianca della Capitale, con particolare attenzione per la Sanità, la Mobilità, i rifiuti e il degrado, dal 2013 scrive per Key4biz, quotidiano italiano sulla digital economy e sulla cultura del futuro, occupandosi principalmente di reti mobili di quinta generazione 5G, Rete unica, telecomunicazioni nazionali e internazionali, frequenze e spettro radio, con particolare attenzione ai rapporti fra operatori di telecomunicazioni e piattaforme Over-the-Top. Oltre a seguire il tema della Pubblica Amministrazione Digitale si occupa altresì di tutti i nuovi trend del mercato, fra cui il 6G e il metaverso, e su tutto quanto ricopre un ruolo centrale per lo sviluppo futuro della Rete, è Project Manager di Privacyitalia.eu, sito specializzato in *data protection*, nato per sensibilizzare il mondo aziendale sugli effetti del GDPR, regolamento generale sulla protezione dei dati dell'Unione Europea, curandone la newsletter settimanale e l'alimentazione delle news dell'aggregatore. Nel tempo libero va caccia di tartufi con il suo amato lagotto romagnolo.

• • •

Raffaele Barberio

Giornalista ed esperto di comunicazioni elettroniche. Laureato nel 1976 in Sociologia presso l'Università di Roma La Sapienza, con una tesi sperimentale su "Metodologie di analisi del Telegiornale e del suo pubblico", ha svolto per 4 anni attività di Fellowship per il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) presso il Centre de Sociologie Urbaine di Parigi VI (1978-1979) e a Londra presso la School of Communications del Polytechnic of Central London (1981-1982) e il Goldsmiths College (1894). Nel 2001 ha fondato e diretto Key4biz, il quotidiano online sull'economia digitale e la cultura del futuro. Nel 2013 è stato co-fondatore del sito editoriale in lingua inglese Broadband4Europe.com (www.broadband4europe.com). Nel 2016 è stato fra i co-fondatori e poi membro del Consiglio direttivo dell'Osservatorio Internazionale sulla Cybersicurezza - International Cybersecurity Observatory (www.cybersecobservatory.com) e di Cybersecurity Italia (www.cybersecitalia.it) fondando altresì l'associazione Privacy Italia (www.privacyitalia.eu) nata con l'obiettivo di promuovere una consapevolezza pubblica sui temi della protezione dei dati personali di cui è Presidente. Autore di decine di saggi e articoli in Italia e all'estero ha tra l'altro pubblicato (con Carlo Macchitella) *L'Europa delle televisioni* (Bologna, il Mulino 1989).

• • •

Guido Barlozzetti

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver collaborato con varie università per l'insegnamento di Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva e Sociologia dei processi culturali. Insegna Serialità televisiva presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da oltre tre decenni lavora con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore ("La Rai che vedrai", "Oblò", "Assassine", "Italia che vai"; la prima parte di "Unomattina" e "Il caffè di Rai Uno"). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero cosa di come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labirinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (Milano, FrancoAngeli, 1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (Venezia, Marsilio, 1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (FrancoAngeli, 2002), *L'Ombra di Don Giovanni* (Rai Eri, 2012), *Il viaggio di Freud* (Edizioni Gal Umbria, 2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (Perugia, Futura, 2019), *La scacchiera di K* e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni).

• • •

Paolo Calzini

Senior Associate Fellow presso Johns Hopkins University Bologna Center. Già Docente di Relazioni internazionali e Studi russi presso le Università statali di Milano e Bologna, l'Istituto universitario orientale di Napoli, la Johns Hopkins University di Bologna, la School of Advanced International Studies (Sais) di Washington e l'Istituto statale di Mosca per le Relazioni internazionali (Mgimo). Ha svolto attività di ricerca presso lo IAI, l'ISPI e il Bundesinstitut für ostwissenschaftliche und internationale Studien (BIOst) di Colonia, tenuto conferenze presso il Nato Defense College (Roma), la Freie Universität (Berlino), il Wilton Park (Steyning), la Fondazione Gorbaciov (Mosca), l'European Forum (Alpach), l'Istituto diplomatico (Roma), il Centro altri studi per la difesa (Roma) e la Scuola nazionale dell'amministrazione della Presidenza del Consiglio (Roma). Tra le sue pubblicazioni: "Il nuovo ruolo della Russia", *Il Mulino*, (4) 2016, pp. 676-683; "Molto di nuovo sul fronte nordorientale", *Il Mulino*, (3) 2015, pp. 554-563; "Il caso della Crimea: autodeterminazione secessione e annessione", *Istituzioni del federalismo*, (4) 2014, pp. 807-816; "La Russia, grande potenza regionale: aspirazioni, politiche e prospettive", *Quaderni di relazioni internazionali*, (14) maggio 2011, pp. 28-39; "La guerra Russia-Georgia: il ritorno del nazionalismo russo", *Quaderni di relazioni internazionali*, (9) marzo 2009, pp. 4-16; "Vladimir Putin and the Chechen War", *The International Spectator*, Vol. 40 (2) aprile-giugno 2005, pp. 19-28.

• • •

Cecilia Clementel-Jones

Cecilia Clementel-Jones si è laureata in Medicina a Bologna, dove ora risiede, completando poi la propria formazione in Psichiatria e Psicoterapia Psicoanalitica a Londra. Ultimato il training in Psicoterapia alla Tavistock Clinic di Londra, lavora per nove anni come Primario Psicoterapeuta in una comunità terapeutica del National Health Service (NHS). Tornata a Bologna, negli anni Novanta lavora privatamente come psicoterapeuta e formatrice svolgendo ricerche sugli esiti di psicoterapia breve e l'alleanza terapeutica, collaborando altresì per anni con il Dipartimento di Psicologia (Medicina) di Bologna e il Dipartimento di Psicoterapia di Ulm. Pubblica diversi articoli e è coeditrice di un libro sulla psicologia clinica, insegnando in questi anni come docente a contratto psicologia clinica e psicoterapia al corso di laurea in Psicologia (Cesena). Tornata in Gran Bretagna nel 2003, lavora come Primario NHS al Dipartimento di Psicoterapia di Northampton e con i Children and Family services. Da molti anni lavora come psichiatra e psicoterapeuta in Sokos (Bologna), un ambulatorio di medici volontari per persone prive di residenza e si interessa di terapia psicologica del trauma.

• • •

Roberto Cresti

Laureato in Filosofia (Estetica) all'Università di Bologna. Dottore di ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua inglese. Dopo una lunga esperienza come docente nelle Accademie di Belle Arti, dove ha insegnato Storia dell'arte, Estetica, Filosofia dell'immagine e Pedagogia dell'arte, è Ricercatore e Docente di Storia dell'arte contemporanea e di Storia delle arti del Novecento presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Università di Macerata. Da oltre 20 anni conduce cicli di conferenze di storia dell'arte e della letteratura contemporanee presso circoli culturali, fondazioni e musei. Si è occupato di formazione degli insegnanti della scuola media superiore, tenendo corsi di abilitazione presso l'Accademia e poi presso l'Università di Macerata. Ha curato varie mostre e pubblicato saggi su artisti, critici e movimenti artistici del XIX e del XX secolo, tra i quali Arnold Böcklin, Telemaco Signorini, Diego Martelli, Giovanni Zuccarini, Gualtiero Baynes, Ardengo Soffici, Wassily Kandinsky e «Il Cavaliere Azzurro», Ivo Pannaggi, Anselmo Bucci, Diego De Minicis, Arnoldo Ciarrocchi, Mario Giacomelli, Alberto Burri, Joseph Beuys, la transavanguardia. Ha dedicato scritti a Claudio Olivieri, Nino Ricci, Nicola Nannini, Walter Angelici, Francesco Roviello e a giovani pittori e scultori. Tra le ultime pubblicazioni: *La trasparenza dei baffi. Duchamp e la Gioconda*, Ancona, Le Ossa Editrice, 2011 e *Lo spettro nella macchina. Due saggi sul futurismo* Ancona, Le Ossa Editrice, 2013.

• • •

Pier Virgilio Dastoli

Dal 2010, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME), ora Movimento Europeo Italia. Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. Autore di numerosi saggi e articoli sull'Europa fra cui *Prospettiva europea* (Il Mulino, 1996) e *La Costituzione Europea* (Editori Riuniti, 2005), è consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. Ha curato altresì la pubblicazione nel 1986 dei Discorsi al Parlamento europeo di Altiero Spinelli. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Uni-Nettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. È stato nominato Commendatore al Merito della Repubblica dal Presidente Napolitano. E' l'autore di numerosi saggi e articoli sul processo di costruzione politica dell'Europa. Ultima pubblicazione: *Un progetto, un metodo, un'agenda per non sciogliere l'Unione europea* (Roma, Castelvecchi, 2020).

• • •

Massimo De Angelis

Laureato all'Università La Sapienza di Roma, è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale Rinascita di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto, seguendo da vicino le questioni internazionali e i rapporti con l'Unione Sovietica negli anni gorbacioviani. E' stato tra i fondatori del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di *Avvenire*. Nel 2005 è entrato in Rai come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Dal 2013 al 2016 è stato Presidente dell'Associazione Infocivica. Ha curato l'edizione italiana del confronto fra François Furet ed Ernest Nolte sul *XX secolo. Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (Liberalentieri, 1997) e *I totalitarismi- un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999). Fra i suoi libri: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, e *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento. Nel 2021 Castelvecchi saggio filosofico: *Serve ancora Dio? La via spirituale di Nietzsche*.

• • •

Arturo Di Corinto

Giornalista e docente titolare della cattedra di Identità digitale, privacy e cybersecurity presso l'Università Sapienza di Roma, Laureatosi all'Università La Sapienza, ricercatore presso il CNR, trasferitosi a San Francisco, si è specializzato in Tecnologie della persuasione all'Università di Stanford a Paolo Alto in California. Dopo aver lavorato in Rai come esperto di comunicazione digitale ed essere poi responsabile della comunicazione presso il Cnipa e la DDI della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha lavorato per l'Onu, l'Istat, l'Isfol, l'Ires, prima di tornare all'insegnamento come docente di Comunicazione mediata dal computer presso l'Università Sapienza di Roma e infine presso la Link Campus University come docente di giornalismo e scrittura multimediale. Autore Treccani, giornalista esperto di innovazione, ha lavorato per *Il Sole24Ore*, *Wired* e *L'Espresso*. Ha scritto oltre 2.200 articoli giornalistici, pubblicato 6 monografie e 40 saggi. Fra di essi segnaliamo, *Hackivism. La libertà nelle maglie della rete* (Manifestolibri, 2002, scritto con Tommaso Tozzi) *Revolution OS. Il software libero, proprietà intellettuale, cultura e politica* (Apogeo, 2006), *I nemici della rete* (Rizzoli, 2010), *Un dizionario Hacker* (Manni, 2014), *Il futuro trent'anni fa. Quando Internet è arrivata in Italia* (Manni, 2017) e *Riprendiamoci la rete! Piccolo manuale di Autodifesa digitale per giovani generazioni* (Eurilink, 2019). Scrive per *Il Manifesto* e *La Repubblica*. Ha un blog per *Il Fatto Quotidiano* e per AGI.

• • •

Flavio Fabbri

Laureato in Sociologia alla Sapienza Università di Roma, con una tesi sulla scrittura sperimentale e le nuove forme di comunicazione (*Parole liquide: Burroughs e il linguaggio del mutamento*), ha successivamente conseguito un Master in Comunicazione pubblica ed istituzionale all'Accademia nazionale comunicazione e immagine di Roma. Dal 2009 ha polarizzato i suoi interessi intorno alle problematiche legate a internet e alla trasformazione digitale, analizzando nella fattispecie le reti avanzate (4G, 5G, 6G), i nuovi modelli di business, di elettrificazione nonché le nuove forme di mobilità, di efficienza energetica di tecnologie che plasmeranno il nostro futuro (dall'intelligenza artificiale alla blockchain, dalla realtà aumentata/virtuale ai computer quantistici). Dal 2008 lavora come giornalista nella redazione di *Key4biz*, dove sviluppa contenuti digitali che raccontano non solo della trasformazione tecnologica in atto, ma anche di altre due transizioni egualmente centrali: quella energetica e quella ecologica. Ha svolto attività di conduttore radiofonico su tematiche sociali, di cultura politica e relative ad ambiente e clima (il clima non cambia, il clima è cambiamento). Dal 2007 al 2014 è stato redattore della rivista periodica di cultura musicale, cartacea e online, *Music In*, edita da Stefano Mastruzzi Editore.

• • •

Giulio Ferlazzo Ciano

Laureato in Scienze Storiche all'Università degli Studi di Milano, nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Pavia. Storico contemporaneista di formazione, si interessa, andando controcorrente rispetto al pensiero dominante, alle più profonde radici identitarie delle nazioni, che non ritiene essere quasi mai il frutto di tradizioni inventate. Ne *I discendenti dei Fenici. Il piccolo Risorgimento di Malta (1814-1880)* (Pisa, Pacini, 2018) ha affrontato la genesi di un'ambigua identità nazionale insulare nel contesto di un vastissimo impero coloniale, connessa al coevo movimento risorgimentale italiano. Ossessionato, come il geografo e diplomatico statunitense George Perkins Marsh, dalle linee spartiacque, sia territoriali che temporali, ritiene che il crollo dell'Impero Romano abbia rappresentato la più grande tragedia geopolitica nella storia dell'Occidente e che il tentativo di rimetterne insieme artificialmente i cocci dopo quasi duemila anni, in un'ottica peraltro neocarolingia e pangermanica, attraverso cessioni di sovranità e l'adesione a trattati, porterà prima o poi all'emergere di contraddizioni insanabili e a nuovi drammi. Passatista nelle arti, conservatore in politica, progressista in fatto di politiche economiche e sociali, rifugge dalla demagogia, dal veganismo, dai *social networks* e dal metaverso.

• • •

Alessandro Giacone

Dopo aver insegnato all'Istituto di Scienze politiche di Parigi (Sciences Po), alle università di Parigi 3 e Grenoble-Alpes, attualmente è professore associato in Storia delle istituzioni al dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Bologna. Si occupa di storia dell'Italia repubblicana, dell'Unione europea e delle istituzioni italiane e francesi. Ha pubblicato vari saggi in Francia e in Italia. In francese *Paul Delouvrier* (Descartes & Cie, 2005), *L'Europe difficile* (con Bino Olivi, Gallimard, 2007), il saggio "L'école italienne" nel volume *L'Italie contemporaine de 1945 à nos jours*, a cura di Marc Lazare (Fayard, 2009), *Jean Guyot. Le financier humaniste* (Paris, Editions du CNRS, 2015) Con Gilles Bertrand et Jean-Louis Frétygné. *La France et l'Italie. Histoire de deux nations soeurs de 1660 à nos jours*, Paris Armand Colin 2016 (seconda edizione 2022). In italiano ha scritto con Mimmo Franzinelli tre volumi: *La Provincia e l'Impero. Il giudizio americano sull'Italia di Berlusconi* (Milano, Feltrinelli, 2011) *Il Riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, Milano, Annali della Fondazione Feltrinelli, 2012) e *1960. L'Italia sull'orlo della guerra civile*, Milano, Mondadori, 2020. Con Antonio Tedesco è coautore del volume *Anima socialista. Nenni e Pertini in un carteggio inedito (1927-1979)*, Cagliari, Arcadia Edizioni, 2020.

Cinzia Giordano

Laureata in Filosofia all'Università La Sapienza di Roma, con una tesi sull'autoritratto fotografico come forma di percezione del Sé e della sua imprescindibilità dall'Altro a cui si lega in rapporto di reversibilità. Si occupa dei rapporti fra filosofia, cinema e letteratura e attualmente è impegnata in uno studio, a conclusione del ciclo magistrale, che partendo dalla teorizzazione del montaggio compiuta da Pasolini in *Empirismo eretico*, vuole seguire la necessità di questo mistero della morte applicato all'immagine riattraversando anche le stimmate che la teoria incarnazionale le ha impresso (rendendola testimonianza del polisemico *trapasso* divino, ovvero martirizzandosi) fino a giungere all'analisi del segno dell'indicalità come paradigma in cui si radicano tanto le più riuscite (rap)presentazioni di fede, quelle acheropite, quanto il mezzo filmico. Da diversi anni collabora con UZAK, rivista online di cultura cinematografica, promossa anche attraverso la rassegna "Registi fuori dagli sche(r)mi" (vedi bit.ly/3G5G8W5), partecipato luogo di incontri, proiezioni e conversazioni nella città di Bari. Permanendo nella dimensione dell'immagine, prosegue anche una personale ricerca fotografica che ha avuto occasione di esporre in mostre nazionali e internazionali.

• • •

Giampiero Gramaglia

Già Direttore responsabile dal 2020 al 2021 di *Democrazia Futura* e dal 2017 al 2021 presidente pro tempore dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi. Giornalista professionista, dal 1972 ha lavorato alla *Provincia Pavese*, alla *Gazzetta del Popolo* e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per *Il Fatto Quotidiano*. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'*Agence Europe*. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto *EurActiv.it*, portale italiano di *EurActiv.com*, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di *AffariInternazionali.it*, webzine dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. Dirige i corsi e le testate della scuola di giornalismo (presso l'IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato tra l'altro: *Tutti i rivali del presidente. I candidati repubblicani contro Obama*, Roma, Editori internazionali Riuniti, 2011, 255. p.

• • •

Raffaella Inglese

Architetto, laureatasi a Roma La Sapienza con Paolo Marconi in Restauro dei Monumenti, ha conseguito il dottorato in Storia dell'Architettura con Claudia Conforti (Roma Tor Vergata), durante il quale ha studiato i progetti di Giovanni Michelucci, pubblicando *Lavori per l'Università di Bologna* (in Claudia Conforti, Roberto Dulio, Marzia Marandola. *Giovanni Michelucci (1891-1990)* (Electa, 2006) e curando il volume *Giovanni Michelucci: I nuovi Istituti di Matematica e Geometria* (Asterisco, 2010). Dopo l'esperienza come collaboratrice e progettista in studi di architettura, ha fatto parte del Servizio Territorio della Regione Emilia-Romagna. Nel 1990 è entrata all'Università di Bologna e, conseguito il Master in Organizzazione e Gestione delle Biblioteche (Università Cattolica di Milano) è diventata responsabile della Biblioteca di Architettura e Ingegneria Civile "Giovanni Michelucci". Dal 2010 al 2016 è stata presidente dell'associazione CNBA (Coordinamento Nazionale delle Biblioteche di Architettura). Per il CNBA, ha curato, l'organizzazione di cinque Giornate di Studio biennali e la pubblicazione online degli Atti (*Quaderni del CNBA*, Casalini Libri). Tra essi *Cities, spaces, libraries: tendenze architettoniche* (Giornata internazionale di studio CNBA, Goethe-Institut, Roma, 26 maggio 2011, Quaderno n. 12, 2012) e *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale, libri e riviste verso il futuro* (Giornata internazionale di studio CNBA, IUAV, Venezia, 9-10 maggio 2019, Quaderno n. 16, 2020);

Alberto Leggeri

Geografo e dirigente scolastico, già assessore al Comune di Lugano, nato a Zurigo in una famiglia in cui si parlava indistintamente italiano e tedesco, cresciuto nel Cantone Ticino dove risiede tutt'oggi, ha studiato alle università di Zurigo e Friburgo laureandosi in Scienze della terra, prima di dedicarsi all'insegnamento della geografia al Liceo di Lugano fino al 2006. Fedele al motto che è meglio vedere il mondo coi propri occhi piuttosto che farselo raccontare, da geografo ho viaggiato quasi in tutti i cinque continenti, con una particolare attenzione per l'Asia e segnatamente la Cina, che ha visitato in lungo e in largo in ben 30 viaggi spalmati su oltre 35 anni. Oltre ad aver acquisito una certa conoscenza del mondo molto utile nello svolgimento della sua attività di insegnante, per finanziare i suoi viaggi, dal 1990 organizza iniziative per turisti interessati particolarmente a modalità di viaggio "intelligenti" e rispettose dell'ambiente e delle culture locali. Dagli anni Settanta ha approfondito tematiche ambientali con personaggi estremamente interessanti dell'ambientalismo italiano ed europeo, fra cui Enzo Tiezzi, Alexander Langer, Susan George e Carlo Rubbia. Fra le sue pubblicazioni è stato curatore degli Atti di giornate di studio dedicate al tema *La crisi ambientale e la nuova ecologia* (Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1988), e co-autore di tre manuali usciti a Firenze per i tipi di Giunti-Marzocco: *Ecologia della città e della urbanizzazione* (1991), *Il sistema uomo-ambiente nella biosfera: corso di geografia per il biennio* (1992) e *La biosfera e il sistema delle relazioni ambientali: corso di geografia generale* (1992).

• • •

Vittorio Macioce

Giornalista e scrittore. Laureatosi in Scienze politiche nel 1991 alla Luiss Guido Carli University è attualmente capo redattore del quotidiano *Il Giornale nuovo*. Dal novembre 1993 al novembre 1997 ha iniziato l'attività giornalistica come redattore presso il quotidiano *L'Opinione* e dal 1997 al 1999 presso il bimestrale *Ideazione*. Dal gennaio al settembre 2000 ha lavorato come capo servizio al canale digitale di informazione finanziaria Class Financial Network, prima di essere assunto da *Il Giornale nuovo* presso il quale è stato responsabile delle pagine culturali e capo della redazione Cronache nazionali. Inviato di guerra in Albania e Kosovo. Cura su "Il Giornale.it" il blog "Il cartografo. Cronache dalla terra di nessuno". È ideatore e animatore da diversi anni del Festival delle Storie della Valle di Comino. Nel 2021 ha pubblicato la sua prima opera letteraria: *Dice Angelica*, (Milano, Salani) Si ritrova spesso a muoversi tra i vari confini del giornalismo. Ed è un po' come spostarsi tra le linee, in una sorta di terra di nessuno [...]. Da qualche tempo ha lasciato Milano per Roma. Cresciuto ad Alvito, un piccolo paese tra Sora e Cassino, nel versante laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo. Quando può, continua a seguire la narrativa, soprattutto quella americana. E' convinto che incroci e crocicchi siano il posto più interessante per osservare il mondo.

• • •

Massimiliano Malvicini

Dottore di ricerca in Diritto pubblico e costituzionale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Studi e di Perfezionamento di Pisa, dopo una laurea magistrale in Scienze della Politica all'Università "Cesare Alfieri" di Firenze, è Assegnista di ricerca e Professore a contratto di Diritto pubblico presso l'Università del Piemonte orientale. Le sue ricerche riguardano l'organizzazione fondamentale dell'ordinamento, quale risulta dalla Carta costituzionale, con specifico riferimento alla formazione, alla composizione, ai poteri ed alle interazioni degli organi costituzionali e, più in generale, la configurazione giuridica dello Stato, tanto nella prospettiva diacronica che in quella sincronica. Di recente, ha pubblicato per l'Editoriale Scientifica "Il sistema istituzionale italiano di fronte all'emergenza epidemiologica" in *Un'imprevista emergenza nazionale. L'Italia di fronte al Covid-19* (con Massimo Cavino, Lucilla Conte, Simone Mallardo), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2020 e curato le seguenti ricerche: *Il Governo dell'emergenza. Politica, scienza e diritto al cospetto della pandemia Covid-19* (2021), *Le Parole della Crisi, le politiche dopo la pandemia. Guida non emergenziale al post-Covid-19* (con Tommaso Portaluri e Alberto Martinengo (2020) e il volume *La République jupitérienne. Profilo politico-istituzionale della Francia contemporanea* (2018).

Giacomo Mazzone

Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da Rai presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, e, dal 2020, è membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news on-line in Europa.

• • •

Marco Mele

Giornalista professionista e analista dell'industria dei media è fondatore e animatore di tvmediaweb.it (<http://www.tvmediaweb.it/>), periodico di informazioni, analisi e commenti sui media del terzo millennio. Ha lavorato dal 1992 al 2017 al *Sole24Ore*, testata per la quale ha collaborato dall'inizio degli anni Ottanta. Prima, dall'88 era stato assunto al settimanale del *Sole 24 Ore, Mondo Economico*. Ha affiancato al lavoro di cronaca sugli eventi riguardanti la Rai e il sistema dei media e della comunicazione, un'attività di analisi e di inchiesta sulle trasformazioni del mondo della comunicazione. La sua competenza ha riguardato tutti i tre aspetti dei media: quello legislativo - ha seguito l'iter e l'approvazione di tutte le leggi di settore, dalla Mammì alla Maccanico, dalla Gasparri alla legge sulla nuova governance della Rai - quello economico, analizzando l'evoluzione delle principali variabili economiche del settore - dalla pubblicità all'audience e quello tecnologico, con l'affermazione del digitale e i nuovi standard di visione proposti dall'industria elettronica, con in testa l'Alta Definizione. Ha sempre seguito l'evoluzione dei sistemi televisivi in Europa e all'estero. Tra le sue opere un'intervista ad Antonio Maccanico: *Il Grande cambiamento. Gli anni della liberalizzazione delle comunicazioni visti da un protagonista* (Milano. Sperling& Kupfer, 2001).

• • •

Michele Mezza

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992 Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes, Critica Marxista, Huffington Post, 9 Colonne, Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (2018) e *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (2020).

Italo Moscati

Nato a Milano, ha studiato a Bologna e dal 1966 vive e lavora a Roma. Scrittore, regista e sceneggiatore, critico teatrale e cinematografico ha insegnato Storia dei Media all'Università di Teramo. Ha lavorato con i maggiori quotidiani e settimanali italiani, tra cui *La stampa*, *Corriere della sera*, *L'Europeo*, *Avvenire*, *Il Giorno*, *Paese sera*, *Il Messaggero*, *La Repubblica*. Poi alla Rai come giornalista, critico di teatro e cinema, autore e sceneggiatore, dopo essere stato responsabile dei Programmi Sperimentali TV. Ha scritto per il teatro dieci commedie, rappresentate e dirette da Ugo Gregoretti, Luciano Salce, Vittorio Caprioli, Augusto Zucchi, Daniele Costantini e Piero Maccarinelli. Tutte raccolte in libri, tra cui *L'arcitaliano*, *La casa dei sogni*, *L'aria del sorbetto*, *A cena dopo teatro*, *Politicanza*. Per il cinema, ha firmato con Liliana Cavani la sceneggiatura de *Il portiere di notte* e di altri sette film, ha lavorato con Luigi Comencini, Ugo Gregoretti, Giovanna Gagliardo, Silvano Agosti, Giuliano Montaldo e altri noti registi. Ha diretto il tv movie *Gioco perverso*, il serial *Stelle in fiamme* e numerosi documentari presentati e premiati in vari festival, tra cui *Il paese mancato*; *Gli anni del 9*; *La guerra perfetta*; *Occhi sgranati*; *Via Veneto Set*; *Passioni nere*; *Torino Gira*; *Concerto Italiano*; *Non solo voce: Maria Callas*; *Luciano Pavarotti, l'ultimo tenore*; *Adolescenti*; *Donne & Donne e 1200 km di bellezza*, il racconto nel 2016 di com'era e com'è la bellezza nel nostro Paese. *Non solo voce: Maria Callas* (2016) e *Vittorio De Sica, Ladri di biciclette e ladri di cinema* (2017), *Sergio Leone. Quando i fuorilegge diventano eroi* (2018), *Federico Fellini. Cent'anni: film, amori, marmi* (2019), *Ennio Morricone* (2020). Per Castelvecchi nel 2021 ha pubblicato *The Young Sorrentino*.

• • •

Silvana Palumbieri

Da più di un decennio è autore e regista a Rai Teche. Realizza documentari con materiali d'archivio, settanta opere del genere Found Footage Film, inseriti nella programmazione di grandi eventi quali biennali, triennali, quadriennali d'arte, convegni universitari, rassegne, mostre, fiere culturali, celebrazioni, seminari e didattica, di cui molti trasmessi nelle diverse Reti Rai. Selezionata per importanti festival e rassegne, ha ricevuto vari premi fra cui il Premio Speciale della Giuria ad AsoloArtFilmFestival e il Primo Premio Sezione Cinema a MilanoDocFestival. Ha tenuto corsi su "il docufilm" per la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università La Sapienza, lezioni di Regia del documentario anche per la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Già docente in Storia dell'Arte in diversi istituti a Roma e, da ultimo, all'Accademia delle Belle Arti, è autrice di una quarantina di documentari fra i quali *Un set Chiamato Roma*, *L'Italia Fragile*, *Futurismo che passione*, *Cent'anni di giornalismo*, *Fatti e misfatti cent'anni di cronaca romana*, *Il giardino perduto di Giorgio Bassani*. Ha assicurato regia, soggetto e sceneggiatura di numerose opere fra le quali nel 2007 *Radiototò*, *Teletotò* e *Ciao Marco*, nel 2011 *Cuba un'arte anche italiana*, nel 2011 e *Realtà e magia di Jorge Amado* e nel 2014 *Gli Approdi di De Libero*.

• • •

Gianfranco Pasquino

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, Il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. I suoi libri più recenti sono *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET, 2020) *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (UTET, 2021) e *Tra scienza e politica: un'autobiografia* (UTET, 2022).

Giuseppe Richeri

Accademico ed economista, esperto di politica ed economia delle comunicazioni. È autore di diverse pubblicazioni edite in Italia e all'estero. I suoi maggiori campi di ricerca in cui è attivo sono: Struttura e tendenze dei mercati delle comunicazioni, Economia politica dei media, Nuovi media e strategia delle imprese editoriali, Storia delle nuove tecnologie, Consumo dei media. Dal 2014 è professore emerito della Facoltà di Scienze della Comunicazione della Università della Svizzera italiana (Lugano) dove ha insegnato ed è stato eletto per due volte decano, ha diretto l'Istituto Media e Giornalismo ed è presidente dell'Osservatorio sui Media e le Comunicazioni in Cina. Dal 2006 ha insegnato alla Communication University of China e alla Peking University. È stato coinvolto nelle attività di numerose Istituzioni Internazionali (Unesco, CEE, UE, European Council, EBU, Banca Interamericana di Sviluppo) ed è stato membro del comitato scientifico di importanti istituzioni tra cui la Maison des Sciences de l'Homme a Parigi, la Fondazione Bordoni a Roma e il Comitato Accademico Internazionale della Facoltà di Giornalismo e Comunicazione della Shanghai University in Cina. Fra le sue opere recenti *China and the Global Media Landscape*, London, Cambridge Scholars, 2020.

• • •

Carlo Rognoni

Giornalista, consigliere di amministrazione Rai dal 2005 al 2009 negli anni della Presidenza di Claudio Petruccioli, poi presidente dal 2009 del Forum Comunicazione del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo. Formatosi negli Stati Uniti, debutta nel 1961 come redattore del quotidiano *24 ore* poi fusosi nel 1965 con *Il Sole* dando vita a *Il Sole24ore*. Nel 1966 assunto da Selezione del *Reader's Digest* dove rimane sino al 1969. Passa poi al settimanale *Panorama* di cui sarà direttore dal 1979 al 1985, quando è nominato direttore del settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione *de la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 dirige a Genova il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Eletto alla Camera dei deputati nel 2001, vi rimane sino al 2005, quando si dimette per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto vari libri sul sistema radiotelevisivo in Italia e sul servizio pubblico, fra i quali *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Tropea, 2003; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri, 2009.

• • •

Stefano Rolando

Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, ha appena dato alle stampe il saggio "Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica" (2020). Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988), *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998), *La Comunicazione pubblica per una grande società* (2010) e *Comunicazione, poteri e cittadini. Tra propaganda e partecipazione* (2014). Ultimo saggio pubblicato: *Comunicazione pubblica come teatro civile. Governare la spiegazione. Una riforma importante nella pandemia e dopo* (2021).

Lucio Saya

Regista, Documentarista, Cartoonist, Sceneggiatore, Autore, Speaker, Pittore. Nato a Lecce, completati gli studi a Messina, nel 1960 si trasferisce diciottenne a Roma dove inizia ad operare nel Cinema d'Animazione presso gli Stabilimenti INCOM al Reparto effetti Speciali dove si realizzano short pubblicitari in Cartone animato per "Carosello". Nel 1962 è allo Studio di Carlo Rambaldi e Riccardo Paladini dove cura il Reparto Animazioni in perfetta simbiosi con un mondo preistorico o extraterrestre di mostri raccapriccianti e creature da incubo. Nel 1970 avvia lo Studio Lucio Saya che realizzerà oltre 200 filmati Didattici, Tecnici, Scientifici, Istituzionali e Pubblicitari. Tra gli altri, film per Marina Militare Italiana (Supporto per l'addestramento degli equipaggi delle navi) - INAIL, ENEL, CNA (Sicurezza nel lavoro) - Condotte d'Acqua (Salvataggio dei Templi Egizi dell'isola di Philae) – Canali tematici tv (*Vita di Hemingway a Cuba - Le radici della musica Caraibica - Egitto*) – Ministero PT (spot tv). Nel 1972 con il Cartoon *La guerra privata fra Adamo e la sete* vince la XII edizione della Rassegna Europea del Cinema Industriale. Già attivo come doppiatore e speaker, nel 1989 è immatricolato dalla RAI con la qualifica di "Attore in voce". In tale veste sarà la Voce fuori campo a commento di *Giovanni Paolo II, l'uomo che ha cambiato il mondo in 7 DVD*, Rai Trade, 2006.

• • •

Dom Serafini

Giornalista italiano è il fondatore, editore e direttore del mensile *VideoAge* e del quotidiano fieristico *VideoAge Daily*, rivolti ai principali mercati televisivi e cinematografici internazionali. Dopo il diploma di perito industriale, a 18 anni va a continuare gli studi negli Usa e, per finanziarsi, dal 1968 al '78 lavora come freelance per una decina di riviste in Italia e negli Usa; ottenuta la licenza Fcc di operatore radio, lavora come dj per tre stazioni radio e produce programmi televisivi nel Long Island, NY. Nel 1979 viene nominato direttore della rivista *Television/Radio Age International* di New York City e nell'81 fonda il mensile *VideoAge*. Negli anni successivi crea altre riviste in Spagna, Francia e Italia. Dal '94 e per dieci anni scrive di televisione per *Il Sole 24 Ore*, poi su *Il Corriere Adriatico* e riviste di settore come *Pubblicità Italia*, *Cinema & Video* e *Millecanali*. Attualmente collabora con *Il Messaggero* di Roma, con *L'Italo-Americano* di Los Angeles, *Il Cittadino Canadese* di Montreal ed è opinionista del quotidiano *America Oggi* di New York. Ha pubblicato numerosi volumi sui temi dei media e delle comunicazioni, tra cui per Lupetti *La Televisione via Internet. Una nuova frontiera. Il webcasting per il broadcasting* (1999), e *Veltroni e io. Storia della mancata riforma Tv in Italia e le sue conseguenze* (2000). Dal 2002 al 2005, è consulente del Ministro italiano delle Comunicazioni nel settore audiovisivo e televisivo internazionale.

• • •

Claudio Sestieri

Regista, sceneggiatore, autore di libri inchiesta e romanziere. Dopo aver realizzato cortometraggi cinematografici, si forma come regista radiofonico e televisivo, lavorando in Rai e realizzando programmi, docu-fiction e inchieste, fra le quali *Il Cielo in una Stanza* girato in alta definizione nel 1989 come Speciale per il Tg2. Nel 1996 e nel 1999 ha scritto e diretto due lungometraggi per la Rai *Infiltrato* (1996) e *La strada segreta* (1999). Esordisce sul grande schermo nel 1986 con *Dolce assenza*, scritto con Sandro Petraglia, in concorso al Festival di Locarno, interpretato da Jo Champa e Sergio Castellitto. Con *Barocco*, seconda opera scritta in collaborazione con Antonella Barone, si presenta alla Mostra d'Arte cinematografica di Venezia nel 1991. Nel 2006 firma regia e sceneggiatura di *Chiamami Salomè*, versione attualizzata del dramma di Oscar Wilde. Nel 2017 realizza *Seguimi* un mystery, scritto con Patrizia Pistagnesi, sul tema del doppio con Angélique Cavallari e Piergiorgio Bellocchio. Autore con Giovanni Fasanella Giovanni Pellegrino di due libri inchiesta: *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro* (2000) e *Segreto di stato, verità e riconciliazione sugli anni di piombo* (2008). Nel 2010 pubblica con *Le seduzioni del destino*, un giallo cinefilo sulle tracce di un mistero legato a Fritz Lang. Nel 2020 esce un secondo romanzo, *L'aria di nuotare*, ispirato a un film prodotto da Mario Gallo che si sarebbe dovuto girare a Budapest.

Marco Severini

Docente di Storia dell'Italia contemporanea e altre discipline storico-contemporaneistiche presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Specializzatosi in storia dei partiti e dei movimenti politici, è autore di numerosi studi che trattano aspetti politici, civili e culturali dell'età contemporanea; ha curato una trentina di volumi collettanei con vari editori italiani. Nel 1999 ha vinto con il suo libro *La rete dei notabili* (1998) il Premio Nazionale di Cultura "Frontino-Montefeltro". È socio deputato della Deputazione di Storia Patria per le Marche, collabora con diverse riviste e ha ideato alcune rassegne di storia contemporanea. È stato invitato a tenere lezioni, conferenze e a presentare le proprie ricerche da università e istituti di Francia Germania, Portogallo e Stati Uniti. Ha fondato e presiede l'Associazione di Storia Contemporanea con 450 soci in tutto il mondo. Dirige la rivista *Il materiale contemporaneo* e cinque collane di contemporaneistica con altrettanti editori. Tra le sue monografie: *La Repubblica romana del 1849* (2011); *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane* (2012, 2013) *Giulia, la prima donna* (2017); *Periferie contese. Storie della prima guerra mondiale* (2018); *In favore delle italiane. La legge sulla capacità giuridica della donna* (2019); *Licia. Storia della prima italiana che denunciò un questore* (2020); *Fuga per la libertà. Storia di Alda Renzi e di un salvataggio collettivo nel 1943* (2021).

• • •

Bruno Somalvico

Fondatore ed ex segretario generale di Infocivica, dal 2022 è direttore editoriale di *Democrazia futura*. Formatosi all'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi con una tesi su *Sorel e i suoi corrispondenti italiani* (1984), è stato ricercatore aggregato al CNRS dal 1986 al 1988. Nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica vuole individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e remunerazione dei modelli di business e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. In Rai dal 1988, è autore del Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact* (1983), con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifuso ne *La nuova Babele elettronica*. (Il Mulino, 2003). Membro al Consiglio d'Europa (1996-2000) del Gruppo di specialisti su *L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici*, nel 2000-2001, come esperto del Ministero delle Comunicazioni è stato coordinatore del *Gruppo di lavoro Digitale Terrestre Forum Permanente Comunicazioni: La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione* (Milano, 2004). Ha tenuto lezioni sulla storia della Rai all'Università La Sapienza e allo IULM.

• • •

Celestino Spada

Nato a Milano, vive a Roma dove si è laureato in filosofia del diritto, con una tesi sulla famiglia. Entrato con un concorso alla Rai-Radiotelevisione Italiana, dal 1968 al 1991 è stato programmatista e dirigente ai programmi televisivi; dal 1991 al 1999 è stato responsabile della Verifica Qualitativa Programmi Trasmessi - Vqpt-Rai dirigendone l'omonima collana di studi e ricerche. Nel 1981 ha tradotto e curato l'edizione italiana di *Television. Technology and cultural form* di Raymond Williams (De Donato, Bari). Ha curato la sezione dell'industria audiovisiva del *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1980-1990* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995). Con Carla Bodo ha curato il *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000* (Il Mulino, 2004) Dal 2001 al 2007 ha insegnato Economia della televisione all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e Teorie e tecniche della comunicazione di massa alla Facoltà di sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. Dal 2008 è caporedattore e vice-direttore della rivista *Economia della cultura* (prodotta dall'Associazione per l'Economia della Cultura ed edita dal Mulino). Dal 2011 collabora alla rivista *Mondoperaio*.

• • •

Alberto Toscano

Giornalista, saggista e politologo italiano. Laureato in Scienze politiche nel 1973, è dal 1974 al 1979 collaboratore de *La Gazzetta del Popolo* e dal 1978 al 1982 di *Paese Sera*. Dal 1974 al 1982 è ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI) di Milano. Tra il 1979 e il 1982 è assistente presso la cattedra di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche all'Università statale di Milano. Nel 1982 si trasferisce a Roma come caposervizio esteri del settimanale *Rinascita*, da cui passa nel 1983 alla redazione esteri del quotidiano *L'Unità* per il quale è inviato speciale in Europa e Medio Oriente. Dal 1986 al 1991 è corrispondente per *ItaliaOggi da Parigi*, dove si trasferisce e vive tuttora. Corrispondente dalla Francia e inviato speciale del quotidiano *L'Indipendente* dal 1991 al 1993, è poi dal 1994 al 2010 collabora dalla Francia a vari media scritti e audiovisivi italiani. Presidente dell'Associazione stampa estera in Francia (APE) nel periodo 1996-97, è dal 2000 presidente del Club de la Presse européenne (associazione della stampa europea in Francia). È stato insignito nel 2004 dal presidente Jacques Chirac del titolo di cavaliere dell'Ordine nazionale del merito della Repubblica francese e nel 2013 dal presidente Giorgio Napolitano del titolo di cavaliere dell'Ordine del merito della Repubblica italiana. Dal 2013 tiene corsi e lezioni alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bordeaux. L'ultimo saggio pubblicato *Gli italiani che hanno fatto la Francia. Da Leonardo a Pierre Cardin*, Milano, Baldini & Castoldi, 2020.

• • •

Gianluca Veronesi

Nasce ad Alessandria nel 1950, si laurea in scienze politiche e nel 1974 è assunto alla Programmazione Economica della neonata Regione Piemonte e inizia a lavorare per la Rai dal 1988 sempre nel settore delle pubbliche relazioni. All'interno dell'azienda concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale, dopo aver lavorato inizialmente nello staff del Presidente Enrico Manca, ha ricoperto numerosi incarichi quali responsabile delle Pubbliche relazioni, direttore delle Relazioni esterne, presidente di Serra Creativa, amministratore delegato di RaiSat (società che forniva alla piattaforma satellitare Sky Italia sei canali) e direttore della promozione e immagine, fino al 2018, anno del suo pensionamento. È stato a lungo membro dell'Istituto di autodisciplina della pubblicità e del Consiglio del Teatro Regionale Alessandrino. Attivo politicamente nelle file del Partito Socialista Italiano, è stato eletto consigliere comunale nella sua città natale, ricoprendo in due legislature l'incarico di assessore alla cultura. Nel settembre 1992 è stato eletto sindaco di Alessandria, rimanendo in carica per un breve periodo. Collabora a numerose testate fra le quali *Italia Libera*, *Moondo-Mondo Cultura* e, dal 2022, anche a *Democrazia futura*. Co-autore insieme a Stefano Nespoli ed Ettore Bernabei del volume: *Immagine Rai. Fotografie per cinquant'anni di Televisione*, Firenze, Alinari, 2004, 80 p.

• • •

.

L'impaginazione di questo fascicolo doppio è stata chiusa mercoledì 16 novembre 2022.
I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del semestre maggio-novembre 2022.



Giuseppe Bartolini, Pisa e Orto botanico, 2002, Olio su tela, cm 80 x 80